TEODORO MOMMSEN

TEODORO MOMMSEN

A

TEODORO MOMMSEN

LA

RIVISTA DI STORIA ANTICA

RICERCHE

SULLA *ANONYMI TOTIUS ORBIS DESCRIPTIO*

Al maestro G. Giri

La *totius orbis descriptio* a noi è pervenuta in due redazioni, delle quali una c'è stata tramandata da un codice, ora perduto, ma usufruito dal Gothofredus (¹), l'altra da un codice mutilo, edito dal Mai (²) e da un codice integro edito dal Müller (³). Conservando per comodità le sigle che questi pose alle due redazioni, chiameremo con *A* la redazione conservataci e dal codice Cavense edito dal Mai e dal codice parigino 7418 edito dal Müller, e con *B* la redazione tramandataci dal Gothofredus; soltanto noi, quando saremo costretti a distinguere i due codici rappresentanti la stessa tradizione *A*, chiameremo *A'* il codice Cavense, *A''* il codice parigino. Il nostro studio si propone:

1) esaminare la redazione *A* (a Juniore philosopho elaborata) in rapporto alla redazione *B* (a Jacobo Gothofredo edita);

2) studiare l'operetta geografica in sè medesima, stabilirne il valore sia letterario, sia storico, e principalmente vedere in quali rapporti stia con la letteratura geografica del tempo.

I.

Per le relazioni che intercedono fra *A* e *B*, così si esprime il Müller nei suoi *Prelegomena* (⁴): « . . . . discrimen quod inter Junioris ad Anonymi libellos intercedit, non satis Maius perspexisse videtur. Videlicet Anonymi versio horridior quidem et scribarum negligentia magis depravata est quam illa Junioris, multo maioris tamen facienda est eo nomine, quod auctorem prodit qui

---

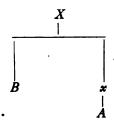
(1) *Vetus orbis descriptio, graeci scriptoris, sub Costantio et Costante impp., nunc primum, post mille trecentos ferme annos, edita; cum duplici versione et notis Jacobi Gothofredi*, IC. Genevae ex typographia Petri Chouet, MDCXXVIII.

(2) In *Class. auct.*, tomo III, p. 387 e sgg.

(3) In *Geographi graeci minores*, Parisiis, 1861.

(4) Pag. XLIV e sgg., specialmente p. XLV.

graeci exempli, in brevius fortasse contracti. tenorem reddere pro virili annixus sit, dum aliter res in Juniore se habet. Is enim cum saepenumero verbo tenus cum Anonymo mirum in modum consentiat, scriptorem graecum ob oculos fortassis omnino non habuit, sed antiquiore versione latina usus est, . . . ».

Adunque, secondo il Müller, l'autore della redazione *B* avrebbe tradotto *direttamente* l'originale greco, mentre l'autore della redazione *A* avrebbe avuta sott'occhio una versione latina, forse abbreviata, che avrebbe resa più elegante nella forma. Se chiamiamo con *X* l'originale greco perduto e con *x* la versione latina, pur essa perduta, ma rappresentataci da *A*, avremo il seguente stemma:

Però, stando alla teoria del filologo tedesco, rimangono due dubbi di qualche importanza:

α) la versione latina [*x*] rappresentataci dalla redazione *A* proviene direttamente o indirettamente dall'originale greco *X?*

β) è stato l'autore della redazione *A* che ha curato di più la forma ed ha abbreviato la versione latina che gli stava dinanzi, o questa, come crede il Müller, si trovava di già abbreviata e resa meno barbara?

A questi due dubbii, che pure si affacciano spontanei alla mente di chi studia quest'operetta geografica, il Müller non risponde, nè d'altronde potrebbe in alcun modo con la sua teorica. È certo però che essi, anche considerati da soli, se non infirmano quelle conclusioni, divenute ormai patrimonio della letteratura geografica, ci costringono ad una ricerca più minuta e più accurata.

E, prima di ogni altro, abbiamo voluto cercare le ragioni che hanno determinato il filologo tedesco a concludere in quel modo da noi sopra esposto. Egli, come il Gothofredus ed il Mai, ha creduto che sia esistito un originale greco dal quale siano derivate, non importa per ora se direttamente o indirettamente, quelle versioni. Ed a questa conclusione è giustamente pervenuto riscon-

trando in *B* dei numerosi grecismi, come questi: § 55, *propter suorum frui cum securitate velle*, che corrisponderebbe all'espressione greca: διὰ τὸ τῶν ἑαυτῶν ἀπολαύεσθαι μετ' ἀσφαλείας βούλεσθαι; § 19, *historiantur* = ἱστοροῦνται; *ut odire* = ὥστε μισεῖν (¹). Ma dalla osservazione che questi grecismi sono evitati in *A* non credo che si possa trarre la conclusione che *A* non provenga direttamente da *X* e che vi sia stata di mezzo una versione a noi non pervenuta. Perchè si potrebbe pensare, se non ad altro. che, pur attingendo direttamente dall'originale greco, l'Autore si sia ben guardato dall'usare grecismi non convenienti all'indole della lingua latina ed abbia badato un po' più alla forma. Anzi sembrerebbe questa la vera risoluzione di tutte le questioni se si accettasse la nota del Müller al § 17 (²) forse troppo acuta perchè sia vera, come dimostreremo in seguito. Ma quest'ultima ipotesi, da noi accennata solo per escluderla, non regge ad una sana critica. Ed in primo luogo è da mettere in rilievo che fra *A* e *B* esistono tali e tante corrispondenze verbali (³) da non poterci mai indurre a pensare che esse derivino da un semplice caso.

Ma a tali corrispondenze il Müller non ha attribuito soverchia importanza, anzi per esse è stato trascinato, secondo noi, in errore. Difatti egli ha dovuto pensare che i due traduttori (gli autori di *B* e di *x)* abbiano verbalmente e pedestramente seguito lo

---

(¹) Potremmo, con un po' di pazienza, notarne anche noi degli altri, ma, siccome la spiegazione non cambierebbe, sarebbe una perdita di tempo e di fatica.

(²) Il MUELLER crede che nel § 17 la differenza fra *foris una regio* della redazione *A* e *eximia regio* della redazione *B* derivi dalla diversa interpretazione delle parole greche ἔξω μία. Ma ciò vedi oltre.

(³) Ci è parso inutile e noioso seguire i paragrafi del testo e trascrivere quei brani che si corrispondono nelle due redazioni e che più facevano al caso nostro, e ciò perchè, basandosi la nostra teorica su una lunga ed ininterrotta serie di esempi, avremmo dovuto ricopiare quasi per intiero le due redazioni, che dallo studioso possono comodamente confrontarsi nell'edizione da noi altre volte citata. Per agevolare tale confronto, ci contentiamo d'indicare quei paragrafi dove tali corrispondenze si contengono, avendo cura di notare che il confronto può istituirsi dal § 5 in poi, poichè da esso comincia l'*apographum Iuretianum*. I paragrafi sono i seguenti: 5, 10, 11, 12, 13, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21 (uniti in un sol paragrafo in *A)* 22, 23, 25, 27, 28, 30, 31, 34, 35, 38, 39, 40, 41, 45, 46, 47, 48, 50, 51, 54, 55, 57, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65.

originale greco, onde parole, frasi e costrutti greci sarebbero passati nelle due redazioni e ci avrebbero in tal modo dato degli interi periodi che si corrispondono a parola.

Ma il Müller, ragionando in tal modo, è in contraddizione con sè stesso allorquando riconosce in *A* evitati i numerosi grecismi esistenti in *B*, e più ancora quando è costretto a pensare che la versione latina [*x*] perduta doveva allontanarsi non poco dal testo greco e per la forma, più adatta all' indole della lingua latina, e per il contenuto, in alcune parti reso più breve, in altre dilungato con numerose aggiunte (¹). Adunque tali incertezze, che offuscano non poco quelle conclusioni, ci hanno dato l' indizio che esse non sono del tutto vere, e di ciò tenteremo dare la prova.

A colui che, essendo un po' pratico di greco, considererà tutte le corrispondenze verbali di quei paragrafi da noi in nota indicati e più specialmente quelle contenute nei §§ 25, 38, 39, 41, 45, 46 etc. non isfuggirà certo l'osservazione che molti di quei costrutti, che in *A* e *B* si corrispondono perfettamente, non potrebbero trovare in greco un equivalente tale da determinare quelle simiglianze così perfette in due traduzioni indipendenti l' una dall' altra. Sarà, ora, anche una parola, sarà, un' altra volta, una semplice preposizione, tal' altra una costruzione irregolare di un verbo che tradirà l' impossibilità di sostituire a quella data forma, rigorosamente ed esclusivamente latina, l'equivalente forma greca. Infatti, il Gothofredus, che ha avuta la non felice idea di ricostruire sulla redazione *B* — e si noti che *B* è quella che contiene numerosi grecismi — il testo greco, non è sempre riuscito ad adattare perfettamente la forma greca alla latina; e ciò ci dispensa da qualsiasi altra osservazione.

Ma vi ha qualche altra cosa in più. Se si ammette col Müller che una traduzione sia indipendente dall' altra e che anzi una di esse abbia avuta una fonte latina non grecizzante, come si spiegherebbe in ambedue negli stessi §§ 53, 64 la costruzione del verbo ***abundare*** con l' accusativo, specialmente se in *A altre volte* [§§ 29, 35, 37, etc.] *si trova con l' ablativo?* Che ambedue avessero potuto spropositare negli stessi luoghi, sia pure trascinati dal greco, è troppo meraviglioso per esser vero!

Ora, dunque, la nostra teorica si delinea nettamente. È impossibile, per tutte quelle ragioni sopra esposte, che le due redazioni

(¹) Per tutto quel che riguarda la forma letteraria ed il valore storico dell' operetta confronta del presente studio la parte II.

siano indipendenti l'una dall'altra, come vorrebbe il Müller; la cui teorica inoltre sarebbe soggetta a dubbi e conterrebbe contradizioni. La natura e la quantità delle corrispondenze verbali ci dicono chiaramente o che *A* dipende da *B*, o che tutte e due dipendono da una fonte *latina* comune. Quale di queste due ultime ipotesi sia da accogliersi si vedrà nella seconda parte del presente lavoro. È poi da escludersi l'ipotesi, che pur potrebbe farsi, che *B* dipenda da *A*, perchè allora non si saprebbe più spiegare la fonte dei grecismi che in *B* s' incontrano.

II.

Abbiamo già nella prima parte accennato qualche cosa sul valore letterario e linguistico di questa operetta geografica; ed abbiamo detto che le due redazioni, a noi rimaste, differiscono non poco nella forma letteraria e per essa, alle volte, anche nel contenuto. Il Müller stesso nei suoi *Prolegomena* (p. XLV) avvisava: « versio Anonymi orridior et scribarum negligentia magis depravata est quam illa Junioris ». Raggruppando le cause che determinarono quelle differenze di forma che si contengono nelle due redazioni, notiamo che *A* differisce da *B* — a prescindere dai luoghi in cui i codici sono molto guasti, come per esempio nei §§ 36, 61, ed in quelli in cui si riscontrano aggiunte personali o dell'uno o dell'altro traduttore, come nei §§ 33, 44, 45, 47, 68 — nei seguenti altri casi:

1. dove evita ripetizioni di pensieri e di parole (cfr. p. e. i §§ 6, 18, 19. 61);
2. dove si sforza di riuscire più chiaro (§ 6, in fine) e più colorito (§ 7);
3. dove si mostra più semplice e naturalmente meno barbaro (§§ 22, 28);
4. dove salta a pie pari quello che effettivamente è inutile e verboso (§§ 27, 32, 36, 48);
5. infine, dove vuol conservare un ordine più rigoroso che non si incontra in *B* (§ 37).

Dapprima sembrerà strano che in un'operetta geografica di sì poco valore si debba parlare di ordine più o meno rigoroso; ma pure il determinare la natura di quest'ordine è di somma importanza.

La *descriptio totius orbis* è divisibile in tre parti che sono

nettamente distinte fra loro: nella prima di esse (§§ 4-21) sono nominate le terre orientali dei barbari; nella seconda (§§ 22-62) — ben distinta dalla prima per l'espressione « post hos terrarum nostrarum sequuntur initia » — sono descritte le provincie romane; nella terza — pur essa divisa dalle altre per l'espressione « nunc iam etiam de insulis pauca dicamus » — sono enumerate le isole. A quest'ordine generale corrisponde un ordine nelle singole parti; infatti, le varie regioni, come le isole, sono trattate con un ordine che va da oriente ad occidente. Ciò noi possiamo affermare per quelle terre la cui identificazione o ubicazione è resa possibile; per le altre, delle quali o l'antichità non ci ha lasciato traccia alcuna (1), o il nome ci è pervenuto corrotto (2), noi nulla di certo possiamo dire riguardo alla loro disposizione; solo per quest'ultime possiamo tener presente il § 2 (vedi più sotto la rubrica β) dove troviamo uno schema dell'opera generale. Ci sia permesso di dividerlo nelle sue varie rubriche:

Quaerentes autem scribere, debemus dicere

α) primum quomodo mundus a deo fuerit institutus,

β) dehinc quae gentes ab oriente usque ad occidentem con stitutae sint,

γ) post hoc quanta sint genera barbarorum,

δ) deinde omnem Romanorum terram,

ε) quot sint in omni mundo provinciae,

ζ) vel quales in substantia ac potestate,

η) quae civitates in singulis provinciis habeantur,

θ) et quid in unaquaque provincia aut civitate possit esse praecipuum.

Questa specie di traccia avrebbe un grande valore — anche per quelle questioni, che dovremo innanzi tener presenti, sorte tra il Gardthausen ed il Mommsen — se però si potesse provare che essa appartenga all'autore greco dell'originale perduto e non fosse aggiunta del traduttore. Ma, pur troppo, il Müller ha concluso in senso negativo e l'ha ricondotto all'autore della redazione *A* (3) Ciò non ostante, prima che da noi si esponga la

(1) I Camarini, come popoli dell'India; la gens Emer; Nebus. Cfr. MUELLER, nota.

(2) GOTHOFREDUS credeva doversi mutare i nomi Dysap; Joneum, o Choneum; Diva rispettivamente in Nisaph, Jmaium, Daha.

(3) Pur troppo, per questa questione non possiamo invocare l'aiuto del codice Cavense, mutilo in più parti, nè l'*apographum Juretianum* acefalo.

nostra modesta opinione, ci sia permesso tener presente quello schema e vedere in che rapporto esso sia con il contenuto dell'operetta geografica. Siffatto confronto darà certo un po' più di luce alla questione su l'autenticità dei primi tre paragrafi. E già chi ha avuto la pazienza di seguirci fin qui si sarà accorto di leggieri che quelle tre parti, che nell'operetta stessa geografica sono ben distinte, non appaiono tali in quella traccia, dove l'Autore non si è curato di dare risalto alla divisione ben naturale fra le terre barbariche e quelle romane e le isole, mentre ciò doveva per quel geografo formare il piano fondamentale di tutto il lavoro; anzi in quel § 2 non è nemmeno menzionata l'ultima parte, la descrizione cioè delle isole che, per quanto sia incompleta, pure in una *descriptio totius orbis* dovrebbe occupare un posto importante. Nè questo è tutto; poichè nella trattazione geografica non v'è accenno alcuno a quello che forma il contenuto della *Rubr. a.* (1). Queste dimenticanze non potrebbero spiegarsi altrimenti se non ammettendo che l'A. del § 2 sia diverso da quello che ha composto tutto il resto dell'opera.

Sebbene siamo venuti a questa conclusione (per altre osservazioni che quelle del Müller) che non ci permette di dare soverchia importanza al § 2, pure è bene tenerlo presente per i nessi che il nostro argomento presenta con le questioni sorte fra il Gardthausen ed il Mommsen, fondamentali per lo studio delle digressioni Ammianee.

È a tutti noto che il Gardthausen (2), nel determinare le fonti che Ammiano Marcellino avrebbe tenuto presenti per le digressioni storico-geografiche, è venuto alla conclusione che quello storico avrebbe usufruito *direttamente* di una *geografia schematizzata degli anni 340-350*, e determinando lo schema su cui questa geografia era condotta e ricercandone le tracce che avea lasciate nelle

(1) Proprio per questa dimenticanza si potrebbe, con fondamento, dire che colui che aggiunse questa specie di *proemio* doveva essere uno scrittore cristiano, a differenza dell' autore del resto dell'opera. Se a questa nostra osservazione si aggiunge quello che il MUELLER disse a p. XLV, si avrà riconfermata la ragione per cui nella redazione *A* è omessc tutto quello che appartiene al culto ed alla religione pagana: §§ 20, 32, 34, 35, 36, 48, 52, 55.

(2) *Die geographischen Quellen Ammians* (Besonderer Abdruck aus dem sechsten Supplementbande der Jahrbücher für classische Philologie Leipzig, 1873).

opere geografiche, pervenute sino a noi, fermava l' attenzione sulla « totius orbis descriptio ».

L'opinione del Gardthausen veniva in parte combattuta dal Mommsen [1], il qnale, pure affermando che le digressioni Ammianee erano lavorate su quello schema intravisto e determinato dall'editore delle storie di Ammiano, negava però qualsiasi rapporto fra Ammiano e la « totius orbis descriptio ».

E se la questione s'è fermata qui senza che più alcuno la riprendesse e ne facesse oggetto di ulteriori ricerche [2], gioverà a noi riprenderla e studiarla più da vicino.

Lo schema su cui (secondo il Gardthausen ed anche il Mommsen, essendo i due filologi su ciò d'accordo) sarebbero lavorate le digressioni d'Ammiano, è il seguente:

Rubr. 1. Geographische Charakteristik der Provinz.
Rubr. 2. Fruchtbarkeit derselben.
Rubr. 3. Flüsse.
Rubr. 4. Städte.
Rubr. 5. Gründungen und alte Namen der Städte.
Rubr. 6. Geschichte der Unterwerfung einer Provinz.

Senza qui esaminare le singole rubriche adattandole alle singole parti delle digressioni — il che sarebbe estraneo al nostro proposito ed anche inutile perchè ciò abbiamo fatto altrove [3] — riguardiamole *in rapporto esteriore* alle rubriche in cui abbiamo diviso il § 2 dell'operetta geografica anonima:

SCHEMA AMMIANEO	SCHEMA della *totius orbis descriptio*
Rubr. I	manca
Rubr. II	contenuta in ϑ
Rubr. III	manca
Rubr. IV	contenuta in η
Rubr. V	manca
Rubr. VI	manca

Ma questo confronto esteriore fra i due schemi non è suffi-

---

(1) *Ammians Geographica* in HERMES XVI (1881) p. 602 e sgg.

(2) L'ultimo lavoro su Ammiano è quello di ARTHUR MALOTET, *De Ammiani Marc., digressionibus quae ad externas gentes pertineant*, Parisiis, 1898, che salta qualsiasi questione di soluzione un po' difficile.

(3) Confr. il nostro studio incompleto « *sulle fonti di Ammiano Marcellino* ». Palermo, 1901.

ciente per determinare completamente il loro rapporto, perchè, come si è detto, al § 2 non può darsi quel valore assoluto che invece avrebbe se fosse dello stesso autore di tutto il resto dello scritto geografico. Infatti se la Rubr. I (Geographische Charakteristik d.r Provinz) non ha il corrispondente in alcuna delle rubriche dello schema della geografia anonima, si contiene però in seno alla geografia medesima, essendo quivi la delimitazione geografica *costantemente* rappresentata (1). È vero che essa il più delle volte ci è indicata da un « Post hanc », da un « Deinde », da un « Quibus adiacet », ma è pur vero che tali espressioni indeterminate si riscontrano pure in Ammiano (2) così che le conclusioni del Gardthausen acquistano maggiore certezza.

La Rubr. II (Fruchtbarkeit) nella *totius orbis descriptio* è largamente trattata, alcune volte più che in Ammiano, e, come in questo, spesso più che della fertilità della regione si parla della fortezza degli abitanti, o di ciò che in una città o in una provincia è più importante (3). così anche in quella, gli uomini sono compresi in questa seconda Rubrica; ad esempio dei Traci [§ 50] non è solo celebrato che essi sono « dives in fructibus » ma a ciò si aggiunge immediatamente « et viros eiciens fortes in bello ». In altre provincie, invece della fortezza, è celebrata l'educazione e l'erudizione degli abitanti: § 59 « Hispania terra dives . . . *viris doctis* et omnibus bonis ornata ».; § 65 « Sicilia . . . habet autem eruditos et divites viros graeco latinoque sermone »; così pure nella seconda Rubrica è naturalmente da comprendersi il § 34 e sgg., dove si loda l'erudizione Alessandrina, lode che noi troviamo in Ammiano, *più ampliata*, al posto della seconda Rubrica. Ed anche più ampia in questo punto doveva esser la fonte delle due traduzioni *A* e *B*, come si può discoprire dall'espressione [in *B*] *non enim omnia scribere possibile est*, equivalente a quell'altra [in *A*] *haec de praedicta regione dixisse sufficiat*. Per tutto questo che abbiamo detto, noi crediamo che il Gardthausen avrebbe fatto meglio ad usare nel suo schema anche per Ammiano, invece che l'espressione molto determinata « Fruchtbarkeit der Provinz », un'altra di comprensione più lata, come quella corrispondente

(1) Anche da questo lato il confronto con Ammiano Marc. giova: esso ci hato una prova di più della diversa paternità del § 2.

(2) Gardthausen, o. c., p. 535.

(3) Amm. Marc. 23, 6, 55; 44.

della Rubr. 9 del § 2: « quid in unaquaque provincia aut civitate possit esse praecipuum ».

Non solo adunque abbiamo potuto adattare lo schema del Gardthausen all'opera geografica, ma anche, in sua vece, siamo riusciti ad adattare lo schema del § 2 alle digressioni Ammianee. Con ciò la teorica del Gardthausen ha acquistato quel che in matematica si direbbe la *riprova*, essendosi invertiti i termini del confronto.

Il Gardthausen [1], nel diligente confronto tra le diverse parti delle due opere, trovando in ambedue al proprio posto rappresentata la IV Rubrica (Städte), si meraviglia come nella *descriptio orbis* manchino e la III Rubr. (Flüsse) e la V (Gründungen und alte Namen der Städte). Egli crede che il compilatore dell'operetta geografica le abbia omesse per essere anche qui molto breve ma che nella sua fonte dovevano ambedue essere rappresentate.

Di ciò ha una prova nella descrizione dell' Italia e di Roma, dove il Tevere non poteva esser passato sotto silenzio e dove contemporaneamente — ciò che ha il massimo valore — trova la V Rubrica: §§ « Habet et fluvium utilem sibi qui a Tiberino Tiberis vocabulum sumpsit; nam prius Albula dicebatur ». Un' altra prova aggiungiamo noi, indicando nel § 57 la menzione del Danubio. Se già queste corrispondenze ci fanno sicuri che la *totius orbis descriptio* ha dei rapporti con le digressioni Ammianee, altre ve ne sono di maggiore importanza [2].

Nella descrizione delle isole, che forma, come abbiamo detto, l'ultima parte del lavoro, la fertilità di Cipro è descritta con una forma molto caratteristica, che troviamo anche in Ammiano:

DESCRIPTIO ORBIS A § 63	*AMM. MARC.* XIV, 14
Cyprum quae non eget alterius provinciae *in his quae ad faciendam navem sunt necessaria:* in se enim habere omnia perhibetur, hoc est ligna diversa, aeramentum, ferrum, picem, linum [in velorum] et restium usum.	Tanta autem tamque multiplici fertilitate abundat rerum omnium eadem Cyprus ut nullius externi indigens adminiculi indigenis viribus *a fundamento ipso carinae ad supremos usque carbasos aedificet onerariam navem omnibusque armamentis instructam mari committat.*

---

(1) Opera cit., p. 536 e sgg.

(2) Cfr. GARDTHAUSEN, op. cit., p. 535.

Inoltre il Gardthausen molto acutamente riscontra tanto in Ammiano come nella *descriptio orbis* una concezione sentimentate della natura che meraviglia in uno scrittore antico ([1])

Tutte queste corrispondenze, di valore non dubbio, sono state negate dal Mommsen con una critica che non sarà irriverente dire che ci sembra molto spiccia. Infatti egli ha affermato, senz' altro, che la trattazione in Ammiano dell'erudizione Alessandrina è fatta senza l' uso di fonti scritte ([2]) e che nessun scritto dell' antichità corrisponde allo schema di Ammiano, giacchè la descrizione delle provincie che va sotto il nome di Junior prescinde affatto dalla storia ed ha al contrario riguardo al punto di vista del commerciante ([3]). Quest' ultima osservazione, che ha l' apparenza di esser buona, non ha invece sostanzialmente alcun peso; perchè noi non possiamo capire che valore per esempio possa avere dal lato commerciale la menzione del Serapeo di Alessandria, la trattazione dell'erudizione alessandrina, o qualche altra di queste particolarità, che si riscontrano pure in Ammiano; e se anche fosse vero che la *descriptio totius orbis* ha riguardo anche al punto di vista del commerciante, per questo non potrebbe servire ad *altro* scopo oltre che a quello del commercio? Facciamo rilevare contro la ipotesi del Mommsen — ciò che ha la massima importanza — che l'A. dei primi tre paragrafi della redazione *A* dedicava l'operetta al figlio con iscopo tutt' altro che commerciale, ma educativo; § 1 « Post omnes admonitiones quas tibi commendavi de studio vitae tuae, carissime fili, incipiens nunc volo tibi exponere historias plurimas et admirabiles, quarum quidem aliquas vidi, ceterasque vero ab eruditis auditu percepi, quasdam lectione didici. Haec igitur sensibus comprehendens non solum multa utilia cognosces, sed et tuam ornare sapientiam ex huiuscemodi rerum varietatibus praevalebis ». Ma il Mommsen, mentre con queste osservazioni nega recisamente che la fonte geografica di Ammiano Marcellino in questi luoghi sia quella stessa usufruita dal geografo anonimo, quando vuol ricercare la fonte di Ammiano in quella notizia molto caratteristica sulla fertilità di Cipro. non sa indicarne alcuna e dice che le storie Ammianee, trascritte da Cassiodoro e indicate come modello di stile, citate da Prisciano, dovettero aver

(1) Op. cit., p. 336 e 537.
(2) Op. cit., p. 630.
(3) Op. cit., p. 634, nota 2.

una grande fortuna [1]. E se fra le righe di questa nota il Mommsen avrà voluto dire che il geografo anonimo ebbe fra mani l'opera di Ammiano, non sarebbe ingenuità credere che egli questa sola notizia abbia usufruita?

Dopo ciò, dunque, possiamo concludere che, anche da questo lato, le idee del Gardthausen sull'esistenza di una geografia schematizzata sono riconfermate e con esse, incontrastabili da qualsiasi critica demolitrice, rimangono quelle sui rapporti fra Ammiano e la *totius orbis descriptio.*

Dimostrato adunque che la geografia schematizzata, usufruita molto largamente da Ammiano, sia stata la fonte principale della operetta geografica [2] di cui noi ci occupiamo, che valore potremmo dare a questa? Noi crediamo che non abbia altro valore che quello di farci un po' meglio conoscere le fonti delle digressioni ammianee, e quello di offrirci ancora un altro esempio di geografia schematizzata, non molto comune nella letteratura antica. Questo valore non è che puramente storico e direi astratto, perchè riguarda soltanto il metodo della trattazione; chè se si volesse leggere quest'operetta con l'intento di cercarvi qualche notizia geografica dell'antichità, non altrimenti a noi nota, si farebbe opera presso che inutile.

Conclusioni

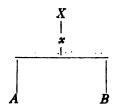
Giunti alla fine del nostro lavoro, conviene raccogliere le sparse fila e, raggruppandole, indicare le conclusioni alle quali esse ci hanno condotto.

Nella prima parte, dopo d'aver dimostrato che la teorica del Müller, che si prestava comodamente a dubbi, era errata, abbiamo messe avanti due ipotesi, o che la redazione *A* fosse derivata dalla redazione *B*, o che ambedue derivassero da una medesima fonte. Conviene ora deciderci: quale delle due è da accogliere? Non certamente la prima; perchè altrimenti non potremmo spiegarci come in *A* si trovino delle notizie che in *B* non esistono, e che

[1] Op. cit., p. 632. in nota.

[2] Giacchè siamo venuti a questa conclusione, non è difficile dire che gli autori citati come fonti nel § 3 non furono mai usufruiti e forse nemmeno letti dall'Autore. Non si ha così la prova — se pur di prova c'è bisogno — che questo § 3 sia anch'esso un'aggiunta dell'Autore dei due primi paragrafi?

non possono in alcun modo esser nè aggiunte personali nè derivazioni da altra fonte (1).

Non resta adunque che credere che dall'originale greco X sia derivata una traduzione latina x, e da questa le due redazioni A e B, come dalla seguente figura si può meglio vedere:

Del resto questa nostra teorica non ha il solo vantaggio di offrire l'unica spiegazione alle concordanze verbali esistenti fra A e B, ma anche l'altro di dare una spiegazione più razionale a certe questioni paleografiche che le due redazioni presentano (2). E per non parlare che della principale, diremo che, se vogliamo ancora credere alla spiegazione data dal Müller alle diverse espressioni [del § 17 in A e B] *foris una; eximia*, per la quale esse sarebbero derivate da una diversa interpretazione delle due voci greche ἔξω μία, si dovrà convenire che con la nostra teorica quella spiegazione riesce più comprensibile. Perchè, se si ammette che l'Autore di x non avendo compreso le parole greche del testo X — nelle quali, si badi bene, si racchiudeva il nome proprio della regione — le abbia trasportate, senza poterle tradurre, nella sua versione latina, si evita di pensare che il traduttore [B], che avea avuto sott'occhio proprio il testo greco, e che doveva esser greco egli stesso per i numerosi grecismi conservati nella sua ver-

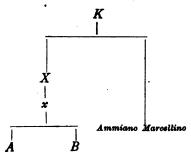
(1) Vedi §§ 20, 67 etc. Veramente questa risposta semplicissima ad una domanda che, per la ragione indicata, non ne ammetteva una diversa, e che da noi era stata fatta più per amore di chiarezza che per altro, avremmo potuto dare sin d'allora; ma abbiamo preferito darla soltanto adesso, per essere in grado, non solo di affermare che unica è la fonte di A e B, ma anche d'indicare quale effettivamente questa fonte sia.

(2) Così comprenderemo meglio l'errore di lettura in *ambedue* le redazioni dal *Caucasum* Lyciae per *Cragum* [§ 46]; la differenza fra lo *ergo* e il *vero*, sostituibili paleograficamente l'uno all'altro, in un periodo che si corrisponde in tutto verbalmente [§ 51]; per non parlare della costruzione strana — sopra rilevata — del verbo *abundare* ripetuta negli stessi luoghi.

sione, abbia tradotto quelle due parole greche con l'aggettivo latino *eximia!*

Noi siamo riusciti a questo: ad ammettere come possibile la confusione di una parola greca per una latina in un testo *scritto tutto in latino* [*x*].

Accennate in tal modo le conclusioni cui siamo pervenuti con la prima parte, ci resta esporre le conclusioni che derivano dalla seconda parte.

Per essa, mentre rimane accertata la teoria del Gardthausen sulle fonti delle digressioni Ammianee, dall'altra parte abbiamo potuto stabilire che la fonte di *X*. doveva essere la *geografia schematizzata* di cui parla il Gardthausen; onde se volessimo vedere in che rapporto stiano Ammiano e le due redazioni, indicando con *K* la geografia schematizzata, avremo:

Così, mentre Ammiano usufruiva direttamente la geografia schematizzata, *che*, a quanto pare, *doveva essere scritta in greco*, l'autore della versione latina *x*, fonte di *A* e *B*, l'usufruiva indirettamente per mezzo di *X*.

Palermo, Giugno 1903

ANTONINO ROMANO

DEI VITTUMULI RICERCATORI D'ORO
E DI ALTRE QUESTIONI AD ESSI ATTINENTI

(Continuazione e fine, vedi Anno VII. f. 2-3 p. 449)

E giacchè siamo sull'argomento, voglio dire alcunchè intorno alla tanto famosa battaglia al Ticino fra Scipione e Annibale, di cui tanto e tanto si è discusso fra gli studiosi senza poter giungere mai ad un accordo.

* * *

È oggi opinione comune presso gli storici che i due antichi condottieri si sieno scontrati precisamente nella regione che è compresa fra le sponde del Po prima d'arrivare al Ticino e quelle del Ticino vicinissimo alle foci sue nel Po; ed in questa opinione furono indotti dalla lettura di Polibio. Vediamo ora noi se Polibio ci possa indicare veramente il luogo suddetto come campo di battaglia fra Scipione ed Annibale.

Narra adunque Polibio che mentre Annibale si avvicinava all'esercito romano « Πόπλιος δὲ περὶ τὰς αὐτὰς ἡμέρας, τὸν Πάδον ποταμόν ἤδη πεπεραιωμένος, τὸν δὲ Τικινον κρίνων εἰς τὸύμπροσθεν διαβαίνειν, τοῖς μὲν ἐπιτηδείοις γεφυροποιεῖν παρήγγειλε, τὰς δὲ λοιπὰς δυνάμεις συναγαγὼν παρεκάλει. » ([1])

Dunque Scipione, mentre Annibale s'avanzava col suo esercito, aveva passato il Po, e, ***meditando*** di passare il Ticino, aveva mandato uomini idonei per gettare un ponte sul fiume, e, poi, radunato l'esercito tenne un lungo discorso.

Continua Polibio: « Τῇ δε κατὰ πόδας ἡμέρᾳ προῆγον ἀμφότεροι παρὰ τὸν ποταμὸν, ἐκ τοῦ πρὸς τὰς Ἄλπεις μέρους, ἔχοντες εὐώνυμον μεν οἱ Ῥωμαῖοι, δεξιὸν δὲ τὸν ῥοῦν οἱ Καρχεδόνιοι. Γνόντες δὲ τῇ δευτέρᾳ διὰ τῶν προνομευόντων ὅτι σύνεγγύς εἰσιν ἀλλήλων τότε μὲν αὐτοῦ καταστρατοπεδεύσαντες, ἔμειναν. Τῇ δ' ἐπαύριον πᾶσαν τὴν ἵππον ἀναλαβόντες ἀμφότεροι, Πόπλιος δὲ καὶ

([1]) III, 64, 1.

τῶν πεζῶν τοὺς ἀκοντιστάς, προῆγον διὰ τοῦ πεδίου, σπεύδοντες κατοπτεῦσαι τὰς ἀλλήλων δυνάμεις » (1).

Qui l' interpretazione comincia a farsi spinosa. L' autore, *senza dirci* che Scipione abbia passato il Ticino, narra come *il giorno* dopo i due capitani s' avanzassero presso il fiume *dalla parte verso le Alpi*, avendo i Romani la corrente alla *sinistra* ed i Cartaginesi alla *destra*. Questa è l' interpretazione letterale del passo surriferito che però presenta molte difficoltà ad essere veramente inteso.

Che ha voluto adunque significare Polibio? Che Scipione passò il Ticino e che poi progredì incontro ad Annibale sulle rive del Po? Oppure che Scipione non passò il Ticino, ma risalì verso le Alpi lungo il Ticino, mentre Annibale faceva lo stesso dall' altra parte?

La prima interpretazione sembra più conforme al racconto di Polibio il quale narra come, dopo aver viaggiato un giorno intero lungo le sponde del Po, il giorno appresso, avendo, forse, fatto ancora un poco di marcia, i due eserciti si fermarono dopo che seppero del proprio avvicinarsi, e che il giorno dopo ancora avvenne uno scontro fra poche milizie dei due eserciti che erano procedute a perlustrare vicendevolmente le proprie forze.

Fin qui non si potrebbe opporre grave obbiezione a questo racconto, ma la difficoltà incomincia adesso, difficoltà che si eviterebbe se si accettasse invece la prima interpretazione.

Polibio, adunque, dopo aver detto della sconfitta dei Romani, narra che « Πόπλιος μὲν οὖν, ἀναζεύξας, προῆγε διὰ τῶν πεδίων ἐπὶ τὴν τοῦ Πάδου γέφυραν, σπεύδων φθάσαι διαβιβάσας τὰ στρατόπεδα . . . . . . Ἀννίβας δὲ . . . . . . συνιδὼν δὲ κεκινηκότας ἐκ τῆς παρεμβολῆς, ἕως μὲν τοῦ πρώτου ποταμοῦ καὶ τῆς ἐπὶ τούτῳ γεφύρας ἐπηκολούθει. Καταλαβὼν δὲ τὰς μὲν πλείστας τῶν σανίδων ἀνεσπασμένας . . . . μεταβαλλόμενος αὖθις, εἰς τἀναντία, παρὰ τὸν ποταμὸν ἐποιεῖτο τὴν πορείαν, σπεύδων ἐπὶ τόπον εὐγεφύρωτον ἀφικέσθαι τοῦ Πάδου. » (2)

(1) III, 65, 1-3.
(2) III, 66, 1-6.

Dunque Scipione dopo la sconfitta condusse l'esercito al ponte sul Po; ma che ponte era questo e da chi fabbricato? Noi abbiamo visto Scipione passare il Po oltre il Ticino, poi fare un ponte sul Ticino, passarlo (almeno così sembra essere avvenuto), progredire, incontrare Annibale, pugnare, essere vinto e fuggire.

È chiaro che Scipione non poteva far nient'altro per fuggire che attraversare di nuovo il Ticino, e allora soltanto giungere al ponte sul Po. Si potrebbe forse credere che Polibio tralasci la particolarità del passaggio del Ticino come l'aveva tralasciato anche prima, ma non è verosimile, perchè parla pure di Annibale che inseguì i Romani fino al Po (ἕως μὲν τοῦ πρώτου ποταμοῦ), se proprio con l'espressione usata da Polibio si vuole intendere il Po, e fino al ponte costruito sopra di esso, ossia prima evidentemente del Ticino.

Ma a me pare che si possa fare grave difficoltà sull'interpretazione delle parole « πρώτου ποταμοῦ »: indicano esse davvero il Po? oppure, non potrebbero indicare il Ticino?

Tutti quanti i commentatori vanno d'accordo nel sostenere che con tali parole Polibio voglia indicare il Po, ma se così fosse, bisognerebbe proprio dire che Polibio cade in una grande oscurità e contraddizione, senza contare poi che in tal caso chiamare questa la battaglia al Ticino, sarebbe affatto una ironia, non parlandosi quasi mai in Polibio del Ticino, ma sempre del Po, ed essendo avvenuta la battaglia sulle rive del Po, od almeno a quasi due giornate di cammino di distanza dal Ticino.

A me pare che « πρότως » abbia qui precisamente il suo significato, ossia = ch'è dinanzi a tutti =, tanto è vero che Annibale, inseguendo Scipione, doveva avere dinanzi a sè (secondo la comune interpretazione di Polibio) il Ticino. Oltre a ciò sarebbe cosa invero meravigliosa e incredibile che Annibale, giunto alle rovine del ponte romano sul Po, non approfittasse di queste stesse rovine per fare un altro ponte. E poi, se erano riusciti i Romani a fare un ponte in quel luogo (che anch'essi avevano scelto

nisce una indicazione precisa, ma questa viene meglio determinata prima di tutto dalle parole che Scipione rivolge ai soldati e specialmente là dove dice manifesta la sua celerità nel farsi incontro ad Annibale « in radicibus Alpium » ; e poi ancora dalle parole che rivolge Annibale ai suoi soldati e specialmente là dove dice che in caso di sconfitta sarebbe stata impossibile loro ogni fuga perchè avevano di contro il « Padus amnis » e per di più « ab tergo Alpes » (XXI 40-41, 43-44). Tutti intenderanno come queste espressioni sarebbero vane se la battaglia fosse avvenuta proprio vicino al Po, ma d' altra parte rimaniamo sempre all' oscuro intorno alla esatta ubicazione degli accampamenti di Scipione al Ticino. Che questi l'abbia risalito molto all' insù si può anche argomentare dal fatto che la battaglia avvenne secondo Livio in campi aperti « .... campos patentes, quales sunt inter Padum Alpesque », indicazione questa che serve pure a rendere persuasi, credo, anche i più restii, che la battaglia non avvenne presso il Po. Si osservi a tale proposito che qualunque sbaglio geografico sarebbe facilmente scusabile e spiegabile in Livio tranne questo, perchè se la battaglia fosse avvenuta veramente vicino al Po, Livio non avrebbe potuto usare quelle espressioni che ha usato, per essere stato il Po troppo conosciuto da tutti gli antichi, e, particolarmente, da Livio, che aveva passato la sua infanzia non troppo lontano da esso. Lo stesso Polibio (III, 65) concorre a corroborare questa mia opinione facendo camminare l'esercito romano almeno due giorni prima di farlo incontrare col nemico.

Ma, per ritornare alla narrazione di Tito Livio, Scipione ed Annibale vennero a trovarsi di fronte l' uno all' altro, essendo solo separati dal Ticino. Scipione avrebbe dovuto quindi non muoversi e non passare il Ticino, ma impedire unicamente il passaggio e il procedere di Annibale; senonchè, narra Livio che « his adhortationibus cum utrimque ad certamen accensi militum animi essent, Romani ponte Ticinum iungunt tutandique pontis causa castellum insuper imponunt, ... ponte perfecto, traductus

tazione aggiunge al racconto di Polibio delle particolarità che in esso non sono, le quali, come ognun vede, riguardano il passaggio del Ticino operato da Scipione per due volte. Questo silenzio a tal riguardo è veramente straordinario, mentre a tale proposito si mostra più esplicito e più chiaro Tito Livio.

Però anche le espressioni usate da Livio per indicare l'inseguimento di Annibale sono molto ambigue e oscure, tanto che appare evidente che i due storici, non ben certi di quello che stavano per narrare, tralasciarono di dire tutto quanto era loro men conosciuto; e la loro confusione trova anche una causa nella scarsa cognizione dei luoghi ed anche nella nessuna cura di bene determinarli, siccome cose che ai loro occhi avevano importanza secondaria.

In Tito Livio però si trova qualche indicazione del vero campo di battaglia fra i due antichi capitani. Narra adunque Livio (XXI 39, 10) che mentre Annibale s'avanzava da Torino, Scipione «occupavit Padum traiicere, et ad Ticinum amnem motis castris, prius quam educeret in aciem, adhortandorum militum causa, talem orationem exorsus est». Dalle quali parole appare evidentemente che Annibale s'avviava direttamente alla volta del Ticino e non vicino al Po, ma molto distante.

Difatti è necessario figurarsi lo scopo che avevano i due capitani; chè Annibale mirava ad invadere l'Italia, Scipione a respingere l'invasione. Annibale, seguendo il fine suo, avrebbe subito voluto passare il Po e penetrare nel cuore d'Italia, ma in ciò fu impedito dalla notizia che Scipione lo attendeva al di là del Po, per cui mosse invece in linea retta verso il Ticino per evitare l'impedimento. Se Annibale si fosse tenuto presso il Po, Scipione non avrebbe di certo passato questo fiume (tanto meno al di là del Ticino) per impedirgli il cammino, chè sarebbe stato un atto di incredibile insipienza, anzi di pazzia; ma, visto invece che il Cartaginese s'avanzava verso il Ticino, per impedirgli ad ogni modo di procedere, passò il Po e mosse gli accampamenti «ad Ticinum amnem».

Con le parole «ad Ticinum amnem» Livio non ci for-

che egli, proseguendo sulla sponda sinistra, teneva a bada l'esercito di Annibale, questi sull'altra sponda risaliva sempre più in su per cacciarsi proprio nel cuore dei suoi alleati, così che, come dice Polibio, avevano « εὐώνυμον μὲν οἱ Ῥωμάιοι, δεξιὸν δὲ τὸν ῥοῦν οἱ Καρχηδόνιοι ».

Annibale, arrivato nella regione occupata dai Vittumuli, trovandosi ormai al sicuro, ivi pose i suoi accampamenti. Scipione invece che voleva ad ogni costo venire alle mani, veduto come Annibale s'era fermato, per non dare agio e tempo al nemico di rafforzarsi troppo e di riunire nella sua alleanza tutti quei popoli che mal volentieri tolleravano il giogo dei Romani, spinto anche dal desiderio dei soldati, deliberò di passare egli stesso il Ticino e di venire senz'altro a battaglia. Comandò pertanto di gettare un ponte sul fiume, e trapassato così all'altra sponda, vi pose pure i suoi accampamenti i quali, come dice Livio, si trovavano alla distanza di cinque mila passi dai Vittumuli. Il giorno dopo i due capitani, mossi da ugual pensiero, mentre che con tutta la loro cavalleria precedevano il grosso dell'esercito, a reciproca ricognizione delle forze nemiche e del terreno, si scontrarono e ivi combatterono.

Dove avvenne il passaggio di Scipione sul Ticino? dove si accampò? e dove sostenne battaglia con Annibale? Ecco altrettante domande a cui io non posso rispondere, con certezza. Tuttavia se si volesse prestare qualche fede alla tradizione popolare che fa passare Scipione per Somma Lombarda, ed anzi lo fa riposare ferito ai piedi di un cipresso che ancora adesso vive e vegeta tutto rigoglioso nel paese suddetto con tale apparenza di maestosità e di antichità da farsi riguardare con meraviglia insieme e venerazione; se si considerasse inoltre che proprio sulla sponda del Ticino, in quelle vicinanze, esistono ancora gli avanzi di una grossa torre che potrebbe benissimo essere stata il *castellum* menzionato da Livio posto a custodia del ponte, si potrebbe credere che Scipione varcasse il fiume a Somma, che ponesse gli accampamenti vicino a Varallo Pombia, e che presso a quelle

località avvenisse lo scontro. Che la cosa sia andata proprio così non si può con certezza sostenere, ma è un'ipotesi che apparisce più probabile delle altre, ed io cercherò di corroborarla in qualche altro modo; e a dare più luce, all'argomento, ricorrerò alla testimonianza degli storici.

Innanzi tutto afferma Floro che la battaglia avvenne «inter Padum et Ticinum» (I, 22, 10), ed anche fa accadere lo scontro «apud Ticinum» (V 4, 2). Silio Italico poi (IV 98) scrive:

> Explorare locos consul collisque propinqui
> Ingenium, et campis quae sit natura, parabat.
> Par studium Poeno similesque in pectore curae.

Tale e quale il racconto di Polibio, soltanto Silio Italico aggiunge le particolarità preziose del collis e del campis.

Ora in territorio d'Oleggio finiscono i colli e si apre la grande pianura, il che non si può verificare più al sud, nè a Camesi, nè a Galliate, nè a Vigevano e neppure a Pavia. Le parole *collis* e *campis* indicano appunto, con molta precisione e con succosa brevità, la località dove io opino essere avvenuto lo scontro, perchè a cominciare da Oleggio, andando in su verso il lago Maggiore, vi sono tre altipiani, i quali lungo le sponde del Ticino corrono sempre paralleli a queste e fra di loro in modo da formare una grande scalinata, e sono interrotti alcune volte da scoscendimenti o da rialzi o da elevazioni di piccolo rilievo. Vedesi quindi come io non contraddico per niente alla affermazione di Livio e Polibio che la battaglia fu da Scipione perduta per essere stata ingaggiata in campi aperti, data la estensione assai notevole di questi altipiani anche in larghezza; tanto più che Livio parla di «campos patentes quales sunt inter Padum Alpesque» espressione codesta, come abbiamo già detto, che sarebbe strana. se questi campi aperti si fossero trovati proprio vicino al Po.

Narra Polibio (III, 66, 3) che «'Αννίβας δὲ μέχρι μέν τινος ὑπέλαβε τοῖς πεζικοῖς στρατοπέδοις αὐτοὺς διακινδυνεύσειν· συνιδὼν δέ κεκινηκότας ἐκ τῆς παρεμβολῆς»; donde si può sapere

che Annibale dopo la battaglia stava ad indagare se legioni romane attraverso le gole montuose potessero poi assalirlo alle spalle, la qual paura sarebbe stata vana se egli si fosse trovato in pianura completamente aperta.

Livio racconta che, dopo la battaglia, Scipione battè in ordinata ritirata « nusquam effuse cedendo »; ma Polibio (III, 65, 11) invece descrive il console in piena rotta e in precipitosa fuga: « Οἱ μὲν πολλοὶ σποράδες, τινὲς δὲ περὶ τὸν ἡγεμόνα συστραφέντες ». Ora se la battaglia fosse avvenuta altrove, dove non ci fossero state che pianure, che cosa avrebbe fatto Annibale mentre Scipione fuggiva? Se ne stava forse con le mani alla cintola compiacendosi di fare la celia ai Romani fuggenti? Se la battaglia fosse avvenuta in una bella ed arida pianura, Annibale, profittando della sorte della battaglia, colla sua numerosa cavalleria vincitrice e poderosa doveva incalzare il nemico a lungo, almeno fin là dove non avesse potuto sospettare imboscate, unico motivo che lo trattenne. Livio narra ancora: « Donec Numidae qui in cornibus erant circumvecti paulatim ab tergo se ostendere »; lo stesso dice Polibio, onde appare che Annibale aveva disposto questi due corpi di cavalleria alle ali, che dovessero fingere una ritirata e marciassero di nascosto per poi piombare alle spalle del nemico non visti, come difatti avvenne, ciò che non sarebbe avvenuto e Annibale non vi avrebbe neppure pensato, se si fosse trovato in aperta campagna, dove l'occhio può spaziare da per tutto. E se anche questo fatto fosse avvenuto in aperta pianura, i nemici cavalieri apparsi alle spalle avrebbero chiuso in ogni modo la ritirata del soccombente nemico romano, il quale invece potè disordinatamente inoltrarsi per le gole inacessibili ai cavalli e così salvarsi per donde erano venuti: chè altrimenti le loro aquile non avrebbero fatto miracolo ([1]).

([1]) Sarebbe anche probabile che Scipione s'accampasse al sud invece che al nord di Annibale, ossia presso a poco nelle vicinanze di Galliate e che in quei pressi fosse avvenuto lo scontro.

***

Adesso ch' io ho procurato in qualche modo di determinare approssimativamente la località dove avvenne lo scontro fra Romani e Cartaginesi presso il Ticino, mi voglio soffermare ancora un poco sui Vittumuli, e precisamente sulla regione da loro occupata detta ora di S. Donato. Questa regione che dista da Oleggio circa cinque km. e fu già sede delle capanne dei Vittumuli, poco alla volta vide sparire quelle baracche di legno, e dopo la conquista romana erigersi al loro posto case di pietra che vennero così a costituire un villaggio romano. Più tardi, forse all' epoca delle invasioni barbariche, distrutto anche questo villaggio, parte degli abitanti si rifuggì nel punto più elevato della regione ch' è la collinetta su cui è fondata la moderna Oleggio, e parte cercò rifugio altrove.

Che così sia avvenuto si può ricavare:

1.° dagli avanzi di una grossa muraglia costituita tutta in grossi sassi uniti insieme da calce e che corre lungo l' estremità dell' altipiano su cui giace il s. Donato, ma addentro un 150 metri all' incirca;

2.° per il gran numero di enormi macigni squadrati che si trovarono nello spazio compreso tra le mura suddette e la ripa del ciglione, e dei quali si servirono gli Oleggesi per formare il basamento delle fabbriche moderne. Questo accadeva ancora al principio del XIX secolo, tanto che al moderno Oleggio si potrebbe applicare quel verso leonino scritto sulle porte di Cherasco, edificate coi rottami delle fortificazioni di Alba Pompeia: « Cherasci portae sunt Albae moenibus ortae ». I macigni che se ne trassero fuori si trovavano tutti allineati in modo da far intendere chiaramente ch' essi facevano già l' ufficio di basamento; e da ciò si può dedurre che l' antico villaggio si trovasse precisamente in questo spazio, mentre le mura racchiudono nell' interno dell' altipiano i cumuli formati dai Vittùmuli;

3.° dalla denominazione di *castello* che i terrieri dànno a quelle mura, le quali certamente non costituivano

che un aggere di difesa per la grande quantità di terra che vi sta sopra ammontichiata;

4.° dalla vivissima tradizione, secondo la quale, ancora quattro o cinque secoli fa, gli abitanti di Bornago e perfino di Cameri, Romentino e Vigevano venivano tutti gli anni in processione ad onorare i loro morti; e i terrieri mostrano ancora oggidì la strada per cui tale gente passava e che si denomina la *strada dei morti*. Tale annuale processione non può spiegarsi se non ammettendo che gli abitanti, sfuggiti al rovinare del proprio villaggio e rifugiatisi in altri paesi, spinti da un atto di pietà, venissero a ritrovarvi i loro cari che vi avevano lasciato sepolti;

5.° Da un'altra costante tradizione secondo la quale lì presso anticamente esisteva non un borgo e neppure una piccola città, ma addirittura una grande città che dalla regione s. Donato si estendeva fino a Bornago. La credenza che tale città occupasse sì vasta estensione, vale a dire che si prolungasse per oltre cinque km., mi torna un poco sospetta dubitando che siasi infiltrata in quelle buone genti non spontaneamente, ma unicamente per la così detta via letteraria; tuttavia non deve sembrare del tutto assurda quando si pensi che avanzi di muraglie si trovano anche a Bornago e in regioni intermedie, come nel luogo denominato la fontana dei Marcogni o Marconi. Da ciò si può quindi dedurre invece l'antica esistenza di diversi antichi villaggi posti sul ciglione dell'alta ripa che risguarda la magnifica valle del Ticino. E in ciò tanto più mi confermo, in quanto che la località alla fontana dei Marcogni, dove trovansi gli avanzi delle mura, è denominata «Castellazzo», ed a Bornago fu scoperta una iscrizione lapidaria che trovasi ancora nel cortile della Canonica di Novara e così concepita: *Iovi* | *Hermes* | *T. Mellii Secundi* | *et* | *Germania* | *D. D.*

Da questa iscrizione adunque si ricava che in quei luoghi esisteva un tempio dedicato a Giove, quindi è facile supporre che intorno si ergessero le case dei fedeli coloni, ossia un vero villaggio.

Del resto intorno a questa questione mi occuperò meglio e più diffusamente in altro lavoro, per ora mi basta l'avere dilucidato qua e là alcuni punti.

***

Un' ultima questione, quella che riguarda il *Victumulis* (Liv. XXI 45) e il *Victumvias* (Liv. XXI 57).

Il Mommsen, che dapprima aveva posto la miniera e la città dei Vittumuli in quel di Vercelli, nel C. I. L. muta avviso, e colloca bensì la miniera nella Bessa, ma crede che la città dei Vittumuli sia stata presso a Carbonara. Quindi per lui *Victumulis* e *Victumvias* non sono una stessa cosa. Dello stesso pensiero è il prof. Schiaparelli, il quale per altro colloca pure Victumvias presso a Piacenza, ma non a Carbonara, sebbene assai più da vicino.

Il p. Bruzza sembra propendere per l' identità dei due nomi, opinando che *Victumuli* non sia che una corruzione di *Victumviae*.

Il prof. Rossi crede invece che *Victumviae* non sia che una trasformazione letteraria di Victumulae e che l' un nome valga l'altro. Per lui quindi tanto Victumulae che Victumviae corrispondono precisamente a Vigevano. Esamino l' ipotesi del Rossi.

Innanzi tutto mi si permetta una piccola digressione, giacchè mi sembra già di sentire questa interrogazione: o come va adunque che Strabone pone Vercelli nel territorio di Piacenza? E se ciò fosse vero, non potrebbero i Vittumuli essere pure nel territorio piacentino quali abitanti di Victumviae? Ed io rispondo col dire che nell' asserzione straboniana non v'è nulla di straordinario e di incongruente perchè, come appare dalla tavola di Velleio, tanto il «pagus Vercellensis», come il «pagus Salutaris», ch'è l' odierna Lomellina, dipendevano da Piacenza. Vasta era l' estensione del «pagus Vercellensis», giacchè, oltre al moderno Vercellese, comprendeva buona parte almeno della provincia di Casale ed una porzione del moderno Novarese e della Lomellina.

Del resto in quei tempi non si usava troppa precisione nelle ubicazioni: dato un punto più famoso degli altri, fosse un fiume o un paese o una città, tutti gli altri luoghi vicini e distanti si consideravano come appartenenti e come finitimi a quello.

Ritorniamo ora ai Vittumuli: ho detto che il paese dei Vittumuli al Ticino, diventato poi romano, fu distrutto dai barbari, e questo io ritengo probabile nonostante che Livio dica aver Annibale dopo la battaglia alla Trebbia distrutta *Victumvias* per vendetta. Se questo *Victumvias* corrisponde ai nostri *Victumuli*, la cosa diventa semplicemente incredibile e impossibile; ma anche ammettendo coll'egregio prof. Rossi che *Victumvias* sia Vigevano, non diventa perciò più chiara e più credibile per molte cause.

Difatti, se Vigevano era avversa ad Annibale, perchè questi non l'ha subito distrutta come aveva già fatto per Torino? Invece, caso incredibile, ivi fissò il proprio accampamento. Il Rossi dice che Vigevano si mostrò avversa ad Annibale dopo la battaglia al Ticino: altro fatto incredibile. Da quando in quà un popolo si mette dalla parte del vinto, col quale, per soprappiù, prima era in inimicizia? Ma anche ammettendo questo, o perchè Annibale non distrusse Vigevano subito dopo la battaglia al Ticino? Egli invece procede tranquillo, sconfigge un'altra volta i Romani e poi si prende il gusto di ripassare il Po e di rifare quella non poca strada per punire Vigevano! E dire che quei di Vigevano anche dopo la seconda sconfitta romana erano più che mai nemici dei Romani! popolo davvero meraviglioso! e tanto più meraviglioso in quanto che il prof. Rossi vuole sostenere che Vigevano si trovava fra gli Insubri i quali, di recente sottomessi, sopportavano di mala voglia il giogo romano sì da rendere necessaria per frenarli la costruzione di un castello in Vigevano.

Qui per incidenza faccio osservare che secondo quanto si ricava da Polibio II, 3 il quale dice che, andando da occidente ad oriente della valle padana, si trovano successivamente i Lebeci e i Levi fino al Ticino, poi gli

Insubri, poi i Cenomani, infine i Celti; e secondo quanto si legge in Livio V, 35 per il quale i Levi erano: « circa Ticinum amnem incolentes », Vigevano non poteva essere che nel territorio dei Levi.

Per tutto ciò il *Victumvias* a cui accenna Livio nel capo 57 del libro XXI non è lo stesso di *Victumulis* accennato al capo 45, e neppure corrisponde a Vigevano ma bensì a un borgo posto sul Po tra Piacenza e Cremona. Difatti Livio dice che dopo la battaglia alla Trebbia « terror popolationum eo (Victumvias) plerosque ex agris compulerat »; e che questo *Victumviae* « emporium Romanis gallico bello fuerat: munitum deinde locum frequentaverant accolae mixti undique ex finitimis populis ». La fortificazione consistette in un castello che Annibale cinse d'assedio, ma non potè prendere, ed anzi durante l'assalto vi rimase ferito.

Allora « paucorum inde dierum, quiete sumpta et vixdum satis percurato vulnere, ad Victumvias oppugnandas ire pergit »; Annibale cioè, non avendo potuto prendere il castello, appena appena curatosi della ferita, muove senz'altro con movimento aggirante, per schivare le offese del castello, ad oppugnare il borgo, il quale continuava anche allora ad essere l'emporium da cui, come dice Livio, Scipione a Cremona faceva venire viveri e foraggi pel suo esercito.

La gente del borgo eccitata ed entusiasmata della gloria acquistatasi dal presidio del castello, « armis arreptis, obviam Hannibali procedit », in numero di 35000; ma, sconfitti e costretti a deporre le armi, fu poi dato improvvisamente segno ai vincitori « ut tamquam vi captam urbem diriperent », il che essi fecero tanto bene che non ne rimase più traccia.

L'ammettere che l'*emporium Victumviae* si riferisca a Vigevano è cosa da non potersi sostenere:

1.° perchè, come abbiamo già detto, Annibale non poteva ritornare sui suoi passi per puro sfogo di vendetta;

2.° perchè la gente che sfuggiva al terrore delle devastazioni cartaginesi, dopo la battaglia alla Trebbia, non

era così sciocca da attraversare il Po e andare proprio a stabilirsi in Vigevano, mentre tornava assai più comodo e sicuro rifugiarsi nel suddetto luogo fortificato di Victumviae, tanto più che nei pressi era pure rifugiato Scipione, a Piacenza prima, a Cremona poi;

3.° perchè è assurdo che nella guerra gallica i Romani fondassero un emporium a Vigevano che non presenta proprio nessuna attitudine a tale scopo, siccome quella che non è collocata sulle rive di un fiume e per di più è fabbricata in aperta pianura in modo da non presentare difesa alcuna naturale contro gli assalti nemici. Quando si consideri poi che tutte le grandi battaglie fatte dai Romani contro i Galli avvennero al di là del Po, riesce strano e inesplicabile che i Romani si procurassero come emporium un luogo così fuori mano e per di più in paese nemico non ancora conquistato;

4.° perchè a Vigevano, posta a molta distanza da Piacenza, non poteva giungere sì presto la fama «impigre accensa defensi ad Placentiam praesidii», e si può dire che fosse impossibile vi arrivasse pel fatto che frammezzo vi scorazzavauo i Cartaginesi.

* * *

Dallo studio e dalle osservazioni fatte crediamo pertanto di poter trarre le seguenti conclusioni intorno al significato delle parole *Victumuli* e *Victumviae* e intorno alla località dello scontro fra Scipione e Annibale:

1.° *Vittumuli* significa *scavatori* ed indica una classe di persone dedicate agli scavi dei terreni auriferi già trascorsi dai fiumi;

2.° i Vittumuli si trovavano tanto nel Vercellese lungo la Dora e l'Elvo, quanto lungo il Ticino fra Varallo Pombia e Bornago nel Novarese;

3.° i Vittumuli, dove si recavano per loro mestiere, ivi fondavano capanne in modo da formare villaggi, onde gli scrittori col nome di *Vittumuli* indicano bensì la gente, ma con essa anche cotesti loro villaggi;

4.° Annibale s'accampò fra i Vittumuli del Ticino,

sincero interprete delle aspirazioni e dei bisogni di tutta la nazione Partica. Nè in Armenia spirava miglior vento per gli interessi romani: morto il buon Tigrane II, il figlio Tigrane III, che gli successe, insieme con la sorella e moglie Erato, dovè cedere ben volentieri alla corrente nazionalista, la quale, di nuovo, per sottrarsi alla molesta influenza romana, inclinava ad appoggiarsi alla corte di Ctesifonte [1]. Augusto, intendendo bene come i Parti volessero approfittare di ciò per romperla, alla fine, con lui e per non perdere la buona occasione di impadronirsi dell'Armenia sotto il pretesto di difenderla, oppose a Tigrane III e ad Erato, Artavasde. Il quale, però, come dice Tacito [2], non potè arrestare quel movimento così ostile a Roma, che in Armenia si era venuto preparando da lunga mano. Certo, Augusto dovè sostenerlo con tutte le sue forze; ma invano, sia perchè Artavasde non seppe o non riescì ad organizzare un'energica opera di difesa, sia anche (e questa mi pare la ragione migliore) perchè la sua discendenza non affidava molto gli Armeni di avere in lui un rappresentante vero e sincero della nazione. Infatti, poca o nessuna fiducia poteva ispirare un

---

(1) TACITO (*Annal.* II, 3): « Nec Tigrani (sc. II) diuturnum impe-« rium fuit, neque liberis eius (scil. Tigrane III ed Erato) quamquam « sociatis more externo in matrimonium regnumque. » Che questi due figli siano Tigrane III ed Erato, apprendiamo da monete che hanno, da una parte, « la tête de Tigrane coiffée de la tiare », con l'iscrizione ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΒΑΣΙΛΕΩΝ ΤΙΓΡΑΝΗΣ, e, dall'altra parte, « la tête de Erato « à gauche ayant les cheveux roulés et sans diadème » con l'iscrizione: ΕΡΑΤΩ ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΤΙΓΡΑΝΟΥ ΑΔΕΛΦΗ. Cf. LANGLOIS, *Numismatique* etc., 39. DIONE, (LV, 9, cf. ZONARA, X, 35): Τήν 'Αρμενίαν ἀλλοτριουμένην μετὰ τὸν τοῦ Τιγράνου θάνατον, κ. τ. λ. ci fa capire che Tigrane e Erato erano strumenti in mano ai Parti per la rivendicazione del predominio esclusivamente Partico in Armenia.

(2) TACITO, *Annal.*, II, 3: « Dein, iussu Augusti, impositus (a re « d' Armenia) Artavasdes, et *non sine clade nostra dejectus* ». Le quali parole chiaramente spiegano la ragione per la quale Augusto non ha nel *Monumentum Ancyranum* (lat. V, 24-31) fatta menzione alcuna di quest'altro pretendente, da lui opposto, in Armenia, alla Partia.

fratello di quel Tigrane II, che era stato un così buon servitore di Roma [1].

Evidentemente, il fatto che Artavasde non potè, se non per pochissimo tempo, reggersi contro la coalizione parto-armena, proverebbe ancor una volta quanto insufficiente fosse stata l'azione esplicata da Augusto in Armenia, e quanto poca fosse in questa regione la forza di coesione e di resistenza della pretesa «signoria feudataria romana»! Ma, questo a parte, ben presto la posizione di Artavasde si rese insostenibile: le perdite subite dai Romani, in questa lotta, non dovettero essere lievi, se Tacito, pur così circospetto esaltator di Roma, dice Artavasde essere stato cacciato dall'Armenia «non sine clade» da parte dell'impero. Augusto, dunque, non poteva lasciare che impunemente durasse più a lungo siffatto stato di cose: Artavasde, il rappresentante della potenza romana in Armenia, era stato di viva forza scacciato, e Roma doveva tosto provvedere a salvaguardare i suoi interessi così vivamente minacciati. I Romani, e in generale tutti gli Italiani che avevano lor residenza in Armenia, dovevano giustamente essere allarmati dalla cattiva

---

(1) Sebbene le fonti non parlino affatto dell'origine di Artavasde, pure è accettabilissima l'opinione del NIPPERDEY (comm. a TACITO, *Annal.*, II, 3) secondo la quale Artavasde sarebbe stato l'altro fratello di Artaxes e di Tigrane II, figlio, quindi, anche esso di Artavasde. DIONE, infatti (LI, 16), dice che Augusto nel 724 a. u. c. non volle restituire ad Artaxes, che glieli chiedeva, i fratelli suoi che erano a Roma: «τῷ «δ' Ἀρτάξῃ τοὺς ἀδελφούς, καίπερ αἰτήσαντι, οὐκ ἔπεμψεν, κ. τ. λ.». Ho detto che l'opinione del NIPPERDEY è accettabilissima, come quella che, non solo non contraddice a nessuna notizia dataci dalle fonti, ma si basa su un prezioso dato di fatto fornitoci da DIONE. Nè, come acutamente osserva T. MOMMSEN (ad *Monum. Ancyr.*, lat. V, 24-31, in nota) si può supporre questo Artavasde, re d'Armenia, di cui parla TACITO, sia uno di quei due re Medi dello stesso nome che Augusto ricorda nel *Monum. Ancyr.* (l. c.). Giacchè l'omonimo avo di questo nostro Artavasde era già morto fin dal 724 a. u. c.; ed il nipote, poi, che, sebbene più tardi, sappiamo essere stato, anch'egli, re d'Armenia, e morì circa il 764 a. u. c., se fosse stato, fin da questo momento, chiamato al trono, Gaio Cesare lui, e non il padre suo Ariobarzane, avrebbe incoronato re d'Armenia.

piega che le cose stavano per prendere, e certamente dovevano ogni giorno far vive pressioni sul governo centrale, perchè si convincesse che, oramai, le ostilità, in Armenia, erano arrivate a tal punto da rendere necessario uno spargimento di sangue. Finalmente, nel 748 a. u c. = 6 a. C., Augusto conferiva a Tiberio Claudio Nerone il tribunato per cinque anni, e gli affidava il difficile incarico di ristabilire l'ordine in Armenia, come aveva fatto quattordici anni prima, insediandovi come re Tigrane II. Pare che a Tiberio fossero date istruzioni precise e rigorose: egli doveva entrare in Armenia con un forte esercito, e, se fosse stato necessario, come tutto faceva temere, rimettervi l'ordine con la forza. Ma — coincidenza notevole con la semi-anarchia in cui si dibatteva l'Oriente — alla corte di Roma discordie famigliari intralciavano il buon andamento della politica estera: Tiberio rifiutò sdegnosamente l'incarico affidatogli e si ritirò a Rodi [1]. Augusto, troppo avanzato in età perchè avesse potuto, personalmente, condurre la guerra, e, non volendo, d'altra parte, fidarsi di un altro uomo capace di condurre onorevolmente questa lotta (uomo che, in realtà, mancava!) dovè trovarsi in un bell'imbarazzo [2]. Cosa strana, ma, ripeto, notevolissima, anche ora le funeste dissensioni della famiglia imperiale produssero tristissimi effetti. Infatti, la potente coalizione parto-armena tanto più imbaldanzita e fiduciosa nelle proprie forze in quanto che ogni giorno più, il governo romano indugiava ad assumere decisamente un atteggiamento di lotta, proseguiva senza ostacoli nell'opera di distruzione dell'influenza romana. Augusto dovè quindi assistere, per alcuni anni (753-752 a. o. c.) inoperoso, al prevalere della unione nemica. Alla fine si decise: la politica di palazzo, certamente

---

(1) DIONE, LV, 9; VELLEIO PATERCOLO, II, 100, « sensit terrarum « orbis digressum a custodia Neronem urbis: nam et Parthus desciscens « a societate romana, adiecit Armeniae manum » etc.

(2) ZONARA, X, 26: « τῶν Ἀρμενίων δὲ νεωτερισάντων, καὶ τῶν Πάρ« θων αὐτοῖς συνεργούντων ἀλγῶν, ἐπὶ τούτοις ὁ Αὔγουστος ἠπόρει τί ἂν « πράξῃ . . . . κ. τ. λ. »

da molto tempo, influiva su lui, perchè, affidando al ventenne principe *Gaio Cesare*, suo figlio adottivo (che allora si trovava in alto favore presso la corte) la spedizione in Armenia, gli desse modo di guadagnarsi i primi allori militari e politici.

La spedizione fu allestita con preparativi tanto più grandiosi, in quanto che si voleva mostrare all' Oriente turbolento che, se Roma fin allora non si era intromessa gran che nelle faccende armene, non era stato mica perchè non avesse potuto, ma sol perchè non aveva creduto, precipitando le cose, spargere sangue inutilmente (1). La spedizione doveva essere magnifica e doveva mostrare la potenza romana sotto i due principali aspetti di una impresa scientifica e militare. Isidoro di Charax (città commercialmente importante presso la foce dell' Eufrate) autore del « De orbe terrarum » e di una « Περιήγησις Παρθίας (2), fu incaricato da Augusto di accompagnare G. Cesare come guida doppiamente utile, essendo egli un erudito e un nativo dei luoghi, nei quali principalmente doveva aver luogo la spedizione (3). E, giacchè anche l'Arabia minacciava allora gravi torbidi, il Governo avendo deciso di ristabilirvi l'ordine, il re della Mauritania, Giuba (« studiorum claritate memorabilior etiam quam regno », come dice di lui Plinio), il rappresentante della coltura

(1) Copiose ed abbondanti di particolari sono le fonti sulla spedizione orientale di Gaio Cesare. Noto qui le principali, alle quali andrò riferendomi, in séguito. TACITO, *Annal.*, I, 3; II, 4, 42, 48. SVETONIO, *Aug.*, 24, 64; *Tib.*, 12; *Ner.*, 5; DIONE, LV, 10, ed. Dindorf, vol. 5, p. 237. VELLEIO PATERCOLO, II, 101-102. FLORO, II, 32. *Monumentum Ancyranum* (ed. cit.) lat. V, 29 (cf. MOMMSEN, ibidem, pgg. 109-117). ZONARA, X, 36. R. FESTO, cap. 19. *Corpus Inscriptionum Latinarum*, XI, 1421; IX, 5290; II, 326; V, 4306, 6416; XII, 141; XIV, 2801. PLINIO, *Nat. Hist.*, IX, 118, etc. OVIDIO, *Ars Amandi*, I, 195 sgg. Utile è il vecchio libro di NORIS, *Cenotaphia Pisana Caii et Lucii Caesarum*. Pisis, 1764, vol. 2. Per quel che ci riguarda, cf. I, pgg. 258-363, 468-488.

(2) Cf. reliquie in MUELLER, *G. G. M.*, I, 244 sgg. Per la Περιήγησις Παρθίας, cf. ATENEO, III, 193; per il « de orbe », cf. PLINIO, *N. H.*, II, 46; II, 60; II, 242, 245, 246 etc.

(3) PLINIO, *Nat. Hist.*, VI, 141.

greca fra i principi del circolo augusteo, dedicò i suoi libri sull'Arabia, ricchi di notizie concernenti questa importante regione, a G. Cesare che anch'egli accompagnò in Oriente (1). D' altro lato, la poesia per bocca di Ovidio si incaricava di esaltare, quasi fossero epiche gesta quelle che il ventenne principe si accingeva a compiere, questa spedizione, la quale, nella realtà dei fatti, mirava semplicemente ad affermare un' altra volta la potenzialità che Roma aveva di esercitare una certa influenza in Armenia. Ma a giudicare dalle parole rebòanti della musa ovidiana (2), pare che a corte fosse considerata, come dice T. Mommsen, « la continuazione di quella di Alessandro, e il soggiogamento dell'Armenia doveva essere il principio di cose maggiori ». Nè qui si fermarono i preparativi: si volevano offrire a Gaio tutti i mezzi necessari per una efficace azione in Oriente; gli fu quindi accordato l' *imperium* straordinario, secondario, proconsolare, e gli furono dati a consiglieri, che venissero in aiuto alla di lui giovanile inesperienza, Marco Lollio Paolino, Cneo Domizio Enobardo, P. Sulpicio Quirinio, Elio Seiano (3). Vedremo, in séguito, quanto infelice e mal consigliata riesca questa scelta, e qual fine miseranda facciano i sedicenti consiglieri del giovane principe: fino da ora, però, possiamo supporre le enormi pressioni che costoro dovettero fare a corte, perchè venisse lor affidato un incarico soltanto onorifico in apparenza ma che essi ben sapevano quanto, in sostanza, fosse lucroso e fecondo di lauti guadagni personali!

Gaio Cesare partì per la Siria (1 a. C.) (4), volgendosi

(1) PLINIO, *N. H.*, IV, 141; XII, 56; XXXII, 10; cf. reliquie di Giuba in MUELLER, *F. H. G.*, III, 467 sgg.; vedi DE LA BLANCHÈRE, *De rege Juba*, p. 99 ex GOYAU, *Chronologie de l' Empire Romain*, Paris, 1891, p. 39, n. 2.

(2) *Ars Amandi*, I, 195 sgg.: « Ecce parat Caesar domito quod « defuit orbi | Addere; nunc Oriens ultime noster eris | Parthe dabis « poenas; Crassi gaudete sepulti | Signaque barbaricas non bene passa « manus » etc.

(3) DIONE, l. c.; VELL. PAT., II, 102; SVETONIO, *Tib.*, 12; *Ner.*, 5; TACITO, *Ann.*, III, 28, IV, 1; ZONARA, X, 34.

(4) VELL. PAT., II, 101.

dapprima contro l'Arabia, dove era scoppiato un movimento di ribellione abbastanza serio. Era necessario tenere a freno un popolo che, come gli Arabi, irrequieti ed avvezzi a ruberie, quante volte scoppiava una guerra fra Roma e i Parti, si mettevano sempre dalla parte di questi ultimi. A cominciare infatti dalla prima guerra romano-partica, gli Arabi avevano unite le loro forze a quelle dei Parti contro Crasso; nella seconda guerra, avevano favorita l'invasione della Siria tentata da Pacoro, figlio del re dei Parti: aiuto che veramente costò lor molto caro, avendoli il legato Ventidio Basso costretti a pagare una grave multa in denaro; ora finalmente, minacciavano gravi torbidi, senza dubbio ad istigazione dei Parti, i quali cercavano in tutti i modi di dividere le forze che Roma mandava in Oriente.

Durante il viaggio, Gaio ricevè grandi onori dalle città greche; e, quando fu arrivato nell' isola di Samo, ricevè ambascerie dei re alleati, che venivano ad augurargli buon viaggio e a promettergli aiuti di soldati e vettovaglie. Quivi da Rodi venne anche Tiberio a far atto di riguardoso ossequio al favorito di Augusto, dal quale voleva ottenere l' intercessione presso l' imperatore, chè lo richiamasse a Roma; e vi riescì [1]. Fra i re delle regioni orientali che più si distinsero nel rendere onori a Gaio Cesare, vanno annoverati Archelao di Cappadocia e quelli di Cilicia, Ponto, Commagene. Vigeva allora, infatti, il sistema introdotto da Augusto, che tutti questi re di regioni limitrofe, da una parte, a' Parti, e dall' altra, alla Siria, allo scoppio delle ostilità, dovevano mettersi agli ordini del legato di Siria. Da questo lato, quindi, Gaio Cesare poteva star sicuro; ed egli, ardente com' era di conquistare l'Arabia, che, finora, una volta sola aveva saggiate le armi romane, portatevi da Elio Gallo, tanto più volentieri si accingeva a questa spedizione, in quanto che i Parti, colpiti da una certa meraviglia non disgiunta da paura a causa dei grandi preparativi romani, si affrettarono a ri-

---

[1] ZONARA, l. c.; VELL. PAT., II, 101; SVETONIO, *Tib.*, 12.

chiamare l'esercito nei loro confini, a pensare al miglior modo di far pace e, come fra poco vedremo, a mandare ambasciatori ad Augusto. Inoltre, gli Arabi, in fondo, erano un popolo poco bellicoso; sicchè vi era da sperare che, solamente col mostrare le armi, si sarebbero ridotti a più miti consigli; e la notizia della vittoria riportata su di essi, ripercuotendosi nell'Impero Partico, ne avrebbe indebolite le forze. Nello stesso tempo, l'Armenia privata di così valido aiuto, anch'essa non avrebbe presentata molta difficoltà ad una completa sommissione. Tanto più al governo romano premeva assicurarsi le spalle dagli irrequieti Arabi, in quanto che, come ho già detto, in ogni conflitto essi prestavano man forte ai Parti, volendo così vendicarsi di Roma, che, con le truppe di Siria, ostacolava le loro continue scorrerie nelle regioni orientali dalle quali essi traevano immenso bottino.

Gaio Cesare, adunque, eseguendo le precise istruzioni del governo centrale, pareva volesse compiere in Arabia ciò che oggi si direbbe una *brillante* operazione che riescisse doppiamente utile, dal lato politico e dal lato militare (1). Pur, la migliore fonte, che noi abbiamo intorno alla spedizione arabica, Plinio, ci dice (2) che « Caius Caesar, Augusti filius, prospexit tantum Arabiam ». Sicchè da queste e dalle parole ripetute testè, parrebbe che Gaio, riescito, sol col mostrarsi, a ridurre in soggezione gli Arabi, si sia unicamente accontentato di aver visto l'Arabia. Tanto vero, che, súbito dopo, troviamo Gaio che passa, in Siria, l'anno del consolato (3), certo perchè la situazione sul Tigri e sull'Eufrate, a causa dell'Armenia spalleggiata dai Parti, si rendeva per Roma ognora più difficile.

Poco prima Fraatace, volendo forse evitare un improvviso conflitto con G. Cesare, aveva scritto di essere intervenuto nelle faccende armene, unicamente perchè la

(1) Plinio, *N. H.*, II, 168: « ex Arabia gloriam petivit. » Cfr. XII, 55.

(2) *N. H.*, VI, 160.

(3) Vell. Pat., II, 101-102; Dione, LV, 10.

guerra civile, scoppiatavi, non avesse turbato l'ordine in Partia; e di aver appoggiato Tigrane III, legittimo discendente dei re di Armenia, semplicemente perchè gli Armeni avevano, di lor propria volontà, sbalzato di trono Artavasde dai Romani lor imposto come re. Augusto in tono acre, gli aveva risposto che i Parti erano stati i primi a turbare l'ordine in Oriente; che egli stesso, Fraatace, aiutava ed eccitava gli Armeni a perdurare nella ribellione, e che, infine, soltanto a condizione che i presidii partici fossero quanto prima richiamati di Armenia, si sarebbe potuto parlar di pace (1). Dal canto suo Tigrane III, approfittando della recente morte di Artavasde (il pretendente al trono armeno, che Augusto aveva ordinato a Gaio di mettere sul trono) sebbene spalleggiato potentemente dai Parti, avesse potuto, ancora per molto tempo, reggersi, mandò messi carichi di doni ad Augusto, con una lettera, in cui, nemmeno adoperando il titolo di re, chiedeva supplichevolmente che gli fosse concesso il regno, anche perchè il suo competitore era morto. Un simile atto di sommissione, da parte di chi, come Tigrane, non si trovava in cattive condizioni, piacque moltissimo ad Augusto, il quale, graditi i doni, temendo, d'altra parte, il dubbio esito di una guerra partica, scrisse a Tigrane che fosse stato di buon animo quanto alle benevole intenzioni del governo romano a suo riguardo, e che intanto si fosse recato da Gaio Cesare, in Siria, per iniziare i lavori della riconciliazione (2). Ma Tigrane, o perchè temeva che i Romani gli tendessero insidie, o perchè, essendo egli stato il promotore della guerra, non voleva essere ora maltrattato da Gaio, non si recò all'abboccamento che gli veniva proposto in Siria (3). Ben presto però, egli doveva

(1) DIONE, ed. Dindorf, vol. V, p. 237.

(2) DIONE, l. c.: « ὁ δὲ δὴ Τιγράνης εὐθὺς μὲν οὐκ ἐπρεσβεύσατο, « τοῦ δὲ Ἀρταβάζου νόσῳ ὕστερον τελευτήσαντος δῶρα τε τῷ Αὐγούστῳ ὡς « καὶ τοῦ ἀντιπάλου ὑπεξῃρημένου οἱ ἔπεμψε, τὸ τοῦ βασιλέως ὄνομα ἐς τὴν « ἐπιστολὴν μὴ ἐγγράψας καὶ τὴν βασιλείαν δῆθεν παρ' αὐτοῦ ᾔτησε· τούτοις « οὖν . . . . κ. τ. λ. »

(3) SAINT-MARTIN, *Histoire des Arsacides*, II, 165 sgg.

pentirsi di questo suo rifiuto e pagare la disobbidienza a Roma con la perdita della vita. Era naturale, in verità, che dal momento egli, Tigrane, si era sottomesso ad Augusto, i Parti non potevano più appoggiarlo così come fin allora avevano fatto; e Roma, dal canto suo, aveva finito per capire benissimo come, al ristabilimento, sia pure soltanto esteriore, dell'ordine turbato in Armenia, Tigrane fosse di grave ostacolo. La sua morte venne, quindi, opportuna, a disfare i Parti di un alleato così debole e i Romani di un noioso pretendente. Infatti, Gaio Cesare non era giunto in Siria, che Tigrane era già morto in battaglia contro nazioni barbare *(1 d. C.)*, ed Erato, sua sorella e moglie, fu costretta ad abdicare, disperando, mortole il marito, di poter, anche per poco tempo, conservare la corona [1].

La fine del povero Tigrane, esempio classico del tipo de' re armeni — zimbello eterno fra i Parti ed i Romani, strumento ad ora ad ora debole ed incosciente nelle mani dell'astuto Fraatace e del diplomatico Augusto non dovette, forse, essere senza precedenti, prodotti dal malefico zampino di Roma. Con il sottomettersi ad Angusto, Tigrane si era alienato Fraatace; orbene, non sarebbe mica la prima ed unica volta (sotto Tiberio si verificheranno cose peggiori di queste) che il governo romano gli avesse suscitato contro nuovi nemici fra i numerosi e bellicosi popoli barbari, che circondavano l'Armenia. Tigrane, quindi, insidiato da Roma, abbandonato dai Parti sull'aiuto dei quali in questa guerra non potè contare, dovè miseramente soccombere.

Sicchè, ora, morto Artavasde, e Tigrane tolto di mezzo, stava per avverarsi ciò che più ad Augusto importava: scongiurare una guerra con i Parti e sollecitare un accomodamento amichevole. Cosa che, in realtà, avvenne verso

---

(1) DIONE, LV, 10: « τοῦ Τιγράνου ἐκ πολέμου τινὸς βαρβαρικοῦ φθα- « ρέντος καὶ τῆς Ἐρατοῦς τὴν ἀρχὴν ἀφείσης ». Cf. OVIDIO, *(Ars Amandi,* I, 195 sgg.): « Cum tibi sint fratres, (scilic. Tigrane IV ed Erato) fra- « tres ulciscere laesos; | Cumque pater tibi sit, iura tuere patris. | Induit « arma tibi genitor patriaeque tuusque. | Hostis ab invito regna parente « rapit » etc.

la *fine dell' 1 d. C. o il principio del 2 d. C.* (¹). Gaio Cesare, rappresentante l' Impero Romano, e Fraatace si incontrarono a solenne e cordiale colloquio su di un' isoletta dell' Eufrate: l' Armenia veniva di nuovo ceduta a Roma, la quale, poi, si impegnava a non lasciar tornare a Ctesifonte i fratellastri di Fraatace, che vivevano alla capitale ed avevano, in fondo, migliori diritti di lui al trono. Una altra importante clausola stipulata fu questa: i Parti avrebbero dovuto richiamare le loro truppe dall' Armenia, e in facoltà di Gaio sarebbe stata la nomina del nuovo re di questa regione (²).

Così stando le cose, tutto faceva sperare che, rispetto all' Armenia, la spedizione di Gaio Cesare sarebbe dovuta riescire pari a quella di Tiberio e che, con altrettanta facilità, si sarebbero potute, una buona volta, ordinare e sistemare le cose nella bella regione montuosa dell' Asia Anteriore. Non restava, in realtà, perchè uno dei patti conclusi nel convegno sull' Eufrate fosse riescito veramente favorevole a Roma, che Gaio avesse proceduto, di pieno accordo col governo, alla nomina del re d'Armenia. Allora, certamente, ci dovettero essere, per usare una parola moderna, vivi scambi di istruzioni diplomatiche fra Augusto e Gaio Cesare: resultato delle quali fu — come è noto *(verso la fine del 2 d. C. e il principio del 3 d. C.)* l' incoronazione di *Ariobarzane II*, figlio di Artavasde, appartenente alla casa regnante nella Media Atropatene (³).

(¹) L' abboccamento su di un' isola dell' Eufrate fra il principe ereditario romano e il gran re partico Fraatace, narratoci con tanta abbondanza di particolari da VELLEIO (II, 101), che vi era presente, è variamente fissato, quanto alla data, dagli scrittori moderni: il DE LONGPÉRIER (o. c., p. 79) lo colloca nell' 1 a. C.; il SAINT-MARTIN *(Arsacides*, II, 157), nel 2 d. C.; lo SCHILLER *(Gesch. d. Röm. Kaiserzeit*, I, 197) e lo SCHNEIDERWIRT *(Die Parther* etc., p. 100) accettano la data stabilita dal MOMMSEN *(R. G. D. A.*, p. 143): l' 1 d. C. verso la fine, o il principio del 2 d. C.

(²) DIONE, LV, 11.

(³) *Mon. Ancyr.*, lat. V, 24-31: « Et eamdem gentem (scil. Arme« nios) postea desciscentem et rebellantem domitam per Gaium filium « meum, Ariobarzanis regis Medorum Artabazi filio regendam tradidi. »

Come osserva il Mommsen [1], la scelta di Augusto cadde su di Ariobarzane per altre ragioni più importanti di quelle riferite da Tacito: l' « insignis forma corporis » e il « praeclarus animus ». Ariobarzane fu probabilmente preferito prima di tutto perchè la stirpe reale di Media era congiunta da intimi legami di parentela con la famiglia reale di Armenia, che tutto ci induce ad ammettere in questo tempo quasi interamente estinta [2]; secondariamente poi, perchè Augusto intendeva seguire il suo sistema solito di « iungere reges socios etiam inter semet ipsos « necessitudinibus mutuis promptissimus adfinitatis cuiusque « atque amicitiae conciliator et fautor » [3]; e infine, perchè, pochi anni innanzi (20 a. C.), lo stesso Artaxes regnava contemporaneamente sull'Armenia e sulla Media.

Ma, ad onta delle apparenze, che facevano sperare tutto sarebbe andato per il meglio, e Ariobarzane, potentemente spalleggiato da Roma, avrebbe avuto tempo e modo di consolidarsi sul trono, in Armenia continuava a fervere l'opposizione tenuta su sempre viva dai Parti. Era infatti evidente che, sebbene costoro mostrassero di accettare come necessarii i patti conclusi con Roma, li ponevano in non cale, specie poi quando, per una di quelle così frequenti e tremende convulsioni interne dell' Impero Partico, ad un re succedendo un altro, l' indirizzo della politica estera verso Roma, sempre ostile, veniva, come ora accade, ad accentuarsi maggiormente A Fraatace una rivoluzione di palazzo aveva sostituito sul trono di Ctesifonte *Orodes II*, il quale inizia il suo governo con il

---

DIONE (LV, 10): « οἱ γὲ μὴν 'Αρμένιοι . . . . ὅμως ἐπειδὴ 'Αριοβαρζάνει « τινὶ Μήδῳ . . . . παρεδίδοντο . . . . κ. τ. λ. » TACITO, *Ann.*, II, 3: « Caesar . . . . Ariobarzanem ob insignem corporis formam et praecla- « rum animum volentibus Armeniis praefecit. »

(1) *R. G. D. A.*, p. 143.

(2) STRABONE, XI, 13, 1, p. 523: « καὶ ἡ διαδοχὴ σώζεται μέχρι νὺν « ἐξ ἐκείνου, πρός τε τοὺς 'Αρμενίων βασιλέας Ποιησαμένων ἐπιγαμίας τῶν « ὕστερον καὶ Σύρων καὶ μετὰ ταῦτα Παρθυαίων. »

(3) SVETONIO, *Aug.*, 48.

promuovere una lotta contro Ariobarzane, in Armenia (1). Nella provincia armena dell'Ararat (2), nasce una fiera sommossa, che, ben presto, si propaga nelle provincie vicine. E tanto poco esatto è Tacito col suo « volentibus Armeniis » a proposito dell'incoronazione di Ariobarzane, che non tardò molto e si vide come, in Armenia, si fosse tornati allo stesso punto di prima. La maggioranza del popolo armeno (ripeto, sempre tenuto su dalla predominante fazione Partica, che mirava con ogni suo potere ad abbattere il re di parte romana, Ariobarzane) col suo fiero atteggiamento rese necessario che il governo romano intervenisse con la forza delle armi. Fin dal principio, la situazione si delineò chiara e netta; e mai forse come ora fu provvidenziale per gli interessi di Roma sul Tigri e sull'Eufrate che, nella vicina Siria, stanziassero le legioni. Gaio Cesare, che aveva passato in Siria l'inverno dell'1 e del 2 d. C., all'avvicinarsi della primavera del 3 d. C., entrò in Armenia, dirigendosi verso la provincia dell'Ararat, che il partito nazionale, appoggiato dai Parti, aveva reso il focolare dell'insurrezione.

Su questa breve campagna di Gaio in Armenia, abbiamo versioni non molto particolareggiate e punto concordi (3). Se crediamo a Dione (l. c.), Gaio « ἄλλο μὲν οὐ-« δὲν ἀξιόλογον ἔδρασεν . . . . κ. τ. λ. » (segue il fatto di Artagera); Velleio, invece (l. c.), ci dice che « Armeniam « deinde Gaius ingressus, prima parte introitus prospere « rem gessit . . . . etc. » (e anche qui segue súbito l'assedio di Artagera); a sentir Floro (l. c.), « in Syria Gaius

(1) Per la morte di Fraatace e la salita al trono di Orodes II, accetto la data del DE LONGPÉRIER (o. c., p. 79): fine dell'1 d. C.

(2) SAINT-MARTIN, *Mémoires historiques et géographiques sur l'Arménie*, I, 122 sgg.

(3) DIONE, LV, 10; VELL. PAT., II, 102; FLORO, II, 32, 42 sgg.; *C. I. L.*, XI, 1421, IX, 5290; STRABONE, XI, 4, p. 453, si limita a dire che Artagera, eccitata alla rivolta da Adore, prefetto della città, fu presa dai capitani di Gaio Cesare, dopo lungo assedio: « Ἀρταγῆρας « δὲ ἀπέστησε μὲν Ἀδὼρ ὁ φρούραρχος, ἐξεῖλον δ' οἱ Καίσαρος στρατηγοί, « Πολιορκήσαντες πολὺν χρόνον, καὶ τὰ τείχη περεῖλον. » SENECA (*Consol. ad Polyb.*, XV, 4) ha parole generali e nulla più.

« ex vulnere occubuit, cum Armeniam ad Parthos se sub-« trahentem recepit. Armenios, victo rege Tigrane, in hoc « unum servitutis genus Pompeius adsueverat, ut recto-« res a nobis acciperent. Intermissum ergo ius per hunc « recuperatum non incruento, nec multo tamen certamine. » (Anche Floro continua col racconto dell'assedio di Artagera). Le due Iscrizioni, poi, riguardando più direttamente la morte di Gaio, saranno riferite a loro luogo; pur è utile riportare qui la notizia del cosidetto *Cenotaphium Pisanum* (in *C. I. L*, XI, 1421): « C. Caesarem Augusti filium « divi nepotem post consulatum quem ultra finis extremos « populi Romani, bellum gerens feliciter peregerat, bene « gesta republica devicteis aut in fidem receptis bellicosis-« simis ac maximis gentibus » etc.; anche qui segue una allusione alla ferita ricevuta da Gaio all'assedio di Artagera, per la quale poi morì.

Insomma, in poche parole, tutto ci autorizza a constatare l'esistenza di uno stato di tesissime ostilità, provocato, come chiaramente mostrano le parole di Strabone (e, come, del resto, le altre fonti, per quanto brevi e saltuarie fanno intravedere) da una semplice ribellione di un posto avanzato in potere assoluto della coalizione armeno-partica. Bisognava che là Gaio portasse le sue legioni, per soffocare del tutto qualsiasi tentativo di opposizione al consolidarsi dell' influenza romana in Armenia. Certo, agli Armeni doveva saper male, dopo l'infelice fine del loro re Tigrane II, accettare come re uno straniero, quasi imposto, per giunta, dal governo; e il fatto di Artagera sta a provare che il movimento rivoluzionario era abbastanza ben preparato, perchè si fosse potuto estennere a tutta la grande provincia dell'Ararat.

Ma, procediamo con ordine. Gaio Cesare, avanzatosi dell'Ararat (primavera del 3 d. C.) (¹), ben presto potè cingere di assedio la fortezza di Artagera (²), che, final-

(¹) MOMMSEN, ad *Monum. Ancyr.*, lat. V, 24-31; GOYAU, o. c., p. 39-40, n. 1; DIONE, LV, 10.

(²) Era una delle piazze forti più importanti dell' Armenia, dopo Artaxata e Arxata; in armeno si chiamava *Ardakers*, oppure *Gaboïs-*

mente, arrestò la sua facile marcia di conquistatore [1]. Il comandante della fortezza [Addone (Dione), Adduo (Velleio), Domnes (Floro), Adore (Strabone)], vedendo che i Romani, sotto il comando del giovane principe, validamente conducevano l'assedio, pensò di uccidere a tradimento Gaio, la morte del quale (così egli credeva) avrebbe scoraggiato e costretto i Romani a desistere dall'assedio. Il fatto che seguì, le fonti non raccontandolo allo istesso modo, credo bene di esporlo con le parole stesse dei singoli autori. La testimonianza di Velleio, presente all'assedio in qualità di tribuno militare, come da lui stesso sappiamo (II, 101, 3) è la più importante; egli dice (II, 102): « Armeniam deinde Gaius ingressus, prima parte « introitus prospere rem gessit; mox in conloquio, cui se « temere crediderat, circa Artageram graviter a quodam « nomine Adduo vulneratus, ex eo ut corpus minus abile, « ita animum minus utilem reipublicae habere coepit. » Strabone l. c.), che viveva a quel tempo, in modo più conciso dice soltanto che Adore, prefetto della città, eccitò Artagera alla ribellione: Artagera fu poi, dopo lungo assedio, presa dai capitani di Gaio Cesare. Dione (LV, 10), dopo di aver detto che niente degno di ricordo avvenne nella campagna di Gaio Cesare, in Armenia, continua:

---

pert, ossia *castello bleu;* corrisponde esattamente all' Ἀρταγήρας di STRABONE (XI, p. 453), all' Artagera di VELLEIO (II, 102), all'Artagisarta di TOLOMEO (V, 13), all'Artogerassa di AMMIANO MARCELLINO (XXVII, 12). Era un' antichissima fortezza della provincia dell' Ararat, ricostruita nel secolo IV dal re Arschag II, che ne fece il deposito dei suoi tesori e il luogo più forte dei suoi stati. Cf. SAINT-MARTIN, *Mémoires*, ecc., I, pgg. 122 sgg.

(1) Così, infatti, possono spiegarsi le parole di DIONE: « καὶ ἄλλο « μὲν οὐδὲν ἀξιόλογον ἔδρασαν »; l' « intermissum jus per hunc (Gaium) « recuperatum, non incruento nec multo tamen certamine » di FLORO; e, dall' altro lato, l' « Armeniam deinde ingressus prima parte introitus « prospere (Gaius) rem gessit », di VELLEIO. Gaio, finchè dovette attraversare l'Armenia Inferiore, potè marciare senza difficoltà, avendo il nemico concentrati i suoi sforzi nel munito castello di Artagera, posto nella provincia dell'Alta Armenia, l'Ararat. Quivi giunto, Gaio incontrò fiera resistenza, e, all' assedio di Artagera, la morte per mano di Adduo.

« Ἄδδων δὲ τις τὰ Ἀρτάγειρα κατέχων ὑπηγάγετο τὸν Γαίον ὑπὸ « τὸ τεῖχος, ὡς καὶ τῶν τοῦ Πάρθου τι ἀπόῤῥητον αὐτῷ φράσων, καὶ « ἔτρωσεν αὐτὸν, κἀκ τούτου πολιορκηθεὶς ἐπὶ πλεῖστον ἀντέσχεν .... « κ. τ. λ. » Floro (II, XXXII, 44, 45, ed. Rossbach, Lipsiae, Teubner, 1893) dice: « Intermissum ergo ius per hunc (Gaium) « recuperatum non incruento, nec multo tamen certamine. « Quippe Domnes, quem rex Artageris praefecerat, simu- « lata proditione, adortus virum intentum libello, quem ut « theusaurorum rationes continentem ipse porrexerat, stricto « repente ferro subiit. Et tunc quidem Caesar recreatus « est ex vulnere in tempus et ++. Ceterum barbarus un- « dique + infesto exercitu oppressus gladio et pyra, in « quam se percussus immisit, superstiti etiam nunc Caesari « satisfecit ». E Sesto Rufo (*Breviarum rerum gestarum populi romani*, cap. 19) infine, così malamente si esprime: « Claudius Caesar nepos Augusti cum exercitu missus ad « Orientem, cum per majestatem in Romani nominis fa- « cile cuncta sedasset, atque ei se Armenii, qui tunc tem- « poris validiores erant, cum Parthis dedissent, indicesque « instituto Pompei praedictis gentibus Claudius Caesar prae- « ficeret, Domnes quidam, quem Parthis Arsaces praepo- « suerat, proditione simulata, libellum in quo scripti the- « sauri continerentur, obtulit, quem cum imperator ro- « manus legeret intentius, ultro aggressus, gladio vulne- « ravit. »

Prima di passare alle fonti meno dirette, sia lecito far poche osservazioni al racconto, così come ci è dato da Velleio, Strabone, Dione, Floro, Rufo. La magagna è specialmente in questi ultimi due, le notizie dateci dai primi tre facilmente e logicamente potendosi integrare e completare a vicenda. Il racconto di Rufo manifestamente attinto a Floro, è bruttamente rabberciato per giunta: invece di Gaio si ha Claudio; grossolanamente sbaglia dicendo che i Parti si arresero a Gaio Cesare, giacchè, nell' abboccamento sull' Eufrate, la pace fu conclusa con la sola condizione che i Parti sgombrassero l'Armenia. Entrambi poi, Floro e Rufo, storpiano il vero nome dell' assassino di Gaio, Adduo o Adore, in Domnes.

E qui cade in acconcio un'osservazione alle parole del Noris [1]; il quale, riferito il passo di Floro: « Domnes, « quem rex Artageris [2] praefecerat », e quello di Rufo: « Domnes quidam, quem Parthis Arsaces praeposuerat », nota: « Nec illum Parthis Arsaces, sed Armeniis novus « rex Ariobarzanes praeposuerat; si quidem Strabo ait = « Artageras ad defectionem Ador praefectus oppidi perduxit « = Itaque recens a novo rege defecerat oppidum, auctore « praefecto ». In fondo, il Noris, non ha del tutto torto; ma io credo che qui non sia il caso di affermare recisamente una cosa piuttosto che l'altra. Ossia, noi non possiamo asserire nè che il *rex*, il quale aveva affidato Artagera a Adduo, fosse il re dei Parti, allora capo, come tutto induce ad ammettere, della rivoluzione, oppure il nuovo re all'Armenia imposto da Roma, Ariobarzane Che anzi, gli avvenimenti precedenti e susseguenti non escluderebbero, in massima, che il *rex* sia appunto quello dei Parti, sebbene, d'altro canto, si possa anche ammettere che Adduo, guadagnato alla causa nazionale, abbia tradito il suo re, facendo diventare Artagera, già di Ariobarzane, il focolare dell'insurrezione.

E andiamo innanzi con l'esposizione delle fonti. L'iscrizione *(C. I. L.*, IX, 5290), come è restituita dal Mommsen [3], dice: « C. Caesarem AVG. F. DECessit in « Lycia . . . . BELLVM. CVM. hostibus p. r. gerens « IN. ARMENIA. PERCVSSVS est dum obsidet arTA- « GIRAM. ARMeniae oppidum » etc. E il così detto *Ce-* « *notaphium Pisanum* [4], con parole più generali e col tono di simili documenti altisonanti e laudatori: « C. Cae- « sarem Augusti filium divi nepotem post consulatum, « quem ultra finis extremos populi romani, bellum gerens « feliciter peregerat, bene gesta republica, devicteis aut in « fidem receptis bellicosissimis ac maximis gentibus, ipsum

(1) O. c., I, 474-75.

(2) Veramente, il Noris ha la lez. sbagliata *Artaxatis*.

(3) Ad *Monum. Ancyr.*, lat. V, 24-31.

(4) In *C. I. L.*, XI, 1421.

« vulneribus pro republica exceptis in eo casu crudelibus « fatis ereptum populo . . . . etc. ». Seneca [1], finalmente, fa dire all'imperatore *Claudio* : « Caius Caesar Divi avun- « culi mei nepos circa primos iuventutis suae annos Lu- « cium fratrem carissimum sibi . . . . amisit, in ap- « paratu parthici belli ; et graviore multo animi vulnere « quam postea corporis, ictus est : quod utrumque idem « piissime et fortissime tulit ». Donde Seneca, in questa sua opera grande adulatore del liberto di Claudio, abbia ricavato che Gaio Cesare sopportò la sua doppia ferita, *fortissime*, non è dato sapere ; certo questa affermazione sta in aperta contraddizione con altre notizie, come fra poco vedremo.

Il malaugurato fatto di Artagera diede un aspetto del tutto nuovo alle cose armene. È vero, la fortezza fu presa dopo un lungo assedio, perchè i Romani dovettero accanirvisi, e Adduo, « causa mali tanti », fatto prigioniero, perì miseramente ; ma non tardarono a verificarsi degli avvenimenti, i quali distrussero, se mai ce ne furono, i buoni resultati della campagna armena di Gaio Cesare. Il quale, a causa della grave ferita, cadde ben presto in un profondo abbattimento fisico e morale ; Augusto, appresa la triste notizia, si affrettò, per lettera, a richiamarlo a Roma, perchè avesse potuto, in patria, ricuperar la salute. Il giovine principe, però, rifinito dagli stravizi, rispose essere ormai deciso a ritirarsi dalla vita pubblica e a passare quel po' di vita che gli rimaneva, in un angolo remoto dell'Asia [2]. Intanto, coloro che erano in compagnia di Gaio, il quale, a causa della debolezza fisica e morale, non poteva occuparsi di nient'altro più, con ar-

---

(1) *Consolat. ad Polyb.*, XV, 4.

(2) VELL. PAT. (II, 102, 3) : « Nec defuit conversatio hominum « vitia eius assentatione alentium ; etenim semper magnae fortunae « comes adest adulatio. Per quae eo ductus erat ut in ultimo ac remo- « tissimo terrarum orbis angulo, consenescere quam Romam regredi « mallet. » DIONE (LV, 10) : « ὁ δ'οὖν Γαΐος ἐκ τοῦ τραύματος ἠῤῥώστησε, « καὶ ἐπειδὴ μηδ' ἄλλως ὑγιεινὸς ἦν, ὑφ' οὗπερ καὶ τὴν διάνοιαν ἐξελέλυτο, « πολλῷ μᾶλλον ἀπημβλύνθη . . . . κ. τ. λ. »

dore attendevano a migliorare i loro personali interessi, tutto mettendo all'incanto, e del quartiere del giovine principe, già da loro riempito delle opime spoglie dell'Oriente, facendo un vero e proprio mercato! Capitanava questi galantuomini lo stesso pedagogo del principe: non ne sappiamo il nome, ed ignoriamo anche come si chiamassero gli altri suoi colleghi in ladronerie [1]. Un passo di Svetonio (*Aug.*. 67) ci informa che costoro non potettero sfuggire a tremenda e ignominiosa morte, tornati che furono a Roma. Dice, infatti, Svetonio: « Paedagogum « ministrosque (scil. Caii) fili per occasionem valetudinis « mortisque eius ***superbe avareque in provincia grassatos*** « oneratos gravi pondere cervicibus praecipitavit in flu- « men. »

Ma, torniamo ad Augusto. Addoloratissimo della grave sventura toccata a Gaio, era vieppiù turbato dalla decisione, che il giovane aveva presa, di voler finire i suoi giorni in Asia. Non era bello veramente che il figlio adottivo dell'imperatore, quasi un privato cittadino esiliato, si consumasse in un angolo dell'Oriente, dando misero spettacolo di sè e di Roma ai nemici dell'Impero; era, dunque, necessario che Gaio tornasse, al più presto possibile, in Italia. In questo senso, Augusto scrisse al giovane, il quale, come dice Velleio (l. c.): « deinde reluctatus, in- « vitusque revertens in Italiam in urbe Lyciae (Limyra

(1) Uno di costoro lo conosciamo, però: *Marco Lollio*, alla amicizia del quale Gaio rinunziò, quando dai Parti seppe le brutture di cui erasi macchiato il suo consigliere. Fu poi sostituito con *P. Sulpicio Quirinio* (cf. PLINIO, *Nat. Hist.*, IX, 118; TACITO, *Annal.* III, 48; SVETONIO, *Tib.*, 12; VELL. PAT., II, 102). Sulla triste fine di *M. Lollio* (si vuole morisse avvelenato) cf. anche NORIS, o. c., I, 354 sgg., 373-74. E, insieme alle notizie riguardanti le concussioni, e la giustizia e gli uffici venduti all'incanto dai favoriti di Gaio Cesare, fra i quali si segnalò *M. Lollio* con estorsioni perpetrate in tutto l'Oriente, sappiamo d'una *Lollia Paolina*, che andava carica di oltre sette milioni di gemme, tratte da queste rapine, e che diventò famosa pel suo incredibile lusso di smeraldi e di perle. Cf. VELLEIO, l. c.; PLINIO, l. c., e IX, 58.

« nominant) morbo obiit etc. » (1). Come appare dal cosìdetto *Cenotaphium Pisanum* (*C. I. L.*, XI, 1421), Gaio aveva appena 23 anni, quando, non potendo sopravvivere alla ferita, fu colto dalla morte, *il 21 Febb. del 4 d. C.* (2).

Ancor una volta, « il connubio della politica dell'Impero e della dinastia puniva sè medesimo ». La morte di Gaio fece cangiar rotta alla politica pocanzi inaugurata con tanto rumore, sì che anche i preparativi di Giuba per la vera grande spedizione in Arabia furono interrotti (3). Nè era migliore l'andamento delle cose in Armenia. Ariobarzane, per consolidare il quale sul trono di Armenia, si era, viceversa, indebolita l'influenza romana sul Tigri e sull'Eufrate, non dovè sopravvivere molto al giovane principe, se troviamo che a lui improvvisamente morto successero, quasi uno dietro l'altro, il figlio di Artavasde, e, alla morte di questo, (nel 764 a. u. c. = *11 d. C.*) Tigrane IV « qui erat ex regio genere Armeniorum oriundus », come dice lo stesso Augusto (*Mon. Ancyr.*, V, 31).

E che il movimento insurrezionale, iniziato dalla ribellione di Artagera, in Armenia sia continuato dopo la morte di Gaio Cesare ci è attestato, in modo più che pro-

---

(1) DIONE (LV, 10: « πάντ' οὖν εὐθὺς τὰ τῆς ἀρχῆς ἀφεὶς ἐς Λυκίαν « ἐν ὁλκάδι παρέπλευσε, κἀνταῦθα ἐν Λιμύροις μετήλλαξε. » TACITO (*Ann.* I, 3): « Caium remeantem Armenia et vulnere invalidum . . . . » etc.; SVETONIO (*Aug.*, 65): « Caium et Lucium . . . . amisit ambos; Caio « in Lycia, Lucio Massiliis defunctis ». SENECA (Controv. proem., 4) lo fa morire in Siria, come anche FLORO (l. c.): « In Syria Gaius ex vul- « nere occubuit, cum Armeniam ad Parthos se subtrahentem recepit », e SESTO RUFO (*Brev.*, c. 19). Pare da preferire la notizia concordemente data da DIONE, VELLEIO, SVETONIO. Limira era un piccolo borgo in Licia; cf. STRABONE, XIV, p. 458; OVIDIO, *Met.*, V, 646 sgg.

(2) *C. I. L.*, IX, 1421: « Diem eum, quo die Gaius Caesar obit, qui « dies est A. D. VIII. K. MARTIAS, pro Alliensi lugubrem memoriae « prodi, etc. » Cf. NORIS, o. c., I, 483 sgg.

(3) Cf. DE LA BLANCHÈRE, o. c., p. 29 ex GOYAU, o. c., p. 40, n. 4. MOMMSEN, *P. R.*, II, 596-97, p. 598, n. 1.

babile, da Tacito, quando dice (*Annal.*, II, 4) che gli Armeni « Ariobarzane morte fortuita absumpto, stirpem eius haud toleravere ». Pertanto Augusto si vide costretto a seguire la stessa linea di condotta fino a questo tempo adottata: certamente su proposta sua, alla morte di Ariobarzane (753 a. u. c.) salì sul trono di Armenia il figlio Artavasde [1]. Era chiaro che Augusto sperava di riescire una buona volta, introducendo e applicando una politica dinasticoereditaria in Armenia, ad affermare, pacificamente, l' influenza romana in questa regione che gli interessi dei Parti così fieramente gli contrastavano. Suscitando interessi intimamente connessi e dipendenti dal re installato da Roma, egli sperava, inoltre che, se non tutta, una notevole parte della nobiltà armena si sarebbe, non dico, messa interamente dalla parte dell' impero occidentale, ma si sarebbe venuta a trovare in un qualche imbarazzo circa il partito cui appigliarsi. Sperava e si illudeva, Augusto, di poter creare, almeno temporaneamente, una corrente romanofila, in Armenia! Ma neppure Artavasde fu a lungo tollerato; anche lui dovè soccombere, come è presumibile, tolto di mezzo violentemente [2].

---

(1) Su Artavasde, cf. DIONE (LV, 10): « Καὶ τὴν Ἀρμενίαν τότε μὲν « (cioè dopo l' assedio di Artagera e la morte di Gaio Cesare) δὲ αὐτοῦ « (Ariobarzane) οὐ πολλῷ ὕστερον Ἀρταβάζης, ὁ υἱὸς παρά τε τοῦ Αὐγούστου « καὶ παρὰ τῆς βουλῆς ἔλαβεν ». *Mon. Ancyr.*, lat. V, 30: « Eandem « gentem (scil. Armenios) . . . . post eius (scil. Ariobarzanis) mortem « regendam tradidi filio eius Artavasdi. » Di questo Artavasde pare sia una moneta, da una parte esibente il capo di Augusto cinto di lauro, come si vede nelle monete di Lucio e di Gaio Cesare, coniate nell' 1 d. C., circa, con l' iscrizione: « θεοῦ Καίσαρος εὐεργέτου » e, dall' altra parte, il capo del re col diadema e con l' iscrizione: « βασιλέως μεγάλου « Ἀρταυάζδου ». Cf. GARDNER, in *Numismatic Chronicle*, [2] 12, 1872, p. 9, tab. 1, n. 7, ex MOMMSEN, ad *M. A.*, l. c. Bensì, nota il MOMMSEN, non si può non dubitare che questa moneta non vada riferita a quell' Artavasde, che, nel 753 a. u. c., fu competitore disgraziato di Tigrane III.

(2) Che Artavasde sia stato ucciso, sappiamo abbastanza esplicitamente soltanto dal *Monum. Ancyr.*, lat. V, 30: « Quo (Artavasde) inter- « fecto. » É vero, però, che forse anche TACITO vuol dire lo stesso, con le parole: « Armenii stirpem Ariobarzanis haud toleravere. » (*Annal.*, II, 4).

E sempre si è daccapo con la stessa storia; Augusto crea un re, gli Armeni glielo scacciano o glielo ammazzano...., e così via! Dal *Mon. Ancyr.*, infatti, sappiamo che, morto Artavasdes, fu nominato re d'Armenia Tigrane IV (¹), il quale, indubbiamente, è lo stesso Tigrane di cui Tacito (*Ann.* VI, 40) dice (nel *36 d. C.*): «Nec Tigranes quidem, *Armenia quondam potitus* ac tum reus, nomine regio supplicia civium effugit»; e, altrove (*Ann.* XIV, 40) «quum advenit Tigranes a Nerone ad capessendum imperium delectus. Cappadocum ex nobilitate, regis Archelai nepos» (²). È più che probabile, le notizie date da Tacito, da G. Flavio, e dal *Monum. Ancyr.* concordando, questo Tigrane che ora — *11 d. C.* — Augusto cerca di dare per re all'Armenia, discenda dalla stirpe reale di Giudea imparentata con la casa regnante di Cappadocia, da una parte, e con quella di Armenia, dall'altra. La quale parentela starebbe così: Alessandro, re di Giudea, figlio di Erode il grande e di Mariamne, ebbe da Glafira, figlia di Archelao ultimo re di Cappadocia, due figli: Alessandro e Tigrane. Dei quali l'un Tigrane «Armenia quondam potitus» (come dice Tacito più esattamente di G. Flavio:

(¹) Lat. V, 31: «Quo (Artavasde) interfecto, Tigrane (scr. Ti-«granem) qui erat ex regio genere Armeniorum oriundus, in id re-«gnum, misi.»

(²) Non si può accettare l'opinione del NIPPERDEY (Comm. a Tacito, *Ann.*, VI, 40) che l'Armenia, della quale «quondam» Tigrane, ucciso da Tiberio nel 36 d. C., era stato padrone, sia la *Minor*, che egli aveva avuto in eredità dall'avo Archelao, re di Cappadocia — per tre ragioni: 1) nelle fonti, quando l'Armenia è chiamata *sic et simpliciter*, si deve intendere l'*Armenia Major*. 2) G. FLAVIO (*Bell. Jud.*, II, 11, 6) chiaramente dice che i discendenti di Alessandro, cioè i due Tigrane, regnarono entrambi nell'Armenia Major: «ἡ Ἀλεξάνδρου γενεὰ «τῆς Ἀρμενίας μεγάλης ἐβασίλευσε». 3) Se così non fosse, non si capirebbe poi perchè si debba e si possa dire che il nipote Tigrane abbia potuto impadronirsi dell'Armenia Minore, sol perchè il suo avo, Archelao, ne fu, un tempo, re. Cf. G. FLAVIO, *Ant. Jud.*, XVIII, 5, 4; XVII, 1, 1; *Bell. Jud.*, I, 28, 1. Cf. MOMMSEN, ad *Monum. Ancyr.*, p. 166. Così, vanno all'aria le speciose ragioni del NORIS (o. c., I, 469-70), che, del resto, confonde malamente Tigrane III (753 a. u. c.) e Tigrane IV (764 a. u. c.).

« Βασιλεύων 'Αρμενίας ») nel *36 d. C.*, accusato di delitto di lesa maestà fu fatto morire da Tiberio senza lasciar figli ; l' altro Tigrane poi, figlio dell' altro figlio di Alessandro dello stesso nome (Alessandro) è quello che, nel 66 d. C., sarà incoronato da Nerone re d' Armenia. Inoltre, che questi discendenti di Alessandro fossero imparentati con la stirpe reale di Armenia stanno a provare tre fatti : il nome di Tigrane che hanno tanto il figlio, quanto il nipote di Alessandro ; l' aver il governo romano, a tempo di Nerone (63 d. C.), opposto al pretendente partico arsacide, nell'Armenia, appunto un principe Tigrane, discendente da Alessandro di Giudea ; l' affermazione esplicita di G. Flavio (*Bell. Jud.* II, 11, 6) che i discendenti di Alessandro regnarono sull'Armenia Maggiore. Presumibilmente quindi, la moglie di Archelao di Cappadocia e la nonna di Tigrane IV (che, del resto, non conosciamo) discendevano appunto dalla stirpe reale d'Armenia.

Tigrane IV, adunque (del quale parla sol Augusto nel *Mon. Ancyr.*) da identificare, come or finiamo di assodare, col Tigrane di cui parla Tacito (*Ann.* VI, 40) neanche lui dovè occupare lungamente il regno di Armenia, dove continuava, ripeto, quel periodo di torbidi e di incertezze politiche per cui i re si succedevano rapidamente gli uni agli altri, nominati da Roma e disfatti dagli Armeni con l' aiuto dei Parti. Anche Tigrane IV subì la stessa sorte ; Tacito, infatti, dopo aver detto che gli Armeni non *tollerarono* per molto tempo la stirpe di Ariobarzane, ci parla del tentativo fatto da *Erato* (già regina, nel 753 a. u. c., d'Armenia insieme col fratello e marito Tigrane) di impadronirsi nuovamente della corona [1]. Certamente, nel suo tentativo, fallito non solo — io credo — per l' opposizione fatta da Roma, ma anche per le condizioni peculiari in cui versava l' Impero Partico [2], va ravvisata la tendenza

(1) *Ann.*, II, 4 : « Ariobarzane, morte fortuita absumpto, stirpem « eius (Armenii) haud toleravere ; tentatoque feminae imperio, cui no- « men Erato, eaque brevi expulsa ».

(2) Qualche anno prima (10 d. C.), Fraatace era stato ucciso in una sommossa provocata dai nobili dell' Impero, i quali avevano incoronato

sempre viva negli Armeni ad appoggiare energicamente un pretendente al loro regno che vantasse origine nazionale e sacrifizi fatti per difendere il paese dall'influenza straniera. Questo appunto, era il caso di Erato; ma, a quel che pare, i *marzban* partici e i nobili armeni non dovettero essere molto contenti di Erato, e tosto, sbalzarono anch'essa di trono.

Segue qui un periodo notevole nella storia dell'Armenia, pieno di rivolgimenti politici, che gettarono, per un tempo difficile a determinare esattamente, questa nazione in una vera anarchia. Questo è anche il tempo del regno di Augusto (ultimi quattro anni) in cui le vicende dell'Impero Partico strettissimamente si congiungono con quelle dell'Armenia. Stando alle notizie scarse e saltuarie dateci dalle fonti greche e latine e agli indizi, più o meno sicuri, come spesso accade, della Numismatica, possiamo ritenere che l'Armenia, dopo aver attraversato il doloroso periodo di tempo in cui gli Armeni stessi erano «incerti «solutique et magis sine domino quam in libertate» (1), accolsero come loro re Vonone. Certamente questo periodo in cui l'Armenia si dibatteva angosciosamente nel disordine di un regime anarchico, fu la conseguenza delle fiere lotte, che si agitavano in Partia, per la successione al trono, da una parte, e, dall'altra, della politica romana stata sempre incerta, ma, ora più che mai, mancante di ogni buon criterio direttivo. Vero è che Augusto aveva provate amarissime e continue delusioni nella lotta ingaggiata per stabilire una decisa influenza in Armenia, dal mo-

---

Orode II. Anche questi essendo morto nello stesso anno, fu chiesto ad Augusto per re *Vonone*, figlio maggiore di Fraate IV, che era ancòra a Roma. È difficile raccapezzarsi in questo pasticcio della successtione dei re partici: notizie sufficienti per stabilire, con certezza, dati cronologici sicuri, mancano nelle fonti antiche, e, a voler seguire, uno per uno, tutti gli scrittori moderni, c'è addirittura da perder la testa. Cf., infatti, GOYAU, o. c., p. 48, n. 6-7; DE LONGPÉRIER, o. c., p. 79 e sgg.; KLEBS ET DESSAU, *Prosopographia* etc. II, pgg. 438-39, III, p. 36, s. v. *Orodes, Phraataces.*

(1) *Annal.*, II, 4.

mento che quasi tutti i re da lui nominativi erano miseramente periti, di fronte all' opposizione così viva del partito nazionale armeno e dei Parti.

Ferveva, come dico, la guerra per la corona in Partia; Vonone, chiamato da Roma a succedere ad Orodes II, era stato costretto di buon' ora ad entrare in lotta con il pretendente Artabano. La guerra dopo varie fasi, or liete, or tristi, alla fine si era cangiata in una vera disfatta per Vonone, il quale dopo essersi per poco tempo rifugiato in Media ritornò all' assalto; ma, questa volta, fu vinto e costretto a riparare in Armenia. Quivi, il trono era vacante; tutti erano desiderosi che, alla fine, terminasse il regime anarchico; d' altronde il governo romano doveva far pressione; insomma, a Vonone fu offerta la corona d'Armenia (1) (*10 o 11 d. C.*). Con gioia egli accettò, dopo essersi assicurato, per mezzo di ambascerie, del consenso di Augusto. Anche il regno di Vonone, però, era nato debole; in mezzo ad un partito (quello che gli aveva offerta la corona) troppo esaurito di forze, e ai Parti i quali lo insidiavano in tutti i modi, egli doveva vedersi, ogni giorno più, mancare il terreno sotto i piedi e traballare la corona in capo. Poca, a giudicare dall'assoluto silenzio delle fonti, fu l' influenza esercitata dal governo romano durante il non molto lungo regno di Vonone (che morì poi, nel 19 d. C, sotto Tiberio) (2); e indecisa, torbida, angosciosa la vita dell'Armenia durante gli ultimi anni di Augusto.

Orbene, tutto questo non era che la conseguenza imprescindibile della politica spiegata da Augusto in Armenia, e, nello stesso tempo, dell' atteggiamento assunto dal

---

(1) GIUSEPPE FLAVIO, *Ant. Jud.*, XVIII, 2, 4: « . . . . βονώνης « εἰς 'Αρμενίαν διαπίπτει »; (prima ha parlato dell' espulsione di *Vonone* dalla Partia). Anche qui ci troviamo in presenza della lamentata scarsezza di notizie precise nelle fonti, e de' pareri discordi degli autori moderni.

(2) STRABONE (VI, 4, 2, p. 288), in poche parole, efficacemente ci descrive questa situazione turbolenta dell'Armenia e il regno vacuo di Vonone: « 'Αρμένιοι δὲ παρουσίας δεόνται μόνων τῶν ἡγησομένων, καλῶς « δὲ κρατοῦνται, νεωτερίζουσι δὲ διὰ τάς τῶν Ρωμαίων ἀπασχολίας. »

popolo armeno appoggiato dai Parti di fronte a Roma. Le fonti greche e latine magnificano spesso e volentieri l'azione politica imperiale, ma hanno un bel dire: chi faceva e disfaceva ogni cosa, in Armenia, era la Partia. Che se poi vogliamo ben determinare quali siano stati i resultati precisi della politica spiegata dall' Impero Romano a tempo di Augusto, in Armenia, gli avvenimenti stessi mostrano, a luce meridiana, che non possono aver ragione coloro i quali, come T. Mommsen, credono di affermare che fu pienamente raggiunto lo scopo (1). E valga il vero. Durante gli ultimi anni di Augusto, l' influenza romana in Oriente parve raggiungere, per un momento, il suo punto culminante, quando il primo dei principi del sangue romanizzati, Vonone, fu formalmente proclamato e accettato come l' erede legittimo, e potè mantenersi, per qualche anno, sul trono degli Arsacidi. Se non che, come abbiamo visto, i re Parti non esitarono mai, ogni volta che se ne fosse presentata l' occasione, ad intervenire negli affari dell' Armenia. Le ragioni che stanno a spiegare questa loro politica d'intervento continuo nell'Afganistan del mondo antico, per dirla col Fourneaux (2), sono note ormai. Meno studiata, però, è stata finora la storia continua di intromissioni e di intrighi, terminanti spessissimo in rivoluzioni ed anarchia, in cui si travaglia e si agita l' infelice Armenia per ben 40 anni! Nè merita conto insistere sull' opinione di chi crede la miglior politica, che si sarebbe potuta esplicare nell'Armenia, sarebbe stata il completo disinteresse; e che, inoltre, se Augusto

---

(1) *P. R.*, II, 372: « Ormai, ciò che più importava, l'occupazione « dell' Armenia e la instaurazione dei rapporti con i Parti, era rag« giunto. » Che l'Armenia non possa dirsi *occupata* dai Romani, mostrano chiaramente i torbidi sopravvenuti *dopo il 4 d. C.*, e, in séguito, il rapido succedersi dei re e dei pretendenti al trono armeno. E neppure è vero che — verso gli ultimi anni di Augusto — i rapporti con i Parti siano diventati migliori; appunto *nel 15 d. C.*, Tiberio, da poco imperatore, scaccia di Armenia Vonone, per scongiurare una guerra con Artabano, re dei Parti.

(2) O. c., p. 102.

(il quale aveva perfettamente capita l'inutilità di proseguire l'atteggiamento energico assunto verso l'Oriente e, invece, la grande necessità di estendere e consolidare i confini dell'Impero in altre provincie) attese, sia pure rimessamente, ad occuparsi delle faccende Partiche ed Armene, questo fece sol perchè non poteva contravvenire alle tradizioni della politica repubblicana e non voleva mostrare che una frontiera, per quanto immaginaria, dell'Impero, sotto di lui fosse stata ritirata. Giacchè, al solito, costoro considerano solamente un lato, per giunta molto soggettivo, della questione, e non pensano, piuttosto, che dal tempo, in cui gli eredi di Fraate si stabilirono a Roma, l'idea di condurre lo stesso Impero Partico sotto l'influenza romana ([1]), per mezzo di un monarca dello stampo di Vonone, dovendo essere stata sempre presente, per qualsiasi dimostrazione militare destinata ad aiutare un re amico o a minacciarne uno ostile, la via più praticabile e praticata fu quella che riposava, a dir così, sull'Armenia come base, e conduceva, lungo il Tigri, alla volta di Ctesifonte. E si può aggiungere che neppure l'importante regione della media Atropatene, la quale, in questo tempo, non era considerata come fuori della sfera di influenza romana, poteva essere raggiunta per altra via che per l'Armenia. Ad ogni modo, certo è che il resultato dell'aver scortato Tigrane nel suo regno, per opera

([1]) Che in realtà ci sia stato un momento, in cui, a Roma, si è concepita la grandiosa idea di estendere il dominio dell'Impero fino all'India, alla Battriana, e alla Cina, e di fondare la monarchia universale, sta a confermare la letteratura contemporanea, e in ispecial modo la poesia, che ne parla sovente come di un fatto compiuto, o prossimo a compiersi. Cf. DIONE, LIII, 38, LIV, 8; VELL. PAT., II, 91; STRABONE, VI, 6; *Monum. Ancyr.*, V, 39-43; GIUSTINO, XLII, 5; LIVIO, *Epit.*, 139; FLORO, IV, 12, 63; EUTROPIO, VII, 5; TACITO, *Ann.*, II, 1; OROSIO, VI, 21; ORAZIO, *Od.*, I, 12, 53; III, 5, 4; IV, 5, 25; 15, 7; *Satyr.*, II, 5, 62; *Epist.*, I, 18, 56; II, 1, 256; VIRGILIO, *Georg.*, III, 31; *Aenead.*, VII, 606; PROPERZIO, II, 109-113; III, 4, 6 e anche altrove: VIRGILIO, *Georg.*, II, 172, *Aenead.*, I, 286; VI, 795, VIII, 705 sgg.; ORAZIO, *Od.*. I, 12, 55; III, 29, 27-28, IV, 15, 23; PROPERZIO, III, 4, 1; IV, 3, 10; 6, 81.

di Tiberio Nerone, fu tosto reso nullo dalle simpatie Partiche della sua famiglia. E la ripetizione dello stesso *spettacolo* per opera di Gaio Cesare, fu accolta con una resistenza che costò la vita al giovane principe, e produsse questa altra conseguenza: che, mentre non si ebbe il coraggio e la forza di offrire un valido aiuto a Vonone, lo scacciato re partico, l'influenza romana nell'Armenia non fece alcun reale progresso; e, dànno ancora maggiore per il governo romano, la ben nutrita e forte opposizione nazionale venne a trovare, in questo vano affaticarsi di Roma, maggior fondamento per ritenere che appunto da Roma essa aveva più da temere. In conclusione, alla morte di Augusto, sì la Partia che l'Armenia erano sfuggite al controllo della sua politica [1].

Non ci indugeremo, pertanto, a parlare dell'opera esplicata da Tiberio, in Armenia: la sua, più che una spedizione vera e propria, fu un sollecitare gli avvenimenti, che accaddero così come accaddero, perchè la loro preparazione datava da lunga mano; e l'incoronazione di Tigrane II, in fondo, fu unicamente la conseguenza dello stato di cose già arrivato a maturità. La spedizione di G. Cesare, invece, strombazzata ai quattro venti, e che pareva avere in sè non pochi elementi di buona riuscita, può a prima vista trarre in inganno. Se la esaminiamo attentamente, possiamo affermare che essa riescì, specie riguardo alle cose armene, impari ai grandiosi preparativi. Molte cause concorsero a ciò, fra cui non ultima la cattiva scelta degli uomini dati a consiglieri e cooperatori del giovane principe, i quali, lui morto, non seppero approfittare delle circostanze e continuare l'opera cominciata con tanta speranza di buoni resultati; in secondo luogo, poi, la repentina morte di Gaio, non poco pesò nella bilancia. Tutto ciò sta dunque, se non mi inganno, ad avvalorare maggiormente le seguenti conclusioni: la spedizione di Gaio Cesare in Armenia lasciò il tempo che trovò; non è quindi accettabile l'opinione di quelli che la

---

(1) TACITO, *Ann.*, II, 3; V, 4.

ritengono come l'affermazione del protettorato, almeno, di Roma sull'Armenia; non corrispondenti alla realtà dei fatti sono le parole di Tacito: « volentibus Armeniis » [1] da considerarsi una delle sue tante esagerazioni rettoriche; il fatto di Artagera mostra, a chiare note, come sia stato accolto l'intervento di Gaio Cesare in Armenia; sol più tardi si può parlare di un partito romano esistente in Armenia, che gli sforzi di Roma asseconda più o meno grandemente; ora, invece, non è affatto lecito neppure alludere ad un tale partito romanofilo: tutti gli Armeni (con questa parola va intesa la nobiltà armena, la sola parte della nazione che contava qualcosa nello stato) sono ostili a Roma, e tanto più acremente in quanto, non ancora, in Armenia, si è cominciato a verificare quel lavorìo di graduale avvicinamento a Roma tentato sotto altri imperatori; infine, è naturale che Augusto raccolga ciò che ha seminato: tutto, in questo momento, era legittima conseguenza della sua politica orientale, indecisa e fondata principalmente sulle risorse che potevano dare gli intrighi dinastici, con cui egli sperava di ottenere ciò che una guerra aperta, combattuta con le armi, o, piuttosto, una lotta commerciale abilmente condotta parevano non potessero dare! [2].

A. ABBRUZZESE

---

[1] Cf. n. 3 a pag. 42 del presente fascicolo.

[2] Forse queste ultime parole potranno sembrare oscure ed ampollose; mi sforzerò di dimostrarne brevemente la giustezza. Vogliasi tener conto, prima di tutto, che, a tempo di Augusto, la recente organizzazione finanziaria dello stato, il catasto, le vie, le poste e la vasta riforma monetaria avevano inaugurato una nuova vita commerciale, che si espandeva nell'Impero. Difficilmente nella storia romana si potrà trovare un'altra epoca, in cui siano esistite condizioni più favorevoli allo sviluppo del commercio e dell'industria. È vero che, a questo tempo, l'Impero si estendeva intorno intorno al Mediterraneo; ma, d'altra parte, in esso l'attività di un popolo era stimolata da quella degli altri popoli, in maniera che la magnificenza di Roma corrispondesse a quella di Alessandria; al commercio di Corinto, di Pozzuoli, di Marsiglia, quello di Smirne, di Cartagine, di Cadice; alla ricchezza delle regioni settentrionali, la prosperità delle regioni meri-

dionali. Testimone intelligente e veritiero di questa prosperitá ci resta STRABONE, il quale, vivo Augusto, percorse una gran parte dell'Impero. Egli ci attesta l'attività commerciale, che si sviluppò grandemente, appena il mare fu liberato dai pirati, la terra dai briganti, e chiuso il tempio di Giano. Checchè si dica in contrario, questo è un lato della vita antica, cui non si dà, di solito, quell' importanza che esso merita. Eppure, sarebbe facile comprendere, che, in un organismo così vasto quale è la storia dell' Impero Romano, specialmente durante il I secolo dell' E. V., la questione economico-sociale deve occupare un posto ragguardevole accanto alla questione politico-morale. Perchè, come ben osserva il DURUY, il commercio fu allora, per tutto il mondo romano, ciò che sta, ogni giorno più, diventando per l' Europa moderna: un mezzo potente di unificazione e di riavvicinamento tra i vari popoli così diversi fra loro. Nè vale osservare che, generalmente parlando, i Romani non nacquero, nè furono un popolo commerciante; lasciamo stare che questa opinione è figlia, in gran parte, delle dottrine e dei pregiudizi Greci; ma, del resto, non si dimentichi che i Romani dell' Impero erano forniti di ben altre idee a questo riguardo. Cosa facevano, in Asia, più di un mezzo secolo avanti la battaglia di Azio, gli 80,000 italiani, che Mitridate vi trovò; e, ad Utica, quei 300 grandi negozianti romani, gli schiavi dei quali bastarono a difendere la città? Forse le provincie sarebbero potute diventare così presto romane senza il commercio, e il commercio fatto dagli Italiani, che vi avevano lor dimora? I regolamenti amministrativi e le colonie non avrebbero potuto operare così rapidamente questa mirabile trasformazione e fusione delle parti nel tutto; e certamente, quando noi troviamo i mercanti romani nell'Arabia Petrea, nella Tauride, per esempio; quando noi sappiamo che, per conto di Roma, 120 navi, ogni anno, andavano a visitare le coste della penisola Gangetica, e che, inoltre, Pompeo aveva fatto studiare la via delle Indie attraverso il Mar Caspio, il fiume Oxus e la Battriana; non possiamo, in nessun modo, concludere, come molti fanno, che i Romani abbandonavano ai provinciali i profitti dell' immenso traffico che si faceva in tutto l' Impero. Da ultimo, è innegabile che Augusto, quantunque non conoscesse la vera e utile scienza del commercio, cercò di giovare ai traffici; certo è che, per ragioni di commercio, specialmente, trattò coi re dell'Oriente, come è provato da testimonianze latine, greche, indiane, chinesi.

Orbene, perchè egli non applicò alle relazioni con la Partia e l'Armenia siffatto vasto sistema di espansione territoriale? Le ragioni, che stanno a spiegare questa incongruenza, sono dichiarate ampliamente, io credo, nel presente studio, il quale è il primo capitolo di un più vasto lavoro su *la storia delle relazioni fra l' Impero Romano e l'Armenia durante il I secolo dell' Éra Volgare.*

AD EZECHIELEM POETAM JUDAEUM

CURAE SECUNDAE

Aliud est voluptatem quaerere ex poetis Graecis, aliud utilitatem. Animi oblectationem vix speramus — saltem non eam, quam praebet ars aureae aetatis — sed litterarum Graecarum progressum degressumque accuratius cognoscere studemus, quotiescumque in agri Graeci terminis vagamur, in quibus Judaeorum studia Hellenica versata sunt. Ned tamen ea quam illic quaerimus utilitas omni caret voluptate. Quem non delectat gentis Judaicae summa industria in sermonis Graeci notitia acquirenda? Quis non mirabitur curam fidelem qua arcana religionis Judaicae simul servent simul cum aliegenis communicent? Quis non amabit scriptores istos, quamvis sermonis elegantia plane saepe destitutos, cum videt, quam docta sagacitate gentium viros principes Dei populo vindicent, sapientiaeque universae origines ex fontibus Judaeis derivent? Denique quis non intellegit quanti sit homini Christiano penitus novisse hellenismum quem dicunt Judaicum?

Ita me quoque ab antiquorum Graecorum litteris saepe sevocant Veteris Testamenti libri apocryphi Graece conscripti, Maccabaeorum historia, Sapientia, Judith, nec minus Eupolemi, Demetriive fragmenta, carmina Sibyllina, pseudo-Phocylidea, alia id genus. Accuratius autem studium casus quidam effecit ut impenderem in dramation illud, quo Ezechiel — cuius poetae tam aetas quam patria ignoratur — Hebraeorum ex Aegypto egressum, Exodi verba secutus enarravit. Quod opusculum in Mnemosynes, Bibliothecae Philologicae Batavae volumine XXVIII emendatius edendum curavi, addita disputatione de poetae origine aetate sermone; nuper autem eadem dissertatio mea in sermonem Gallicum conversa est eorum virorum cura qui edunt « Annales studiorum Judaicorum Francogallos » (« Revue des Études Juives » fasc. 91 et 92). Deinde in Italia eandem

tragoediam diligentissimo labore illustravit vir doctissimus Gio. Battista Girardi in dissertatione «di un dramma Greco-Giudaico nell'età Allessandrina» (Venezia 1902), quam disquisitionem, cum utilissimo et acuratissimo studio contulisset et iudicavisset Girardius quidquid de Ezechiele antea scriptum erat, praemio aureo haud immerito ornandum censuerunt viri quibus mandata est cura «di fondazione ELIA LATTES».

Inter Girardii opiniones ac mea iudicia, de poetae nostri aetate patria opere, de versuum interpretatione, denique de singulis tanta est discrepantia, vix ut possit homo ab homine magis dissentire quam nos dissentimus. Equidem hanc opinionum discordiam neque magnopere miror - in re tam incerta atque obscura - neque vehementer doleo: solet enim in tali quaestione πόλεμος πάντων (τῶν ἀγαθῶν) πατὴρ εἶναι. Nec tamen πολεμεῖν in animo est; nolo in hisce curis secundis Girardii vestigia secutus de singulis quae nos dirimunt novam inire disceptationem: laborem parum gratum horum annalium lectoribus, nec nobis utilem. Nam quae de gravissimis, de Ezechielis patria atque aetate, de dramatis indole protuli, ea mihi quidem Girardii argumentationibus refutata esse non videntur; ergo quid attinet iterare relata? Nonne occidit crambe repetita? Si cui cordi sunt Judaica studia quibus Girardius atque ego detinemur, is quaeso utriusque nostrum argumentis perpensis aeque nostras controversias dirimat iudicio. Verum utramque is iudex ipse perlegat dissertationem, non tantum, quaeso, ex Girardii relatione meam cognoverit operam.

Itaque lectorum commodo consulere mihi videor si taceam de multis iis locis in quibus adversarius meus — iuvenili quodam ardore saepe incautius me agressus nec semper ea usus urbanitate, quam Italis propriam esse expertus novi — me aut «in errorem incidisse» aut «temerariam iniisse viam» dixerit [1], sed pauca quaedam, quae

[1] Ad calcem paginae hoc illustrari exemplo nihil vetat. Post versum 31 (ὑγρᾶς μ' ἀνεῖλε ποταμίας ἀπ' ἠόνος) sequuntur in codicibus tantum non omnibus verba haecce: τούτοις μεθ' ἕτερα ἐπιλέγει καὶ περὶ

Girardii dissertationem, qua digna erat cura, perlegens aut nova inveni, aut accuratius exponenda esse vidi, hic proferam. Praemittam autem adnotationem criticam de poematii nostri codicibus Romanis tribus, deque libro Dorvilliano qui in Bibliotheca Lugduno-Batava inter codices Vossianos asservatur.

§ 1. — De Eusebii codicibus Romanis et Leidensi.

I. A. Heikel, cuius viri de Eusebio bene meriti editionem Praeparationis magna cum expectatione nec sine bona spe propediem in lucem prodituram esse nobis pollicemur, in utilissimo libro *De Praeparationis Evangelicae Eusebii edenda ratione* demonstratum iit codicem Vaticanum 1303 (V) ex Neapolitano II A. 16 (N) ducere originem; sed ex ipso V descriptum esse, in libris quidem prioribus, Neapolitanum alterum II A. 15 (N^5) cuius rescriptum

---

τούτων ὁ Ἐζεκιῆλος ἐν τῇ τραγῳδίᾳ, τὸν Μωυσῆν παρεισάγων λέγοντα· κ. τ. ἑ. Ego credendum libris ratus, cum semper μεθ' ἕτερα soleant adhibere scriptores isti quando *praetermittunt* aliquid in referendis verbis alienis, adnotatione indicavi quid fere in versibus illis praetermissis dixisse Ezechiel videretur. Girardius negat quidquam deesse, continuari iudicat narrationem statim post, versu 32 ἐπεὶ δὲ. Et id quidem iure suo nam poteris de eiusmodi rebus dubitare (cf. adn. meam p. 244), at parum caute, opinor, agit qui in re tam dubia adversarium erroris insimulet ("anche il Kuiper cade nello stesso errore del Magnin") et deinde ita pergat (l. l. p. 32): "E allora come si spiega quel τούτοις μεθ' ἕτερα ἐπιλέγει? La difficoltà deriva, a mio avviso, da uno sbaglio di punteggiatura: gli editori di Eusebio, anche il Dindorf, attribuiscono tutta questa frase al Poliistore, ma, chi rifletta un po', intesa così essa non dà un senso soddisfacente, mentre invece diventa subito chiara se si considerano le prime parole τούτοις μεθ' ἕτερα(sotti ntende: ἐπάγει ὁ Πολυΐστωρ λέγων) come dette da Eusebio, e le altre ἐπιλέγει καὶ περὶ τούτων κ. τ. λ. come dette dal Poliistore". Quid huic verborum interpretationi maximopere obsit, non credo latere lectores; verbo tamen indicabo. Dativum τούτοις sic nude ponere, omisso nempe verbo unde penderet, neque potuit Eusebius neque id unquam fecit. Qua ratione in asserendis Polyhistoris fragmentis is usus sit, ostendit p. 421 B «τοσαῦτα ὁ Πολυΐστωρ· οἷς μεθ' ἕτερα ἐπιφέρει λέγων·» vel p. 426 A «ταῦτά μοι κείσθω ἀπὸ τῆς Ἀλεξάνδρου τοῦ Πολυΐστορος γραφῆς. ἑξῆς

esse Ottobonianum 265 (T). Neapolitanum vero illum N[5] inde a libro IX (in quo insunt fragmenta Ezechielea) non a Vaticano pendere monuit, sed a Parisino 468 (E), quem per Marcianum 342 (J) referendum esse ad librum satis laudabilem Marcianum 341 (I). - Urbinatem 6 (U) ab eodem ac Vaticanum codice Neapolitano N deduxit. Rationes viri peritissimi nihil prorsus habere mihi videbantur cui differem; quoniam autem ad eas constituendas tantum non semper Heikelius, in libello saltem suo, primorum tantum Praeparationis capitum lectiones varias adhibuit, operae pretium ducebam, cum Romae degebam, Apostolicae Bibliothecae ipsos adire thesauros et inspectis codicibus Vaticano, Urbinate, Ottoboniano 265 lectiones in dramatio Ezechielis varias adnotare. Quod praesertim utile iudicabam quia Ottobonianus 265 — nam alterum Ottobonianum (266) qui desinit in libri VI capite 3 (οἵ ναοί τά τε) neglegere licebat — non una eademque manu, sed admodum diversis descriptus esse mihi videbatur. Primam, quae festinanti et prona utitur scriptura, excipit libro VI c. 7 (p. 256 οὔτε πιστότερον) alia manus vel saltem alia scriptura multo elegan-

---

ἐπισυνήφθω καὶ τάδε· » vel p. 429 A « τούτοις καὶ τὰ ἑξῆς περὶ τοῦ Ἰωσὴφ ἐκ τῆς αὐτῆς τοῦ Πολυίστορος γραφῆς ἐπισυνήφθω » vel p. 431 B « τοσαῦτα καὶ περὶ τούτων ὁ Πολυίστωρ. καὶ περὶ Μωυσέως δὲ ὁ αὐτὸς πάλιν πλεῖστα παρατίθεται, ὧν καὶ αὐτῶν ἐπακοῦσαι ἄξιον » et praesertim p. 442 A « τούτοις ἐπάγει, μετά τινα τὰ μεταξὺ αὐτῷ εἰρημένα, λέγων· ταῦτα δέ φησιν οὕτω καὶ Ἐζεκιῆλος κ. τ. λ. » Itaque sermoni Graeco si consulere vellet Eusebius — haud neglegens Graecitatis scriptor — ad eam sententiam indicandam quam ei tribuit Girardius, vix ita scripturus erat ut eum nunc loquentem facit vir doctus, sed hunc fere in modum: « Τούτοις μεθ' ἕτερα ἐπιλέγει· καὶ περὶ τούτων ὁ Ἐζεκιῆλος ἐν τῇ τραγῳδίᾳ τὸν Μωυσῆν π α ρ ε ι σ ά γ ε ι λέγοντα ». Et sic si legi iussisset Girardius saltem non laborasset sermo Graecus. Sed ne tum quidem mihi persuasisset, quoniam compertum habeo Eusebium cum ab unius scriptoris verbis ad alterius verba referenda pergat, sedulo operam dare sive scriptoris nomine addito sive pronomine, ne lectores in errorem inducat. Et exempla quae adduxi satis probant nostro loco si verbis μεθ' ἕτερα Polyhistoris quaedam consulto a se praetermissa indicare voluisset Eusebium scripturum fuisse « τούτοις μεθ' ἕτερα ὁ αὐτὸς Πολυΐστωρ ἐπιλέγει· καὶ περὶ τούτων ὁ Ἐζεκιῆλος λέγει ἐν τῇ τραγῳδίᾳ τὸν Μωυσῆν παρεισάγων λέγοντα ».

tior quae pergit ad libri XIII caput 15 medium (p. 695 δοκοῦντα τοῦτον ὑποθέμενος (τὸν) τρόπον); exinde dixeris priorem illam denuo manum operi admotam esse, et absolvisse totam Praeparationem, nisi quod libri XIV initium καλλιγράφως scribere coepit sive idem librarius sive alius; qui tamen post unum caput, artis suae cum eum taederet, ad solitam scripturae neglegentiam opus relabi sivit. Haec libri Ottoboniani condicio, etiam post Heikelii curas, accuratam eius partis qua Ἐξαγωγή continetur, collationem commendabat. Quam subiciam, additis - id quod utile videbatur - Vaticani Urbinatisque discrepantiis, et, quantum attinet, Dorvilliani codicis (quem littera L insignit Heikelius) lectionibus. Contuli codices cum textu editionis Gaisfordianae, cui editori in ceterorum codicum collationibus confidere debui, etsi non ignarus eram, neglegentia eas non vacare. Codices indicavi eisdem quibus Heikelius litteris, cuius stemma subièci collationi meae (vide p. 72).

	Ottobon. Gr. 265 *(fol. 215r)*	**Urbinas 6** *(fol. 171r)*	**Vatican 1303** *(fol. 192v)*
1	ἀφ' οὗ (*cum C. E. L.*)	ἀφ' οὗ δ'	ἀφ' οὗ δ' (*cum B. D. F. G. I.*)
5	τούτων [τοῦ]των χρόνων (τούτων τῶν χρ. *L.*)	τοῦτον τὸν χρόνον	τοῦτον τὸν χρόνον (*cum C.*)
10	οἰκοδομαῖς τε βαρέσιν (*item L.*)	οἰκοδομίαις τ. β.	οἰκοδομαῖς τ. β.
	βρωτούς	βροτούς	βροτούς
11	πόλεις πύργους τε	πόλεις τε πύργους	πόλεις τε πύργους
13	ἐς βαθύρροον	ἐς βαθύρρ.	εἰς βαθύρρ.
15	μῆνας οὓς	*itid.*	*itid.*
18	ἀδέλφ' ἡμῶν	*itid.*	*itid.*
	κατώπτευε	κατώπτευε	κατώπτευεν
19	ἅβραις	ἅβραις	ἅβραις
20	φαιδρῶσαι	φαιδρύναι	φαιδρύναι
24	τῷ παιδί	τῷ παιδί	τῷ παιδί
25	ἐπέπευσε (*item L.*)	ἐπέσπευσε	ἐπέσπευσε(ν)
27	αὐτή τε (*item L.*)	*itid.*	*itid.* (*I.* γε)
28	*om.* θυγάτηρ		
30	ὀνόμαζε	ὀνόμαζε	ὀνόμαζε
31	ἠϊόνος (*item L.*)	ἠόνος	ἠόνος (= ᾐόνος ?)
32		παρῆλ μοι	
33	ἦγε με (*cum D.E.I.L.*)	ἤγαγε	ἤγαγε (*cum C. F. G.*)

35 δωρήματος (*in marg.* «ἴσως τα»)	δωρήματα	δωρήματα
36 τοῦ παιδὸς ἔχομεν	τὸν παιδὸς εἴχομεν	τὸν παιδός εἴχομεν
38 ὑπισχνεῖθ'	ὑπισχνεῖτο	ὑπισχνεῖτο
39 κόλπος) *cum D.E.I.L.*)	κόλτος	κόλτος (*cum B. C. F.*)
40 *om.* οἴκων		
41 ἄρωγε	θυμός μ' ἄνωγε	θυμός μ' ἄνωγε
42 νομαῖς·(*in marg. alia ut videtur manu:* γρ. νόμῳ)	νομαῖς	νομαῖς (*cum C D E F. G. I.*)
43 τὸ μὲν γένος 'Εβραίων (*cum D. L.*)	τὸν μὲν γένος 'Εβραῖον	τὸν μὲν γένος 'Εβραῖον
45 ἐρρυσάμην	ἐρυσάμην	ἐρυσάμην
49 αὐτῶν .... παρουμένους (*cum D. E. I.*)	αὐτοὺς... παρουμένους	αὐτοὺς... παρουμένους *quod deinde deleto* υ *et adiectis litteris* νου *eadem manus mutavit in* παρονουμένους. (*utrum voluerit* παρανοουμένους *an* παρανομουμένους *dubito*).
52	μὴ κτενεῖς σύ με;	μὴ κτενεῖς σύ με (*signo interrogationis non addito*)
53	τὸν χθὲς ἄνδρα	ὥσπερ τὸν ἐχθὲς ἄνδρα
54 ἔλεξε (*iteratur error iterato ipso verbo in fol. 216 r*)	ἔλεξα	ἔλεξα
55 ἀπήγγειλε (*sine* ν)	*item*	*item*
56 ζητεῖ	ζητεῖ	ζητεῖ (*cum D. E. I.*)
57 ἐκποδῶν	ἐκποδῶν	ἐκποδῶν
59 τινάς	τινας	τινάς
61	φῦλα πάντα παντοίων γενῶν	
62 ἔστι	ἐστί	ἐστί
ante vs. 66 λέγοντας (*cum D. E. I. L.*)	λέγουσαν	λέγουσαν (*cum B. C. F, G.*)
66 ὅπως (*cum E*); *interpungit post* ξένῳ	ὅμως	ὅμως
pag. 216v	*p. 217r*	*p. 193v*
λέγει δὲ περὶ τούτων καὶ Ἐζεκιῆλος ἐν τῇ ἐξαγωγῇ προσπαρειληφὸν (*cum I. L.*) τὸν ὀνει-	Ἐζεκῆλος κ. τ. λ. προσπαρειληφώς	Ἐζεκῆλος κ. τ. λ. προσπαρειληφώς

ρον τὸν ὑπὸ Μωσέως μὲν ἑωραμένον, ὑπὸ δὲ πενθεροῦ διακεκριμένον. λέγει δὲ αὐτὸς ὁ Μωσῆς δι ἀμοιβαίων πρὸς τὸν πενθερὸν οὕτως	ὑπὸ δὲ τοῦ πενθεροῦ *cetera itidem.*	ὑπὸ δὲ τοῦ πενθεροῦ *cetera itidem. In fine sententiae ceteri codices exceptis B C F G* οὕτω πως *habent, (item Vossianus L. qui cum D E I T* τοῦ *ante* πενθεροῦ *omittit)*
68 ἐξ ὄρους κατ' ἄκρας οὗ *(cum D E I L)*	κατ' ἄκρας ἵν' οὗ	κατ' ἄκρας ἵν οὗ (ἴνου *F G)*
69 πτηχὸς *(cum E L)*	πτύχας	πτύχας *(cum B C F G)*
70 ἐν τῷ	ἐν τῷ	ἐν τῷ
72 δεξιᾷ	δεξιά	δεξιᾶ *(omisso ut solet* ι *subscripto)*
73 ἐθάθην *(correctum in marg. in* ἐτάθην, *non* ἐστάθην)	ἐστάθην	ἐστάθην
75 εἶπεν ἐμοὶ ἔδωκε καὶ	εἶπε ἐμοὶ ἔδωκε καὶ	εἶπε ἐμοί. ἔδ. καὶ *turbato in sequentibus quoque versuum divisionibus, quos dum continuatos scribit punctu distiuguere solet.*
77 ὡς εἶδον *(cum D E I L)*	ἐσεῖδον	ἐσεῖδον
78 καὶ ἐξ ὕπερθεν *(it. L)*	καὶ ἐξύπερθεν	καὶ ἐξύπερθεν
79 καί τοι *(cum E. L.)*	καί μοι	καί μοι
80 ἔπιπτ' ἐγὼ	ἔπιπτε ἐγὼ	ἔπιπτε 'γὼ *(sed deinde correctum).*
83 καλόν σε τοῦτ' ἐσόμηνε *(hoc cum D)*	καλοῦ σε τοῦτ' ἐμήνυσε	καλοῦ σε τοῦτ' ἐμήνυσε (*hoc cum C F G)*
84 ζώοιν *(cum E I L)*	ζωοῖν	ζωοῖν *(cum B C F G)*
85 ἄρα γε *(cum D E I L)*	ἄρα	ἄρα *(cum C F G)*
87 ὅλην τὴν οἰκουμένην *(cum D E I L)*	ὅλην κατ' οἰκουμένην	ὅλην τ' οἰκουμένην
88 οὐρανὸν θεοῦ	οὐρανόν; θεοῦ	οὐρανόν, θεοῦ
89 τά τε πρὸ τούτου τα θεοῦ ὕστερον *(item L)*	τά τε πρὸ τούτου τά θ' ὕστρον	τά τε πρὸ τούτου τά θ' ὕστερον
ante vs. 90 φησὶ δ' ὁ Μωσῆς *(cum D E I L)*	φησὶ δ' ὅμως	φησὶ δ' ὅμως *(cum C F G)*
100 ἐμῶν	ἐμῶν	ἐμῶν *(incertum an corr. sit ex* ἐμοῦ)

105 καὶ τ' Ἰακὼβ	καὶ Ἰακώβου	καὶ Ἰακώβου
112 ἐξάγοις	ἐξάγεις *(ead. manu corr. in* ἐξάγοις)	ἐξάγοις
113 μου	μου	μου *(I.* μοι)
115 ἐμοὺς γενέσθαι βασιλέως ἐναντίους	ἐμοὺς γενέσθαι βασιλέως ἐναντίους	ἐμοὺς γενέσθαι βασιλέως ἐναντίους (ἐναντίους *cum C E F G I)*
116 πέμψον τὸν *(cum D E I)*	πέμψω σὸν	πέμψω σὸν *(cum B C F G)*
ταχὺν	ταχὺν	ταχὺν
118 βασιλέως	βασιλέων	βασιλέων *(cum C F G)*
123 ἐστι	ἐστι	ἐστι
124 βέληται δέ ποθ' (δέ ποθ' *cum D E I L)*	βέβληται δέσποθ'	βέβληται δέσποθ' (*cum C F G)*
127 φοβηθῇς	φοβηθεὶς	φοβηθεὶς
128	*post* οὐρὰν *errore addit* δὲ σώματος τρέμει *quae deinde delevit*	
ῥάβδος ἔσετ' ὅπερ (*cum D E I)*	ῥάβδος ἔσσετ' ὥσπερ	ῥάβδος ἔσσετ' ὥσπερ
ante vs. 132 Ἐζεκιῆλος παρεισάγων λέγων *(cum E I L)*	Ἐζεκῆλος παρεισάγων λέγοντα	Ἐζεκῆλος *(cum C F)* παρεισάγων λέγοντα
135 ἐμβαλὼν	ἐμβαλῶ	ἐμβαλῶ
136 πάσσω *(cum C D F G I L)*	πάσω	πάσω
137 ἀναβλύσει *(cum E)*	ἀναβρυήσει	ἀναβρυήσει *(cum F G)*
144 τε	τε	τε (*cum D G' I)*
145 πέμψαι *(cum D I)*	πέμψω	πέμψω
150 ἕξειν *(cum F. G.)*	ἕξει	ἕξει *(ita D E I L)*
post vs. 151 *oratio Dei continuatur* (*ut in D E I L)*	περὶ δὲ τῆς θυσίας καὶ τῶν ἀζύμων, ὁ θεὸς τῷ Μωσεῖ ὑποτίθεται	*eadem quae Urb. addita habet cum C F G.*
153 μεὶς	μεὶς	μεῖς
ἐνιαυτῶν	ἐνιαυτῶν	ἐνιαυτῶν
157 διχομήνια *(cum D L)*	διχομηνία *(quod et* διχομηνία *et* διχομηνίᾳ *esse potest; neglegunt enim fere et Urb. et Vat.* ι *subscriptum)*	διχομηνία
θύσαντος	θύσαντας	θύσαντας
160 δαίσεσθε	δαίσεσθε	δαίσεσθαι

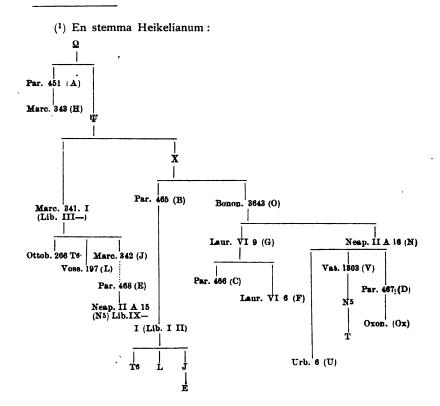
165 ἠδὲ στολάς *(cum D E I L)*	ἠδὲ καὶ στολάς	ἠδὲ καὶ στολάς *(cum B C F G)*
166 ἵν' ὧν	ἵν' ὧν	ἵν' ὧν *(cum B C F G)*
169 ἑπτὰ δ' ὁδοιποροῦντες *(cum D I L)*	ἑπτὰ ὁδοιποροῦντες	ἑπτὰ ὁδοιποροῦντες *(cum C F G)*
170 ἔτος κἄτα *(item L κᾆτα)*	ἔτος κάτα	ἔτος κάτα
173 πρωτότοκα *(cum B E L)*	πρωτότευκτα	πρωτότευκτα
post 175 ἐπεξεργαζομένης *(cum D E L)*	ὑπεξεργαζόμενος	ἐπεξεργαζόμενος (*cum C G*)
180 φάγεσθε ταῦτα *(cum D E I L)*	φάγεσθε πάντα	φάγεσθε πάντα *(cum B C G)*
181 ὑποδέξησθε . . . χερσί *(item L)*	ὑποδέχεσθε . . . χερσί	ὑποδέδεσθε . . . . χερσί
184 κεκλήσεται	κέκληται	κέκληται
185 ὑσσώπου	ὑσώπου	ὑσώπου (*cum B C G*)
185-6 κομίσεις αἷμα (*cum D E I L*)	κόμης εἰς αἷμα	κόμης εἰς αἷμα
186 θίγειν *(cum D E I L)*	θήγειν	θήγειν *(cum C F G)*
188 ἑορτῆς	ἑορτήν	ἑορτήν
190 ζύμα	ζύμη	ζύμη
ἀπαλλαγήσεται (*cum B D L*)	ἀπαλλαγή	ἀπαλλαγήσεσθε
post vs. 192 Ἐζεκιῆλος	Ἐζεκῆλος	Ἐζεκῆλος
τῷ ἐπιλεγομένῳ (*cum D E I L*)	τῷ ἐπιγραφομένῳ	τῷ ἐπιγραφομένῳ *(cum B C F G)*
ἐξαγωγή *(item L)*	ἐξαγωγῆ	ἐξαγωγῆ
197 ἦν φρικτὸς ἐκτεταγμένων *(cum D E F I L)*	ἦν φρικτὸς ἀνδρῶν ἐκτεταγμένων	ἦν φρικτὸς ἀνδρῶν ἐκτεταμένων *(cum B C G)*
201 Αἰγύπτου *(item L)*	Αἰγυπτίου	Αἰγυπτίου
202 αὐτῶν ἠρόμην ἐγὼ	αὐτὸν ἠ. ε.	αὐτῶν ἠ. ἐ.
203 στρατοῦ μυριάδες	*item*	*item*
204 ουμὸς ἧντε στρατος	ουμὸς ἤντησε στρατός	ουμος ἤντησε στρατός
206 ἧεσαν ἠθροισμένοι	*item*	*item*
207 τέκνοισιν ἠπίοις (*cum D L*)	τέκνοισι νηπίοις	τέκνοισι νηπίοις
208 δάμαρσιν	δήμαρσιν	δήμαρσιν
212 ἐστάθησαν	ἐστάθησαν	ἐστάθησαν
213 πολὺς ἦν δ'	*item*	*item (cum B E F G I)*
220 φρικτοῖς	φρυκτοῖς	φρικτοῖς
225 τῇ δὴ πρὶν *(cum D E I L)*	τῇ πρὶν	τῇ πρὶν *(cum C F G)*
229 ὥρουσαν *(cum D E I L)*	ὥρμησαν	ὥρμησαν *(cum C F G)*

230 ᾠχόμεθα	ὠχέμεθα	ὠχόμεθα
231 εἰσεκυσάμεν (*cum D E I L*)	εἰσεκύρσαμεν	εἰσεκύρσαμεν (*cum C F G*)
233 ἐστρέφοντο	ἐστρέφοντο	ἐτρέφοντο
237 κῦμα	κύμα	κύμα
ἐρροίβδου (*cum E L*)	ἐρροίβδει	ἐρροίβδει
241		ὄλεθρον *corr. ex* ὄλεθρος
συνεκλύσθη (*cum D E I L*)	συνεκλείσθη	συνεκλείσθη (*cum B C F G*)
post vs. 242 συμφώνως τούτων	συμφώνως τούτῳ	συμφώνως τούτῳ
ἐλεῖμ (*cum D E I L*)	ἑλεῖν	ἑλεῖν (*cum C F G*)
τῷ Μωσεῖ λέγοντα	τῷ Μωσῇ λέγοντα	τῷ Μωσῇ λέγοντα (*cum C F G*)
244 πρὸς αὐτῇ τῇδ' ἐπ'εὐανεῖν ἄπη (*cum C*)	πρὸς αὐτῇ τῇδ' ἐπευναῖ	πρὸς αὐτῇ τῇδ' ἐπευναῖ
245 ἔστιν γὰρ ὥς που	ἔστιν ὡς	ἔστι γὰρ ὅπου
246 ἐκεῖ τόθεν (*cum D E I L*)	ἐκεῖ πόθεν	ἐκεῖ πόθεν (*cum C F G*)
247 κατ' εὐφροσύνην	κατ' εὐφρόνης	κατ' εὐφρόνης (*cum C F G*)
249 δαψιλῆς (*cum D E I L*)	δαψιλός	δαψιλός (*cum C F G*)
254 πρὸς τοῖς ἴδομεν	πρὸς τοῖσδ' εἴδομεν	πρὸς τοῖσδ' εἴδομεν
255 ἑόρακε	ὥρακε	ὥρακε
259 αὐχένων	*item*	*item*
260 κροκωτίνοις (*cum D E I L*)	κροκωτοῖσι	κροκωτοῖσι (*cum C F G*)
ἡμέροις	ἱμέροις	ἱμέροις (*item L*)
264 ἐκπρεπεστάτην (*it. L*)	ἐκπρεπεστάτην	εὐπρεπεστάτην
266 ὡς ἦν (*cum D E I L*)	ὥστ' ἦν	ὥστ' ἦν (*cum B C F G*)

Iuxta libros antiquiores parum utilitatis afferri ex codicibus Romanis ut vere admonuit Heikelius ita lectionum collatio a me proposita confirmat. Neque vehementer impugnant scripturae discrepantiae opinionem quam protulit idem vir clarissimus: *ex codice qui penderet a libro E descriptum esse Ottobonianum.* Sed licet ineptissimae sit arrogantiae totum stemma a peritissimo viro compositum rescindere velle tribus tantum codicibus ex tanto numero inspectis, non tamen absurdum neque plane inutile opus faciam, si collatione nostra adhibita indicaverim, in quanam stirpis parte dubia mihi oborta sint; quae dubia

facili fortasse opera Heikelius discutiat (1). Cognatum sane cum libro Parisino E esse Ottobonianum collatio nostra quoque declarat. Sed in discrepantiis scripturarum plerumque non cum E solo, verum cum E D I conspirat liber Ottobonianus (ut vs. 49 αὐτῶν, 68 ἐξ ὄρους κατ' ἄκρας, 77 ὡς εἶδον, 87 τὴν οἰκουμένην, 116 πέμψον τὸν, 124 δέ ποθ' 128 ἔσεθ' ὥσπερ, 165 ἠδὲ στολάς, 185 κομίσεις, 197 ἦν φρικτὸς ἐκτεταγμένων, 231 εἰσεχύσαμεν) ; et licet non desint loci quibus - si quidem Gaisfordianis collationibus aliquatenus fides potest haberi - *contra D* cum E sive E I conveniat Ottob. (veluti 66 ὅπως, 79 καί τοι, 84 ζῷοιν, post vs. 131 παρεισάγει λέγων, 137 ἀναβλύσει, 170 χᾆτα, 173 πρωτότοκα, 237 ἐρροίβδου), alibi *sive commune cum D. vitium habet, quo vacat E.* (43 Ἑβραίων, 83 ἐσόμηνε, ubi E. ἐσόμενε, 136 πάσσω, ubi E. παίσω, 145 πέμψαι, 191 ἀπαλλαγήσεται, 207 τέκνοισιν ἠπίοις) *sive vitium, quo E labo-*

---

(1) En stemma Heikelianum :

rat, non habet (60 κλήξεται, 156 παῦσαι) *sive saltem ab E discrepat*. Quantum in hisce tribuendum sit codici Neapolitano N[6], ex quo totum pendere Ottobonianum censet Heikelius, niqueo deiudicare, sed hoc saltem ex collationibus nostris perspicuum est, *et arctiore vinculo inter se cohaerere codicem Parisinum D atque libros E I (N[5]) Ottobonianumque T, et non certissimis indiciis a viris doctis constitutum esse plane neglegi posse Ottobonianum dummodo consulas Parisinum E* quippe ex cuius familia esset apographum.

Quod ad Vaticanum Urbinatemque attinet brevissimis absolvere potero. Confirmatur enim collatione nostra Heikelii iudicium. Nam licet vitiis communibus communem praebeant originem, « non tamen inter se ita sunt similes, ut alter ex altero descriptus sit ». Apparet id tam ex Urbinatis varietatibus paucis quibusdam, quam ex interpunctionis diversitate satis magna; documento quoque error quem ad vs. 128 indicavi, esse potest Urbinatem non ex Vaticano esse descriptum. Sed ferit oculos, quam proxime lectionum varietate duo illi libri accedant *ad libros C F G* contraria afferentes codici D, quem tamen ex communi cum iis patre, codice Neapolitano N, originem ducere censuit Heikel. Hic quoque non absum a suspicione, aliam fortasse inter eos libros constituendam esse relationem ac Heikelio cum stemma suum componeret visum sit, quamquam pro certo quid affirmare, neque Bononiensi libro cognito, neque Neapolitano, absurdum duxerim.

Minus etiam dignus, quo detineamus lectorem, est codex Dorvillianus L, Vossianus 197 (in bibl. Lugdbat. Voss. Misc. 5). Continetur illo libro, praeter alia, Eusebii Praeparationis Evangelicae liber IX, sed ex parte tantum; nam desinit codex in verbo χρήσασθαι (c. 29). Poema Ezechielis inde a fol. 14[r] ita descriptum est, ut singulas lineas singuli versus occuparent, cum contra in codicibus Romanis continuati versus describantur. Primi librarii operam stolide peractam — pessime enim versus distribuit alius deinde ita correxit, ut simul sive ex alio codice sive ex editione quadam ipsum textum emendaret. Correctiones autem

alias quoque tam ipsa Vossii manus quam aliae adiecere. Si qua est in libro Dorviliano utilitas, haec est quod iterum ex eo apparet quam arcto vinculo inter se coniungantur libri D E I T. Nam non solum verum id est, quod inspecto codice iudicavit Freudenthalius: « Vossianum cum codicibus E I propinqua cognatione esse coniunctum », sed quotiescumque discrepantia est inter D E I T et C F G ab Italcrum librorum parte stat Dorvilianus. Ceterum, proprios librarii errores (veluti vs. 7 ἑπτὰ καὶ δέκα, 34 μηθεύσασα) si neglegas, Vossianus, quamquam universe conspirans cum I, ita tamen in erroribus quibusdam convenit cum Ottoboniano (25 ἐπέπευσε, 39 ἐβραίων - cum D -, 89 πρὸ τούτου τοῦ θεοῦ, 204 ἤντη στρατός) ut ex vel eodem vel simillimo Marciani I apographo descriptum esse librum pro certo affirmare liceat, ad quam opinionem nescio an ducat adnotatio marginalis ad 145 πέμψω: « exempl. πέμψαι habet ». Accuratius collatione addita haec demonstrare supersedeo ne taedio obruam lectores. Ex iis quae ad Ottoboniani collationem adnotavi, ii quibus hoc cordi est videre poterunt quatenus recte de ea cognatione censuerim.

Quid vero ad poematis textum constituendum, nostri codices prodesse possunt? Vs. 16 ἄκρα, non ὄχθην afferunt, quae Girardio lectio genuina visa est (p. 59); vs. 20 non Clementinis tantum codicibus, ut putat Girardius l.l., lectio fertur χρῶτα φαιδρῦναι νέον sed in Eusebianis omnibus tam Gallicis quam Italis; vs. 69 suspicanti mihi lectionem πτυχὰς tuendam esse (μέχρ' ἐς οὐρανοῦ πτύχας) favent Vaticanus et Urbinas; vs. 76 καί, quod meo Marte inserui ante αὐτὸς, datur in codicibus Romanis; vs. 190 ubi pro ἀπαλλαγήσετε vel ἀπαλλαγήσεται proposui κακῶν γάρ ἐστι τῶνδ' ἀπαλλαγή) quae coniectura, iudice Girardio « si scosta troppo dalla lezione dei cdd. », memorare operae pretium est in Urbinate versum revera exire in ἀπαλλαγή; vs. 247 accusativus εὐφρόνην quam iubente lege grammatica restitui, subsidium habet in Ottoboniani lectione quamvis corrupta κατ' εὐφρο[σύ]νη/. Quantum ceteris quas in Mnemosyne proposui coniecturis codices Romani sive faveant sive obstent, facile est cuivis diiudicare.

§ 2. — De Ezechielis studiis Euripideis

Ex observationibus criticis facilis mihi est transitus ad sermonis dictionisque Ezechelianae proprietates. De hoc autem argumento controversia quaedam eiusmodi est mihi cum Girardio quam aliquatenus dirimi posse speraverim. Dixi in dissertatione mea p. 264 sqq. - id quod exemplis probare conatus eram - Ezechielem intimam habuisse dictionis Euripideae notitiam ; sedulo perlectas fabulas Attici poetae fixas in memoria eius haerere ; ad quae verba Euripides fuisset εὐεπίφορος, ea Ezechielem quoque in deliciis habere denique totum eius poema redolere artem Euripideam. Girardio non persuasi. Quae exempla dictionis Euripideae ex dramatio nostro adduxi, ea quidem non refutat, sed vim tamen illorum infringere sibi videtur hoc responso : « Ezechielo usa molte di queste frasi che doveano essere ormai communissime nel linguaggio tragico del suo tempo » (p. 46, n. 2). Et illud quidem neque Girardius probare poterit, neque ego refellere ; quid enim superest ex « lingua eius aetatis tragica » ex quo argumenta nobis suppetant ? Hoc tantum explorare poterimus, num musa poetae Judaei Euripideum sonet ; utrum vero illud cum aliis eius temporis poetis ignotis commune habuerit necne, ignoramus. Ceterum, rem quae mihi tam perspicua videbatur, ut digito eam monstrari sufficere putarem, in dissertatione mea non nisi obiter tractavi. Quis enim non recordatur Euripidis, cum in Ezechielis poemate videt verbi μηχανᾶσθαι usum, δόμους et δώματα, voces trisyllabas, quadrisyllabas in μα desinentes et in extrema sede versus positas (9 πλινθεύμασιν, 35 δωρήματα, 37 παιδεύμασιν, 106 δωρήματων, 134 συστήματα, 144 σώματα, 146 βρώματα, 253 χορτάσματα) cum οὐρανοῦ πτύχας audit, et εὐνέτιν et χλόη et βασιλίς et ἁλμυρὸν ἀτρατόν ? Sed dixeris haec universae dictionis tragicae esse non Euripideae propria ? Vix concedam ; verum video mihi, ut id quod contendi probem, ulterius esse progrediendum ; scilicet et argumenta afferre et luculentius exponere opinionem meam debeo. - Equidem non pedisequum Euripidis Ezechielem increpui, non parodum. Non enim

apposito volumine versus Euripideos oculis quaerit, quos in suum usum paulullum immutatos convertat! Sed veluti quis nostrum, musices artis amator sed proprio ingenio minus fertili, si ad carmen componendum se vertit, inscius nunc hinc nunc illinc frustulum, quod tacita dormiebat memoria, arripit ut in proprio opere apto collocet loco, ita fecit Ezechiel. Non plagiarius ille, non scrinii alieni expilator impudens, attamen eiusmodi poeta, qui, potius memoria fideli quam ingenio feraci donatus, aliena venditaret cum sua promere forsitan sibi videretur. Sed quod dixi argumentis stabiliendum est. Quod ea ratione facere cogor, qua minime Girardio me placere et scio et doleo. Cum enim ego similitudinis probandae causa paucos quosdam versus Euripideos et Ezechelianos iuxta posuissem, indignatus is exclamavit (p. 47 n.): «mi sembra in vero ridicolo voler stabilire una derivazione in frasi come *ecc.*» - in quibus hoc tamen leve viri docti est peccatum quod de stabilienda *derivatione* me agere finxit. - Verumenim vero alia ratione ac comparando familiaris ea consuetudo, quam observavi inter utrumque poetam, demonstrare non potero. Venia igitur mihi petenda est, si viri ad ridendum proniores maiores cachinnos commoveam aut - quod gravius est - taedium ei afferam. Neque hoc facerem nisi persuasum haberem, aliis lectoribus videri eiusmodi quaestiones argumentando potius quam ridendo esse dirimendas.

Exemplis igitur demonstrabo ita Ezechielem versus suos componere solitum fuisse ut non *propriis verbis* sed *verborum sonitu* sive initio trimetri, sive medio versu, sive - id quod saepius accidere non mireris - in versus exitu Euripideos revocent numeros, iterent dictionem, reddant colorem, Euripideam prodant originem. Quam argumentationem si omnibus numeris absolvere voluissem, non solum Euripidis fabulae universae eo consilio mihi perlegendae fuerant sed ingenti exemplorum copia vix aliud consecutus essem quam ut et lectores taedio enecarem et memetipsum. Potiora, quae dum pervolvo fabulas Euripidis - est autem acceptissimus mihi - in mentem incurrebant, adno-

tavi et hic subiciam nulla commentatione addita. Ut par est, eos tantum versus compono in quibus verba similia apud utrumque poetam easdem occupant versuum sedes.

a) *initio versuum:*

Ezechiel	Euripides
Ez. *vs.* 30 ὄνομα δὲ Μωσῆν ὠνόμαζε	**Eur.** *Ion.* 800 ὄνομα δὲ ποῖον ὀνομάζει
36 ἕως μὲν οὖν	*Hec.* 16 ἕως μὲν οὖν
37 τροφαῖσι	» 20 τροφαῖσι
39 ἐπεὶ δὲ	» 21 ἐπεὶ δὲ
39 ἐπεὶ δὲ πλήρης	*Or.* 884 ἐπεὶ δὲ πλήρης
48 τῇ 'παύριον	*Alc.* 784 τὴν αὔριον
59 ὁρῶ δὲ ταύτας	*Bacch.* 7 ὁρῶ δὲ μητρὸς
	» 680 ὁρῶ δὲ θιάσους
	Suppl. 653 ὁρῶ δὲ φῦλα
90 ἔα τί μοι σημεῖον	*Herc. f.* 525 ἔα τί χρῆμα
92 ἄφνω βάτος μὲν	*Med.* 1205 ἄφνω παρελθών
96 ἐπίσχες ὦ φέριστε	*Ion.* 1320 ἐπίσχες ὦ παῖ
	Hel. 1642 ἐπίσχες ὀργάς (*cf. Phaedr.* 568 *El.* 768 *al.*)
109 ἀλλ' ἕρπε καὶ	*Iph. T.* 699 ἀλλ' ἕρπε καὶ (*cf. Andr.* 432 *Hec.* 1029)
123 δράκων γὰρ ἔσται	*Bacch.* 1330 δράκων γενήσῃ
127 μηδὲν φοβηθῇς	*Andr.* 994 μηδὲν φοβηθῇς
157 διχομηνίᾳ	*Or.* 890 διχόμυθα
167 ὅταν δ' ἐς	*Iph. T.* 700 ὅταν δ' ἐς
229 ὥρουσαν ὠκεῖς	*Herc. f.* 972 ὥρουσεν ἄλλος
231 κατ' ἴχνος αὐτῶν	*Troad.* 1003 κατ' ἴχνος ἦν δὲ
232 βοηδρομοῦντες	*Or.* 1356 βοηδρομήσας

b) *in altera sede:*

Ezechiel	Euripides
Ez, *vs.* 34 ἅπαντα μυθεύσασα	*Herc. f.* 77 λόγοισι μυθεύσασα
35 γένος πατρῷον	*Hec.* 26 ξένος πατρῷος
	Phoen. 366 τείχη πατρῷα
44 ἰδὼν δ' ἐρήμους	*Med.* 604 ἐγὼ δ' ἔρημος
	» 513 φίλων ἔρημος
63 εἷς καὶ τύραννος	*Suppl.* 399 τίς γῆς τύραννος.
	Troad. 474 ἡ μὲν τύραννος
78 καὶ ἔνερθε γαίας	*Phoen.* 505 καὶ γῆς ἔνερθε
83 ὦ ξένε καλόν σοι	*Bacch.* 330 ὦ παῖ καλῶς σοι
100 θάρσησον ὦ παῖ	*Hipp.* 603 σίγησον ὦ παῖ
	» 521 ἔασον ὦ παῖ
101 ἰδεῖν γὰρ ὄψιν τὴν ἐμὴν	*Ion.* 1557 ὃς ἐς μὲν ὄψιν
	Andr. 685 εἰ δ' ἐς πρόσοψιν τῆς ἐμῆς
102 θνητὸν γεγῶτα	*Iph. T.* 687 φίλον γεγῶτα
	Ion. 1535 αὐτοῦ γεγῶτα

103 ἐμῶν ἀκούειν	*Suppl.* 99 ἡμῶν δ' ἀκούειν
	Herc. f. 229 γνώμης ἄκουσον
122 ῥῖψον πρὸς οὖδας	*Bacch.* 112 πίπτει πρὸς οὖδας
	Herc. f. 956 κλιθεὶς ἐς οὖδας
	Med. 1195 πίπτει δ' ἐπ' οὖδας
130 ἰδοὺ τὸ ταχθὲν	*Troad.* 264 τύμβῳ τέτακται
146 ἅπαντ' ἀναλώσουσι	*Or.* 1165 ἵν' ἀνταναλώσω μὲν

c) *in medio versu, sive ante caesuram sive statim post:*

Ez. *vs.* 1 γῆν λιπὼν Χαναναίαν	*Med.* 70 γῆς ἐλᾶν Κορινθίας
	» 687 γῆς ἄναξ Τροιζηνίας
16 κόσμον ἀμφιθεῖσά μοι	» 787 κόσμον ἀμφιθῇ χροΐ
40 οἴκων βασιλικῶν	» 960 δῶμα βασιλικόν
76 ἐκ θρόνων χωρίζεται	» 1163 ἐκ θρόνου διέρχεται
93 ἐσήμηνεν θεός	*Ion.* 945 σημαίνω κακά *(cf. Hipp. 1306, Hec. 999, Andr. 265)*
85 ἐξαναστήσεις θρόνον	*Suppl.* 1198 ἐξαναστήσεις βάθρα
	Med. 1212 ἐξαναστῆσαι δέμας
	» 1215 ἐξαναστῆσαι γόνυ
106 καὶ ἔτ' ἐμῶν δωρημάτων	*Hipp.* 1170 τῶν ἐμῶν κατευγμάτων
122 ἀποχώρησον τάχος	*Iph. T.* 265 κἀπεχώρησεν πάλιν
	Ar. Ach. 456 *(in parod. Eur.)* ἀποχώρησον δόμων
147 τέκν' ἀποκτενῶ βροτῶν	*Med.* 793 τέκνα γὰρ κτενῶ τἀμά
232 ἁρμάτων δ' ἄφνω τροχοί	*Suppl.* 662 ἁρμάτων δ' ὀχήματα
233 δέσμιοι δ' ὣς ἥρμοσαν	*Bacch.* 355 δέσμιον πορεύσατε

d) *in sede quinta:*

Ez. *vs.* 11 σφῶν ἕκατι δυσμόρων	*Hel.* 970 τῆσδ' ἕκατι σώματα
29 ἀποδώσω σέθεν	*El.* 912 ἀποδώσω δέ σοι
70 γενναῖόν τινα	*El.* 26 γενναίῳ τέκοι
	Or. 1157 γενναίου φίλου
	Hel. 1376 γενναίαν χέρα
103 ὧν ἕκατ' ἐλήλυθα	*Heracl.* 37 ὧν ἕκατι τέρμονας
135 ἐμβαλῶ χθονί	*Med.* 1357 ἐκβαλεῖν χθονός
168 ψαῦσαι θύρας	*Phoen.* 82 ψαῦσαι δορός
	Andr. 249 ψαῦσαι κακῶν
	Or. 369 ψαύω χθονός
	Or. 1567 ψαύσῃς χερί
	Hipp. 14 ψαύει γάμων

e) *in versus exitu:*

Ez. *vs.* 5 πολὺν ἐμηχανήσατο	*Andr.* 549 ἄκριτα μηχανώμενοι
	Phoen. 1613 ταῦτ' ἐμηχανησάμην (cf. *Hipp. 331, Andr. 549)*
19 ἄβραις ὁμοῦ	*Bacch.* 18 βαρβάροις ὁμοῦ
27 καὶ 'λάβεν μ' ἐς ἀγκάλας	*Andr.* 190 λαμβάνουσ' ἐς ἀγκάλας
	Ion. 1598 ἁρπάσαντ' ἐς ἀγκάλας

Ezech.	Eurip.
29 ἀποδώσω σέθεν	*Med.* 1374 ἐχθαίρων σέθεν
	Hec. 1003 σημῆναι σέθεν
	El. 974 τιμωρῶν σέθεν
30 ὅτου χάριν	*Or.* 95 τίνος χάριν
35 θεοῦ δωρήματα	*Med.* 1188 τέκνων δωρήματα
	Herc. f. 612 θεᾶς δωρήματα
50 ἀσθενέστερον σέθεν	*Bacch.* 505 κυριώτερος σέθεν
67 ἔδωκεν εὐνέτιν	*Andr.* 908 ξυνευνέτιν
76 ἐκ θρόνων χώριζεται	*Hec.* 52 ἐκποδὼν χωρήσομαι
95 πίστιν ἀνθρώποις φέρει	*Hipp.* 329 ἐμοὶ τίμην φέρει
101 τὴν ἐμὴν ἀμήχανον	*Or.* 635 τῆς τύχης ἀμηχανῶ
	Heracl. 464 ἀλλ' ἀμήχανον
105 ἕξει νεκρόν	*Troad.* 91 ἕξουσιν νεκρῷ
109 σήμαινε τοῖς ἐμοῖς λόγοις	*Phoen.* 613 τῷ σῷ τοῦτο σημανεῖς λόγῳ
119 ὃ δὲ λαβὼν σέθεν πάρα	*Or.* 643 πατρὸς ἐμοῦ λαβὼν πάρα
120 λέξον τάχος	*Andr.* 1069 ὅσον τάχος
124 δέσποθ' ἵλεως γενοῦ	*Iph. T.* 271 δέσποτα Παλαῖμον ἵλεως ἡμῖν γενοῦ
149 πείσετ' οὐδὲν ὧν λέγω	*Hel.* 446 πείθει γάρ οὐδὲν ὧν λέγω
162 δώσω χάριν	*Troad.* 913 δώσω χάριν
197 ἐκτεταγμένων ὄχλος	*Herc. f.* 976 οἰκετῶν δ' ὄχλος
231 εἰσεκύρσαμεν	*Suppl.* 1173 ὧν ἐκύρσατε
235 ὡς μὲν εἰκάζειν παρῆν	*Bacch.* 1077 οὐκέτ' εἰσορᾶν παρῆν
242 στρατὸν διώλεσε	*Troad.* 46 σὲ μὴ διώλεσε
244 εὐναεῖ νάπῃ	*Bacch.* 1084 ὕλιμος νάπη
	» 1093 χειμαρροῦ νάπης
264 ἐκπρεπεστάτην	*Troad.* 987 ἐκπρεπέστατος

§ 3. — Quaeritur quid in Ezechielis poemate significet ὁ θεῖος λόγος.

Versuum Euripideorum Ezechelianorumque comparatio quam supra lectori proposui indicare potest, quatenus exemplum poetae Attici Judaeus poeta secutus sit. Versus enim comparatos si consulas apparebit in extrema, quae de Phoenice agit, parte longe minimas occurrere artis Atticae imitationes - cuius rei causas explicare in praesens omitto - ceteris vero tragoediae partibus in deliciis quidem habere Ezechielem artem Euripidis sed vix tantopere illi amori eum indulgere, ut prae elegantiis Attici sermonis verba sacrae scripturae neglegat. Quin, Exodi scriptorem religiosa colit observantia, et sicubi verba eius certa de

causa mutare cogitur, a sententia libri sacri vel leniter deflectere veretur.

Tenendum hoc praesertim est in interpretatione eius fragmenti quo egit poeta de colloquio a Moyse ad rubum ardentem cum Deo habito. Verba verbis componamus Exod. III. 1. Καὶ Μωυσῆς ἦν ποιμαίνων τὰ πρόβατα Ἰόθορ [1] τοῦ γαμβροῦ αὐτοῦ τοῦ ἱερέως Μαδιάμ, καὶ ἤγαγε τὰ πρόβατα ὑπὸ τὴν ἔρημον· καὶ ἦλθεν εἰς τὸ ὄρος Χωρήβ, ὤφθη δὲ αὐτῷ ἄγγελος κυρίου ἐν πυρὶ φλογὸς ἐκ τοῦ βάτου καὶ ὁρᾷ ὅτι ὁ βάτος καίεται πυρί, ὁ δὲ βάτος οὐ κατεκαίετο.

Haec cum in scena tamquam praesentem se videre narraret Moyses dicere potuit: « βάτος καίεται πολλῷ πυρί, αὐτοῦ δὲ χλωρὸν πᾶν μένει τὸ βλαστάνον », sed addere non potuit se videre ἄγγελον κυρίου, ignorat enim miraculi naturam et propter id ipsum exclamat « ἔα, τί μοι σημεῖον ἐκ βάτου τόδε τεράστιον τε καὶ βροτοῖς ἀπιστία; ». Verum poetae, si quid aliud, necesse erat indicare spectatori, sive mavis lectori, *angelum* Dei fuisse qui cum Moyse colloqueretur, *non* Deum Jehova propria persona in ardentem descendisse rubum. Adiecit itaque post vs. 96 (ἐπίσχες ὦ φέριστε, μὴ προσεγγίσῃς, Μωσῆ, πρὶν ἢ τῶν σῶν ποδῶν λῦσαι δέσιν, ἁγία γάρ ἡ γῆ ἐφ' ἧς ἐφέστηκας πέλει, quae accurate reddunt verba Exodi § 5): « ὁ δ' ἐκ βάτου σοι θεῖος ἐκλάμπει λόγος ». In hisce verbis λόγον significare δύναμιν vel ἄγγελον mihi quidem persuasissimum est, sed idem praefracte negat Girardius cuius verba κατὰ λέξιν referre quaestionis gravitas non solum sinit sed iubet. Scribit itaque is p. 11 n. 1: La parafrasi di Onkelos nell'intento di rimuovere dai libri sacri ogni espressione che sapesse di antropomorfismo usa spesso attribuire alla Parola divina ciò che nell' originale è attribuito a Dio. Ma il θεῖος λόγος del nostro v. 99 non solo non ha a che vedere con quest' uso, ma neanche, a parer mio, è da ricongiungersi

[1] Minus accurate de rege Jothor (Rheguel) Girardius p. 24 adnotat: « Ezechielo chiama sempre Raguele il suocero di Mosè », nam de Eusebio tantummodo vel de Alexandro Polyhistore valere haec observatio potest, quoniam in ipsis Ezechielis versibus, qui superstites sint, nec nomen Rheguel nec Jothor nec Jethro occurrit. Quod quonam consilio moneam, infra apparebit.

col λόγος dei filosofi giudaico - alessandrini, come crede il Kuiper (*comm.* al v. 99). La frase θεῖος λόγος per se non ha niente di nuovo: nessuno vorrà pensare al λόγος dei filosofi davanti alla frase commune nei profeti «e fu la parola di Dio al lui dicendo». «Sequuntur post haec alia quae mox referam; praestat enim ad duas res quae hisce monuit vir doctissimus paucis attendere. Primum enim non satis accurate distinxit Girardius: θ ε ο ῦ λόγος et praesertim θεοῦ ῥῆμα vulgata erant et cognita omnibus sacrae scripturae lectoribus, sed θ ε ῖ ο ς λόγος (quamquam potest significare verbum divinum i. e. a deo pronuntiatum) sane «habebat aliquid novi». Verum ut hoc mittam, adeone certum est quod contendit Girardius, *neminem* cum audiat commune illud omnibus prophetis «καὶ ἐγένετο ῥῆμα κυρίου πρὸς τὸν δεῖνα etc.» cogitare *velle* de λόγῳ philosophorum? Fateor me in commentatorum theologicorum doctrinis magis quam in ipsa sacra scriptura esse hospitem, neque, opinor, attinet quaerere, quid *hodierni* theologi de «verbo dei ad prophetas facto» censeant. Sed gratum nobis accideret si disquirere possemus, quo modo Judaei *antiqui*, Ezechielve cum aequalibus, sibi finxerint Deum immortalem cum mortali homine colloqui solere. Nec prorsus fortasse id nescire necesse est. Videsis, qua ratione Eupolemus - quem scriptorem haud multum aetate distare ab Ezechiele certum videtur - verba sacri libri acceperit. Legerat ille 2 Samuel. (βασ. β'.) 7.4: «καὶ ἐγένετο τῇ νυκτὶ ἐκείνῃ καὶ ἐγένετο ῥῆμα κυρίου πρὸς Νάθαν λέγων (neglegi non oportet participii masculinam formam): πορεύου καὶ εἰπὸν πρὸς τὸν δοῦλόν μου Δαυίδ. Τάδε λέγει κύριος˙ οὐ σὺ οἰκοδομήσεις μοι οἶκον τοῦ κατοικῆσαί με κ. τ. λ.» quae cum legisset Eupolemus ita refinxit (Euseb. Praep. Ev. IX 30 p. 447 c) «Βουλόμενόν τε τὸν Δαβὶδ οἰκοδομῆσαι ἱερὸν τῷ Θεῷ ἀξιοῦν τὸν Θεὸν τόπον αὐτῷ δεῖξαι τοῦ θυσιαστηρίου˙ ἔνθα δὴ ἄ γ γ ε λ ο ν αὐτῷ ὀφθῆναι ἑστῶτα ἐπάνω τοῦ τόπου, οὗ τὸν βωμὸν ἱδρῦσθαι ἐν Ἱεροσολύμοις, καὶ κελεύειν αὐτὸν μὴ ἱδρῦσθαι τὸ ἱερόν, διὰ τὸ αἵματι ἀνθρωπίνῳ πεφύρθαι καὶ πολλὰ ἔτη πεπολεμηκέναι. εἶναι δ' αὐτῷ ὄνομα Διαναθάν». Ecce, quam insigni mutatione Eupolemus in brevius contraxit prolixam narrationem libri Sa-

muelis! Ut regem David augeat dignitate, removet personam prophetae, quo propius accedat ad Deum rex. Immo vero non removet sed mutat indole: qui fuerat propheta ad quem Dei ῥῆμα γίγνεσθαι potuit, is nunc ἄγγελος factus est inter summum Deum ac mortalem hominum interpositus. Credebatne igitur ante quam ἄγγελος ὤφθη a rege «ῥῆμα γενέσθαι Διὸς πρὸς τὸν ἄγγελον?» Vix puto, nam ecce nomen quoque τοῦ Νάθαν mutavit, vel potius pleniore reddidit forma Διαναθάν, alludens fortasse ad Hebraicum Jonathan (Theodorum) sed, Graecis lectoribus cum scriberet, Δία ἀθάνατον simul significans, quo appareret ἄγγελον illum summam esse «Potestatem», a Deo proximam.

Similes cogitationes de Dei summi ministris vicariis Ezechielem animo volutasse, eo magis mihi verisimile videtur, quoniam in Exodo quoque, cum de Deo ad Moysen verba faciente agitur, ambiguitas quaedam inest verborum, inde nata quod scriptor, quamquam revera negans fieri posse ut Deum videat homo nec occaecetur, tamen saepe angeli mentionem omittit. Ita c. 3. 2 dixerat accuratius «ὤφθη δὲ αὐτῷ ἄγγελος ἐν πυρὶ φλογός», sed sequenti paragrapho «ἐκάλεσεν αὐτὸν κύριος ἐκ τοῦ βάτου.» Quin etiam habet c. 33. 4 «καὶ ἐλάλησε κύριος πρὸς Μωυσῆν ἐνώπιος ἐνωπίῳ ὡς εἴ τις λαλήσαι πρὸς τὸν ἑαυτοῦ φίλον».

Verum attuli hucusque tantum ea verba quibus Girardius reiciendam esse meam huius versus interpretationem pronuntiavit. Addenda est ipsius viri docti explicatio. Pergit enim: «Ciò che può far supporre una personificazione e il verbo annesso a quella frase (ἐκλάμπει). Ma, oltre che così l'intera espressione acquista più grazia e si adatta bene ad una voce che esce dalle fiamme, credo che il confronto con Es. III, 2 ci rende ragione di questa frase. Ivi è detto che dal rovo ὤφθη αὐτῷ (a Mosè) ἄγγελος κυρίου» (ita, sed additur ἐν πυρὶ φλογός et id ipsum ὤφθη ἐν πυρὶ φλογὸς redditur a poeta verbo λάμπει). «Ora il nostro poeta, pur attenendosi al racconto biblico, non poteva parlare di un angelo apparso a Mosè, perchè egli esprime colle parole di Dio stesso il concetto di Es. III, 2; perciò all' ἄγγελος sostituisce il λόγος, anticipando così un' idea che sarà espressa

subito dopo: ἰδεῖν γὰρ ὄψιν τὴν ἐμὴν ἀμήχανον.... τῶν λόγων δ' ἔξεστί σοι ἐμῶν ἀκούειν, ὧν ἕκατ' ἐλήλυθα: « poichè io non ti posso apparire personalmente, ti si manifesterà la mia parola » cfr. anche il v. 109 ».

Etiamsi minus firmiter persuasum haberem voci λόγος apud nostrum revera « Potestatis » inesse vim, haec Girardii interpretatio a vero aberrare mihi videretur. Nam ut mittam, quod parum fidelem agere sacri libri interpretem poeta videatur qui eo modo « pro angelo substituat λόγον » quo evanescat omnis τοῦ ἀγγέλου notitia, alia in Girardii argumentatione supersunt quae - quod cum pace viri docti dictum sit - haud leviter offendunt. « Si manifesterà la mia parola », ita versum vertit Girardius. Sed ἐκλάμπει scripsit Ezechiel, non ἐκλάμψει! At fac futurum eum adhibuisse vel « praesens pro futuro ». Quid sequitur? Dixisse fere putandus erit « ἀκουσθήσεταί σοι ἐκ τῆσδε τῆς καιομένης βάτου τὸ ὑπ' ἐμοῦ εἰρημένον, τὸ μὲν γὰρ πρόσωπον τοὐμὸν ἰδεῖν ἀδύνατον σοί, τῶν δὲ λόγων ἀκούειν ἔξεστι ». Quam misera ταὐτολογίᾳ laborabit poeta ita locutus! Tandem, nonne Girardius, cum allegat lectorem ad vs. 109 (τοῖς ἐμοῖς λόγοις) nimis neglegit et versu 102 et 109 *pluralem* λόγους adhiberi, quod sine controversia omnes « τὰ εἰρημένα » interpretantur?

Restat ut demonstrem, eam λόγου tamquam δυνάμεως sive ἀγγέλου significationem, quam ego versui 99 vindicare velim, a doctrina Judaica istius, qua vixit Ezechiel, aetatis non alienam esse.

Iam iis temporibus, quibus sacra scriptura primum Graece legentibus hominibus in versione septuaginta virorum tradita est, aliquantum valebat apud Iudaeos ea opinio, quae per temporis lapsum magis magisque firmiter inhaerescere hominum mentibus deinde coepit: Deum humanis oculis conspici non posse. Mutatae paullatim in hac re opinionis vestigia per hebraicorum graecorumque librorum comparationem sedulo perscrutati sunt nostrae aetatis scriptores ad quorum studia referre lectorem mihi quidem liceat. Daehnium et Drummondum si nominavero sufficiet, praesertim vero memorare iuvat librum et doctissimum et cum de re abstrusa agat luculentissimum quem anno 1890

Parisiis in lucem emisit · HENRICUS BOIS (Essai sur les origines de la philosophie judéo-alexandrine) cuius accuratissimis studiis perlectis vix possis dubitare, quin ipsi LXXviri operam iam dederint, ut in versione sua notionem Dei « transcendentis » disertius quam in textu hebraico factum erat significarent. Et profecto, nonne eiusmodi consilio ducti esse putandi sunt, cum Exod. XXIV, 9-10, ubi textus Hebraicus narrabat Moysen et Aaronem « cum adscendissent montem conspexisse Deum Israel », ita Graece rem miram enarrarent: καὶ « εἶδον τὸν τόπον οὗ εἱστήκει ὁ Θεὸς τοῦ Ἰσραήλ · ? » Consulto haec, non casu mutata sunt, ut docent verba statim subiecta quae conveniunt hebraicis, sed vix Graecis τὸν τόπον: καὶ τὰ ὑπὸ τοὺς πόδας αὐτοῦ ὡσεὶ ἔργον πλίνθου σαπφείρου ». An alia ratio est, ut unum exemplum addam, in libri Josuae capite IV, 24: « ut omnes gentes terrae agnoscant *manum* Dei ? » Ibi enim iidem scriptores, quibus Deo *pedes* tribuere in libri Exodi versione religioni non fuisset, offensi esse videntur anthropomorphismo ; nam Graece ita locum reddiderunt: « ὅπως γνῶσι πάντα τὰ ἔθνη τῆς γῆς, ὅτι ἡ δύναμις τοῦ Κυρίου ἰσχυρά ἐστιν ». Longum est, et ab hoc loco alienum, accurate persequi, quanam via Judaeorum theologumena ex hisce initiis pervenerint ad eam sapientiam, qua tandem Philo omnem Dei Jahveh imaginem ab humanis oculis sejungendam curavit. Semina doctrinae Philoneae inesse in Judaeorum libris diu ante Philonem conscriptis hodie vix quisquam ignorat. Quid ? Nonne ipse fere Philo ille, homo doctrina abstrusa sed alta tamen et grata, vocem edere tibi videtur, cum audias Ecclesiastici proemium, quale tradidit illud versio Graeca Siracidae Minoris: « πᾶσα σοφία παρὰ Κυρίου καὶ μετ' αὐτοῦ ἐστὶν εἰς τὸν αἰῶνα..... προτέρα πάντων ἔκτισται σοφία... ῥίζα σοφίας τίνι ἐκαλύφθη; ... αὐτὸς ἔκτισεν αὐτήν ». Tam hic quam per capita sequentia modo cum Dei persona consociatur Sapientia illa, modo ab ea dissolvitur et intermediae Potestatis vice plane fungitur. Is enim scriptor qui Sapientiam Dei ad instar aeternam dixerat et exclamaverat « σοφίαν τίς ἐξιχνιάσει; » diserte a summo numine eandem distinguit in capitis XXIV prae-

claro elogio. Parum mehercle abest σοφία qualis illic describitur a Logo Philonis; sed ne ab Ezechielis quidem interpretatione Exodi longe remota est. Audite enim apud Siracidam Sapientiam de se praedicantem (XXIV. 3): « ἐγὼ ἀπὸ στόματος ὑψίστου ἐξῆλθον » (quid? quae Sapientia *ex ore* Domini procedit nonne fere λόγον eam nuncupes?)... ἐγὼ ἐν ὑψηλοῖς κατεσκήνωσα καὶ ὁ θρόνος μου ἐν στύλῳ νεφέλης », et haec confertote cum στύλῳ νεφώδει illo Ezechielis; in hac enim columna adesse τὸν ἄγγελον et diserte dixerat liber Exodi neque ignorabat poeta in cuius tragoedia vs. 234 testificatur Aegyptius ille sive fugitivus sive captivus ([1]): « ὡς μὲν εἰκάζειν, παρῆν αὐτοῖς ἀρωγὸς ὁ θεός ». Nonne illi quoque angelus dei igni ardenti amictus mortalium oculis conspici posse videtur, cum tamen Dei ὄψιν ἰδεῖν ἀμήχανον sit θνητὸν γεγῶτα?

At hisce omnibus nondum demonstratur Ezechielem etiamsi δύναμίν τινα inter Deum hominesque mediam posuerit (veluti vs. 159 δεινὸν ἄγγελον vocat quem 157 θάνατον dixit cum tamen legisset Exod. XII, 13 καὶ ἔσται τὸ αἷμα ὑμῖν ἐν σημείῳ ἐπὶ τῶν οἰκιῶν ἐν αἷς ὑμεῖς ἐστὲ ἐκεῖ· καί ὄψομαι τὸ αἷμα καὶ σκεπάσω ὑμᾶς) - hanc potestatem, summi Dei vicarium illum, iam λόγον nuncupasse! Minime id me latet. Profecto, si mathematicis id rationibus demonstrare potuissem, non reticuissem illa argumenta. Sed nonne nimium expectet qui in huius Judaicae theologiae crepusculo diem speret, qui, ut ita dicam ex his tenebris sibi « θεῖον ἐκλάμπειν λόγον » tam clara luce poscat, ut dubitandi locus iam non supersit? Demonstrari logice ac syllogistice talia vix unquam poterunt; quid autem mihi quidem fere ultimum eximat dubium indicabo; et fortasse ut mihi ita lectoribus persuadebit. Girardium autem si permovere possem, ut mecum in hac re faceret, quantum gauderem!

([1]) Conf. de huius hominis vice Girardium p. 23, 25, 28, 36 et me p. 269. Utrum nuntium hominem dicamus an captivum, id pendet ex opinione nostra universa de dramatii oeconomia, qua in re toto caelo distat a mea sententia iudicium Girardii. Hoc tantum moneo, secundum Exodi narrationem ne nuntium quidem relictum esse (cap. XIV, 29) et praeterea nuntio vix opus fuisse Pharaoni, adfuisse enim eum ad maris litus (ibid. 10). Utrum rex cum copiis perierit necne, diserte non indicat Exodi auctor.

Doctrinam de Sapientia, quae ipsius sit Dei vicaria potestas, in Siracidae libro sublucide modo conspici vidimus; sed eam multo planiorem in libro Sapientiae Salomonis invenimus qui scriptor primus, ut videtur, divinae sapientiae personam propriamque vim talem finxit, ut eius sapientiae ministerio notitia de Deo universa hominibus donaretur quippe quam ex rerum natura parum manifestam reciperent. Is c. IX, 1 hisce Salomonem precibus adeuntem facit Deum: « Θεὲ πατέρων καὶ Κύριε τοῦ ἐλέους σου, ὁ ποιήσας τὰ πάντα ἐ ν λ ό γ ῳ σου, καὶ τῇ σοφίᾳ, σου κατασκευάσας τὸν ἄνθρωπον.... et eam sapientiam a Deo facit petentem regem quae ab initio cum Deo erat: « καὶ μετὰ σοῦ ἡ εἰδυῖα τὰ ἔργα σου καὶ π α ρ ο ῦ σ α ὅ τ ε ἐ π ο ί ε ι ς τ ὸ ν κ ό σ μ ο ν καὶ ἐπισταμένη τί ἀρεστὸν ἐν ὀφθαλμοῖς σου etc. (vs. 9). Eam profecto sapientiam et λόγον esse credit et πνεῦμα ἱερὸν. Nam vs. 13 ita pergit: « τίς γάρ ἄνθρωπος γνώσεται βουλὴν θεοῦ; ἢ τίς ἐνθυμηθήσεται; .... βουλὴν δὲ σοῦ τίς ἔγνω, εἰ μὴ σὺ ἔδωκας σοφίαν καὶ ἔπεμψας τὸ ἅγιόν σου πνεῦμα ἀπὸ ὑψίστων; » Haec esse scripta aliquanto post Ezechielis aetatem non ignoro, sed etiamsi inter utriusque scriptoris vitas hominis aetas tota vel amplius intersit, dignum tamen est, ad quod animos attendamus, saeculo ante Christum primo eam inter Judaeos floruisse doctrinam quam libro suo praedicat Salomo ille quisquis fuit. Quod si teneamus non subito nasci sed sensim crescere placita eiusmodi, non temerarium videbitur componere cum versibus Ezechielis 101, et 220 sqq. caput Sapientiae XVIII, 1: « τοῖς δὲ ὁσίοις σου μέγιστον ἦν φῶς, ὧν φ ω ν ὴ ν μ ὲ ν ἀ κ ο ύ ο ν τ ε ς μ ο ρ φ ὴ ν δ ὲ ο ὐ χ ὁ ρ ῶ ν τ ε ς, ὅτι μὲν οὖν κἀκεῖνοι ἐπεπόνθεισαν ἐμακάριζον, ὅτι δὲ οὐ βλάπτουσι προηδικημένοι εὐχαριστοῦσιν, καὶ τοῦ διενεχθῆναι χάριν ἐδέοντο. ἀνθ' ὧν πυριφλεγῆ στῦλον, ὁδηγὸν μὲν ἀγνώστου ὁδοιπορίας, ἥλιον δὲ ἀβλαβῆ φιλοτίμου ξενιτείας παρέσχες ». Hunc autem στῦλον πυριφλεγῆ et λόγον unum eundemque esse Dei ministrum summum, et aliis locis indicavit Salomo et praesertim hisce duobus: XVIII, 15 (ubi sermo est de mortibus primogenitorum) « ὁ παντοδύναμός σου λόγος ἀπ' οὐρανῶν ἐκ θρόνων βασιλείων ἀπότομος πολεμιστὴς εἰς μέσον τῆς ὀλεθρίας ἥλατο γῆς », et X. vs. 15 αὕτη (i. e. Sa-

pientia Θεοῦ πάρεδρος) λαὸν ὅσιον καὶ σπέρμα ἄμεμπτον ἐρρύσατο ἐξ ἔθνους θλιβόντων. εἰσῆλθεν εἰς ψυχὴν θεράποντος κυρίου καὶ ἀντέστη βασιλεῦσι φοβεροῖς ἐν τέρασι καὶ σημείοις. ἀπέδωκεν ὁσίοις μισθὸν κόπων αὐτῶν, ὡδήγησεν αὐτοὺς ἐν ὁδῷ θαυμαστῇ καὶ ἐγένετο αὐτοῖς εἰς σκέπην ἡμέρας καὶ εἰς φλόγα ἄστρων τὴν νύκτα ».

Tales doctrinas cum apud Judaeos Alexandrinos Palaestinensesque florere videmus temporibus Siracidae ac ps - Salomonis, nonne adducimur, ut Ezechielis λόγον eiusdem sapientiae indicia proferre credamus?

§ 4. — **De Libya patria Rhaguelis ac de eius regis familia.**

Ex caelo in terras descendens oratio mea vix pollicetur certiora se prolaturam quam de persona τοῦ θείου λόγου praedicare licebat. Dicendum enim est de Libya; idque breviter nam et ipse abundanter de Sepphorae patria ea quae Λιβύη κλῄζεται, inhabitatur ab Aethiopibus nigris, sitaque est in Arabia,. disputavi (Mnem. p. 277 sqq.) et Girardius haud pauca addidit p. 16 et 17. Ne vero disputatione de laxis terminis geographicis diutius quam necesse sit detineam lectores, hoc tantum moneo: Ezechielem - sive Alexandrinum, quod est Girardii iudicium, sive Palaestinensem, ut ego potius credam - cum dicat Rhaguelem incolere Libyam ab Aethiopibus inhabitatam *unum* errorem committere at eum satis memorabilem. Non enim error poetae dicendus erat - neque ego hoc perhibui - quod Aethiopes terram Midianitarum incolere credebat. Aethiopes enim et a sacris et a profanis scriptoribus tam in extrema oriente quam in Arabia atque in Africa collocantur (cf. e. g. Herod. VII, 70), itaque non ut apud Homerum δίχθα δεδαίαται, sed τρίχθα; et in sacra quidem sciptura non tantum Gen. X. 6 cogitari videtur de Arabia cum memoratur Κοῦς (i. e. Aethiops) sed ipsa quoque Zepphora, nisi omnia fallunt, Αἰθιόπισσα dicitur Num. XII, 1; convenit autem haud male cum ceterorum scriptorum geographorum historicorumque ea denominatio regionis Madiam. Sed hoc plane novum est inauditumque quod noster eam ter-

ram *Libyam* dicit. Neque eum errorem affatim explanari dixerim a Girardio qui Ezechielem potius excuset quam defendat his verbis (p. 18): « E se Αἰθίοπες potevano dirsi gli abitanti di Madiam, nessuna maraviglia che il poeta comprenda anche questi sotto il nome di Libî, ricongiungendoli cogli abitanti delle terre a mezzogiorno dell' Egitto. Alla mente di Ezechielo, che aveva probabilmente studiato più i poeti greci che i geografi Allessandrini, la Libia dovea presentarsi come una regione non ben definita, il cui nome si ricollegava più al mito che alla storia. Eschilo avea cantato Λιβύη μεγίστης ὄνομα γῆς καρπουμένη (*Suppl.* v. 316) e il Nostro ci viene a dire che Libia si chiama ἡ γῆ πᾶσα e che la abitano φῦλα παντοίων γενῶν ».

Apparet itaque, Girardio haud minus quam mihi Ezechielem errasse videri. Hoc tantum inter nos discrimen est, quod Girardius levem putat errorem et ex neglegenti quadam lectione poetarum Graecorum ortum, ego vero et ex alia origine explicandum et si excusandum non tamen nihili ducendum illud vitium censeo.

Et primum quidem moneo hominem « magis in poetis Graecis versatum quam in geographis Alexandrinis », in Graecis sive scriptoribus sive poetis non facile aliquid inventurum fuisse quod eum induceret, ut regionem Arabiae diceret Libyam. Chartae parcentem tacere praestat de Herodoto, qui, cum Libya modo ei Africa tota sit modo pars Africae, disertam et de priore notione II, 17 et de altera II, 32 profert explicationem, ab *Arabia* autem plane dirimit Libyam (cf. II, 8 et 15) sicuti ab Asia III, 96; IV, 41. Et ita semper quoque poetae. Aeschylum adduxit Girardius quo defenderet Ezechielem; verum Libya illa quae μεγίστης ὄνομα γῆς καρποῦται non terra sed heroina est (ut ex praecedentibus sequentibusque versibus apparet); eponyma ea erat Libyae occidentalis (cf. Pind. Pyth. IX, 55 et Pyth. IV passim); terram autem cum Libyam dicit Aeschylus easdem semper quas Herodotus cogitat regiones (cf. Aesch. *Eum.* 292; *Suppl.* 279). Rem notam illustrari exemplis nemo cupit. Tacebo itaque de Euripide ac Sophocle - quamquam ex hoc quoque Ezechiel, licet minus

fideliter eum legerit quam Medeae poetam, hic illic flosculum arripit noster, ut ipso versu de quo agimus Sophocleum versum celebratissimum aemulatur ex Oed. Rege 733 Φωκὶς μὲν ἡ γῆ κλῄζεται. - Homerum autem in quaestione geographica testem citare vererer, nisi ad eos Odysseae versus quibus de Libya agit ille (*Od.* IV. 83 sqq.):

Κύπρον Φοινίκην τε καὶ Αἰγυπτίους ἐπαληθεὶς
Αἰθιόπας θ' ἱκόμην καὶ Σιδονίους καὶ Ἐρεμβοὺς
καὶ Λιβύην,

scholium superstes esset eo titulo mihi memorabile, quod eius scholii auctor, unus - quantum ego scio - inter scriptores graecos simili ac Ezechiel locorum confusione laborat: « πῶς », sic rogat scholiastes ille nescio quis, « πῶς δέ φησι Σιδονίους καὶ Ἐρεμνοὺς καὶ τοὺς ἄλλους, καὶ σὺν αὐτοῖς καὶ τὴν Λιβύην; αἱ γὰρ λεχθεῖσαι χῶραι τῆς Λιβύης εἰσίν (1).

Scholiastae Ambrosiani errorem indicare volui, originem erroris indagari nunc quidem patientia lectorum non sinit. Quod autem ad Ezechielem attinet, facilior res est. Jam paucis indicavi cognitum habuisse eum ex ipsa sacra scriptura, Midianitarum regionem iure Αἰθιοπίδα γῆν dici posse. Hanc terram non nimis longe abesse ab ea Libya de qua mire diversa ei narrarent auctores, facile credidit, cum videret quae de Libya atque Arabia narrarent scriptores Judaei (vide Mnem. p. 275 sg.) simul meminisset in libris sacris incolas Libyae cum Aethiopibus non numquam conjunctim memorari.

Sed ne hoc quidem sufficit. Quare enim Libyam dixit *Sepphora* terram suam? Nam etiam si credidisset Ezechiel partem mundi ad quam simul et Aegyptus et Midiam pertineret Λιβύην dici posse ut τῇ Εὐρώπῃ καὶ τῇ Ἀσίᾳ opponeretur, vix opinor mulierem Arabicam cum Aegyptiaco viro, qui itaque eiusdem Libyae esset incola, ita colloquentem induxisset: « Libya est haec terra tota ». Credidit profecto Ezechiel Libyen illam tantum non conterminam esse

---

(1) Erembos enim Arameos esse nonnulli putarunt, nunc quidem rectius Semiticas gentes in Odysseam introducentes quam cum Ἰάρδανον a Jordano non distare, Solymos Hierosolyma inhabitare perhiberent.

regioni Midianitarum, quin non procul a vero aberraturum esse eum qui eodem nomine utramque regionem complecteretur, si hoc placeret. Et placebat profecto, neque latet qua re De Moysis historia praeter ea quae in sacris libris exposita erant, permulta ac varia iam Ezechielis temporibus circumferebantur, pleraque quidem ad eius honorem augendum excogitata, nonnulla quoque eiusmodi ut non ab omni parte grata fautoribus eius esse possent. Ita duae narrationes servantur a Josepho, una cum Artapano satis accurate conveniens (cf. Euseb. P. E. IX, 27) altera ex ignoto fonte recepta, de Moysis rebus in Aethiopia gestis (Jos. *Antt.* II, 10) Utriusque narrationis pars prior convenit fere; quae discrimina insunt ea, per se quidem non levia, in quaestione quae nos detinet sunt neglegenda. Grave vero est quod de prioribus Moysis nuptiis narratur. Scilicet Moyses secundum auctorem quem sequitur Josephus eo magis regi Aegyptiorum, patri Termouthidos (quae eum infantem adoptaverat) erat perosus quo magis beneficiis imperium eiusdem regis stabiliverat. Itaque ut hominem populo quam sibi acceptiorem e medio tolleret nefastum rex animo concepit consilium. Bellum erat cum Aethiopibus, gente ferocissima et terram incolente anguibus infestatam. Illi bello gerendo praeficere Moysen, ut in mortem tantum non certam eum mitteret, constituit. Sed Moyses, divino auxilio fretus et artibus ingenii usus propriis, Aethiopum invadit regionem, angues terram infestantes artificio fugat, et ad urbem ipsam Sabam (quae postea Meroe dicta est) capiendam procedit. Sed natura loci ita munitum erat oppidum, ut neque arte belli expugnari neque dolo capi posset, et ad inopiam redactus esset Moyses nisi inexpectatissimum ex ipsa urbe ortum esset auxilium. Nempe Θάρβις θυγάτηρ ἦν τοῦ Αἰθιόπων βασιλέως, quae cum antea audiisset, qualibus rebus gestis inclaruisset Moyses, nunc autem e longinquo conspexisset virum virtute ac forma virili insignem εἰς ἔρωτα δεινὸν ὤλισθεν αὐτοῦ et nuptias suas offerri iubet Moysi. Quas is accepit ea condicione ut urbs sibi traderetur; καὶ μετὰ τὴν ἀναίρεσιν τῶν Αἰθιόπων εὐχαριστήσας τῷ θεῷ συνετέλει τὸν γάμον ὁ Μωυσῆς.

Itaque duas deinceps nuptias iniit Moyses, primum Tharbin ducens, ac deinde Sepphoram? Sic credidit sane Josephus, crediderunt procul dubio et Artapanus et Artapano antiquiores scriptores. Quin hodie quoque inter viros litterarum Hebraicarum peritos scio non deesse qui censeant Num. XII excidisse ex textu qualem nunc habemus narrationem qua appareret non Zepphoram sed longe aliam esse eam Αἰθιόπισσαν, propter quam Mariam et Aaron tantopere succenserent Moysi. Ezechiel autem cum duplices eas nuptias ex sacris libris, graece conscriptis quidem, non accepisset, atque quae a profanis scriptoribus narrarentur reicienda duceret, fecit quod potuit; Meroem urbem Aethiopicam in Libya sitam (en Λιβύη et Αἰθίοπες μέλανες!) transposuit in Arabiam. Quod duas ob causas facillime facere poterat; nam primum sicuti urbi Midianitarum praeerat sacerdos regio imperio ornatus ita, secundum Agatharchidam apud Diodorum (III, 5), ex sacerdotibus sacerdos rex creari solebat apud Aethiopes qui Meroen habitabant; deinde tradebatur, e. g. ab Artapano, urbem Meroen nomen accepisse a Merride quanam (cf Artap apud Eus. l.l.) cognitam autem habebat poeta noster Merram in Arabia sitam (Exod. 15, 23) quo devenissent Hebraei statim postquam mare rubrum transgressi essent. Itaque Merram illam a Meroe nihil distare iudicabat, conterminas regiones conflavit, simul utramque Aethiopissam Tharbin et Sepphoram uno nomine coniunxit. Unum modo vestigium antiquae originis novo huic imperio relictum *nomen* fuit *Libya*.

Si cui haec legenti mera somnia narrare videar et tantum non illudere gravitati lectorum, eum obsecro ne statim levitatis temerariae me accuset; sed ante quam me condemnet data opera componat et inter se comparet omnes diversas illas de summis Hebraeorum viris narrationes, praesertim de Abrahamo Josepho Moyse, quas scriptores Judaei et ante Ezechielem et post eum, non tantum in Aegypto sed praesertim in Palestina sive excogitaverunt sine ex variis fontibus collegerunt. Et quod ad Meroen attinet, nonne Antiochenses scriptores Libycam urbem in Syriam transporta-

verunt, cum narrarent Meroën Antiochiorum nomen accepisse a Cambysis uxore, quam Libyae urbi nomen dedisse tradiderunt auctores Alexandrini (cf. Liban. p. 342 *Morell.* cum Jos. l.l.)?

Hic subsisterem - nam vereor ex incertis in magis incerta prolabi - nisi necesse mihi esset, quamvis a litigando alienissimo, iterum me purgare crimine levitatis, quod ut saepius ita in episodio de Rhaguele in me coniecit Girardius. Arbitrarium hominem ac culpabili audaciae obnoxium vix potest quin me esse putet quicunque ex sola Girardii dissertationen opiniones meas cognaverit. Profecto facile fit in eiusmodi materie ut quis obscura et incerta dirimere ac pervestigare conatus incidat in errores. Attamen me, si erraverim, ut errare necesse est, non levi audacia errasse uno nunc exemplo demonstrabo.

Fuerant in dramate nostro partes Χοῦμ cuiusdam de quo Alexander apud Euseb.: «εἶτα περὶ τοῦ ποτισμοῦ τῶν θρεμμάτων διελθὼν περὶ τοῦ τῆς Σεπφώρας ἐπιβάλλει γάμου δἰ ἀμοιβαίων παρεισάγων τόν τε Χοῦμ καὶ τὴν Σεπφώραν λέγοντας·

Χ. Ὅμως κατειπεῖν χρή σε Σεπφώρα τάδε.
Σ. ξένῳ πατήρ με τῷ δ' ἔδωκεν εὐνέτιν.

Adnotaveram ad eum locum, quoniam quae habebam proferenda nimis incerta mihi videbantur «Chumum fratrem Sepphorae ipse de suo *fortasse* addidit». Girardius suspicionem meam reicit: «è una supposizione del tutto arbitraria», ipseque aliam promit coniecturam quam multo minus «arbitrariam» viro docto videri mireris: «sarebbe forse un antico pretendente alla mano di Seffora». Quam coniecturam ne credas protulisse eum per iocum, ut causae scilicet aridae sales quosdam adspergeret, perlegas apud ipsum Girardium p. 33 quae affert ad suspicionem stabiliendam. Mihi - nam, ut dicam quod sentio, vix quidquam magis remotum ab indole τῆς ἐξαγωγῆς putaverim quam scenam qualem hic excogitavit ferax ingenium Girardii - iam paullo accuratius quam in adnotatiuncula fieri poterat, exponendum est, quid me adduxerit ut «Sepphorae Chumum fratrem additum esse a poeta» suspicarer.

Fuit in primis quod me moveret ipsum eius nomen. Sicuti enim Χοῦς ille ex sacris libris notus tamquam pater Aethiopum, gentis eponymus fuit et ex regia familia, ita Moysis quoque tempore nulli potius eiusmodi nomen conveniret quam sive ipsi regi, sive regis filio. Quoniam autem rex Rhaguel seu Jothor (utrum fuerit nescimus) cum sacris libris dictus esset, restabat quem eo nomine indicari putarem, filius. Sed quid - ita rogaverit quispiam - attinebat Sepphorae addere *fratrem*, cuius mentio nulla facta esset in libris sacris? Dicam. Sane in Exodo solus pater memoratur - at variis ille nominibus! nam qui cap. 3. 1. Jothor vocatus erat, itemque cap. 2. 16, is dicitur 2. 18 Rhaguel. At eodem loco secundum Hebraeorum quasdam traditiones Rhaguel non pater dicebatur Sepphorae sed avus! Quid? Nonne si Rhaguel pater τοῦ Ιόθορ (secundum targ. Ionath.) Ἰόθορ ille frater Sepphorae habendus erat? Videtis quam confusa fuerint quae de familia Sepphorae tradita inveniret poeta noster. At supererat, quod magis etiam rem haud perspicuam confunderet. Memoriae traditum erat, in itinere per deserta comitem fuisse Moysi cum uxore Sepphora Ὀβάβ (Chobab) quendam, quonam familiaritatis vinculo cum ea coniunctum? Id dicat qui pro certo indicare possit, quid γαμβρός apud LXX virorum aequales semper et ubique valeat! Nam haecce de eo leguntur Num. X. 29: «καὶ εἶπε Μωυσῆς τῷ Ὀβάβ υἱῷ Ῥαγουὴλ τῷ Μαδιανίτῃ τῷ γαμβρῷ Μωυσῆ», et quamquam concedo γαμβρὸν ut plerumque in versione τῶν ἑβδομήκοντα hic quoque recte verti *socerum*, manet difficultas. Nam qui traditionem graecam Exodi secutus *Rhaguelem* socerum Moysis esse credebat, ecce ei consurgebat ex loco Num. X alter *frater* Sepphorae; confirmari autem poterat in ea opinione cum ex libro Judd. I. 16 disceret adfuisse in agmine Hebraeorum, postquam introissent in Chanaam, υἱοὺς τοῦ Ἰόθορ τοῦ γαμβροῦ Μωυσοῦ. Nil mirum, si Ezechiel in tanta nominum et consuetudinis confusione, admisit quidem in drama suum fratrem Sepphorae de quo libri sacri eum fecerant certiorem, sed nomine gentili *Chumum* eum nuncupare

malebat, quam aut Jothorem aut Hobabem! « Vi è troppa fantasia in questa supposizione? » rogare mihi quoque licebit verbis adversarii mei, viri sagacis et docti, quem incruento nec hostili certamine oppugnare mihi iucundum fuerit, si neque ei molestam, neque horum annalium lectoribus ingratum fuisse cognovero.

K. Kuiper
in Universitate Amstelodamensi prof. ord.

I VANDALI IN SICILIA

Presa Cartagine (a. 439), i Vandali, dominatori dell'Africa, di qui minacciarono le isole del bacino occidentale del Mediterraneo, per circa un secolo.

Si fa questione se abbiano veramente conquistato e dominato, come le altre grandi isole, la Sicilia. Vogliamo interloquire ora anche noi, sperando di dire forse l'ultima parola.

Fin dal 440 le scorrerie dei Vandali cominciarono anche nell'isola maggiore. In quell'anno fu presa Lilibeo e minacciata Panormo (1). Che abbiano i barbari occupato altri luoghi, non si sa. Certo è che con la pace del 442 fra Genserico e il governo romano (in seguito alla fallita spedizione dell'armata dell'Oriente) (2), i Vandali non restituirono quanto avevano colà preso.

Le incursioni continuarono (3), con qualche breve interruzione soltanto. Divennero anzi più disastrose dopo il 455, con l'approssimarsi della catastrofe dell'impero Occidentale (4). La vittoria del patrizio

---

(1) Cassiodor., Chron., a q. a. - Hydat., Chron., p. 23 M. — Cf. L. Schmidt,, *Geschichte d. Wandalen*, 1901, p. 70 sg.

(2) I testi apd. Holm, Gesch. Siciliens, III, 498 — Cf. anche la monografia di G. Hassebrauk, *Westrom zur Zeit des Aetius*, Progr. Gymn., Braunschweig 1899, cap. 6°.

(3) Procop., b. Vandal., I, p. 334.

(4) Questo è l'anno del sacco di Roma. L'invasione onde parla Cassiodor. (Var. I, 4), respinta da un antenato omonimo del celebre

d'Occidente Ricimero su Genserico nel 456 in Sicilia ([1]), ebbe per conseguenza forse la liberazione dell'isola. Ma ciò durò poco; e la pace del 460 riconobbe probabilmente il possesso di una parte della Sicilia ai Vandali. Dopo l'insuccesso dell'impresa preparata con grandi sforzi dai due governi imperiali, nel 486 ([2]), i Vandali non solo conservarono le terre che avevano nell'Ovest, ma minacciarono gravemente le rimanenti regioni ([3]). Che in seguito abbiano veramente conquistato questi paesi, è ignoto; come s'ignora se col trattato di pace del 476 il governo di Ravenna riconoscesse al re barbaro il dominio di tutta l'isola o di una parte solamente. Poco dopo, il nuovo padrone d'Italia, Odoacre, acquistava da Genserico, contro un tributo annuo (durato fino al 491), i dominî di lui, meno taluni luoghi che questi volle conservare direttamente per sè, nella regione Occidentale, dirimpetto all'Africa. Che, prima di tale cessione, i Vandali possedessero *tutta la Sicilia*, non è certo ([4]), anzi è probabile che una parte considerevole fosse acquistata da Odoacre direttamente, e quindi esente da tributo, cioè non appartenesse fin ad ora a Genserico.

Senza dubbio, l'occupazione Vandalica è stata incerta ed effimera. In generale, nulla o quasi hanno mutato nell'isola i Germani. Questo devesi dire maggiormente rispetto ai Vandali, che, poco numerosi come erano (nella stessa Africa), non potevano lasciare durevoli tracce, e ben presto scomparvero da ogni luogo. In Sicilia si ebbero ripetute incursioni ([5]), molto dannose alla quiete e prosperità del paese e alla Chiesa Cattolica; ma non più di questo. Però nella contrada Occidentale, attorno a Lilibeo, si costituì un possesso più forte e stabile, rimasto ai Vandali dopo il 476, e anche dopo il 484 ([6]). Esso più tardi ricompare anche dei Vandali, cioè nel tempo in cui gli Ostrogoti erano padroni di tutto

---

ministro di Teodorico, si vuole avvenuta in quest'anno medesimo. Ma poichè è detto che accadde prima dell'assalto di Roma per parte di Genserico, può esser avvenuta anche in uno degli anni antecedenti.

([1]) PRISCIAN., exc. p. 217 ed. Bonn; APOLL. SIDON., Paneg. Anthem., II, v. 367; e forse anche HYDAT. che parla della distruzione di una flotta Africana nelle acque della Corsica.

([2]) PROCOP., I, 336 sgg.; THEOPHIL., 115 sgg. L'imperatore dell'Occidente era allora Antemio, non Maggioriano (come dice P. VILLARI, Invasioni barbariche, 1900, p. 121, in fine).

([3]) In quell'anno non avevano tutta l'isola, come si rileva anche dal fatto, che in alcuni punti di essa si rifugiarono delle navi romane sconfitte (THEOPHIL. l. c., 116).

([4]) VICTOR., Vit. I, 4, ne parla in maniera generica.

([5]) Cf. anche M. AMARI, Storia dei Musulmani di Sicilia, I, p. 11.

([6]) Benchè nella *Notit. provinc. et civit. Afr.*, ch'è di quest'anno, la Sicilia non sia indicata come provincia o parte di una provincia Vandalica, non si deve negare la persistenza di un possesso non vasto, annesso immediatamente all'Africa.

il resto dell' isola (1); e passò finalmente agli Ostrogoti nel 533, quando terminava in Africa per opera dei Bizantini la signoria Vandalica, e così s' impedì che all' imperatore d' Oriente toccasse l' estrema parte occidentale dell' isola nostra.

Comunemente si ammette, che sì fatto possedimento fosse anch'esso venuto (e perciò l' isola tutta) a re Teodorico, e poi, per effetto del matrimonio di Amalafrida sorella di lui col re Vandalo Trasamondo, spettasse a titolo di dote, o ritornasse alla monarchia di Cartagine (2). Crediamo però preferibile l' opinione, che quel territorio non passasse mai formalmente a Teodorico, che fosse sempre cagione di contesa, e che in ultimo col riferito matrimonio si ponesse termine al conflitto fra le due Case o i due popoli germanici (3).

F. P. Garofalo

Napoli, Agosto 1903

---

(1) Vedi *CIL* X 7232, p. 744: (iscrizione trovata in Marsala).
Fines inter Vandalos et Gothos
Ivi non è certo che si debba leggere « mil. IIII », cioè ammettere che i confini si trovassero a 4 m. p. da Lilibeo (Holm op. cit., III, 495).

L' altra iscrizione (*CIL.* X 7022, p. 723), trovata presso Catania, non si può connettere col nostro argomento, eccettochè si creda, ma senza poter dimostrare, che l' iscrizione provenga da Lilibeo.

(2) Procop. I, 346; Cassiodor., Var., V, 43, ecc.

(3) L' acquisto fattone nel 533 dagli Ostrogoti fu prodotto non dal desiderio di ricuperare una terra già propria e del resto ceduta ad una principessa della loro dinastia (come crede F. Dahn, *Die Könige der Germanen*, I, p. 161, n. 4), ma semplicemente e naturalmente, da quello d' integrare, specialmente per considerazioni strategiche, la propria provincia di Sicilia, aggiungendo un territorio che non era stato mai in loro incontrastato possesso, ma disputato fra essi e i Vandali.

I DATI DELL'ANTROPOLOGIA E IL CRITERIO CRONOLOGICO

A PROSITO DEI SICULI E DEGLI HETHEI - PELASGI

Nota critica

È noto che il primitivo concetto del prof. Orsi (1) intorno ai Siculi era che questi non fossero nè Iberi nè Liguri, fondandosi principalmente: 1°. sulla concordanza della tradizione romana nel porre i Siculi, sia pur di passaggio, nel Lazio; 2.° sulla linguistica, poichè cospicui filologi hanno dichiarato che il siculo costituisce un forte elemento della lingua latina. L'Orsi, è vero, si faceva diverse obbiezioni d'indole archeologica (le quali dopo le ultime scoperte nell'Italia meridionale, a giudizio degli stessi archeologi, hanno perduto molto del loro valore); nulladimeno sino al 1894 egli ammetteva il passaggio dei Siculi dalla penisola nell'isola (2). In seguito abbandonò quest'idea (3), che invece fu felicemente abbracciata dal Patroni (4), e sostenne, non solo che i Siculi fossero Ibero-Liguri, ma che fosse avvenuta una grande migrazione Sicula dal sud verso il nord, la quale avesse occupato tutto il displuvio occidentale dell'Appennino, dalla Brezia alla Liguria (5). Questa migrazione ipotetica, sarebbe, egli dice, confermata dalle ricerche antropologiche del Sergi, basate sull'esame dei crani di quell'epoca. Veramente qui il prof. Orsi parmi non abbia tenuto conto del criterio cronologico; poichè l'emigrazione da sud a nord, cioè dall'Africa in Europa, che può aver dato all'Europa la sua popolazione, successiva alla razza di Neanderthal-Spy, risale ad un'epoca molto più antica di quella alla quale allude l'Orsi, risale all'epoca quaternaria. E una volta che tutta l'Europa era piena di dolicocefali, sia pure Eurafricani, chi poteva impedire che altri movimenti si facessero in senso inverso? Dato un movimento da nord a sud, questo non poteva portare in Sicilia che dolicocefali, quindi il trovarli non implica niente sulla direzione che hanno seguito.

(1) *Bull. Palet. Ital.* 1889, p. 219 e segg.
(2) *Ibidem.* 1894, p. 68, nota 46.
(3) Cfr. *Monumenti antichi* Vol. VI, p. 145, nota 1.
(4) PATRONI. *La civilisation primitive dans la Sicile orientale* (nel periodico L'Anthropologie 1897). V. anche dello stesso A.: *Un villaggio siculo presso Matera nell'antica Apulia.* (Mon. ant. Vol. VIII. p. 443), e *Caverna naturale con avanzi preistorici in provincia di Salerno.* (Ibidem. Vol. XI, Punt. 3a). Qualche obbiezione è stata fatta relativamente all'età del materiale. Del resto non mancano altri argomenti: le grotte sepolcrali a forno, di schietto tipo siculo, trovate nel Lazio, non sono affatto posteriori a quelle della Sicilia. Cfr. PINZA. *Le civiltà primitive del Lazio.* (Boll. della Commiss. archeolog. municip. Roma 1898).
(5) *Mon. ant.* 1899, p. 114.

I dolicocefali che l'Orsi trova in Sicilia possono benissimo tanto essere venuti dall'Africa, nella prima o in altre migrazioni successive (ma queste ultime l'antropologia non può nè affermare nè negare, perchè non portando più nulla di nuovo non sono antropologicamente riconoscibili); quanto (in secondo tempo) dall'Europa; alla stessa guisa che sono venuti in Sicilia i Normanni, che pure erano dolicocefali, e originarî anch'essi, secondo il Sergi, dall'Africa. Vero è che una migrazione in secondo tempo, un *choc en retour*, poteva portare con sè tra le masse dolicocefale qualche elemento estraneo. Poichè sappiamo (1) che anche nel neolitico si trovano in Europa dei brachicefali, dobbiamo attenderci a trovare pure qualche brachicefalo in Sicilia. Appunto fra i 25 cranî estratti da tombe del 1° e 2° periodo siculo, che l'Orsi ha mandato al Sergi, se ne trovano sette brachicefali, dal Sergi dichiarati *non Mediterranei* (2). Se l'Orsi avesse voluto sostenere il contrario della sua tesi, cioè quell'emigrazione da nord a sud che era la sua opinione primitiva, data l'epoca alla quale si riferisce, non avrebbe potuto desiderare risultati craniologici migliori, poichè tali risultati corrispondono all'analisi craniologica dell'Europa di quell'epoca. Quindi non è certo la craniologia che può indurre l'Orsi a ritenere che l'emigrazione dei Siculi non sia avvenuta dalla penisola nell'isola. Parimenti da quanto ho detto si comprende che il Patroni non può trovare nella craniologia nessun ostacolo alla sua tesi: i dati antropologici non la infirmano in alcun modo, tutt'altro. Tanto meno poi la craniologia potrebbe contraddire l'ipotesi del De Cara, che concilia l'opinione dell'Orsi con quella del Patroni, cioè che i Siculi siano venuti dall'Africa in Sicilia, da questa passati nella penisola, e poi tornati indietro nell'isola all'epoca della venuta dei Pelasgi (3). In conclusione l'antropologia, dimostrata l'unità della

---

(1) Cfr. GIUFFRIDA-RUGGERI. *Dal paleolitico al neolitico.* (Riv. di scienze biolog, Vol. II. 1900 n. 8). Ultimamente anche il Sergi ha accettato quest'opinione. Cfr. *Gli Arii in Europa e in Asia.* Torino 1903 p. 192-193.

(2) SERGI. *Crani preistorici della Sicilia.* (Atti della Soc. Rom. di Antrop. 1899 Vol. VI. Fasc. I. p. 8). Pare anzi che gli elementi Eurasici in Sicilia siano stati più frequenti nell'etá preistorica, che non lo siano nell'epoca attuale, per lo meno in certe località; se si considera la sola varietà « sfenoide », indubbiamente Eurasica secondo il Sergi, fra 12 cranî siculi eneolitici si trovano 2 sfenoidi, fra 13 cranî siculi dell'epoca del bronzo si trovano nientemeno 5 sfenoidi, mentre fra 40 cranî siciliani moderni il MOSCHEN (vedi Atti della Soc. Rom. di Antrop. Vol. VI, Fasc. I p. 55) non potè trovare che un solo sfenoide. Per spiegare questo contrasto, che sinora è passato inavvertito, si può pensare che gli elementi Eurasici così abbondanti nelle serie preistoriche studiate dal Sergi, indichino, a titolo quasi di esponente, una recente immissione di elementi forestieri provenienti dalla penisola, e che in seguito siano stati riassorbiti.

(3) DE CARA. *Gli Hethei-Pelasgi.* Roma 1902, Vol. III. p. 210. — Il De Cara (*Ibidem* p. 295) ammette che i Siculi siano arrivati sino al Lazio; ma la loro presenza nel Lazio si può spiegare altresì ammettendo

razza Mediterranea, e ciò è accettato tanto dall' Orsi che dal Patroni, non può essere invocata più dall' uno che dall' altro a favore della propria tesi, poichè la constatazione fatta dall' antropologia è al di fuori della controversia: in altre parole l' antropologia è ben lontana dal potere stabilire la provenienza prossima (anche essendo d' accordo sulla remota che si tratti dell'Africa) dei crani dolicocefali trovati nelle tombe di Sicilia, e non bisogna domandare ad essa una conferma che non può dare. Far venire i Siculi dal continente non intacca nè l' unità della razza Mediterranea, nè la concezione della stirpe Eurafricana del Sergi.

Allo stesso modo l' antropologia non può dirci se i Siculi erano Anarî o Arianizzati prima di scendere in Sicilia, nè se hanno torto o ragione il Ceci (1) e il De Michelis (2), per i quali i Siculi erano Arii. Io non saprei vedere alcun argomento antropologico in contrario; anzi ho sempre pensato (3) che gli Arii siano delle popolazioni, e che sia un abuso il circoscriverli a una data razza nel senso antropologico, tanto più che le avanguardie Ariane (i Liguri (4) ad es., secondo il Brizio, il Pullé, e altri) o meglio Arianizzate per la lingua, respinte nell' Appennino e nell' Italia meridionale e insulare, potevano essere molto simili alle genti Anariane, somaticamente, forse anche per i loro costumi; mentre le susseguenti ondate etniche saranno state più diverse: diguisachè è meglio non pregiudicarne affatto la composizione antropologica, in ogni caso più o meno mista. A chi dovesse meravigliarsi di questa mia opinione, come se io, antropologo, non mostrassi di ritenere la scienza da me coltivata quasi la chiave di tutte le questioni paletnologiche, dirò che questa necessaria prudenza è mostrata pure da altri rispetto alla propria scienza. Così, ad esempio, l' Hoernes, illustre paletnologo, non professa quel grottesco feticismo, che è paragonabile all' ammirazione del mercante per la propria merce, e coraggiosamente dichiara di non essere persuaso che si possano nettamente distinguere

---

l' emigrazione in senso inverso, cioè dal nord al sud, il che sarebbe anche più conforme alla tradizione. Nulla ci vieta di credere che le migrazioni nei tempi preistorici si siano intersecate in vario senso, e una corrente (Hetheo-Pelasgica secondo il De Cara) che rimontava dal sud potesse incontrarne un' altra che discendeva dal nord più o meno arianizzata (l' archeologia mostra difatti l' una e l' altra corrente); anzi ciò spiegherebbe la mescolanza di due lingue d' indole diversa, sulla quale insiste tanto il De Cara, dandone altra spiegazione.

(1) *Per la storia della Civiltà Italica.* Disc. inaug. dell' anno 1900-1901 all' Università di Roma.

(2) *L' origine degli Indo-Europei.* Torino 1903.

(3) Cfr. Riv. Ital. di Sociol. 1901, Fasc. 3.° — Cfr. anche DENIKER. *Les races et les peuples de la terre.* Paris 1900, p. 377.

(4) Ragione per cui io ho criticato tempo fa la denominazione etnografica di « Ibero-Liguri », equivoca sinchè non apparirà una soluzione definitiva della quistione linguistica (Cfr. GIUFFRIDA-RUGGERI. *Le origini Italiche.* Riv. di scienze biolog. Vol. II. 1900, n. 11-12), e quanto scrive in proposito il DE MICHELIS (Op. cit.) mi conferma nella mia critica.

strati etnici con dati paletnologici, ed applicare ad essi nomi consacrati dalla storia. Piuttosto penso che vi sia qualche merito o lode nell'evitare che si faccia dire a una data scienza ciò che non può dire, il che presto o tardi porterebbe una diminuzione nel suo prestigio: «à toute possession injuste il y a d'ailleurs un châtiment», dice il Bréal in un caso analogo, in cui egli, così famoso linguista, è diffidente verso la linguistica. Aumenta invece l'autorità di una scienza non facendola intervenire che nelle questioni, in cui può dare un giudizio sicuro e incontestabile, per lo meno obbiettivo e non arbitrario. — Passiamo alla quistione analoga degli Hethei-Pelasgi.

È noto che le popolazioni Camitiche si sarebbero estese, secondo il De Cara, nell'Asia Minore, e da questa in parte del Mediterraneo [1]. Popolazioni Camitiche si sarebbero estese, secondo il Sergi, in tutto il Mediterraneo, anzi in tutta l'Europa e altrove. Passa però questa differenza fra le due concezioni, che la grande estensione ammessa dal Sergi fa parte della preistoria più remota, poichè sarebbe anteriore al neolitico: difatti gli Eurafricani del Sergi succedono immediatamente alla razza di Neanderthal-Spy, come già abbiamo detto; mentre l'invasione Camitica del Mediterraneo ammessa dal De Cara sarebbe invece di data relativamente molto più recente [2]. Il De Cara ammette pure che gli Sciti siano di origine Camitica, il che è consono alle idee del Sergi, ma anche qui bisognerebbe vedere la quistione cronologica, cioè se coincide l'epoca della diffusione della stirpe.

Checchè sia di ciò, sta il fatto certo che le affinità craniologiche tra i popoli del bacino del Mediterraneo, data la differenza croniologica da noi messa in chiaro, erano ben anteriori alle espansioni degli Hethei-Pelasgi; e perciò non possono addursi come una conferma di esse (che del resto lo stesso De Cara non chiede). Come viceversa le dette espansioni non stanno in favore della teorica del Sergi, la quale del resto si dimostra anch'essa come fatto obbiettivo. Si tratta di due eventi indipendenti l'uno dall'altro; poichè l'espansione Eurafricana non porta

---

[1] Questo concetto è abbracciato altresì dal CARUSELLI. *Sulle origini dei popoli italici.* Palermo. Sandron 1896 Cfr. p. 56, 58, ecc., sebbene l'A. faccia una deplorevole confusione con gli Ebrei (Vedi *Ibidem* p. 94) e coi Fenici (p. 114), che non c'entrano affatto coi Camiti, e incorra in non poche stranezze etimologiche.

[2] Per quanto dica: gli Hethei-Pelasgi delle isole dovettero lasciare il continente asiatico in tempi remotissimi (Op. cit. Vol. II. p. 119), risulta sempre che conoscevano i metalli. Un'altra differenza è che l'invasione ammessa dal Sergi avrebbe punto di partenza l'Africa, mentre quella ammessa dal De Cara proverrebbe dall'Asia Minore. L'antropologia ammette pure che dall'Asia Minore siano passate delle popolazioni nella penisola Balcanica, la cosidetta stirpe Eurasica (da non confondere con gli Ariani che avrebbero seguito invece la via inversa, altro *choc en retour*), ma anche questa invasione è cronologicamente più antica di quella ammessa dal De Cara.

con sè l'espansione molto posteriore degli Hethei-Pelasgi, la quale avrebbe potuto benissimo mancare senza mutar faccia minimamente agli strati antropologici del Mediterraneo; e viceversa l'espansione degli Hethei-Pelasgi non porta con sè nulla di nuovo, dal lato antropologico, nel Mediterraneo stesso, onde non è antropologicamente riconoscibile. Le due concezioni quindi non possono prestarsi alcun appoggio reciproco, neanche se gli stessi autori esplicitamente lo affermassero: sarebbe in tal caso un desiderio che oltrepassa la portata obbiettiva delle due teorie. Come ben disse altra volta (ma per altra ragione) il prof. Sergi: «a ciascuno il suo». La somiglianza fra le due teorie è grande, e tale da portare confusione allo studioso: io stesso prima di riflettere alla croniologia pensavo alla loro identità. E non mi sono distolto (poichè per indole non sono suscettibile a essere suggestionato) da tale opinione, che per mie proprie riflessioni, cioè quelle che ho esposto relative alla distanza di tempo che intercede fra l'una e l'altra espansione preistorica: tutta l'enorme durata del neolitico separa le due concezioni. Per tutta questa durata, e anche prima, esistono in Europa gli Eurafricani del Sergi [1], ma gli Hethei-Pelasgi dovevano fare ancora la loro apparizione. Anche qui dunque errerebbe chi volesse domandare alla craniologia una conferma delle teorie del padre De Cara sugli Hethei-Pelasgi [2].

Come ho già detto, tutto ciò non rappresenta per l'antropologia una *diminutio capitis:* è troppo vasto il campo di tale scienza per poter credere che abbia bisogno di allargare il suo dominio oltre quei termini che le competono. L'antropologo può contentarsi di reclamare per sè l'analisi delle unità somatiche che entrano a far parte di una popolazione a un dato momento storico o preistorico, nonchè l'indagine delle eventuali affinità con altre unità somatiche presenti o passate. E tutti sanno che a ciò specialmente il prof. Sergi ha diretto la sua attività [3]: non occorre quindi che io spenda altre parole per chiarire il mio pensiero.

Roma, Settembre 1903.

V. Giuffrida-Ruggeri

---

(1) Sono appunto quei neolitici dei quali il De Cara dice di non sapere «nè donde siano venuti nè a che stirpe appartengano (Op. cit. Vol. III. p. 355)», dichiarazione che non potrebbe meglio mettere in rilievo l'inconciliabilità delle due tesi; laddove la diversa direzione del movimento etnico sarebbe stata di secondaria importanza.

(2) Lo stesso si può dire dei Camiti del Caruselli, venuti in Europa quando conoscevano i metalli (Cfr. Op. cit. Parte II. Palermo 1901).

(3) Il prof. Sergi ha fatto altresì, egregiamente, opera di etnografo, o meglio paletnografo, occupandosi di quello stesso *periodo di civiltà,* del quale trattano il De Cara e tanti altri; ma ciò è tutt'altra cosa e da tenere ben distinta dai dati antropologici (dei quali soltanto noi ci occupiamo), se non si vuole cadere in equivoco, o deliberatamente profittare della confusione. Speriamo che d'ora innanzi ciò non sia possi-

bile, per l'intervento del criterio cronologico da noi messo in chiaro; così non saremo costretti a ritornare più sull'argomento.

Nota. — Avevo scritto quanto precede, allorchè ho avuto il piacere di ricevere, gentilmente inviatami dall' autore, prof. G. Patroni, la recentissima pubblicazione « *La grotta preistorica del Zachito presso Caggiano (Salerno)*. Arch. per l'Antrop. e l' Etnol. Vol. XXXIII. fasc. 2°. 1903 »; leggendo la quale, vedo (p. 212) che anche il Patroni si è accorto del divario cronologico che intercede fra la remotissima diffusione originaria della stirpe mediterranea e l'epoca infinitamente più recente alla quale si può far risalire il ramo etnico Siculo illustrato dall' Orsi.

PER UN PASSO TRASCURATO

Sono molto grata al chiaro prof. V. Costanzi di avere, nel fasc. 4, anno VII di questa *Rivista*, messo in evidenza, con molto vantaggio della mia argomentazione, il passo di Diodoro (XI 60), da me trascurato nelle mie « Ricerche intorno a Pausania reggente di Sparta » (pubblicate nel fasc. 2-3 della stessa Rivista) e insieme a me da quelli che si occuparono particolarmente dell' argomento.

La testimonianza di Diodoro deve essere ritenuta come una conferma di quello che si ricava da Plutarco (Cim. VI-VII) [1], per ciò che riguarda la successione dei fatti (v. p. 261 del mio lavoro) che conduce a datare nel 476/5 la cacciata di Pausania da Bisanzio. Infatti v' è motivo per credere, stando alla narrazione di Diodoro, che avendo Cimone, allorchè mosse nel 476/5 (al tempo dell' arcontato di Fidone) all' impresa di Eio e Sciro (v. p. 261), potuto servirsi della squadra che era in Bisanzio, « τὸν στόλον ἐν Βυζαντίῳ », la fazione militare contro Pausania fosse compiuta e la situazione degli Ateniesi in Bisanzio non presentasse più alcun pericolo o controversia.

Alla deduzione che « Bisanzio poteva accogliere nell'anno 476/5 una flotta ateniese » e che « dunque Pausania era

[1] Erroneamente trovasi nelle mie « Ricerche etc. » stampato VIII.

stato già ἐκ τοῦ Βυζαντίου βίᾳ ἐκ ἐκπολιορκηθείς» io non darei la maggiore importanza. La vertenza, diremo così, con Pausania non aveva, come è noto, rotta formalmente la lega tra Spartani e Ateniesi contro la Persia, per modo che sia da escludere la possibile permanenza dello στόλος ateniese nel porto di Bisanzio prima della cacciata del reggente spartano, tanto più che questi altro non voleva che sostenere e difendere la sua funzione di ἡγεμών appunto sulla flotta degli alleati. Neppure per la circostanza dell' oscura e problematica azione militare ateniese contro Pausania (vedi p. 260) ci è detto dalla tradizione — nè abbiamo diritto di supporlo — che gli Ateniesi fossero stati costretti in precedenza a sgombrare il porto di Bisanzio. Si consideri che è supponibile anzi, se si ammettono le nostre deduzioni (p. 260 sgg.), che gli stessi Spartani, per ragioni specialmente di politica interna, fossero favorevoli all' azione ostile degli Ateniesi contro Pausania, la quale del resto, dal punto di vista militare, è un episodio di poca importanza, come abbiamo già a suo luogo osservato.

Como, Ottobre 1903.

CAROLINA LANZANI

MISCELLANEA
SUGLI *SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE*

Nella *Vita Commodi* 1, 7, come è noto, sta scritto, che Commodo fu perverso fin dalla prima infanzia (a prima statim pueritia turpis, improbus, crudelis, libidinosus, ore quoque pollutus et constupratus fuit). Gli scrittori moderni (SCHILLER, *Geschichte der römischen Kaiserzeit* Vol. I, parte II, pag. 661, nota 3; ROHDEN, in Pauly-Wissowa Real-Encyclopadie II. pag. 2466, l'articolo sopra Commodo) ignorano, che ciò si asserisca ancora in qualche altra parte, giacchè trattando del caso attuale citano soltanto la *Vita Comm.* Ma nella *Vita Marci* 16, 1 noi troviamo essenzialmente la stessa cosa. Qui si dice, che Commodo fosse già corrotto, allorchè fu nominato cesare (cum in omnes propinquos cuncta honorum ornamenta contuleris, tunc in filium et [Commodum] quidem scelestum atque impurum cito nomen Caesaris), il che accadeva nel suo sesto anno di vita (il 12 Ottobre 166). È interessante, che con questi due passaggi sta in lieve contraddizione quello che si trova nella *Vita Marci* 27, 9. Perchè dalle parole «*obit labentibus iam filii moribus ab instituto suo*» risulta che Commodo abbia cominciato a mostrare la sua natura perversa appena poco tempo avanti la morte di suo padre. Ma siccome la biografia di Commodo e quella di Marco appartengono allo stesso autore, qui si tratta certamente di una di quelle inesattezze, delle quali abbondano gli Scriptores Historiae Augustae.

E Dione Cassio ne parla egli davvero altrimenti, come si pretende oggigiorno da tutti? Egli dice (LXXII, 1): Κόμμοδος πανοῦργος μὲν οὐκ ἔφυ, ἀλλ' εἰ καί τις ἄλλος ἀνθρώπων ἄκακος, ὑπὸ δὲ δὴ τῆς πολλῆς ἁπλότηπος καὶ προσέτι καὶ δειλίας ἐδούλευσε τοῖς συνοῦσι, καὶ ὑπ' αὐτῶν ἀγνοίᾳ τὸ πρῶτον τοῦ κρείττονος ἁμαρτῶν ἐς ἔθος κἀκ τούτου ἐς φύσιν ἀσελγῆ καὶ μιαιφόνον προήχθη. καί μοι δοκεῖ καὶ τοῦτο καὶ ὁ Μάρκος σαφῶς προγνῶναι.

Significa ciò che Commodo non sia stato perverso già fin da ragazzo? In nessun modo. Dione ci manifesta solamente ch' egli sia venuto alla luce come ἄκακος, ma non ci dice fino a qual età sia rimasto tale. Dalle sue parole si potrebbe anzi dedurre che ciò non fosse stato di lunga durata, perchè ἀγνοίᾳ τοῦ κρείττονος si potrebbe riferire a un infante piuttosto che a un adulto. Ciò non ostante, il fatto sta, che gli Scriptores Historiae Augustae sono più severi di Dione parlando della giovinezza di Commodo.

Sopra abbiamo notato una leggiera contraddizione. Meritano di essere menzionate anche le due seguenti: *Ver.* 9, 9-10 dice: «de quo bello quidem *quid* per legatos barbarorum pacem petentium, quid per duces nostros gestum est, in Marci vita *plenissime* disputatum est». Si tratta, come si vede da Ver. 9, 7-10, di quella parte della guerra Marcomannica che va dalla partenza di Marco e Vero per il campo di battaglia sino alla morte di Vero. Ma sopra questo soggetto si parla nella vita di Marco soltanto in 14, 2-6, e però non pienamente. In *Prob*, 1, 3 leggiamo: «Probum principem ..... *scriptorum inopia* iam paene nescimus». Non sta questo in contraddizione con Carus 4, 2 dove è detto: Onesimus enim, qui *diligentissime* vitam Probi scripsit»? È da comparare Prob. 3, 3: «*multi* dicunt Probum Claudi propinquum fuisse, optimi et sanctissimi principis, quod, quia per unum tantum Graecorum relatum est, nos in medio relinquemus» (cf. anche Prob. 6, 1: «*Longum est*, si per res gestas tanti percurram viri»).

La *Vita Clodii Albini* 1-2, 13-14 dice: «Hinc (da una lettera di Settimio Severo) apparet, quanta severitate factionem vel Pescennianam vel Clodianam vindicaverit, quae quidem omnia in *vita eius* posita sunt, quae qui diligentius scire velit, legat Marium Maximum de Latinis scriptoribus, de Graecis scriptoribus Herodianum, qui ad fidem pleraque dixerunt». Alle parole sottolineate G. TROPEA ha dedicato

nella seconda parte dei suoi «Studi sugli Scriptores Historiae Augustae» pag. 37-41 un intero articolo, intitolato «A proposito di un passo di Giulio Capitolino nella vita di Clodio Albino 1-2, 5-14».

L'onorevole scienziato prima dimostra, con tutta ragione, che «vita eius» non si possa riferire alla biografia di Severo scritta da Mario Massimo. I due periodi, quello «quae quidem omnia in vita eius posita sunt» e l'altro che gli segue, afferma il Tropea, non sarebbero distaccati, ma invece dovuti tenere legati in un solo, comme costituenti lo stesso concetto, se in ambedue si fosse parlato della biografia scritta da M. Massimo. Soltanto ciò che il Tropea combatte non afferma HERMANN PETER nei suoi Historicorum Romanorum fragmenta (Lipsiae 1883, pag. 332). Anzi egli nemmeno cita colà il *Clod.* 12, 13, ma bensì soltanto 12, 14. Che il Peter non identifica il «vita eius» colla biografia di M. Massimo, mostra evidentemente il medesimo suo libro pag. 339 frgm. 25, dove si dice solamente, che il Clod. 12, 14 forse si riferisce alla biografia di Severo scritta da M. Massimo (ciò significa l'asterisco avanti «ex vita Severi»).

Poichè il Tropea ha dimostrato, che al Clod. 12, 13 non è da attribuire il senso suaccennato, egli spiega la propria opinione, che «ex vita eius» significa «nella *autobiografia di Severo*», della quale abbiamo parecchie testimonianze (Clod. 7, 1: Severus ipse in vita sua; Pesc. Niger 4, 7: in vita sua Severus; Herodian. II, 9: τὰ μὲν οὖν πολλὰ ἱστόρησεν αὐτός τε συγγράψας ἐν τῷ καθ' αὑτὸν βίῳ). Severo punì crudelmente i partigiani di Albino, come si vede da Clod. 12, 2-4: «plurimi senatores a Severo interfecti sunt, qui eius partium vel vere fuerant vel esse videbantur, denique cum apud Ludgunum eundem interfecisset, statim litteras requiri iussit, ut inveniret vel ad quos ipse scripsisset, vel qui ad eum rescripsissent, omnesque illos quorum epistulas repperit, hostes iudicari a senatu fecit; nec his pepercit, sed et ipsos interemit et bona eorum proposuit atque in aerarium publicum rettulit». Ma, dopo tali omicidi, egli si scusava, dicendo che essi non fossero stati eseguiti dietro suo ordine

(Sev. 15, 6: denique cum occisi essent nonnulli, Severus se excusabat et post eorum mortem negabat fieri iussisse, quod factum est). Dalle parole: vitam suam privatam publicamque ipse composuit ad fidem, solum tamen vitium crudelitatis excussans (*Sev.* 18, 6), vediamo, che egli levava da se la responsabilità per le menzionate azioni anche nella sua autobiografia. Ora, il Tropea trova che l'epistola di Severo che leggiamo in Clod. 12, immediatamente innanzi al § 13, abbia per iscopo « l'oblio delle stragi commesse ». E questa somiglianza lo conduce alla conclusione, che il « vita eius » significhi l' autobiografia di Severo.

Questa opinione incontra degli ostacoli. Severo, nell' epistola di cui si tratta, espone soltanto che i senatori siano stati ingrati verso lui, il quale aveva fatto tanto bene a loro ed al popolo, perchè avevano preferito a lui l' Albino. Questo sarebbe un modo strano di scusarsi. Clod. 12, 13 dice, che da questa lettera si rileva « quanta severitate factionem vel Pescennianam vel Clodianam vindicaverit ». E probabilmente ciò sarà giusto. Severo non supplica, ma bensì rimprovera. Ancora più importante è la circostanza, che « vita eius » (sc. Severi) non si può dire nel senso di « autobiografia di Severo ».

Questa espressione presso gli Scriptores Historiae Augustae rimanda alla biografia del relativo personaggio nella stessa collezione. Così in Vita Marci 19, 5 leggiamo: ut *in eius vita* docebitur, e Vit. Helv. 5, 4 : ut et nos ipsi *in eius vita* persecuti sumus. Perchè allora qui sarebbe altrimenti? Niente si oppone alla stessa interpretazione, in questo caso. « Quae omnia » si riferisce, secondo me, alle crudeltà che Severo aveva usato verso i partigiani di Albino; e nella Vita Sev. questo argomento è trattato veramente per esteso (Sev. 12, 7 etc). « In vita eius » dunque significa « nella biografia di Severo scritta da M. Massimo ».

Belgrado, Novembre 1903.

N. VULIĆ

DELL' ÈRA ENNIANA
INTORNO ALLA FONDAZIONE DI ROMA

Circa il tempo, nel quale Ennio pose la fondazione di Roma, ci si presenta in Varrone (de re rust. III, 1) un dato che fu interpretato in diversa maniera. Il passo è il seguente:

Nam in hoc nunc denique est, ut dici possit, non cum Ennius scripsit,
Septingenti sunt paulo plus aut minus anni,
Augusto augurio postquam inclita condita Roma est.

Se si esce dal tempo, nel quale Ennio scrisse i suoi Annali, il suo dato ci riconduce al principio del 9° secolo av. Cr. Come noi altrove apprendiamo, Ennio, d' accordo con Nevio, designava il fondatore della città, Romolo, come un nepote di Enea (1). Il MOMMSEN *(Röm. Chronol.* pag. 152) accetta perciò che la tradizione esistente circa il principio del 2° secolo av. Cr. abbia riconosciuto come re albani soltanto Enea, Ascanio, Amulio e Numitore, e che dallo sbarco di Enea alla fondazione di Roma abbia contato tre generazioni o un secolo, e considera come punto di partenza della data Enniana il segno avvenuto ad Enea ed ai suoi compagni (Dionig. I, 55. Strab. XIII, 1, 53. Verg. Aen. VII, 107 sgg. cfr. SCHWEGLER *Röm. Gesch.* I, 285) con la consumazione delle mense, segno che ebbe per conseguenza la fondazione di Lavinio e perciò anche di Roma.

Questa spiegazione è molto artificiosa e può per questo accontentare molto difficilmente.

Si vede ancora, come a ragione fu notato dall' UNGER (Rhein. Mus. XXXV, 1880, pag. 35 sgg.) che uno, come Ennio, che certamente era familiare con la letteratura greca, nel suo complesso, non doveva errare in ciò, nel porre

(1) *Serv. Verg. Aen. I. 273: Naevius et Ennius Aeneae ex filia nepotem Romulum conditorem urbis tradunt.*

così tardi la distruzione di Troia, per la quale fu tramandato l'anno 1059 come la più tarda data (UNGER, *Die troische Aera des Suidas*, Abhand. d. K. bayer, Akad. d. Wiss. I Cl., vol. XVII, parte III, 1885, p. 600 sgg.).

Col breve intervallo che Ennio, secondo l'opinione del Mommsen, deve aver ammesso fra la presa di Troia e la costruzione di Roma non si può conciliare ancora il fatto da me constatato nella mia *Römische Chronologie* (pag. 276) e riconosciuto dal PAIS (*Storia di Roma* I, 1, pag. 196 nota 3), che la serie conosciuta dei re albani sia stata dinanzi a Diocle di Peparethos ed a Fabio Pittore a lui specialmente connesso (1).

L'UNGER (Rhein. Mus. XXXV, pag. 36) colpisce perciò in ogni caso nel giusto, se ammette che per Ennio sia preceduta alla fondazione albana di Roma una troiana sotto la guida di un altro Romolo (2), del quale si parla anche nelle « Antiquitates rerum humanarum » di Varrone (3).

In questa maniera la tradizione greca, la quale fa porre la costruzione di Roma tosto dopo la presa di Troia (Dionig. I, 72), doveva esser messa d'accordo colla tradizione romana, secondo la quale l'intervallo tra la fondazione della città e l'epoca approssimativa della definitiva cacciata dei re conta soltanto 240 anni.

Il fatto poi messoci innanzi presso Ennio che il re albano avesse fatto gettare Ilia nel fiume Anio (4) non può invero esser messo in relazione con la tradizione che faceva di Romolo un nipote di Enea, ma molto più ci con-

(1) Noi ricaviamo questo dalle dichiarazioni di Plutarco (Romulus 3) il quale cita come mallevadori del suo racconto sulla fondazione di Roma ambedue questi autori, e fa seguire poi le sue notizie in tal modo introdotte: τῶν ἀπ' Αἰνείου γεγονότων ἐν Ἄλβῃ βασιλέων εἰς ἀδελφοὺς δύο, Νομήτορα καὶ Ἀμούλιον, ἡ διαδοχὴ καθῆκεν.

(2) Una doppia fondazione di Roma viene ammessa anche dagli autori seguiti da Dionigi I, 73.

(3) *Gell.* n. Att. I, 16, 3. *Varro* in XVII humanarum: *ad Romuli initium plus mille et centum annorum est.*

(4) *Porphyr.* ad Hor. od. I, 2, 17: *Ilia auctore Ennio in amnem Tiberim jussu Amulii regis Albanorum praecipitata Anieni matrimonio iuncta est.*

ferma l' esistenza del regno albano e la detronizzazione di Numitore per mezzo di Amulio.

L' UNGER accetta che il dato cronologico dubbio di Ennio sia stato in una orazione fatta per rappresentare avvenimenti del V o IV secolo av. Cr.

Io seguii per l' addietro questa opinione (*Röm. Chronol.* pag. 243), credo tuttavia di dover ora dare la preferenza ad un' altra spiegazione.

La tradizionale cronologia dei re albani era a ciò destinata a riempire l' intervallo che v' ha fra la presa di Troia e la fondazione di Roma posta dagli annalisti romani nell' 8° secolo av. Cr.

Ci fu poi anche, come già fu notato dal NIEBUHR (*Röm. Gesch.* I, 300), un' altra tradizione che non riguardò quel punto di vista. Una tradizione di tal sorte si trova in Vergilio (Aen. I 265 sgg.), secondo la quale dall' arrivo di Enea in Italia alla fondazione di Lavinio passarono 3 anni, da qui fino alla costruzione di Alba 30, e più oltre ancora fino alla fondazione di Roma 300 anni.

Ugual computo dell' ultimo intervallo v' ha in Giustino (XLIII, 2, 13) e in Livio (I, 29, 6), il quale fa trascorrere 400 anni fra la costruzione di Alba Longa e la sua distruzione, che ebbe luogo 100 anni dopo la fondazione di Roma sotto Tullo Ostilio (Serv. Verg. Aen. I, 272). Chi seguì una tale tradizione e si attenne in quanto riguarda la presa di Troia alla cronologia di Eratostene (1183 av. Cr.), od ad una non molto differente, fu costretto a portare la fondazione di Roma al 9° secolo av. Cr.

Contro l' opinione che Ennio abbia seguita una cronologia di tal fatta, lo SCHWEGLER (*Röm. Gesch.* I, 410) ha messo in campo una riflessione che sembra abbia qualche importanza che cioè che al tempo di Ennio, per l' età dei re si contassero generalmente 240 anni circa, e perciò è inverosimile che Ennio abbia assegnata una durata di 360 anni a questo periodo, giacchè sarebbe certamente pei sette re uno spazio troppo lungo. Noi possiamo tuttavia ora dimostrare che ancora in principio del tempo dell' impero vi fu una cronologia, la quale in confronto colle tradizionali opi-

nioni poneva più indietro, d'un secolo circa, la fondazione di Roma.

Questo fatto risulta dalla notizia di Dione (LVII 18) attorno agli avvenimenti dell'anno 19 d. Cr., nel quale cade la morte di Germanico. Tenendo in considerazione il panico dei commoventi prodigi che prepararono quell'anno, si nota che una grande eccitazione era stata sollevata con un oracolo sibillino che non sarebbe stato in nessuna relazione coll'età della città (οὐδὲν μὲν τῷ τῆς πόλεως χρόνῳ προσῆκον), che sarebbe stato però in relazione con le condizioni esistenti allora. Quest'oracolo è:

Τρὶς δὲ τριηκοσίων περιτελλομένων ἐνιαυτῶν
Ῥωμαίους ἔμφυλος ὀλεῖ στάσις ἁ Συβαρῖτις
Ἀφροσύνα.

Noi sappiamo inoltre che Tiberio lo dichiarò falsificato e che sottopose ad una revisione tutti i libri che contenevano profezie.

I versi in questione, esàminati imparzialmente, possono esser presi soltanto nel senso che esistesse ancora al tempo di Tiberio un'êra che poneva la fondazione di Roma nel 9° secolo av. Cr. L'opinione contraria di Dione, che il responso in nessun senso alludesse all'età della città, ha il suo fondamento in questo, che secondo l'êra di Varrone seguìta dallo storico (Dio XL 1, LII 1, Zon. VIII, 14) il momento in cui l'oracolo doveva compiersi fu allontanato ancora più d'un secolo. I più, per paura dei quali Tiberio si trovò costretto a dichiarar falsificato l'oracolo, dovettero in questo momento essere di altra opinione.

Secondo un altro dato di Dione (LXII, 18) lo stesso oracolo fu divulgato dopo l'incendio di Roma del 64 d. Cr. Ora pertanto se fu possibile riferire l'oracolo tanto all'anno 19 d. Cr. come al 60 d. Cr., bisogna aver avuto a fare con una cronologia in grande oscillazione.

Per una cronologia che nel segnare la data fondamentale non parte dall'epoca dello stabilirsi della repubblica e dalla presumibile durata del tempo dei re, ma molto più dall'epoca troiana, questo s'accorda nel complesso.

Le determinazioni degli esegeti, i quali aspettavano il

compimento dell' oracolo nell' anno 19 o nel 64 d. Cr., si scostano l' una dall' altra di circa 45 anni, mentre le diverse designazioni dell' epoca troiana lasciano uno spazio ancora molto più largo.

Se si accetta ora che l' intervallo di 900 anni dato nell' oracolo si debba prendere, non come una designazione approssimativa, ma precisa di tempo, allora sarebbe dato come anno della fondazione l' anno 837 av. Cr., se si conta dal 64 d. Cr. indietro, data che si allontana di poco soltanto dalla epoca troiana di Timeo (814-13 av. Cr.)

All' anno 837 si giungeva dall' epoca troiana 1153 av. Cr. investigata dall' UNGER ed attribuita con probabilità ad Ellanico, contando, come avviene presso Hieronymus, 3 anni pei viaggi di Enea, altri 3 di sua reggenza nel Lazio, dalla sua morte fino alla fondazione di Alba Longa 10 anni, e da qui alla costruzione di Roma 300 anni.

L' altro calcolo, secondo il quale il compimento del responso sibillino si aspettava nel 19 av. Cr., fissa come data della fondazione di Roma l' anno 882 av. Cr.

Per questa data può aver servito come punto di partenza molto bene il 1197 che fu preso come epoca troiana da Manetho e serviva di regola alla Cronologia dell' Africano (UNGER *Die troische Aera des Suidas*, pag. 550 segg.) In Hieronymus noi c' imbattiamo in una tradizione, secondo la quale la reggenza triennale d' Enea nel Lazio cominciò 8 anni dopo la distruzione di Troia, e Alba Longa fu fondata 4 anni dopo la morte di lui.

Seguendo queste determinazioni si raggiunge, come data della fondazione di Alba Longa, il 1182, e, per Roma, se viene accettato l' intervallo di 300 anni, l' anno 882.

Bisogna in ogni caso osservare che l' intervallo delle due epoche troiane 1197 e 1153 quasi precisamente corrisponde a quello degli anni 19 d. Cr. e 64 d. Cr.

Per la grande diversità delle tradizioni e del sistema cronologico non è naturalmente escluso che le date della fondazione di Roma 882 av. Cr. e 837 av. Cr., non potessero venir trovate anche in altra maniera.

Questo giungemmo solamente a provare che ancora al

tempo dell' impero romano vi erano sistemi che facevano risalire la costruzione di Roma al 9° secolo av. Cr. e con l' aiuto di date che si trovano nella nostra tradizione possono in maniera più soddisfacente venir spiegati.

Dopo la conferma di questo passo non si terrà più come inverisimile l' opinione che come punto di partenza dei 700 anni calcolati da Ennio fino alla fondazione della città sia da riguardarsi il tempo di Ennio stesso.

Solamente in questo caso le parole *augusto augurio postquam inclita condita Roma est* acquistano il loro giusto significato.

C' è qui in ogni modo da pensare agli auspici di Romolo e Remo, preparati contemporaneamente, la cui relazione è posta fuori di dubbio con la descrizione di Ennio di questo passo: *Regni dant operam simul auspicio augurioque* (Cic. div. I, 107).

Per ciò poi che riguarda le parole *septingenti sunt paulo plus aut minus anni*, questa maniera d' esprimersi trova la sua spiegazione in ciò, che nel calcolo della data della fondazione romana era assegnato per la diversità delle epoche troiane un notevole spazio di tempo.

Giessen, Settembre 1903.

L. HOLZAPFEL

LA SOPRAVVIVENZA DELLA REGALITÀ

NELLA REPUBLICA ROMANA

Le fonti antiche sono concordi nell' attestare che abbattuta in Roma la monarchia con la cacciata dei Tarquini, si pensò a risuscitare la regalità nelle sue funzioni religiose, creando il *rex sacrorum* o *rex sacrificulus*, sottomettendolo al pontefice massimo e creando l' incompatibilità tra l' esercizio di questo sacerdozio con quello di qualunque pubblico potere (Liv, II, 2; Dionys. AR. V. 1). La coscienza che il *rex sacrorum* fosse nel campo religioso il continuatore dell' antico re della monarchia è quindi chiara agli storici e ai giuristi romani, come si palesa anche dal ravvicinamento della sorte del *rex sacrorum* a quello dei βασιλεῖς greci dell'epoca postomerica (Plutarch. *Quaest. Roman.* 63 = *Moral.* p. 279 D). La critica moderna non ha dubitato della giustezza di questo concetto, essendosi sollevata una voce dissenziente solo in questi ultimi tempi, negletta nell' Europa occidentale, perchè significata in una lingua, la cui familiarità nel mondo dei dotti è ancora l'eccezione, non la regola. Alessandro Enmann in un libro, scritto in lingua russa e pubblicato nel 1896, che ha per titolo « La cacciata dei re di Roma » [1], sostiene che il *rex sacrorum* non fosse il successore del re, sovrano politico e religioso insieme; ma che l' istituto di questo re-sacerdote fosse coevo e parallelo al monarcato regio. Secondo l' Enmann il *rex sacrorum* avrebbe avuto in origine l' attribuzione di regolare il calendario, opera nella quale si serviva di appositi *kalatores*. I pontefici cui l' Enmann, accettando la teoria del Mommsen, attribuisce come più antica mansione quella di compilare e pubblicare il calendario (p. 511), sarebbero stati i *kalatores* che al tempo del decemvirato avrebbero mutato il loro nome in quello di *pontifices*, quando già avevano assorbito molte competenze e l' autorità stessa del *rex sacrorum* (p. 512). Il compito del *rex sacrorum* — continua l' Enmann (p. 513) — si esaurisce in quattro cerimonie aventi stretta attinenza col calendario. « Ma questa — egli aggiunge — ha forse la menoma somiglianza con quello che dobbiamo intendere nei *publica sacra per ipsos reges factitata*, analoghi ai sacrifici consolari o a quelli dei re ellenici? » In base a queste considerazioni il nostro autore ha respinta la tradizione letteraria circa

---

(1) Cito dalla lettera che l' Enmann scrisse al prof. Luigi Ceci nell' occasione della scoperta del cippo nel Foro romano. Essa è riprodotta nell'articolo del suddetto professore, apparso in « Rivista d' Italia » Vol. II (1899), pp. 499-521.

all'origine del *rex sacrorum* dovuta — secondo lui — a una conclusione affrettata ricavata dal titolo *rex*, mentre *rex* da *regere*, avendo significato generico, potè essere largamente applicato (cf. *rex nemorensis* e i cognomi di *Rex* e di *Regulus* in molte famiglie, anche plebee), e quindi adoperato per indicare il capo supremo del *collegium pontificale* (p. 514).

Occasione a conoscere questa ipotesi dell' Enmann è stata la grata e inaspettata scoperta del più antico monumento epigrafico, quello della stele arcaica del Foro romano, che è stata argomento di tanto lunga e vivave discussione. Il primo illustratore di esso, il glottologo Luigi Ceci (1), collocando l' iscrizione in epoca remotissima, e riconoscendo dal contenuto del documento, secondo la sua ricostruzione, nel *recei* non già il re ἄναξ ἀνδρῶν, ma il *rex sacrorum*, dovea ammettere l' esistenza del *rex sacrorum* fin dal tempo della monarchia. Nella teoria dell' Enmann credette il prof. Ceci di trovare una conferma per le sue conclusioni (p. 509), e nel suo articolo citato nella prima nota pubblicò la parte della lettera direttagli dal filologo russo, in cui riassumeva i risultati sull' origine del *rex sacrorum*, esposti nell'opera già menzionata (pp. 510-515). Per conto mio, se l'iscrizione è tanto antica – come non è improbabile (Cfr. Lattes in *Atene e Roma* III, N. 18 pp. 193-200) — non so persuadermi che la presenza del *kalator* ci debba obbligare ad ammettere come coesistente un *rex sacrorum* col re della monarchia: nessun controsenso infatti vi sarebbe ad ammettere che quest' ultimo avesse il suo *kalator* nell' adempimento di quei *publica sacra per ipsos reges factitata*. Pertanto la vetustà dell' iscrizione autorizzerebbe solo a riconoscere nel *recei* il re vero e proprio, importa poco se fosse ancora nel maggior fiore del suo prestigio, o già inclinasse a diventare un' autorità decorativa.

Di altra natura sono le ragioni dell' Enmann, che mette conto pigliare in esame, pur essendo stata la sua tesi repudiata più o meno energicamente da quanti hanno avuto occasione di toccare questo punto della storia costituzionale di Roma. Il Pais (2) a proposito dell' esistenza del *rex sacrorum* al tempo della monarchia osserva: « Non credo che sia il caso di richiamare l' attenzione dei lettori della *Nuova Antologia* sull' ipotesi emessa da un altro ricercatore tedesco, che abita presso le sponde della Neva, il quale dall' esistenza del *rex* nel nostro monumento sarebbe indotto a concludere che a Roma il *rex sacrorum* accanto al vero e proprio re politico esisteva fino dall' età regia . . . il dottor Enmann . . . per giungere alla sua conclusione, reca una serie di

(1) Notizie degli scavi, 1899, pp. 171-200.

(2) *Nuova Antologia*, fasc. 1° novembre 1899 e 16 gennaio 1900; p. 20 dell'estratto = p. 274 numero di gennaio. Vedi anche: COMPARETTI, *Iscrizione arcaica del Foro Romano* p. 22 « Anche per chi volesse pensare alla possibile, per quanto strana, esistenza del *rex sacrorum* così pure titolato al tempo dei re . . . . ».

fatti assai noti dai quali, secondo il mio debole avviso, è solo lecito concludere essere nel vero la tradizione nota a Livio ove afferma che il *rex sacrificulus* fu il continuatore del re politico. Al medesimo risultato conduce l' esame delle attribuzioni dei « basileis » dell'Attica e degli altri stati greci. Che se anche la tradizione su questo punto non fosse, com'è, esplicita, il semplice buon senso basterebbe a mostrare la nessuna verosimiglianza dell' ipotesi che i più antichi re, capi religiosi e politici dello stato allo stesso tempo, tollerassero che a lor fianco esistesse un altro magistrato pure insignito del titolo di « re », a cui fosse assegnata quella sfera di attività religiosa che negli stati più vetusti non è stata mai disgiunta dalla politica ». E il De Sanctis, dopo aver anch' esso notato il carattere sacro della potestà regia, aggiunge: *(Rivista di Filol. class.* XXVIII, 3°, p. 439) « . . . . due re l' uno accanto all' altro, in possesso l' uno della suprema autorità civile, l' altro della suprema autorità religiosa, presuppongono l' esistenza d' una casta di guerrieri e di una di sacerdoti, delle quali in Roma non v' è traccia. E poi se esistevano due re, nell' epigrafe si dovrebbe indicare di quale dei due si tratti, mentre invece alla parola *recei* segue *lo*, sillaba che non ha nessuna relazione con *sacrorum* o *sacrificulus* ». Sorge certo l' obiezione che l' ellissi del *sacrorum* potrebbe essere stata resa tollerabile dal contesto, e per questo solo motivo non sarebbe lecito respingere l' idea dell' esistenza di due magistrati con lo stesso nome. Infatti, se in un lontano avvenire si conservassero frammentariamente gli atti della nostra Camera dei Deputati o del Senato, non si avrebbe diritto di negare l' esistenza di due autorità politiche, il presidente del consiglio dei ministri, e i presidenti delle assemblee legislative, solo perchè talvolta nessun attributo è aggiunto alla designazione di presidente. La considerazione poi che l' esistenza di due re dovrebbe essere condizionata da quella di due caste, non sarebbe priva di valore, se la tesi dell' Enmann non presupponesse che la parola *rex*, per la trasparenza del suo significato etimologico, potesse essere piegata a indicare funzioni di varie specie e gradi.

Sarebbe così implicitamente risposto anche all' osservazione del Pais che il re politico concentrando in sè le più alte funzioni non avrebbe tollerato l' esistenza d' un sacerdote con lo stesso suo nome. Oltracciò l' Enmann non attribuisce al *rex sacrorum* tutta la sfera di attività religiosa esercitata dal *rex*, ma la circoscrive alla compilazione del calendario. Senonchè lo scoglio contro cui s' infrange ogni tentativo di ammettere un *rex sacrorum* al tempo della monarchia è non solo l' inerenza organica del carattere sacerdotale alla figura dell' antica regalità, come il Pais mette in evidenza, ma anche l'analogia dei βασιλεῖς della Grecia (1). Questa è una prova tanto stringente che per infirmarla ci

(1) Nella *Rivista d' Italia*, ibid, p. 514, dopo aver detto le parole: « Essa [la tradizione] non può esser sorta che da una conclusione af-

vorrebbero argomenti ben più validi di quelli che l' Enmann produce: « Nessuno — egli dice — ha posto questa domanda perfettamente giustificata; il console e il dittatore, i quali certamente erano i continuatori più fedeli del potere regio, ed avevano non piccola autorità, ordinando e dirigendo in nome del popolo romano i sacrifici, non rispecchierebbero essi forse gli uffici sacrali del re che nol faccia il così detto *rex* oppure il *pontifex maximus?* » (p. 513). Queste ragioni aprioristiche non valgono punto a distruggere la gravità d' un riscontro eloquentissimo, contro il quale non si può opporre che una semplice e difettosa ipotesi. Chi ci può dire infatti per quali ragioni di opportunità ai consoli e ai dittatori sia stato affidato nell'epoca republicana l'adempimento di alcuni *sacra*, prima devoluti al re? Per esempio un console o il dittatore celebravano le *feriae Latinae* (Marquardt, *Röm. Staatsverwaltung* III, 296, 3): questa cerimonia aveva non solo carattere religioso, ma anche politico, e si capisce che venisse affidata ad un magistrato politico, specialmente perchè fornito d' auspici. Del resto anche il polemarco ateniese sacrificava sul campo di battaglia a Enialio e ad Artemide Agrotera (Aristot. 'A.Π. 58); cosa che prima dell' istituzione della polemarchia avrà fatta certo il re: tuttavia nessuno ha pensato di sollevare la questione se in base a questo dato fosse lecito mettere in dubbio che il continuatore del βασιλεύς omerico in Atene fosse il βασιλεύς collega dell' arconte e del polemarco. Venendo all' argomento della stretta relazione delle funzioni sacre del re col calendario, non veggo quale altra conseguenza se ne possa trarre, se non l' importanza del calendario nell' assolvimento delle pratiche religiose: tanto meno trovo plausibile l' idea che il *rex sacrorum* fosse capo di un collegio di *kalatores* incaricati di compilare e pubblicare il calendario. I *kalatores*, con l' ortografia più moderna, sono ufficiali a noi già conosciuti per altri documenti e di attribuzioni molto modeste (vedi pure i passi citati dal Mommsen, *Staatsrecht,* I, 359, n. 6; Marquardt, *Staatsverwaltung* p. 227 nn. 1-8; Taramelli, *Dizionario epigrafico* del De Ruggiero, *Calator*; Comparetti, *o. c.* p. 16): sono specie di *aeditui*, di *apparitores*. L' unione del *kalator* col *rex* nell' iscrizione del famoso cippo, non fa pensare ad una relazione diversa. Oltracciò è non solo una supposizione arbitraria, ma addirittura erronea quella che fa del nome *pontifex* un nome nuovo d' un ufficio antico. Tutto al contrario, è vecchio il nome, ma il contenuto della sua potestà non è stato sempre lo stesso, perchè venuta su da umili principî giunse finalmente ad acquistarsi un posto cospicuo nella gerarchia sacerdotale romana. Lasciamo stare i

---

frettata ricavata dal titolo rex » vi è una parentesi contenente questa osservazione: « sarebbe desiderabile che in simile modo si esaminasse con metodo critico la corrispondente dignità sacerdotale del βασιλεύς, apparentemente un analogon; ed è da prevedere che i risultati riuscirebbero gli stessi ». Non si rileva chiaramente se queste parole sono dell' Enmann, o esprimano una riflessione del Ceci.

sogni degli indianisti che hanno visto nel *pontifex* niente meno che il continuatore d'una funzione religiosa indoeuropea (Schrader, *Sprachvergleichung und Urgeschichte* p. 607, n. 1); ma non è improbabile che nei *pontifices* debbano vedersi i continuatori degli antichi *fabri tignarii* (1). È certo che la costruzione dei ponti ebbe molta importanza nel culto romano e di molte città greche; prova ne sia l'esistenza dei sacerdoti γεφυραῖοι in Atene (Gruppe, *Culte und Mythen* p. 130). Cade così senz'altro l'ipotesi che il *rex sacrorum* possa essere stato in origine il capo del collegio pontificale, che si sarebbe rivelata assurda anche per altri motivi. Il capo d'un collegio infatti è sempre un *primus inter pares:* come si spiegherebbe adunque l'efflorescenza d'un *pontifex maximus*, quando l'ufficio di quest'ultimo era tenuto proprio dal *rex?* Quanto poi alle accezioni diverse della parola *rex*, come *rex nemorensis*, o dei suoi composti come *interrex* (p. 514), è pienamente nel vero l'Enmann quando ne cerca la causa nel significato generico e trasparente del nome *rex*: anche in Tessaglia accanto al ταγός di tutto il paese troviamo i ταγοί delle singole città (cfr. Dittenberger, *Sylloge* 327, 328, Keil in *Hermes* XXXIV, 195; Xenoph. *Histor. Graec.* VI, 1, 8), anche in Atene accanto al βασιλεύς troviamo i φυλοβασιλεῖς. Ma che si ricava da ciò? che il nome *rex* era suscettibile di varie accezioni; ma nulla giova quest'argomento nella questione concreta e specifica che ci occupa.

La tradizione è dunque nel vero supponendo che il *rex sacrorum* continuasse nella republica le funzioni già prima esercitate dal re, capo supremo dello stato. Resta a vedere se è parimenti nel vero rappresentando l'istituzione del *rex sacrorum* come una rifioritura artificiale d'una parte della regalità, dovuta alle esigenze del formalismo romano in materia religiosa. Il più profondo conoscitore delle istituzioni romane, per la cui perdita è ancora acerbo il lutto e vivo il

---

(1) Cfr. MARQUARDT, *Staatsverwaltung*, III, p. 238, n. 3 e i passi citati, tra cui HELBIG, *Bullettino dell' Istituto archeologico germanico* 1884, p. 7, GILBERT, *Geschichte und Topographie der Stadt Rom im Altertum* II p. 220, e A. SCHNEIDER, *Aus Roms Frühzeit* p. 160-178 nel *Bullet. Arch. Germ.* Sez. romana 1895. Cfr. ancora il discorso tenuto dal PIGORINI nella seduta reale dell'Accademia dei Lincei (1903). Il PAIS (*Storia di Roma* I, 286-288), che rimette in onore l'etimologia del Pfund (apud Marquardt l. c.), secondo il quale il primo elemento della parola sarebbe spiegato dall'osco *pomptis* = *quinque*, non disconosce la connessione con *pons*. Vedi a p. 288 «... certo è che il numero cinque e che i ponti hanno una parte fondamentale in tutto il più antico ordinamento civile e giudiziario dei romani ». Rimane invero qualche punto oscuro sul modo come lo storico illustre concepisca questa relazione, almeno per me; è a sperare che questo argomento lo tratti quando spiegherà le ragioni perchè il *pons* e i *pontes* hanno importanza nei comizi elettorali e nelle azioni giudiziarie. Vedi ancora WISSOWA, *Religion und Cultus der Römer* p. 432, n. 2 in cui difende l'etimologia di *pontifex* da *pons*.

rimpianto, ha riconosciuto nella tradizione un fondo di sostanziale autenticità. « La trasformazione della monarchia nella republica — egli afferma — è seguita storicamente per via di rivoluzione, non già di svolgimento costituzionale. I tentativi, altrettanto vari quanto inutili, di legalizzare la cacciata dell' ultimo Tarquinio, sono la prova più calzante che ci troviamo dinanzi a un fatto storico così vivamente impresso nella memoria, che non si può ritenere il risultato di una costruzione artificiale » (*Staatsrecht* II, 1, p. 14-15). L' autorità del Mommsen avvalora e rinsalda agli occhi di chi è già disposto ad ammettere la veracità della notizia relativa al mutamento della forma di governo. Un ossequio quasi completo alla tradizione dimostra, contro ogni aspettazione, in quest' argomento uno dei più felici ed universali esploratori nel campo della storia della civiltà, lo Schrader, che dei risultamenti negli studi linguistici sa mirabilmente valersi per illustrare la genesi e lo svolgimento delle antiche istituzioni [1].

Ciònonostante non si riesce a vincere e a bandire i dubbi che l' esame della tradizione è più atto a ingenerare che a dissipare. Il primo controsenso di essa è quello di ammettere l' istituzione del *rex sacrorum* quando lo spirito animatore della rivoluzione sarebbe stato l' odio al nome di re (Liv. II, 2, 9-10; Dionys. AR. V, 1, 2). Non ci tratteniamo neppure un momento a discutere la notizia (Liv. ibid.) che il *rex sacrorum* sarebbe stato subordinato al pontefice massimo. Prescindendo infatti dalle modeste origini del pontificato, ognuno vede quanto sia strano che l' erede della più venerata potestà del monarca fosse stato messo alla dipendenza d' un altro ufficiale: la cosa apparirà addirittura assurda quando in certi riti tradizionali e nel cerimoniale sono evidenti le tracce della superiorità del *rex sacrorum* su tutte le altre dignità sacerdotali [2]. I pontefici nelle cerimonie espiatorie del regifugio domandano al re le lane purificatrici (Ovid. *Fasti* II, 21); l' abitazione del pontefice massimo è in tempi storici chiamata *regia*, indizio manifesto che anche dopo finito il potere politico la sede del re passò al suo erede sacerdote. La moglie del *rex sacrorum* è *regina sacrorum* (CIL., VI,

---

(1) *Reallexikon der indogermanischen Altertumskunde* p. 641. « Mit der Aufhebung der Königsthums ward die geistliche Gewalt des Königs auf den *Pontifex maximus* übertragen. Für einige bestimmte geistliche Handlungen aber, die an den Namen des Rex geknuepft zu sein scheinen, behielt man auch einen Priester mit den Namen Rex (*rex sacrorum*, *sacrificiorum*, *sacrificus*, *sacrificulus*). »

(2) Gell. X, 15, 21 « Super flaminem Dialem in convivio nisi rex sacrificulus haud quisquam alius accumbit ». Serv. *Ad Aenead* II, 2 « Non enim licebat supra regem sacrificulum quemquam accumbere »; Fest. p. 175 A « Ordo sacerdotum deorum [ordine ut deus] maximus quisque. Maximus videtur Rex, deinde Dialis, post hunc Martialis, quarto loco Quirinalis, quinto pontifex maximus. Itaque in [conviviis] solus rex supra omnis accubat. Sic et Dialis supra Martialem et Quirinalem, Martialis supra proximum. Omnes ita supra pontificem ».

2123-2124), come la moglie del βασιλεύς ateniese è βασίλισσα. Non voglio annettere grande peso a questa circostanza, giacchè, anche la moglie di un flamine essendo *flaminica*, potrebbe la partecipazione all' onore da parte della moglie essere una caratteristica delle dignità religiose (Dionys. AR. II, 22). Ma di grande importanza è senza dubbio il fatto che il *rex sacrorum* era sempre di stirpe patrizia (Cicer. De Domo 37-38). Anche i flamini maggiori erano patrizi (1); ma in ciò si deve scorgere soltanto una traccia della primitiva superiorità dei flamini rispetto ai pontefici. La durata in carica del *rex sacrorum* era vitalizia (Marquardt III p. 322, n. 3), circostanza che non si riscontra nemmeno in Atene, dove tutte le più eloquenti apparenze sembrerebbero attestare l' evoluzione pàcifica della regalità (2). Più d' ogni altra circostanza questa riesce inconciliabile con l' instaurazione *ex integro* d' un simulacro di regalità in epoca republicana; ma invece si spiega naturalmente ammettendo un parallelismo dello sviluppo degli ordinamenti republicani e dello stremamento cui era irreparabilmente condannata la dignità regia.

Nondimeno la tradizione sembrerebbe avvalorata dal fatto che il nome *rex* nell' età republicana è sempre accompagnato dalla determinazione *sacrorum* o *sacrificulus*, il che rivelerebbe un' antitesi consapevole tra il re sovrano e il re sacerdote. Oltracciò l'odio fanatico per il nome di re presso i Romani accrediterebbe la notizia della soppressione violenta della monarchia. Su questi due argomenti si è appoggiato il De Marchi (*Rendiconti dell' Istituto Lombardo* Serie II, Vol. XXXIII, pp. 534-540) per sostenere che il *rex* della stele arcaica era il vero e proprio re (3). Primieramente mette conto di osservare che questo odio invincibile dei Romani al nome di re aveva una origine retorica, sebbene negli effetti pratici non differisce da un movimento intimo della coscienza popolare (4). La prima volta che si manifestò questa

(1) Fest. *Epit.* p. 451, « maiores flamines appellabantur patricii generis » Cfr. MOMMSEN *Römische Forschungen* I, p. 78, n. 13.

(2) Anche il pontificato e altri sacerdozii erano perpetui, o almeno non erano soggetti alla limitazione annua (Mommsen, *Staatsrecht* II, p. 19). Senza dubbio le ragioni del culto possono avere avuto molta importanza per stabilire la durata vitalizia di queste dignità religiose; ma non è improbabile che molto si debba all' influsso esercitato dalla figura del *rex sacrorum* nel periodo del suo supremo fastigio nella gerarchia sacerdotale.

(3) O. c. p. 536 « ... tanto più si aspetterebbe trovare la formola integra in un documento così antico, quando più doveva importare di far presente il carattere diverso della nuova autorità, in una città che al titolo di *rex* aveva giurato odio eterno, e che volle escluso da qualsiasi carica civile chi portava comesacerdote tal nome ».

(4) Valga come esempio l' interesse che i Romani mostrarono sempre per Ilio, di cui si stimavano figli. Molta deferenza fu usata agli Iliesi da Silla (Strabon. p. 595), da Cesare (ibid. e Lucan. Phars IX, 959-998). Forse la simpatia dimostrata da Cesare per Ilio dette origine alla voce che Cesare volesse trasportare la sede dell' Impero ad Ilio (Suet. *Vita Julii Caes.* 79); Nicol. Damasc. Βίος Καίσαρος 20), in seguito

repugnanza pel nome di re fu quando Antonio fece il tentativo di dare la corona a Cesare nella festa dei Lupercali (1) il quale oltre al nome aspirava ancora al potere regio (2). Giacchè se l' ira popolare si scatenò contro Tiberio Gracco quando il suo atto di portare le mani alla testa fu malignamente spacciato come la domanda della corona, l'esplosione di sdegno non esce dai limiti d' una reazione contro qualunque colpo di stato. Ma anche l' accoglimento fatto al tentativo di Giulio Cesare, quantunque in una forma meno impulsiva, non ha importanza maggiore, attesochè ogni attentato a un ordine costituito suscita allarmi e avversioni, specialmente sotto l' influsso della tradizione già formata che il cambiamento della monarchia in republica aveva tratto seco l'odio implacabile al nome di re, provocato dalla condotta crudele e sleale dell' ultimo Tarquinio (3). Oltracciò nessun romano al tempo di Ce-

---

alla politica d'Antonio che ebbe il suo epilogo nella battaglia d' Azio (Cfr. Mommsen in *Sitzungsberichte der königlichen preussischen Akademie der Wissenschaften*, 1889, p. 21-29).

(1) Tralascio di ricordare il preteso tentativo di Spurio Cassio e di Spurio Melio a causa della grande incertezza che involge questo remoto periodo della storia di Roma (Pais, *Storia di Roma* I p. 539).

(2) Cfr. Cicer. *Philipp.* II, 85-87 ; Plut. *Vita Caesar.* 61 ; Appian. *b. Civil.* 11, 109 ; ed altri autori. Cfr. sopratutto Lange *Römische Alterthümer* III² p. 480. Il dubbio del Mommsen (*Römische Geschichte* III p. 484-485) se Cesare agognasse effettivamente al nome di re, non mi sembra giustificato. La testimonianza di Nicola Damasceno (Βίος Καίσαρος fr. 21 apd *Historici Graeci Minores* I p. 114 edit. Dindorf), secondo il quale, quando Antonio gli impose la seconda volta la corona, il popolo gridò Χαῖρε βασιλεῦ, lo prova, a mio avviso, irrefragabilmente. Nicola Damasceno infatti ha attinto agli stessi commentarii d'Augusto (Witte, *De Nicolai Damasceni fragmentorum Romanorum fontibus* diss. apd Mayer et Mueller p. 22). La versione, divergente dalle altre fonti, che il popolo stesso salutò Cesare come re, mostra chiaramente che il disegno di prendere addirittura il nome di re era stato concepito da Cesare, e che Augusto cercava di attenuare la sua condotta.

(3) Il giuramento, con cui i primi consoli avrebbero avvinto il popolo romano di non crearsi poi alcun re, è riferito con una certa diffusione da Dionisio (A V, R.1) « . . . ψήφισμα δέ πάλιν ἐπεκούρωσαν ἕτερον, περὶ ὧν οἱ κατά πόλιν ὄντες πρότερον ἐπεψηφίσαντο, φυγὴν Ταρκυνίοις ἐπιβαλόντες ἀΐδιον, καὶ μετὰ τοῦτο καθαρμοὺς τῆς πόλεως ποιησάμενοι καὶ ὅρκια τεμόντες αὐτοί τε πρῶτον στάντες ἐπὶ τῶν τομίων ὤμοσαν, καὶ τοὺς ἄλλους πολίτας ἔπεισαν ὀμόσαι, μὴ κατάξειν ἀπὸ τῆς φυγῆς βασιλέα Ταρκύνιον μήτε τοὺς παῖδας αὐτοῦ μήτε τοὺς ἐξ ἐκείνων γενησομένους · βασιλέα δὲ μηδένα τῆς Ῥωμαίων πόλεως μηκέτι καταστήσειν μηδὲ τοῖς καθιστάναι βουλομένοις ἐπιτρέψειν ». La somiglianza di questa presunta legge ha molta affinità con le ἀραί contro i tiranni cacciati dalle città greche, e se Dionigi fa sotto menzione della cacciata di Tarquinio come di un ἐκβολῆς τοῦ τυράννου, vi è ragione di sospettare che tale denominazione abbia usata non solo per assimilare Tarquinio a un tiranno, ma anche perchè la fonte prima da cui deriva ha plasmata la leggenda sul tipo di qualche espulsione di tiranno in Grecia. Cfr. Plutarch. *Vita Publ.* 1, δυσχεραινομένου τοῦ τῆς μοναρχίας ὀνόματος.

sare poteva di buon animo vedere che si assumesse un titolo al quale era associata l' idea di un rapporto di quasi servile soggezione tra sovrano e cittadini, suggerita dallo spettacolo delle monarchie ellenistiche, mentre d'altra parte i re si era abituati a considerarli come clienti e vassalli del popolo romano.

Veniamo ora ad esaminare l' importanza dell' argomentazione che il *rex* dell' età republicana è sempre accompagnato dall' attributo di *sacrorum* o *sacrificulus*. Il fatto che non vi è in proposito una terminologia rigida e fissa, ma che l' aggettivo *sacrificulus* — e non solo *sacrificulus*, ma anche *sacrificus* (Liv. XL, 42, 8), *sacrificiorum* (Liv. IX, 34, 12) — è dato in qualche testo letterario, il genitivo *sacrorum* dai testi epigrafici, ingenera seri dubbi che si abbia a fare con un' antichissima designazione ufficiale. Arrogi la data recente dei documenti epigrafici in cui abbiamo l' epiteto *sacrorum* aggiunto a *rex* e *regina*, mentre un documento molto più vetusto, la formola del calendario Q(uando) R(ex) C(omitiavit) F(as) (CIL I, pars prior 212-213), porta il nome di *rex* senz' altra aggiunta.

L' obiezione è prevista dal De Marchi, il quale così la previene: (ibid. p. 536) « Il *rex sacrorum* fu istituito a continuare alcune funzioni sacerdotali del *rex* per le quali fu scrupolo religioso, nel rigorismo e formalismo della religione romana, abolire il nome tradizionale del celebrante, quasichè la rivoluzione politica non potesse estendersi fino a toccare i rapporti colla divinità. Questo scrupolo è probabile si applicasse al modo stesso di nominare il nuovo sacerdote e che nei procedimenti d' elezione del sacerdote republicano si abbia una preziosa notizia di quelli usati per eleggere il re ». Su quest' ultima congettura c' è da fare qualche riserva: dalla ragione addotta per spiegare la mancanza d' ogni epiteto al nome di *rex*, una conseguenza inevitabile sembra scaturirne. Questo rigorismo formale non poteva limitarsi alla formula del calendario, ma si dovea di necessità riscontrare in tutti i procedimenti e in tutte le formalità inerenti al culto. Quindi non è verisimile che in certe occasioni la denominazione ufficiale sia stata quella di *rex*, in altra quella di *rex sacrorum*; almeno alla testimonianza del calendario bisognerebbe opporne un' altra abbastanza antica, in cui nel linguaggio ufficiale apparisse la designazione di *rex sacrorum*. Tuttavia si obbietta che la formola del calendario republicano può essere un residuo del calendario regio: quindi la nuda e semplice designazione di *rex* sarebbe come la sopravvivenza del linguaggio ufficiale dell' epoca regia nell' età republicana. « Che il calendario romano quale noi l' abbiamo — osserva il De Marchi (*ibid.* p. 534, n. 2) — astrazione fatta dei giorni aggiunti da Cesare e delle note in caratteri minori, sia ancora quello dell' anno di Numa, è opinione e dimostrazione del Mommsen (CIL., I pars prior p. 283) ». Che il calendario romano fosse sostanzialmente già elaborato nell' epoca regia, è possi-

bile (1): ma che la redazione definitiva del così detto calendario di Numa cada in epoca tanto remota, non ci si induce tanto facilmente a crederlo. Almeno la forma lo Q(*uando*) R(*ex*) C(*omitiavit*) F(*as*) e simili non fanno l' impressione d' una vetustà maggiore che quella delle iscrizioni degli Scipioni, e non hanno nulla che non solo a un contemporaneo di Polibio (2), ma nemmeno di Cicerone richiedesse per l' esatta intelligenza uno sforzo di riflessione e una non comune preparazione filologica. Con tutta probabilità la redazione del calendario che abbiamo non è più antica della pubblicazione fattane da Gneo Flavio, che non avrà esercitata la parte di semplice divulgatore (Marquardt, ibid p. 287 n. 4).

Venendo ad analizzare più da vicino la figura del *rex sacrorum*, vediamo che, se nel 24 marzo e nel 24 maggio avevano luogo i *comitia calata* destinati alla *testamenti factio* cui il re presiedeva (Gaius II, 101; Gell. XV, 27, 3; Marquardt *ibid.* III, p. 323), il *rex sacrorum* esercitava una giurisdizione molto affine ai γέρεα dei re spartani (Her. VI, 57), i quali giudicavano sul matrimonio della figlia ereditiera e presenziavano la cerimonia dell' assunzione dei figli adottivi. Supponiamo per un momento che a Sparta si fosse generalizzato l' uso di affidare spedizioni militari a cittadini fuori della stirpe regia, e quindi si fosse venuti a stabilire per legge di creare uno stratego per terra, come si creava un navarco per mare (3), in che avrebbero differito i re spartani da quel che dovette essere secondo noi nei primi tempi della republica romana il *rex sacrorum*? Del resto, un esempio molto caratteristico per illustrare l' originaria figura del *rex sacrorum* dei Romani, ce lo presenta la storia della libica città greca, Cirene. Sotto Batto III, Demonatte di Mantinea, richiesto della sua azione pacificatrice (Herod. IV, 161), istituì un governo democratico, lasciando al re i beni della corona e l' amministrazione del culto (τεμένεα ἐξελών καὶ ἱερωσύνας). La funzione di questa regalità sacerdotale ebbe in Cirene vita effimera, come aveva avuto tumultuario il principio, giacchè Arcesilao III cercò di rivendicare i suoi diritti aviti. Ma appunto della permanenza del *rex sacrorum* nella compagine della costituzione romana la ragione più plausibile appare

(1) Purtroppo il volume d' appendice ai primi due della *Storia di Roma* del Pais rimane ancora un desiderio degli studiosi. Auguriamoci che non tardi ancora a vedere la luce.

(2) III, 22. Cfr. sull' argomento Beloch, *Der italische Bund*, p. 181; E. Meyer, *Geschichte des Alterthums* II, p. 813; A. Pirro, *Il primo trattato tra Roma e Cartagine* (Annali della Scuola Normale di Pisa 1892) che difendono l' autenticità della data di Polibio. All' incontro il Mommsen, *Römische Chronologie* p. 820, accettando la tradizione diodorea (XVI, 69, 1), pone il primo trattato nel 344, le cui conclusioni sono accettate dal Pais, *Storia di Roma* p. 305 n. 1. Si può utilmente consultare Goidanich negli *Studi Italiani di Filologia Classica* Vol. X, pp. 261-265.

(3) Considero come assolutamente falliti tutti gli sforzi per negare il carattere di magistratura ordinaria alla navarchia spartana.

proprio questa, che la trasformazione si effettuò in circostanze diverse da quelle avveratesi nella città greca dell'Africa.

Finalmente, riguardo all' autenticità della tradizione, su cui principalmente si può fondare la presunzione che tra il *rex* della monarchia e il *rex sacrorum* vi fosse un' antitesi consapevole, è prezzo dell'opera domandarsi se per le origini delle istituzioni romane potesse conservarsi una memoria più integra e tenace che per la storia delle istituzioni ateniesi. Aristotele ('A. Π. 3, 3) con la sua critica induttiva ci toglie ogni illusione sulla possibilità che riguardo alle vicende della storia costituzionale ateniese si fosse conservata una tradizione autentica. Egli segue la tendenza storicamente giusta che ripone nello sviluppo pacifico l' instaurazione delle forme republicane ; ma che un' altra tendenza esistesse, sembra emergere dalle parole che Platone fa pronunciare all' interlocutore ateniese del dialogo « Delle Leggi » (III, 683, E), vale a dire che la soppressione del monarcato o di qualsivoglia magistratura si effettua solo per gli errori di chi di tali eminenti poteri è investito (1). Supponiamo che un forte fine politico avesse fatto prevalere nella storia ateniese questo concetto : si avrebbe avuto di sicuro una tradizione canonica in tale senso, e si parlerebbe d' una cacciata dei Teseidi o dei Medontidi allo stesso modo che in Roma si parlò d' una cacciata dei Tarquini. Ma Atene non era il paese in cui potessero profondamente radicarsi nella pubblica coscienza rigide tradizioni ufficiali, mancandovi quel rigore sistematico che governa le tante manifestazioni della vita politica romana.

Tuttavia l' idea che a Roma le forme republicane abbiano avuto origine diversa, o per lo meno possano averla avuta, si è fatta abbastanza strada nella critica moderna. Edoardo Meyer (*Forschungen* II, 422) osserva : « Dove manca una tradizione storica, come p. es. per la sollevazione degli Svizzeri contro gli Absburgo o per la rivoluzione romana, la quale abbattè il reame e instaurò la republica, il reggimento ha buon giuoco : costruisce la tradizione nelle forme da cui ripete il suo fondamento » (2). Più reciso il Niese (*Römische Geschichte* p. 26) : « La tradizione fa passare il regno da una *gens* all' altra (*von einem Geschlechte zum andern*) e queste *gentes* sono in parte anche posteriormente rintracciabili. Con l' anno 510 o 509, o secondo altri computi con l' anno 508 o 507, con l'anno insomma in cui fu dedicato il tempio capitolino comincia la lista dei consoli e secondo essa viene determinato il tempo della cacciata dei re ; se questa cada effettivamente

---

(1) Questo non toglie che un' altra tendenza si riveli nell' altro scritto platonico (forse proprio di Platone), il Menesseno, a c. VIII, p. 238 D. βασιλεῖς μὲν γὰρ ἀεὶ ἡμῖν εἰσιν· οὗτοι δὲ τοτὲ μὲν ἐκ γένους, τότε δὲ αἱρετοί.

(2) Va notato che alla storicità della cacciata dei Tarquini E. Meyer presta fede. Cfr. *Geschichte des Alterthums* II, p. 809 ; *Historische Zeitschirift*, Bd. LV (1903), Heft. III p. 400.

allora, non sappiamo, specialmente perchè la regalità non è stata mai abolita, essendo stata, come spesso in Grecia, spogliata della sua potenza, e mantenutasi tenacemente nel *rex sacrorum*, un sacerdozio vitalizio: è possibile che questa spogliazione si compiesse a poco a poco ». Il concetto che qui si adombra abbastanza chiaramente, ma fuggevolmente, è illustrato da un altro luogo della stessa opera, che mette conto riprodurre (p. 42) « Una notizia racconta che nell' anno 354 a. C. 260 Tarquinii furono giustiziati a Roma nella piazza del mercato; il che si riferisce a tenaci interne discordie ». E a commento di quest'affermazione il Niese dice (ib. n. 1): « Diodor. XVI, 45, 8 Ταρκυνίους δὲ ἄνδρας διακοσίους καὶ ἑξήκοντα ἐθανάτωσαν ἐν τῇ ἀγορᾷ. Difficilmente si può, come Livio VII, 19, 2 rappresenta, trattarsi di cittadini di Tarquinî presi prigionieri (si sarebbe dovuto dire Ταρκυνίτας e sarebbe pienamente inintelligibile), ma solo di Tarquinii, membri della *gens Tarquinia*, i quali sembrano essere stati allora distrutti ». La *gens Tarquinia* avrebbe dunque continuato a rimanere fino al 354, e per essere stata fatta segno a un giudizio sommario così crudele, doveva insidiare le istituzioni republicane; sicchè il regno sarebbe stato abbattuto soltanto a una breve distanza di tempo; altrimenti difficilmente nella *gens Tarquinia* si poteva alimentare la speranza della restaurazione. Tralasciamo di considerare se l'impronta più spiccata della tradizione avrebbe potuto essere data dalla cacciata dei Tarquinii, qualora in tempo tanto recente avesse fiorito ancora in Roma una *gens Tarquinia* così numerosa: tralasciamo pure di esaminare se è permesso tanto abbassare la fine della monarchia in Roma ([1]). Rileviamo soltanto che se un annalista romano da cui attinge Diodoro ci aveva conservata una notizia di tanta importanza sulla *gens* da cui si pretendeva che fossero usciti due re di Roma, sarebbe improbabile che si fosse conservata sporadicamente soltanto in un cenno di Diodoro. Inoltre l' interpretazione del Niese si fonda sopra un' esegesi arbitraria del testo di Diodoro. Poniamo pure che Ταρκυνίτας fosse la forma grammaticale corretta per indicare l' etnico di Tarquinii. A me sembra evidente che Diodoro abbia adoperato Ταρκυνίους nel senso di cittadini di Tarquini, perchè, se anche l' opinione del Niese fosse giusta, bisognerebbe ammettere che Diodoro avesse fraintesa la sua fonte. Dunque uno scrittore che parlava greco non ha indietreggiato davanti a quest' improprietà di linguaggio. Ed è perfettamente naturale, perchè ogni idioma è pieno di simili incon-

([1]) L' argomento che gli Italici della Sicilia avevano ancora la forma monarchica nel quinto secolo (cfr., a proposito di Ducezio, Diodor. XI, 76 e *passim*) è un buon argomento del De Sanctis per non spostare troppo in alto la fine della monarchia in Roma (*Rivista di Filol. class.* XXVIII, fasc. 3°, p. 442); nello stesso tempo credo si possa convenire anche da chi non ha molta fede nell' autenticità dei fasti consolari che al tempo dell' invasione gallica il periodo della monarchia fosse passato da un pezzo.

gruenze. Per esempio, noi chiamiamo *dantista* un cultore di studi danteschi, ma chiamiamo *trecentista* non già un cultore di studi sul trecento, bensì uno scrittore vissuto nel trecento. E, tolta la base filologica alla congettura del Niese, viene a mancare ogni altro fondamento, specialmente perchè a quel tempo Roma guerreggiò con le città etrusche riportando, a quante pare, non disprezzabili successi, ammettiam pure esagerati (1). Ottimo consiglio è dunque rinunciare a ogni illazione che da questa veduta del Niese si potrebbe trarre circa la fine della monarchia e il confinamento della suprema autorità reale al solo ministero del culto.

In conclusione, essendo così scarsi gli elementi del nostro giudizio per una ricostruzione su solide basi, possiamo limitarci ad escludere perentoriamente la singolare idea della coesistenza del *rex sacrorum* col *rex* capo supremo dello stato, e a ripudiare la tradizione in quanto presenta come l' effetto di un *deus ex machina* il passaggio della monarchia nella republica, e la conseguente rifioritura artificiale della dignità regia in un sacerdote appositamente creato col nome di *rex sacrorum* o *sacrificulus*. Ma nello stesso tempo riteniamo che non si può in niun modo dimostrare che la trasformazione costituzionale con l'annessa attenuazione e circoscrizione della potestà regia siasi compiuta solo per lento e naturale esaurimento di quest' ultima; attesochè è probabilissimo il concorso di qualche azione meccanica. Lo stesso passaggio del sistema ereditario (2) al sistema elettivo presuppone l' uso della coazione; e di questo si sarebbe potuto fare a meno solo in un caso: che estinta la linea in cui era ereditario il potere regio, già mutilato e coartato, si convenisse di scegliere d' allora in poi il *rex* da qualunque *gens* patrizia (3) Ma questa rimane sempre una possibilità che può

---

(1) Cfr. Livio VII, 17, 6 « concitatur deinde omne nomen Etruscum, et Tarquiniensibus Faliscisque ducibus ad salinas perveniunt ». Che a questa guerra, come il Pais suppone (*Storia di Roma* II, 131) venissero attribuiti elementi di quella del 311-310 a. C., è probabilissimo; ma ammettendo l' anticipazione, non ne viene alcuna conseguenza in favore della presunzione che i *Tarquinienses* di Livio rappresentino i cittadini di Tarquinii solo per equivoco di lui e del suo autore.

(2) Che a Roma la nobiltà di sangue e la parentela col re predecessore fosse una raccomandazione, non una condizione per occupare il trono (Mommsen, *Römische Geschichte* I, 65) è un' ipotesi che può essere giusta, ma su cui nello stato attuale delle nostre conoscenze del periodo regio è prudente un giudizio sospensivo.

(3) Esempio caratteristico è quello dei Bacchiadi a Corinto (Diodor. VII, fgm, 9). Che la tradizione, come è riferita da Diodoro non possa essere autentica in tutti i suoi particolari, si comprende; ma l' usurpazione del potere regio, perpetrata da tutto il γένος, spiega certamente la fine della monarchia. Se invece di un frammento di Diodoro ci fosse conservata la narrazione integra della fonte più antica, chi sa che non vedremmo come nel principio alla famiglia regnante fu lasciato il governo della religione, e poi anche il rappresentante della dignità religiosa del re divenisse elettivo tra i γεννῆται?

certo avere avuto luogo a Roma; ma niente ci assicura che effettivamente abbia avuto luogo. Contentiamoci soltanto di aver tolto ogni brusca soluzione di continuità tra il *rex* che è l'equivalente dell' ἄναξ omerico e il *rex* che corrisponde al βασιλεύς postomerico di Atene o di altre città greche, senza preoccuparci se la via percorsa sia stata sempre facile e piana, oppure di tanto in tanto interrotta da fosse o ineguaglianze di terreno, che ci sia stato bisogno di colmare o livellare.

Pisa, Novembre 1903.

VINCENZO COSTANZI

SPOGLIO SISTEMATICO

di Periodici pervenuti « in cambio » alla Direzione della Rivista

ARCHAEOLOGICA

Notizie degli Scavi. — 1903, 5. — R. MARIOTTI, *Pavimenti di età romana scoperti nell' abitato* [di Fano]. E. BRIZIO, *Nuove statuette spettanti al fregio dei Galti scoperte a Civit' Alba* [Sassoferrato]. G. SORDINI, *Avanzi della primitiva cinta urbana, con porta e torre, recentemente scoperte* [Spoleto]. G. GATTI, *Nuove scoperte nella città e nel suburbio* [Roma]. G. Gatti, *Rinvenimento di dolii frumentarii* [Ostia]. P. SECCIA, *Tomba preistorica laziale, scoperta presso l'abitato* [Marino] (è il primo dolio che nel territorio laziale viene alla luce intero, nell' interno si sono rinvenuti cinque vasi). Q. QUAGLIATI, *Tombe e ceramiche greco-arcaiche del regio Arsenale e del Borgo orientale* [Taranto] (si rinvennero nei magazzini del museo archeologico di Taranto in frammenti tre tazze greche a figure nere, fatte restaurare, una *kylix* di *Tleson* figlio di *Nearchos*, di forma elegantissima e slanciata con piede discoidale ad alto gambo, l' interno è verniciato. In mezzo alla zona riservata tra le due anse è disposta come ornamento, da ambo le parti, in vernice nero-lucente e in linea non interrotta, la firma del maestro col nome del padre: ΤΛΕΣΟΝ ΗΟ ΝΕΑΡΧΟ ΕΠΟΙΕΣΕΝ: fini palmette ai lati delle anse, con colore violaceo applicato e particolari incisi. Il Klein ha registrato 36 coppe di questo maestro. Un'altra *kylix* con breve piede a bocca di tromba, con calice ampio e profondo, la parete interna è verniciata di un bel lucido a nero, molto cotto, con fasciolina riservata sotto l'orlo, è di buona fattura greca nonchè d' ottimo stile arcaico. Nell' interno è un guerriero corrente a s. (scudo beotico), nell'esterno un' ara accesa, di sopra vola un uccello: uomo virile che con la destra tiene afferrata pel braccio una donna, la quale fugge verso destra insieme con cinque compagne che la precedono, in atto di spavento. Una *kylix* con piede discoidale a costa riservata e alto gambo vuoto di dentro; verniciata all' interno, si notano tre corridori ignudi, verso destra, fra due agonotheti ravvolti nell' himetion. Il colore paonazzo è applicato nelle palmette, nei capelli delle figure e nei manti degli agonotheti: Si rinvennero recentemente alcune tombe d'età greco-arcaica). — 6 — G. PELLEGRINI, *Nuove scoperte nella necropoli* (Sorana). G. GATTI, *Nuove scoperte nella città e nel suburbio* (Roma). O. NARDINI, *Antica tomba tornata in luce entro l' abitato* (Velletri). L. SAVIGNONI, R. MENGARELLI, *Relazione sopra gli scavi eseguiti a Norba nell'estate dell'anno 1902* [Norba]. (Si rinvennero i resti d'un tempio sacro

a Giunone Lucina còme resulta da due iscrizioni latine. E non anteriore a quello del commercio dei vasi etrusco-campani del III secolo a. C. Si rinvennero delle parti architettoniche e decorative del tempio stesso appartenenti a diverse età e diversi stili. I materiali raccolti obbligano a riconoscere due periodi distinti del tempio, nel più antico la divinità fu accolta in una costruzione di legno e di fango; in età più tarda, il tempio di Giunone Lucina fu ricostruita con solidi materiali; a questo periodo tardo vanno riferiti i numerosi frammenti di vasi con superficie coperta di smalto giallognolo. Si rinvennero varie costruzioni, un pozzo profondo, un'ampia terrazza rettangolare, oggetti votivi, un *gorgoneion* di terracotta, e altre figurine votive in terracotta e in lamina di rame. Importante è una statuetta di tipo greco del V secolo a. C. benissimo conservata, ed un' altra di tipo nuovo del IV secolo, che va ad aggiungersi alle rappresentanze rarissime della Iuno Lucina. Sono interessanti due iscrizioni, perchè rivelano il nome della divinità cui era dedicato il tempio e permettono di riconoscere nelle statuine predette un tipo artistico di Iuno Lucina dell'epoca repubblicana. Specialissima è l' importanza dell' iscrizione che menziona una astenenza rituale, il *castos Diovos.* Tutto quanto si vede o si discoprì nella città di Norba, ha l' impronta della romanità; come tutto il complesso delle numerose tombe ha spiccato carattere italico senza alcun addentellato con una qualsiasi civiltà esotica antichissima. Norba per le scoperte fatte nell'interno della cinta ha acquistato un grande interesse archeologico e storico, perchè essa ci dà come i riflessi della vita e della storia di Roma repubblicana). Q. QUAGLIATI, *Di due lekytoi rinvenute in una tomba* (in *Pisticci* [Lucania]). (sono due lekytoi di forma attica da riferirsi al finire del V secolo a. C.).

* **Revue des études grecques.** — Mai-Juin 1903. — T. REINACH, *Inscriptions grecques* (riporta gli epigrammi di Thasos, gli epigrammi d'Egitto, iscrizioni di Rodi, di Elis, e fa parecchie notevoli osservazioni, cercando di ricostruire e di interpretare i testi). W. CRÖNERT, *Remarques sur les papyrus de Magdola* (i papiri greci pubblicati da M. Jouguet hanno portato molte novità di ogni genere, l'A. vi fa qualche osservazione destinata a servire alla pubblicazione definitiva). E. MICHON. *Trois statues antiques au Louvre* (appoggiandosi ad una lettera di Galland all'abate de la Chambre, pubblicata da M. Omant segnala tre statue scoperte a Smirne negli ultimi anni del XVII secolo e trasportata a Versailles). — J. GUILLEBERT *Courrier de Grèce* — (constata i progressi materiali di questo paese; rammenta l'inaugurazione del tempio di Delfo, le feste che si fecero, parla dell'Esposizione di Atene e sua importanza). Recensioni —V. HEAD, *British Museum, Catalogue of the greck coins of Lydia* (l' introduzione è una storia completa delle monete lidie. Le monete di ogni città sono studiate a parte, e vi sono liste utili ed istruttive dei nomi di magistrati che considera come certi [*T. R.*]). T. CLARKE, *Archeological Institute of America* (comprende cinque fa-

scicoli, il primo contiene un riassunto della storia d'Assos ed uno istorico della spedizione, poi la descrizione dell' agora, della stoa e del bouleutérion. L' illustrazione comprende un gran numero di vedute in fototipia bene eseguite, una riduzione fotografica della carta del Kiepert [*T. R.*]). Hicks e Hill, *A manual of greek historical inscriptions* (la raccolta é raccomandabile agli epigrafisti e agli storici. Fra le iscrizioni che si lamenta di non trovare vi è il decreto d'Olbia sul cambio delle monete e sopratutto il prezioso documento CIG. 1511, uno dei più importanti che si possieda [*T. R.*]). Hill, *Coins of ancient Sicily* (offre una storia completa delle monete antiche della Sicilia, divise in cinque periodi, precedute da una introduzione sulla storia dell' isola e seguita da una bibliografia sulle monete di Malta e di Pantellaria. Lamentasi che l'A. non si sia esteso sulle questioni economiche e specialmente sulla *vexatissima quaestio* del rapporto del valore dei tre metalli monetari usati in Sicilia [*T. R.*]). — Juillet-Octobre — Max Callignon, *de l' origine du type pleureuses dans l' art grec* (articolo molto interessante pel rito funebre e pel costume; è uno studio dottissimo del tipo plastico delle piangenti).

* **Boletin de la R. Academia de la historia.** — Nov. 1903 — A. Del Arco, *Nuevas lápidas romanas de Tarragona* (si accenna alla tribù Velina che apparisce in molte iscrizioni di Palma de Mallorca, Pollenza e Tarragona; alle relazioni commerciali tra Tarragona e Cesarea di Mauritania; all' esistenza di un tempio al genio tutelare di Tarragona). — Decembre — A. Herrera, *Principales mosaicos encontrados en Itálica* (riferisce intorno alla importante missione affidata dal Ministero dell' Istr. Pubbl. in Spagna al prof. Quintero, incaricato di studiare i mosaici di Itálica [oggi Santiponce], e conclude rilevando il merito del lavoro). F. Perales Valverde, *Antigüedades romanas de Baena* (relazione di scavi. Scoperta di mura. Statua di Cerere di arte finissima, imitazione dell'arte greca; statua di cavaliero romano in toga, statua di adolescente con la bolla pendente dal collo, statua di matrona; capitelli, resti di ceramica policroma, avanzi di oggetti d'uso militare torti e attestanti l' azione del fuoco nella tremenda catastrofe che originò la completa distruzione della popolazione ivi esistente. L'A. fissa all' età dei Vandali l' epoca di questa distruzione, perchè tra quelle rovine non trova avanzi di Visigoti o Arabi: allude all' invasione di Gunderico. Avanzi di un tempio. Tra le molte città che cita Plinio come situate nel margine tra il Guadalquivir e il mare, sono Obula e Nuditanum, tra questi Plinio colloca *Hippanova* che sarà stata Iponoba della quale parlano due iscrizioni. L'A. crede che il luogo, dove ha praticato gli scavi sia appunto l'antica Iponoba, e corregge così l' iscrizione 1600 inserita dall' Hübner, leggendo Iponobensis e non Iponubensis). El Marqués de Monsalud, *Nuevas lápidas romanas de Ex-*

tremadura (frequente nella regione il gentilizio Norbano). FIDEL FITA, *Inscripciones romanas de Nava, de Ricomabillo, Herramélluri y Tricio*, (in più di una di esse si fa cenno della *legio VII Gemina Felix*).

* **Circolo Filologico Parnassos.** — VI 1903. — G. SOTERIADES, *Epigrafi bizantine nell' Etolia.*

* **Revue des études anciennes.** — Luglio-Sett. 1903. — M. HOLLEAUX, *Curae epigraphicae* (è il 3° articolo; i due precedenti furono pubblicati nello stesso Periodico [1899 p. 7-18, 1901 p. 115-130]. A proposito delle iscrizioni di Sigea, pubblicate nel C. I. Gr., l'A. con la scorta di numerosi documenti di carattere analogo, scoperti dopo la pubblicazione del *Corpus*, ricostruisce, con supplementi meno incerti. Egli si occupa delle *Inschriften von Magnesia* del Kern; poi di tre decreti dei Rodiesi in favore della città di Iasos che molestava un agente di Filippo V. L'A. ne migliora il testo e vi aggiunge osservazioni d' indole filologica). A. FONTRIER, *Inscriptions d'Erythrées* (un interessante decreto della Confederazione deí Joni a proposito della morte subitanea di Apollodoto f. di Parmenone: il decreto si occupa delle pubbliche onoranze da rendere al morto). R. SCHWAB, χεῖρες (i trofei scolpiti sulla balaustrata del tempio di Atena Niceforo a Pergamo hanno fornito notizie preziose sulle armi difensive e offensive e in generale sugli strumenti di guerra quali erano nel III sec. a. C. Una delle rappresentazioni più curiose che offrono questi trofei è quella di oggetti figurati da coppie, che l' Hans ha interpretato per bracciali. Già se ne è occupato il Droysen, utilizzando il § 12 della περὶ ἱππικῆς di Senofonte. Ora le scoperte confermano e spiegano meglio le descrizioni delle fonti letterarie. Noi conosciamo meglio le armature dei tempi di Temistocle o di Pericle, che quelle dei secoli seguenti, perchè pel V secolo noi abbiamo le pitture dei vasi. Tuttavia c' è una serie di monumenti figurati del 375 c., cioè del tempo di Senofonte, che ci rappresentano le χεῖρες. Essi sono gli stateri di Datama). C. ARNAUD D'AGNEL, *Notes sur quelques découvertes archéologiques à Montsalier* [Basses-Alpes] (parla di alcuni bassorilievi di interpretazione difficilissima. E chiude l' articolo così: « Serions-nous en présence d' un costume local, le vêtement encore inconnu des Ligures? L' étoffe à franges superposées, rappellant le Kaunakès chaldéen, que figure notre bas relief, est plus d' une fois représentée sur les intailles mycéniennes »). — Octobre-Décembre. — CH. DANGIBEAUD, *Masques de dieux Gaulois* (si tratta di tre maschere intere e due frammentarie di divinità pagane). P. PARIS, *Statuette de bronze trouvée à Bornos* (una bella Venere trovata nel 1897 a Bornos, l' antica Carissa Aurelia. Con la destra a cui mancano le dita, forse teneva uno specchio sul quale la dea si guardava, mentre con la sinistra raccoglieva i riccioli della sua capigliatura. Il volto non è molto bello, ma il movimento è molto realistico, in attitudine graziosa, sinuose le linee delle anche e dei gi-

nocchi. Non sono rari tipi di questo genere; ma la specialità di questa Venere di Bornos è che essa si accosta di più ai tipi di Prassitele). P. Perdrizet, *Le fondeur Botrys, de Leucé* [en Jonie?] (il Foucart che se n'era occupato aveva scritto che questo è il solo esempio del ricordo di un fonditore sulla base d'una statua greca, e « n'est pas moins rare de trouver une oeuvre d'art exécutée dans une cité hellénique par un Lucanien». L'A. non crede vera quest'affermazione: egli pensa che non sia ammissibile che nel periodo della prima arte greca un lucano l'abbia esercitata presso Greci, tanto più che nel sec. II, cioè all'epoca della conquista romana della Lucania, i Lucani pare discendessero quasi allo stato di barbarie. Se Botrys fosse stato nativo di una delle colonie fondate dai Greci in Lucania, l'iscrizione direbbe di quale città egli era: lo chiamerebbe eracleota, posidoniate, non lucano. Se al contrario Botrys fosse stato dell' *hinterland* della Lucania, l'iscrizione non porterebbe un nome greco. E finalmente non si sa che la Lucania abbia avuto miniere di rame e che l'industria del bronzo vi sia stata sviluppata. L'A. per tutte queste ragioni, crede che Botrys sia stato un originario della Lucania, ma di una di quelle tante località che portavano il nome di Λεύκη o Λεῦκαι. La più importante era una piccola città presso Focea, menzionata spesso nei testi letterari e nelle monete. Vero è che su queste monete l'etnico è Λευκαιεύς (ΛΕΥΚΑΙΕΩΝ), ma nulla vieta di credere che due etnici fossero nati dai nomi Λεύκη e Λεῦκαι, donde un dorico Λευκανός). G. Radet, recensisce il lavoro di *J. Rouvier* « Numismatique des ville de la Phénicie » (il Rouvier ha intrapreso la pubblicazione di un Corpus delle monete Fenicie. Egli aveva già intorno al soggetto pubblicato numerose memorie speciali. In questo lavoro egli ha tenuto un metodo non comune, quello cioè di dare prima il catalogo delle monete e poi pubblicare una introduzione nella quale darà fuori la dottrina della numismatica fenicia. Il catalogo è pubblicato dal *Journal international d'archéologie numismatique* dello Svoronos ed abbraccia un gran numero di monete edite e inedite o male descritte. Intanto nuove monete sono venute alla luce, onde l'A. ha ripreso un lavoro di rifusione definitiva, che raggrupperà e coordinerà tutte le ricerche anteriori. Questa nuova edizione uscirà a Parigi nel 1904, sotto gli auspici del Min. della P. I.).

* **Bullettino di paletnologia italiana.** — 1903, 1-3 — Taramelli, *Stazione neolitica Rumiano a Vayes in Valle di Susa.* Orsi, *Necropoli di Rivetazzo in prov. di Siracusa* (questa necropoli, per quanto piccola e spogliata, fin qui è l'unica che rappresenti tutte e tre le fasi della civiltà sicula. Il tono fondamentale è dato dalla civiltà bassa e selvaggia del 1.° periodo; ma la sua evoluzione a forme più alte è indirettamente attestata dai loculi a capezzale, e dal limitato numero delle deposizioni che in un solo sepolcro è di 16 individui, negli altri sempre inferiore alla mezza dozzina; il sepolcro 16 spetta nettamente al 2.° periodo, del

quale si trovano elementi ceramici anche nel 24.°; del 3.° è il sepolcro 10. Dunque lo stesso manipolo di gente, per quanto assottigliata di numero, continuò per secoli a vivere sulle balze di Rivetazzo e via via modificò la vita, probabilmente acquistando vasi e bronzi delle nuove età dai mercanti che dal mare, per la valle dell'Anapo, salivano alla principesca città di Pantalica, o dagli industriali che sopra l'isolata montagna producevano vasi dianzi sconosciuti). MILANI, *Palette sacrali dell'Etruria e il «vatillum prunae» oraziano.* — 4-6 — LODDO, *Stazione neolitica del Monte Urpino presso Cagliari.* COLINI, *La civiltà del bronzo in Italia.* PIERONI, *La prima età del ferro in Garfagnana.* QUAGLIATI, *Ripostigli arcaici del circondario di Taranto.* Recensioni: E. DE MICHELIS, *L'origine degli Indo-Europei* (molto sfavorevole [Pigorini]). — 7-9 — TARAMELLI, *Stazione neolitica Rumiano a Vayes in Valle di Susa.* ORSI, *Necropoli di Milocca in prov. di Siracusa.* COLINI, *Tombe eneolitiche del Viterbese.*

* **Bullettino di archeologia e storia dalmata.** — 1903, 1-2 — FR. BULIĆ, *Il monumento sepolcrale di Pomponia Vera* (molto ricco nella scultura decorativa, di stile pomposo e alquanto roccocò che caratterizza l'arte provinciale. È della fine del 1.° sec. o del principio del 2.°; fu rinvenuto nelle mura perimetrali di Salona. Insieme ad esso furono estratte iscrizioni frammentarie). — 3-7 — FR. BULIĆ, *Iscrizioni inedite in Salona.* — Questo numero dell'importante Bullettino ha un supplemento di grande interesse. Esso contiene la traduzione che Ch. Segbic fa del lavoro di R. DE SCHNEIDER «*Il Palazzo di Diocleziano a Spalato*, con tavole. — 8-11 — FR. BULIĆ, *Cenni sulla strada romana da Salona alla Colonia Claudia Aequum e sue diramazioni* (relazione di un viaggio archeologico, importante anche per le iscrizioni romane trovate lungh'esso). Questo fascicolo del Bullettino è ricchissimo di iscrizioni romane, rinvenute, descritte ed illustrate dall'infaticabile prof. Bulió. G. ALACEVIC, *La Liburnia ed i Liburni di Scilace Cariandeo* (si tenta l'ubicazione dei luoghi citati nel periplo).

* **Le Musée belge.** — VII, 1 (1903) — S. KAISER, *L'inscription du temple d'Asclépios à Épidaure* (continuazione). M. LAURENT, *Tessères en os du Musée d'Athènes* (sono dischi in osso e tessere con le forme dell'animale. L'A. crede di aver trovato argomenti per infirmare la teoria dell'Hülsen che queste tessere erano gettoni impiegati nel giuoco dei «duodecim scripta» o in qualche giuoco simile; in altri termini, *tesserae lusoriae.* Molto interessanti i rapporti tra le tessere che pubblica e quelle già edite). F. P. WALTZING, *Inscriptions latines de la Belgique romaine* (è una continuazione dell'articolo pubblicato in Mus. Belge VI, 1902). H. VAN DE WEERD, *Contributions à l'histoire des légions romaines* (I. Data dell'arrivo della Legio II Italica nella prov. del Norico; II. Iscrizione di Q. Aquilius Felix già centurione dei frumentari, poi arrivato al grado di primipilo della Leg. XI Clau-

dia, forse quell'Aquilius centurio di cui parla Sparziano [in Vit. Pertin. 2, 6 e Dio 73, 17]. — 4 — P. GRAINDOR, *Inscriptions de Céos* (I. Emplacement du temple d'Apollon Sminthée a Poiessa; II. Culte d'Artémis). J. P. WALTZING, *Inscr. lat. de la Belgique romaine* (continuazione). P. GRAINDOR, *Mines anciennes en Grèce* (I. Siphnos, II. Mines de fer de Kythnos). *Eiusd. Inscriptions de Céos* (quasi identica al decreto di Carthaea in onore di Cleomelos ateniese [Michel, 403]: per questa somiglianza essa sarà rimasta sì a lungo inedita). *Eiusd. Notes épigraphiques* (un ex-voto dei Tarentini in seguito alla vittoria riportata sui Peucetii). V. TOURNEUR, *Recherches sur la Belgique celtique* (II. Les forêts namuroises à noms celtiques).

* **American Journal of Archaeology.** — 1903, VII, 1 — B. POWELL, *Greek inscriptions from Corinth* (Sono 60 iscrizioni frammentarie descritte con grande cura ed illustrate sapientemente). — 2 — SHEZWOOD OWEN DICKERMAN, *Archaic inscriptions from Cleonae and Corinth* (sono frammenti di iscrizioni arcaicissime, di carattere religioso). — 3 — CHARLES HEALD WELLER, *The cave at Vari* [villaggio del demo di Anagyro nell'Attica]. *I. Descriptions account of excavation, and history.* MAURICE EDWARDS DUNHAM, *The cave at Vari II Inscriptions* [I six dedicatory inscript. on the marble reliefs; II four inscript. on detached blocks; III five inscript. in the walls of the cave; IV five inscript. relating to «Archedemus the therean»]. IDA CARLETON THALLON; *The cave at Vari III Marble reliefs.* LIDA SHAW KING, *The cave at Vari. IV Vases, terra-cotta, statuettes, bronzes, and miscellaneous objects* [the pottery, inscript. on vases, the terra-cotta statuettes]. AGNES BALDWIN, *The cave at Vari. V. Coins.* SAMUEL ELIOT BASSETT, *The cave at Vari. VI The terra-cotta lamps.*

* **Atti e Memorie della R. Deputaz. di Storia patria per le Provincie di Romagna.** — 1903 XXI, 1-3 — G. PELLEGRINI, *Di alcuni vasi con rappresentazioni di Amazzoni trovati in Bologna.* Contributo alla storia della ceramica greca dipinta (la finezza dell'esecuzione, le rappresentazioni così ricche di figure e così varie, la grandiosità di certe scene, la novità di certi gruppi, e molte altre particolarità di tecnica, di concezione e di stile, fanno di questi vasi un gruppo singolarmente interessante ed il loro studio può essere utile contributo alla storia della pittura vascolare attica. Alla illustrazione particolareggiata dei singoli vasi, l'A. fa seguire alcune considerazioni d'indole generale e più strettamente attinenti alla storia e allo sviluppo della ceramica attica).

* **Mitteilungen des k. deutsch. archäologischen Instituts.** — Römische Abteilung. — 1903, XVIII, — W. AMELUNG, *Der Asklepios des Phiromachos zu Pergamon;* CHR. HUELSEN, *Porticus Divorum und Serapeum im Marsfelde;* K. HADACZEK, *Der trukene Silen;* F, LITTIG e CHR. HUELSEN, *Hercules Altar aus Elba;* E. PETERSEN,

Tropaeum-Adamklissi. — 2 — CHR. HUELSEN, *Ein neues A B C- Denkmal;* E. PETERSEN, *Antike Architekturmalerei;* R. DELBRUECK, *Baugeschichtliches aus Mittelitalien;* E. PETERSEN, *Funde* (Ara-Pacis-Augustae).

* **Mitteilungen des k. deutsch. archäologischen Instituts.** — Athenische Abteilung. — 1903, XXVIII 1, 2 — ERNST PFUHL, *Der archaische Friedhof am Stadtberge von Thera.*

* **Jahreshefte der Österreichischen archaeologischen Institutes in Wien.** — 1903, VI, 1. — O. BENNDORF, *Stele im Museum von Kandia;* A. WILHELM, *Inschrift aus Athen;* P. HARTWIG, *Ein Terracottafries des Octavius mit Athleten statuen;* O. BENNDORF, E. WEISS e A. REHM, *Zur Salzburger Bronzescheibe mit Sternbildern;* W. KUBITSCHEK, *Die Aera von Eleutheropolis in Judäa;* R. ENGELMANN, *Metallcaestus;* A. V. DOMASZEWSKI, *Die Familie des Augustus auf der Ara Pacis;* O. EGGER, *Gesichtsvase aus Corneto;* R. MUNSTERBERG, *Bronzereliefs von Limes;* F. HAUSER, *Disiecta membra neuattischer Reliefs;* K. HADACZEK, *Die Fibel des Odysseus, Helikes und Kalykes;* J. ZINGERLE, Οἰνοποσιάρχης. — Beiblatt. — *A. v. Premerstein und N. Vulic*, Antike Denkmäler in Serbien und Macedonien; *F. Winter*, Zu dem Silberrhyton von Tarent; *F. Schaffer*, Archäologische Beobachtungen auf ein Reise im östlichen Thrakien; *M. Hoernes*, Altertümer von Nesatium; *C. Patsch*, Miscellen; *W. Kubitschek*, Geographica. Salotinanische Inschriften; *E. Maass*, Heliostempel in Athen; *H. Liebl*, Inschriften aus Dalmatien; *W. Kubischek*, Nochmals die aera von Eleutheropolis. — 2 — F. STUDNICZKA, *Altäre mit Grubenkammer;* W. ALTMANN, *Das Mädchen von Antium;* H. SWOBODA, *Zur griechischen Künstlergeschichte:* R. HERZOG, *Das Kind mit der Fuchsgans;* A. WILHELM, *Alkibiades häusliche Einrichtung;* E. BORMANN, *Zu denkmälerepigrammen des fünften Jahrhunderts v. Chr.;* G. NIEMANN und O. BENNDORF, *Neues über Adamklissi.* — Beiblatt. — *F. Hiller v. Gaertringen* und *A. Schiff*, Grabreliefs aus Andros; *A. Gnirs*, Altertümer in Pola und Umgebung; *Fr. V. v. Holbach*, Felsgraber in Halikarnass; *W. Kubitschek*, Ein Münzenfund aus Südwestungarn; *I. Ornstein*, Ausgrabungen bei Szamosúivár.

* **Annales de la Société d'Archéologie de Bruxelles.** — 1903, 1-2 — J. DE MOT, *Une Athéna portant le costume jonien* (una statua di Atena donata al Museo di Bruxelles, di epoca imperiale, mancante della testa, in antico costume ionico, quello delle famose statue muliebri dell'Acropoli di Atene. Capigliatura alla maniera arcaica, capelli che scendono sino al dorso come nei bassorilievi del Partenone e nelle cariatidi dell'Eretteio. Caratteristico che quest'Atena porti l'egida sotto l'himation. È una riproduzione di arte classica greca). D. DENS, *Sépultures à incinération du premier âge du fer dans la région d'Ottignies.* I. CAPART, *Les débuts de l'art en Égypte.* J. DE MOT, *La draperie grecque.* — 3-4 — J. CLAERHOUT, *Quelques objets belgo-romains récoltés dans les*

fouilles de la station palustre de Denterghem (fibule, lampade, sigle, monete, pesi). I. CAPART, *Les débuts de l'art en Égypte - La parure* [peinture corporelle, peignes et épingles, parruques, barbe, voile, perles, pendeloques, bracelets, bagues, vêtements, ceintures, queue, peau d'animal, pagne, manteau]; *L'art ornementaire et décoratif* [transformation d'un motif naturel en motif géométrique, motifs nés de la technique, trasformation d'un objet usuel en ornement, but de la décoration; religion et magie, couteaux, cuillères, peignes, épingles, pendants, palettes, palettes incisées, maśsues et sceptrus, vases en pierre, décoration skéiomorphes, décorations humaines, décorations animales, vases en pierre de formes fantaisistes, céramique, vannerie, poteries imitant la vannerie, les pierres dures, les courges, vases à peinture blanche, motifs floraux, représentations humaines, représentations d'animaux, représentations de barques, poteriès décorées, vases décorées imitant les pierres dures, id. imitant la vannerie, représentations de montagnes, id. de plantes, d'animaux, humains, de barques, vases décorés de figures en rilief, à décors intérieurs, à décor incisé, à formes fantaisistes, à formes humaines, animales, caisses decorées; mobilier, foyer, meubles divers; marques de poteries; hiéroglyphes primitifs, marques alphabétiphormes, cylindres].

* **Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und der historischen Klasse der k. B. Akademie der Wissenschaften zu München.** — 1903, 3 — A. FORTWAENGLER, *Der Ostgiebel des olympischen Zeustempels.* Eiusdem, *Zu dem Skulpturen des Asklepiostempels von Epidauros.*

* **Revista de Aragon.** — Nov. 1903 — Bibliografia Portugalia, Materiaes para o estudio do povo portuguez (splendida edizione con abbondanti illustrazioni di cose archeologiche, fatta da R. SEVERO. Vi si fa menzione principalmente dell'archeologia preistorica del Portogallo).

* **Bollettino della r. Deputazione di storia patria per l'Umbria.** — IX, 1 (1903) — G. BELLUCCI, *I primi abitatori di val Ternana* (furono genti del periodo neolitico dell'età della pietra; a queste succedettero altre genti che conoscevano l'uso dei metalli e singolarmente del rame, del bronzo, del ferro e furono gli Umbri che si trovarono ai primi albori della storia).

* **O Archeologo Portuguès.** — VIII, 1. — P. PARIS, *Statues lusitaniennes de style primitif.* J. LEITE DE VASCONCELLOS; *Citade velha de Santa Luzia* (ubicata già in Britonia o Brutóbriga. L'A. non accetta questa ubicazione. Crede si tratti di una città che rientri nella categoria dei «castra». Vi si osservano tre ordini di mura concentriche, con fossati intermedii. Al punto culminante del monte c'è una elevazione ar-

tificiale che doveva essere l'acropoli. Le abitazioni sono circolari, oblunghe, quadrangolari. Vi si sono incontrati oggetti, come frammenti di ceramica preromana, fibule di bronzo, ed anche altri oggetti di età romana. Onde l'A. conclude che in questa città di S. Luzia, che è il maggiore dei *castra* portoghesi, vi sono vestigie di due civiltà, la preromana e la romana. La città durò almeno fino al sec. III). — 4 — J. L. de V., *Antiquidades de concelho de Mirando do Douro* (I. Estaçao archeologica do Raio [neolitica], II. *Estaçao archeologica do Castrilhouço* [neolitica]). I. Carvalhaes, *Antiquidides romanas de Alfazeirão* (avanzi di una necropoli lusitano-romana). Bibliographia. J. T. R. Fortes, *Archeologia portoguesa* (si tratta di antichità romane). — 5-6 — A. I. Marques da Costa, *Estações prehistoricas dos arredores de Setubal* (oggetti preistorici in Castro da Rotura: strumenti di pietra, di osso, arte ceramica, resti di animali [articolo molto interessante per la paletnologia e corredato di eccellenti tavole]).

* **Revista de Archivos, Bibliothecas y Museos.** — VII, 7. — Notizie di pubblicazioni: C. Boulanger, *Le mobilier funéraire gallo-romain et franc en Picardie et en Artois*, fasc. 3. [S.t Quentin, Imp. Générale 1903]; E. Reclus, *Les primitifs études d'ethnologie comparée* [Tours. Imp. Arrault 1903]. — 10 — M. Castanos y Montijano, *Los pontes romanos en Toledo.*

Padova, Decembre 1903. G. Tropea

* **Analecta Bollandiana.** — Ottobre 1903. — Horace Marucchi, *Éléments d'Archéologie chrétienne. III Basiliques et églises de Rome 1902.* (il recensore ne riassume il contenuto; trova strano che l'A. nulla abbia a ridire intorno al catalogo di S. Martino ai Monti «qui présente de biens graves difficultés»: è favorevole [*H. D.*]). Horace Marucchi, *Le Forum Romain et le Palatin d'après les dernières découvertes*, 1903 (le recenti scoperte hanno richiamato l'attenzione sui ricordi cristiani annessi alle dette località; «et nul ne semblait mieux qualifié que H. M. pour initier le grand public aux resultats des dernières fouilles». [*H. D.*]). Stephane Gsell, *Les monuments antiques de l'Algérie* (rileva il merito dell'Autore d'aver saputo condensare tutto l'abbondante materiale precedentemente scoperto, e non sempre con eguale competenza studiato; fa merito il medesimo d'aver tenuto in conveniente conto i monumenti cristiani e bizantini, prima di lui abitualmente negletti [*H. D.*]). J. E. Weis-Liebersdorf, *Christus und Apostelbilder. Einfluss der Apokryphen auf die ältesten Kunsttypen* (trova l'argomento difficile e complesso, ma dichiara tosto che l'A. «a très heureusement traversé le *mare magnum* de son sujet», dimostrando vittoriosamente pel suo assunto che, alla formazione dei tipi di Cristo e degli Apostoli gli apocrifi sono quelli che hanno esercitato la maggiore influenza [*V. D. G.*]).

* **Società Reale di Napoli.** — N. S. Genn.-Marzo 1903 — ANTONIO SOGLIANO, *Di un particolare tecnico nella preparazione dell'antico intonaco* (parla del modo onde, secondo Vitruvio (ediz. Rose VII, 3, 6) si preparava l'intonaco, sul quale poter dipingere. L'autore discute la variante che il Rose ha portato nel testo vitruviano di *baculorum* sostituito a liaculorum; e cerca di stabilire con criteri tecnici il significato del *lioculum*, lezione da lui preferita, che egli trova corrispondente al *fracasso*. Nelle parole di Vitruvio, l'autore crede, col Douwer, « enunciato nel modo più chiaro e più semplice il principio della pittura *a fresco*).

Padova, Decembre 1903.

A. VANNI

HISTORICA

La Cultura. — 15 Novembre 1903. — *Recensioni:* E. BRECCIA, *Il diritto dinastico nelle Monarchie dei successori di Alessandro Magno* (l'A. si propone di studiare nelle monarchie ellenistiche tutto ciò che si riferisce al re e alla famiglia reale, in rapporto alla loro condizione; divide la memoria in sei capitoli: *successione al trono - assunzione al trono - vestiti, insegne, onori, titoli - i cognomi - la collegialità del potere - la famiglia reale.* Esame accurato delle fonti letterarie, epigrafiche e numismatiche. [*A. Solari*]).

* **Revue des études grecques.** — Mai-Juin 1903. — GUSTAVE GLOTZ, *Sur la date d'une inscription trouvée à Olympie* (constata che dopo l'anno 480 gli Ellanodichi non hanno più importanza nella vita pnbblica dello stato eleo, che se era così nel 480 doveva essere egualmente cento anni prima. Ogni Ellanodico investito di attribuzioni regolari e durevoli è un magistrato unico del periodo anteriore al 480. Dunque l'iscrizione appartiene ai primi anni del VI secolo, a meno che non risalga al XII: essa è contemporanea di Solone, se non è di Dracone stesso). J. DELAMARRE, *Décrets religieux d'Archésiné* [Amorgos] (riporta una iscrizione conosciuta dagli archeologi che hanno visitato Amorgo. Tra gli altri decreti di Archesine che vi sono stati conservati integralmente, diciotto sono completi e contengono: 1° la formula di sanzione: Ἔδοξεν τῆι βουλῆι καὶ τῶι δήμωι; 2° il nome dell'oratore: ὁ δεῖνα εἶπεν; 3° il nome dell'epistata: ὁ δεῖνα 'επεστάτει. Il titolo del nostro decreto comprende la formula di sanzione e un solo nome: la natura del decreto è determinata e si tratta di un semplice regolamento di polizia, ed è il primo di questo genere che ci sia stato conservato. Le ultime linee contengono la clausola penale in caso di contravvenzione. Il decreto è il testo più antico che concerne l'Héraion. Riporta un altro decreto pubblicato nell' 'Αθήναιον, e ne riproduce la parte principale, ed

un altro già pubblicato da M. Homolle, da una copia di M. Rudet). — *Recensioni:* Bèvan, *The house of Seleucus* (il libro colma una vera lacuna, e cerca di completare l'informazione letteraria per ciò che offrono le iscrizioni e le monete, molte cose l'A. ignora [*T. R.*]). A. Boxler, *Précis des institutions publiques de la Grèce et de la Rome ancienne* (lavoro esatto, fornito di sentimento storico). Possenti, *Il re Lisimaco di Tracia* (il primo capitolo sulle fonti della storia di Lisimaco è interessante, i capitoli seguenti raccontano con sobrietà e precisione la carriera di Lisimaco, come satrapo, dopo come re, prima e dopo di Ipsus. Osservazioni importanti a proposito dell'itinerario di Demetrio Poliorcete nella sua famosa campagna del 286. Crede plausibile l'identificazione proposta del Licus coll'affluente dell'Iris [*T. R.*]).

Padova, Novembre 1903

A. Servi

* **Atti della I. R. Accademia degli Agiati in Rovereto.** — Serie III, Aprile-Giugno 1903. — Giovanni Zanei, *Il Canopo nella valle «Aelia Hadriana» in relazione al culto delle divinità alessandrine nel mondo greco-romano* (riassunte largamente le leggende su l'origine della città di Canopo, e il sistema religioso degli Egizi, s'intrattiene a lungo sulla divinità di Serapide, e sulla tradizione della sua provenienza da Sinope, che, col Lumbroso, spiega come effetto della conversione per opera dei Greci, del vocabolo «Sèn Hapis» in «Sinopion». Serapide, la divinità egizia di Osiride con denominazione greca, è la fusione delle due religioni ed il principio della nuova èra religiosa dell'Egitto per opera di Tolomeo Sotero. Spiegata così l'origine del culto di Serapide, e la sua diffusione a Canopo, l'Autore mette questo in rapporto coi vasi canopici che erano uno degli attributi del dio, e che, dal volgo, vennero poi confusi colla rappresentazione del dio stesso. L'autore espone quindi, come da Canopo il culto di Serapide si diffuse per la Grecia, in forza delle accresciute relazioni commerciali dei secoli VII e VI; dove venne a poco a poco foggiandosi alla greca, per cui Osiride diventa Dionisio od Iside Demetra ed Heros Apollo. Passato in Italia, e, a traverso il culto della Fortuna primigenia prenestina, a Roma, insieme con quella di Iside, fu quivi a lungo perseguitato, ma poi diffuso per tutto l'impero per opera di Caracalla. La diffusione di tale culto, che andava accompagnato da ogni sorta d'immoralità, nel mondo greco-romano, l'autore ci spiega coll'importanza commerciale, artistica, scientifica acquistata da Alessandria dopo la battaglia di Azio. Detto come solo sotto Teodosio I, col trionfo del cristianesimo, fosse questo culto abbattuto in Alessandria e a Canopo, l'autore passa a spiegare perchè Adriano, nel suo «Tiburtinum» ove volle riprodotto quanto di più notevole avea visto nei suoi viaggi, preferisse riprodotto il Canopo col culto di Serapide, anzichè alcuno dei più antichi culti egiziani; ricorda come, in quel tempo fosse vivo l'antagonismo fra il Cristianesimo, venuto dall'odiata Giudea, e seguito

dagli umili, e la religione di Serapide accolta dalla classe elevata; e inclina a credere che Adriano preferisse questa, sia in odio alla religione del « Galileo crocifisso » movendo ingiuria allo stato e all' imperatore; sia per imporre, col mezzo del culto di Serapide, l'adorazione del suo Antinoo. Al qual proposito l'autore, ritiene anzi che l'Antinoo bitino trovato nel « Tiburtinum » sia il simulacro stesso di Serapide, che non fu mai rinvenuto, quantunque si siano riscattati gli altri simulacri del santuario della villa di Adriano.

* **Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti.** — Novembre 1903 — *Recensioni* — ODDONE RAVENNA, *Di Moschione e di Teodette poeti tragici.* Padova 1903. Estratto dalla « Riv. di St. Ant. » (largo ed accurato riassunto dell'opera; recensione favorevole [*V. Crescini* jun.]). AMLETO SERVI, *Il Dominio mamertino in Sicilia.* Messina 1903. Estr. dall' « Arch. St. Messinese (riassume l'opera, giudicandola « lavoro buono, fatto con metodo, ricca la bibliografia, accurato l'esame delle fonti, serena e stretta la discussione » [*V. Crescini jun.*]). N. PERSICHETTI, *Alla ricerca della via Caecilia.* Roma, 1903. (riassunto il lavoro, favorevolmente, suggerisce all' autore che nell' opera sua promette ritornare sull'argomento, di tener conto « di molti materiali e residui di costruzioni certamente romane nel territorio di Carzano e di Notaresco nella sinistra del Vomano » e di « costruzioni, tombe, lapidi, frequenti per un cinque chilometri dalle mura di Teramo » verso Giulianova, la presenza delle quali « fa pensare ad vicina una città » [*G. Pannella*]. — Decembre — A. LEVI, *Delitto e pena nel pensiero dei Greci.* Torino 1903 (largo e diligente riassunto del lavoro dell' A. del quale « il recensore riconosce il non mediocre valore ed « una larga conoscenza degli scrittori greci ». È fatto appunto all' autore di essersi servito solo « di fonti a tutti note », e di averne trascurati « altri recentemente scoperti e di non poca importanza, *i papiri* », dai quali l' autore « avrebbe rilevato come la teoria del contrappasso non sia una novità del Medio Evo, ma già nettamente fosse delineata nel pensiero greco ». Ad onta di questo però, « rimane pur sempre indiscusso il valore dell'opera ». [*V. Crescini, jun.*]).

* **Analecta Bollandiana.** — Gennaio 1903 — ALESSANDRO CHIAPPELLI, *Nuove pagine sul cristianesimo antico.* 1903 (è l' enumerazione degli articoli contenuti nel volume del C. che il recensente loda per avere eccitato anche gl' Italiani a coltivare un tal genere di studi. Dice che è difficile dare un giudizio sull' insieme, essendone le parti poco collegate tra loro [*H. D.*]). ADOLFO HARNACK, *Ueber verlorene Briefe und Actenstüke die sich aus der Cyprianischen Briefsammlung ermitteln lossen* (è la ricostituzione, per opera dell'H., della corrispondenza di S. Cipriano, utile a spiegare specialmente i rapporti

tra l'Africa e Roma ai tempi del medesimo [*H. D.*]). DANIEL VOELTER, *Der Ursprung des Mönchtums* (dopo riassunto il lavoro, ammette coll'autore che la questione sociale [numero di popolazione, miseria, oppressione] abbia dato una spinta alla diffusione del monachismo, ma l'origine la fa risalire al precetto evangelico: « *Si vis perfectus esse* ecc. ». — Aprile — *Eusebius Werke.* Zweiter Band, *Die Kirchengeschichte* bearbeitet von EDUARD SCHWARTZ, *Die lateinische Uebersetzung des Rufinus*, von THEODOR MOMMSEN, 1903 (non sono che i primi cinque libri della Storia ecclesiastica di Eusebio, accompagnati solo da pochi schiarimenti. La lista dei manoscritti « est beaucoup moins considerable qu'on ne l'attendait », perchè non sono che dieci, ma è più che sufficiente l'appunto critico. Segue il testo di Rufino, riveduto dal Mommsen, che viene in buon punto, data anche la difficoltà di trovare la storia ecclesiastica di Rufino, completa [*H. D.*]. — Luglio — PAUL ALLARD, *Julien l'Apostat* (.... « le nouveau livre de M. A. est incontestablement le meilleur des nombreux ouvrages sorties de sa plume » [*H. D.*]). — Ottobre — ADOLF HARNACH, *Die Mission und Ausbreitung des Christentums in die ersten drei Jahrhunderten* (facendo pure riserva dal punto di vista puramente razionalistica dell'autore, il recensente ne ammira schiettamente l'opera, sia per l'abbondanza del materiale che chiama « deconcertante », sia per il modo onde l'autore se n'è servito. Non approva l'uso degli *Acta Felicis* fatto dall'A. perchè rimaneggiati in epoche posteriori).

Padova, Decembre 1903.

A. VANNI

* **Archivio trentino.** — 1903, XVIII, 1. — G. CICOLINI, *I Tulliassi della « Tavola Clesiana »* (l'imp. Claudio nel 46 d. C. concedeva la cittadinanza romana agli Anauni, Tulliassi e Sindoni. Si è questionato intorno all'ubicazione di queste popolazioni. L'Inama ha creduto che gli Anauni abitassero l'odierna valle di Non; gli altri, fuori. L'A. si accosta a questa opinione. Lo stesso Inama formulò l'ipotesi che i Tulliassi [dal torrente Töll in Val Venosta] siano stati abitatori della valle superiore dell'Adige. L'A. non accoglie questa ipotesi, e crede abitassero in Val di Sole. Si poggia sulla toponomastica: in questa valle è un villaggio Terzolas, nella qual voce egli vede *Ter* (abbreviatura di *terra*) e *Zolas*, lento prodotto fonetico della decomposizione di *Tulliassium*. Sì che il nome primitivo sarebbe stato Tertulliàs. Il nome avrebbe sofferto queste modificazioni: *Terra-Tulliassium, Tertulliàs, Tertiolàs, Terciolàs, o Terzolàs.* Ammesso questo ricordo dei Tulliassi in Terzolas, bisogna ammettere che essi occupassero almeno la parte bassa della Val di Sole, e che con gli Anauni confinanti i Tulliassi abbiano avuta comune la civiltà a tale grado da essere loro concessa la cittadinanza romana).

* **Bessarione.** — 1903. fasc. 71 — G. CURIS, *Gli elementi africani nella etnografia italica* (la teoria dominante ammette la derivazione dei popoli italici dalle genti indo-europee: l'A. invece crede che in Italia, prima della civiltà asiatica, ve ne sia stata un'altra pervenuta dall'Africa settentrionale e che questa debba aver lasciato dietro di sè traccie indelebili presso le genti stanziate nella penisola: I.° Libi-Liguri-Pelasgi. Traccie evidenti e molto significanti dell'antica civiltà africana [libica] perdurano presso quasi tutte le genti del Mediterraneo e specialmente in Italia. Le più antiche tradizioni dell'Italia e della Grecia ci parlano dell'esistenza di due vetustissimi popoli, che sarebbero stati gli indigeni dei due paesi, cioè gli Aborigeni ed i Pelasgi; e ci sono ragioni per credere che i primi fossero d'origine ligure. Ma dobbiamo pensare, dice l'A., all'autoctonia di questi due popoli, oppure ad una emigrazione venuta dal di fuori? Certo a quest'ultima, ed il popolo pelasgico doveva muovere non dalla Grecia, ma dall'Africa settentrionale, le cui coste, guardando la regione europea bagnata dal Mediterraneo, rendevano facile ogni emigrazione marittima e terrestre. Tale opinione vien confortata dalla mitologia e dalla stessa etimologia del nome del popolo, a torto creduto greco. Inoltre un ordine di fatti più positivi ci mette di fronte a tali prove che acquistano valore importante: esse sono due, delle quali, l'una è la presenza del nome dei Pelasgi in monumenti egiziani insieme con quello dei Libi; l'altra, la comunanza di origine dei Pelasgi e degli Etruschi, il cui nome compare egualmente in iscrizioni egizie. Da ciò il Chabas concluse ammettendo una forte confederazione di Libi e di popoli europei ed asiatici a danno dell'Egitto, che l'A. crede dovessero essere di stirpe libica e residenti nell'Africa settentrionale. — Il ritrovare poi i Pelasgi lungo le coste del terzo bacino del Mediterraneo, negli stessi luoghi occupati dai Liguri, proverebbe la loro provenienza dall'Africa sett., suffragata da moltissimi dati geografici e da notizie mitologiche e storiche. Inoltre che i Liguri occupassero, oltre gran parte dell'Europa, anche questo territorio, pare di scorgerlo nella geografia esiodea, che li mette tra gli Etiopi e gli Sciti. Fermandoci all'Italia, vi troviamo nella parte settentrionale, nell'Etruria, nel Lazio, in tutto il mezzogiorno e nelle isole, traccie evidenti del dominio ligure, e non difettano quelle che indicano la presenza dei Pelasgi dall'un capo all'altro della penisola. Perciò l'A. è indotto a credere che *popolo ligure* valga quanto *popolo pelasgico*, e viceversa e che entrambi suonino Libi [la memoria continuerà].

* **Revue des études anciennes.** — Octobre-Décemb. 1903. — C. JULLIAN, *La Thalassocratie phocéenne, à propos du buste d'Elche* (la testa d'Elche, prezioso cimelio d'un'arte che arieggia il greco e il moresco e che è del tutto originale, fu oggetto, tra gli altri, di un dotto articolo che Th. Reinach scrisse nella « Revue des ét. grecques » del 1898 [fasc. 41, pag. 39 sgg.]. Egli, a proposito del nome di Héliké [Ilici o Ilice], si accosta all'opinione dell'Hübner che esso sia un

travestimento greco del nome iberico; ma non per questo ammette la esistenza di popolazioni greche o grecizzate in queste regioni iberiche « Quelques savants espagnols, ont voulu faire d' Héliké une colonie grecque; ils se sont rappellés que Strabon [III 4, 6] signale entre Carthagine et le Socro [Jucar] trois « petites villes massaliotes », dont il ne nomme que la plus importante, Hemeroskopion... La colonisation grecque d' Elche n' est donc ni prouvée, ni probable. Tout ce qu' on peut admettre, c' est l' existence de relations de commerce très anciennes entre les navigateurs grecs et les populations barbares de ce district. Ces relations sont attestées à la fois par les noms geógraphiques à physionomie grecque, forgès par ces navigateurs, et par les dépôts de poteries grecques, de style archaïque, qui ont été, à diverses reprises, trouvées dans le voisinage d' Ilici ». Il Jullian in questo articolo ammette invece che la dominazione cartaginese sulle coste della Spagna sia stata preceduta « par une thalassocratie phocéenne. Nul doute n' est plus possible à ce sujet ». E cerca le date nelle quali è cominciata ed ha avuto fine. Egli dice che i Focesi sono penetrati nelle acque spagnole intorno all'epoca nella quale fondarono Marsiglia [600-593 a. C,], e tra il 620 ed il 540 sbarcarono sulle rive del Tartesso. E si domanda: « Est-ce après, est-ce avant la fondation de Marseille? » Crede lo sbarco sia avvenuto prima, pensando alla ridente Betica di fronte all'aspra Liguria. E colloca lo sbarco fra il 620 e il 600. L'avido allargarsi dei Cartaginesi induce i Focesi ad abbandonare le ubertose vallate del sud e tendere verso il nord; poi piegano di nuovo verso il sud, e trafficano alle foci dell' Ebro e del Jucar, e vi fondano una vera città, Mainaké. L'A. colloca questi stabilimenti focesi fra il 593 e il 549 data della presa di Focca per mano dei Persiani. In questo mezzo secolo, 593-549, egli intercala i 44 anni di thalassocrazia che gli antichi cronologi attribuiscono alla marina di Focea. E poichè non è ammissibile che questo dominio del mare non abbia messi i Focesi in urto coi Cartaginesi, bisogna supporre lotta fra loro, e la vittoria dei primi. Verso questo stesso tempo, o poco dopo, i Focesi pensarono all'altro bacino del mediterraneo occidentale, il Tirreno, nel quale dominavano gli Etruschi. Verso il 560 si istallarono in Alalia [Corsica] e di là minacciarono l' Italia e le miniere dell' Elba. Ma il 540 Focea cadde, e quasi la metà dei suoi abitanti migrò verso Alalia e le acque italiane. Ma l' unione dei Cartaginesi e degli Etruschi fu fatale ai Focesi, nelle acque della Sardegna. Alalia restò vuota e i profughi cercarono scampo a Marsiglia o nella Magna Graecia. L'A. assegnerebbe il 535 come data della fine del dominio focese in Iberia. Se la testa di Elche é un' opera greca tra il 500 e il 450, « elle ne peut être due qu' à un métèque phocéen demeuré en terre barbare, enfant perdu de l' Jonie vaincue »). G. Radet, *Arganthonios et le mur de Phocée*. Ph. Fabia, *L'adhésion de l' Illyricum a la cause flavienne*. Examen critique du récit de Tacite (articolo molto interessante e con vedute larghe e originali). C. Jullian, *Notes gallo-romaines*. XX. *La question des Ibères* (contro la

soluzione classica che fa degli Iberi una delle più vecchie razze dell'Europa, l'A. sostiene che non vi sia una razza iberica. Gl' Iberi sono uno Stato che s' è costituito, al più tardi, verso il sec. VI, nella valle dell'Ebro, e che ha ricevuto, sia da stranieri, sia da indigeni, il nome del fiume, come nome di guerra. Questo stato aveva una lingua dominante, di cui possediamo forse alcune parole nei nomi di luoghi abitati, per es. Iliberris, Calagurris, Ilerda, e, in mancanza di meglio, possiamo chiamare questa lingua « l' Ibera ». Gl' Iberi non erano gruppi di uomini associati sotto un sol nome e che avevano adottato una lingua comune. Queste nome e questa lingua sono penetrati al nord dei Pirenei, ma solo dopo il VI secolo e solo nella Francia meridionale. Essi hanno progredito a detrimento del nome e della lingua della popolazione indigena, cioè dei Liguri. Ecateo milesio localizza gl' Iberi nella Spagna citeriore; le genti di Narbona, gli Elisykii, sono detti da lui una nazione di Liguri. Siamo verso il 500 a. C. Sull'Atlantico, Avieno non conosce che Liguri. L' invasione degl' Iberi si è dunque prodotta dopo il 500. Gl' Iberi furono per la Gallia un popolo conquistatore venuto dal Sud, come i Guasconi, gli Arabi).

* **Boletin de la R. Academia de la Historia.** — Octobre 1903 (a proposito d' un castello presso Barcellona e di un documento inedito che ha una grande importanza geografica, storica e giuridica, si accenna alla Barcellona antica, di cui Festo Avieno in Ora Mar. 520 e sgg.).

* **Le Musée belge.** — VII, 4 (1903) — H. FRANCOTTE, *De la condition des étrangers dans les cités grecques* (proxènes, évergètes, méteques, isotèles, et étrangers résidents). L. KALKIN e M. ZECH, *Bulletin d'institutions politiques romaines* (si propone di segnalare tutte le pubblicazioni relative alle istituzioni politiche dei Romani, comprendendo in ciò non solo lo studio della costituzione, cioè dell' organamento e delle attribuzioni dei pubblici poteri, ma anche quello delle diverse branche dell' amministrazione. Un disegno più largo di quello dei « Jahresberichte » di Bursian. Questo bullettino abbraccia il 1900-'1; gli autori si propongono di pubblicarne uno ogni due anni, e ciascuno di essi sarà chiuso da un indice alfabetico dei nomi degli autori).

* **Bulletin bibliographique et pedagogique du Musée belge.** — VII, 1 — I. B. BURY, *History of Greece to the Death of Alexander the Great* (favorevole *A. Roersch*). B. HAUSSOULLIER, *Études sur l'histoire de Milet et du Didymeion* (è la raccolta, in un volume, degli studi pubblicati nella Revue de Philologie. Oggetto immediato di tutti questi studi è la storia del celebre tempio del Didymeion; ma essendo il santuario situato nel territorio di Mileto, la storia di esso si confonde con quella delle città. E poichè la storia di Mileto è associata a quella dell'Asia, l'A. studia questa in numerosi articoli. Lavoro inte-

ressante per lo studio delle istituzioni, del diritto e dei costumi religiosi. Dotta recensione, favorevolissima [*H. Francotte*]. — 2 — H. KULLMER, *Die Historien des Hellanicos von Lesbos*. Ein Rekonstructionsversuch (Ellanico, malgrado inevitabili lacune, riprende la sua fisonomia. Recensione favorevole di *H. Francotte*).

* **Tridentum.** — VI, 8 (1903) — Rassegna bibliografica. G. CICOLINI, *I Tulliassi della « Tavola Clesiana »* (*L. C. S.* recensisce questo lavoro e non approva la spiegazione che il Cicolini dà di Terzolàs [vedansi, in questo nostro fascicolo, gli spogli dell'Archivio Trentino], così che la questione intorno alla sede dei Tulliassi resta sempre aperta).

* **Byzantinische Zeitschrift.** — Settembre 1903 — TH. MOMMSEN, *Zosimus* (ecco le importanti conclusioni: per Zosimo noi non abbiamo nessun termine sicuro per stabilire la durata della sua vita, ma lo ricercheremo nel VI secolo, non nel V: lo stesso dicasi per Epifanio, la cui morte deve naturalmente esser posta più tardi; e finalmente Evagrio sembra sia morto non prima del 601).

* **Archivio Storico Messinese.** — 1903, III. — D. PUZZOLO-SIGILLO, *L'ubicazione dell'* Ἄργεννον ἄκρον *tolemaico e l'origine della specificazione di Agrò* (Agrylle, Agrillae, Agrille) *in certe denominazioni di località della prov. di Messina.* Recensioni: G. TROPEA, *Carte teotopiche della Sicilia antica* (favorevole [*L. Perroni-Grande*]).

* **Rivista Storica Salentina.** — 1903, 1 — C. DE GIORGI, *La via Malenniana*, dopo gli scavi recenti eseguiti in Lecce (eccellente articolo).

* **Vierteljahrschrift für Social-und Wirtschaftsgeschichte.** — 1903, I, 2 — M. CHWOSTOFF, *Neue russische Forschungen auf dem Gebiete der Wirschafts-and Sozial Geschichte des Altertums* (è un esame dotto e minuto dei due lavori di *M. J. Rostowzew* « Geschichte der Staatspacht im römischen Kaiserreiche »; e « Die römische Bleitesserae »; di quello di J. M. GREWS, « Umrisse der Geschichte des römischen Grundbesitzes »; della polemica tra BUECHER e MEYER, tra BELOCH e SEECK).

* **Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und der historischen klasse der K. B. Akademie der Wissenschaften zu München.** — 1903, 1 — A. SPENGEL, *Zur Geschichte des Kaisers Tiberius.*

* **Revue de l'École d'Anthropologie.** — 1903, IX — M. ZABOROWSKI, *La patrie originaire des Aryens d'après O. Schrader* (continuazione, l'articolo finisce nel fasc. XI).

* **Beiträge zur alten Geschichte.** — 1903, III, 2 — J. KROMAYER, *Studien über Wehrkraft und Wehrverfassung der griechischen Staaten, vornehmlich im 4 Jahrhundert v. Chr.* L. HOLZAPFEL, *Die Anfänge des*

Burgerkrieges zwischen Cäsar und Pompejus. A. SCHULTEN, *Italische Namen und Stämme*. R. DU BOIS-REYMOND, *Hydromechanisme Bemerkungen betreffend altrömische Wasserleitung*. C. WACHSMUTH, *Zwei Kapitel aus der Bevölkerungs Statistik der alten Welt:* 1. Die Ziffern der Bevölkerung Aegyptens. 2. Die Zahl der Teilnehmer an dem Helvetierzuge 58 v. Chr. H. WILLRICH, *Caligula*. — 3 — F. SARRE, *Die altorientalischen Feldzeichen, mit besonderer Berücksichtigung eines unveröffentlichen Stückes*. C. FRIES, *Griechisch-orientalische Untersuchungen*, I Homerische Beiträge. H. WILLRICH, Caligula. J. BELOCH, *Die Bevölkerung Italiens im Altertum*. C. F. LEHMANN, *Hellenistische Forschungen*. 1 Der erste syrische Krieg und die Weltlage um 275-272 v. Chr.

* **Le Musée Belge.** —VII, 1 (1903) — H. DEMOULIN, *Liste inédite de magistrats de Ténos* (una lista di magistrati simile a quelle che si trovano nel Museo del Louvre. Vi si trovano le stesse funzioni e gli stessi nomi. Questa lista data dal 1.° sec. av. C.).

* **Studi Sassaresi.** — I, 2 — Note bibliografiche — G. CURIS, *Le prime origini dell' incivilimento in Sardegna* (studia l' origine e gli scopi dei Nuraghi. Li crede derivati dal culto degli antenati, cioè dai cumuli di pietre che si deponevano sulle sepolture. Queste, progregredendo la civiltà, presero una più precisa forma architettonica che si manifestò anteriormente a qualunque migrazione libica in Sardegna. Mutatosi il culto dei morti in quello degli astri, sorse la necessità di una costruzione più ampia e più conforme alla nuova religione. Così nacque il tempio che diventò centro della vita di più comunità, e intorno al quale si addossarono edifizi per le diverse esigenze della vita pubblica e privata). G. CURIS, *La clientela e la schiavitù nell' antichità* (ecco le conclusioni dell' A.: la vera schiavitù non fu conosciuta dai popoli euro-africani, o almeno dai mediterranei; la forma di asservimento che essi esercitarono fu in origine quella che in Italia si disse poi clientela e in Egito schiavitù connazionale; gli Arii importarono in Europa la vera schiavitù, mentre non conobbero la clientela; gli istituti consimili a quest' ultima che troviamo tra di loro non sono che forme stereotipate di quelli già esistenti tra i vinti indigeni; l' origine primitiva delle due forme di asservimento è la stessa, cioè la *captivitas bellica*).

* **Ateneo Veneto.** — XXVI, II, I. — Rassegna bibliografica. — A. LEVI, *Delitto e pena nel pensiero dei Greci* (« con dottrina, temperanza e lucidità singolari, l'A. ha accompagnato ed illustrato, in tutta la sua ampiezza e profondità, il lavoro della mente greca intorno ai grandi problemi del delitto e della pena » [*M. Padoa*]). — 2 — A. SERVI, *Per l' ubicazione del Forum Allieni* (favorevole [*R. Cessi*]).

Padova, Decembre 1903. G. TROPEA

PHILOLOGICA

Rivista di Filologia e d'Istruzione classica. — Aprile 1903 — ITALA SANTINELLI, *Tarpeia Vestale* (esamina la leggenda di Tarpeia in tutte le redazioni pervenuteci, per dedurre dell' origine, del carattere di Vestale, attribuitole da tarde fonti; esclude ogni verosimiglianza che la tradizione primitiva vedesse in Tarpeia una Vestale e che il mito offrisse agio a tale invenzione, contenendo qualche tratto che avvicina Tarpeia a Vesta; spiega altrimenti, e meglio che col mito, l'origine di questo tardo particolare. Conclude che la *parentatio* di Tarpeia non cade nel giorno degli idi di Febbraio; che fra essa e la cerimonia cui allude Pisone non vi è alcun nesso; che Pisone è innocente della confusione fra la Vestale infedele e la Vestale venerata, anzi ignora la qualità di Vestale, non ancora escogitata; che la *parentatio* della Vergine aveva per scopo di onorare le loro compagne defunte; che come in vita, così in morte, le vestali dovevano esser ancora disgiunte dalla loro famiglia e dalla *gens*). V. COSTANZI, *L'anno attico della battaglia presso l'Eurimedonte* (esamina la esposizione tucididea e l' indicazione cronologica di Diodoro, dimostrandone la inesattezza e come egli possa aver raggruppati tutti i fatti che servono di contorno alla battaglia dell' Eurimedonte, nell' arcontato di Demozione, 470-69; i prodromi della battaglia dell' Eurimedonte possono rimanere nell' arcontato di Demozione). *Recensioni:* FERDINANDO MARCUCCI, *Studio critico sulle opere di Catone Maggiore* (sfavorevole [*G. De Sanctis*]). MAX EGGER, *Denys d' Halicarnasse, Essai sur la critique littéraire et la rhètorique chez les Grecs au siècle d'Auguste* (la maggior parte dell'opera è destinata al riassunto delle opere critiche di Dionigi; in massima favorevole [*C. O. Zuretti*]). J. ESTÈVE, *Les innovatures musicales dans la tragédie grecque à l'époque d' Euripide* (mediante l' analisi delle varie forme liriche della tragedia euripidea, l'A. determina in che modo e in quale misura le innovazioni iniziate specialmente da Frinide e da Timoteo, modificarono la tecnica delle tragedie. In massima favorevole [*E. Romagnoli*]). — Luglio — CARLO GIAMBELLI, *Di Posidonio fonte principale del II libro « De natura Deorum »* di *M. Tullio Cicerone* (discorre brevemente dei pincipî fondamentali e del fine speculativo e morale dello stoicismo, seguito da Cicerone). *Recensioni:* ALFRED, GUDEMAN, *P. Cornelii Taciti, De vita et moribus C. J. Agricolae* (nell'introduzione tratta del carattere letterario del soggetto taciteo, del suo scopo e dello stile; vi scorge un encomio biografico [*L. Valmaggi*]). U. v. WILAMOWITZ MOELLENDORF, *Die Timotheos-Papyrus* (in 7 tavole fototipiche è l' intera riproduzione del papiro nella sua grandezza naturale, anche coi più tenui frammenti; favorevole [*G. Setti*]). H. DESSAU, *Inscript. lat. selectae*, (sono 4254 epigrafi: iscrizioni sacre e di sarcedoti, iscrizioni riferentisi a giuochi gladiatori ecc.; iscrizioni di opere pubbliche, municipali. [*Ermanno Ferrero*]). — Ottobre 1903 — V.

USSANI, *L' ultima voce di Lucano* [*Tacito Ann. XV. 70*] (discute tra tutti i versi del poema quali siano quelli che il poeta ebbe compagni della sua morte, cerca tra le morti del poema lucaneo una che nel suo aspetto, nella sua forma esteriore [imago], abbia potuto esercitare sullo spirito del poeta morente virtù di salutare conforto. I versi 575-581 si confacevano al caso]. C. PASCAL, *Lucrezio e Cipriano* (riavvicina i passi di Cipriano e di Lucrezio sulla credenza della fine del mondo; una grande vivacità e crudezza di tratti descrittivi è comune ad entrambi, e crede molto probabile che l' antico famoso maestro di letteratura risentisse l' efficacia dell' arte lucreziana). E. BRODERO, *Le opere di Protagora* (in questo scritto intende determinare quali abbiano potuto essere le opere del sofista e quale ne sia stato approssimativamente il contenuto. Riduce le opere di Protagora in *scritti grammaticali*, *scritti logici e retorici*, *scritti metafisici*, *scritti morali*, *scritti di vario genere*. Espone una classificazione delle opere di Protagora inspirata ad un criterio dell' operosità del sofista, più preciso di quello usato dal Bonghi. Constata i campi entro i quali si svolse l' attività del sofista, e poi per ciascuno di essi raggruppa le varie opere su cui può, più o meno sicuramente, dare un giudizio. Protagora appare sotto tre aspetti: come filosofo, come maestro di politica e come retore. E in ciascuno di questi riguardi suddivide le manifestazioni della sua attività in quelle d' indole teoretica e precettistica, ed in quelle che sviluppavano applicazioni pratiche delle sue idee). P. VARESE, *Il calendario romano all' età della prima guerra punica* (riprende in esame l' agitata controversia sul calendario romano al tempo della prima guerra punica. La dimostrazione dell' A. può lasciar perplessi; ma la maggior parte delle volte è persuasiva, [*V. Costanzi*]). MARTIN SCHANZ, *Geschichte der römischen Litteratur* (in questa parte troviamo notevoli ritocchi ed aggiunte: i frammenti di Germanico sono compresi tra i *phaenomena*, mentre prima figuravano come *prognostica*. È ritoccata la caratteristica di Papinio Stazio; è aggiunto un capitolo nuovo su Fenestella e gli altri storici antiquarii. Tutte le questioni che si agitano intorno ai singoli autori, qui sono citate, escusse, classificate con diligenza e sagacia [*A. Cima*]). O. ALTENBURG, *Euripides, Hippolyt* (precede un' introduzione nella quale, premessi alcuni cenni sulla vita e sull' arte in genere di Euripide, si passa ad esaminare l' *Ippolito*, considerato sia nei rapporti della leggenda presa a trattare, sia rispetto al modo in cui egli seppe elaborare e trasformare la materia mitica offertagli dalla tradizione. In fine del volume è un prospetto dettagliato dei metri usati nel dramma [*A. Balsamo*]).

***

* **Revue des études grecques.** — Mai-Juin, 1903 — PAUL TANNEY, *I a-t-il un nombre géometrique de Platon?* (in un passo della *Repubblica* di Platone (VIII, 546 *e*) si legge Ξύμπας δὲ οὗτος ἀριθμὸς γεωμετρικός, e l'A. considera l' enigma che offre questo passo come consistente

nel determinare *un* numero che Platone avrebbe chiamato *geometrico*, e nel medesimo tempo indicato come il *totale* di altri numeri precedentemente indicati in un modo più o meno oscuro; espone lo stato attuale della questione). W. HELBIG, *Les ἱππεῖς athéniens* (studia i vasi arcaici dal punto di vista degli insegnamenti che offrono sulla cavalleria ateniese. Il risultato più chiaro di questa ricerca è che fino alla metà del V sec. la cavalleria ateniese non è una vera cavalleria; sono pedoni che si trasportano a cavallo fino al terreno del combattimento, poi scendono per combattere, come gli eroi d' Omero discendevano dal loro carro [*T. R.*]). — Juillet-Octobre — M. CROISET, *Observations sur « les Perses » de Timothée de Milet* (il Croiset studia Timoteo, sopratutto come poeta. Quando fu composto il nomo? L' A. crede lo sia stato nel breve periodo in cui Sparta, ottenuta l' egemonia, si sentiva obbligata a rivendicare la libertà dei Greci d'Asia, cioè tra il 400 e il 396. Timoteo doveva avere allora una cinquantina d' anni. Quanto alla città per la quale fu composto il nomo dei Persiani, il Croiset discorda dal Wilamowitz; egli esclude che si possa trattare di Atene, di Sparta, di Tebe, di Argo, di Corinto. Forse si deve pensare a Delphi. Esamina questo nomo nelle sue parti e trova i rapporti con le sette parti del nomo citaredico di Terpandro. Fa un rapporto tra il nomo di Timoteo ed i Persiani di Eschilo, i quali egli crede, e lo dimostra, avranno certamente dovuto influire su Timoteo. Non si tratta però di vera imitazione, ma di reminiscenze eschilee. L'A. crede che anche i Persica di Cherilo e il Temistocle di Moschione avranno avuto la loro influenza su Timoteo. Un brano timoteico è ravvicinato dal Croiset ad un brano dell' Oreste di Euripide, verso la fine della tragedia. Si ferma poi a parlare dello stile, che trova prosastico e verboso. Quanto allo spirito che anima il poema, l'A. trova ch' esso è caratterizzato da una sola nota: « le rôle attribué aux Grecs, dans l' action racontée, est à peu près nul. » E lo deduce dal fatto che si parla assai più dei vinti che dei vincitori. Cerca le ragioni di questo strano fatto, e crede non sia la ragion politica, ma « l'inintelligence de la grandeur morale, jointe à un goût predominant pour la pathétique facile. Les sentiments héroïques, l' exaltation du patriotisme, tout ce qui remplissait l' âme d' Eschyle quand il composait les *Perses*, tout cela était étranger au virtuose de Milet. Il n'éprouvait plus lui-même ces grandes émotions, et son art aurait été impuissant à les traduire. Ce qu'il savait faire, c'était d'exprimer par le chant et la musique, le trouble profond de l'être humain, dont la vie est en jeu »... " à cette sorte d'affaiblissement moral de la poésie correspond l'effacement de la personnalité du poète »). PH. - E. LEGRAND, *Pour l'histoire de la comédie nouvelle* (è una continuaz. Qui si occupa della composizione e della data dell' Ἑαυτὸν τιμωρούμενος di Menandro e dell'originale del *Poenulus* plautino). — Comptes rendus — F. A. GEVAERT e J. C. VOLLGRAFF, *Les problèmes musicaux d'Aristote* (non solo è una ediz. notevole di uno dei testi più importanti della musica greca, ma, grazie ai commentarî del Gevaert, è una

esposiz. sistematica, e, sotto molti rispetti, nuova di questa musica [*T. R.*]) E. KRAUSE, *De Apollodoris comicis* (mostra, contro Kaibel, che vi sono due poeti comici di questo nome, uno di Gela, l'altro di Caryste, il primo fiorito ai tempi di Menandro, l'altro a quelli di Posidippo verso il 280. Il soggetto non è molto importante, ma il metodo ond'è trattato è eccellente [*H. G.*]). P. REUTHER, *De Catonis de agricultura libri vestigiis apud Graecos*. A. ROEMR, *Studien zu Aristophanes und den alten Erklärern derselben* (lavoro notevole, che in molti punti modifica le opinioni fino ad oggi ammesse e stabilisce la superiorità degli scolii del *Venetus* su quelli del *Ravennas*. Ogni affermazione dell'A. è poggiata su prove di fatti e sui testi. [*R. Harmand*]).

* **La Cultura.** — 1 Giugno 1903 — *Recensioni:* LEOPOLD WENGER, *Papyrusforschung und Rechtswissenschaft* (divulga la papirologia, ne mostra tutta l'importanza per gli studi della storia del diritto antico romano, greco egizio: favorevole [*R. De Ruggiero*]). C. E. W. MUELLER, *C. Plinii Caecili Secundi epist. lib. IX epistularum ad Traianum liber, panegyricus* (nota in calce i passi, trascurando in genere le varianti, dove la sua edizione si discosta da quella del Heil e del Baehrens). — 15 Giugno — G. SETTI, *Per una nuova edizione critica degli « Uccelli » di Aristofane. Osservazioni ermeneutiche e critiche agli « Uccelli » di Aristofane. L'aucupio negli « Uccelli » di Aristofane. Aristofane e il coturno* (dissertazioni preziose per l'esegesi della commedia aristofanesca; larghezza di criteri e retto senso d'arte nello stabilire principi generali [*E. Romagnoli*]). — 1 Luglio — CARLO PASCAL, *Studi critici sul poema di Lucrezio* (studio di alcune teorie fisiche della scuola epicurea, interessanti i capitoli sulla confutazione di Eraclito, di Empedocle, sulla fissità della specie e l'isonomia, su una teoria peripatetica e stoica confutata da Lucrezio, sulla declinazione atomica in Epicuro e Lucrezio; favorevole [*G. Zuccante*]). GERHARDI W., *Ein aesthetischer Kommentar zu den lyrischen Dichtungen der Horaz* (edizione curata dallo Schifler che rifà l'opera del Gerhardi in base agli studi recenti oraziani e alle critiche fatte alla prima edizione del lavoro). HUGO MICHAEL, *Das homerische und das heutige Ithake* (critica anticipata di un futuro possibile lavoro del Dörpfeld, il quale all'Istituto archeologico germanico di Atene fece una comunicazione, esponendo l'ipotesi che l'Itaca dell'Odissea omerica non sia l'Itaca dei tempi storici, bensì l'Itaca omerica corrisponda a Leucade; conclude che l'Itaca storica è l'Itaca dell'Odissea [*C. O. Zuretti*]). — 1 Novembre 1903 — Recensioni: KROCKENBERGER, *Platos Behandlung der Frauenfrage im Rahmen der Politeia* (L'A. non crede che le audaci teorie platoniche intorno alle donne sieno nate dal bisogno di risolvere problemi che nella società di quel tempo s'imponevano. La ricostruzione che l'A. fa del pensiero platonico, è il rovescio di quella del Windelband. Finisce con la critica del disegno platonico, che, muovendo dal concetto erroneo dell'eguaglianza completa dei due sessi, riesce

alla più grande ingiustizia verso la donna, a cui si toglie la felicità dell'amor materno per sostituirvi la fredda simpatia per la prole comune [*F. T.*]). — 15 Novembre — MARIO FUOCHI, *Tragedia attica, Il Prometeo incatenato* (la traduzione pare singolarmente temprata a rendere i *lampeggiamenti* dell'*aspra* tragedia eschilea. [*A. Belardinelli*]).

* **Atene e Roma** — Giugno-Luglio 1903. — V. BRUGNOLA, *I Fenici e l' Odissea* (questo articolo si propone l' unico scopo di offrire un riassunto alquanto ampio dell' opera del Bérard « Les Phèniciens et l' Odyssèe » destinata a sollevare un gran rumore nel campo filologico ed archeologico. Riferisce alcuni dei numerosissimi esempi di toponomastica che l'A. cita, e discute per trarne conclusioni che facciano al suo asserto. Il Bérard esamina dell' Odissea i canti I-IV che costituiscono la « Telemachia », e gli altri V-XV che formano l' « Odissea » propriamente detta, per dimostrare che l' Odissea non è un lavoro di pura immaginazione, ma la quasi fedele trascrizione di un periplo fenicio passato attraverso il medesimo processo di personificazione antropomorfica ed umanizzazione di forze naturali, con cui i Greci crearono le svariate leggende della loro ricca mitologia. Il Bérard, condotto dallo studio dell' Odissea all' esame topologico di Pilo, dell' isola di Calipso, della terra dei Feaci, giunge a Cuma, donde egli prenderà le mosse alla trattazione di altri quesiti speciali riservati al secondo volume, che sarà da lui pubblicato fra breve ed avrà certamente il medesimo interesse scientifico e artistico che non manca davvero al primo). — Agosto 1903 — L. CASTIGLIONI, *Intorno alle Eroidi di Ovidio* (dimostra come la epistola amatoria traesse in parte origine dalla poesia alessandrina per la forma esteriore, e da tutta la produzione letteraria greca amatoria, per il contenuto). L. MITTEIS, *Griechische Urkunden der Papyrussammlung zu Leipzig* (il fascicolo comprende 46 papiri e frammenti, in trascrizioni autografate seguite da note paleografico-critiche, e breve commento esegetico: interessante è il papiro n. 19 del 3° sec. di Cr. ultima pagina del protocollo di un dibattimento giudiziario civile in Hermopolis. I n.[i] 37-46 contengono frammenti di presentazioni di persone indicate per assumere liturgie: sono di Hermopolis, della fine del 4° secolo, e tutti della stessa mano. Accuratezza, dottrina storico-giuridica, spesso si sente il difetto di sicurezza e diligenza filologica [*G. Vitelli*]). — Settembre-Ottobre — N. FESTA, *Note sofoclee, Antigone* (continuazione). V. BRUGNOLA, *Le facezie di Plauto* (l'A. ricerca la natura di queste facezie e la trova in quelle volgarità di azioni, in quelle parole a doppio senso che anche oggi attraggono una parte, la meno spirituale, del popolino ad udire, e smascellarsi dalle risa, i lazzi del Pulcinella o dello Stenterello. L' articolo è solamente un saggio di quello che l'A. potrebbe e saprebbe fare intorno al geniale e interessante soggetto).

* **Bollettino di Filologia Classica.** — Gennaio 1903 — *Aristophanis Aves.* Cum proleg, et comment, edit. J. VAN LEEUWEN (favorevole [*G. Setti*]). — Febbraio — VINCENZO DE CRESCENZO, *Studi sui fonti dell' Eneide. Pius Aeneas* (il lavoro si divide in quattro parti; nella prima si tratta *del valore delle parole* PIUS *e* PIETAS *in relazione alla vita romana;* nella seconda, *delle condizioni dell' epica romana ai tempi d' Augusto. Doppia scuola mitologica e storica...;* nella terza, *esame di tutto il poema dell' Eneide per determinare se l'eroe di Virgilio risponde ai caratteri della vita nazionale, contenuti nel concetto di* PIETAS; nella quarta, *il carattere di Enea tratteggiato da Virgilio* se *originale o tradizionale:* favorevole [*C. Giambelli*]). — Marzo — A. DE MARCHI, *Il culto privato di Roma antica,* II. *La religione gentilizia e collegiale* (contributo agli studi sulla storia dei culti e delle questioni giuridiche con essi connessi; favorevole [*V. Costanzi*]). — Maggio — *Timotheos, Die Perser* di U. VON WILLAMOWITZ MOELLENDORFF (dopo le osservazioni paleografiche, il W. trascrive in maiuscole le sei colonne del testo, e fa seguire una ricostruzione del testo suddiviso, dal nostro critico, in 253 versi; il testo è accompagnato da una parafrasi in prosa greca; investigate le parti formali, viene alla storia del *nomos* in generale, e all' intelligenza del *nomos* speciale conservatoci; favorevole [*C. O. Zuretti*]). W. F. KAISER, *Quo tempore dialogus de oratoribus scriptus sit quaeritur* (l' A. è propenso ad ammettere che il Dialogo sia di Tacito, benchè molto tepidamente. Mostra diligenza e accenna ad una non sempre perfetta conoscenza della bibliografia dell'argomento [*L. V.*]). — Giugno — *Clement of Alexandria. Miscellanea Book VII;* the Greck Text with introductions, translations, notes, dissertationes and indices by F. J. A. HORT. and I. B. MAYOR (favorevole [*C. O. Zuretti*]). *The Tebtunis Papyri* I edit. by P. GRENFELL, A. S. HUNT, I. GILBART SMEYLY (i papiri pubblicati per disteso (124) sono distribuiti in varie classi, la prima delle quali è formata da quattro papiri letterari, in massima esercitazioni scolastiche; favorevole [*C. O. Zuretti*]). — Agosto — M. SCHANZ, *Geschichte der römischen Litteratur bis zum Gesetzgebr. des Kaiser Justinian,* (importante, e può senz' altro e con vantaggio, prender il posto della divulgatissima, ma ormai troppo invecchiata storia di G. Teuffel [*V.*]). H. DE LA VILLE DE MIRMONT, *Études sur l' ancienne poésie latine* (sono raccolti cinque scritti pubblicati precedentemente in varie Riviste: interessante; nonstante qualche difetto, si leggerà con profitto dagli studiosi di letteratura latina [*L. V*]). — Settembre — M. FUOCHI, *Eschilo. Il Prometeo incatenato, frammenti del Prometeo liberato.* Proemio, traduz. in prosa (è il 3° vol. della Collezione Pascoli. « La traduzione del Fuochi merita tutta la nostra lode.... quelli che prima di lui tradussero il Prometeo, dettero traduzioni che neppur lontanamente potrebbero competere con la sua, vuoi per fedeltà al testo, vuoi per garbo nella forma » [*V. Brugnola*]). *C. Crispi Sallustii de coniur. Catilinae liber,* con note ital. di G. VERDARO (recensione poco favorevole [*S. Consoli*]). G. PUCCIANTI. *Saggio di traduzioni*

da Catullo, Orazio e Tibullo (parecchie buone osservazioni di *V. Ussani*). R. Pichon, *De sermone amatorio apud latinos elegiorum scriptores* (favorevole [*L. V.*]) C. Brakman, *Frontoniana* (importante contributo agli studi del testo di Frontone. Delle indagini di lui, per quanto siano discutibili, dovrà tener conto chi voglia intraprendere una nuova ediz. del testo Frontoniano [*S. Consoli*]). — Ottobre — De Boor, *Excerpta historica iussu Imp. Costantini Porphyrogenitis* vol. I. (passa in rassegna i codici, e dopo una sommaria descrizione, ne costituisce lo stemma, per esporre i criteri seguiti nell'edizione; il volume ci fa scorgere l'interessamento del mondo antico per la grandezza e la potenza di Roma [*C. O. Zuretti*]). L. Dedouvres, *Les Latins peints par eux-mêmes* (il libro sembra aver un intento di sfida contro il governo francese, cui si attribuisce dall'A. il proposito di imporre il silenzio agl'insegnanti cristiani. Questo libro non ha altro di notevole, al di fuori di questo ambizioso disegno [C. Pascal]). A. Levi, *Delitto e pena nel pensiero dei Greci* (l'opera è distribuita in quattro capitoli, nel primo si tratta della criminalità presso gli scrittori della Grecia antica; nel secondo, della concezione della fatalità e di alcuni suoi aspetti interessanti il delitto e la pena; nel terzo, delle basi sociali ed etiche della pena nella Grecia antica; nel quarto, delle idee greche e delle teorie odierne. È un libro se non geniale, certo assai diligente [*P. Cesareo*]). E. Bodrero, *Le partizioni del* λόγος *fatte da Protagora e il suo insegnamento retorico* (per determinare l'indole dell'insegnamento retorico di Protagora, distingue un Protagora che disserta ed un Protagora che discute, sceverando nella parte formale del sistema che gli fu proprio, un lato creativo ed un lato polemico. A questa distinzione lo autorizzano alcuni luoghi di Platone, un luogo di Filostrato ed uno di Diogene Laerzio da cui risulta che Protagora si serviva dei λόγοι ἀντικείμενοι per interrogare). Carolina Lanzani, *Ricerche intorno a Pausania reggente di Sparta* (l'Autrice trae dalle fonti il massimo frutto. Si nota coscienziosità di ricerca e rettitudine di giudizio [*V. C.*]).

Revue des études anciennes. — V. 2. — A. Masqueray, *Euripide et les femmes* (chi legge Euripide resta colpito subito dalle critiche eccessive ch'egli volge alle donne, e dal fatto che queste si uniscano agli uomini nel dir male di sè stesse. È una satira acre. E pure nulla di più bello, di più fine, di più ideale del tipo della donna euripidea. Donde la contraddizione? Donde l'odio? Si è creduto ch'esso fosse nato da dolori domestici, ma non è provato che la moglie gli fu infedele. Fu calunnia. E poi, fosse anche vero, è questa una ragione per odiare la metà del genere umano? Si sa che Euripide nei suoi drammi mescolava fatti di più tempi, e descrivendo personaggi eroici non perdeva di mira i tempi suoi. L'A. si domanda se al tempo di Euripide le donne in Atene menassero davvero una vita che non alterasse la loro natura morale. E comincia da un esame dell'ambiente femminino in Atene ai tempi di Euripide, per concludere che Euripide

è il primo poeta tragico che abbia dato alle donne il posto al quale esse potevano pretendere, e che non avevano ancora nella societá attica. Questa non le aveva ancora ammesse nel suo seno. Essa conservava il suo carattere virile e mancava di sensibilità, di grazia, di passione. Così era appunto nella tragedia del tempo. Si componevano drammi perfetti, ma un po' particolari, nei quali la donna non appariva affatto. Così è il Filottete di Sofocle. Ma la realtà quotidiana è più diversa, più ondeggiante. Dando dunque alla donna l' importanza cui ella aveva diritto, Euripide non fece che obbedire alla tendenza generale del suo spirito, che lo spingeva a ravvicinare il dramma alla verità ed alla naturalezza. Dando posto alle donne in sulla scena, Euripide la fece loro pagar cara. Dacchè egli le ammetteva perchè aveva l' idea della realtà, era giusto ch' egli conservasse quest' idea nella descrizione che faceva di esse. E non è venuto meno al suo compito. Egli nota minutamente i veri difetti, i capricci, le imperfezioni leggiere che sfigurano il loro aspetto. Queste minuzie, che altri avrebbero ommesse come indegne di un' opera d' arte, egli le ha notate con compiacenza. Nulla è indifferente ai suoi scrupoli per l' esattezza. Lo prova il fatto ch' egli ha messe in piena luce anche le loro buone qualità. Le ha criticate dicendole curiose, linguacciute, maldicenti, indiscrete, maliziose, amanti del lusso; ma accanto a queste, ecco le eroine di Euripide, torturate da tutti i tormenti della passione, della nobile passione. Euripide, dice l'A., è, al riguardo delle donne, in una situazione un po' falsa. Ne dice male e le loda men con le parole che con gli atti generosi dei quali le fa attrici. Gli è che egli vede i meriti dove vi sono e ne parla; ma è ateniese, e come tale egli resta diffidente. Si aggiunga che era autore drammatico, e un po' di scandalo non gli dispiaceva. Ed esse debbono ad Euripide se dopo di lui invasero il teatro e formarono oggetto principale d'ogni azione drammatica). — 3 — C. JULLIAN, *Notes gallo-romaines. Remarques sur la plus ancienne religion gauloise* (di questo molto importante lavoro si sono già pubblicati 6 articoli, e se ne aspetta la continuazione). H. DE LA VILLE DE MIRMONT, *L' astrologie chez les gallo-romains* (continuazione. In questo fascicolo se ne dà il cap. III, Ausone et l'astrologie, IV. L'astrologie dans le «Querulus», V. Paulin de Nole et l'Astrologie. Prende le mosse l' A, dai versi dei *Parentalia* d' Ausonio, dedicati a Cecilio Arborio Argicio, che volea trarre l' oroscopo de' suoi figli, e de' singolari avvenimenti, successi dipoi, parla a lungo. Nel *Panegirico* di Graziano, non sonvi più allusioni all' astrologia, come nelle opere dei retori gallo-romaui, che la legge di Valentiniano, sancita a Treveri nel 370, aveva condannata ogni scienza occulta, e nell' ultima opera d'Ausonio, la *Mosella*, che destò tanta ammirazione ovunque, non si fa parola di questa pseudo-scienza. È solo la *Fortuna*, non già gli astri, che presiede al personaggio misterioso della composizione d' Ausonio, a Massimino, forse, quel vicario del prefetto di Roma, che era salito alle più alte cariche dell' impero. Pure ne' poemi infimi d'Ausonio, ad uso

de' letterati, fa capolino l' astrologia, che proscritta da leggi imperiali, aveva nonpertanto aderenti e credito tra gli uomini di mondo, ed in qualche modo, tra i dotti. Ausonio, prima d'essere chiamato all'educazione di Graziano, aveva scritto l'*Ephemeris*, *id est totius diei negotium*. Nel *Griphus Ternarii Numeri* vi son descritti l'enigma del numero tre, seriamente interpretato, enigma che consiste nello stabilire quale sia questa triplice posizione distanza e tripla forma a proposito del verso: « *Triplex sideribus positus*, *distantia*, *forma* » Altri s' occuparono della questione, il Vinet, il Bouché Leclercq ecc. L'A. traduce indi altri versi del *Griphus* che hanno rapporto con l' astrologia, e dimostra come, in quel tempo, comuni fossero le allusioni astronomiche nella conversazione, anco de' meno dotti. Continua a narrare le varie vicende di Ausonio, costretto per necessità ad essere cristiano, e nello stesso tempo rimanere astrologo.e la « *Precatio Kalendis Januariis* » e la « *De ratione puerperii maturi* », ove il Poeta parafrasa il sistema caldeo di concezione. L'A. pubblica la figura già tracciata del Vinet. Alcuni brani del *Liber Eclogarum*, che non è interamente d'Ausonio, sono assai curiosi ed interessanti, e parlano variamente d' astrologia e d' astronomia. Seguita l' astrologia nel *Querulus*, d' ignoto, studiata specialmente dal Dezeimeris, dall' Havet e dal Klinkhamer, e qui l' A. considera lungamente questa comedia gallo-romana. Nel cap. V. ed ultimo, l' A. parla di Paolino da Nola, e delle allusioni di lui all' astrologia. La tradizione stessa della Sacra Scrittura rifiuta gli errori dell' astrologia (Libro dei Re II XX v. 8-11, Isaia XXXVIII v. 4, 7-8, Giosuè X v. 12-14). Paolino fa ancora allusione al miracolo di Giosuè, nel *Carmen* XXVI de' suoi poemi, in onore di S. Felice, di cui invoca l' intercessione per allontanare i Goti che devastavano l' Italia. All' infuori del poema indirizzato a Giovio e del *Carmen XXVI*, non si trova nelle opere di Paolino, che qualche allusione astrologica. Nel *Carmen XIX*, un catasterismo ortodosso, nato a rimpiazzare la credenza pagana ai geni protettori, il *genius loci* diventa la *stella loci*. Vorrà forse affermare Paolino che l' anima di un Santo è passata in una stella? L' A. crede che non si debba dare troppo stretto significato ad una frase poetica dell' Autore del *Carmen natalicium*, poichè niente prova che egli lo voglia porre tra le stelle, come certi autori cristiani posero dei patriarchi nello zodiaco, e degli angeli ne' pianeti).

* **Ateneo Veneto.** — XXVI. II, 2 — O. Ravenna, *Di Moschione e di Teodette poeti tragici* (pochi e piccoli i difetti. grandi e numerosi i pregi [*Camillo Cessi*]).

* **Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und der historischen Klasse der k. b. Akademie der Wissenschaften zu München.** — 1903, 3 — W. Christ, *Die uberlieferte Auswal theokritischer*

Gedichte (1. Die Preisgedichte auf Ptolemaios und Hieron; 2. Die Hymnen des Theokrit und die unechten Heraklesgedichte; 4. Die Ordnung der Bukolika; 5. Die Zehnzall der Idyllen; 6. Die Erweiterung der alten Sammlung; 7. Die unecthten Zusätze des Sammlung).

* **Le Musée belge.** — VII, 1 (1903) — A. Bloch, *Le praefectus Fabrum* (l'articolo continua nel fasc. 2-3). — 2-3 — N. Hohlwein, *La papyrologie grecque* (è la continuazione di un eccellente resoconto bibliografico, sistematicamente ordinato. Il periodico belga ne ha già pubblicate due puntate [VI 1902 pgg. 388-403 e VII 1903 pgg. 41-82]). A. Stappers, *Les milices locales de l' Empire romain*, leur histoire e leur organisation d'Auguste á Dioclétien (I. storia delle milizie locali *a*) milizie africane in Africa e fuori dell'Africa; *b*) milizie britanniche; *c*) milizie germaniche). H. Bornecque, *Les clausules métriques dans Minucius Felix*. E. De Jonge, *La fin de l' hexametre latin*. N. Hohlwein, *Bulletin Papyrologique*. — 4 — A. Stappers, *Les milices locales de l'Empire romain* (continuazione, *d*) milizie spagnole; *e*) milizie noriche; *f*) orientali; *g*) milizie mesie e alpine; *h*) daciche, pannonie, illiriche; *i*) retiche; *l*) sarmatiche. Qui l'A. ha hato termine alla revisione delle milizie locali, fatta assai bene e sulla base epigrafica. Egli ha trovato queste milizie dapprima occupate alla difesa del proprio paese, poi aggregate a legioni o a coorti o ad ale ausiliarie nelle diverse provincie dell' impero. Ora si propone di vederle nel loro insieme e studiarne l'argomento).

* **Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée belge.** — VII, 1 — O. Kern, *Ueber die Anfänge der hellenischen Religion* (crede che le ricerche intorno al cominciamento della religione ellenica debbano avere per guida l' archeologia e l' antropologia. Il recensente crede che l'A. abbia ragione, ma non accorda alla teoria una fiducia assoluta. L' antropologia è una scienza definitivameute basata? Anche per l' archeologia bisogna fare qualche riserva. I documenti archeologici della più antica epoca greca sono pochi e di dubbia interpretazione. Abituati a considerare la religione greca dalla statuaria del secolo V e IV, finiamo per dire che la religione greca ha il culto della bellezza. Kern dice che ciò è un errore. I Greci hanno cominciato col feticismo: hanno adorato pietre, piante, metalli. Poi è venuta l' adorazione dell' animale, considerato come il vecchio della razza. Ecco il totemismo. L' adorazione dell' uomo è cominciata da quella dei morti. L' antropomorfismo deriva, secondo l'A., dal culto dei demoni, forme semi-umane e semi-bestiali. Gli dèi hanno avuto dapprima un' esistenza locale; poi i culti si sono estesi. Solo il culto di Demeter, la Terra-madre, si generalizzò; e intorno a questa divinità benefattrice si formò la religione dei misteri che fu, dice l'A. la vera religione del popolo greco. Le teorie del Kern, nelle loro grandi linee sono vere. [*E. Remy*]). *L' Annaei Senecae tragoediae* rec. R. Peiper e G. Richter (favorevole [*M. Delhez*]). H.

Bornecque, *Sénèque le Rhéteur*. Controverses et suasoires. Trad. nouv. Texte revu. Eiusdem, *Le texte de Sénèque le Père*. Eiusdem, *Les déclamations et les déclamateus* (lunga, favorevole recensione di *J. P. Waltzing*). — 2 — C. Collard, *La campagne dans Horace* (un simpatico articolo che ha sopratutto scopo pedagogico).

* **The American Journal of Philology.** — 1903, n.° 95 — Edwin W. Fay, *Further Notes on the Mostellaria of Plautus*. G. C. Keidel, *The editio princeps of the Greek Aesop*. E. J. Goodspeed, *A medical Papyrus fragment*. Reviews and Book Notices: C. Pascal, *Studi critici sul poema di Lucrezio* (recensione favorevole, con appunti. Il recensente *W. A. Heidel*, conclude esprimendo la speranza che l'A. voglia continuare questi studi così bene cominciati). H. Bornecque, *Sénèque le Rhéteur. Controverses et Suasoires* (l'edizione soddisfa le esigenze della scienza moderna [*A. Gudeman*]).

* **American Journal of Archaeology.** — 1903, VII, 1 — F. W. Shipley, *Certain sources of corruption in latin manuscripts;* a study based upon two manuscripts of Livy: codex Puteanus (fifth Century), and its copy codex Reginensis 762 (ninth Century). (Continua nel n. 2).

* **Annales de l'Université de Grenoble.** — 1903, 1.° trimestre — S. Chabert, *L. Annaeus Senéque, Sismologie* (L'A. nella prefazione tocca delle *Questioni naturali* che Seneca indirizza a Lucilio. È l'ultima e forse la più importante delle opere scientifiche di Seneca. È un eccellente riassunto delle soluzioni che si erano date a diversi problemi di fisica, di cosmografia e di meteorologia; dal punto di vista morale, essa è una specie di sintesi delle idee del moralista e del dotto. In quelle questioni egli spiega, a più riprese, come la conoscenza della natura, così feconda di resultati pratici, è specialmente preziosa perchè ci libera da vani terrori. La verità è la grande liberatrice. Le questioni naturali sono divise in sette libri, e se ne possono ammettere anche 8, ove si consideri che il 4.° è diviso in due parti disuguali e di soggetti differenti fra loro. Il libro consacrato ai fenomeni sismici è come gli altri, una lunga lettera a Lucilio. Esso ha uno speciale interesse, giacchè è scritto pochi giorni dopo il terribile terremoto del 5 febbr. 63 d. C. che desolò la Campania meridionale, distrusse Pompei).

* **Polybiblion.** — 1903 Novembre — A. Boxler, *Précis des institutions publiques de la Grèce et de Rome anciennes* (favorevole con appunti [*J. de M.*]).

* **Revue de l'Instruction Publique en Belgique.** — 1903, XLVI 1. — A. Willems, *Du choix des mots ches les Attiques*, à propos d'un passage des Cavaliers d'Aristophane (v. 526 segg.). — 2. — M. Laurent, *Les origines lontaines de l'art grec* (bella e dotta conferenza).

— 3 — P. Lejay, *La date et le but de l'art poétique d'Horace* [contin. cfr. la Revue del 1902 pg. 361 sgg.] (Le idee letterarie di Orazio e lo scopo dell'epistola ai Pisoni, Forma. Origine delle idee letterarie di Orazio. La IV Sat. del lib. I. La X. La XIX epistola. La lettera ad Augusto. La lettera a Fliro. Come Orazio sia divenuto maestro di poesia. Lo scopo dell'arte poetica). — 5 — C. Goblet d'Alviella, *Eleusinia.* De quelques problèmes relatifs aux mystères d'Eleusis (non pretende di dare una storia completa di questi misteri. Ne tocca alcuni punti essenziali, e tenta, con idee nuove, la soluzione di problemi lungamente e vanamente discussi. L'A. parte dall'idea che lo spirito conservatore dei misteri si manifesti specialmente con una tendenza a conservare i riti tradizionali, ma alle cerimonie sacre furono attribuiti significati differenti secondo le diverse epoche, onde quei misteri soffrirono le influenze degli avvenimenti Greci per lo spazio di dieci secoli. L'origine di quei misteri si deve cercare nei riti agricoli, tendenti ad assicurare l'abbondanza del raccolto. L'A. afferma che nacque prima il culto di Demeter, poi quello di Dionysos. Più tardi le diverse filosofie che dominarono successivamente nel mondo ellenico modificarono le concezioni del sacerdozio di Eleusi. Infine il cerimoniale dei misteri esercitò una influenza notevole sul rituale e sul simbolismo della Chiesa, divenuta nel sec. III, sotto la loro influenza una società segreta, alla quale si era ammessi in seguito ad una iniziazione sacramentale [*F. C.*]).

Padova, Decembre 1903

G. Tropea

GEOGRAPHICA

Bollettino di Filologia classica. — Luglio 1903 — Franz Boll, *Sphaera*, Neue griechische Texte und Untersuchungen zur Geschichte der Sternbilder (i nuovi testi pubblicati nel volume sono: 1° un testo di Teucro in due redazioni; 2° un testo di Giovanni Camatero; 3° un testo di Antioco; 4° un testo di Valente. Di ciascuno di questi autori il Boll raccoglie con grande dottrina tutte le notizie e le testimonianze superstiti [*C. Pascal*]).

* **Revue de Synthèse historique.** — Juin 1903 — Paul Tannery, *Astronomie*, rilevato che la storia dell'astronomia è relativamente avanzata, accenna alla polemica provocata dalla « Società Olandese di Scienze » sulla questione se l'accusa di plagio, relativa alle sue osservazioni sui satelliti di Giove, lanciata da Galilei possa considerarsi come fondata. Nota i progressi degli studi per la storia dell'astronomia greca per opera di *Otto Voss*, che si occupò della vita e degli scritti di Eraclide Pontico, dello *Schiaparelli* che studiò l'origine del sistema planetario diocentrico presso i Greci, e del Lebon che pubblicò una

« Histoire abregée de l'Astronomie » interessante per le nozioni particolari sui lavori recenti di Astronomia, Meccanica celeste, Geodesia e Mineralogia. Lamenta come per la mancanza di documenti per la storia dell'astronomia nell'antichità greca e del medio evo la scienza non abbia progredito molto, ed esorta allo studio più profondo dell'astronomia presso i popoli antichi, accennando delle varie questioni che si dovrebbero trattare e risolvere. Rileva come la scienza arabica merita grande interesse, Ricorda i meriti di *Bouché-Leclercq* sugli studi astrologici nel mondo antico, e di *Franz Cumont* che concepì il piano di un Catalogus astrologorum graecorum, del *Boll* che pubblicò la « *Sphaera* neu grieschische Texte und Untersuchungen zur Geschichte der Sternbilder » e ne dà una corta analisi. L'A. mostra insomma da qual lato si orientino attualmente le ricerche sulla storia dell'astronomia che sembrano dover condurre a resultati fruttuosi).

Padova, *Luglio 1903*

A. Servi

* **Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti.** — Novembre 1903 — E. Costi, *Dalla inedita « Storia d'Etiopia »* (Cosma Indicopleuste e l'iscrizione adulitana. Le traduzioni dell'Allacci e del Montfaucon. Cenno sulle questioni cui dette luogo la celebre rottura della pietra adulitana. La baia d'Adulis. L'opinione del Droysen. La unicità dell' iscrizione. Descrizione della pietra adulitana. La espansione politica dell' Egitto e le vittorie di Tolomeo Evergete in Etiopia. L' opinione di Cosma sulla unicità del monumento adulitano riconosciuta, esatta dai moderni studii. Testo latino dell' iscrizione adulitana).

* **Bollettino della Società Geografica italiana.** — Ottobre 1903 — F. Minutelli, *L'Anonimo Ravennate e la sua Cosmografia* (gli studi e le controversie degli eruditi a proposito dell' Anonimo vertono sulle cinque seguenti questioni: il suo concetto cosmografico, le fonti alle quali attinse, l' età in cui visse, il suo luogo natale, la sua identità con Guido di Ravenna. L'A. non si occupa che delle ultime e dell' ultima solo indirettamente; dimostra non solo che l'Anonimo non era Ravennate, ma che non era neanche italiano, e ciò per le inesattezze in cui cade nell' esposizione della geografia dei dintorni di Ravenna e per l' ignoranza della denominazione dei mari che bagnano l' Italia, e conclude con l' affermare che non visse verso la metà del VII secolo, ma molto più tardi e certamente non prima della seconda metà del X). — Novembre — A. Pedretti, *Un' escursione in Cirenaica*, (notevole l' escursione a Cirene ove si vedono le rovine, consistenti in una delle necropoli della grande città: vi si nota la famosa fontana di Ain Sciahat, sacra ad Apollo. Le rovine occupano un' estensione grandissima di terreno ondulato.

* **Revue des études grecques.** — Juillet-Octobre 1903 — Comptes rendus. L. Weigl, *Studien zu dem unedierten astrologischen Lehrgedicht des Johannes Kamateros* (il Kamateros è un grammatico del tempo di Comneno, autore di due poemi astrologici, uno in versi giambici e in lingua dotta, che fu pubblicato nel 1872 dal Müller, l'altro in cattivi versi che è ancora inedito e di cui il Weigl prepara l'edizione. In questo lavoro l'A. determina le fonti del poema. Kamateros è un compilatore ignorante e senza critica, ma le sue parafrasi, spesso letterali, sono utili per la restituzione del testo da cui copia. [*T. R.*]).

Padova, Decembre 1903.

G. Tropea

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Vincenzo Ussani. — *Sul valore storico del poema lucaneo.* — Roma, E. Loescher e C., 1903; pp. 130.

L'autore di questo libro, notoriamente benemerito degli studi lucanei, non tanto per alcuni scritti pubblicati sulla *Rivista di Filologia* intorno a particolari questioni riferentisi al poema della guerra civile, quanto per l'eccellente versione italiana del poema stesso che speriamo veder presto compiuta (finora quattro libri ne sono venuti alla luce presso la casa Loescher di Roma), si accingeva con matura preparazione a una bella e utile ricerca, proponendosi di determinare quale valore storico debba esser riconosciuto all'esposizione lasciataci da Lucano delle vicende della guerra tra Cesare e Pompeo. Di questo importante lavoro, che apparisce condotto in ogni sua parte con sicuro criterio e attesta largo corredo di dottrina, stimiamo utile dare breve notizia ai lettori di questa Rivista.

Premesso che « la questione del valore storico del poema lucaneo (1) si complica e, in parte, si confonde con quella delle fonti del poema stesso », l'A. giustamente incomincia dal prendere in esame la seconda questione, veramente ardua e spinosa perchè « le opere storiche che precedettero nella trattazione delle guerre civili il poema lucaneo, ad eccezione dei Commentarii di Cesare, sono andate perdute; e quelle che vennero dopo sembrano contaminate con la narrazione lucanea ». Appunto di tale contaminazione egli reca prove non dubbie per Floro e per Appiano, confortando di nuovi argomenti le illazioni già esposte da altri; di più egli crede di non doverla escludere nemmeno per Dione Cassio: talchè il solo Plutarco rimarrebbe immune da influssi lucanei.

Che il fondo della narrazione di Lucano procedesse in buona parte da Livio, e non già direttamente dai *volumina* dello storico patavino, sibbene dalla *epitome* che sappiamo essersene compilata al tempo di Tiberio, era stato affermato e dimostrato da molti; ma lo comprovano vie maggiormente i copiosi raffronti istituiti dall'A. con Velleio Patercolo, che procede da quella *epitome* contaminata con altre fonti, forse con la storia d'Asinio Pollione: alla quale certamente risalgono informazioni e giudizi che si leggono non pure in Velleio e in Lucano, ma

(1) « Poema lucaneo » scrive sempre l'Ussani, persuaso che nè *Pharsalia* nè *De bello civili* dovesse intitolarsi l'opera che Lucano lasciava incompiuta. Le ragioni - a parer mio convincenti - che lo inducono a così credere sono discorse nel breve preambolo anteposto alla sua versione del libro primo.

anche in Plutarco, in Arriano e in Svetonio. Quanto a Giulio Cesare, con ragione avverte l'Ussani che l'uso diretto dell'opera sua non può essere facilmente affermato nè facilmente negato, perchè « naturalmente l'uso dei Commentarii *nudi, recti et venusti* non poteva lasciare traccie formali nell'opera di uno scrittore di opposte qualità »: ma alcune particolari coincidenze fanno credere in modo assoluto ch'essi dovettero essere fonte laterale di Lucano. E anche dell'epistolario ciceroniano non può rimaner dubbio, dopo le acute osservazioni dell'Ussani, che alcune reminiscenze fossero presenti alla mente del poeta cordovese nello scrivere il suo lavoro.

Un'altra fonte principale del poema addita l'Ussani in Trasea Peto per non dubbie concordanze con Plutarco, che cita quest'autore, aggiungendo ch'egli procedeva da Munazio. Nè a torto l'A. congettura che anche le storie di Seneca il vecchio fornissero alquanti particolari a Lucano; e che ad un'altra fonte non facilmente determinabile, ma certamente buona e attendibile, debbano esser ricondotte altre notizie - sopratutto di carattere geografico ed etnografico - che in più luoghi occorrono, come quelle intorno ai bardi e ai druidi della Gallia e la digressione in cui si ragiona delle maree (I, 412 e segg.), forse riferendosi alla scienza druidica. Ora appunto mi accade d'aver sott'occhio due recentissime dissertazioni dottorali dell'Università di Münster, le quali vengono a compiere questa parte della trattazione: la prima, del Pinter, si propone di ricercare *Lucanus in tradendis rebus geographicis quibus usus sit auctoribus* (Monast. Guestfal. 1902), e l'altra, del Baümer, s'intitola *De Posidonio Megasthene Apollodoro M. Annaei Lucani auctoribus* (ib., 1902); ambedue importanti, specialmente la seconda, nella quale, constatato lo stretto vincolo che intercede tra i versi di Lucano intorno ai Druidi e ciò che scrissero Strabone e Diodoro Siculo sullo stesso argomento, postochè questi attinsero a Posidonio, si conchiude a buon diritto che anche Lucano dovè avere sott'occhio le Storie ovvero i libri περὶ ὠκεανοῦ del celebre filosofo di Apamea, le cui vestigia appariscono ogni giorno più numerose e più vaste in ogni campo dell'antico sapere [1].

Ma come usò il poeta valersi di queste fonti? Opera veramente storica egli non volle fare: e, ricordato come piuttosto oratore che poeta lo giudicassero contemporanei e posteri, l'Ussani ci presenta non piccolo saggio d'inesattezze di fatto, le quali dimostrano con quanta libertà, e spesso con quale indifferenza, secondo il costume degli oratori, usasse

[1] Ricordo qui, tra i molti, un solo caso, analogo al presente: lo Schmekel, il quale nel suo *De Ovidiana Pythagoreae doctrinae adumbratione* (Gryphisw., 1885) aveva sospettato che la rappresentazione dell'età aurea o dello svolgimento della società umana secondo le dottrine pitagoriche quale si legge nell'ultimo delle Metamorfosi ovidiane, per confronti con Varrone e Plutarco, risalisse a una buona fonte antica, ebbe più tardi, nel libro *Die Philosophie der mittleren Stoa* (Berlin, 1892) a riconoscere questa fonte in Posidonio.

Lucano trattare la materia storica. Indi passa a chiarire come, oltre a queste alterazioni preterintenzionali, altre e più rilevanti ne occorrano in varii luoghi del poema dovute a motivi artistici o politici: e non solamente nelle parlate, ma benanco nei racconti, per la sostituzione di persone a moltitudini e di episodii ad azioni complessive, per la fusione di due o più fatti simili in un solo, per la soppressione di minori operazioni di guerra, per l'introduzione di elementi fittizi. Vera ed essenziale trasformazione di elementi storici o ritenuti tali da fonte autentica addita dipoi nella rappresentazione contraria alla verità del personaggio di Catone, e sopratutto in quella non meno falsa del carattere di Cesare e di Pompeo: del primo de' quali sono disconosciute da Lucano le qualità eminenti d'uomo di stato e viene ridotta la figura alle proporzioni d'un soldato crudele e sitibondo di sangue, laddove a Pompeo è attribuita costantemente una magnanimità che non fu sua. Nè, accanto a queste « alterazioni tendenziose del carattere dei principali personaggi, già iniziate nella tradizione del partito senatorio », altre ne mancano, più espressamente volute da Lucano, anche là dove sono introdotti dei personaggi di secondaria importanza, come Domizio Enobarbo, e perfino d'infimo conto, com'è il caso di quell'Acilio che sappiamo da Valerio Massimo aver rinnovato l'eroismo di Cinegira nel combattimento navale tra Marsigliesi e Romani e che da Lucano è trasformato in un soldato greco innominato. Tutta questa parte del libro dell'Ussani è veramente un modello di acume e di buon metodo critico, e si chiude coll'enunciazione della seguente formola: « Si possono ritenere veridiche o almeno rappresentanti in Lucano di una tradizione autentica quelle notizie di fatto, pur non confermate direttamente da altre fonti, le quali non possono esser andate soggette ad alterazioni d'indole letteraria o politica nè d'altra parte richiedevano una particolare cura dello scrittore ». Di tali notizie degne di fede adduce l'Ussani i seguenti esempi:

a) l'affratellamento dei due eserciti di Afranio e Petreio sulle rive dell'Ebro come fatto dovuto a corruzione (*tradita venum castra*);

b) l'abbandono dei cadaveri de' Pompeiani sul campo di Farsalo;

c) la sepoltura data al decapitato cadavere di Pompeo, non già, come racconta Plutarco, dal liberto Filippo coadiuvato da un veterano del Magno, bensì dal questore Cordo nel modo che racconta Lucano; essendo manifesto che Plutarco seguì una fonte cesariana.

L'Ussani avverte essere questo soltanto un saggio (p. 116): sia lecito quindi l'augurio che egli, espertissimo conoscitore dell'opera di Lucano, voglia sottoporre l'intero poema a consimile disamina, estendendo l'applicazione del canone da lui stesso formulato fino a determinare con perfetta compiutezza quanto di utile alla storia possa da quello ricavarsi.

Il libro è dedicato dall'Ussani, con gentile pensiero, *piis manibus Camilli Vitelli:* e veramente è degno quanto mesto simile tributo d'omaggio alla memoria del giovane filologo che ha lasciato tanto desiderio

di sè e che seppe segnare anche in questo campo un'orma non facilmente cancellabile trattando della composizione e delle fonti del poema di Lucano.

Padova, Novembre 1903.

C. LANDI

—

LUIGI FERRETTO. — *Livius noster.* — Padova, Garbin, 1903; pp. 63.

Per l'inaugurazione di un busto a Tito Livio nell'edifizio del R. Liceo-Ginnasio di Padova, avvenuta il 27 Ottobre u. s., il prof. Luigi Ferretto, docente nel medesimo istituto, ebbe la felice idea di pubblicare quest'opuscolo, nel quale, dopo alcune pagine dettate con molto garbo e calore intorno al famoso storico patavino, viene resa di pubblica ragione la biografia che di lui scrisse Sicco Polenton nel sesto libro della sua opera inedita *De scriptoribus illustribus latinae linguae*. L'A. segue fedelmente il codice cartaceo 105 del Museo Civico di Padova, adottando l'interpretazione moderna e indicando talora nelle note come debba correggersi l'errata lezione del manoscritto. Fa seguito una breve notizia delle tradizioni letterarie e popolari relative a Livio, e in particolare al suo luogo natale; della scoperta delle presunte ossa di Antenore e di T. Livio in Padova, sempre avendo presente e, quando ne è il caso, discutendo ciò che ne scrissero particolarmente gli storici patavini; infine delle statue e dei busti di Livio esistenti in Padova. È anche riassunta una monografia del dott. Becker di Breslavia intorno alle varie immagini che si conservano del grande storico in miniature di codici e sopratutto in opere di scultura, e alla loro maggiore o minore autenticità; dal quale studio comparativo risulta che la testa in bronzo della biblioteca comunale di Breslavia e il marmo del Salone di Padova, tra loro molto simili, sembrano avere il maggiore diritto di rappresentare la tradizione del tipo di Tito Livio, benchè ambedue appartengano ad età piuttosto tarda. E queste immagini ed altre, tutte nitidamente incise in zincotipia, adornano il bello e interessante opuscolo.

Padova, Novembre 1903.

C. LANDI

—

LEONARDO PREVITERA. — *Il metodo statistico nelle nuove ricerche della prosa metrica latina e greca e le leggi definitive.* — Giarre, tip. Macherione, 1903; pp. 28.

L'autore è discepolo del prof. Remigio Sabbadini, del quale sono queste savie parole: «È veramente fenomenale l'illusione di cui caddero vittima gli oratori latinanti dei ciceroniani in qua morti e viventi, nessuno escluso, i quali credettero di riprodurre le grazie dello stile dei nostri padri, mentre non fecero che infilar parole morte, per non aver avuto il più lontano presentimento di uno degli elementi essenziali che

ne costituiscono la vita, ossia *il ritmo*, le cui leggi non sono ancora state con certezza svelate dalla moderna filologia» *(Riv. di filol.*, XXX, 1902, p. 307). E al Sabbadini, che anche ieri nella sua interessantissima lettura su *Lo studio del latino* (Milano, Martinelli, 1903) discorreva dell'importanza del problema, era stata pochi anni or sono dallo stesso Previtera dedicata una dissertazione latina *De numero sive clausula sive structura sive cursu* (Syracusis, typ. Tamburo, 1899), nella quale, formulate quelle leggi che, secondo l'autore, governarono il ritmo della prosa specialmente ciceroniana, si abbozzava anche una storia del *numerus* nella letteratura latina da Cicerone in poi, sulla scorta degli antichi grammatici e con frequenti esempi tolti da scrittori dei primi secoli dell' era volgare. Contemporaneamente, e più negli anni successivi, notevoli studi si vennero pubblicando fuori d' Italia su questa materia, e due scuole si divisero il campo: quella di coloro che ammettevano il ritmo soltanto nelle clausole, e quella di chi voleva riconoscerlo esclusivamente o principalmente nell' intera compagine del periodo. E gli uni e gli altri trascorsero ad esagerazioni nel determinare le leggi di tale ritmo, nell' adoperare la statistica a sostegno di queste, e talora - anche peggio - nell' avventurare proposte di atetesi o di emendazione ad alcuni passi di Cicerone o d'altri scrittori, così da far rientrare nell'àmbito di siffatte leggi ora interi periodi, ora clausole de' medesimi, che si sottraessero al prestabilito schematismo. Specialmente contro l'abuso del metodo statistico fatto da H. Bornecque è rivolto in grandissima parte il presente scritto, che fornisce anche ampio ragguaglio sui varii lavori pubblicati negli ultimi anni (particolarmente importante, tra essi, l'opera del Norden, *Die antike Kunstprosa)*, e sarà - dice l'A. - seguito da altri suoi studi sull'argomento. È alieno dall'indole di questo periodico diffondersi in questioni puramente formali e metriche come la presente, nè quindi starò a riferire - e tanto meno a discutere - quelle che a giudizio dell'A. debbono, con molta verosimiglianza, tenersi le leggi definitive del ritmo nella prosa latina; ma basti avere segnalato ai cultori delle discipline filologiche il valore di questo opuscolo, che si manifesta frutto di ricerche diligenti e personali.

Padova, Decembre 1903.

C. LANDI

—

CARLO PASCAL. *Una probabile fonte di Rutilio Namaziano.* Napoli, tip. Tessitore (della R. Università), 1903; pp. 17.

In questa memoria, letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, il prof. Carlo Pascal, la cui fecondissima operosità sembra non voler lasciare inesplorato alcun angolo della filologia latina, si studia di porre in rilievo le molte e ragguardevoli concordanze di pensiero e di espressione che occorrono tra la bella invocazione a Roma del celebre poemetto di Rutilio Namaziano - che egli giustamente dice «un carme, qual mai forse non dettarono più solenne le Muse del

Lazio» - e l'orazione in lode della stessa città tenuta qualche secolo prima da Elio Aristide nel Foro Romano (cioè la XXVI della recente edizione del Keil); nella quale poi, a giudizio suo, sono da vedere alcune reminiscenze della greca ode a Roma che fu attribuita falsamente alle poetesse Erinna e Melinno (non Melinna, come scrive il P.) ed è certamente dovuta a un ignoto scrittore dell'età imperiale. Dal numero e dalla qualità dei raffronti (anche il famoso verso 1, 67 *Urbem fecisti quod prius orbis erat* ha più d'un riscontro nella orazione) emerge che il retore greco fu ispiratore al poeta latino; e, forse, nel designare il primo come *probabile* fonte del secondo il P. fu eccessivamente temperato. A Rutilio, d'altronde, come non fece difetto la sincerità nè il calore del sentimento, così deve riconoscersi il merito d'aver saputo con vivo senso artistico scegliere il meglio e sfrondare il troppo e il vano tra i concetti espressi con asiatica turgidezza dal retore di Smirne: «chi non sa - avverte il P. - che opere molto imperfette han dato qualche volta ispirazione a più insigni lavori, ai quali han fornito come la rude materia, liberamente poi elaborata da più geniale artista?». Crede egli inoltre - e anche questo è opportuno ravvicinamento - che dalla medesima orazione aristidea procedano in parte i noti versi del poema di Claudiano sul secondo consolato di Stilicone, nei quali è magnificata l'opera benefica di Roma in pro della civiltà mondiale.

Padova, Decembre 1903.

C. LANDI.

—

ANTONIO FALCHI. - *Il pensiero giuridico d' Epicuro.* Un vol. in 8.° di pp. 211. - Sassari, Tip. Ubaldo Satta, 1902.

Premessa una breve *Introduzione*, in cui giustamente si osserva che, fra i molti moderni storici della filosofia che si occupano con amore di Epicuro, non v'ha alcuno, tranne forse il nostro Carle — maestro veramente benemerito della filosofia del diritto — che abbia studiato il pensiero giuridico-sociale di lui, il dott. Falchi si accinge a compiere egli questo non facile lavoro, e, per amore di ordine, divide il suo libro in tre parti; nella prima parte, puramente esegetica, egli si contenta di esporre le dottrine del suo Autore; nella seconda parte, critica, egli sottopone ad acuto esame le teorie stesse; nella terza parte infine traccia, a larghi tratti, la storia del sistema fino ai giorni nostri. Il libro ha, in tal guisa, una struttura semplice e ben proporzionata, e, con la separazione della esposizione dalla critica, il lettore ha il vantaggio, che non sempre gli è offerto in lavori consimili, di saper distinguere subito le idee del filosofo che si studia dai concetti propri dell'esegeta.

Nella *prima parte* l'A, esponendo le idee di Epicuro, mette opportunamente in rilievo come il centro del sistema sia l'etica, che ha per base il piacere, principio e fine della beata vita. Ma qui bisogna ben guardarsi dal fraintendere, come toccò a tanti, il pensiero Epicureo. Vero è che il piacere, per Epicuro, è sempre il piacere umano, terreno, ma

è vero altresì che, dopo aver distinto i piaceri in piacere di moto e in piacere di stato, il primo sensazione gioconda il secondo assenza di ogni perturbazione, il nostro filosofo non si arresta ai soli piaceri del corpo, ma salendo alla considerazione anche di quelli dello spirito, pone come stato di perfetta felicità la somma del piacere costitutivo del corpo (ἀπονία) con quello dello spirito (ἀταραξία). La felicità assoluta però non è che una finzione logica; gli uomini non possono conseguire che una felicità relativa, uniformandosi a certe regole di condotta.

Cicerone, identificando le teorie di Epicuro con quelle di Aristippo, le interpretò erroneamente. Per raggiungere il vero godimento (χαίρειν) bisogna agir bene (εὐ πράττειν): la buona condotta è dunque il mezzo per conseguire il fine della felicità. Il Falchi mostrò assennatemente che, per Epicuro, la condotta si riassume, più che nelle tre singole virtù della prudenza, dell' onestà, della giustizia, in tre gruppi di virtù che ad esse fanno capo: la prudenza consiste nel cercar di prevedere le conseguenze dei propri atti, nel vivere secondo natura, nell'essere moderati nelle ambizioni, temperanti, forti d' animo; l'onestà, intesa anch'essa nel senso epicureo di virtù rivolta al benessere individuale come al suo ultimo scopo, risulta di beneficenza, indulgenza ed amicizia, che producono un bene a chi le pratica, oltre che essere di giovamento a coloro cui son rivolte; la giustizia infine si deve praticare per ciò ch'essa, con la tranquillità che ne deriva, apporta un piacere, mentre l'ingiustizia devesi fuggire per le sue conseguenze dannose. La giustizia, considerata dal punto di vista sociale, è un patto pel quale gli uomini di un dato luogo, per reciproco vantaggio, si promettono di non ledersi a vicenda: il diritto ci appare come un rapporto, *non laedo ut non laedas*, come un contratto bilaterale, avente per iscopo l'utilità generale dei contraenti, cioè la possibilità, per ciascuno, di svolgere la propria attività. Il vantaggio del diritto non si estende a tutti gli uomini, ma solo agli abitanti di quel determinato territorio, che intervennero all'accordo comune. « In questo senso Epicuro può ben dire che *il giusto è il segno dell' utile*, vale a dire che ciò che è sancito come giusto indica ciò che torna utile agli uomini di quel dato territorio, in quanto cioè le norme di un dato popolo rappresentano altresì i suoi bisogni, intervenendo appunto a regolarli » (p. 53). Il diritto che è segno dell'utile è il diritto ipoteticamente perfetto che si uniforma alle leggi naturali, il diritto naturale (il solo studiato da Epicuro che non tenne alcun conto del diritto positivo): esso si divide poi in diritto generale, comune a tutti, rispondente a quelle vaste utilità che son comuni quasi all'intera umanità, e in diritto particolare, speciale a un determinato popolo, rispecchiante le utilità particolari di esso in rapporto con la sede con le tradizioni con la razza: il primo è immutabile; il secondo si cambia di tempo in tempo, col trasformarsi e l' evolversi delle utilità sociali. Oltre l'idea di contratto e di reciprocanza, il diritto ha gli altri caratteri dell' eguaglianza, dell'obbligatorietà, della certezza. La sanzione è il segno del diritto; ogni delitto è una violazione del contratto; la legge,

che è obbligatoria, importa una pena. Al poema di Lucrezio, che, come ognun sa, sviluppò poeticamente le teorie di Epicuro, l'A. attinge per esporre le idee epicuree intorno alle origini del diritto e della società. Riassume la poetica descrizione lucreziana dello stato selvaggio, dal quale gli uomini uscirono a poco a poco, persuasi dall'esperienza, e riconoscendo per capi quelli che per forza o per senno superavano gli altri; ma, trovato l'oro e inventate le ricchezze, nuovi re, che avevano la ricchezza per unica base del potere, succedettero ai primi; ma per poco, chè il popolo, accortosi d'essere stato ingannato, mosso dall'invidia, istigato forse da altri ricchi, in una sanguinosa rivoluzione li detronizzò, cadendo in completa anarchia finchè, stanco di lotte, scelse liberamente nel proprio seno i magistrati che ebbero potere di sedare ogni controversia ed instaurarono infine il diritto e la legge. Quanto ai problemi economici, adombrati nei versi di Lucrezio, il Falchi mostra che per il poeta latino dapprima si ebbe un semplice possesso, si ebbe poi una proprietà individuale al tempo dei primi re e fu possibile infine, scoperto l'oro e inaugurato il sistema delle cessioni e della compravendita, l'accentramento della proprietà fondiaria in poche mani. Riguardo al diritto, esso si manifestò dapprima in un sentimento di compassione e di equità; si strinsero poi, di fronte al timore dei vicini e in seguito alla prima idea di proprietà, dei vincoli di amicizia, che diedero luogo, sotto i primi re, ad un'idea completa di diritto, certo ed obbligatorio, male amministrato però fino a quando, dopo i primi re e il periodo demagogico, il popolo non mise la giustizia in mano dei magistrati, che, in luogo di trarre le norme dal loro arbitrio personale, dovettero conformarsi ad un supremo principio giuridico. La scuola epicurea comprese assai bene che il diritto non può esistere senza la società: essa aggiunge però che, come i contratti non riguardano che i contraenti, così il diritto non si estende al di fuori di una data società umana, e, come non esiste diritto di fronte alle bestie, così non esiste neppure diritto di fronte a quelle nazioni che non intervennero all'accordo. Che se allo straniero non si può togliere impunemente la vita, ciò deriva, per Epicuro, da quel diritto generale, di cui si disse sopra; ma il diritto generale abbraccia una sfera assai limitata di rapporti, ed ancora, se una nazione violasse questi pur tenui rapporti, un'altra nazione avrebbe piena libertà di vendetta, come avviene coi selvaggi, coi quali nessuno può tenersi obbligato al *non laedere,* dacchè essi ledono gli altri senza riguardi.

Compiuta così, nitidamente, l'esposizione delle teorie epicuree, il Falchi passa, nella *parte seconda*, alla critica di esse, rilevando anzitutto come il sistema di Epicuro sia contraddistinto da due caratteri speciali, il criticismo e il positivismo, non nuovi nè l'uno nè l'altro nella filosofia greca, ma rinnovati nella forma e nella loro reciproca integrazione. L'A. dice, in un certo punto, che il sistema d'Epicuro è come «una catena fragile sostenuta ai due capi da due pilastri incrollabili» (p. 101): questi sarebbero rappresentati dalla base fisiologica del sistema, cioè la sensazione esaminata nella sua integrità come piacere e dolore, e dal-

l'ideale epicureo, concepito come una bella e sana armonia dei sensi e della ragione. L'A. invece trova falso il concetto epicureo, che fa del principio dell'utile, basato su la sensazione, sostrato comune anzichè carattere differenziale della psicologia umana ed animale, la base dell'etica, senza tener conto degli altri fatti psicologici, storici, sociali, onde deriva la coscienza morale. Questo vizio d'origine l'A. lo ritrova nei vari gruppi epicurei delle virtù, assommati intorno alla prudenza, all'onestà, alla giustizia, pur lodando il rigore logico onde sono uniti questi errori del sistema. Guardando poi al valore storico e pratico dell'etica epicurea, il Falchi conclude che, mentre scettici e stoici avevano mirabilmente fatto la diagnosi del male ond'era afflitta la società in cui essi vivevano, ma l'avevano dichiarato incurabile, Epicuro seppe anche proporre il rimedio, inneggiando a quel principio dell'utile, che solo poteva trovare assenso nei suoi contemporanei. Quanto al problema giuridico, che in quel tempo si compendiava tutto nella negazione di una legge razionale astratta e nell'affermazione della forza come elemento costitutivo degli aggregati sociali, Epicuro introdusse un altro elemento, l'interesse, che serve di perno a tutta la sua dottrina giuridico-sociale. Ma il contratto è un presupposto metafisico, l'interesse è un *a priori*. Ciò non toglie che alcune delle teorie di Epicuro sieno notevolissime, come la divisione del diritto in positivo e naturale, e la suddistinzione di questo in generale e particolare: nella concezione del diritto naturale anzi Epicuro antecipa in certo modo alcune moderne idee. Dei caratteri del diritto, Epicuro non seppe vedere che l'obbligatorietà, anzichè essere un segno particolare di esso, si estende a tutto l'ordine morale; l'eguaglianza poi è smentita dalla storia come dalla scienza; la certezza soltanto è carattere veramente speciale del diritto ed ha per fonte la legge. La teoria penale di Epicuro è falsa e puerile, perchè la pena anzichè ammenda della società per chi ha violato il patto, dev'essere correlativa alla responsabilità giuridica, ed è una necessità sociale, una reazione dell'organismo sociale, per mezzo del potere, verso il delinquente. Furono i sofisti che parlarono diffusamente dello stato di natura, che avrebbe precorso la vita sociale propriamente detta; ma qui si deve notare una differenza fra due diverse concezioni dei sofisti: per gli uni (Ippia e Prodico) lo stato di natura è l'età dell'oro, un'èra idillica di pace e di felicità; per gli altri (Gorgia e Protagora) è un'epoca di lotta cruenta, di egoismo, di brutale malvagità. Per i primi la legge è un arbitrio di un individuo o di una classe, e l'ideale sta nel ritorno allo stato di natura; per i secondi, il diritto e la convivenza sociale sono il frutto di una convenzione fra gli uomini. Gli uni e gli altri però scuotono la base tradizionale della legge. Da allora in poi quest'idea dello stato di natura domina la filosofia sociale. Tali preconcetti falsi e metafisici cedono il campo a induzioni veramente geniali, precorritrici di quelle della moderna sociologia, quando la scuola epicurea passa a descrivere, come abbiamo già veduto nella parte prima, la formazione del potere. Come in questa parte del sistema Epicuro innalzò a storia dell'umanità quella

ch' era stata la storia della Grecia antichissima, così nella sua concezione del diritto di fronte allo straniero non potè astrarre dalla storia giuridica del suo paese nè sottrarsi alla suggestione delle leggende: se nei tempi primitivi lo straniero è considerato nemico, ciò non dipende però, come credeva Epicuro, da un contratto, cui egli non abbia preso parte, ma piuttosto dalle condizioni dell'epoca e dai sentimenti dominanti della coscienza sociale, i quali, evolvendosi, fanno sì che si estenda ognor più la tutela giuridica fra gli uomini. Così, riguardo ai bruti, se è vero, come disse Epicuro, che non ci sono diritti riconosciuti ad essi, è pur vero che, col progredire del sentimento degli uomini, un' offesa ad un bruto potrà essere considerata immorale ed anche, col tempo, illegale: anche in tal caso però soggetto del diritto non è il bruto, ma sempre l'uomo, che prova una sensazione dolorosa per l'atto di crudeltà compiuto a danno del bruto; il diritto tende appunto ad evitare questa offesa riflessa.

Nella *terza parte*, l'A. studia la grande influenza del pensiero epicureo su la filosofia sociale fino ai nostri giorni. Nella formula del diritto dettata da Ulpiano, come osservò il Carle, l' *alterum non laedere* è epicureo, e una traccia profonda di epicureismo si ha nella definizione del diritto naturale data da Gaio. L' Epicureismo fu sopraffatto e frainteso per tutto il Medio Evo; risorse col fresco alito del Rinascimento e fu riabilitato dal Gassendi, cui attinse Tommaso Hobbes, per rimodernare le antiche idee epicuree e farne un sistema rinnovato e completo. Lo stato di natura, l'uomo che agisce in vista dell'interesse, il contratto che fa uscire gli uomini dallo stato di guerra, son tutte idee epicuree restaurate dall'Hobbes, il quale però si dipartì dal filosofo antico in alcuni punti, e non sempre per correggere, ma piuttosto per peggiorare taluni concetti di lui. Altri tre grandi filosofi, che meritano un posto d'onore nella storia dell'epicureismo, sono il La Rochefoucauld, il Locke, lo Spinoza, che l'A. chiama « precursori di Elvezio ». Madame Deffand disse che Elvezio, con la teoria dell' interesse personale alla base di ogni virtù, aveva rivelato il segreto di tutto il mondo, ma ella ignorava che quel segreto era stato già prima propalato dal La Rochefoucauld, il quale a sua volta l'aveva preso da Epicuro, per una via che egli stesso non supponeva. Dopo avere trattato abbastanza a lungo delle teorie dell' Elvezio, l'A. passa a discorrère dell' Epicureismo degli enciclopedisti sociologi, mostrando come sieno visibili le traccie di quest' antica dottrina, pur sotto nuove apparenze e talora congiunta a idee che sembrano contraddirla, in talune concezioni dell' Holbach, del D'Alembert, del Diderot, del Montesquieu, del Voltaire, del Rousseau, del Volney. All' utilitarismo del Bentham il Falchi dedica un ultimo capitolo, mostrandone le analogie e le differenze dall' antico Epicureismo e dai sistemi degli altri continuatori del pensiero epicureo nell'epoca moderna. Il principio epicureo dell' utile avrà altre affermazioni e altri trionfi nella filosofia moderna, nelle teorie del Mill e dello Spencer e nella sociologia contemporanea. Un grande italiano, Roberto Ardigò, pur gio-

vandosi di ogni teoria moderna, combatterà il principio utilitario e metterà al suo posto «l'idealità sociale come leva motrice delle azioni morali, come base del giusto, come strumento per giudicare la condotta umana» (p. 211).

Tale, nelle sue grandi linee, il contenuto del lavoro del Falchi, che ho riassunto spesso con le sue stesse parole. Saggio dotto, obbiettivo, esauriente, il quale colma una lacuna nella storia della filosofia giuridica ed attesta dell'ingegno e della serietà scientifica dell'Autore. Si può dissentire da lui nell'apprezzamento di qualche dottrina o in talune vedute filosofiche e sociali, ma non si può non ammirare il severo metodo scientifico ch'egli ha costantemente seguito, la profondità delle sue sicerche, la maniera bella e ordinata con cui le ha esposte. In mezzo all'allegro verbalismo di tanti che sperano di farsi fama con lo sfruttare la questione del giorno, è bene che noi, giovani cultori della filosofia del diritto, torniamo ad abbeverarci alle fonti inesauribili del pensiero greco: lo studio diretto di quei grandi pensatori dell'antichità, quando sia condotto, come questo lavoro del Falchi, con buon metodo storico e critico, non ci farà smarrire il senso della realtà, ma, mentre ci fornirà una solida base di cultura filosofica, ci terrà lontani dal garrulo ciarlatanismo di tanti sedicenti filosofi e sociologi di oggidì.

Venezia, Novembre 1903. ALESSANDRO LEVI

—

M. ACCI PLAUTI. *Amphitruo edidit Aurelius Josephus Amatucci*, Tomo I. Fasciculus I. Comoediarum plautinarum. Barii, Sumptibus J. Laterza et F. 1903.

Tornerà al nostro teatro il riso sano della commedia nazionale? Si direbbe quasi che ora una nebbia greve incomba sugli animi dei molti, che poco vogliono e mal sanno ridere. Se non che troppo di frequente, troppo facilmente, si schiude un adito ai lazzi — sovente scipiti, bene spesso convenzionali — di certo genere comico assai caro alle genti d'oltralpe, ma che non rispecchia sinceramente la vita, nè tanto meno la nostra vita paesana. E intanto la schietta commedia nazionale tende sempre più a rincantucciarsi nella produzione vernacola dell'una o dell'altra regione italiana.

Possiamo sperare che in qualche modo contribuiscano a dar migliore indirizzo al nostro gusto, il fervore degli studi, ai quali Plauto offre argomento, e l'amore col quale novellamente se ne divulgano le commedie? Ed è pur questa una chiara luce che si proietta dall'antichità verso di noi.

Veste toscanamente aggraziata avea già dato a tali commedie il compianto prof. Rigutini, rendendole di proficua e dilettevole lettura per tutti; come per non parlar d'altri paesi, in Inghilterra, ove l'amore all'antichità da un lato, dall'altro la splendida tradizione shakesperiana perenni vigoreggiano, s'era avuto della produzione comica plautina ammirevole volgarizzamento.

Accenniamo qui di sfuggita alla nuova traduzione di Plauto, data in luce testè da Gaspare Finali (*M. A. Plauto.* Le commedie tradotte da Gaspare Finali; Voll. I, II; Milano, U. Hoepli, 1903) riserbandoci di porre altra volta in evidenza i molti pregi di tale lavoro, e di tributar degna lode al benemerito autore.

Ci è grato oggi il parlare di un'altra pubblicazione: della edizione critica di Plauto, alla quale ha posto mano il prof. Amatucci, che ebbe già a recare agli studî plautini pregevoli contributi. Il coraggioso editore — oggi conviene proprio dire così — è il Laterza di Bari. Abbiamo sott'occhio la prima particella dell' opera, recentemente pubblicata, l'« Amphitruo ». A nostro avviso, è buon saggio dell'accuratezza, della diligenza dell'Amatucci nel raccogliere le lezioni dei codd., le varie correzioni proposte ai luoghi guasti, le note ai versi zoppicanti quanto alla metrica....

Intorno alla maggiore o minore convenienza di qualche emendamento, che l'A. per suo conto propone in luogo di quelli da altri messi innanzi, si potrebbe talora discutere, od anche, secondo il proprio gusto, dissentire; ma l' indole del lavoro ci dispensa da osservazioni particolari, dacchè le diverse lezioni più accreditate si riferiscono sempre, naturalmente, dall'A. nelle note succinte a piè di pagina.

La veste tipografica è decorosa, nitida, corretta, il prezzo ancora è modico; cosicchè possiamo non solo esprimere il desiderio, ma anzi ritenere come probabile l'adozione nelle nostre scuole, se non di questa commedia ora pubblicata, certo di taluna d' argomento più adatto, tra quelle che usciranno a volta a volta in luce. Ed auguriamo che il commentatore e l'editore proseguano di buona lena, fino al termine, il lodevole assunto.

Noto (Siracusa), 3 Ottobre 1903.

ANGELO WOLFF.

—

ANTONIO AMANTE. — *Il mito di Bellerofonte nella letteratura classica, in particolare nella greca.* Acireale, 1903.

Lo studio dei miti classici, quale ordinariamente si fa, ha un carattere ed uno scopo, direi quasi, ermeneutico; perchè viene principalmente, se non esclusivamente, diretto a darci la chiave dell'interpretazione dei monumenti letterari ed artistici della classicità; e quindi alla più esatta recensione e ricostruzione degli uni e degli altri. Eppure i risultati, che dallo studio dei miti si potrebbero ricavare, non sono questi soltanto; e ben altri occorrerebbe cercare di trarne non meno importanti, in rapporto più intimo con quel complesso di cose che costituisce il carattere e la fisonomia delle civiltà nelle sue fasi. La loro origine, il loro sviluppo e significato, le loro trasformazioni, i vari aspetti che assumono, la loro sparizione ci possono spiegare molti concetti e credenze posteriori, di carattere etnico, etico, religioso, sociale ecc. Una prova

evidente si ha negli studi più recenti intorno all'antica civiltà assiro-caldea in rapporto alle tradizioni bibliche; sul quale argomento tanto interesse e rumore ha recentemente sollevato, specialmente in Germania, il Delitsch. Anche la chiesa cristiana, è noto, si è valsa largamente dei miti classici ed orientali; e il suo rituale è quasi un continuo adottamento di antichi simboli ad un nuovo significato. Perfino nei riti e nei dogmi più venerati del Cristianesimo, riesce facile trovarne l'impronta; ad esempio, nel rito pasquale e nel dogma della risurrezione; nei quali l'analogia coi miti naturalistici di Osiride, di Istar, di Thammuz, di Adone, che muoiono, e alla primavera risorgono, salta agli occhi da se. E chi sa, perfino di quanti mai pregiudizi volgari e non volgari, generali e locali, l'origine non debba rintracciarsi negli antichi miti. Certo il rapporto che questi hanno colla poesia e colle arti figurative è quello che più chiaramente si rivela; nondimeno quei monumenti, e la loro esatta intelligenza non sono che un mezzo a ricostruire la storia del pensiero umano, che nel mito si concreta con forme determinate nei vari aspetti che esso assume in certi momenti e in determinate fasi storiche. Nello studio, pertanto, dei miti, a fine di cavarne tutto il costrutto possibile, occorrerebbe ricercarne la genesi, la provenienza, la diffusione, le integrazioni e i sincretismi, il carattere vario secondo i tempi, i luoghi e le forme di esplicazione, le trasformazioni successive, la sparizione.

A questi criteri non si è attenuto l'Amante nel suo studio sul mito di Bellerofonte, che egli esamina soltanto, o quasi, nella sua manifestazione letteraria, per nulla accennando alla genesi o alla provenienza del mito, ed alla sua significazione. Eppure il soggetto è eminentemente suggestivo, e l'autore ne ha sentito tutto il fascino; e vi s'intrattiene con compiacenza, chiamando l'eroe *Faust antico, martire ardimentoso dell' intelligenza religiosa.* Per la qual cosa riesce difficile a comprendersi perchè l'autore non abbia cercato d'impossessarsi *totalmente del suo eroe*, di studiare a fondo *tutto* il mito. Eppure egli era già sulla buona via, ne aveva raccolti e studiati i dati più importanti e più utili per un'indagine completa, le fonti letterarie. Ma ben poco, presso che nulla si è valso del ricco materiale artistico, e nulla del numismatico, che pur tanto gli avrebbero giovato. Nondimeno, pur dalle sole fonti letterarie ha tratto deduzioni importanti, utili per chi - e speriamo sia l'Amante stesso - vorrà completare questo studio sul mito bellerofonteo.

Egli comincia col ricercarne le traccie nel periodo preomerico; e basandosi sopra un passo di Imerio (III, 2) non esita ad « affermare che prima che l'episodio omerico su Bellerofonte ci fosse, esisteva qualche componimento poetico, che celebrava la imprese di lui » (p. 14). E di queste affermazioni, che a me paiono troppo arrischiate, perchè basate su deduzioni e ragionamenti, sottili e ingegnosi, a dir vero, l'autore si compiace spesso, nel seguito del suo lavoro; dando come cosa dimostrata e risultato definitivo, ciò che non ha valore se non di una ragionevole ipotesi. Senza stare a rilevare tutte le volte che l'autore in-

dulge a questa sua inclinazione, esamino soltanto, come saggio, questa prima parte della sua critica.

Il testo di Imerio dice, parlando del Pegaso: Βελλεροφόντην δὲ τὸν Ἐφοραῖον ᾠδῆς τε καὶ μέλους ἄξιον ἐποίησε; e, a parer dell'autore, « la frase ci dà notizia di componimenti lirici ed epici che stiano a se », e crede perciò, dover « risalire ad una Bellerofonteide perduta, donde abbia tratto la materia Omero » p. 18). Parrebbe dunque che questi componimenti « lirici ed epici » l'A. li veda nelle parole ᾠδῆς καὶ μέλους: e che ciò sia anche possibile non nego; certo però che non è evidente, nè esclusivo; e che perciò altre interpretazioni si possono ragionevolmente dare a quel testo; il quale, se, con un po' di buon volere, può acquistare un significato così specifico, non ne esclude affatto uno più generico e più lato.

Di quanti argomenti, infatti, non è stato detto e ripetuto che furono « di poema degnissimi e di storia » e che pur non ebbero l'onore di essere cantati *a parte* dai poeti? Dall'avere detto Bellerofonte degno di essere celebrato dai poeti, non parmi possa inferirsi che ne abbia avuti, e che da una Bellerofonteide Omero abbia tratto la materia al suo episodio. Inoltre se Imerio dice che fu il Pegaso che rese Bellerofonte ᾠδῆς τε καὶ μέλους ἄξιον, come mai Omero nulla sa del Pegaso? Non viene, per lo meno, il dubbio che la fonte omerica non sia una Bellerofonteide, in cui l'eroe e il cavallo alato fossero così connessi da formare del secondo il protagonista, come dovrebbe essere stato, ammessa un momento l'ipotesi che il testo Imeriano ci porti ad una Bellerofonteide, lirica o epica che fosse, (il Pegaso ἐποίησεν Βελλεροφόντην ᾠδῆς τε καὶ μέλον ἄξιον); ma piuttosto o un'altra in cui questo sincretismo non sia ancora avvenuto, o anche una tradizione popolare? Mi parrebbe, che Glauco, che espone a Diomede la sua progenie, si sarebbe dovuto fare un titolo maggiore dell'avere il suo avo domato il Pegaso, come documento del suo valore e del favore degli dei. Onde l'« affermazione » dell'autore è, per lo meno, precipitata, e niente affatto sicura. Se egli, però avesse presentato questa ed altre sue conclusioni come ragionevoli ipotesi, egli sarebbe stato assai più nel vero, o vicino al vero. Con questa interpretazione, del resto, molte delle sue conclusioni si possono accettare, ed alcune, credo, anche senza tale riserva.

La diligente analisi che l'autore fa del testo omerico, e le conclusioni alle quali giunge, sono, nell'insieme molto persuasive, e parmi che le si possano accogliere appieno. Con acuta e ingegnosa critica egli trova nel brano che studia (Il Z 152 segg.) le traccie, non solo, ma anche gli elementi di due recensioni diverse del mito, le quali si sincretizzano, ma che l'autore è riuscito bene a distinguere: una recensione, ch'egli chiama A, secondo la quale Bellerofonte, cacciato dal regno paterno per opera di Preto, va *spontaneamente* in Licia, compie le tre imprese, di uccider la Chimera, di combattere i Solimi e vincere le Amazzoni, e ne ha in premio la figlia del re in isposa, e la metà del regno; e dalla gratitudine dei Licii, un possedimento privato: ed una recensione B, in

cui egli, uscito dal regno per l' uccisione di Bellero da lui compiuta, rifugiatosi presso Preto, re di Tirinto, è accusato ingiustamente dalla regina, al cui amore non aveva voluto corrispondere, e mandato insidiosamente in Licia, ove Iobato, per farlo morire dietro l' istanza di Preto, gl' impone le note fatiche. Un altro elemento, le insidie di Iobato che tenta di farlo uccidere da una schiera di Lici, v. 187-90, l' Amante lo ritiene interpolato, derivante da un altro passo dell' Iliade (Δ, 385 sgg.), e perciò da espungersi, insieme ai versi 158-59 che egli ritiene « dovuti a due redattori diversi » ma con intenti contrari. Sulla causa dell' odio degli dei in cui l' eroe era caduto, che in Omero non è accennata, e sulla sua fine, l' autore non crede che possa ritenersi la tentata ascensione al cielo sul Pegaso, e la sua caduta; perchè questa recensione è, dice egli, certo posteriore, non essendovi in Omero accenno al Pegaso (e allora, se è *posteriore*, come si concilia coll' affermazione di una Bellerofonteide accennata nel passo di Imerio, e la derivazione dell' episodio omerico da essa?); e inclina a credere che forse la ribellione agli dei, la bestemmia pel dolore della morte di due figli, uccisi da Areo e da Artemis, lo rendesse loro inviso. Al qual proposito dei figli e della fine dell' eroe, per renderla più connessa col rimanente, anche per ragioni grammaticali, propone una disposizione, diversa dalla presente, dei versi relativi, da farsi così: 199+205+203—204+200—202.

L' unico accenno al mito bellerofonteo che si ha in Esiodo, l'A. lo ritiene, d'accordo col Muetzel, interpolato.

La recensione che se ne ha in Pindaro (Ol. XIII., Istm. VII.) presenta il Pegaso e l' eroe intimamente connessi tra loro. La ricchezza dei particolari sul frenamento del Pegaso, fa ritornare l' A. all' *ipotesi* (chè qui così la chiama) di una Bellerofonteide che abbia servito di fonte anche a Pindaro, e che, come ipotesi, parmi accettabile; quantunque la diversità delle due recensioni, la omerica e la pindarica, rispetto al Pegaso dovrebbe fare escludere che la stessa fonte possa avere servito ad entrambi. Del resto la ricostruzione che l'A. fa del mito sulla scorta di Pindaro riesce convincente, rapportandola in massima alla recensione A, per la spontaneità dell' andata dell' eroe in Licia, e per l' assenza dell' amore della regina per lui.

Questo elemento invece è quello che prevale nei poeti drammatici, coi quali « s' inizia la decomposizione organica del mito » (p. 113). In pochi frammenti e qualche scolio l' Amante si sforza di ricostruire le tragedie perdute di Sofocle (Iobato) e di Euripide (Stenobea, Bellerofonte) relative al mito, e lo fa con grande sottigliezza e notevole acume. Ma anche qui l'autore - che spesso si ripete, come se volesse meglio persuadere se stesso - dà per risultati certi, ciò che solo come ipotesi sarebbe accettabile. Il processo da lui seguito risulta alquanto artificioso: su una conclusione ottenuta solo a mezzo di deduzioni e di probabili integrazioni, e di un valore, perciò, soltanto ipotetico, egli ricostruisce, come su basi solide e documentate, il suo edificio, tutt' altro che stabile, per quanto ingegnoso. La ricostruzione del Bellerofonte di Euripide, per

quanto ottenuta nello stesso modo, riesce, in parte, più persuasiva, data specialmente la maggiore quantità di elementi ausiliari. La « decomposizione organica del mito » si compie nella commedia, dove la fine dell' eroe, caduto dal Pegaso, e l'amore di Antea sono oggetto di riso o di disprezzo.

Lievi traccie soltanto rimangono nell' epoca romana e nella letteratura latina, dove pare non sia giunta che la recensione B imperniantesi sull' amore di Antea. Solo in Igino e in Servio trova l'Amante notizie più ampie, ma essi sono gli ultimi che raccolgono gli ultimi avanzi del mito che sparisce.

Come si vede, l'autore lo ha studiato a traverso alle fonti letterarie soltanto, ma tutte diligentemente esaminate. Se in alcune parti il lavoro non riesce totalmente persuasivo, ciò si deve alla insufficienza delle fonti, che rendono impossibile un lavoro completo di ricostruzione, che l' Amante ad ogni modo ha voluto tentare.

Padova, Novembre 1903.

A. Vanni.

—

G. Sala Contarini. — *Questioni varie intorno a Giovenale.* Messina, Muglia, 1903, p. 45.

Quest'opuscolo non è altro che un saggio del libro che l'A. promette di pubblicare prossimamente « La vita di Giovenale studiata nelle sue fonti e nelle varie quistioni che ad essa si riferiscono ».

Qui sono trattate tre questioni:

I. L'epigrafe d'Aquino n. 5382 C. I. L. X p. I.

II. Un errore della « Vita Vaticana » codex Vaticanus n. 2840.

III. Primi studî di Giovenale.

L'epigrafe, che non fu più potuta ritrovare, ci è data dall'Orlandi in due diverse lezioni « *Delle città d'Italia* », e dal Cayro « *Dissert. intorno al sito ed antichità di Fregelli* » e « *Storia d'Aquino* ».

Il Mommsen, dopo averla invano cercata sulle due lezioni dell'Orlandi e del Cayro, la ricostruì, leggendo al v. 3 tRIb. COH. I DELMATARUM, dove il Sala vorrebbe leggere pRAEef. (*praefectus*) o meglio *PRAe* o anche PREF, di cui si hanno esempi nel C. I. L.

E appoggia questa sua ricostruzione sul fatto che col nome di *praefecti* e non di *tribuni* « si chiamavano propriamente i comandanti delle coorti degli alleati (*socii*) e dei provinciali (*auxilia*) che venivano mandati o lasciati per molti anni come presidio dalle regioni conquistate ».

Inoltre ragioni paleografiche non si opporrebbero a tale ricostruzione, anzi la confermerebbero.

L'errore della *Vita Vaticana* consiste in ciò, che dice aver voluto Giovenale scrivere le satire « quia Claudii Neronis tempore *numerositas omnium viciorum* plurimum viguit, maxime luxuries, unde cum Claudius audiret quod iste suo tempore notasse, fecit eum exulare ».

L' Amanuense della *Vita Vaticana* o del suo fonte, tratto in errore, avrebbe scritto *Claudii Neronis* e poi *Claudius*, laddove in origine doveva leggersi *Calvi Neronis* e *Calvus*, poichè così è chiamato Domiziano dalle stesso Giovenale, e questi non ha scritto le sue satire sotto Claudio Nerone.

Tale affermazione è documentata e comprovata da fatti storici, dall'esser presso a poco il fatto medesimamente riportato nelle altre vite in cui è chiaro l'accenno a Domiziano « sotto il quale imperatore appunto avvenne la guerra con gli *Scoti*, nominati immediatamente dopo (qui bellum contra Romanos moverant-vita Omniboniana).

Riguardo ai primi studi di Giovenale, alcune vite posteriori alla Probiana e Vossiana, male riferendo quanto in queste sta scritto, vogliono farlo tacere fino ad *mediam aetatem,* mentre in quelle si diceva che declamò fino *ad mediam aetatem*. Solo la Kulenkampiana dice: Romae literis operam dedit, declamavit non mediocri fama etc. » e la Barberiana ci dà senz' altro i nomi di alcuni maestri di grammatica e di retorica: *M. Antonio Liberale*, *Palemano*, *Frontone* e ci lascia in dubbio circa *Quintiliano*.

Da Giovenale stesso, Sat. I, 15-17, sappiamo che fu a scuola, e recitò le solite declamazioni retoriche, e alludendo ad un argomento di queste dice che diede consiglio a Sulla che, deposta la dittatura, se ne stesse da privato a vivere in pace e a dormire sonni tranquilli.

I nomi dati dalla Barberiniana sono una congettura dell'autore di essa, come si rileva dal *fertur* e dal *non consentio* per Quintiliano, e mentre per Frontone la cronologia s' oppone, riguardo a Quintiliano sembra che avrebbe potuto essere benissimo stato suo maestro, tanto più che pure in Quintiliano, nelle Inst. Orat., si trova l'accenno al medesimo argomento di declamazione che in Giovenale.

L'A. dimostra nella trattazione buon metodo, e conoscenza della costituzione della società romana.

Padova, Ottobre 1903.

CRESCINI VINCENZO *jun.*

—

G. SALA CONTARINI. — *Giovenale. Filius an alumnus libertini locupletis?* Messina, Muglia, 1903.

L'incertezza che l'autore della *Vita Probiana* dimostra (« *Junius Juvenalis libertini locupletis incertum filius an alumnus* »), riprodotta nella sua sorella la *Vossiana* deve ricercarsi nella *tradizione* che Giovenale fosse stato un libertino.

Tradizione erronea, perchè egli allora non avrebbe avuto il *cognomen* di *Juvenalis* e posseduto un *agellum paternum*, nè potuto attendere alla *artes liberales* o *ingenuae*. nè essere ammesso agli ufficî militari e municipali e all'ordine equestre di cui parlano le vite.

L'A. crede che la tradizione pura genuina dovesse portare semplicemente la notizia che Giovenale fosse *libertini locupletis filius*. Qual-

cuno ignorando o non pensando che il *filius libertini* non era libertino ma *ingenuus*, oppure male esprimendosi avrebbe usato la frase *libertinus* o *ordinis libertinorum*. Qualche grammatico o commentatore trovandosi di fronte alla duplice tradizione *libertini filius* e *libertinus*, avrebbe cercato di usare una formula conciliativa.

« Egli avrà pensato che la condizione giuridica di Giovenale fosse dovuta essere di natura tale da poter dare motivo a quella doppia tradizione, poichè, se fosse stata così semplice come la lasciava supporre la prima tradizione che dava il poeta come *filius libertini*, allora l'origine della seconda tradizione che lo dava come *libertinus* non sarebbe stata spiegabile. Perciò egli avrà creduto di darne una spiegazione mediante l'ipotesi che Giovenale fosse potuto essere, se non un figlio del libertino, un *alumnus* manomesso, e quindi *secondo lui* un libertino, donde la forma incerta della sua notizia « incertum filius an alumnus ».

Sarebbe caduto quindi in una illazione erronea, perchè avrebbe ritenuto *servi* gli alunni, e *libertini* gli alunni manomessi, errore facile in un *grammatico* o *poetarum interpres*, essendovi poi caduto anche il Dürr, nel suo « *Das Leben Juvenals* ».

Noi non riporteremo la dotta confutazione che il Sala Contarini fa dell'erronea spiegazione del Dürr, nè la chiara esposizione che egli fa del concetto e della posizione giuridica dell' alumnus nella società romana, ma accetteremo le sue conclusioni: si può pertanto ammettere, che Giovenale fosse un vero figlio di libertino, e quindi non *libero* ed *ingenuo*, e come tale potè avere un nome romano e possedere tutti quei requisiti che erano necessari per darsi a quegli studî e ottenere tutte quelle dignità e quegli uffici di cui parlano le antiche *Vite* e gli altri documenti a noi pervenuti.

Padova, Ottobre 1903.

CRESCINI VINCENZO *jun.*

—

ERNESTO ANZALONE. — *Appunti Oraziani.* Castrogiovanni 1903, pgg. 22.

Sono tre passi del poeta venosino, tormentati dalla critica, dei quali furono date le più svariate, contrarie, e qualche volta irragionevoli, interpretazioni.

Primo è presentato il:

Tecum Philippos et celerem fugam
Sensi relicta non bene parmula,
Cum fracta virtus et minaces
Turpe solum tetigere mente. (Od. II 7, 9 sgg).

Così interpunge l' Anzalone. Due sono le questioni: « relicta non bene parmula » e « minaces turpe solum ecc. ».

Comincia l'A. anzitutto col cercar di stabilire l' anno in cui deve esser stata scritta l'ode, e, contro l'opinione del Grotefend, del Frank e

dell' Oselli, che la pongono nel 724, ne fa risalire la data della composizione al 715, tre anni dopo la battaglia di Filippi, basandosi sulla notizia del ritorno di Varo, che sarebbe avvenuto dopo la pace dél 715 tra Sesto Pompeo e i triumviri, di cui parla Vellejo: « omnibus proscriptis aliisque qui ad eum ex diversis campis fugerant, reditum salutemque pactus est (2, 77) ».

Stabilito l'anno della composizione ed eliminate alcune interpretazioni che si rendono così impossibili, riporta le diverse opinioni dei principali difensori di Orazio e de' suoi accusatori di viltà, e giunge a dire come l'accenno dell'abbandono dello scudo non sia che una reminiscenza archilochea, e accetta la traduzione dell'Occioni del « non bene » in « senza motivo ».

Quanto a « virtus fracta » crede che Orazio alludesse alla morte di Bruto e dei compagni che ne seguirono l' esempio, e « minaces » significhi « la folla dei soldati baldanzosi e alteri prima della pugna, ma che ben presto piegarono, si dispersero e caddero ».

Riguardo all'abbandono dello scudo io credo che non sia questo solo un ricordo di un passo analogo di Archiloco, ma la confessione di un fatto, e senza motivo mi sembra invece il « senza motivo » dell'Occioni, poichè una causale c' è, ed è il timore di non essere abbastanza lesto a fuggire. Soltanto noto che in questo passo non si debba riconoscere un cinismo sfacciato nel confessare un' azione non decorosa, ma il rimpianto di un dovere mal compiuto, tanto più che l'amico invece aveva continuato a combattere: a questa sua fuga è contrapposta l'azione di altri, « cum virtus fracta ecc. », « mentre il valore, cioè i valorosi venivano fiaccati e minacciosi giacquero sul campo di battaglia ».

—

Veianius armis
Herculis ad postem fixis latet abditus agris
Ne populum estrema totiens exoret harena. (Ep. I 1, 4 sgg.)

La differenza fra gli interpreti è su quella « extrema... harena » cui il Müller attribuisce il significato di « *fine dello spettacolo* »: il Gemoll propone di leggere « *extenta* » = lotta prolungata. Il Cima corregge « *ex saeva* », l'A. crede debba mantenersi l'« *extrema* » e interpretarsi come locale, cioè dall' estremità dell' arena.

—

me pinquem et nitidum bene curata cute vises
cum ridere voles Epicuri de grege porcum. (Ep. I, 4).

L'A. propone una nuova interpretazione dovuta al concetto che informerebbe tutta l'epistola. Orazio non inviterebbe l'amico a venirlo a vedere in tutta la sua giocondità e spensieratezza di epicureo, ma gli direbbe chiaramente: tu fai lo stoico a parole, mentre nei fatti godi tutti gli agi della vita. « Eppure, quando verrai a visitarmi, dirai che il

porco sono io! Vieni o filosofo solitario, che mostri di trascurare tutti gli elementi di felicità che possiedi, e vedrai quante cose io debba invidiarti! »

Padova, Ottobre 1903.

CRESCINI VINCENZO *jun.*

—

SANTI CONSOLI, *Note critiche e bibliografiche di Letteratura latina.* Puntata Iª Catania, 1903.

Gli editori si propongono di raccogliere in un volume la maggior parte degli articoli critici e bibliografici concernenti la letteratura latina già pubblicati dal Consoli in diversi tempi e per diverse rassegne, e l'A. vi apporta notevoli miglioramenti.

Il primo articolo si riferisce alla nuova edizione delle « Lettere di Plinio Cec. Secondo per cura di S. Piovano ed E. Longhi ». Nel secondo l'A. presenta il lavoro di I. C. Nicol « M. Tulli Ciceronis orationes in L. Catilinam quattuor ». Segue uno studio critico sulla diss. di Mary Heleu Ritchie: « A study of conditional and temporal clauses in Pliny the younger ». Nel quarto articolo si occupa di due fascicoli di Cornelius Brakman: « Frontoniana ».

Seguono tre altri articoli dedicati uno al « De oratore » del Firmani, 1903; uno al lavoro di Philippus Menna « De infinitivi apud Plinium Minorem usu »; l'ultimo all'ed. « de coniuratione Catilinae liber » con note italiane del Verdaro.

Padova, Dicembre 1903.

L. PICCOLO

—

PIETRO PASELLA, *Della imitazione vergiliana in Quinto Smirneo.* Livorno, 1903.

Il tema non è nuovo; ma discordi sono ancora i pareri degli studiosi su tale argomento; e però il trattarne è opportuno.

Premesso un raffronto tra le parti che più si corrispondono (Aen. II, 13-804 e Posthom. XII, XIII 1-352), trova che se pure si notano somiglianze nelle linee e nei contorni dei due racconti, notevolissime ne risultano le diversità, chè manca in Quinto, per quanto svolga l'identico argomento, una vera e propria imitazione vergiliana.

È utile indagare se i due poeti abbiano attinto ad una stessa fonte. Va escluso, anzitutto, Omero come fonte primaria: questa si deve piuttosto cercare nei ciclici e nei tragici, benchè meschino e deficiente sia il materiale di cui si possa disporre. Il P. incomincia dalla disamina delle fonti epiche e precisamente dalle 'Ιλιὰς μικρά, secondo il disegno di Proclo, e ne ricostruisce, per quanto è possibile, lo schema. Dopo aver messo in rilievo, con diligente indagine, le differenze assai notevoli dei racconti vergiliano e quintiano rispetto a quello di Lesche,

conclude che ben poco Quinto e Vergilio dovettero giovarsi della piccola Iliade come fonte primaria nella composizione di questa parte dei loro canti. Lo stesso si dice della seconda fonte epica, cioè della Ἰλίου πέρσις di Arctino Milesio, che presenta uno schema più completo ed una maggiore facilità di ricostruzione. Una terza sarebbe data da Pisandro da Rodi che Vergilio — a detta di Macrobio — avrebbe imitato *ad verbum* nel II° lib. dell' Eneide. Ma si può dire altrettanto per Quinto? No: chè le differenze sostanziali rilevate tra i due poeti messi a raffronto c' inducono a negare una fonte comune ad entrambi. A questa stessa conclusione è condotto l'A. anche dall' esame delle fonti tragiche, limitato ai pochi frammenti delle tragedie sofoclee: il Sinone ed il Laocoonte. Esclusa dunque la fonte comune, resta da spiegare la imitazione vergiliana nei Posthomerici e le somiglianze, più o meno palesi, delle quali s' è fatta parola.

In quest' ultima parte, che in fondo è la più importante per noi, il P. avrebbe dovuto insistere maggiormente: giacchè egli si limita solo a notare come Quinto e per la sua conoscenza della storia romana e della letteratura latina, e per i progressi sempre crescenti del romanesimo in Oriente, doveva aver famigliari gli scrittori latini, e tra questi specialmente Vergilio, dal quale tolse le immagini ed i concetti che vediamo riprodotti nella parte dei Posthomerica, oggetto del presente studio.

Padova, 20 Dicembre 1903.

L. Piccolo

—

G. Schiaparelli, *L' astronomia nell' antico testamento*, Milano, Hoepli, 1903.

Modesto di mole, ma profondo e diligente, è lo studio dell'A. che non solo ne' campi sconfinati de' cieli, ma nelle difficili ricerche della storia della sua scienza, esercita il poderoso suo ingegno.

Ai lavori « Opinioni e ricerche degli Antichi sulle distanze e sulle grandezze dei Corpi Celesti, loro idee sull' estensione dell' Universo visibile », « Precursori di Copernico nell' antichità », « Le Sfere omocentriche di Eudosso, di Callippo e di Aristotele », « Origine del Sistema Planetario gliocentrico presso i Greci » ed altri ancora, ora ha aggiunto questo, che colma in parte una lacuna nella storia dell' astronomia dell' antico oriente.

Nell' introduzione (cap. I) notiamo subito una bella traduzione d' alcuni versetti del libro di Giobbe, in cui viene riassunta tanta parte delle cognizioni astronomiche degli antichi Ebrei.

L'A. poi passa ad esaminare varie importanti questioni, come quella dell' analisi del Pentateuco, la cui origine probabilmente non è contemporanea all' immigrazione d' Israele dall' Egitto nella terra di Canaan, ma è una propria compilazione storico-religiosa-legislativa, appartenente a diverse epoche, da Mosè sin dopo Esedra.

Il II° capitolo ci parla del concetto che ebbero gli Ebrei del firmamento, della terra e degli abissi; accenna alle loro conoscenze geografiche ed alla comune credenza delle *acque superiori* ed *inferiori*, e si sofferma alla descrizione dello *Scheol*, luogo che presenta qualche analogia con l'*Hades* dei Greci, e della *raqia' hasschamajim*, il vero e proprio *firmamentum*.

Segue un accurato esame sui punti cardinali, sui venti e sui fenomeni metereologici in generale.

Il III° capitolo ci parla degli astri, dell' eclissi, del moto diurno delle stelle e della *milizia del cielo*, che in generale significa tutti gli astri, altre volte soltanto una classe d' essi; dei pianeti, di cui due, *Hêlel* = Venere figlia dell'Aurora e *Kijun* = Saturno, sono realmente presi in osservazione. Le comete sembra sieno state osservate dagli Ebrei, in Gioele III, 3 nei 70 e nella Vulgata II, 30, e così pure i bolidi nella Genesi XV, 17, e la caduta de' meteoriti in Giosuè X, 11.

Nel capitolo sulle Costellazioni, la difficoltà dello studio è assai grave, chè l' uranografia degli Ebrei è davvero molto incerta ed insufficiente per un positivo giudizio. Dinanzi alle autorevoli dichiarazioni del Delitzsch e di altri eruditi, che considerano dubbia l' interpretazione dei nomi delle costellazioni bibliche, l'A. s'accontenta di esporre l' attuale *status quaestionis*.

Così egli cerca dimostrare che la costellazione *Asch*, *Ajisch* od *Ijutho* non è già il Carro Magg. le Pleiadi od Orione, ma probabilmente Aldebardu, il cui colore rosseggiante giustificherebbe l'aggettivo ebraico (*esch* = stella del fuoco). *Kesil* sarebbe identico ad Orione e *Kimah* alle Pleiadi e *Chadrêtheman* « penetrali dell'Austro » avrebbe formato la costellazione odierna, divisa tra la Nave d'Argo, la Croce del Sud ed il Centauro, mentre *Mezarim*, s' identificherebbe con l'Orsa Magg. o fors' anco con le 2 Orse, qualora si voglia leggere *mizrim* al plurale, o *mizrajm* al duale.

Il capitolo V è dedicato, quasi per intero, a *Mazzaroth*, che non deve esser già la Grand' Orsa, ma Venere stessa, ch' ebbe nome plurale un tempo, primachè si conoscessero le due sue apparizioni: e termina con un interessante confronto di un' espressione biblica (IV Regum XXIII, 5) con alcuni monumenti babilonesi.

Il giorno e la sua divisione, il famoso orologio solare d'Achaz, occupano il II cap., mentre il III è dedicato alla divisione dell' anno in 12 mesi lunari = *jerach* (jerèach = Luna), i cui nomi dimostrano la derivazione dal Babilonesi, anzichè dai Siri. I *Periodi settenari* occupano l' ultimo Capitolo, periodi che gli Ebrei ebbero comuni con i Babilonesi ed i Peruviani, presso i quali essi traggono origine dalla durata approssimativa del quarto di una lunazione (29 $^1/_2$: 4) e che divennero poi le settimane convenzionali.

L'A. parla a lungo del *Sabbato*, la cui importanza, come giorno di riposo, presso gli Ebrei, è nota ad ognuno, del *Sabbato della Terra*, dell'*Anno Sabbatico*, del *Giubileo* (jobêl) de' *Sabbati d'anni*, ecc. e ter-

mina il suo dottissimo lavoro, con l' accennare alla cronologia degli Ebrei, che, nel contare i tempi per *settimane d' anni* o per *settimane di settimane d' anni*, non derivavano questa divisione da fenomeni astronomici, ma dalla venerazione superstiziosa per il numero 7.

Padova, Novembre 1903.

G. V. CALLEGARI

—

F. P. GAROFALO, *Sul «foenus», osservazioni storiche*. (Estratto dall'*Archivio Giuridico «Filippo Serafini»*, Vol. VII, fasc. 1, pag. 12). *Studi storico-giuridici sulla procedura romana*. Napoli, D' Auria, 1902 pg. 13.

Con questi due scritti il valoroso prof. GAROFALO mostra di intendere come e quanto occorra allo studio della storia lo studio del diritto di Roma; ed una scelta bibliografia su i singoli argomenti chiaramente ne attesta la scrupolosa diligenza, con che egli entrà in provincia non sua a recare il contributo delle sue diligenti ricerche. Sarebbe stato tuttavia desiderabile che egli si fosse sottratto dalla lusinga di voler dire *multum in parvo* e ciò specialmente pel secondo lavoro, destinato a ritrarre le forme processuali nel periodo delle *legis actiones*. Poichè, mentre per i dati storici avrebbe potuto, e molto agevolmente, dimostrare lo studio posto nel determinarli, per i dati giuridici sarebbe stata necessaria una più minuta e particolare discussione, non consentita però dai limiti che l' A. ha creduto d' imporsi nella trattazione di un tema così ampio. Infatti, dopo aver riassunto le cause per le quali il carattere religioso investiva in principio la procedura civile di Roma, egli dà nozione abbastanza precisa della *legis actio sacramento;* rileva la tendenza di sostituirla a quelle *per manus iniectionem* e *per pignoris capionem*, ritrae il sorgere della *legis actio per iudicis arbitrive pustulationem* e il prevalere di quella *per conditionem*, e conchiude con un cenno del sistema formulare e delle *leges* che ad esso si collegano. È dunque naturale che, anche per una esposizione sommaria, si riscontri qualche omissione; ed io invece avrei voluto che, limitando le indagini alle prime tre *legis actiones*, ne avesse colto i caratteri differenziali sia nella loro origine, sia nella loro coesistenza.

Tuttavia, per chi ben guardi, un tale appunto è inerente all' argomento prescelto dall'A.; il quale fu certamente più accorto, allorchè fece oggetto di sue osservazioni le limitazioni legali alla misura degl' interessi nella storia del diritto romano.

Dopo aver ricordato come ne sia tramandata l' obbligatorietà nel mutuo rivestito con la forma del *nexum* e il rapporto costante tra il *foenus* e il sistema monetario, egli sostiene, e con valide ragioni, che il racconto di TACITO (*Ann.* VI 16), sebbene confermato, e in ispecie da LIVIO (VI 35 e VII 16, 27 e 42), sia sospetto dal punto di vista cronologico. E in verità non si può dubitare che almeno la maggior parte delle *leges foenebres* si debbano ricondurre al V secolo, ossia dopo che

fu giuridicamente riconosciuto il *mutuum*, cui sarebbe senz' altro da riferirsi la *lex Genucia* abolitiva degl' interessi. In ordine alla quale il nostro A., pur sostenendo che vi si debba ravvisare una falsificazione storica, conchiude assai giustamente che si possa tuttavia ammetterne l' esistenza, purchè si riconosca che essa ebbe un' efficacia passeggiera e rimase presto lettera morta. Talchè, sembrandogli preferibile la traduzione letterale di quel passo di GAIO (IV. 23) che ricorda la *lex Marcia*, concedente la *manus iniectio adversus foeneratores si usuras exegissent*», opportunamente la connette «con la tradizionale legge dell' abolizione completa», quantunque l' ultima frase del passo citato - ed egli non manca di avvertirlo - ben s' intenda nel tempo che le *usurae* fossero indebitamente pretese, e cioè al di sopra del limite legale. Termina il lavoro con le denominazioni e il calcolo degl' interessi ad anno e a mese; e noi termineremo questo cenno calcolando che il GAROFALO continui a dare la sua attività agli studi da lui prediletti.

Lanciano, Novembre 1903.

F. STELLA MARANCA

—

A. ZOCCO-ROSA. *Nuovi studi sul testamentum in procinctu.* (Estratto dalla *Rivista italiana per le scienze giuridiche* Vol. XXXV, fasc. II-III, pgg. 26).

L' illustre professore della Università catanese pubblica con questo titolo nella citata Rivista un articolo interessante sul tema già da lui trattato nel volume ottavo dell' Annuario del suo Istituto di storia del diritto romano, per aggiungere osservazioni e note, cui diedero occasione recenti lavori del LAMBERT e dell'APPLETON su le forme e la storia del testamento romano. E parve all'A. per scrupolosa esattezza, sempre ammirevole e specie in ricerche di tal genere, di dover ricordare anche una memoria del BANG, «a lui e ad altri ignota», e dunque a bello studio procurata, per trarre quanto potesse intorno all'argomento prescelto. Ma, in realtà, da tale esumazione il prof. ZOCCO-ROSA non può che rilevare inesattezza e contraddizioni, sia per la identità, ivi affermata, del *testamentum in procinctu* con quello *calatis comitiis*, sia per la pretesa difficoltà a determinare con la scorta delle fonti «*quomodo et quonam momento factum sit hoc testamentum*». Non così deve dirsi - ed è troppo naturale - delle opinioni e dei giudizi espressi in proposito dal LAMBERT e dall'APPLETON, che l'A. sapientemente pone in raffronto per ridurre al suo giusto valore l' ipotesi del LAMBERT, il quale dichiara che il *testamentum in procinctu* sia «simple succédané du testament comitial» e, come questo, appartenga «à la classe de adoptions *in hereditatem*». E mentre il primo capitolo è in tal guisa destinato a ritrarre la natura del *testamentum in procinctu*, il secondo è dedicato a rilevarne il rapporto cronologico con quello comiziale, per riaffermare che i due testamenti non possano considerarsi sorti contemporaneamente, e confutare in ciò l' opinione dell' APPLETON, cui però aderisce l' A, nel terzo

capitolo, affermando che i plebei acquistarono il diritto di testare *in procinctu* allorchè fecero parte dell' esercito. Ma nelle conseguenze di tale affermazione i due scrittori non sono d' accordo; perchè mentre l'APPLETON, per eliminare « una ingiuriosa diseguaglianza » fra il *testamentum in procinctu* e quello *calatis comitiis*, suppone che anche in questo, come già nell' altro, la testimonianza dovesse essere data « sans aucun contrôle », il ZOCCO-ROSA osserva che la disuguaglianza sarebbe stata ben giustificata dalle speciali circostanze di tempo e di luogo nelle quali i militari testavano, e che ad ogni modo anche essi non erano al tutto esenti dal controllo, potendosi esercitare da' commilitoni, di regola *cogentiles*, presenti all' atto di ultima volontà. Con che si entra nel quarto capitolo, e precisamente nel requisito essenziale per tale testamento; ed eliminata con l' autorità del Voigt l' ipotesi che tutto l' esercito dovesse testimoniare, l'A. ritiene che il testatore si rivolgesse a tutta la schiera alla quale apparteneva, talchè gli sembra che le parole di PLUTARCO « τριῶν ἢ τεττάρων ἐπακουόντων » debbansi riferire « ad una consuetudine più recente ». E veramente tale congettura sarebbe accettabile se da quella espressione si dovesse ritenere col CUQ che « le testateur choisissait pour témoins quelques-uns de ses compagnons d' armes »; se non che fu già avvertito, ed io qui lo ricordo soltanto, come Plutarco volesse intendere che, se il soldato dichiarava la sua volontà ad alta voce, fra i molti che fossero presenti bastava che tre o quattro la intendessero per poterne testimoniare.

Comunque, io non saprei chiudere questa nota bibliografica senza segnalare ancora una volta da questa Rivista le benemerenze che il prof. ZOCCO-ROSA vuole e sa procurarsi verso lo studio e gli studiosi della storia del diritto romano.

Lanciano, Decembre 1903.

F. STELLA-MARANCA.

—

G. F. HILL, *Coins of ancient Sicily*, with sixteen collotype plates of coins eight Illustrations in the text and Map. Westminster. Archibald Constable et C.° 1903, pgg. IX+256.

Taccio dell' Eckhel, del Mionnet e di altri raccoglitori ed illustratori insigni della numismatica antica: oramai pei conii della Sicilia greca abbiamo la preziosa raccolta del *Poole* (British Museum-Sicily), poi l'opera magistrale dell' *Head* (Hist. Num. Oxford 1887), alla quale ha fattto seguito l' edizione del monetario della Hunterian Collection.

Ma dell'Head si è desiderata una seconda edizione che tenga conto dei molti rinvenimenti numismatici avvenuti in questi ultimi tempi; la raccolta del Poole è divenuta rarissima nel commercio librario, e però non si può abbastanza lodare la buona idea dell' Hill di darci un quadro completo della numismatica siceliota. Si aggiunga che questa pubblicazione ha sopratutto scopo di volgarizzazione: essa, senza attenersi

strettamente a quel fare scientifico che rende aristocratico il sapere, sa temperare le esigenze della scienza con la media della conoscenza comune sì che rende un servizio prezioso alla cultura generale.

L'A. ha cercato di rendere completa il più che gli fu possibile l'opera sua, ed ha saputo innestare le conoscenze storiche intorno alle vicende dell'isola col movimento della moneta. In questo forse è riuscito meglio ancora di altri le cui notizie storiche sono assai scarse e qualche volta addirittura insufficienti ai bisogni del periodo numismatico di cui sono segnalati i conii. L'Hill si è giovato degli studi sulla storia dell'isola fatti dall'Holm e dal Pais, specialmente; e conosce perfettamente la letteratura numismatica, anzi ne dà un cenno abbastanza largo nella *Select Bibliography* alla pag. 231 segg. dell'opera.

Il lavoro è preceduto da una introduzione, nella quale il dotto Autore parla dei conî della Sicilia antica, della loro forma, della fabbricazione, del tipo, dei simboli e delle iscrizioni, del valore. Viene poi a toccare la storia dell'isola, per quanto interessi al fine dell'opera, e comincia dalla primitiva Sicilia, dalle più antiche colonie greche e tocca di quegli avvenimenti storici che hanno ricordi numismatici, o che sono assolutamente necessari alla spiegazione dei tipi principali: Gelone di Siracusa, la spedizione ateniese, il regno di Dionigi, Dionigi II e Dione, Timoleonte e Agatocle, Pirro, la guerra punica, la caduta di Siracusa, la romanizzazione dell'isola.

L'opera è divisa in 5 capitoli: I. The Earliest Coinage, II. From Himera to the Assinarus, III. The fine Period, IV. The Decline, V. From Hiero II to Tiberius.

Segue un'Appendice intorno alla numismatica del gruppo di Malta e di Pantellaria.

Utili e comodissimi gli Indici; uno dei quali è per materia, l'altro è un indice greco tratto dalle iscrizioni segnate sulle monete.

Il lavoro ha XV eccellenti tavole e nel testo sono intercalate 80 figure, quelle e queste di fattura finissima.

E finalmente, a rendere più agevole l'intelligenza dei luoghi, l'A. ha aggiunto una carta dell'isola, che forse poteva essere più completa, e lo sarebbe stata se l'A. avesse adottato una scala più grande.

L'edizione è di gran lusso, e onora la ditta Constable che è editrice del pregevole lavoro.

Padova, Decembre 1903.

G. Tropea.

—

A. Cima. — *L'eloquenza latina prima di Cicerone.* Saggio storico-critico. Roma, Loescher, 1903.

A dar luce, ombre, colore e vita ad un bel quadro sintetico, quale il Cima si propose di offerire, dovette presentarsi come grave difficoltà l'intreccio dei fatti storici, colle vicende particolari dell'eloquenza presso i Romani.

È certo che, nei tempi più o meno belli della repubblica, l'eloquenza ebbe il miglior agio di svilupparsi e di fiorire; per necessità sociali e politiche essa crebbe, e, necessariamente, esercitò un influsso gagliardo sulla vita pubblica, nell'interno dello stato ed all'esterno.

Così, per comprenderne e nei particolari e nella sua interezza il naturale svolgimento e l'importanza, si affacciava l'opportunità di compiere ininterrotta la fusione degli elementi di storia politica con gli elementi della storia dell'eloquenza, strettamente intesa.

Il chiaro autore, allettato da una tale larga costruzione dell'opera, abbandonò alla prima - come egli avverte nella prefazione - la norma per cui il Westermann costrinse l'eloquenza romana in un semplice sommario, e parimente il metodo analitico, praticato da Berger-Cucheval, per cui si viene a dare una esposizione, spezzata in tante biografie.

Il Cima dunque dovette provarsi contro difficoltà non sempre agevolmente superabili: basti il pensare alle lacune, che rimangono tuttora, e rimarranno forse per sempre, nella conoscenza nostra dell'operosità degli oratori romani. Giunsero attraverso il tempo, come frantumi di vite impietrate, scarsi frammenti, ora più ora meno pregevoli; e non pochi di questi sono tali, che invano c'industriamo d'indagare di che mai fossero parte. Buon per noi che Cicerone, per non parlar d'altri, c'informa largamente: ma spesso le sue notizie, per quanto poggiate su tale autorità, ci acuiscono invano il desiderio di giudicar da noi stessi. La moderna critica, ove può, reca lume: ma quante volte non si è impotenti a stabilire argomenti ed occasioni e successi di orazioni antiche! Quanti pezzi ancora non dobbiamo trascurare, senza trarne quasi profitto alcuno, in una vasta ricomposizione! Nonostante l'asprezza del terreno, l'A. ha saputo edificare sì degnamente, che gli avvenimenti civili e politici e la parte ch'ebbe tra quelli e per quelli l'eloquenza preciceroniana, risultano fusi quasi perfettamente in bella armonia.

Certe grandi figure, nel lavoro del Cima, hanno parte preponderante: dirò solo di Catone, al quale sono dedicati ben sei capitoli, in tutto 78 pagine, delle 218 di che l'intero volume si compone. L'importanza politica dell'uomo e dell'età in cui visse, la lunga esistenza, l'infaticata operosità di lui anche come oratore, le molteplici questioni alle quali i frammenti catoniani offrono argomento, bastano certo a darci ragione delle minute cure che l'A. prodiga a questa figura, che gigantesca sorge tra quei grandi Romani, pei quali il Mommsen ebbe sì nobili parole.

Quanto alla parte critica, due punti che l'A. trattò e sviscerò in modo ampio, così da non poter contenerne l'intera disamina nelle note - come è anche avvertito nella prefazione - sono la questione dei Fannii e l'altra sulla condotta di Scauro durante la guerra giugurtina e sulla parte ch'egli ebbe in quel processo famoso, che fruttò a Calp. Bestia l'esiglio. Del resto la parte critica dell'opera è confinata quasi tutta nelle note, lasciata al testo, pressochè sempre, la sola parte espositiva. Posto lo sviluppo del lavoro e la lunga e fruttifera attività del Cima

nel campo di studî siffatti, questa parte critica doveva avere, come ha, un pregio cospicuo. Antiche attestazioni e lavori moderni sono diligentemente e minuziosamente vagliati, confrontati, discussi, interpretati, corretti: a luoghi di autori latini non manca qualche fondata congettura o proposta di correzione, di valore non puramente filologico; e, in generale, si stabiliscono in modo definitivo talune date, si segnalano contraddizioni e ipotesi male accettabili: anzi, di tali richiami, nel lavoro del Cima ve n' ha una messe bene abbondante. Si tratta spesso di osservazioni minute, ma non, benchè tali sieno, meritevoli di venir trascurate; e l'A. attende a metterci sempre sull' avviso, vigile fino allo scrupolo. Ho sott' occhio una lunga serie di rettificazioni, di schiarimenti che il Cima reca anco nell' opera di uomini valorosissimi, quali il Mommsen, il Meyer, il Lange.....: ma non è ufficio nostro il farne qui una lunga enumerazione. Un posto a parte meriterebbe qualche raro fiore, che l'A. colse dalla *Hist. de l' eloq. latine* di Berger-Cucheval. Pur basti a noi l' accennarvi. Nell' insieme quest' opera del Cima, uno dei lavori piu notevoli che si sieno prodotti quest' anno tra noi nel campo degli studi di letteratura latina, è condotta con sicura conoscenza,. Per far tuttavia qualche osservazione particolare, vorremmo avvertire, per esempio, che la nota a pag. 112 non ci sembra bene appropriata. Possiamo sospettare che Plutarco, il quale ce ne fornisce chiaro giudizio, conoscesse le orazioni di Tib. Gracco anche meglio di Cicerone, che, per suo conto, si esprime certo in modo sommario: tuttavia, tra i due passi del «Brutus» che il Cima riporta, non sembra a noi di scorgere contraddizione alcuna. Anzi. L' un passo stabilisce i caratteri delle orazioni di Carbone e di Tiberio; l' altro contrappone l'*ingenium ad bene dicendum*, che fu pregio di tali uomini, alla manchevolezza in loro di *mens ad rem publicam bene administrandam*. Così che, a nostro avviso, confrontando i due luoghi, si potrebbe, se mai, ricavarne che Cicerone metta ancora una volta in evidenza il dissidio, antico quanto il mondo, fra la teoria e la pratica, fra i discorsi e le azioni.

Terminando, vogliamo indicare alcuni lievi errori di stampa che notammo qua e là. Nel testo: p. 68, l. 10; p. 163, l. 1 dal basso; p. 188, l. 4 d. b.; p. 199, ll. 6-7 d. b. Nelle note: p. 31, n. 1; p. 87, n, 5; p. 90, n. 5, l. 3; p. 139, n. 1; p. 152, n. 4 l. 1 d. b.; p. 186, n. 3.

Noto (Siracusa), Decembre 1903.

ANGELO WOLFF.

—

Siamo costretti a rimandare al prossimo fascicolo la pubblicazione delle recensioni dei lavori di **Bérard, Beloch, Cabrol, Chiappelli, Kornemann, Bauer, Schulten, Bisoukides, Privitera, Niese, Hatzidakis, Lambert, Maire, D'Arbois de Jubainville, Catalano, Lefébure, Brugi, Vaglieri, Stella Maranca, Petersen,**

Keramopoullos, Morris Jastrow, Pascal, Callegari, Groag, Rizzoli, Strazzulla, Boxler, Willems, Lombardo - Radice, Hirschfeld, Teza, Barbagallo, Arvanitopullo, Holzapfel, Bouché-Leclercq, Fabia, Studniczka, Landi, Engelhardt, Bidez, Stemplinger, Garofalo, Vitrano, Giri, Valmaggi, Rinaudo, Manzini, Gazoldo degli Ippoliti, Orsi, Cocchia, Cupaiuolo, Benussi, Curcio, Puzzolo-Sigillo, Raccuglia. Schulman, Rossi, Pavolini, Virolleaud, Marchianò, Musatti, Studart, Rocchi, Pigorini,, Vulić, Premerstein, Delbrück, De Petra, Negri, Dieterich, Speck, Papademetracopoulos, Maire, Kromayer.

Padova, Decembre 1903.

G. T.

NOTIZIE

A rendere più accessibili i resultati della scienza, ho pensato che sia utile il pubblicare, come lavori di divulgazione, singoli articoli che indichino la via percorsa e le conclusioni alle quali speciali ricercatori son pervenuti.

Già per gli studi di *Paolo Orsi* nella Sicilia orientale, nel 1896, pubblicai un resoconto delle ricerche del dotto e infaticabile direttore del Museo di Siracusa, che arrivava sino a quell' anno. Questo resoconto sarà continuato fino ai giorni nostri, e vi aggiungerò una Carta della Sicilia che indichi i luoghi delle esplorazioni dell' Orsi e, coi diversi colori, dimostri il periodo della civiltà sicula preellenica nelle diverse epoche, secondo la teoria dell' Orsi stesso. — Presto sarà fatta una larga relazione degli studi archeologici di *Gherardo Ghirardini*, sulla regione Veneta — Con lo stesso criterio saranno trattati i lavori del *Brizio* e del *Milani*. — Sono già in elaborazione due articoli, l' uno intorno agli studi paletnologici di *Luigi Pigorini*, l' altro intorno a quelli etnologici di *Giuseppe Sergi*.

* Si sono pubblicati gli *Atti del II Congresso Internazionale di archeologia cristiana* (tip. della Pace di F. Cuggiani, Roma, 1902, 4° VII + 445 pgg.). Notiamo i titoli delle memorie che più da vicino ci interessano: *R. Mowart*, Un portrait de Jésus-Christ conforme à la description de Lentulus; *G. F. Gamurrini*, Come il cristianesimo si diffuse per le vie dell' Impero romano; *O. Marucchi*, Di una cripta con importanti pitture scoperte recentemente nel cimitero di Domitilla; *H. Delahaye*, Une question à propos d' une épitaphe du cimitière de Domitille; *E. Degani*, Relazione intorno al sepolcreto cristiano Concordiese; *G. Sordini*, Di un cimitero cristiano sotterraneo nell' Umbria; *J. P. Kirsch*, Le « Dittochaeum » de Prudence et les monuments de l' antiquité chrétienne; *P. Crostarosa*, Relazione sopra gli scavi e le scoperte nelle catacombe romane dal 1894 al 1900; *P. Crostarosa*, I sigilli doliari nelle basiliche cristiane; *G. Tomassetti*, Evoluzione del cristianesimo nella campagna romana; *G. A. Galante*, Le fonti dell'archeologia cristiana in Campania Felice; *J. Laurent*, Communication sur le projet d' un recueil des inscript. grecques chrétiennes; *Seymour De Ricci*, Inscript. chrétiennes inédites ou peu connues; *A. L. Delattre*, La croix; *J. Germer-Durand*, Découvertes en Palestine; *St. Gsell*, Édifices chrétiens de Thélepte; *G. Giovannoni*, Edifici centrali cristiani; *H. Swoboda*, Zwei altchristiliche Inseln; *Th. Caspensky*, Les fouilles d'Ababa.

* Nella seduta del 20 febbraio u.s. dell' Académie des Inscript., *Clermont-Ganneau*, a proposito di tombe scoperte nelle vicinanze di Tripoli, ha trovato nuovi argomenti per dimostrare la diffusione del culto di Mitra in Africa e del relativo sacerdozio maschile e muliebre.

* Si è pubblicato, dall' Istituto di arti grafiche di Bergamo, il volume di *Serafino Rocco* Girgenti, facente parte dell'*Italia artistica*, la recentissima pubblicazione ideata da Corrado Ricci.

* La *Società istriana di Archeologia e Storia patria*, costituita nel Luglio del 1884 ed oggi presieduta dal chiarissimo dott. Amoroso, incaricò il suo segretario dott. Tamaro ad elaborare un *Indice generale* delle materie contenute nei 18 volumi, fin qui pubblicati, degli *Atti e Memorie della Società*.

Il chiar. prof. Piero Sticotti elaborò l' *Indice epigrafico* e ne venne fuori un grosso volume contenente un *a*) Indice onomastico, *b)* cronologico, *c)* geografico, *d*) epigrafico.

Il volume è di grande importanza perchè facilita l' uso dei 18 volumi e le ricerche degli studiosi della storia istriana. Esso è la più evidente prova dell' attività e produttività onorevolissime di quell'ottimo e benemerito Sodalizio.

* Il volume IV degli *Oxyrhynchus Papyri* conterrà un frammento d' una raccolta di *Logia* di Gesù Cristo, in gran parte, fino ad oggi, sconosciuti. Questo frammento è del secolo III. Il papiro dice che quelle sono parole di Gesù, il maestro vivente, indirizzate a due dei suoi discepoli.

* Greenfell e Hunt hanno trovato un papiro che sembra contenga un' epitome di Tito Livio.

* È uscito un nuovo fasc. del « Corpus Inscr. Graec. (Inscript. Graecae, Vol. XII, fasc. 5, pars prior): *Inscriptiones Cycladum praeter Tenum* edid. FR. HILLER V. GAERTRINGEN. Berlin, Reimer, 1903.

* Si è pubblicato il 1° fascicolo degli *Scriptores Syri*, series III, Tom. IV: Chronica minora; pars prima, di IGNAZIO GUIDI. Questo fa parte del Corpus Scriptorum Christianorum orientalium che hanno cominciato a pubblicare J. B. Chabot, I. Guidi, H. Hyvernat e Carra de Vaux. Le due cronache uscite sono una di Edessa e l' altra, anonima, si riferisce alla Persia.

* La Casa *Letouzey et Ané* ha pubblicato il fasc. 3° del « Dictionnaire d'Archéologie chrétiennne et de Liturgie di D. F. CABROL.

* La R. Accademia degli Agiati in Rovereto, per commemorare il suo 150.° anno di vita, ha pubblicato, pei tipi Grigoletti di Rovereto, un grosso volume del quale parleremo nel prossimo numero.

* Pei tipi Zanichelli di Bologna, il valoroso grecista L. A. MICHELANGELI ha pubblicato un volgarizzamento in prosa dell'*Edipo re* di Sofocle.

* Il prof. GEYZA NÉMETHY ha pubblicato le *A. Persii Flacci Satirae*, con ricche note esegetiche. Questo volume fa parte delle *Editiones*

criticae Scriptorum graec. et rom. a Collegio philologico classico Academiae Litter. Hungaricae publici iuris factae.

* È uscito il fasc. 2.° dell'opera di J. N. Svoronos, *Das Athener Nationalmuseum*, phototypische Wiedergabe seiner Schätze mit erläuterndem Text. Edizione greca e traduzione tedesca del dott. W. Barth. Questo fascicolo completa la descrizione e illustrazione degli scavi di Antikytera, ed è ricco di splendidissime tavole.

* L'adunanza generale dell'Istituto Archeologico Austriaco (4 Giugno u. s.) fu per noi di grande interesse perchè in quell'alto consesso di scienziati si discusse di monumenti che assai da vicino toccano le nostre gloriose reliquie.

Si riferì intorno alla sistemazione del palazzo di Docleziano per la quale si è affaticato tanto il valoroso prof. Bulić. E si ebbero le seguenti notizie di rinvenimenti:

In Salona, nel pavimento dell'abside della basilica urbana, fu trovata una iscrizione in mosaico della fine del sec. IV o del principio del V, nella quale sono nominati gli edificatori della basilica. Un pavimento più antico, sotto il presbiterio, conteneva un mosaico romano policromo, nel cui campo è in mezzo, seduta in trono, la poetessa Saffo, col nome scrittovi vicino, circondata dalle Muse, rivolte verso di lei.

A Nona presso Zara vennero in luce vasi intatti.

A Zollfeld, presso Klagenfort, fu trovata una coscia superiore sinistra di figura muliebre, di grandezza quasi naturale, in vestito corto, sulla quale si vede una ferita sanguinante. Questo frammento appartiene alla famosa statua dell'Amazzone del Museo di Corte, la cui provenienza era finora ignota. È questa l'Amazzone Penthesilea, ferita da Achille e cadente moribonda tra le braccia di lui. Finora si possedeva di essa solo il torso insieme con la testa e colla coscia destra.

Da Carnuntum si ebbe una piccola testa di bronzo che è riproduzione dell'Athena Parthenos di Fidia.

In Salisburgo fu trovato un grande disco di bronzo, tutto ornato, colle costellazioni dello zodiaco. Sembra che questo sia un oggetto unico. È un monumento della città romana di Juvavum.

Una delle cure principali dell'Istituto, oltre le importanti pubblicazioni periodiche, è stata la continuazione dell'apparato delle iscrizioni dell'Asia Minore. Un secondo volume conterrà le iscrizioni greche della Licia.

Fu decretata per Aquileia una stabile collezione di oggetti antichi. Si è pensato, e in parte provveduto, per le antichità a Zara, a Pola, a Spalato, e, specialmente, a Carnuntum.

* La libreria *Armand Colin* di Parigi ha pubblicato il vol. II dell'opera di V. Bérard, *Les Phéniciens et l'Odyssée*. Con questo volume l'A. dà termine al suo studio ed espone le sue conclusioni intorno alle fonti del poema, ai processi ed alla invenzione artistica, all'età ed alla patria. Del libro ci occuperemo nel prossimo numero, e intanto segna-

liamo l'edizione che è quanto si può dire bella, sia per le numerose illustrazioni fototipiche, sia per le carte geografiche e topografiche, sia per la nitidezza onde si presenta.

* *J. Trübner* di Strassburg ha pubblicato il vol. III parte 1.ª della magistrale opera di G. BELOCH, *Grieschische Geschichte*. Presto ci occuperemo di questo nuovo volume del quale sarà fatta recensione che sia degna dell' importanza eccezionale del lavoro. La parte 2.ª di esso è promessa pel corrente anno.

* Il ch. prof. LAMBERT ha ripresa la questione dell' autenticità delle XII tavole; della quale già si occupò nel 1902. Oggi, pei tipi Rey di Lyon, pubblica «L' histoire traditionelle des XII Tables et les critères d' inauthenticité des traditions en usage dans l' école de Mommsen». Ne parleremo.

* Il dotto bibliotecario dell' Università di Parigi, ALBERTO MAIRE, ha pubblicato, editori *Picard e f.*[1], un utile *Répertoire Alphabétique des thèses de doctorat es Lettres des Universités françaises*, che va dal 1810 al 1900. Ne daremo uno spoglio per le discipline che ci riguardano più da vicino.

* SOLONE AMBROSOLI ha rifatto il *Manuale di Numismatica*. È la 3.ª edizione, notevolmente accresciuta di incisioni e diligentemente riveduta. Editore l' *Hoepli* di Milano.

* *Les Celtes* depuis les temps lès plus anciens jusqu' à l' an 100 avant notre ère è il soggetto di un Étude historique di H. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, pubblicato dalla benemerita Casa editrice *Fontemoing* di Parigi. Ci occuperemo del lavoro, prossimamente.

* *Le leggi di Hammurabi re di Babilonia del 1250 circa av. Cristo* studia il ch. prof. BIAGIO BRUGI in una Nota (Venezia, Ferrari, 1903) della quale riferiremo.

* Il prof. FRANCISCO NAVAL ha pubblicato gli *Elementos de Arqueologia*, opera illustrata con oltre 500 incisioni (8° pagg. XVIII + 562).

* MARIO ROSSO DE LUNA (di Logrosáo in Cáceres) ha recentemente scoperto quaranta epigrafi romane, delle quali presto farà la pubblicazione nel *Bulletin de la R. Academia de la Historia di Madrid.*

* P. MAZON ha pubblicato »L' Orestie d' Eschyle», una nuova traduzione edita da Fontemoing di Parigi [«traduction précise et partout écrite avec le choix scrupuleux d' expression qu' exige un texte si difficile et si beau, précédée d' une préface où l' on suit, pas à pas, le développement de la legende d' Oreste. On la voit naître dans Homère, grandir et se développer dans Stasinos et Stesichore. Elle arrive à son épanouissement complet dans Eschyle» (*P. Masqueray*)].

* In un volume di VIII+468 pagine edito dal Fontemoing (Pa-

ris 1903), H. HECHAT pubblica gli *Études sur la sculpture en Attique avant la ruine de l'Acropole lors de l'invasion de Xersès* [raccolto in un vol. il lavoro di 15 anni sul soggetto della scoltura attica prima della guerra per la libertà greca, egli riesce in quest' opera a collegare ad unità le parti qua e là, da lui stesso, pubblicate. È una vera e propria illustrazione di questa importante sezione del Museo di Atene).

* J. G. C. ANDERSON, noto per le sue ricerche sull'Asia Minore, pubblica una prima puntata dei suoi studi storico - geografici, topografici, storici [editore il Lamertin di Bruxelles] «Studia Pontica» *I. A. Journey of Exploration in Pontus.*

* Lo stesso lodato Autore ha pubblicato una eccellente carta dell'Asia Minore (*Asia Minor* [Murray's handy classical Maps. London 1903]), che sarà utilissima.

* Della Cilicia, del Tarso e del passo del Tauro si occupa W. M. RAMSAY nel fasc. di Ottobre u. s. del Geographical Journal «Dans ce travail, scrive *G. Radet* (in Revue des Ét. Anc. V. 4 p. 402), Ramsay caractérise d'abord les traits physiques et politiques de l' ancienne Cilicie ; il s' occupe ensuite des fleuves et des villes de la plaine de Tarse ; il reconstitue enfin, section par section, le tracide de la grande passe du Taurus. Sources classiques, témoignages byzantins, documents arabes ou turcs, il met tout en oeuvre, depuis Cyrus le Jeune jusqu' à Ibrahim-Pacha »).

* VINCENZO STRAZZULLA, pei tipi D'Amico (Messina 1903), ha pubblicato un volume di studi su *Mitridate VI, gli Sciti e il regno bosporano fino al 62 d. C.* È uno studio di singolare importanza del quale ci occuperemo nel prossimo numero.

* Un bello ed utile *Précis des institutions publiques de la Grèce et de Rome anciennes* è stato pubblicato dal *Lecoffre* di Parigi. Ne è autore A. BOXLER. Ne parleremo.

* A. BOUCHÉ-LECLERCQ, *Histoire des Lagides.* Una grossa opera del dotto filologo francese. La Casa editrice *Leroux* ne ha pubblicato il vol. I che contiene la storia dei primi cinque Tolomei. La recensione al numero venturo.

* La *Società editrice Dante Alighieri* ha pubblicato gli *Adelphi di Terenzio*, testo, introduzione, commento e appendice critica di G. CUPAIUOLO.

* Dai tipi *Coana* di Parenzo è uscito un grosso volume di B. BENUSSI, *La regione Giulia.* Ne parleremo.

* Una buona recensione di SALVATORE ROSSI al *lib. XV di C. Tacito ab excessu divi Augusti* è uscita nella Biblioteca scolastica della Ditta editrice *G. B. Paravia.*

* La libreria *E. Loescher* di Roma ha pubblicato un I supplemento al lavoro di DANTE VAGLIERI, *Gli scavi recenti nel Foro romano.*

* Parleremo nel p. n. dello studio di F. STELLA MARANCA, *Il matrimonio dei soldati romani* (Roma, Tip. Poliglotta, 1903).

* Degl' importanti scavi dell'*Ara Pacis Augustae* si occupa il chiaro prof. E. PETERSEN, in una memoria pubblicata nelle Mitteilungen dell' Istituto Archeologico Germanico (Sezione Romana). Di questa interessante memoria il *Loescher* di Roma ha fatto un estratto.

* La Casa editrice *J. Ricker* (A. Töpelmann) di Giessen (Hessen) ha pubblicato il fasc. 3 dell' opera di MORRIS JASTROW, *Die Religion Babyloniens und Assyriens.* Ne sarà pubblicata presto la recensione.

* Ch. Virolleaud pubblicherà una *Revue de Philologie Assyrienne*, consacrata alla discussione di questioni attinenti alla grammatica ed all' epigrafia assiro-babilonese; alla pubblicazione di testi cuneiformi inediti o fino ad ora insufficientemente studiati, ed all' esame critico dei lavori e degli articoli che hanno direttamente rapporto con l'assiriologia.

* La benemerita *Casa Teubner* di Lipsia ha pubblicato i seguenti lavori:

Studien über das Bildnis Alexanders d. Gr. Ein Beitrag zur alexandrinischen Kunstgeschichte. Von THEODOR SCHREIBE. Mit 56 Textabbild. [312 S.] M. 12.

Die enneadischen und hebdomadischen Fristen und Wochen der ältesten Griechen, ein Beitrag zur vergleichenden Chronologie und Zahlenmystik von W. H. ROSCHER. [92 S.] M. 3.

Die plotemäischen Münz- und Rechnungswerte. Von FRIEDRICH HULTSCH. M. 2.40.

Thesaurus linguae latinae Vol. I. Fasc. VI. [Sp. 1185-1424: affectus-agricola.] Vol. II. Fasc. V. [Sp. 961-1200: astringo- auctor.] M. 7.20.

Lexikon, ausfürhliches, der griechischen und römischen Mythologie. Von W. H. ROSCHER. 49-50. Lieferung. M. 2.

Stoicorum veterum fragmenta collegit IOANNES AB. ARNIM. Vol. III. Chrysippi fragmenta moralia. [IV u. 369 S.] M. 12.

Eine Mithrasliturgie, erläutert von ALBRECHT DIETERICH. [X u. 230 S.] M. 6.

Trajans dakische Kriege nach dem Säulenrelief erzält. Von E. PETERSEN. II. Der zweite Krieg. M. 3

Inscriptiones Graecae ad inlustrandas dialectos selectae. [VIII u. 96 S.] M. 2.40.

Pausaniae Graeciae descriptio rec. FRIDERICUS SPIRO. Vol. II. Libri V-VIII. [389 S.] M. 280 Vol. III. Libri IX e X et Index. [356 S.] M. 2.80.

Ioannis Laurentii Lydi de magistratibus rei publi-

cae Romanae libri tres. Edidit RICARDUS WUENSCH. XLVI u. 183 S.] M. 5.60.

M. Antonini commentariorum quos sibi ipsi scripsit libri XII. Iterum recensuit IOHANNES STICH. [XXII u. 218 S.] M. 2.80.

Nonii Marcelli de conpendiosa doctrina libros XX Onionsianis copiis usus edidit WALLACE M. LINDSAY. Vol. I lib. I-III, argumentum, indicem siglorum et praefationem continens. [XLII u. 344 S.] M. 6. Vol. II librum IV continens. [336 S.] M. 5.60.

R. REITZENSTEIN, *Poimandres*, Studien zur griechisch-ägyptischen und frühchristlichen Literatur. 1904.

BLOCH L., Alkestisstudien - Mit 1 Tafel und 14 Abbild. im Text. [52 S.] M. 3.

BRETZL H., botanische Forschungen des Alexanderzuges. Mit zahlr. abb. u. Kartensk. [XII u. 412 S.] M. 14.

Corpus glossariorum Latinorum, Vol. VII. Fasc. II: Index Graecolatinus. Confecit W. HERAEUS. [276 S.] M. 12.

CUMONT G., die Mysterien des Mithra. Ein Beitrag zur Religionsgeschichte der römischen Kaiserzeit. Autorisierte deutsche Ausgabe von G. GEHRICH. [XVI u. 175 S.] M. 5.60.

HEINZE R., Vergils epische Technik. [VIII u. 488 S.] M. 14.

Homeri carmina. Recensuit et selecta lectionis varietate instruxit A. LUDWICH. Pars prior: Ilias. Volumen prius [XIX u. 514 S.] M. 16.

LEO FR., die griechisch-römische Biographie nach ihrer literarischen Form. [III u. 329 S.] M. 7.

Lexicon Plautinum conscripsit G. LODGE, Vol. I. Fasc. II. (alius - aufugio) [96 S]. M. 7.20

NOACK F., homerische Paläste. Eine Studie zu den Denkmälern und zum Epos. Mit 2 Tafeln und 14 Abbild. im Text. gr. 8. M. 2.80.

ROEMER A. Studien zu Aristophanes und den alten Erklärern desselben. I. Teil: Das Verhältnis der Scholien des Cod. Rav. u. Venet. Nebst Beiträgen zur Erklarung der Komödien des Aristophanes. Auf Grund unserer antiken Quellen. [XIV u. 196 S.] M. 8.

SCHREIBER TH., Studien über das Bildnis Alexanders der Grossen. Mit 13 Tafeln und 36 Textabbild. [X u. 312 S.] M. 12.

* È uscito in questi giorni, il nono mezzo volume della Paulys *Real-Encyclopädie*, Nuova edizione di G. WISSOWA (Stuttgart. J. B. Metzler. 1903, pgg. 1532). Sono da segnalare i seguenti articoli: Δῆμοι di *V. Schoeffer*, Demos di *Kirchner*, Demosthenes di *Thalheim*, Denarius di *Hultsch*, Deukalion di *Tümpel*, Dexippos di *Wellmann*, Diana di *Wissowa*, Dicta Catonis dello *Skutsch*, Dictator di *Liebenam*, Dido di *Rossbach*, Didymos di *Cohn*, Digesta di *Jörs*, Dikaiarchos di *Martini*, Dilectus di *Liebenam*, Diodoros (Siculus) di *Schwartz*, Dioecesis di *Kornemann*, Diogenes di *Wellmann*, Diomedes di *Bethe*, Dion di *Schmid*,

Dionysios di *Niese* e di altri (il Dionysios Halik. è di *Cohn*), Dionysos di *Kern*, Diophantos di *Hultsch*, Dioskuren di *Bethe*, Dioskurides di *Wellmann*, Disciplina militaris di *Fiebiger*, Dithyrambos di *Crusius*, Dominus di *Pollak*, Domitius di *Groog*, *Jörs*, *Münzer* e molti altri, Dona militaria di *Fiebiger*.

Questo volume va dalla voce *Demogenes* a *Donatianus*.

Padova, 13 Genn. 1904.

G. T.

—

Importante pubblicazione numismatica:

Hill G. F., *Coins of ancient Sicily*. Westminster (Constable & Co.) 1903 8° fig. pp, xy, 250 e 17 tavole.

Quali tesori di bellezze artistiche abbiano profuso nei coní della Sicilia greca gli incisori anonimi o firmati, quale ricca messe di dati mitologici e storici racchiudano codesti ammirabili monumenti della toreutica antica, sanno tutti coloro che colla numismatica greca hanno qualche famigliarità e gli storici che alle vicende dell' isola nell' antichità han rivolto gli studi. Le monete della Sicilia rappresentano in fatto quanto di più bello abbia mai saputo darci l' arte antica del conio e sono al tempo stesso una fonte preziosa per lo storico, il mitologo e l' antiquario. E tanta è l' ammirazione destata da codesti giojelli dell' arte antica, che nei paesi ove più è progredito il culto per essa, è una vera gara ad arricchire le pubbliche raccolte, ed a costituirne di private, custodite con religioso culto nelle famiglie; di qui una ripercussione sui prezzi, arrivati ad altezze straordinarie, e l' emigrazione di tutto quanto il fertile suolo della Sicilia, per quanto da secoli sfruttato, pur sempre mette in luce. Mentre l' Inghilterra e l' America accrescono ogni giorno il loro patrimonio pubblico e privato di monete antiche, mentre in quei paesi è diventato quasi un entusiastico sport scientifico la raccolta e lo studio, e se non altro l' ammirazione per i coní greci, l' Italia, un dì gloriosa per le sue raccolte, assiste impassibile ed impotente all' esodo quotidiano delle ammirabili opere uscite dalle zecche della Sicilia e della Magna Grecia, e l' apatia del Parlamento nostro, che mezzi assolutamente impari, quasi irrisorî, mette a disposizione delle raccolte nazionali, le lascia in una vergognosa inferiorità, difficilmente sanabile, di fronte a quelle estere. Ond' è che all' estero bisogna ricorrere per studiare le cose nostre così raccolte, come nella letteratura. Perocchè quella vecchia nostra, pur documento invidiabile di studio amoroso, è per lo più incompleta, nè sempre sicura, e della nostra inferiorità è prova, tra l' altre, il tentativo del Salinas, iniziato or sono 36 anni colle sue *Monete delle antiche città della Sicilia* è fallito sin dal principio; resta il catalogo del Museo Britannico, redatto dal Poole, ma per quanto ricco ed indispensabile, rimane pur sempre un arido catalogo; restano le preziose pagine dell' Head nella *Historia Numorum* (pag. 98 - 168), e la pregevolissima, sebbene non in

ogni parte accettabile *Geschichte des sicilischen Münzwesens bis zur Zeit des Augustus*, in appendice al III vol. della *Geschichte Siciliens* dell' Holm (Lipsia 1898 pag. 543 - 741). Ma pur osservando che le tre prime di codeste opere sono già esaurite e rarissime, v' è ancora una ricca fioritura moderna di opuscoli e monografie sulla monetazione della Sicilia greca, di difficile consultazione ed a ben pochi accessibile; non senza soggiungere, che anche i recenti cataloghi delle raccolte inglesi ed americane, delle aste parigine, londinesi e tedesche, redatti con metodo e con tavole eccellenti contengono talvolta delle grandi rarità e degli unici, che non devono sfuggire allo studioso. (L' Hill ha dato una ampia e quasi completa bibliografia della numismatica Siceliota [o. c. pag. 231 - 236]).

Quello che mancava era l' opera di sintesi, scritta da una persona che fosse una autorità in materia, con un metodo severo ed accurato, che di tutte le moderne scoperte, di tutte le autorevoli opinioni emesse, tenesse il dovuto conto; un' opera che in una serie di tavole fototipiche mettesse sott' occhio all' archeologo, allo storico ed all' artista, distribuite in serie topografiche e cronologiche, il fiore di codesti giojelli monetarî, onde la Sicilia antica mena vanto insuperato. Un' opera scritta senza pedanteria di erudizione, ma con sana dottrina, con fine senso d' arte, in forma attraente e piacevole, sì da tornare utile e gradita a tutti i cultori del classicismo, anche non specialisti, non meno che agli artisti ed agli amanti del bello. Questo ha fatto l' illustre conservatore del Museo Britannico nell' ammirabile libro, indispensabile ad ogni studioso della Sicilia antica, colmando una grave lacuna col darci un' opera geniale e dotta ad un tempo, alla quale accrescono pregio ed utilità pratica 16 magnifiche tavole in calcotipia. Segnalando e raccomandando un volume, che stampato a numero ristretto di esemplari, diventerà presto una rarità, ho inteso pagare un giusto tributo di ammirazione all'autore, e rendere un servigio ai cultori italiani degli studi classici.

PAOLO ORSI

LIBRI RICEVUTI IN DONO

G. Schiaparelli, *L'astronomia nell'antico testamento.* Manuale Hoepli. Serie scientifica, n. 332. Milano, 1903. L. 1,50.

P. Pasella, *Della imitazione vergiliana in Quinto Smirneo.* Livorno, Belforte, 1903.

G. K. Gardika, Ἡγύνη ἐν τῷ ἑλληνικῷ πολιτισμῷ. Atene, Sakellarios, 1902.

A. Amante, *Il mito di Bellerofonte nella letteratura classica e in particolare greca.* Acireale, 1903.

A. Boxler, *Précis des institutions publiques de la Grèce et de Rome anciennes.* Paris, Lecoffre, 1903. Fr. 3,50.

G. O. Hatzidakis, Γλωσσολογικαὶ μελέται. I. Atene, Sakellarios, 1901.

E. Lambert, *L'histoire traditionelle des XII Tables et les critères d'inauthenticité des traditions en usage dans l'école de Mommsen.* Lyon, Rey, 1903.

W. H. Roscher, *Ausführliches Lexikon der griechischen und röm. Mythologie.* 1903, n. 50. Teubner, Leipzig. (Penia-Phalaritis.

J. Beloch, *Griechische Geschichte.* III. *Die griechischen Wetlherrschaft.* Erste Abteilung. Strassburg, Trübner, 1904, pag. XIV. 760.

G. Sala-Contarini, *Questioni varie intorno a Giovenale.* Messina, 1903.

Id., *Giovenale, filius an alumnus liberti locupletis?* Messina, 1903.

E. Anzalone, *Appunti oraziani.* Castrogiovanni, 1903.

A. Bouché-Leclercq, *Histoires des Lagides.* I. *Les cinq premiers Ptolémées* (323-*181 a. J. C.*). Paris, Leroux, 1903, pgg. XII 404.

A. Maire, *Repertoire alphabétique des thèses de doctorat èn Lettres des Universités françaises* (1810-1900). Paris, Picard, 1903.

J. Bidez e L. Parmentier, *Un séjour à Patmos.* Gand Engelche, 1903.

G. degli Ippoliti, *Scavi nella stazione dell'età del bronzo della Bellanda*. Mantova, Tip. A. Manuzio, 1903.

V. Manzini, *Il diritto criminale nella più antica legge conosciuta*. Torino, Unione tip. editrice, 1903.

C. Rinaudo, *Atlante storico per le scuole secondarie*. Parte II. Torino, Paravia, 1902.

L. Valmaggi, *Forum Alieni*. Torino, 1903.

U. Giri, *Valeriano Juniore*. Torino, Clausen, 1903.

E. Vitrano, *De culicis auctore*. Panormi, 1903.

F. P. Garofalo, *Questioni celtiche*. Noto, Zammit. 1903.

E. Stemplinger, *Studien zu den* ΕΘΝΙΚΑ *des Stephanos von Byzanz*. München. Akad. Buchdruckerei v. F. Staub. 1902.

J. Bidez, *Deux version inédites de la vie de Paul de Thèbes*. Gand. 1900.

Id., *Un faux dieu des oracles Chaldaïques. — Fragments nouveaux de Sotérichos?* Paris, Klincksieck, 1903.

Id., *Description d'un manuscript hagiographique grec palimpseste avec des fragments inédits*. Bruxelles, Hayez, 1900.

K. Engelhardt, *Zum monumentum Ancyranum*. Speyer, Jaeger, 1903.

C. Landi, *Tito Livio*. Padova, Prosperini, 1903.

G. Hatzidakis, *La question de la langue en Grèce*. Paris, Leroux, 1903.

Ph. Fabia, *Tacite, hist. IV, 68*. Paris, Fontemoing, 1903.

F. Studniczka, *Altäre mit Grubenkammern*. (Estr. dai *Jahrisheft. er Oest. Archäol. Inst.* VI 1903).

Ph. Fabia, *L'adhésion de l'Illyricum à la cause flavienne*. Bordeaux, Freret et fils, 1903.

L. Ferretto, *Livius noster*. Padova, Garbin, 1903.

A. Schulten, *Italische Namen und Stämme*. III Teil. Leipzig, Dieterich, 1903.

B. Brugi, *Le leggi di Hammurabi re di Babilonia del 1250 circa a. C.* Venezia, Ferrari, 1903.

E. LEFÉBURE, *Les dieux du type rat dans le culte égyptien.* Upsala, Almqvist e Wiksell, 1900.

M. CATALANO, *Note critiche sulla composizione delle « Fenicie » di Euripide.* Catania, Monaco e Mollica, 1903.

S. AMBROSOLI, *Numismatica.* 3ª Ed. Manuali Hoepli. Serie scientifica. C. Milano, 1904.

D. VAGLIERI, *Gli scavi recenti nel Foro Romano.* Supplem. I. Roma, Loescher, 1903.

D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Les Celtes depuis les temps les plus anciens jusqu'en l'àn 100 avant notre ère.* Paris, Fontemoing, 1904.

ED. GROAG, *Aurelianus.* Stuttgart, Meltzler, 1903.

G. V. CALLEGARI, *I Ladini.* Trento, Boccadoro, 1903.

C. PASCAL, *A proposito dei Captivi di Plauto.* Milano, Allegretti, 1903.

MORRIS JUSTROW, *Die Religion Babyloniens und Asyriens.* Giessen, Ricker, 1903. (4° fasc.). Mk. 1,50.

D. KERAMOPOULLO, Aἱ ἐπωνυμίαι τῶν Ἀγαλμάτων καὶ ὁ Ἔφηβος τῶν Ἀντικυθήρων. Atene, Beck e Barth. 1903.

E. PETERSEN, *Funde: Rom. Ara Pacis Augustae-Ausgrabung.* Roma, 1903.

F. STELLA MARANCA. *Il matrimonio dei soldati romani.* Roma, Tip. Poliglotta, 1903.

L. HOLZAPFEL, *Die Anfänge des Bürgerkrieges zwischen Cäsar und Pompeius.* Leipzig, Dieterich, 1903.

V. STROZZULLA, *Mitridate* VI, *Gli Sciti e il regno bosporano fino al 62 d. C.* Messina, D'Amico, 1903.

G. PETERSEN, *Pantheon?* Paris, Fontemoing, 1903.

ID., *Tropaeum-Adamklissi.* Roma, 1903.

L. RIZZOLI, *Coppa d'argento ornata di monete romane antiche.* Padova, Tip. Cooperativa, 1903.

CH. VIROLLEAUD, *Di-Tilla, Textes juridiques chaldéens de la II dynastie d'Our,* transcrits et traduits. Poitier, Bontifard. 1903.

Corn. Taciti ab excessu d. Augusti liber XV, con recensione e note di SALVATORE ROSSI, Torino, Paravia 1904.

P. E. PAVOLINI, *Di alcune caratteristiche della letteratura indiana*, Firenze, Galletti, 1903.

B. BENUSSI, *La regione Giulia*, Parenzo, Coana 1903.

F. PUCCIO e S. RACCUGLIA, *Fiumefreddo*, Acireale 1901.

F. CIMINO e S. RACCUGLIA, *Castiglione* Acireale 1902.

S. RACCUGLIA, *Akis*, storia, critica, archeologia, Acireale, tip. Umberto I, 1903.

S. RACCUGLIA, *Aquilia vetera;* storia, critica, archeologia. Acireale, Tip. Umberto I, 1903.

P. Terentii Afri, *Adelphoe*, Revisione del testo, introduzione, commenti e appendice critica di GIOVANNI CUPAJUOLO, Ronca-Milano, Albrighi-Segati, 1904, L. 4.

E. COCCHIA, *Saggi filologici*, Vol. III, *L'Italia meridionale e la Campania nella tradizione classica*, Napoli, Pierro, 1902.

D. PUZZOLO SIGILLO, *L'ubicazione dello* « ΑΡΓΕΝΝΟΝ » ΑΚΡΟΝ *tolemaico* [Ptol. III, 4, 9] *e la origine e la ragione della specificazione di Agrò*. Messina, D'Amico, 1904.

G. CURCIO, *Poeti latini minori*, testo critico commentato, I, 1. Gratti Cynegeticon, 2 Ovidi *De piscibus et feris*, Acireale, Etna, 1902, L. 3.

G. CURCIO. *De conversionibus lucretianis*, Catanae, Giannotta, 1903.

G. CURCIO, *L'apostrofe nella poesia latina*, Catania, Battiato, 1903.

P. ORSI, † *Giuseppe Führer*, Palermo, 1903.

P. ORSI. *Resoconto preliminare degli scavi, scoperte e ricognizioni archeologiche nel sud-est della Sicilia durante l'esercizio 1902-1903*.

Direttore, Proprietario e Gerente : DOTT. GIACOMO TROPEA

Padova - R. Stab. Prosperini

L'OPERA DI ELLANICO DI MITILENE

NELLA REDAZIONE DELLA LISTA DEI RE ATENIESI

La lista dei re Ateniesi, come la troviamo fissata presso i cronografi bizantini, è il risultato delle speculazioni esercitate sul materiale leggendario dagli attidografi; ma nella penuria di documenti non siamo in grado di seguire in tutti i suoi gradi il processo di elaborazione. Quindi è impresa a prima vista non molto agevole quella di ricercare quale fosse l'ordine in cui questi re comparivano nell' Ἀττικὴ συγγραφή di Ellanico Mitileneo, e se dopo di lui la lista fosse stata rimpolpata con nuovi elementi. Noi non siamo nemmeno in grado di affermare con sicurezza se anche nell' ampliamento della lista degli Eretteidi, che pel confronto con la testimonianza d' Erodoto, cui era nota solo la serie Cecrope, Eretteo, Pandione, Egeo (VIII, 44), si fa senz' altro risalire ad Ellanico (1), questi non abbia profittato dei resultamenti di qualche logografo anteriore: giacchè non è escluso che Erodoto ed Ellanico abbiano potuto seguire correnti di tradizioni molto diverse. Tuttavia non può esservi dubbio che con Ellanico la lista ampliata ebbe una consacrazione definitiva; ma si è ben lungi dalla certezza che nuove intrusioni non avessero luogo, come per le figure dei re Cranao e Amfizione, poichè qualche fonte letteraria ignora l'esi-

(1) Cfr. a questo proposito Niese (*Hermes* XXIII, 81). Di opinione diversa è il Kirchhoff (*Hermes* VII, p. 184-190), il quale dallo scolio al verso 1648 dell' Oreste d' Euripide ricava che da Cecrope a Demofonte si trovassero secondo Ellanico solo nove nomi, corrispondenti naturalmente a nove generazioni, non undici: onde l'amplificazione della lista sarebbe posteriore ad Ellanico. Queste conclusioni sono state accettate da U. Köhler (*Commentationes philologicae in honorem Th. Mommsen*. p. 376). Anche Edoardo Meyer (*Forschungen*, I, 107, n. 1) afferma d' essersi ricreduto dalla sua antica opinione che Ellanico conoscesse Cecrope II e Pandione II, e ritiene che secondo Ellanico Pandione regnasse subito dopo Eretteo. Ma Ellanico distingueva già Erittonio da Eretteo, come si potrebbe ricavare anche dal Ione di Euripide, (verso 10, 21, 267, 999-1000, e Roscher, *Ausfürl. Lex.* a. v. *Erichthonios)*, se non avessimo una diretta testimonianza dello stesso Ellanico. Del resto l'ipotesi del Kirchhoff si fonda sulla verosimiglianza che Ellanico abbia posto l'istituzione dell' Areopago al tempo di Cecrope (ibid. p. 190). Niente vieta supporre che Ellanico abbia adattato il suo sistema cronologico a una tradizione già formata, che l' Areopago era stato istituito al tempo di Erittonio. Lo sdoppiamento di Cecrope e di Pandione corrisponde alla stessa tendenza. In seguito dimostreremo che la lista dei re così ampliata concorda con altre costruzioni genealogiche della più antica logografia. Cfr. n. 9 bis.

stenza di questi due re, intermedi tra Cecrope ed Erittonio. L' oscurità poi è molto maggiore per la serie degli altri re, specialmente dei Medontidi; e una testimonianza diretta se Ellanico li abbia conosciuti come re o come arconti perpetui, ci manca del tutto; come pure non sappiamo se Ellanico avesse notizia d' un arcontato decennale, che sarebbe stato come la forma di transizione dalla monarchia o arcontato vitalizio all' arcontato annuale.

Nondimeno, se questa ricerca non si può molto avvantaggiare dalla combinazione di testimonianze dirette, ci si può ripromettere qualche risultato utile dall' esame stesso dei dati della tradizione. Spesso infatti i nomi che compaiono nella serie dei cronografi trovano un commento in certe tradizioni conservateci da scrittori seriori, ma il cui colorito ci mette in condizione di misurare il loro grado di arcaicità. Inoltre, tenendo presente che l' opera dei logografi è in gran parte continuatrice delle costruzioni dei poeti genealogici della scuola esiodea, ogni volta che ci si presenta l' eponimo di un popolo, la cui antichità risulta per varie prove documentata, difficilmente possiamo ammettere che un logografo, il quale seguì un sistema fisso e coerente, abbia scartato nella sua redazione queste figure, fintantochè non venga dimostrato che ciò gli fosse imposto da un corpo di tradizioni più accreditate. Se infatti non compare Peteo nella lista dei re ateniesi, se non compare Orneo, la ragione è chiarissima. La tradizione epica obbligava a stabilire la successione di Menesteo a Teseo (1). Si può dire lo stesso riguardo a Cranao? Isocrate (*Panath.* § 126, p. 258 D) fa succedere a Cecrope direttamente Erittonio, come si rileva chiaramente da queste parole: Ἐριχθόνιος μὲν γὰρ ὁ φὺς ἐξ Ἡφαίστου καὶ Γῆς παρὰ Κέκροπος ἄπαιδος ὄντος ἀῤῥήνων παίδων τὸν οἶκον καὶ τὴν βασιλείαν παρέλαβεν. Euripide poi tace affatto (*Ion.* v. 21 sq., 267 59.) di uno o più re intermedi tra Cecrope ed Erittonio; e Platone, secondo un discorso fatto pronunziare da Crizia, titolare del dialogo (p. 110 A), enumera in ordine di certo corrispondente alla cronologia da lui seguita i regni Κέκροπός τε καὶ Ἐρεχθέως καὶ Ἐριχθονίου καὶ Ἐρυσίχθονος (2). Ma se queste testimonianze dovessero avere un valore per fissare il *terminus a quo* per l' origine della lista dei re secondo le fonti cronografiche, dovremmo pensare, avuto riguardo all' accenno di Platone, che

(1) Omero chiama Menesteo figlio di Peteo, e questo alla sua volta figlio di Orneo. Non v' ha dubbio che il poeta ha riguardato l' uno e l' altro come re; ma, siccome non lo dice esplicitamente, ai primi storici questo silenzio si prestava per mettere d' accordo la tradizione omerica con quella che fa rapire Elena da Teseo.

(2) Quanto alle combinazioni posteriori per spiegarci l' assenza di Erisictone nella lista dei re, cfr. Pausania, I, 2, 6, secondo il quale Erisictone sarebbe stato figlio di Cecrope, ma sarebbe morto prima di lui. Ellanico difficilmente ha considerato Erisictone come uno dei re Cecropidi, conoscendo un eroe di questo nome come figlio di Mirmidone (FHG. I. p. 48, fr. 17 = Athen. X, p. 416 A).

Ellanico non mettesse il regno di Erittonio prima di quello d' Eretteo; saremmo all' incontro — come effettivamente siamo — costretti ad ammettere l' anteriorità di Erittonio in base alla genealogia adottata da Euripide (v. 20-21). Queste discrepanze hanno molto minor valore di quel che loro si potrebbe attribuire a prima vista. L' oratore, il poeta, il filosofo non si preoccupano sempre dei resultamenti della speculazione storica, ma riproducono, quando lor torna comodo, la leggenda popolare che spesso persiste con vigorosa vitalità accanto agli aridi schematismi degli storici e cronografi. Se un oratore non si fa scrupolo di travisare la storia di ieri, come Lisia o lo pseudo-Lisia nell' Epitafio, se non rifugge dai più acrobatici autoschediasmi attribuendo a Solone, e perfino a Teseo, l' origine di istituzioni democratiche recentissime, non è a credere che si sarebbe fatto scrupolo di non tener conto di un' induzione storica che rimaneva forse nell' àmbito chiuso dei dotti di professione. Nessuno certo lèggendo in qualche discorso d' occasione o anche in una grave concione politica o giudiziaria il richiamo al ratto delle Sabine come a fatto storico e reale, potrebbe pensare a riferire questo discorso ad un tempo in cui l' origine della leggenda non fosse stata ancora interpretata.

A questi argomenti negativi, in omaggio alle osservazioni fatte sopra, ne aggiungiamo altri desunti dall'esame delle tendenze prevalenti nell' antica storiografia. Quando una lista di re era già formata, non si osava con troppa disinvoltura tentare l' intrusione di altri elementi, ma si ricorreva a ripieghi, dei quali abbiamo numerosi e calzanti esempi. O si attribuiva al nuovo personaggio un' autorità regale senza il titolo di re, giustificandola con la funzione di tutela verso il re minorenne, come si fece per Licurgo Spartano (1), o gli si riconosceva un potere parallelo a quello del re, come è il caso di Ione *(vedi appresso)*, figlio di Apollo e di Creusa. Guardiamoci tuttavia dallo scambiare per un principio inflessibile una semplice consuetudine o tendenza, per non essere obbligati a stabilire eccezioni, che distruggerebbero la forza del principio stesso. Prendiamo invece in esame le circostanze che possono fornirci qualche sussidio per la soluzione delle difficoltà, e fermiamo l' attenzione su Cranao. Secondo Erodoto (VIII, 44), Ἀθηναῖοι δὲ ἐπὶ Πελασγῶν ἐχόντων τὴν νῦν Ἑλλάδα καλεομένην ἦσαν Πελασγοί, ὀνομαζόμενοι Κραναοί, ἐπὶ δὲ Κέκροπος βασιλέος ἐκλήθησαν Κεκροπίδαι, ἐκδεξαμένου Ἐρεχθέος τὴν ἀρχὴν Ἀθηναῖοι μετωνομάσθησαν . . . . Conosceva Erodoto un eroe Κραναός, come conosceva un Κέκροψ e un Ἐρεχθεύς? La mancanza del parallelismo negli eponimi ci lascerebbe dubbi, ma, considerando

(1) Ultimo sostenitore della personalità storica di Licurgo è Martin Vogt (*Jarbücher für classische Philologie*, XXVII, Supplementarband p. 767). Quest' erudito non è riuscito a vedere che nello stato attuale della questione non è il contenuto mitico della figura di Licurgo che bisogna dimostrare, bensì la realtà storica.

che l'occasione di nominare un Κραναός non c'era, essendo le metonomasie incominciate quando gli Ateniesi si denominavano Κραναοί,, non si può senz' altro negare che un Κραναός fosse noto ad Erodoto. Inoltre è molto probabile che il suo dato derivi da qualche poesia genealogica nella quale era sistematico assumere l' etnico come eroe eponimo della stirpe; ed etnico era considerato Κραναός dal momento che Κραναοί era ritenuta designazione degli Ateniesi. La poesia genealogica è stata da Erodoto non poco messa a profitto, come si ricava non solo indirettamente da qualche passo, come quando fa Tirreno (I, 94) eponimo dei Tirreni (Etruschi), Perse, eponimo dei Persiani (VII, 61, 150), e Ione (VIII, 44) il personaggio per il quale gli Ateniesi si sarebbero denominati Ioni; ma anche da qualche esplicita testimonianza, come quando dice che gli Spartani ὁμολογέοντες οὐδενὶ ποιητῇ fanno venire i Dori a Sparta sotto Aristodemo (VI, 52). Ma se anche non potessimo con sicurezza affermare che un eroe Cranao fosse noto ad Erodoto, sarebbe sempre incontestabile che questa figura non potrebbe in verun modo essere un' efflorescenza serotina della fantasia ateniese. Infatti di Cranao si mostrava una tomba a Lamptre (Paus. I, 31, 3), come si mostrava nell' acropoli d'Atene la tomba di Cecrope, in Amicle quella di Iacinto, a Creta quella di Zeus, nel foro romano quella di Romolo. Che Cranao sino al V sec. non fosse stato degradato da dio ad eroe, non è verisimile; anzi veramente dio non è stato mai, essendo come Sciro la personificazione della natura rocciosa. Cranao adunque dovea esser noto ad Ellanico, che, se gli era noto, non poteva non trovargli un posto tra i re d' Atene; e se non ci fosse stato margine per collocarlo tra Cecrope ed Erittonio, ce ne sarebbe stato abbastanza per assegnargli un posto nel periodo anteriore a Cecrope, come lo trovò per Torico, per Atteo ed altri nomi di re che Filocoro (fr. 8, apud FHG I, p. 385) diceva essere πλασσόμενα; ed a ciò poteva essere incoraggiato dalla tradizione di cui troviamo traccia presso Erodoto (*vedi sopra*). Quindi, se Ellanico non ha registrato Cranao nella serie dei re intermedi tra Ogige e Cecrope (altrimenti difficilmente Filocoro avrebbe espresso quel giudizio sommario di condanna contro la storicità di tutti [1]), quasi di certo ha assegnato a Cranao il posto di immediato successore di Cecrope. Questa congettura è rinsaldata dalla seguente considerazione. Erittonio, nato dalla terra è affidato alle cure delle figlie di Cecrope, Erittonio era così rispetto a Cecrope nella relazione di nipote ad avo: logico era quindi che tra il regno di Cecrope e il regno di Erittonio vi fosse luogo per quello d' un altro eroe, rappresentante la generazione intermedia, quella delle figlie di Cecrope.

---

(1) Ecco le parole di Eusebio (*Praepar. Evang.* X, 10, p. 489) che riporta la testimonianza di Filocoro per mezzo di Sesto Giulio Africano: Μετὰ δὲ Ὤγυγον διὰ τὴν ἀπὸ τοῦ κατακλυσμοῦ φθορὰν ἀβασίλευτος ἔμεινε ἡ νῦν Ἀττικὴ μέχρι Κέκροπος ἔτη ρπθ'. Τὸν γὰρ μετὰ Ὤγυγον Ἀκταῖον ἢ τὰ πλασσόμενα τῶν ὀνομάτων οὐδὲ γενέσθαι φησὶ Φιλόχορος.

Molto più dubbia o, se non altro, meno dimostrabile è che nella lista d' Ellanico avesse il suo posto Amfizione. E invece gli storici, i quali in base alla citata testimonianza d' Isocrate e di Platone hanno eliminato dalla lista d' Ellanico Cranao, a più forte ragione non potevano tollerarvi la presenza di Amfizione (Maximilian Mayer, *Athenische Mittheilungen* XVII, 267). Nondimeno non è mancato chi ha rivendicato alla lista di Ellanico anche questo re mitologico, osservando che la sua presenza si deve inferire dal confronto di vari frammenti, quello conservatoci nello scolio al v. 1648 dove è detto che il giudizio d' Oreste avvenne nove generazioni dopo il giudizio di Ares per l' uccisione d'Alirrotio, figlio di Posidone, e quello conservatoci da Suida nel lemma Ἄρειος πάγος (Hell. fr. 69), in cui è attestato che Alcippe, la quale subì violenza da Alirrotio, era figlia di Agraulo, figlia di Cecrope. Si stabilirebbe così una corrispondenza esatta per generazioni ([1])

Cecrope	Cecrope
Cranao	Agraulo
Amfizione	Alcippe.

La cosa però non è tanto semplice come appare sulle prime. A Cranao e ad Amfizione è assegnato nella lista un regno molto breve, e si deve senz' altro escludere che l' esiguità delle cifre si debba a combinazioni posteriori, poichè dal Marmo Pario rileviamo che ad ambedue questi re veniva fin dalla prima metà del terzo secolo attribuito un regno non molto lungo. Infatti (ep. 5) nel 1265 prima dell' arcontato di Diogneto ([2]) avrebbe regnato ancora Cranao: nel 1258 prima dell' epoca indicata troviamo che regna Amfizione (ep. 6), e nel 1247 (ep. 10) Erittonio. Se queste cifre rappresentassero limiti determinati, e non fossero soltanto *termini a quibus* e *ante quos*, il regno di Amfizione si estenderebbe dal 1264 al 1248 prima dell' arcontato di Diogneto. Ma non vi ha un solo indizio che valga a raccomandare questa presunzione; onde, attribuendo a Cranao e ad Erittonio qualche anno delle parti estreme di questo periodo, pel regno di Amfizione difficilmente rimarrebbe uno spazio superiore a un decennio. Similmente il regno di Cranao non potrebbe secondo il cronista di Paros essersi prolungato molto al di là della durata che gli troviamo attribuita presso i cronografi. Difficilmente può esser caso che nel Marmo Pario il principio del regno di Cecrope si pone 1318 anni prima dell' arcontato di Diogneto, e 1268

([1]) Hans Kullmer, *Jahrbücher für Philologie*, XXVII, Supplementarband p. 623: « Danach aber gewinnen wir folgende Generationsstufen: 1° Kekrops, 2° Agraulos, 3° Alkippe deren in der Königlisten aus Apollodor u. a. entsprechen würden, sodass der Process des Ares und Poseidon um Halirrothios unter Amphiktion anzusetzen wäre ».

([2]) L' anno per l' arcontato di Diogneto rimane sempre il 264-3 (Beloch nei *Lehman's Beiträge*, I, 410 sq.) malgrado le obiezioni del Iacoby (ibid. II, 1, p. 163 sq.) e del Kirchner (*Hermes*, XXXVII, 435). Cfr. Beloch, *ibid.* XXXVIII, p. 130 sq.

anni prima si trova l' indicazione (ep. 3) βασιλεύοντος Κραναοῦ [1], essendo la differenza tra i due termini di cinquanta anni, proprio quanti se ne trovano attribuiti al regno di Cecrope nella lista dei cronografi. Pertanto, la simmetria desunta dallo schema sopra tracciato della progenie di Cecrope e dei primi tre re ateniesi, sarebbe di gran lunga compromessa. Ma anche negando ogni valore a tali cifre, che potrebbero essere il risultato di chi sa quali rimaneggiamenti, soccorre il pensiero che, se Ellanico ha computato il tempo der generazioni, non per questo ha considerato ciascuna generazione come un cielo chiuso con brusca soluzione di continuità. Infatti Teseo appartiene secondo Ellanico, alla generazione anteriore alla guerra troiana: tuttavia egli ha trovato il modo di conciliare il suo computo con la leggenda popolare attribuendo a Teseo nel tempo del ratto l' età di cinquant' anni, ad Elena quella di sette (Plut. *Thes* 31), nonostante che le pitture vascolari rappresentino ambedue giovani. Similmente lo stupro dell'Agraulide Alcippe potrebbe il cronografo averlo messo in un tempo non esorbitante la generazione in cui sarebbe fiorita la madre, e quest' ipotesi si raccomanda seriamente, avuto riguardo al lavoro di conciliazione e di livellamento che il cronografo era costretto a tentare, dal momento che della storicità di questi racconti non dubitava. Pertanto il fatto della corrispondenza perfetta di generazioni tra la progenie di Cecrope e i pretesi primi tre re ateniesi poco giova per l' ipotesi che nella lista di Ellanico debba trovarsi Amfizione. All' incontro vi è grave ostacolo per questa presunzione nel sincronismo presupposto da Ellanico tra Elleno, figlio di Deucalione, ed Eretteo, che si rileva in modo indiscutibile in seguito a un semplice raffronto tra la serie dei discendenti di Deucalione fino a Melanto, quale risulta da un frammento d' Ellanico (fr. 10 = *Schol. ad Plat. Conv.* p. 208), e la lista dei re Ateniesi da Eretteo a Melanto. Riporteremo per comodità del lettore l' intero luogo dello scolio:

Κόδρος ἦν ἀπὸ Δευκαλίωνος, ὥς φησιν Ἑλλάνικος. γίνεται γὰρ Δευκαλίωνος καὶ Πύρρας.

Ἕλλην · Ἕλλενος δὲ καὶ Ὀθρηΐδος	Eretteo padre di Creusa moglie di Xuto, figlio di Elleno
Ξοῦθος, Αἶολος, Δῶρος, Ξενοπάτρα · Αἰόλου δὲ καὶ Ἴφιδος τῆς Πηνεοῦ	Cecrope II

[1] Il participio presente non permetterebbe inferire che il 1268 avanti l' arcontato di Diogneto rappresentasse il primo anno del regno di Cranao. Ma la concordanza della testimonianza del Marmo Pario con quella dei cronografi giustifica la congettura che nella fonte comune del Marmo e di Eratostene fosse già dato quest' intervallo tra il principio del regno di Cecrope e quello del regno di Cranao.

Σαλμωνεύς · Σαλμωνέως δὲ καὶ Ἀλκιδίης	PANDIONE II
Τυρώ · ἧς καὶ Ποσειδῶνος	EGEO
Νηλεύς · Νηλέως δὲ καὶ Χλωρίδος	TESEO
Περικλύμενος · Περικλυμένου δὲ καὶ Πεισιδίκης	MENESTEO
Βῶρος · Βώρου δὲ καὶ Λυσιδίκης	DEMOFONTE
Πένθιλος - Πενθίλου δὲ καὶ Ἀγχιρόης	OXINTE
Ἀνδρόπομπος - Ἀνδροπόμπου δὲ καὶ Ἡνιόχης, τῆς Ἀρμενίου τοῦ Ζευξίππου τοῦ Εὐμήλου τοῦ Ἀδμήτου	AFIDANTE, TIMETE *fratelli.*

Μέλανθος

Οὗτος ἐκ Μεσσήνης εἰς Ἀθήνας ἀνέχωρησε καὶ αὐτῷ γίνεται παῖς Κόδρος.

Come si vede la corrispondenza di ciascun discendente di Deucalione con ciascuno dei re successori d' Eretteo fino a Melanto, è perfettamente simmetrica, ove si tenga conto che Afidante e Timete appartengono alla medesima generazione. Si potrebbe obiettare che secondo la tradizione epica Menesteo e Demofonte dovrebbero appartenere alla stessa generazione, avendo ambedue preso parte alla guerra di Troia. Ma il riscontro esatto tra i due stemmi sta a mostrare che Ellanico ha rappresentato i due regni come equivalenti a due generazioni, come emerge ancora dal fatto che sotto Demofonte sarebbe avvenuto il giudizio d' Oreste.

Speriamo non ci si muova l' obiezione che abbiamo assunto come dimostrato quel che ha bisogno di esser dimostrato ; vale a dire che la serie dei re da Eretteo fino a Melanto dalle nostre fonti cronografiche sia identica a quella elaborata da Ellanico nella sua Attide. Considerando infatti lo spirito sistematico del nostro logografo, si richiederebbe una dimostrazione per provare la mancata corrispondenza nell' albero genealogico di Codro con la serie dei re ateniesi. Oltracciò nomi come quello di Egeo, Teseo, Menesteo, Demofonte non possono non essersi trovati nella lista di lui, essendo garantiti dalla tradizione epica : poca probabilità vi può essere per l' intrusione di qualcuno degli altri nomi seguenti. Si potrebbe tutto al più sospettare per la paternità ellanicea di Afidante o Timete, e non sarebbe improbabile, essendo ambedue eponimi di due demi dell'Attica, che l'inserzione posteriore di uno si dovesse alla rivalità dei due demi. Si tratta tuttavia di semplice congettura ; e se anche fosse giusta, il fatto di avere concepiti i due re come fratelli starebbe a mostrare la sostanziale antichità della serie, perchè la successione delle generazioni apparirebbe già fissata. Asso-

dato adunque il significato importante della corrispondenza tra la serie dei re ateniesi e gli antenati di Codro, non è permesso pensare a un riscontro fortuito, e quindi non dobbiamo esitare a ritenere che Ellanico abbia posto Deucalione nella generazione immediatamente anteriore a quella di Eretteo. Per la qual cosa non è possibile fare entrare al terzo posto della lista dei re ateniesi un Amfizione, che ad una condizione: di supporre l'Amfizione successore di Cranao, diverso dal figlio di Deucalione. Infatti i due Amfizioni si trovavano in alcuni sistemi cronografici già differenziati, per esempio nel Marmo Pario (ep. 5): Ἀφ' οὗ Ἀμφικτύων Δευκαλίωνος ἐβασίλευσεν ἐν Θερμοπύλαις, καὶ συνῆγε τοὺς περὶ τὸν ὅρον οἰκοῦντας καὶ Πυλαίαν οὗπερ καὶ νῦν ἔτι θύουσιν Ἀμφικτύονες ἔτη 1258 βασιλεύοντος Ἀθηνῶν Ἀμφικτύονος. Ma le conseguenze cronologiche di questo sdoppiamento sono assolutamente nulle, essendo fatti ambedue gli Amfizioni contemporanei: anzi considerando che lo stesso cronografo (ep. 6) pone Elleno e l'origine del nome *di* Elleni sotto Amfizione, abbiamo una prova che al tempo in cui cade la redazione della cronaca di Paros, Amfizione pur essendo stato ancora collocato nel terzo posto della lista dei re, non si era ancora riusciti a un sistema in tutte le parti coerente. Una traccia di queste incertezze e tentativi di stabilire un accordo tra le varie tradizioni, l'abbiamo in ûn frammento d'autore ignoto presso Dionisio (AR. IV, 25), il quale dà Amfizione, fondatore delle Amfizionie, come figlio di Elleno. Se il posto che il re Amfizione ha nella lista dei cronografi si trovasse per la prima volta presso Filocoro, contemporaneo del cronista di Paros, non siamo in grado di stabilirlo: certo Filocoro conosce già il re Amfizione, raccontando che Dioniso insegnò a lui l'arte di fare il vino (fr. 18 apd. FHG I, p. 387 = Ath. II, p. 38).

Non è improbabile che in questa connessione del dio Dioniso con Amfizione si debba ricercare il motivo dell'intrusione di questo re nella lista. La leggenda che Dioniso abbia a un figlio di Deucalione insegnato la coltivazione della vite, se noi la conosciamo per la prima volta da Filocoro, non è nè dimostrabile nè probabile che questi l'abbia per il primo messa in circolazione. Ora avendo il dio Dioniso, in seguito alla speculazione orfica, acquistato per tempo un culto molto intenso nell'Attica, si spiega come Atene si appropriasse questa diretta largizione di Dioniso, trovando così un riscontro all'origine della coltivazione del frumento insegnata da Demetra a Trittolemo. Siccome vigeva la tradizione che Dioniso avesse impartito questo insegnamento ad Amfizione, era facile dare a costui cittadinanza ateniese. Ma secondo alcuni dati genealogici offertici da Erodoto (II, 145) Dioniso era con tutta probabilità di cinque generazioni anteriore ad Herakles, contemporaneo di Teseo [1]; essendo in Ellanico ampliata la lista di Ero-

---

[1] Il passo d'Erodoto (II, 145) si legge così nei manoscritti: Διονύσῳ μὲν νυν τῷ ἐκ Σεμέλης τῆς Κάδμου λεγομένῳ γενέσθαι κατὰ ἑξακόσια

doto, difficilmente l' intervallo di cinque generazioni è rimasto inalterato nel suo sistema; e siccome con la lista d' Erodoto si giunge per Dioniso all' età di Cecrope, è verisimile che anche con quella d' Ellanico non si giungesse in un tempo molto posteriore. In tal modo si potè spostare in alto il diluvio di Deucalione. La fonte di Clemente Alessandrino (Strom. p. 825) fa di Prometeo, padre di Deucalione, un contemporaneo di Cecrope (κατὰ δὲ Τριόπαν, Προμηθεὺς καὶ Ἄτλας καὶ Ἐπιμηθεύς, ὁ καὶ διφυὴς Κέκροψ). Il modo confuso con cui si esprime lo scrittore cristiano ci lascia in dubbio se ponga il diluvio di Deucalione sotto Cecrope; ma siccome dopo aver detto κατὰ δὲ Κρότωπον ἡ ἐπὶ Φαέθοντος ἐκπύρωσις· καὶ ἡ ἐπὶ Δευκαλίωνος ἐπομβρεία soggiunge: κατὰ δὲ Σθένελον ἥ τε Ἀμφικτύονος βασιλεία, non è inverisimile che la fonte ponesse il diluvio di Deucalione durante il regno di Cranao, in cui lo pone il Marmo Pario (ep. 4). Agostino (*De civil. Dei* XVIII, 10) e il suo scolaro Orosio (I, 9) lo pongono durante il regno di Amfizione, versione che non presenta differenze sostanziali da quella del Marmo Pario. Non si può del resto escludere un' altra probabilità. Accanto alla tradizione seguita da Ellanico poteva coesistere parallela un' altra che stabilisse il sincronismo tra il diluvio di Deucalione e Cecrope, e in tal caso il riferimento di esso nella generazione immediatamente succedutagli tradirebbe semplici varianti. Infatti a considerar bene, risponde più al carattere della saga il sincronismo del diluvio con un re il cui significato di divinità tellurica era consapevole anche agli antichi. Avremmo in quest' ultimo caso una prova di più che la maggiore o minore antichità delle tradizioni non vanno determinate sempre col criterio della maggiore o minore antichità degli autori, che ce le hanno trasmesse (1).

Un corollario scende naturalmente dal confronto della serie dei re ateniesi da Eretteo a Melanto con quella dei progenitori di Melanto: che Ione fosse da Ellanico concepito come un contemporaneo di Pandione II. Quest' induzione per lo meno non è contraddetta dalle notizie che si hanno presso altre fonti intorno alla cronologia di Ione, quali Erodoto (VIII, 44), Aristotele (ΑΠ. 3.), la cronaca di Paros. La

---

ἔτεα καὶ χίλια μάλιστά ἐστιν ἐς ἐμέ. Edoardo Meyer (*Forschungen zur alten Geschichte*, I, 59-60) ha sospettato che o l' ἑξακόσια fosse intruso o fosse corrotto da un originario ἑξήκοντα. Quest' ultima ipotesi è più probabile. Clemente (edit. Migne, p. 829) ci conserva questo dato: Ἀπὸ δὲ Διονύσου ἐπὶ Ἡρακλέα καὶ τοὺς περὶ Ἰάσονα ἀριστεῖς τοὺς ἐν τῇ Ἄργει πλεύσαντας συνάγεται ἔτη ἑξήκοντα τρία, con una certa differenza dal dato d' Erodoto, restituito, ma molto più lieve da quella che emergerebbe dalla tradizione manoscritta erodotea.

(1) Secondo un dato antico (Euripid. *Schol. ad Orest*, 930) il diluvio di Deucalione avvenne durante il regno di Inaco. Ellanico sembra non conoscesse questo re Inaco, o almeno non lo considerasse come padre di Foroneo (Dionys. AR. I, 11, 2); ma ciò non toglie che Inaco in alcune tradizioni figurasse come un antichissimo re d'Argo (E. Meyer, *Forschungen*, I, 38, stemma a p. 89).

notizia singolare di Velleio Patercolo (I, 4), secondo la quale « Iones duce Ione profecti Athenis nobilissimam partem regionis maritimae occupavere » è del tutto isolata; e difficilmente può riprodurre una tradizione arcaica: sarebbe in contraddizione con le testimonianze dell' *epos*, di Solone, di Bacchilide (cfr. *Excursus* II). Inoltre essa presuppone stranamente la precedenza della colonizzazione della Ionia a quella dell' Eolide, esclusa senza dubbio dai più antichi concetti storiografici [1]. Si tratta forse di un equivoco dell' autore di cui si è servito lo storico contemporaneo dell' imperatore Tiberio. Dimostrare che Ellanico non possa aver concepito Ione come re, sarebbe sfondare una porta aperta: una ricerca perchè come tale non lo abbia concepito sarebbe oziosa, se non sapessimo che già prima di lui gli si attribuì una dignità adombrante l' origine della polemarchia (Herod. VIII, 44). Inoltre nel lavoro di combinazione la libertà di Ellanico era vincolata. Se anche nell' ampliamento della lista non ha avuto proprio nessun precursore, si trovava sopra una carreggiata da cui difficilmente poteva uscire. Le tradizioni popolari davano un Cecrope figlio di Eretteo, un Pandione, figlio di Cecrope, un Eretteo figlio di Pandione. Queste tradizioni appartengono ai più antichi dati della leggenda: la moderna esegesi mitologica ci rivela l' identità sostanziale dei due concetti, Cecrope nato dalla terra e Cecrope nato da Eretteo; e ci addita la possibilità ehe Eretteo figlio di Pandione poteva essere una concezione parallela a Eretteo figlio della terra, poichè mentre quest' ultima relazione esprimerebbe uno sdoppiamento, l' altra significherebbe una connessione tra una divinità celeste ed una tellurica [2]. Ma per chi non dubitava della storicità di questi personaggi, non v' era altra via che la differenziazione, della quale si giovava il falso prammatismo: quindi la serie Pandione, Eretteo, Cecrope II, Paudione II.

Veniamo ora ad assodare un altro punto essenziale per renderci conto dei criteri che hanno governato l' opera di Ellanico. Una divergenza tra quest' ultimi ed Erodoto, intorno all' epoca della migrazione dorica determinata coi fasti ateniesi, farebbe pensare a un grave rimaneggiamento fatto da Ellanico sulle tradizioni popolari. Erodoto a proposito dell' ultima spedizione di Cleomene nell'Attica dice (V, 76): τέταρτον δὴ τοῦτο ἐπὶ τὴν 'Αττικὴν ἀπικόμενοι Δωριέες δίς τε ἐπὶ πολέμῳ ἐσβαλόντες καὶ δὶς ἐπὶ ἀγαθῷ τοῦ πλήθεος τοῦ 'Αθηναίων, πρῶτον μὲν ὅτε

---

(1) Vellei. *ibid.* « Et mox Aeolii eadem profecti Graecia longissimisque acti erroribus non minus inlustres obtinuerant locos clarosque urbes condiderunt, Smyrnam, Cymen, Larissam, Myrinam, Mytilenemque et alias urbes quae sunt in Lesbo insula ».

(2) Va da sè che respingiamo l' opinione del Wilamowitz secondo cui Πανδίων sarebbe l' eroe eponimo della sollennità chiamata Πάνδια. Gli eponimi non hanno in generale vita molto rigogliosa nelle tradizioni mitologiche, mentre intorno a Pandione si è svolta una trama leggendaria abbastanza fitta. Cfr. De Sanctis 'Ατθίς p. 102-103.

καὶ Μέγαρα κατοίκισαν (οὗτος ὁ στόλος ἐπὶ Κόδρου βασιλεύοντος Ἀθηναίων ὀρθῶς ἂν καλέοιτο) κτέ. Che qui si alluda all' invasione dorica, non occorre dimostrarlo; e nella concezione di una guerra tra Sparta e Atene, come la troviamo nella Leocratea di Licurgo (§ 84), dobbiamo vedere il risultato d' un accordo cercato della tradizione seguita da Erodoto con l' altra che faceva coincidere l' invasione dorica col principio del regno di Melanto, padre di Codro. Questo sincronismo lo troviamo tra le nostre fonti già in Ellanico: l' ha proprio lui escogitato o ha dato la preferenza a una tradizione coesistente con l'erodotea? Basta ponderare attentamente l' espressione d' Erodoto οὗτος ὁ στόλος ἐπὶ Κόδρου βασιλεύοντος Ἀθηναίων ὀρθῶς ἂν καλέοιτο per ritenere più verisimile la seconda opinione. Erodoto con tutta probabilità polemizza con qualche autore più antico di lui; e la mente corre senz' altro a Ferecide ateniese, di cui ci è conservato un frammento relativo al sacrificio di Codro, concordante col racconto di Licurgo relativo alle circostanze della morte (1). Quest'accordo c'induce a supporne un altro: sulla natura della guerra degli Spartani cogli Ateniesi. Per conseguenza anche Ferecide poneva la migrazione dorica al principio del regno di Melanto. Senza dubbio identico è il sostrato nelle due leggende, quella che fa combattere i Dori contro Melanto e quella che li fa combattere contro Codro, poichè essendo ambedue questi eroi ipostasi di Hades, in esse è forse riconoscibile un primitivo nocciolo di una lotta dell' eroe solare Herakles con la divinità infernale, che per una serie di travisamenti e alterazioni fu ridotto a una lotta dei discendenti di Herakles, alla testa dei Dori, contro Melanto o Codro duci degli Ateniesi (2). Essendo stato fatto di Codro un figlio di Melanto, ed essendosi ormai accreditata la credenza dell' origine pilia di questi re, l' invasione dorica si prestava a spiegare la circostanza che Melanto abbandonasse la sua patria: onde la preferenza data ad essa da Ellanico, specialmente per-

(1) Pherecyd. fr. 111 apd. Poll. Δρεπάνη FHG. I, p. 58. Che il Ferecide qui nominato sia l' ateniese e non già quello dell' epoca alessandrina — se pure il Ferecide di Lero è un personaggio diverso dal Ferecide ateniese — si potrebbe argomentare anche dell' arcaismo κρώπιον per δρεπάνη.

(2) Abbastanza sorprendente è la versione sporadica attribuita a Sostrato, storico d' età incerta, intorno alla morte di Codro (Stob. *Florileg.* VII, 66; Plut. *Mor.* p. 310 idest *Parall. Min.* 18 dove erroneamente o per corruttela del testo è scritto Σωκράτης = FHG, IV, 504). Il sopra menzionato storico fa combattere Codro, non già contro i Dori, ma contro i Traci. Con tutta probabilità trattasi d' un equivoco occasionato dalla circostanza che anche nella guerra contro i Traci fu necessario un sacrificio, quello della figlia d'Eretteo (Euripid. apd. *Licurg. Contra Leveocr.* § 98 segg.). Questo motivo del sacrificio per salvare la patria ritornando sotto più d' un aspetto nel ciclo di leggende ateniesi, non vi è bisogno di supporre con qualche storico moderno (Busolt, *Griech. Gesch.* I, p. 220, n. 2) che la figura di Codro sia stata foggiata su quella di Leonida.

chè la versione, secondo cui Melanto sarebbe fuggito avanti ai Dori, si conciliava con minori sforzi ai calcoli cronologici di Ellanico, sui quali esercitarono, come vedremo, una significante influenza, le date della presa di Troia, della migrazione dorica e della κτίσις della Ionia, già fissate da un logografo anteriore, forse Ecateo.

Come è noto, non esisteva nell' antichità un' epoca canonica assegnata alla spedizione e alla presa di Troia; ma questa variava secondo calcoli, che, nello stato frammentario della tradizione, non siamo in grado di stabilire su quali caposaldi fossero fondati. Fino dal Brandis (*De temporum Graecorum antiquissimorum rationibus* p. 173) (¹) è stato comunemente ritenuto che l' epoca troiana della cronaca di Paros calcolata a 945 anni prima dell' arcontato di Diogneto riproduca quella fissata da Ellanico. Se ciò fosse, essendo in seguito alle ricerche dello Schwartz stabilita la dipendenza dei dati di Castore, del quale si è largamente servito Eusebio, dai calcoli di Eratostene (noti più che altro per l' opera divulgativa di Apollodoro), e sapendo che nell' epoca troiana di Eratostene 1184/3, e in quella del cronista di Paros 1208/7, è un cardine comune, la distanza di 373 anni dal principio del regno di Cecrope, ricaveremmo che la determinazione di questo intervallo risalga a Ellanico; e questo risultato potrebbe essere la base di importanti induzioni sulla cronografia del quinto secolo (²). Ma non soltanto siamo ben lungi dalla certezza che l' epoca troiana del Marmo Pario riproduca quella d' Ellanico, ma vi sono molte considerazioni contro la probabilità di questa ipotesi. In primo luogo il più vecchio contemporaneo d' Ellanico, Erodoto (II, 145) calcola l' epoca troiana a circa 1250 a. C., forse a un' antichità un po' maggiore (³). In seguito alle

---

(¹) Quest' opera mi è stata irreperibile anche nelle più importanti biblioteche d' Italia: onde la cito di seconda mano.

(²) Cfr. Jacoby, *Die Attische Königslisten* p. 432 nei *Lehmann 's Beiträge* Bd. II, Heft. III, pp. 406-439. Non è qui il luogo di discutere le conclusioni di quest' erudito, il quale assume (p. 429-430) una fonte comune per i calcoli di Castore e per quelli del Marmo Pario, ma che i calcoli di questa fonte comune, conservati intatti dal Marmo Pario, siano stati prima da Eratostene adattati alla sua èra troiana 1184-3, e così manipolati accolti da Castore. Ciò è probabile: ma non ne consegue che questa fonte comune risalga al quinto secolo e sia l' Attide di Ellanico.

(³) Erodoto, come è noto, segue il sistema abbastanza ingenuo di computare sino alla sua età (ἐς ἐμέ, II, 145 e *passim*); ma bisogna rinunciare alla pretesa di fissare il tempo matematico che egli prende per punto di riferimento. Siccome egli ha occasione di toccare la cronologia della guerra di Troia parlando di Proteo, si è voluto stabilire come punto di riferimento l' anno in cui avrebbe visitato l' Egitto. Ciò non si può dimostrare: se il cronista di Paros assume pei suoi computi un anno determinato, quello dell' arcontato di Diogneto, ciò si deve al fetto che nel terzo secolo la cronologia era definitivamente entrata in una fase sistematica. Ma l' ἐς ἐμέ di Erodoto non può significare altro che un periodo indefinito, quello forse in cui cade la sua attività di scrittore.

acute ricerche di E. Meyer (*Forschungen* I, 170) è verissimilissimo che Erodoto abbia accolto integralmente i calcoli di Ecateo di Mileto. Ora, se anche presso Ellanico troviamo qualche traccia della cronologia di Ecateo, l' ipotesi che Ellanico abbia calcolata l' èra troiana come Erodoto, se non è pienamente dimostrabile, avrà per sè tutto il carattere della probabilità. Che se questa ipotesi si concilia con altri calcoli conservatici in frammenti con certezza attribuibili ad Ellanico, guadagna non poco in consistenza.

Dei calcoli d' Ellanico possiamo indirettamente ricavare qualche cosa da Tucidide, che di lui si è largamente servito, come si rileva da alcune significantissime indicazioni cronologiche (II, 2; IV, 133; E. Meyer *Forschungen* I, p. 177, n. 1), nelle quali è presa a base l' anno di funzione delle sacerdotesse argive. Pertanto non è inverisimile che dove Tucidide assegna l' intervallo di sessant' anni tra la guerra di Troia e la migrazione beotica, di ottant' anni tra la guerra di Troia e la migrazione dorica, abbia camminato sulle orme di Ellanico (I, 12). Orbene quest'ultimo intervallo di ottant' anni corrisponde a due generazioni secondo il computo d' Ecateo (E. Meyer, *Fors*, I, 170), le quali sarebbero riempite dal regno dei due successori di Agamenone, Oreste e Tisameno (1). Abbiamo così un indizio che Ellanico, per ciò che si

---

(1) Quest' intervallo di ottant' anni ritorna in diversi calcoli che si possono senza sforzo ricondurre a fonti antichissime. Prendiamo in esame il seguente passo di Dionisio (I, 22) τὸ μὲν δὴ Σικελικὸν γένος οὕτως ἐξέλιπεν Ἰταλίαν, ὡς μὲν Ἑλλάνικος ο Λέσβιός φησι, τρίτῃ γενεᾷ πρότερον τῶν Τρωικῶν Ἀλκυόνης ἱερωμένης ἐν Ἄργει κατὰ τὸ ἕκτον καὶ εἰκοστὸν ἔτος. Più sotto, dove è riportata una testimonianza di Filisto, è detto: χρόνος μὲν τῆς διαβάσεως ἦν ἔτος ὀγδοηκοστὸν πρὸ τοῦ Τρωικοῦ πολέμου. Non è improbabile che anche l'intervallo d'ottanta anni Filisto l' abbia desunto da Ellanico, e, se Dionisio non l' ha citato espressamente, se ne è forse dispensato perchè agli occhi suoi la citazione poteva apparire inutile, quando per le antichità di Sicilia si produceva un autore siceliota. Infatti il ragguaglio con la guerra di Troia fa giustamente supporre che Filisto abbia largamente usato uno scrittore che ai Τρωικά aveva consacrato un' opera speciale e per giunta aveva trattato anche delle antichità sicule e italiche. Ma se anche quest' induzione non persuadesse, senza dubbio probabile sarebbe la derivazione del dato cronologico di Filisto da Antioco di Siracusa, contemporaneo — forse più giovane — d' Erodoto. Antioco, quantunque siceliota, consultò le opere di Ecateo; quindi l' intervallo di ottanta anni rappresenterebbe lo stesso due generazioni di Ecateo. Ma forse l' intermediario tra Ecateo e Filisto è stato proprio Ellanico, come possiamo ricavare da un altro documento, in cui ritorna da capo l' intervallo di ottanta anni come distanza tra due avvenimenti: lo stabilimento dei Magneti a Creta (reduci dalla guerra di Troia?) e la fondazione di Magnesia sul Meandro (Michel, *Recueil d' Inscriptions Grecques* n. 855; Otto Kern, *Die Grundungsgeschichte von Magnesia an Maeandros* p. 7 sq. p. 25, n. 1). I Magneti, si erano stabiliti in una località tra Gortina e Festo: ὡς δὲ περὶ ὀ γ δ ο ι ή κ ο ν θ' ἔτη μετὰ τὴν ἄφιξιν ἐφάνησαν οἱ λευκοὶ κόρακες, εὐθέως ἅμα θυσίαις χαριστηρίοις πέμπονται εἰς Δελφούς

riferisce alla cronologia della guerra di Troia e della migrazione dorica, seguisse il logografo di Mileto. Una riprova di questa induzione si può trovare in un' altra testimonianza di Tucidide. Questi (V, 112), narrando che l'isola di Melos fu presa dagli Ateniesi, fa dire dagli abitanti che avevano per settecento anni vissuto con costumi dorici. Settecento è una cifra rotonda; onde non si può darle altro che un valore approssimativo; ma nello tempo a questo numero non può attribuirsi una soverchia elasticità (1). Risaliremmo così al 1116 per la fondazione di Melos, della quale, secondo un dato di Conone (*Narrat.* XXXVI, XLVII), la κτίσις cadrebbe nella terza generazione dopo la migrazione dorica (cfr. *Narrat.* XLVII) (2). Se a 1116 aggiungiamo gli ottanta anni rappresentanti l' intervallo tra la guerra di Troia e il ritorno degli Eraclidi, più lo spazio di due generazioni — assumiamo per ora 60 anni (cfr. Excursus I) — giungeremo a 1256 anni a. C. per la distruzione di Troia; cifra che — non abbiamo bisogno di ripetere — non va presa come una designazione matematica.

ἐρωτήσοντες περὶ τῆς εἰς τὴν ἰδίαν ἐπανόδου, ἱερωμένης ἐν Ἄργει Θεμιστοῦς. L' indicazione della sacerdotessa argiva aveva già nel Kern (o. c., p. 25, n. 1) suscitato il sospetto che si avesse qui a scorgere un frammento d' Ellanico; sospetto fondatissimo, non ostante la protesta di E. Meyer (*Berliner philologische Wochenschrift* ann. 1895, n. 15, p. 453-4). Anche qui abbiamo in ogni modo la traduzione in cifre di due generazioni d' Ecateo.

(1) È puramente arbitraria la correzione di ἑπτακόσια in ἑξακόσια proposta dall' Unger (*Abhandlungen der bayerisch. Akademie*, Philos-philologische Classe XVII, p. 586). Se anche fosse provato che nel testo di Plutarco (*Ages.* 31) si dovesse correggere ἑπτακοσίων in ἑξακοσίων, non ne seguirebbe punto la necessità dello stesso mutamento nel testo di Tucidide. Ma invece a me sembra che, se nel testo di Plutarco predetto fosse scritto ἑξακοσίων, sarebbe per lo meno lecito sospettare che la lezione genuina fosse ἑπτακοσίων per riguardo ad Isocrate *Archid.* 12 (p. 118 C) τὴν γὰρ δόξαν ἣν ἡμῖν οἱ πρόγονοι μετὰ πολλῶν κινδύνων ἐν ἑπτακοσίοις ἔτεσι κτησάμενοι κατέλιπον, ταύτην ἐν ὀλίγῳ χρόνῳ πείθουσιν ὑμᾶς ἀποβαλεῖν . . . e *De Pace* 95 (p. 178 C) ἣν ἑπτακοσίοις ἔτεσιν οὐδεὶς εἶδεν οὐθ' ὑπὸ κινδύνων οὐθ' ὑπὸ συμφορῶν κινηθεῖσαν, ταύτην ἐν ὀλίγῳ χρόνῳ σαλεῦσαι καὶ λυθῆναι. Tanto Plutarco quanto Isocrate seguono per l' èra troiana un calcolo diverso da Ellanico.

(2) S' intende che escludiamo — in ogni modo non assumeremmo come necessario — che le favole di Conone riproducano integralmente la versione di Ellanico circa la colonizzazione di Melos. Infatti secondo Conone (*Narr.* XXXVI) i coloni di Melos sarebbero stati in gran parte Pelasgi di Imbro e di Lemno, da cui Filonomo, che aveva per tradimento consegnato Sparta ai Dori, aveva fatti venire coloni ad Amicla, che gli invasori avrebbero dato a lui come prezzo del tradimento. Secondo Tucidide, che forse attinge anche qui da Ellanico, i Melii sarebbero stati coloni Lacedemoni (V, 84 οἱ δὲ Μήλιοι τῶν Λακεδαμονίων μὲν εἰσιν ἄποικοι. La tradizione nella sua forma primitiva sonava probabilmente nel senso che Altemene (τρίτῃ γενεᾷ ἀπὸ Τημένου. *Narrat.* XXXVI, XLVII) colonizzò senz' altro Melos e Creta. I Pelasgi di Lemno e di Imbro ci sono stati fatti entrare per chi sa quale combinazione.

Anche per la κτίσις della Ionia Ellanico camminava, sia pur liberamente, sulle tracce di Ecateo. Sopra abbiam visto che Ellanico la poneva nel 1116 all' incirca: una cifra non molto diversa ci risulterà per la data fissata d' Ecateo per quest' avvenimento. Prendiamo in esame il seguente passo d' Erodoto (II, 143): Πρότερον δὲ Ἑκαταίῳ τῷ λογοποιῷ ἐν Θήβῃσι γενεηλογήσαντί τε ἑωυτὸν καὶ ἀναδήσαντι τὴν πατριὴν ἐς ἑκκαιδέκατον θεὸν ἐποίησαν οἱ ἱρέες τοῦ Διὸς οἷόν τι καὶ ἐμοὶ οὐ γενεηλογήσαντι ἐμεωυτόν. Ecateo adunque contava un albero genealogico di quindici antenati compreso Apollo, che è il dio al quale si allude. È chiaro infatti che anch'esso va compreso nel computo per generazioni, essendo molto inverisimile che secondo la mente del logografo il figlio d'Apollo fosse partito dall'Attica insieme con la spedizione, poichè è molto più probabile che egli avesse in mente il dio, cui era consacrato il tempio dei Branchidi. Ricordando che Ecateo computava la generazione a quarant' anni, e che nel 500 era già uomo maturo, arriveremmo per la quindicesima generazione alquanto oltre il 1100 a. C., cifra non molto inferiore o non molto superiore a quella che si ricava dalla testimonianza di Tucidide e che abbiamo ragionevolmente supposto essergli derivata da Ellanico.

Avvertiamo però che é ben lungi da noi il pensiero di stabilire che certi dati cronologici da Ecateo siano passati inalterati nell'Attide di Ellanico. Se quest' integrale derivazione si può ammettere per Erodoto che non fa in proposito speciali ricerche cronologiche, ma si vale solo occasionalmente d' un sistema anteriore senza nemmeno prendersi cura di evitare qualche grossolana contraddizione nell' applicarlo [1], non si può attribuirla a uno storico pel quale l' acribia cronologica costituiva la principale preoccupazione. In certi casi, quando il computo per generazioni era tradotto in cifre, e senza alcuna difficoltà si poteva fare entrare in questo spazio una serie successiva di re, l' adattamento era facile. Così, ponendo la migrazione dorica al principio del regno di Melanto, invece che a quello del regno di Codro, era agevole comprendere negli ottanta anni quattro re che avrebbero occupato uno spazio di circa tre generazioni. Ma quando Ellanico non trovava indicato altro che il numero delle generazionì, lo stesso diverso modo di computarle e la mancanza di un' èra fissa come la nostra, espressa nettamente nel computo avanti e dopo Cristo, rendevano qualche divergenza nei calcoli spiegabile e scusabile. La nostra ricerca ha assodato che l'èra troiana per Ellanico era molto più alta che quella indicata dal Marmo Pario. Stimiamo pertanto superfluo confutare le conclusioni dell' Unger (*Abhandlungen der bayerischen Akademie* XVII, p. 586), che pone l' èra Troiana di Ellanico nel 1153. Un' argomentazione di riprova rinsalderà efficacemente i nostri resultati.

(la fine nel fascicolo seguente)

Pisa, Febbraio 1904 V. COSTANZI

---

[1] Cfr. in proposito E. Meyer, *Forschungen*, I, 164.

APPUNTI CRONOLOGICI

INTORNO AD AGATONE POETA TRAGICO

Nessuno degli antichi ci ha lasciato precisa notizia dell' anno in cui nacque l'ateniese Agatone, figlio di Tisameno (1): solo possiamo, facendo tesoro degli scarsi accenni a noi pervenuti sui casi di sua vita, arrivare a stabilire un periodo di tempo, assai breve fortunatamente, entro il quale egli deve avere avuto i natali.

Secondo Eliano (*V. H.* XIII 4), Agatone si sarebbe trovato in Macedonia alla corte del re Archelao insieme con Euripide, il quale in un banchetto, avendo ecceduto nel bere, avrebbe baciato il suo concittadino ch' era allora quarantenne.

Questo dato è assai importante, poichè la venuta di Euripide alla corte macedonica non può cadere prima dell' Ol. 92, 4 (408 a. C.) poichè in quest'anno prima di Elafabelione egli trovavasi ancora in Atene a metter sulla scena l' Oreste: d' altra parte Euripide morì circa l' Ol. 93, 2 (406 a. C.) poco prima di Sofocle, per cui se in questo periodo di tempo Agatone aveva quarantanni, di necessità ne viene che sia nato tra l' Ol. 82, 4 e l' Ol. 83, 3. (448 - 445 a. C.)

Ma questo calcolo approssimativo non può accontentare chi desideri di arrivare ad una più rigorosa determinazione; per ottener la quale, ricorrendo ognuno alla propria industria, non è da meravigliarsi se i risultati siano discordi.

Quindi il Martini (2) ha creduto di porre l'anno di nascita del nostro poeta tra l' Ol. 81 e l' Ol. 82 (452 - 448), il Mahaffy (3) invece lo fissa nell' Ol. 83, 4 (444 a. C.); e queste sarebbero come le date estreme, entro le quali stanno l' una dall' altra meno discoste e più attendibili quella del Ritschl (4), Ol. 83, 1, (447 a C.) e quella data dal Welcker (5) Ol. 83, 3, (445 a. C.).

---

(1) SCHOL. LUCIAN. *Anecd. Oxon.* IV. 269, 21: ('Αγάθων) ἦν δὲ Τισαμενόῦ τοῦ 'Αθηναίου υἱός κ. τ. λ.

(2) *De Agathone poeta*. Prog. v. Deutsch - Crone 1839, citato dal Reichardt che dice abbia argomentato malamente.

(3) *A hist. of class. greek lit.* 1, 2 pgg. 170 sgg., il quale però non dà alcuna ragione del suo asserto.

(4) *De Agathonis aetate*, in Opusc. Phil. I, 411, sgg.

(5) *Die griech. Tragödien mit Rücksicht auf den Epischen Cyclus.* III p. 981 sgg.

Agli argomenti addotti dal Ritschl in appoggio al suo asserto, il Reichardt (1) aggiunge il passo del Protagora di Platone (315 d.) in cui Socrate ricorda Agatone come un giovanetto.

Ora corrispondendo l'età del μειράκιον, di cui nel citato passo del Protagora, a sedici anni, e fingendosi il dialogo tenuto nell'Ol. 87, 2 (2) ne conseguirebbe che Agatone sarebbe nato, non nell'Ol. 83, 1, come vorrebbe sostenere il Reichardt, ma nell' Ol. 83, 2 (446 a. C.), tra le quali date si mostra pure incerto il Wagner (3); ma io credo che l'ultima sia da preferirsi.

Secondo Ateneo (V. 217 a.), Agatone avrebbe vinto nella gara tragica quando Platone era nell' età di quattordici anni, sotto l' arconte Eufemo, alle Lenee, indicazione questa confermata anche dall' Anon. Descrip. Olym. all' Ol. 90, 4 (4); ma è piuttosto da credere che ambedue abbiano avuto un fonte comune, Platone. Questi, nel Simposio, in cui è celebrata la vittoria del nostro poeta, fa dire ad Aristodemo addormentatosi per il troppo vino bevuto, che aveva dormito a lungo « ἅτε μακρῶν τῶν νυκτῶν οὐσῶν (223 c.) » le quali parole, naturalmente interpretate « perchè erano le notti lunghe », devono senz'altro aver fatto pensare al mese di Gamelione e alle Lenee.

Il fatto, che nel V sec., solo una volta all'anno, si davano rappresentazioni di nuove tragedie alla festa principale del dio Dioniso, cioè alle grandi dionisiache, e che questo di Agatone sarebbe l' unico esempio di rappresentazione di nuove tragedie alle Lenee durante la guerra peloponnesiacá (5), ci mette in sospetto contro l'affermazione di Ateneo, sospetto che è pure confermato dalle fonti epigrafiche.

Vediamo anzitutto se nello stesso simposio platonico non si trovi qualche passo in aperta contraddizione con l' asserto di Ateneo, o tale almeno che ci faccia fortemente dubitare della veridicità di esso. Al caso nostro tornano le parole con cui Socrate risponde ad Agatone il quale, sul punto di parlare intorno ad amore, gli aveva detto non cercasse di farlo turbare, imaginando che il teatro fosse in grande aspettazione di lui, e che dovessere discorrere bene: 'Επιλήσμων μέντ' ἂν εἴη, ὦ 'Αγάθων, εἰπεῖν τὸν Σωκράτη, εἰ ἰδὼν τὴν σὴν ἀνδρείαν καὶ μεγαλοφροσύνην ἀναβαίνοντος ἐπὶ τὸν ὀκρίβαντα μετὰ τῶν ὑποκριτῶν, καὶ βλέψαντος ἐναντία τουσούτῳ θεάτρῳ, μέλλοντος ἐπιδείξεσθαι σαυτοῦ λόγους, καὶ οὐδ' ὁποστιοῦν ἐκπλαγέντος, νῦν οἰηθείην σε θορυβηθήσεσθαι ἕνεκα ἡμῶν ὀλίγων ἀνθρώπων (6).

Io credo che la retta interpretazione di questo passo sia stretta-

(1) *De Agathonis poetae tragici vita et poesi*, Ratisbon. 1853.

(2) Così il Reichardt; peraltro noto che la cronologia platonica nelle sue linee particolari è molto incerta.

(3) *Euripidis et tragicorum omnium fragmenta* edit. Didot Paris. 1878.

(4) 'Αγάθων ὁ τραγῳδοποιὸς στεφανοῦται Ληναίοις.

(5) Dimostrata erronea la notizia di Ateneo rimane privo di fondamento l' asserto del SITTL (*Griech. Literat.* III 149) che alle Lenee avesse luogo una gara con una sola tragedia (nuova).

(6) 194 a. b.

mente congiunta con la nostra questione; poichè se da prima in tali parole non si vide che un' allusione all'aver il poeta partecipato alla recitazione insieme con gli attori (1), furono poi messe in rilievo le difficoltà che le parole stesse del testo fanno a tale spiegazione (2) ed altre ne furono cercate.

Nell' Odeone di Pericle (3), all' 8 Elafabelione (4), pochi giorni quindi

(1) WELCKER, *op. c.*, p. 988: Dass Agathon auch selbst den Kothurn mit den Schauspielern bestieg, ist in Symposion erwähnt (191, b. (?) - 194 b.).
A tale interpretazione ritorna il MAYRHOFER nella sua monografia *Ueber den griechischen Tragiker Agathon*, Prog. v. Villach, 1878.

(2) O. IAHN, *De loco Platonis disputatio*, *Index schol. Bonn. aest.* 1866, porta due obbiezioni: 1° che non ci consta che alcuno fra i poeti illustri abbia ripreso tale uso abbandonato da Sofocle; 2° che se Agatone fosse comparso sulla scena in costume di istrione quindi mascherato, e si fosse mostrato commosso « mirum sane hoc in histrione spectaculum fuisset » : infine egli crede che il poeta abbia preso parte ad una processione festiva, fatta prima della rappresentazione, che finiva in teatro, insieme con gli attori, avendo un posto sulla scena cui accedeva mediante una scala. Non si comprende però come avrebbe potuto così mostrare il suo coraggio e la sua alterezza. - W. S. TEUFFEL, *Agathon in Plato's Symposium*, in *Rhein. Mus.* XXII (1867) p. 440 sg. opina che μετὰ τῶν ὑποκριτῶν si debba intendere per il più determinato μετὰ τῶν χορευτῶν. « Denn je eigenthümlicher und kunstvoller bekanntermassen die musikalische Seite von Agathons Tragödie war, um so gewisser besass er auch das Zeug zu einem χοροδιδάσκαλος und desto mehr musste er wünschen, diesen Theil der Aufführung selbst zu leiten » avrebbe avuto posto quindi nell'orchestra. - SOMMERBRODT, *Der Dichter Agathon in Plato's Symposion*, in *Rhein. Mus.* XXIII (1868) p. 533 sgg. pensa che il nostro poeta abbia preso posto come spettatore dirimpetto alla scena, assistendo all'esito della rappresentazione dell'opera propria; ma anche a questa congettura si deve muovere l'obbiezione fatta a quella dello Iahn. - R. GROSSER, *Der Dichter Agathon auf der attischen Bühne*, in *Rhein. Mus.* XXV (1870), p. 432 sgg. confuta le precedenti opinioni mostrandone le incongruenze e conclude: « . . , bleibt uns nur übrig anzunehmen, dass der Dichter, namentlich wenn er zu ersten Male sich um den Preis bewarb (ἀγονίζεσθαι), selbst auf die Bühne in die Nähe der Schauspieler gehörte, die er sich ausgesucht oder denen er wenigstens sein Stüch eingeübt hatte, um ihnen zwar nicht als Souffleur (monitor), aber doch als geistiger Beistandt, als eine Art von Regisseur (ὑποβολεύς) zu Hand zu sein. Wo sein ständiger Platz gewesen, lässt sich heute ebensowenig genau ermitteln, wie die Standpunkt der Flötenspieler und der Choregen. Vorausgesetz, dass ὀκρίβας an unserer Stelle metonymisch die ganze Bühne bezeichnet, eine Möglichkeit, welche die alten Lexicographen bestätigen, war das Proscenium ja breit genug, um dem Dichter in Angeschichte des Publikum einen Platz zu gewähren, an welchem er die Illusion der dramatischen Aufführung nicht störte ».

(3) Cfr. WACHSMUTH, *Bausteine zur Topographie von Athen*, in *Rhein. Mus.* XXIII (1868) p. 32 sgg.
E. HILLER, *Die athenischen Odeen und der* ΠΡΟΑΓΩΝ in *Hermes* VII, p. 393 sgg.
ESICHIO: ᾠδεῖον· τόπος, ἐν ᾧ πρὶν τὸ θέατρον κατασκευασθῆναι οἱ ῥαψῳδοὶ καὶ οἱ κιθαρῳδοὶ ἠγονίζοντο.

(4) G. OEMICHEN, *Das Bühnenwesen der Griechischen und Römer*,

prima delle grandi dionisiache, veniva dato in occasione della festa di Asclepio un *proagone* (προάγων) (1).

In che consistesse poi tale *proagone* non si è d'accordo: chi (2) lo credette una prova generale della rappresentazione, chi (3) lo disse una prova soltanto del recitativo o del canto, in cui gli attori comparivano sulla scena senza maschera e senza costume, e opinò che fosse anche senza orchestra e decorazione e avesse per scopo non di ottenere un premio, ma di impressionare, in favore del poeta, i cavalieri e il pubblico; chi infine lo stimò tutt' altra cosa (4).

Fosse esso una prova generale, oppure una mostra degli attori e del coro - non dobbiamo qui risolvere la controversia - solo possiamo affermare, che in tale giorno il poeta compariva al pubblico nell' Odeon, insieme col coro e con gli attori di regola coronati; che doveva rivolgere la parola agli spettatori, avendo modo così di dimostrare il proprio valore ed il proprio senno, sia nel difendere apertamente il suo indirizzo, le suo idee in arte, sia nel commuovere i presenti col ricordo di pubblici avvenimenti o di fatti di grande interesse per la cittadinanza, come è tramandato di Sofocle che, saputa la morte di Euripide, in occasione del προάγων, comparso sulla scena vestito a lutto, in mezzo al coro e agli attori non coronati, fece piangere il popolo (5).

La parte attiva che il poeta aveva in tale *proagone* ci induce a credere fermamente che Platone nel passo sopra riportato abbia voluto alludere ad esso e che la rappresentazione debba esser avvenuta alle grandi Dionisiache, poichè non gioverà metter fuori il dubbio che potevasi pure prima delle Lenee avere un προάγων, giacchè ciò non sarebbe confermato da alcuna testimonianza (6).

Inoltre Platone, sempre per bocca di Socrate, venendo in altro punto del Simposio a dirci che la sapienza di Agatone splendida e piena di rigolio, essendo egli ancor giovane, sfolgorò di grandissima luce e brillò dinnanzi gli occhi di più di trenta mila Elleni per testimoni (7), ci offre una ancor più chiara designazione delle grandi Dionisiache. Poichè qui certamente non a caso fu detto *Elleni*, data l' importanza che tali feste avevano per il popolo greco, che vi accorreva numeroso, poichè erano desse le occasioni in cui nelle festività religiose per il culto degli dèi, pur tra mezzo le ire e le guerre, raccolti attorno ad una medesima ara, sentivano manifestamente la comunanza di stirpe.

---

in Handbuch der Alterthumswissenschaft di Iwan Müller. V. p. 193. M. Croiset. *op. cit.* vol. III. p. 97. K. Sittl. *op. cit.* vol III. p. 153.

(1) Cfr. *Schol. ad Aristoph. Vesp.* v. 1109; *Schol. ad Aesch. In Ctesiph.* 67.

(2) Fritsche in *Aristof. Tesm.* v. 253.

(3) Hiller, *l. c.*

(4) Rhode. *Scenica*, in *Rhein. Mus.* XXXVIII (1883) p. 251 sgg.

(5) Schol. alla *Vita Euripidis* ed. Dindorf. P. scen.5 p. 17, 47 sgg.

(6) Rhode, *op. cit.* p. 260.

(7) 175 e: οὕτω σφόδρα ἐξέλαμψε καὶ ἐκφανὴς ἐγένετο πρώην ἐν μάρτυσιν τῶν Ἑλλήνων πλέον ἢ τρισμυρίοις.

Nè possiamo credere abbia usato il numero trentamila come cifra indeterminata (1) per indicare un pubblico numeroso, poichè invece tale su per giù era il numero di spettatori che poteva contenere il teatro di Dioniso (2), per cui dobbiamo vedervi una chiara determinazione delle grandi Dionisiache specialmente essendo detto non Ἀθηναίων o πολιτῶν, ma Ἑλλήνων.

Inoltre il Köhler (3) ricava da due epigrafi che fino all' anno 393 non si sono più rappresentate nuove tragedie alle Lenee. Già il Madvig (4) opinava che « bei den Lenäen wenigstens in fünften Jahrhundert, neue Tragödien nicht gegeben wurden » e più sotto diceva: « Ich befürchte sehr, das Athenaios willkürlich und unrichtig den Namen des Festes zu dem des Arconten, welchen er in der Didaskalien oder daraus angegeben fand, hinzugefügt habe ».

Rimane pur tuttavia sempre il passo di Platone: ἅτε μακρῶν νυκτῶν οὐσῶν: che esso si debba interpretare in modo assai diverso da quello in cui lo fu fino ad ora, forse: « poichè rimaneva buona parte della notte da trascorrere »? - veramente il plurale muoverebbe difficoltà a tale interpretazione - oppure come una scusa portata da Aristodemo, senza però alcun valore per la determinazione cronologica?

Assai arrischiata mi sembra l' affermazione del Sittl (5) che Agatone abbia ottenuto un altro premio alle grandi Dionisiache dell' anno 414, basandosi sullo scolio ravennate al v. 32 delle Tesmoforiazuse di Aristofane: « ἐπειδὴ οὐ πάλαι ἤρξατο (Agatone) διδάσκειν, ἀλλὰ τρισὶν πρὸ τούτου ἔτεσιν » poichè è facile che lo scoliasta, citando forse a memoria, sia caduto in errore.

Per cui si deve correggere o le parole dello scoliasta (6) o l' indicazione di Ateneo, poichè è certo che ambedue accennano al medesimo premio. Ma io inclino a mantenere l' anno dato da Ateneo poichè, oltre esservi citato l' arconte, è ancor meglio specificato dall' esser detto che Platone aveva allora 14 anni; inoltre contro questo secondo premio sta il fatto che Platone scrivendo il suo Simposio dopo tanti anni, sebbene il banchetto si finga tenuto il secondo giorno della vittoria, non avrebbe celebrato quello di minore importanza alle Lenee, ma bensì il premio alle grandi Dionisiache, cui il concorso dei Greci d' ogni parte della penisola accresceva pregio.

---

(1) Stanno per un numero indeterminato: BENNDORF, *Beiträge zur Kenntniss des Attischen Theaters* p. 6; BERGK, *Zeitschrift f. A. W.* 1837, p. 450 sg. 504. citato dal Bonghi; ma il *Hug* a questo luogo del Simposio pensa che indichi il maggior numero di spettatori di cui era capace il teatro di Atene.

(2) BOECKH, *Staatshaush.* I p. 31, II p. 11, citato dal Bonghi, calcola, che riscuotessero il *theoricon* per lo meno 18.000 cittadini; aggiunti gli indigeni che non lo ricevevano e i forestieri, si arriva al numero di 30.000.

(3) *Mittheil. d. d. Arch. Inst.* III 133.

(4) *Klein. Philol. Schriften.* Leipzig 1875, p. 441 sgg.

(5) SITTL, *op. cit.* III, p. 367.

(6) WELCKER. *op. cit.* p. 981.

Dalle Rane (1) di Aristofane apparisce come Agatone nel 405 fosse già lontano da Atene, e da altri (2) sappiamo come egli si fosse recato in Macedonia alla corte del re Archelao, e nel Simposio (3) pure di Platone è ricordata questa lontananza, e come cosa datante da molti anni.

Perchè e quando lasciò egli Atene? È certo che le ragioni che costrinsero Agatone ad abbandonare la patria si debbono ricercare nelle condizioni interne della città, nella lotta accanita delle fazioni che dovevano poi condurla alla rovina. Dopo che fu rovesciato il governo dei Quattrocento, sui caduti si sfogarono le vendette di parte, i rancori personali; Antifonte è tratto in giudizio e condannato, avendo invano spiegata tutta la sua abilità oratoria nella difesa del suo operato.

Agatone, il molle, effeminato poeta, che proprio pochi mesi prima era stato da Aristofane beffeggiato (4) di sulle scene ateniesi per i suoi costumi, per la ricercatezza ed eleganza della sua persona, Agatone, in uno scatto di sdegno, ebbe il coraggio di lodare la difesa di Antifonte, il quale doveva - almeno apparisce da tale atto, - essere il rappresentante delle sue idee intorno al governo della città.

Di tale atto ci ha conservato memoria Aristotele, che riferisce anche la risposta di Antifonte, suonante biasimo ai suoi concittadini: valer per un uomo onesto più l'opinione di un solo buono, che di una moltitudine di uomini comuni (5); sentenza questa che Platone poi metterà in bocca allo stesso Agatone (6).

L'atto del nostro tragico, certo non passato inosservato se fu tramandato fino a noi, dovette poi dargli assai da pensare e farlo seriamente riflettere sulla convenienza per lui di rimanere in Atene in quei momenti di agitazione e di perturbamento, in cui il desiderio di vendetta era giunto a tanto da processare perfino i morti (7).

Le sue ricchezze avrebbero trovato certo un sicofante, un pubblico accusatore che lo traesse dinanzi al popolo per essere condannato ancor prima che giudicato: era dunque meglio pigliar volontario la via dell'esilio. Qual luogo doveva sembrargli più acconcio della corte macedonica, cui re Archelao cercava di attirare i migliori ingegni per trapiantarvi le più brillanti manifestazioni della coltura ellenica?

Noi non sappiamo se a queste ragioni siasi anche aggiunto l'invito da parte del re; certo una corrente di emigrazione verso la Macedonia formavasi in quel giro di tempo, specialmente di poeti ed artisti amanti del quieto vivere non turbato da rivolgimenti politici.

Crediamo quindi di dover stabilire che in quell'anno medesimo

---

(1) v. 83 sgg.
(2) AELIAN. *v. h.* II 21, XIII 4; Marsia il giovane in *Anecd. Oxon.* IV 269, 21.
(3) 172 c: οὐκ οἶσθ' ἂν πολλῶν ἐτῶν Ἀγάθων οὐκ ἐπιδεδήμηκεν; —
(4) *Tesmoforiazuse* v. 95 sgg.
(5) ARIST. *Etic. ad Eudemo* III 5 Bekk. p. 1132 b.
(6) *Simposio* 195 b.
(7) CURTIUS, *Griech. Gesch.* III *passim.*

sulla fine (Ol. 92, 1 = 411) o al principio del seguente, il nostro poeta sia emigrato da Atene a Pella « where the goud living and absence of sharp criticism probably suited his easy-going and perhaps indolent genius » (1).

Se circa l' anno di nascita possiamo dire di conoscerlo con probabilità o almeno con grande approssimazione, quello della morte malgrado tutti i nostri tentativi e le nostre ricerche sembra sfuggirci.

Che se noi dovessimo interpretare alla lettera le parole di Aristofane (2) il nostro poeta sarebbe già morto prima del 405. Ma il dubbio stesso dello scoliasta (3) ci mette in guardia sulla veridicità di tale interpretazione, e ci mostra, sia pure per congettura, come l'ironia nascosta sotto l' espressione bonaria ci possa tradire: poichè non dobbiamo dimenticare che appena sei anni erano trascorsi da che il comico ateniese lo aveva su quelle medesime scene duramente schernito (4).

In questo dialogo tra Eracle e Dioniso l' ironia doveva apparire specialmente dal tono di voce dell' attore, la pausa dopo ἀποίχεται quasi rimanesse sopra pensieri a rimpiangerne la perdita, e subito dopo quell' ἀγαθὸς ποιητής (5) pronunciato con una serietà canzonatoria come se uno in lingua nostra dicesse « un bel poeta » quasi significasse *un buono a nulla,* mostrano l' ironia; nella quale interpretazione mi conferma il ποθεινὸς τοῖς φίλοις che segue e continua la beffa. Questo desiderio lasciato da Agatone negli amici, si può riferire tanto ai suoi costumi, che sembrerebbero - secondo Aristofane - non troppo illibati, quanto alla sua prodigalità (6) per cui la porta di sua casa era aperta ospitalmente ai suoi amici, i quali non avranno mancato di adularlo.

Nell' espressione ἐς μακάρων εὐωχίαν già il Ritschl (7) riconosceva una chiara allusione alla mensa regale di Archelao nella somiglianza di suono tra μακάρων e Μακεδόνων. Ammesso dunque - anche secondo l'opi-

---

(1) MAHAFFY, *l. c.* p. 173.

(2) *Rane* v. 83 sgg. ʽΗΡ. Ἀγάθων δὲ ποῦ ʼστιν; ΔΙ. ἀπολιπών μ' ἀποίχεται / ἀγαθὸς ποιητὴς καὶ ποθεινὸς τοῖς φίλοις. / ʽΗΡ. ποῖ γῆς ὁ τλήμων; ΔΙ. ἐς μακάρων εὐωχίαν. /

(3) Scolio a q. v.: ἢ ὡς περὶ τετελευτηκότος λέγει, ὡς ἀνεὶ εἶπε [Dindorf; mss. ὡσανεὶ περὶ (Ritschl παρὰ)] τὰς μακάρων νήσους, ἢ ὅτι Ἀρχελάῳ τῷ βασιλεῖ μέχρι τελευτῆς μετὰ ἄλλων πολλῶν συνῆν ἐν Μακεδονίᾳ. καὶ μακάρων εὐωχίαν ἔφη τὴν ἐν βασιλείοις διατριβήν· τοῦτο δὲ παρ' ὑπόνοιαν.

(4) Nelle *Tesmof.;* nè solo qui ma anche in un' altra comedia perduta il *Geritade:* Ἀγάθων..... εἰς μαλακίαν σκωπτόμενος Ἀριστοφάνει τῷ Γηρυτάδῃ in *Anecd. Oxon.* IV 269, 21.

(5) Volendo esser ancor più sottili si potrebbe vedervi quasi un bisticcio tra ἀγάθων ed ἀγαθός; tanto più che noi della commedia non possiamo godere tutte le sfumature, e, perchè ci manca l' espressione della mimica, che tanta parte ha nella rappresentazione, informata alla completa cognizione d' ogni più piccola allusione istruendo il poeta stesso i suoi attori, e manca per noi del pregio grandissimo per lo spettatore di essere la rappresentazione della vita contemporanea, e quindi interamente sentita.

(6) PLAT., *Simp.* 175 b; ARISTOPH., *Tesm.* in cui dona le vesti ecc.

(7) RITSCHL., *l. c.*

nione concorde dei critici moderni - che con tali parole Aristofane non voglia alludere alla morte di Agatone, ma solo alla sua dimora alla corte di Pella, dalle parole stesse dello scoliasta non possiamo ricavare maggiore certezza. Poiché, se con alcuni riferiamo il μέχρι τελευτῆς ad Agatone, è certo che non possiamo scendere oltre il 399, anno in cui morì Archelao; ma qualora intendiamo « fino alla morte del re » nulla impedirebbe che egli fosse vissuto ancora e ritornato fors'anche in Atene, ove fossero quietate le ire di parte, poichè data la duplice versione (1) intorno alla morte di re Archelao avvenuta a caccia o per accidente o per mano di congiurati rappresentanti il vecchio partito macedonico, che di mal' occhio vedeva le nuove idee, gli usi della civiltà ellenica trapiantarsi sul proprio suolo, anche qui non sarebbe stata più tanto propizia la dimora.

Nè certo gran peso può avere la ragione portata dal Welcker (2) che, se Agatone fosse vissuto ancora o fosse ritornato in Atene, sarebbe da presumere che di un uomo così celebre un qualche cenno sarebbe rimasto di questa più tarda età.

Ma di tali oblii non è povera la storia, e inoltre, pur riservandoci di dare il nostro giudizio sul valore del nostro poeta in un altro luogo dove prenderemo in esame l' opera sua di tragico, possiamo fin d' ora asserire che pur avendo avuto in Aristotele, che spesso lo ricorda, un attento lettore delle sue tragedie, la sua fama fu in gran parte dovuta, oltre alle artificiose novità introdotte, all'esser egli stato come il principe degli eleganti effeminati dei suoi tempi in Atene e che essa è paragonabile a quella di una donna la quale un giorno appare, brilla, affascina ed è ammirata, per esser poi dimenticata il giorno dopo al sorger di un' altra bellezza.

Padova, 10 Febbraio 1904.

CRESCINI VINCENZO *jun.*

(1) E. CURTIUS, *op. cit.* vol. III; O. ABEL, *Makedonien vor König Philipp.* p. 193 sgg.
(2) WELCKER, *op. cit.* p. 983.

CASSIO DIONE XXXVIII 31, 3

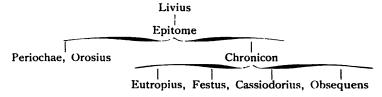
Io osservai pel primo, nei Blätter für das Gymnasialschulwesen in Bayern XXXVI (1900) p. 221, sgg., che Dione XXXVIII 37, 3 (Ῥοδανὸν διαβῆναι καὶ) πρὸς ταῖς Ἄλπεσί που κατοικεσθῆναι contiene una divergenza dai Commentarii «de bello Gallico». Dall'opera di Cesare non si vede ove gli Elvezi abbiano avuto intenzione di stabilirsi. quando decisero di abbandonare il loro paese; ma ci si dice espressamente che non volevano che passare per la provincia romana in Gallia (Comm. d. b Gall. I 6 *Erant omnino itinera duo ...: unum per Sequanos ... alterum per provinciam nostram ...* 7 *Caesari cum id nuntiatum esset, eos per provinciam nostram iter facere conari ... Helvetii ... legatos ad eum mittunt ... qui dicerent, sibi esse in animo sine ullo maleficio iter per provinciam facere, propterea quod aliud iter haberent nullum*). Non sembra impossibile che già dal principio avessero avuto il disegno di fermarsi nella terra dei Santoni, verso la quale si erano diretti allorchè Cesare aveva loro impedito il passaggio oltre il dominio romano (Comm. d. b. Gall. I 9, 1: *Relinquebatur una per Sequanos via ...* 10, 1 *Caesari renuntiatur, Helvetiis esse in animo per agrum Sequanorum et Aeduorum iter in Santonum fines facere*). Invece, secondo Dione, essi ebbero l'intenzione di stabilirsi in qualche lato della provincia romana; altrimenti io non potrei spiegare l'espressione «presso alle Alpi». Io affermava ancora nel medesimo articolo, che tale racconto di Dione non deriva dalla sua fonte, ma va attribuito direttamente a lui.

Anche G. M. Columba, nella sua eccellente dissertazione «Cassio Dione e le guerre galliche di Cesare. Napoli 1902» p. 21 - 22 ha toccato questa questione. Egli intende le parole di Dione parimenti come le intendo io («Dione però riferisce ch' essi si proponevano di passare il Rodano, καὶ πρὸς ταῖς Ἄλπεσί που καὶ οἰκισθῆναι (XXXVIII

31, 3), in guisa, vale a dire, da tagliare in quel punto le comunicazioni tra l'Italia e la provincia » e, nota 2: « Per poter trovare posto alla notizia di Dione, che gli Elvezi non avessero avuto in mente di stabilirsi in qualche punto presso alle Alpi »). Solamente egli è d'altra opinione circa l'origine di quelle parole, giacchè egli ritiene che Dione le abbia da Livio, sua fonte unica, secondo il Columba, per la storia delle guerre di Cesare coi Galli. Il Columba cita come prova per ciò Flor. I, 45, 2 (Helvetii) *venere sedem petitum*, e dice che queste parole, se possiamo prestare fede a Floro che è uno scrittore poco sicuro, accennano forse alla versione che egli trova presso Dione. Io poi sono d'opinione, che Floro in questo caso non può servire come prova quand'anche godesse la nostra piena fede. *Sedem petitum* non significa in nessun modo *sedem petitum in provincia Romana*. Floro non dice ché gli Elvezi siano giunti (diciamo al confine della provincia romana) per cercare una nuova patria, e non menziona punto dove fossero intenzionati di cercarla, se nella provincia romana ovvero altrove.

Al contrario Livio 103 *Caes... Helvetios gentem vagam domuit, quae sedem quaerens per provinciam Caesaris Narbonem iter facere volebat* è sicuramente d'accordo coi Commentari de bell. Gall. Perchè, quantunque non si sappia come si debba comprendere *Narbonem*, pure è chiaro, che ci si dica che gli Elvezi volessero soltanto passare per la provincia romana (*per provinciam... iter facere volebat*). Ma seguendo Livio, si può dedurre qualche cosa sul proposito degli Elvezi intorno al luogo dove volessero stabilirsi. Il REINHOLD [1] ha dimostrato che le Periochae non si servirono di Livio direttamente, ma mediante una Epitome, della quale fecero uso anche Orosius, Eutropius, Festus, Cassiodorius e Iul. Obsequens; colla sola differenza, che il primo ne usò direttamente, come anche le Periochae,

(1) Das Geschichtswerk des Livius als Quelle späterer Historiker. Berlin 1898.

gli altri invece mediante un Chronicon. Egli ha rappresentato ciò graficamente nel seguente modo:

Questa Epitome, in certi punti, parla altrimenti che Livio. Non è quindi esclusa la possibilità, che anche il passo di cui noi parliamo abbia trattato, diversamente che Livio, della meta che gli Elvezi si prefiggevano. Solamente noi non abbiamo nessuna ragione per crederlo.

Le parole di Plutarco, *Caes.* 18: ἐχώρουν πρόσω διὰ τῆς ὑπὸ Ῥωμαίους Γαλατίας ὥσπερ πάλαι Κίμβρου καὶ Τεύτονες, e Appiano *Kelt.* 15 ἐς τὴν Ῥωμαίων Γαλατίαν ἐσέβαλον, non parlano in favore dell'opinione del Columba. Da esse si vede soltanto che gli Elvezi fecero invasione nella provincia romana, ma non se ne scorge il perchè, cioè se coll' intenzione di stabilirvisi, ovvero soltanto per attraversarla. La differenza fra Cesare e Plutarco consiste in ciò, che, per il primo, gli Elvezi vogliono solamente marciare attraverso la provincia romana, per il secondo che essi vi marciano. Se si riflette ancora, che, secondo i Commentarii, gli Elvezi non oltrepassarono i confini della provincia romana e non poterono per conseguenza far invasione nella terra romana, come dice Appiano, allora, non è esclusa la possibilità che Plutarco e Appiano qui ripetano un semplice sbaglio della loro fonte comune.

Cicerone dice *de prov. cons.* 13, 32: *non enim sibi solum cum iis quos iam armatos contra populum Romanum videbat bellandum esse duxit* (Cesare), e, *in Pis.* 33, 81 considera le vittorie di Cesare dell'anno 58 come un baluardo *contra ascensum transgressionemque Gallorum;* e in Petronio *Satir.* 122 leggiamo: *dum Gallos iterum Capitolia nostra petentes Alpibus escludo.* Questi due scrittori dunque dicono che nell' anno 58 un gran pericolo minacciava i i Romani da parte dei Galli. Ma risulta da ciò che gli

Elvezi, secondo Cicerone e Petronio, volevano al principio stabilirsi nella provincia romana e appena dopo, da qui, passare le Alpi e fare un assalto contro l'Italia? Noi non siamo minimamente costretti a dare un tale significato alle suaccennate parole. Allora, s' intende, come il racconto di Dione, che gli Elvezi avessero l' intenzione di prender posto presso alle Alpi, non abbia nessun appoggio, nè in Cicerone, nè in Petronio.

Noi non abbiamo dunque nelle nostre fonti nessuna traccia, non dico sicura, ma neppure verosimile, di una versione circa l' intenzione che rappresenta il passo di Dione di cui noi trattiamo. E se non si trova la versione, non si può considerare neppure questa intenzione come vera.

Il Columba ha ancora tentato di mettere d' accordo la versione di Cesare con Dione. Egli crede che ciò si possa ottenere, se si ammetta che gli Elvezi avevano al principio l' intenzione che Dione loro attribuisce, e che tale intenzione abbiano dopo cambiata, volendo solamente passare per la provincia romana, poichè Cesare non permise che si stabilissero colà. Su ciò bisogna osservare che, secondo quello che abbiamo già esposto, niente parla in favore di questa opinione, e ancora, che i Commentari parlano piuttosto contro di essa, giacchè questi dicono chiaramente, che gli Elvezi subito al principio volevano soltanto passare per la provincia romana.

Belgrado, Marzo 1904.

N. VULIĆ.

PITEA DI MASSILIA

(*continuazione: vedi anno VII, n. 4, pag. 701 sgg.*)

IV. *DAL PROMONTORIUM SACRUM AL P. ORCAS*

A parer nostro devesi riguardare omai come certa l' opinione del Müllenhoff, sostenuta di poi specialmente dal Mair, che cioè Pitea debba essersi servito di un antico periplo fenicio, nel percorso da Massilia alla Britannia, periplo che, tradotto in greco prima del sec IV a. C., sarebbe stato dipoi riportato nella sua parte vitale da R. F. Avieno nell' *Ora Maritima.*

Cosichè si potrà, con le dovute cautele, seguire il periplo del Massaliota sino al *Pr. Cantium*, sul poema dell'autore latino, poiché disgraziatamente la relazione fenicia arrivava, come abbiamo detto, soltanto sino alle coste britanniche e quella di Pitea ci manca in questo punto, quasi totalmente.

In tal modo non àbbiamo notizie, da parte del Massaliota, delle tribù costiere dei *Kempsi*, che abitavano tra i *Tartesii* ed i *Cyneti*, tribù queste dalle quali derivarono poi i *Lusitani*, gli *Asturi* (abitatori delle montagne) ed i *Cantabri* (abitatori delle spiagge).

Ad oriente di costoro abitano i *Gleti* o *Tleti*, detti pure *Galeci* o *Callaici*, nell' odierna *Gallizia*, ossia la *Gallia del Silis*, fiume che si getta nel Minho, l' antico *Baemis.*

L' immenso golfo Oestrimnico, detto poi *Mare Cantabricum*, che il valoroso Massaliota si proponeva di navigare, aveva costato, un secolo prima di lui, ben quattro mesi di fatiche al cartaginese Imilcone.

La relazione sua, qui, ha una fatale lacuna, e non sappiamo se egli abbia trovato, quel mare pigro, quei sargassi, quei mostri marini, che resero si lento e difficile il periplo del suo predecessore, fenomeni che *Avieno* (vv. 122-'9) ci ha mirabilmente descritti.

Ritroviamo traccia di Pitea, solo alla fine della traversata del gran golfo e precisamente presso il *Promontorium Gobaeum* Γόβαιον o Κάλβιον, l' odierno *Capo Corsen* presso il quale abitavano gli *Osismii* (1).

Il nome di costoro ha dato assai da pensare agli storici ed ai geografi (2), perchè esso è andato soggetto a molte variazioni, causate cer-

---

(1) Ὀσίσμιοι δ' εἰσίν, οὓς [Ὠσ]τιμίους ὀνομάζει Πυθέας, ἐπί τινος προπεπτωκυίας ἱκανῶς ἄκρας εἰς τὸν ὠκεανὸν οἰκοῦντες, οὐκ ἐπὶ τοσοῦτον δέ, ἐφ' ὅσον ἐκεῖνός φησι καὶ πιστεύσαντες ἐκείνῳ. *Strabo.* IV v Didot p. 162.

(2) *Ukert* Geogr. d. Gr. und Römer II 2 p. 336. — *Hagenbuch* Gronovii Varr. Geograph. p. 173. — *Müllenhoff.* Deutsche Alt. I p. 373 — *Brenner.* Nord. und Mitteleuropa in den Schr. d. Alt. p. 30. — *Berger.* Die geogr. Fragm. d. Erat. p. 370. — *Berger* Gesch. d. wiss. Erd. III. p. 33.

tamente anche dalla rassomiglianza di molte lettere nella scrittura corsiva dei codici, come la pensa l' *Hergt* (op. cit. p. 23).

Un altro passo che si riferisce a questi luoghi ha destato molte discussioni fra i dotti (1), poichè è assai difficile spiegare come Pitea possa porre alla distanza di tre giorni di navigazione l'isola Οὐζισάμη dal *Promontorium Gobaeum*. Quest' isola, il cui nome pure andò soggetto a numerose variazioni, è certamente l' odierna *Ouessant*, che dista dalla costa di Francia una ventina di km. (canale di Four).

Ci troviamo pur qui dinnanzi al problema di dover spiegare un inconcepibile ritardo nella navigazione del Massaliota.

Tra gli ultimi tentativi per interpretare questo passo, dobbiamo certamente annoverare quelli di *Müllenhoff* (p. 373), del *Berger* (2) e dell' *Hergt* (p. 21-22).

Specialmente quest' ultimo ha emesso un' opinione degna di nota. Egli crede adunque che il viaggio di tre giorni, sia da calcolarsi come continuazione dell' interrotta navigazione costiera, navigazione che può essere calcolata incominciando dall'angolo NW dell'Iberia, escludendo quindi il periplo lungo la costa del golfo odierno di Biscaglia.

Il *Mair* (3) opina pure che le tre giornate di navigazione si debbano contare dalla costa spagnuola anzichè da quella della Bretagna.

Circa poi all' ultima parte del passo (4) ove, secondo Strabone, Pitea avrebbe creduto la costa W dell' Iberia e la punta W della Gallia (*capo Gobaeum*) giacere sotto lo stesso meridiano, l'*Hergt* (l. c.) giustamente nota, come il Massaliota non può essersi reso conto di una deviazione di qualche grado in direzione di E, causata dai venti di W e di SW e dalla *Corrente del Golfo*.

In tal modo, egli crede, si possa spiegare l' errore di Pitea, errore che Strabone ha torto di biasimare, perchè pur egli ebbe una falsa idea della posizione della costa W della Gallia, posta da lui troppo verso oriente.

Prima di parlare d' Albione, crediamo opportuno di dare qualche breve cenno delle leggendarie *Cassiteridi* (Κασσιτέριδες).

Intorno alla posizione di quest' isole, cotanto famose nell'antichità, si è molto, forse troppo, discusso da dotti, ma senza risultato; è sempre il risorgere della stessa questione di Tule, dell' Eridano, delle isole Fortunate e di altre terre, sepolte nel mito. E come Tule, come l' Eri-

---

(1) Strabo. I IV. Didot p. 53 καὶ τά ἀκρωτήρια τά τε ἄλλα καὶ τὸ τῶν Ὠστιμνίων, ὃ καλεῖται Κάβαιον, καὶ τὰς κατὰ τοῦτο νήσους, ὧν τὴν ἐκάτην Οὐζισάμην φησὶ Πυθέας ἀπέχειν ἡμερῶν τριῶν πλοῦν.

(2) *Berger*. Die Geogr. Fragm. d. Erat. p. 371-372.

(3) *Mair*. Die Fahrten des Pyteas ecc. Triest, 1903, p. 19,

(4) Strabo. l. I e 4 p. 53 Ταῦτα δ' εἰπὼν τὰ τελευταῖα οὐδὲν πρὸς τὸ μῆκος συντείνοντα προσέθηκε τά περὶ τῶν ἀκρωτηρίων καὶ τῶν Ὠστιμίων καὶ τῆς Οὐζισάμης καὶ ὧν φησι νήσων· ταῦτα γὰρ πάντα, φησί, προσάρκτιά ἐστι καὶ Κελτικά, οὐκ Ἰβερικά, μᾶλλον δὲ Πυθέου πλάσματα.

dano, come le Fortunate, esse non rappresentano una località, ma un momento nella storia della geografia antica.

Il primo Autore che ci parla di esse, assai vagamente del resto, è Erodoto (III 115) che confessa di non conoscerle e le pone come terre favolose. Ricordate pure da molti di poi, come da *Diodoro Siculo* (V. 38) da *Dionigi Periegeta* (vv. 563-4) da *Plinio* (n. h. IV 22) che le identifica con le Isole Fortunate, ricche di piombo, da *Pomponio Mela* (III 3), da *Solino* (XXV), da *Avieno* (vv. 96-98) e da altri ancora.

Cluverio (1) crede che gli antichi autori Greci intendessero per Cassiteridi, l' isole Britanniche, altri invece isolette che sarebbero state presso il *Trileucum* (Capo Ortegal).

Tra i moderni geografi non minore è il dissidio.

---

(1) Ant. Ger. I 25. Vedasi inoltre per le Cassiteridi: *Smith*, The Cassiterides, London 1863 — *Unger*. Die Kassiteriden u. Albion (Reinisches Museum für Phil. NF 38 (1883) p. 157 - 196.

Fa duopo notare inoltre che le Cassiteridi, ebbero pure un nome fenicio, ciò che appoggia, senza dubbio, la tesi di coloro che vogliono aver i Fenici frequentato le estreme terre occidentali dell' Europa, sin dalla più remota antichità.

Il *Lelewel* (Op. cit. p. 22 n. 44) rimprovera il *Bochart* perchè nella sua *Geographia Sacra* abbia negletto l' etimologia del secondo nome che sarebbe stato dato a queste terre: *Oestrimniae*, che, secondo il Geografo polacco, deriverebbe da *Oestr - Ymn* = i *popoli sconosciuti*, o secondo altri invece, il *ricco oceano*, o il *ponente opulento*.

Joaquim Costa, nella sua opera « Estudios Ibéricos p. 12-26 » di cui si lamenta sia apparsa alla luce soltanto la prima parte, studia profondamente l' origine e la derivazione di tal nome.

Egli dimostra la relazione sua con il voc. greco *Ophiusa*, regione costiera orientale dell' Iberia, confinante con l' *Edetania*; anzi *Ophiusa* sarebbe la traduzione d'*Oestrymnis*.

Respinta l' etimologia di *F. Fernandez y Gonzáles* (« Primeros pobladores históricos de la peninsula ibérica ». I p. 44) che vorrebbe far derivare questo nome dal greco οἶς e τηρέω = *custodisco le pecore*, il Costa lo crede parola iberica *Atzr* o *Azr* = *serpente* (gr. ὄφις) e soggiunge:

« Puede sospecharse que la interpretación de Oestrymnis come Serpentaria fué obra exclusiva de la etimologia popular; que en su origen, aquel vocablo habia expresado cosa muy distinta ». Per errore di pronuncia l' ibero *Aezrym* era pronunciato *Oestr - ym* dai Fenicio - Cartaginesi, parola che significa *occidente*. « Es posibile, » conclude il Costa, « que este vocablo, con significado de « Occidente » ú « occidental » se haya ido aplicando sucesivamente á los diversos países donde hizo alto la raza ibero - libya en sus emigraciones de Oriente á Occidente por el Sur del Mediterráneo y después por el Atlántico: primero á Creta llamada *Aeria* y *Asteria*,, según Hesychio y Stephano, y á la Libya, que disfrutó con otros varios nombres los de *Hesperia*, *Aetiopia*, *Ophiusa*, *Aeria*, *Aetheria y Atlantia*; después á nuestra Peninsula ó á su parte litoral de Levante, denominada *Oestrymnis*, *Ophiusa*, y también *Hesperia*; y por último, á las islas Británicas, si son éstas, come opinaron algunos, las que Dionysio intitula Oestrymnides ».

Humboldt (1) crede che sotto il nome di Cassiteridi, fossero identificate le isole Azzorre, mentre il *Bumbury* (2), il *Pietschmann* (3), il *Tozer* (4) le identificano con le Scilly.

Il *Gaffarel* (5) divide l'opinione dell'Humboldt, ed a sostegno della sua opinione, dice come il grande cosmografo *Martino di Behain*, nel suo globo costruito nel 1492, abbia nominato le Azzorre, Cassiteridi.

Il *D'Arbois de Jubainville* (Op. cit. II p. 503) ammette l' opinione già sostenuta dal *Cluverio*.

Il *Rawlinson* (II 503), a parer nostro, dà la più probabile spiegazione intorno alla posizione di quest'isole. Egli nota che tal nome fu dato alle isole *Selinae*, (Scilly Islands) per l' imperfetta notizia dei giacimenti di metallo stagnifero, che si trova invece nella regione della Britannia, posta presso quest' isole, detta Cornovaglia (6).

Il nome quindi Κασσιτέριδες derivante dal greco κασσίτερος = stagno sarebbe stato dato a quest' isole, solo per un errore (7).

Nei frammenti riguardanti il periplo di Pitea, non troviamo traccia di queste isole, tuttavia può darsi ch' egli ne abbia parlato nei suoi scritti.

Da quale punto della costa celtica, siasi spiccato il Massaliota per dirigersi alla volta di Albione non ci è noto, ma è probabile che partitosi dal *prom. Gobaeum*, dopo aver visitato l' isoletta d' *Uxisamia*, siasi diretto, guidato certamente da qualche pilota o pescatore di quei paesi, verso il *prom. Belerion* (Landsend).

Così pure la pensa l' *Hergt*, (op. cit. p. 28), mentre qualche altro vorrebbe che Pitea avesse continuato a seguire il littorale celtico sino al *Fretum Gallicum* (Stretto di Calais), passato il quale, sarebbe approdato nelle vicinanze del *prom. Cantion* (Kent).

Il *Markham* chiama Pitea « the discoverer of Britain (8) » ed a ragione, chè egli solo la visitò e ne diede per primo una descrizione, mentre Imilcone, nulla ci ha tramandato.

---

(1) Examen crit. de l' Histoire de la Geogr. du Nouv. Cont. Paris, 1814 - 1834 p. 46 - 47.

(2) A history of anc. geogr. London 1883 II p. 10.

(3) Storia dei Fenici (trad. italiana) 1899 p. 365.

(4) Hist. of anc. geogr. Cambridge, 1897 p. 37 - 38.

(5) Hist. de la decouverte de l' Amerique, Paris 1892 I p. 53.

(6) Secondo un' antica tradizione, le Scilly sarebbero state unite alla costa della Cornovaglia. Una nobile famiglia inglese ha nel suo stemma un cavallo, per ricordare, dicesi, la fuga di un suo antenato che potè salvarsi alla sommersione della costa britannica. USSHER, Geological Mag. 1879 p. 32. L' etim. del nome può derivare dal celt. *scilly* = staccare.

(7) Circa il nome celtico di queste isole vedasi l'articolo di *S. Reinach* nell' Anthropologie 1892 p. 275.

(8) Accenno fugacemente alle etimologie che ebbe quella regione cui gli antichi diedero il nome di Albione e Britannia. La leggenda ci dice derivare il primo nome da *Albina* fuggitiva dalla Fenicia, o da *Albione* figlio di Nettuno, mentre secondo la mitologia bardica questa

Dalla descrizione che Strabone ci dà della Britannia, noi vediamo come egli ripeta gli stessi errori dei suoi predecessori, specialmente di Eratostene, nel darne la grandezza e nella localizzazione di *Ierne*, come appresso constateremo. Tali inesattezze sono ripetute, benchè in minor grado, più tardi, da *Tolemeo*, da *Tacito* e da altri.

Che *Cantion* disti dalla costa celtica parecchi giorni di navigazione, è certo una esagerazione, la quale verrebbe assai diminuita soltanto se Strabone avesse inteso di parlare, come crediamo probabile, della costa di Gallia, che è rimpetto ad *Uxisama*.

Ed ora veniamo a discutere un importantissimo passo che ha dato assai da pensare ai geografi. Esso si riferisce all' esplorazione della Britannia, e fu finora interpretato in maniera punto soddisfacente: Strabone (II 4) dice: Πολύβιος δὲ τὴν Εὐρώπην χωρογραφῶν τοὺς μὲν ἀρχαίους ἐᾶν φησι, τοὺς δ' ἐκείνους ἐλέγχοντας ἐξετάζειν Δικίαρχός τε καὶ Ἐρατοσθένη τὸν τελευταῖον πραγματευσάμενον περὶ γεωγραφίας, καὶ Πυθέαν, ὑφ' οὗ παρακρουσθῆναι πολλούς, ὅλην μὲν τὴν βρεττανικὴν ἐμβαδὸν ἐπελθεῖν φάσκοντος. Così nell' ed. del Didot; ma in altre edizioni il passo è notevolmente modificato, specialmente per essere scritto ἐμβατόν invece di ἐμβαδόν. Secondo il *Fuhr* (op. cit. p. 46-47) ἐμβατόν ᾖ ἐπελθεῖν sarebbe la lezione comune, ma parecchi manoscritti, come il Reg. Vat, l'AB. Venet. dànno ἐμβατὸν ἐπελθεῖν, il Cod. Med.: οὐκ ἐπελθεῖν ed il Par. nr. 1395: ὅλην μὲν τὴν βρεττανικὴν ἐπελθεῖν.

Così pure *Tzschucke* rifiuta la vulgata come inamissibile e si decide per la lezione ἐμβατὸν ἐπελθεῖν ed interpreta che Pitea sosteneva d' aver percorso la Britannia ove essa era accessibile.

---

isola avrebbe avuto il nome da *Gwyon* (gael. *Alwion*) sinonimo di *Teutates*. Secondo altri da *Alben*, *Alban*, *Albyn* = *regione delle montagne*, per altri *Alfionn* significherebbe *terra bianca*, chè in celtico *Alb* e *Alp* significano *alto* come *bianco*. In alcune produzioni poetiche difatti vien chiamata *Clas-merddin* = *contrada dalle bianche rocce*. Il nome Britannia βρετανική, che secondo il *D'Arbois de Jubainville* (in Rev. Celt. XIII p. 398-401) dovrebbe esser scritto Πρετανική deriverebbe dal primitivo nome *Qrtanis* poi chè il *q* in dialetto celtico si pronunciava come *p* e l' *r* come *re* o *ri*, abbiamo quindi *Pritanis* o *Pretanis* e *Prydain* nel II sec. a. C. L' aggettivo derivato è *Qrtanicos* = *Pretanicos*.

Un secolo dopo Pitea, i *Britanni* o *Brittones*, tribù galliche della Belgica, invasero l' isola e ne conquistarono una parte, cosicchè i geografi greci amalgamarono erroneamente il loro nome con l' isola *Pretanica*. Il nome *Britannia* deriverebbe da *Brith* = *variegatus* o da *Britain* = *più forte* o da *Beratanak* = *terra dello stagno*. Secondo altri da *Breact-in* = *isola variopinta*, in causa forse delle vesti dai colori smaglianti de' suoi abitatori, per altri ancora dalle voci celtiche *Brhtanegge*, *Brehtan-eye*, *Bright-islands* = *isole lucenti*, ovvero dal verbo *Brwth* = *dimicare* o da *Brit* = *albus*. Secondo altri dall' ebr. *bara* = separare, o da *bri tain* = ricchezza di fiumi, o da *braithtonn* = cresta delle onde, o dal celtico *Bretinn* = alta isola o da *Ynys Prydain* = l' isola bella. Il *Taylor* la crede di derivazione celto-euscara. Altra leggenda infine lo farebbe derivare da *Bruto* figlio di Enea. Vedasi pure *Britannia* del *Latham* in Dict. of Greek und Roman Geogr. dello Smith I p. 434. *I. Egli*, Nomina geographica, Leipzig. 1893.

Anche il ms. Mediceo avrebbe molta apparenza di verità, poichè in esso si afferma non aver percorso Pitea tutta la Britannia accessibile, ma averne pur nondimeno indicata l'estensione, traduzione questa che fu approvata da *Xilandro* e dal *Murray*, *Tyrwhitt* (1), citato dal Fuhr, proponeva il seguente emendamento, ottimo quanto al significato, ma paleograficamente troppo ardito: ὅλην μέντοι βρεττανικὴν ὅσον· ἐμβατὸν ᾖ ἐπελθεῖν φάσκοντος.

Il *Fuhr* crede che la lezione della maggior parte de' manoscritti, che è ἐμβατὸν ἢ ἐπελθεῖν, contenga un' importanteind icazione per trovare il vero senso della frase. Egli ammette, o che esistano due lezioni diverse con un senso presso a poco eguale, l' una ἐμβατόν, l'altra ἐπελθεῖν, oppure che ἐπελθεῖν sia una glossa marginale di un copista ad ἐμβατόν ed allora ἢ equivale al comune ἤγουν od ἤτοι. Il copista poi del ms., dal quale proviene il Mediceo, tenne ἐμβατόν per giusto ed ἐπελθεῖν per non genuino, perciò in margine egli segnò οὐκ ἐπελθεῖν, nota che venne posteriormente al testo.

La lezione ὅλην μὲν τὴν βρεττανικὴν ὅσον ἐμβατὸν ἦν ἐπελθεῖν φάσκοντος ottenne l' approvazione de' traduttori francesi e del *Mannert* (II 8).

La supposizione del *Koray* (2), sec. Fuhr: ὅλην μὲν τὴν βρεττανικὴν ἐμβαδὸν ἐπελθεῖν, in cui egli spiega l' ἐμβαδόν (κατὰ μῆκος καὶ πλάτος), citando l' ἐμβαδομετρεῖν e lo στερεομετρεῖν dei matematici, devesi rigettare, perchè l'avverbio ἐμβαδόν è evidentemente scambiato col sostantivo ἔμβαδον.

Il *Penzel* (3) opina che Pitea non abbia percorso l'intera Britannia per terra, e l'*Ukert* (4) divide l' opinione del *Tzschucke*.

Il Lelewel (5), che adoperò l'ed. di Basilea, dice che tal passo non offre senso alcuno e che dà agio ai commentatori di far dire a Pitea, che egli ebbe a visitare tutto il circuito della Britannia e ne toccò le parti più accessibili.

Lo *Schmeckel* (6) sopprime l' ἢ ed accetta ἐμβατόν e mette tra parentisi ἐπελθεῖν e spiega in tal modo: « Pytheas quidem Britanniae ambitum nimis magnum facit sed in adumbrandis oris, quae ea aetate tam barbarae tamque inacessae erant, facile falli potuit ».

Secondo il *Bessel* (op. cit. p. 76. seg.), Pitea parlò dell' intera Britannia, da lui creduta tutta quanta accessibile. Egli conobbe certamente il paese in tutti i suoi lati, poichè parlò dei capi principali e della forma dell'isola. Secondo il dotto tedesco, Pitea ritornando da Tule, che per lui è l' Islanda, sarebbe andato alle Ebridi indi in Britannia; avrebbe costeggiato *Ierne*, (Irlanda) indi si sarebbe recato a *Belerion* per la via

(1) Conject in Strab. Londinii 1783 p. 7.
(2) Prolegg. zum Strabon.
(3) Zu Strabon' s Ueb. I 209.
(4) Geogr. der Griechen und der Römer I 2 p. 300.
(5) Op. cit. p. 31 nota 83.
(6) Op. cit. p. 14 nota 33.

opposta di quella tenuta nell'andata e così avrebbe potuto determinare i lati dell'isola. L'opinione del *Bessel* è condivisa da *Sophus Ruge* (1) e dal *Vivien de Saint Martin* (2).

L' *Hergt* invece lo fa scendere in autunno da Tule, che per lui, come vedremo, è la costa W della Norvegia, toccando le *Orcades*, passando presso l' *Haebudes* o *Haemodae* (Ebridi) sino al *Pr. Belerion*. In tal periplo il Massaliota avrebbe potuto prender cognizione dell' isole *Monapia* (Man) e *Mona* (Anglesey)

Ricordiamo ancora che il *Redslob* (op. cit. p. 91-92) spiegò ἐμβατόν, assegnando alla Britannia la forma di un « bagno ».

Torna inutile però insistere in quest' arida esposizione, poichè una decisione in proposito è quanto di più difficile e d' incerto possa emettersi. Escludiamo in ogni modo che Pitea abbia viaggiato ἐμβαδόν in Britannia, se non lo strettamente necessario per provvedersi di viveri presso gli indigeni, e compiere qualche esplorazione all' interno.

Il numero degli stadi del circuito della Britannia, benchè non esatto, farebbe supporre con certezza che il Massaliota ne avesse fatto il giro, pur tuttavia il *Lelewel* ha tentato di risolvere e di esporre il metodo che avrebbe tenuto Pitea, per misurare il terzo lato costiero (Belerion - Orcas) senza percorrerlo.

Il Massaliota dalla osservazione della posizione obliqua tra le relative latitudini delle due coste conosciute (Belerion - Cantion, Cantion - Orcas) e con un sistema di triangoli i cui vertici erano i punti noti della costa, avrebbe potuto divinare il terzo lato Orcas - Belerion.

Dotta e geniale l'ipotesi sua, ma ardita al punto da non convincere.

Come ammettono i più, Pitea per averci data, comunque errata, la lunghezza del lato occidentale della Britannia, deve averlo percorso necessariamente e molto probabilmente egli ebbe a percorrerlo nella via di ritorno da Tule.

Il periplo della Britannia per una nave e per un pilota del IV sec. a. C., per quanto abile e prudente, ci sembra qualchecosa di portentoso e d' inaudito. Basta gettare un'occhiata all'odierna costa della Granbretagna bagnata dal canale del Nord, dal mare d' Irlanda e dal canale di S. Giorgio, per figurarci quanto difficile e pericolosa dev' essere stata la navigazione del Massaliota.

Nostro malgrado siamo costretti ad ammettere un tale periplo, obbligati a ciò dal computo stesso degli stadi misurati da lui, nel suo itinerario attorno alla grande isola.

Pretendere però di computare i giorni impiegati, come ha voluto taluno, ci sembra assolutamente una fantasticheria.

Una questione di relativa importanza, ma che pure merita la nostra attenzione, è quella dell' osservazione del flusso e del riflusso nel mare,

---

(1) Storia dell' epoca delle scoperte (trad. it.) Milano 1886 p. 18.
(2) Hist. de la géographie p. 103 - 104.

che bagna le coste settentrionali della Britannia, e che ci è riportata da *Plinio*, secondo la relazione di Pitea.

È questa già la terza volta, che nel nostro lavoro, ci tocca di discutere su questo fenomeno del mare e disgraziatamente anche in questo caso, il senso della relazione è assai oscuro e difficile ad interpretarsi.

Plinio (n. h. III 97) difatti scrive: « Octogenis cubitis supra Britanniam intumescere aestus Pytheas Massiliensis auctor est ».

Questo passo ci ricorda la relazione, che ci lasciò *Cristoforo Colombo* (1) a proposito delle maree, forse nèlla stessa località del Massaliota:

« no estava congelado el mar et aunque avia grandissimas mareas, tanto que, en algunas partes, dos vezes al dia subia veinte y çinco braças, y descendia otras tantas en altura ».

Ma grande è la differenza tra le « veinte y çinco braças » di Colombo e gli « octogenis cubitis » di Plinio, e niuno ci ha dato mai notizia di una marea sì formidabile, come questa, che avrebbe superato assai i trenta metri d' altezza.

Alcuni Autori pensarono, ed a ragione, che il passo di Plinio fosse errato; e tra costoro il *Forster* consigliò di sostituire ad *octogenis*, *vicenis*, il *Koray octo*, mentre altri, come il *Bessel* (op. cit. p. 41) ed il *Parisio* (2) sono convinti che Pitea abbia osservato realmente un improvviso ingrossamento del mare presso l' Islanda, causato da fenomeni vulcanici. Non sappiamo in quali condizioni sia stato osservato il fenomeno, quanto abbia durato, quante volte sia stato osservato, cosicchè possiamo accettare la correzione del Forster od ammettere che forse Plinio abbia preso per effetto di marea, ciò che invece il Massaliota può aver inteso di esporre per straordinari movimenti del mare, come pensa il *Fuhr* (3).

Benchè il viaggiatore gallo-greco abbia navigato lungo la costa d' Albione da *Belerion* a *Cantion*, come sopra abbiamo visto, non troviamo traccia nei suoi frammenti ch' egli abbia fatto parola dell'isoletta chiamata *Vectis* o *Vecta* dai Romani, Οὐηκτίς dai Greci.

Vectis s'identifica con l'odierna *Wight*, ma non corrisponde certo, come ha voluto taluno, alla *Ictis* di *Plinio* (n. h. IV 31) erroneamente, come con stata il *Matthias*, (4) detta Mictis da un' *m* anteposta al nome che apparteneva all' accusativo *insulam* premesso ad essa.

Diodoro Siculo (V 22) così parla di quest' ultima:

Ἀποτυποῦντες δ'εἰς ἀστραγάλων ῥυθμοὺς κομίζουσιν εἰς τινα νῆσον προκειμένην μὲν τῆς Βρεττανικῆς, ὀνομαζομένην δὲ Ἴκτιν.

Il *Bumbury* (5) ed altri opinano che codesta isola non sia altro che il *Mont Saint-Michel* nella costa di Francia, le cui caratteristiche ri-

(1) *Raccolta Doc.* Studi Com. Colombiana II p. I p. 524 Roma 1892.
(2) Riv. Soc. Geogr. 1895 X. p. 607.
(3) Op. cit. p. 17 nota 24 p. 20.
(4) Ueber Pytheas von Massilia. II. Berlin 1901. I p. 11-12
(5) *Bumbury* Hist. of. Geogr. - MASSON De Massiliensium Negotiationibus. Parisiis 1896 p. 48.

corderebbero, in certo modo, la descrizione di Diodoro. Ma sentiamo a questo proposito ciò che dice il sudetto dott. Matthias: « L'isola *Ictis* era evidentemente accessibile da parte del mare alle navi, ossia un porto la cui vicinanza al continente è provata dalla visita dei battelli costruiti di vimini di salice e cuoio. Che ivi esistesse stagno, come dice Plinio, è possibile, ma è verosimile che la sua indicazione: « in qua candidum plumbum proveniat » sia solamente un malinteso. Ictis era un luogo d'approdo per lo stagno ricavato altrove e vi fu portato per terra e per mare, comperato da mercanti stranieri e portato in Gallia e forse in Germania ».

Ma ove era questa *Ictis*? si chiede il Matthias. Il suo nome farebbe pensare all' isola di Wight.

Il Müllenhoff vede nondimeno nel passo di Plinio: « a Britannia introrsum sex dierum navigatione abesse » un' inesatezza derivante da uno scambio con l' indicazione della distanza di Tule e riconosce in Ictis una delle piccole isole presso Belerion.

Secondo il Matthias, è probabile che *Ictis* fosse posta a 6 giorni da questo capo verso il mare Germanico o Mare del Nord, ed in tal modo potrebbesi intendere l' isola di Wight, che dista da Landsend in linea retta 330 Km., calcolando la navigazione di Pitea a soli 55 Km. al giorno.

Si dovrebbe credere però anche che dal IV sec. a. C. fosse, accaduto un secolare abbassamento, perchè l' antico istmo che la univa alla terraferma è ora coperto da un largo tratto di mare.

Forse i due nomi non sono identici, perchè presso Plinio, l' antico nome di Wight (Vectis) sarà stato posto immediatamente dinnanzi ad Ictis oppure a Mictis.

Pur oggi, altre isole della costa meridionale d' Inghilterra sono legate al continente per un istmo ristretto, di tanto in tanto coperto dalle acque, p. es. Portland a W e Hayling ad E di Wight.

Fin qui il Matthias, che non ha, secondo noi, spiegata meglio degli altri, la questione della localizzazione di *Ictis*, che resta, non ostante la buona volontà di tanti geografi, ancora nell' oscurità.

Se non temessimo di oltrepassare il nostro assunto, vorremmo parlare lungamente del commercio dello stagno, che ebbe nell'antichità grande sviluppo e particolare importanza; pur tuttavia ne daremo qualche cenno.

Ognuno sa che la terra classica de' giacimenti dello stagno fu ed è tuttora la Cornovaglia, terra composta di larghe zone di schisto devoniano misto a granito ricco di filoni di cassiterite.

Al tempo di Pitea, gli indigeni della Britannia scavavano il prezioso minerale, con metodi assai primitivi, nondimeno costruivano pozzi e gallerie. Il minerale cavato dalla miniera era subitamente purificato con il fuoco e fuso in grossi dadi, detti *pani*.

Plinio (n. h. IX 197) racconta che un certo *Midacrito* avesse portato questo metallo dalle Cassiteridi e leggende fenicie vogliono che

l'eroe nazionale *Melkharth* l' abbia per primo trasportato nella sua patria dalla Britannia ([1]).

Secondo il *Markam* (Op. cit. p. 517), Pitea ha dato una viva spinta al commercio di questo metallo tra Albione e Massilia per via di mare e molto probabilmente è stato il primo ad introdurre monete coniate in Britannia.

Il suddetto autore ricorda che nell'anno 356 a. C. vennero scoperte le famose miniere di Crenide, le quali davano a Filippo il Macedone, una rendita annua di 6,250,000 lire.

Quest'oro, coniato con l'effige del padre di Alessandro, venne sparso per tutto il mondo antico, accettato da Massalioti e quasi certamente introdotto in Britannia da Pitea, ove, con il tempo, venne grossolanamente imitato dagli indigeni. Il sigillo sulle monete di Focea ed il leone sulle monete di Massilia appariscono come simbolo delle regioni artiche e delle isole Britanniche.

È strano che Pitea, avendo compiuto il periplo d' Albione, come si è costretti ad ammettere, non dia cenno nei frammenti a noi arrivati, dell' isola *Ierne* ([2]). Invero Strabone, quando ne dava la descrizione,

---

([1]) Storia dei Fenici (trad. it.) Milano 1899 p. 365. — *S. Reinach* in un articolo, pubbl. nell' « *Anthropologie* » del 1899, intitolato « Un nouveau texte sur l'origine du commerce de l'étain » p. 397 seg., cerca dimostrare che non furono i Fenici ad introdurre lo stagno nel commercio del Mediterraneo, proveniente dalle Cassiteridi, ma che questo commercio per parte loro non è anteriore al 600 a. C. Esso fu invece monopolio dei Semiti della Spagna merid. e più antica della marittima fu la via di terra, attraverso le Gallie sino alle foci del Rodano. Il Reinach legge il *Midacritus* di Plinio come *Midas Prhyx*, attribuendo la paternità di questa notizia ad Ellanico, che opinava avere i Frigi, molto prima de' Fenici e posteriomente ai Rodii, navigato il Mediterraneo e l'Atlantico.

Cfr. Studi di Geografia Greca intorno la Penisola Iberica di F. P. Garofalo (Extracto do Instituto. Coimbra 1901 p. 17 - 18).

([2]) L' isola che anticamente si chiamò *Ierne* ebbe probabilmente, come tant' altre regioni, il suo nome dalla posizione geografica.

I Greci la chiamarono Ἰέρνη, Ἰερνὶς νῆσος, ed anche Ἰουερνία. Secondo il *Rhys* (in Rev. Celt. II 196), la radice *erin* deriverebbe da *Piveriana* (grassa, che si gonfia, prominente) e secondo lo Stokes, con etimologia più soddisfacente, da *everion iverion* dal sanscr. *avara* = *posteriore, occidentale*, *Vergyn*, *Erin* = *isola occidentale*, chiamata così certamente dai *Britanni* che le stavano ad oriente. In gaelico fu detta *Iar-fhonn* = terra dell' ouest.

I Romani la chiamarono: *Iuverna*, *Iverna*, *Hibernia*, *Britannia minor*. Troviamo pure che da *R. F. Avieno* (v. 108 sg.) è chiamata *Insula sacra*, il che è spiegato dal dotto celtista *H. Gaidoz* (in Rev. Celt. II 352-361 come un naturale bisticcio tra *Ierne* Ἰέρνη e Ἱερὰ νῆσος = *isola sacra*.

Secondo taluno, *Ierne* = *Isola Verde* e così gli Inglesi la chiamarono anche *Emerald Isle*, mentre i cristiani francesi del medio evo *Ile des saints*, rinnovando l' errore di coloro che l' avevano detta *Insula sacra*. Fu detta pure nel medio evo *Scotia*. Nei poemi Ossianici è detta *Inis-Fail* = *isola di Fail*. Cfr. *Egli*, op. cit.

avrebbe pur potuto parlare di Pitea come suo esploratore; invece nulla di ciò. Il silenzio suo, in un argomento di tanta importanza, ci fa sospettare non aver il Massaliota visitata l' isola od almeno non averne lasciata una descrizione notabile.

Naturale per i suoi tempi è l' errore di Strabone, di porre *Ierne* a N della Britannia, anzichè a W, pure ci riesce interessante la notizia che egli ci dà intorno ai costumi de' suoi selvaggi abitanti, più barbari degli stessi Britanni.

Notizie simili ci hanno riportato *Cesare* (de b. g. V 14), *Tacito* (Ann. I 61), *Solino* (p. 72 B) ed altri.

Strabone (IV 6) ci parla anche de' prodotti della zona fredda, (κατεψυγμένη ζώνη) ove è rimarchevole l' accenno ch'egli fa ad un liquore assai affine alla nostra birra, (παρ' οἷς δὲ σῖτος καὶ μέλι γίγνεται, καὶ τό πόμα ἐντεῦθεν ἔχειν), liquore di cui vediamo pure un cenno in *Plinio* (n. h. XXII 81) in *Tacito* (Germ. 23) in *Amniano Marcellino* (26, 8) in *Orosio* (1) ed in altri autori ancora.

A buon dritto quindi il *Markham* (op. cit. p. 518) dice che come Colombo fu lo scopritore del tabacco, così il suo grande predecessore Pitea, fu lo scopritore della birra.

Da parecchi si credette che, nella descrizione dei prodotti della κατεψυγμένη ζώνη, il Massaliota abbia avuto in mente di dare relazione solo delle cose vedute da lui in Tule o presso questa terra, altri invece anche di ciò che ebbe ad osservare al di là del Reno. Tra questi ultimi vi è lo *Schmeckel* (op. cit. p. 22, nota 4) che dice: « Eam rem Pytheas de Ostiaeis vel Aestyis imprimis retulisse videtur. Istum enim potum qui *Meth* (2) vocatur Borussis quoque veteribus admodum notum fuisse docet ».

Noi siamo propensi a credere col Fuhr, che Pitea abbia voluto descrivere i prodotti e le usanze di una larga zona del nord, non già di una regione relativamente poco vasta come i paesi di Tule.

La descrizione, tramandateci da Strabone, si concilia ottimamente alla Britannia, come pure ai paesi posti al suo nord ed ai territori settentrionali del continente europeo, bagnati dall'*oceanus Germanicus* e dal *mare Suevicum*.

(continua)

Padova, Gennaio 1904.

G. V. CALLEGARI.

---

(1) Hist. libri VI adversus Paganos in Corp. Scriptt. eccl. vol. V, Wien 1882.

(2) Sanscrito *Madhu*, greco μέθυ, gotico *midus*, ted. ant. *mëtu*.

GLI ORACOLI GRECI
AL TEMPO DELLE GUERRE PERSIANE

INTRODUZIONE

Gli oracoli nella narrazione erodotea delle guerre persiane — Preoccupazioni religiose di Erodoto — Oggettività e imparzialità delle sue informazioni — Fonti probabili degli oracoli da lui riferiti — Erodoto e l' oracolo delfico.

La storia delle guerre persiane dipende quasi esclusivamente dalla narrazione di Erodoto, l' unica fonte che ci sia pervenuta nella sua integrità. Merita però la nostra considerazione il fatto che anche a questo periodo, relativamente vicino ai tempi di Erodoto, non sia estraneo l' elemento soprannaturale, che ricorre nei meravigliosi e pittoreschi racconti delle età più antiche, sia per la Grecia, sia per l' Oriente o per l' Egitto.

Intendiamo con ciò riferirci in special modo ai frequenti cenni di predizioni del futuro, i quali o spiegano secondo il volere divino i fatti avvenuti o ne anticipano la narrazione, mostrando, attraverso l' intuito dei veggenti illuminati dal dio, gli effetti prima delle cause, la fine prima del principio. Eliminare tutto questo elemento meraviglioso, ritenendo per la narrazione storica il semplice residuo di una sottrazione, è opera di critica superficiale e incompleta. Per accontentarci di tale risultato bisognerebbe ignorare che di tutto quanto proviene dal pensiero e, sia pure, dalla fantasia di un popolo, convien tener conto, e, più ancora, disconoscere l' enorme apparato d' interessi e le complicazioni politiche e sociali che il sentimento religioso portò sempre seco per mezzo del sacerdozio. A chi consideri poi quanta parte la divinazione del futuro abbia avuto nella vita religiosa dei Greci e quale fosse sulle moltitudini l' ascendente di quelle officine di responsi che risiedevano nei principali santuarî, non parrà inutile che noi vogliamo fare oggetto di speciale studio gli oracoli greci e specialmente Delfo nella politica al tempo delle guerre persiane. Per questo importantissimo periodo storico circonfuso di gloria epica, in cui la critica penetra a stento e quasi sempre con risultati molto dubbi, è interessante, a parer mio, possedere un elemento che è assai più scarso per le età successive: intendo di parlare di tutte le notizie riguardanti le predizioni degli oracoli e degli indovini, che Erodoto ci fornisce in relazione coi fatti narrati.

Questo elemento è dovuto ai caratteri speciali che il nostro storico ci presenta di fronte agli altri. Non vogliamo soffermarci sul noto contrasto tra la svariata e romanzesca narrazione erodotea e l'opera di Tucidide; basti per il nostro argomento ricordare come questi sia ben lungi dall' attribuire una reale importanza alle predizioni dei numi, che riferisce non senza un certo scetticismo (1). Limitandoci alle guerre persiane, conviene notare che la tradizione posteriore, molto riassuntiva e frammentaria e derivata in gran parte dallo stesso Erodoto, tien pochissimo conto di quanto riguarda gli oracoli e ogni sorta di vaticinii (2). Come si spiega dunque questo carattere speciale di Erodoto?

La storiografia greca, le cui origini tanto intimamente si collegano coll' opera del proverbiale «padre della storia», se si considerano i suoi rapporti coll' *epos* da un lato, colla logografia dall' altro, non appare derivata certamente dalle tendenze scientifiche, per così dire, del pensiero ellenico. Ai pensatori del quinto secolo, che si erano affaticati intorno ai massimi problemi della filosofia, la quale omai generava colla sofistica la critica di sè stessa, sarebbe parsa certamente opera vana l'indagine oggettiva dei fatti umani recenti e contemporanei, e più ancora la narrazione dell'antichissima storia, che si scopriva per la massima parte favolosa e leggendaria (3). Ciò spiega come e perchè la narrazione storica e per il metodo e per il materiale sia da riferirsi primamente alla tradizione poetica, e dà ragione della coesistenza del pensiero e dell' indirizzo che informano l' opera di Erodoto collo spirito critico e scientifico del quinto secolo.

Erodoto non è, nè può essere, partecipe di questo nuovo movimento del pensiero. Le condizioni speciali del nostro storico, se si vuol dare importanza, per una parte, ai suoi rapporti di parentela col poeta epico Paniasi (4), per l' altra prendere in considerazione la sua vita varia, irrequieta, avventurosa di viaggiatore ed esploratore, tutta data alle impressioni esteriori e quindi poco propizia al raccoglimento filosofico e al formarsi delle opinioni subbiettive, dovettero influire grandemente sul carattere della sua produzione intellettuale. Ciò spiega la grandiosa concezione dell' opera, la quale raccoglie in sè vastità sconfinate, direi quasi, di tempo e di spazio, in cui trova luogo l' enorme copia di notizie attinte alle fonti più svariate, in un' esposizione oggettiva, quasi senza critica. Del resto il metodo narrativo di Erodoto viene

(1) v. Tucid. VII, 50, dove esprime un certo disprezzo per le superstizioni di Nicia. Vedasi su questo argomento H. MEUSS, *Tukydides und die religiöse Aufklärung* in Jahrbücher für class. phil. 1892 p. 225.

(2) Lo stesso Ctesia, che pure non è molto lontano da Erodoto, pare non se ne curi, almeno per quanto ci è dato conoscere dal breve sunto di Fozio.

(3) A quest' ultimo concetto ubbidisce ancora Tucidide stesso nella Introduzione alla sua storia.

(4) Suida lo chiama τερατοσκόπος καὶ ποιητὴς ἐπῶν.

da lui stesso esplicitamente dichiarato nelle note parole (VII, 152): ἐγὼ δὲ ὀφείλω λέγειν τὰ λεγόμενα, πείθεσθαί γε μὲν οὐ παντάπασι ὀφείλω, καί μοι τοῦτο τὸ ἔπος ἐχέτω ἐς πάντα τὸν λόγον, metodo il quale concede alla nostra critica un materiale per così dire ancora vergine.

L' unica preoccupazione soggettiva di Erodoto, che appare chiaramente da tutta l' opera, è il sentimento religioso, il quale trova terreno propizio in uno spirito distratto dalla meditazione e alieno dalla critica; sentimento che, proiettato nel concetto della divinità, s' impone alla spiegazione dei fatti umani. È naturale perciò ch'egli riferisca fedelmente, anzi scrupolosamente, quelle notizie che o gli provengono da informazioni scritte dai sacerdoti, o presentano colle cose sacre un'attinenza qualsiasi: tra queste gli *oracoli* hanno una speciale importanza, tanto che entrano come fattori intrinseci e necessari nella narrazione storica. La religiosità di Erodoto, e specialmente la sua fede negli oracoli, contrastano, come anche sopra dicemmo, collo spirito greco del tempo e specialmente ateniese, o almeno con quell' indirizzo del pensiero il quale, avendo lasciata maggior traccia di sè, è a noi più noto; precisamente come ai giorni nostri lo spiritualismo ascetico sussiste in contraddizione col positivismo scientifico. Così, mentre Erodoto narra la storia sotto la luce mistica degli oracoli, Sofocle (1), e più ancora il razionalista Euripide (2), inveiscono sulla scena contro la credulità del volgo e contro l' impostura e la venalità degli indovini e dei sacerdoti in genere. La fede e il rispetto di Erodoto per gli oracoli sono incondizionati e non ammettono distinzioni o preferenze. Così, per es., egli onora egualmente Delfo, Dodona, Trofonio e gli altri oracoli o i cresmologi famosi, come Museo, Orfeo, Bacide, ecc.

Ne è conseguenza il carattere eminentemente oggettivo della narrazione, anche a questo riguardo, e la molteplicità delle fonti a cui è attinta. Tutte le fonti sacre sono per lui autorevoli; per principio egli non sottopone a critica ciò che è emanazione della divinità (3); solo quando le versioni gli si presentano molteplici o discordi, tenta di conciliarle (4). Non diversamente i teologi si studiarono di mettere d' accordo i passi contradditori dei diversi Vangeli.

Noi abbiamo ragione per credere che Erodoto abbia attinto a varie fonti, a tutte quelle che gli si offersero, le sue informazioni riguardanti gli oracoli, e che ne riferisca con religiosa fedeltà. L' opinione di coloro che riconoscono nell' opera di Erodoto, e specialmente in

(1) v. per es. Antig. v. 1032 sg.; 1055 sg.
(2) Androm. v. 1261, sg.; Elettra v. 401; Elena v. 744, sg.; Ifig. in Aul. v. 521, sg.
(3) v. Erodot. VIII, 77 dove egli difende esplicitamente l' autorità di Bacide contro gli increduli. Del resto egli crede di dovere per rispetto astenersi quanto più è possibile dal parlare di cose sacre (II, 65, 171)
(4) v. per es. IX, 43 a proposito dell' oracolo esposto da Mardonio alle milizie prima della battaglia di Platea.

quella parte che riguarda gli oracoli e gli indovini, un dettato di Delfo viene contradetta da un esame accurato delle varie predizioni riferiteci dallo storico, quale ci ha dato recentemente l' Oeri (1). Vedremo come dopo le vittorie dei Greci sui Persiani, l'oracolo delfico abbia fatta sua la causa della libertà e dell' indipendenza, e cercato di proiettare nel passato queste sue nuove tendenze. Poichè Erodoto riferisce degli oracoli manifestamente antiliberali, come avremo luogo di riconoscere nel corso della nostra trattazione, non si può ammettere che egli abbia assunto a Delfo esclusivamente un tal genere di informazioni. Così avrebbe fatto, se altre fonti sacre e ai suoi occhi non meno autorevoli di Delfo, non gli si fossero presentate, le cui informazioni egli si crede in dovere di riferire colla massima precisione e fedeltà, ritenendo in tal maniera quasi sacrilega la critica. Egli non concepisce l' oracolo come un' istituzione umana, ma come un ente soprannaturale al disopra dei partiti e degli interessi politici. Così, per esempio, è possibile ad Erodoto riferire francamente e, direi quasi, ingenuamente, un responso dell' oracolo delfico apertamente medizzante, dato agli Argivi (VII, 148, 149). Una fonte delfica non lo avrebbe certamente informato in tal maniera, nè egli, devoto agli interessi dell' oracolo, avrebbe tradito un carattere che colla politica attuale di Delfo era in contraddizione e certo non gli faceva onore. Se non che, lo sconsigliare gli Argivi dall' unirsi agli alleati, per la difesa della Grecia, non poteva essere concepito da Erodoto come un atto antiliberale e quindi riprovevole, ma piuttosto come determinato dal volere del nume e quindi insindacabile. L' ottimismo religioso di Erodoto, sebbene scosso qua e là da fatti accertati, che compromettono la santità degli oracoli e l' onestà dei sacerdoti (2), si impone pur sempre al suo giudizio, per tutto ciò che ha attinenza colle cose sacre.

Noi non possiamo qui diffonderci in un esame di tutte le fonti sacre e sacerdotali di cui Erodoto manifestamente si servì nella composizione della sua opera, esame che potrebbe essere oggetto di speciale trattazione. Ci basti soltanto avere accertato, per ciò che riguarda gli oracoli riferentisi alle guerre persiane, che essi non furono attinti esclusivamente a Delfo, nè quindi riferiti tutti nell' interesse o per la glorificazione del santuario. Le fonti probabili da cui derivano possono

---

(1) A. Oeri, *De Herodoti fonte Delphico*, Basileae 1899.

(2) v. Erod. V 66, a proposito della deposizione di Demarato, avvenuta in seguito al responso della προμάντις Perialla, corrotta da Cleomene. Anche la tradizione che correva sui consigli dati agli Spartani dall' oracolo delfico perchè aiutassero gli Ateniesi a cacciare i Pisistratidi, consigli dovuti alle mene degli Alcmeonidi, doveva abbassare alquanto agli occhi di Erodoto la dignità del nume fatidico (Erodot. V. 62 - 66)

essere ridotte, per quanto si estendono le nostre congetture, a quattro principali categorie:

1. Informazioni ufficiali attinte a Delfo e agli altri oracoli della Grecia. Vogliamo con ciò riferirci alle raccolte d' oracoli, conservate, come è presumibile, a Delfo e presso gli altri santuarî (1), e alle notizie che Erodoto potè raccogliere dalla conversazione diretta coi sacerdoti e specialmente cogli esegeti (2).

2. Informazioni di pura curiosità, che Erodoto accettava anche da coloro che avevano il mestiere di mostrare ai visitatori i monumenti celebri e specialmente i templi, come i *ciceroni* dei giorni nostri (3). A questi sono dovuti probabilmente i particolari meravigliosi che si intrecciano alla narrazione (4).

3. Notizie attinte agli *archivi* (5) delle città ove venivano deposti e conservati gli oracoli di Stato, e agli esegeti ed altri sacerdoti addetti alla divinazione, residenti nelle stesse città (6).

L' essersi Erodoto giovato con fiducia anche di queste fonti, specialmente ateniesi, spiegherebbe il carattere antidelfico di certe notizie, come pure la cruda esattezza, con cui ci vengono riferiti oracoli intorno alle guerre persiane che non tornano certo a glorificazione di

---

(1) Cfr. U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORF, *Aristoteles und Athen*, Berlin 1893; I p. 284 sg., il quale considera gli ὑπομνήματα di Delfo come una delle fonti principali di Erodoto. È legittimo pensare del resto che i sacerdoti, dovendo dalle risposte date prender norma anche per l' avvenire, e potendo spesso ad essi essere utile produrre, secondo le loro speciali intenzioni, dei documenti, registrassero con cura specialmente tutto quanto avevano suggerito ai loro clienti politici, come emanazione della volontà del dio.

(2) A. BOUCHÉ-LECLERCQ, *Histoire de la Divination dans l'antiquité*, Paris 1879-1882; II p. 216. - A. MAURY, *Histoire des religions de la Grèce antique*, Paris 1857, II p. 216.

(3) v. per questa categoria di *esegeti*, detti anche *periegeti*, MAURY op. cit. II, p. 410; BOUCHÉ-LECLERQ, op. cit., II, p. 216.

(4) v. p. es. Erod. VIII, 37 sgg., per ciò che riguarda i particolari meravigliosi sull' incursione persiana contro Delfo, respinta da forze soprannaturali.

(5) Gli oracoli resi agli inviati della città (θεωροί, θεοπρόποι) andavano a raggiungere negli archivi della città gli altri documenti ufficiali. A Sparta essi erano rimessi alla custodia dei re e dei pizii (πύθιοι), consultori permanenti dello stato per l' oracolo delfico (θεοπρόποι ἐς Δελφούς, Erod. VI, 57). - Ad Atene ne erano stati depositati nell'Acropoli (Erod. V, 90). Noi riteniamo, come si vedrà in seguito, che questi oracoli, riferiti come appartenenti ai Pisistratidi, siano un' invenzione posteriore (cap. 19); in ogni modo tale notizia presuppone l'esistenza di una raccolta d'oracoli nell'Acropoli - In un frammento di Euripide (NAUCK, 629) si allude ad una collezione d' oracoli, conservata, come pare, in Argo (Cfr. G. F. SCHOEMANN, *Antichità greche*, trad. it. di R. Pichler, Firenze 1877; III p. 190). È probabile che tutte le città, in relazione con Delfo, considerassero come un deposito prezioso le profezie che le riguardavano. (Cfr. BOUCHÉ-LECLERQ, op. cit. II, p. 101 102).

(6) v. MAURY, op. cit., II, p. 409; BOUCHÉ-LECLERCQ, op. cit. II, p. 216.

Delfo, almeno dal punto di vista nazionale ellenico, secondo il quale Erodoto scrive la sua storia.

4. Collezioni cresmologiche, come quelle di Bacide, Onomacrito, ecc. (1).

Vedremo nel corso della nostra trattazione i vari casi in cui ciascuna di queste fonti è specialmente applicabile; non possiamo a meno tuttavia di intrattenerci alquanto sui pretesi rapporti di Erodoto con Delfo, intorno ai quali si sono sbizzarrite le congetture dei dotti, dando luogo talora ad affermazioni prive di fondamento (2). Purtroppo anche in questo caso dobbiamo confessare che non possediamo argomenti sicuri che ci permettano di asserire qualche cosa con certezza. Già vedemmo come, a provare questi rapporti, ci venga meno l' argomento di una glorificazione esclusivista di Erodoto rispetto all'oracolo delfico. Se rapporti Erodoto ebbe con Delfo, noi dobbiamo cercarli in un ordine di cose estraneo alle idee che determinano il carattere e l'indirizzo della sua opera storica. La quale, come avremo luogo di osservare ancora, ci presenta gli indizii non solo di una grande imparzialità, ma persino talora di un certo antagonismo verso l' oracolo delfico (3). Inoltre, se è lecito fin qui spingere le ipotesi, mi pare che l'avere partecipato Erodoto alla colonia ateniese di Turio (Strab. XIV, p. 65) (4), la quale non poteva essere ben vista a Delfo (5), debba rappresentare nella vita di Erodoto l' attuazione pratica, per dir così, di un complesso di idee che noi possiamo intuire dai sopradetti indizii, e mostrarci nello stesso tempo e sotto uno speciale aspetto quali fossero le simpatie politiche dello storico. Non per questo Erodoto sarebbe stato meno devoto al-

---

(1) v. Bouché - Leclercq, op. cit. II p. 95 sgg., p. 220, 221; Schoemann op. cit. III p. 189; Ph. E. Legrand, *Quo animo Graeci, praesertim V et IV saeculis, tum in vita privata tum in publicis rebus divinationem adhibuerint,* Lutetiae - Parisiorum 1898, p. 82.

(2) v. p. es. Bouchè-Leclercq, III p. 170, il quale asserisce che i Delfi ebbero la fortuna di far scrivere sotto i loro occhi la storia delle guerre persiane.

(3) Erodoto si mostra ossequente alla cresmologia degli Orfici, che egli sostiene energicamente contro gli attacchi degli increduli (vedasi p. es. quanto egli dice a proposito degli oracoli di Bacide VIII, 77), mentre essa rappresentava, come è noto, una specie di antagonismo alla divinazione apollinea. (v. avanti cap. 18).

(4) Che Erodoto si sia recato a Turio l'anno stesso della fondazione, e che quindi possa aver preso parte alla prima spedizione coloniale ateniese, pare si debba escludere secondo il Christ, in seguito alle osservazioni del Böckh (*Zu Soph. Antig.* 144), per il fatto appunto che ancora nel 441 / 40 Erodoto doveva trovarsi in Atene in relazione con Sofocle.

(5) Il Bouché-Leclerq (op. cit. III p. 171) non esita ad affermare che la fondazione di Turio fu « entreprise sans le concours de l' oracle et peut - être malgré lui ». Pur prescindendo dalle questioni che possono sorgere intorno all' oracolo delfico riguardante la fondazione di Turio (riferito da Diodoro, XII, 10), a noi basta qui ricordare il carattere eminentemente democratico della colonia, dovuta sopratutto all' iniziativa di Pericle, che, secondo una notizia di Plutarco, avrebbe scelto egli

l' oracolo delfico, come istituzione religiosa. Egli si troverebbe, se mi è concesso il paragone, nelle condizioni di chi ai tempi nostri fosse devoto al cattolicismo, senza essere clericale.

Che Erodoto si sia recato personalmente a Delfo noi possiamo affermare con certezza [1], come pure non v' ha dubbio che egli attinse anche qui informazioni per la sua opera. Non possiamo tuttavia ammettere che nella composizione di questa Erodoto si fosse legato agli interessi del Santuario, nè disciplinato alle vedute speciali dei sacerdoti di esso. Egli ne accetta l' autorità col religioso rispetto che gli ispirano sempre le cose sacre. È naturale che questa autorità gli si imponga talora più delle altre, siccome quella che domina la vita religiosa del popolo greco. In ogni modo, noi possiamo ritenere come assodato che nessun interesse particolare compromette l' oggettività della narrazione erodotea per ciò che riguarda gli oracoli.

I

Delfo al tempo della rivoluzione ionica — Oracolo sulla presa di Mileto — Carattere della politica delfica nei suoi rapporti cogli stati Ellenici — Delfo e gli Alcmeonidi — Oracolo delfico ai Tebani dopo la sconfitta all' Euripo (Erod. V. 79) — Oracolo delfico agli Ateniesi intorno alla guerra eginetica (Erod. V. 89) — Relazioni tra Delfo e Sparta — Gli oracoli appartenenti ai Pisistratidi riguardanti gli Spartani (Erod. V. 90) — Delfo e i Pisistratidi — Delfo e la politica ateniese di fronte alla rivoluzione ionica.

Erodoto il quale è solito ragguagliarci con religiosa diligenza di tutto quanto rivela nelle cose umane la mente dei numi, ed è pronto a rico noscere e ad accettare dovunque il soprannaturale, ci fa degli avvenimenti della rivoluzione ionica, dalla quale incomincia il grande conflitto greco - persiano, un racconto rigorosamente prammatico. Fatti grandiosi come la resistenza di Nasso contro Aristagora (Erod. V. 34), l' incendio di Sardi (V, 99 - 104), la battaglia di Lade (VI, 8), non sono accompagnati nella narrazione erodotea da alcun oracolo.

---

stesso come oichista l' indovino Lampone (Plut. Prep. ger. reip. 15, 18), e contrario ai principî politici di Delfo; e inoltre considerare che dopo quanto era accaduto nella seconda guerra sacra del 449 / 8 (cfr. E. Meyer, *Geschichte des Alterthums*, vol. III. 1901, § 344 p. 620) i rapporti tra Atene e Delfo dovevano essere sempre molto tesi. (Cfr. per la fondazione di Turio e la sua costituzione, G. Busolt, *Griech. Gesch.* vol. III 1897 p. 523 sgg.

[1] Secondo M. Kirckhoff, *Entstehungszeit des herodoteischen Geschichtswerkes*, p. 32, 36, Erodoto avrebbe dimorato a Delfo dopo l' anno 448. I passi che attestano la presenza di Erodoto a Delfo sono numerosi; v. p. es. I, 20. 51; VIII, 39, etc.

Solo a proposito dell' assedio di Mileto (VI, 19) narra lo storico, che, essendosi gli Argivi recati a consultare l' oracolo delfico per la salute della loro città, fu reso ad essi un oracolo con un' aggiunta che riguardava i Milesî (τὴν δὲ παρενθήκην ἔχρησε ἐς Μιλησίους). Dell' oracolo dato agli Argivi egli riferisce più innanzi (c. 77), nel narrare la guerra tra Sparta ed Argo. L' oracolo intorno a Mileto è il segnente:

> καὶ τότε δή, Μίλητε κακῶν ἐπιμήχανε ἔργων,
> πολλοῖσιν δεῖπνόν τε καὶ ἀγλαὰ δῶρα γενήσῃ,
> σαὶ δ' ἄλοχοι πολλοῖσι πόδας νίψουσι κομήταις,
> νηοῦ δ' ἡμετέρου Διδύμοις ἄλλοισι μελήσει.

Nessuno vorrà dubitare che si tratti qui di un oracolo «post eventum» (1), non solo per la predizione chiara e senza ambagi della caduta di Mileto, ma più ancora per l' allusione alle condizioni del tempio di Apollo in Didima successive all'incendio persiano. È poi quasi superfluo accennare alla poca probabilità che la Pizia, non interrogata, desse un responso il quale non presentava alcuna relazione cogli interessi presenti de' suoi consultatori.

Nell' ultimo verso «νηοῦ δ' ἡμετέρου Διδύμοις ἄλλοισι μελήσει» si accenna evidentemente, non solo alla ricostruzione del tempio, che dovette avvenire dopo il 494 e per cura dei nuovi dominatori (ἄλλοισι μελήσει) (2), ma anche al fatto che la famiglia sacerdotale dei Branchidi (3), avendo consegnato il tempio ai Persiani insieme ai suoi tesori (4), ne abbandonò la cura e si stabilì, secondo Strabone (XI p. 518, XIV p. 632), in Battria o in Sogdiana (5). Se noi ammettiamo che la guerra tra gli Spartani e gli Argivi sia avvenuta intorno al 494, dobbiamo escludere che quest' aggiunta riguardante la presa di Mileto all' oracolo degli Argivi intorno alla guerra stessa sia di questo tempo, appunto perchè si accenna, come vedemmo, a circostanze posteriori al 494.

Assai più probabile ci si presenta un legame tra l'oracolo suaccennato e quello che Erodoto (VII, 148) ci riferisce come dato agli Argivi stessi prima del 480. Di quest'ultimo dovremo occuparci particolarmente a suo luogo; ci basti solo qui ricordare come la Pizia dissuada gli Ar-

---

(1) È questa anche l' opinione dell' OERI, op. cit. p. 50.

(2) v. O. GRUPPE; *Griechische Mythologie und Religionsgeschichte*, München 1897, p. 289.

(3) v. intorno ai Branchidi e il tempio Didimeo, BOUCHÈ-LECLERCQ III, p. 229 sgg; SCHOEMANN, III p. 208 sgg.

(4) Fu allora portato da Didima ad Ecbatana anche l' Apollo di bronzo, famosa opera di Canaco di Sicione (Paus. I, 16, 3; II, 10, 5; IX, 10, 2. GELZER, *De Branchidis;* OVERBECK, *Gesch. d. Griech. Plast.* I, 3, 108).

(5) Il tradimento dei Branchidi è taciuto però dalla narrazione erodotea, il MEYER crede «absichtlich». È notevole che anche l' oracolo accenna solo vagamente al fatto, senza alcun biasimo. Callistene (Strabone XVII, 1, 43), e gli altri autori più tardi che vi accennano, lo pongono erroneamente sotto Serse. v. MEYER, *Gesch. d. Alt.* III, p. 308 - 309.

givi dal prender parte alla lega contro il Persiano. Fu in questa occasione probabilmente che si credette opportuno attribuire ad Apollo il merito di un vaticinio anche sulla presa di Mileto, il quale, includendo una condanna della città liberale (κακῶν ἐπιμήχανε ἔργων), tornava opportuno come esempio salutare e come giustificazione del presente agire di Argo. Vedremo più tardi come ciò sia in relazione con la politica dell' oracolo delfico al tempo della spedizione di Serse. Come siasi fatta quest' aggiunta posteriore all' oracolo del 494 e come Erodoto abbia potuto ritenerla genuina, non è difficile imaginare, quantunque noi non possediamo alcun dato per determinarlo precisamente. Abbiamo ragione di credere che anche ad Argo esistessero collezioni degli oracoli delfici che si andavano man mano registrando, custodite dai sacerdoti e certamente non immuni da interpolazioni od aggiunte posteriori (1). Nel caso nostro l' aggiunta fu occasionata, come è verosimile, dall'essersi più tardi avvertita la coincidenza cronologica tra la guerra di Argo con Sparta e la presa di Mileto. Come si poteva lasciare silenzioso Apollo su di un avvenimento tanto importante, quand'anche altri interessi non avessero contribuito a farlo parlare nel modo che abbiamo visto? È legittimo ammettere che, dagli archivi sacerdotali di Argo, Erodoto abbia attinto, senza critica e colla solita religiosa fiducia, anche l' oracolo intorno alla presa di Mileto. Non è improbabile che si debba collegare cogli interessi del sacerdozio delfico precedenti il 480 il carattere di questa aggiunta. In ogni modo non si può a meno di riconoscere nell' espressione «νηοῦ δ' ἡμετέρου» l' accenno a rapporti amichevoli tra Delfo e il santuario didimeo (2).

Eccettuato dunque l' oracolo riguardante Mileto, che si deve ritenere un' aggiunta posteriore, non abbiamo menzione, come già si disse, di alcun' altra predizione divina intorno ai fatti della rivoluzione ionica. Ciò significa, per quanto ci è dato argomentare su dati negativi, che Delfo e gli altri oracoli greci non ebbero rapporti coi ribelli della Ionia, o forse che non si volle serbar memoria di questi rapporti. È probabile che già fin d' allora, dinanzi all'affermazione risoluta e battagliera del principio liberale-democratico, Delfo si serbasse neutrale (3).

È interessante intanto vedere quali sono il carattere e l' azione

---

(1) V. Introduzione.

(2) Il Bouché-Leclercq (III, p. 11) considera l' oracolo dei Branchidi, insieme a quello di Claro, come vassallo dell' oracolo delfico. v. anche p. 142.

(3) Coll' incendio del tempio didimeo ne andarono probabilmente distrutti gli archivi, ed ugual sorte toccò agli archivi sacerdotali delle altre città ribelli. Verosimilmente qui il racconto dello storico non è da riferirsi alla sua indagine personale, ma bensì a fonte scritta, che secondo l'opinione del Busolt e di altri, accettata dal Meyer (*Gesch. d. Alt.* III p. 300), sarebbe Ecateo di Mileto. Secondo il Meyer stesso, la narrazione di Erodoto sugli avvenimenti della Ionia « erweckt den Schein grösserer Autenticität, als die über den Perserkrieg ».

della politica delfica in questo tempo, per ciò che riguarda gli interessi dei vari Stati Ellenici e i loro rapporti.

È appena necessario far cenno delle relazioni esistenti fra Delfo e la famiglia degli Alcmeonidi. È noto come essi si rendessero benemeriti del santuario intraprendendone la restaurazione dopo l'incendio del 548, e come si debba considerare principalmente loro macchinazione il consiglio dato dalla Pizia agli Spartani di liberare Atene dai Pisistratidi ([1]). Gli Alcmeonidi acquistarono infatti con Clistene il predominio cui seguì la reazione aristocratica appoggiata da Sparta. Ricordiamo ancora come essi dopo il bando del 508 ritornarono in Atene, mentre la città continuava ad essere incalzata dagli Spartani, che le promossero contro la lega peloponnesiaca. Sulle rive dell' Euripo i Beoti toccarono una piena sconfitta dagli Ateniesi. Erodoto ci racconta (V, 79) come in seguito a questa i Tebani, volendo vendicarsi degli Ateniesi, interrogassero la Pizia, la quale rispose che «per essi non potevano prender vendetta, ma che riferendosi all' assemblea popolare, pregassero i vicini» ([2]).

Evidentemente questa risposta non mira allo scopo di giovare di un chiaro consiglio gli interroganti. In sostanza l' oracolo rimette la decisione sui provvedimenti da prendersi all' assemblea popolare dei Tebani, il che equivale a non dare alcuna risposta. Il suggerire di chiedere aiuto ai vicini, senza determinare quali essi fossero, era un complicare maggiormente le cose. E realmente fu questa l' impressione che il responso delfico produsse sul popolo, tanto che fu espressa l' opinione che esso non fosse veramente dato dal dio. Non mancarono però gli interpreti, i quali seppero ben approfittare dell' occasione per adattarvi un disegno prestabilito, se pure non è da credersi l' oracolo appositamente combinato in modo che lasciasse luogo ad un' interpretazione conforme a tale disegno. Si trattava di trascinare Egina nella guerra contro Atene. In ogni modo la condotta dell' oracolo delfico è qui manifestamente favorevole ad Atene, ed è facile spiegarla, se si pensa ai rapporti favorevoli tra Delfo e gli Alcmeonidi, di cui abbiamo più sopra fatto cenno.

In seguito a questi fatti troviamo gli Egineti in guerra cogli Ateniesi. L' oracolo che Erodoto ci riferisce (V, 89) ([3]) come venuto da Delfo agli Ateniesi in quest' occasione, ha tutta l' apparenza di una creazione *post eventum* destinata a mascherare l' impotenza degli Ate-

---

([1]) Erod. V. 62, Pindaro, pit. VII; Aristotele, Ath. Pol. 19; Cfr. WILAMOWITZ, *Aristoteles u. Athen* I p. 34; II p. 328 sgg.

([2]) Ἡ δὲ Πυθίη ἀπὸ σφέων μὲν αὐτῶν οὐκ ἔφη αὐτοῖσι εἶναι τίσιν, ἐς πολύφημον δὲ ἐξενείκαντας ἐκέλευε τῶν ἄγχιστα δέεσθαι (V. 79).

([3]) ...ἦλθε μαντήϊον ἐκ Δελφῶν, ἐπισχόντας ἀπὸ τοῦ Αἰγινητέων ἀδικίου τριήκοντα ἔτεα, τῷ ἑνὶ καὶ τριηκοστῷ Αἰακῷ τέμενος ἀποδέξαντας ἄρχεσθαι τοῦ πρὸς Αἰγινήτας πολέμου καὶ σφιχωρήσειν τὰ βούλονται· ἢν δὲ αὐτίκα ἐπιστρατεύωνται, πολλὰ μέν σφεας ἐν τῷ μεταξὺ τοῦ χρόνου πείσεσθαι πολλὰ δὲ καὶ ποιήσειν, τέλος μέντοι καταστρέψεσθαι. (V. 89, 2)

niesi, non ancora provvisti di una flotta, a respingere gli attacchi degli isolani. Si deve aggiungere l'allusione evidentissima alla sottomissione dell' isola, realmente avvenuta nel 457, sebbene l' intervallo di tempo di trent'anni, qui ricordato, non si possa, come osserva il WILAMOVITZ, riferire al 506, ma debba farci ascrivere il vaticinio alla guerra del 487 (1). Se anche non possedessimo questi argomenti, ci darebbe ragione di dubitare dell' autenticità dell' oracolo il fatto che esso, similmente a quello dei Milesi, ci vien riferito come dato spontaneamente dalla Pizia senza nessun interrogante. D' altra parte non si capirebbe come mai gli Ateniesi avrebbero potuto chieder consiglio, dopo che essi si erano già decisi a muovere contro gli Egineti.

Le relazioni tra Delfo e Sparta, durante il periodo che precede l' intervento persiano nelle cose della Grecia, sono tutt' altro che amichevoli. Narra Erodoto (V. 90) che gli Spartani avevano risapute le macchinazioni degli Alcmeonidi colla Pizia, per indurli a cacciare i Pisistratidi da Atene. Per quanto non si possa ritenere il consiglio della Pizia come l' unico movente della politica spartana del 510, la quale aveva uno scopo ben diverso da quello a cui mirava il popolo ateniese, come si vide poi chiaramente, gli è certo però che l'opera degli Alcmeonidi e del loro partito contribuì molto a determinare questa politica. È naturale quindi l' ostilità dei Pisistratidi contro Delfo, come non è improbabile che gli Spartani, irritati per il tiro giuocato loro dalla Pizia, non fossero alieni dal prestare orecchio alle sollecitazioni dell' esule di Sigeo, il quale chiedeva appoggio materiale e morale per ricuperare la tirannide di Atene, appoggiandosi, senza dubbio, alle antiche relazioni di amicizia e di ospitalità che intercedevano tra Sparta e la sua famiglia (Erod. V. 62). Le proposte di Ippia non trovarono sufficiente favore a Sparta, ed egli tornò in Asia, senza nulla aver compiuto, non senza però aver prima impiegato tutti i mezzi che potessero condurlo allo scopo.

Che Ippia godesse il favore di un partito, appare evidente dal racconto di Erodoto (V. 90, 92). Fu questo partito certamente, che diffuse la notizia della trama degli Alcmeonidi con Delfo e divulgò gli oracoli, appartenenti ai Pisistratidi, che Cleomene avrebbe trovati sulla rocca ateniese quando se ne impadronì. Questi oracoli predicevano agli Spartani che molte cose gravi sarebbero venute ad essi dagli Ateniesi (λέγοντες πολλά τε καὶ ἀνάρσια ἔσεσθαι αὐτοῖσι 'εξ 'Αθηναίων). Che questi oracoli siano stati inventati posteriormente per dar credito alle ragioni di Ippia e del partito a lui favorevole, è appena necessario dimostrare. Non si comprenderebbe come mai i Pisistratidi avrebbero posseduto degli oracoli che predicevano a Sparta dei danni da parte di Atene, della quale essi stessi avevano la signoria, quando pure non si voglia considerare

(1) V. WILAMOWITZ, *Arist. u. Ath.*, II p. 280; E. MEYER, *Gesch. d. Alt.* III § 204, G. BUSOLT, *Griech. Gesch.* vol. II (2 ediz., 1895), p. 665 nota, OERI, Op. cit. p. 31.

come poco verosimile che in un tempio della rocca di Atene si conservassero delle predizioni che riguardavano direttamente Sparta e contenevano un avvertimento di suo interesse. In ogni modo in questo vaticinio, di cui Erodoto non è in grado nemmeno di darci il testo autentico, ma che riferisce parafrasando, provenga esso o no da fonte sacerdotale, noi scorgiamo un' altra autorità religiosa, contrapposta a quella di Delfo, anzi ostile a questo.

Gli Spartani del partito di Ippia non dubitano di chiamare falsi i responsi dell' oracolo delfico, (ἐπαρθέντες γὰρ κιβδήλοισι μαντηΐοισι. Erod. V, 91, 2) che li indussero a cacciare i Pisistratidi da Atene. Ippia, alla sua volta, coll' autorità di altri vaticinii (οἷά τε τοὺς χρησμοὺς ἀτρεκέστατα ἀνδρῶν ἐξεπιστάμενος, V, 93, 2), per guadagnarsi l'animo dei Corinzii che lo osteggiavano, annuncia loro i gravi danni che avrebbero sofferto dagli Ateniesi.

Da tutto ciò è lecito concludere che i Pisistratidi e il partito a loro favorevole di Sparta erano decisamente avversi a Delfo, che si trovava in tal modo, quasi per necessità, sulla via di una politica liberale.

Falliti i tentativi a Sparta, Ippia si rivolse alla Persia, « διαβάλλων τοὺς Ἀθηναίους πρὸς τὸν Ἀρταφέρνεα, καὶ ποιέων ἅπαντα ὅκως αἱ Ἀθῆναι γενοίατο ὑπ' ἑωυτῷ τε καὶ Δαρείῳ » (V. 96). Fu questo fatto, come ben osserva il WILAMOWITZ (op. cit. II p. 79), che determinò la condotta di Atene ostile alla Persia (1). Date queste circostanze, anche Delfo doveva trovarsi fatalmente in opposizione alla Persia.

Gli Ateniesi portarono, come è noto, le cose all' estremo e prestarono mano alla rivoluzione ionica col fornire venti navi ai ribelli (Erod. V, 97). Gli Eretriesi pure vennero in aiuto con cinque navi (V, 99). Noi non possiamo credere che l' oracolo delfico, il quale si era messo contro la Persia, non per ragioni dirette, ma per l' opposizione ai Pisistratidi, allo stesso modo che si era messo prima contro Sparta, ed aveva coi monarchi orientali una tradizione di buoni rapporti, approvasse, non che favorire, l'azione ardita degli Ateniesi e il loro atteggiamento aggressivo verso il gran Re. Ciò doveva parere anzi alla prudenza delfica come un passo falso. Non deve quindi far meraviglia se dell'azione dell'oracolo non abbiamo cenno nel racconto erodoteo, non solo per tutto il periodo della rivoluzione ionica in generale, ma nemmeno per l' intervento ateniese in essa. Se pure Delfo non fu spettatore silenzioso e neutrale degli eventi, ma la sua opera rimase deliberatamente nell' ombra, si potrebbe con qualche probabilità fare l'ipotesi che l'oracolo influisse nella deliberazione degli Ateniesi di abbandonare i ribelli dell' Asia (Erod. V, 103), rifiutando loro gli aiuti (2).

---

(1) « Das wies den Athenern für ihr Verhalten gegen Persien die Wege ».

(2) Certo noi abbiamo in questo tempo un grave mutamento nella politica interna di Atene, del quale la tradizione non ha conservato traccia e che noi possiamo soltanto intuire. Probabilmente il partito che

II

Oracolo delfico al re Cleomene intorno alla guerra contro Argo (Erod. VI, 76-80) — Condotta di Cleomene — Oracolo delfico agli Argivi (Erod. VI, 77).

Intorno al 494 Sparta si trovò implicata in una guerra con Argo [1] Racconta Erodoto che al re Cleomene l'oracolo delfico aveva predetto che «si sarebbe impadronito di Argo [2]». Ed egli prese infatti ed incendiò un bosco sacro all'eroe Argo. Citato a rispondere davanti agli Efori dell'accusa di non aver occupata la città mentre poteva e di essersi lasciato corrompere con danaro (Erod. VI, 82), il re spartano adduce appunto a sua discolpa il responso dell'oracolo, pel quale era sorta in lui la convinzione che coll'incendio del bosco il vaticinio di Apollo fosse compiuto. Cleomene aggiunge che avendo voluto indagare se la volontà dei numi era favorevole alla sua impresa contro la città, dovette, in seguito ad un sacrificio nel tempio di Hera, persuadersi del contrario. In forza di tali argomenti viene assolto.

Ma anche gli Argivi avevano avuto da Delfo un oracolo intorno alla guerra con Sparta, che Erodoto (c. 77) riferisce testualmente:

ἀλλ' ὅταν ἡ θήλεια τὸν ἄρσενα νικήσασα
ἐξελάσῃ καὶ κῦδος ἐν Ἀργείοις ἄρηται
Πολλὰς Ἀργείων ἀμφιδρυφέας τότε θήσει
ὥς ποτέ τις ἐρέει καὶ ἐπεσσομένων ἀνθρώπων·
δεινὸς ὄφις τριέλικτος ἀπώλετο δουρὶ δαμασθείς·

Gravi questioni sorgono intorno a questi oscuri versi. Per trattare di queste e dell'oracolo che sopra riferimmo sulla presa di Argo, dobbiamo soffermarci alquanto e considerare altre questioni non meno gravi che presenta la condotta del re Spartano in questa guerra. Racconta Erodoto (VI, 76) che Cleomene, condotto l'esercito fino al fiume Erasino sacrificò ad esso delle vittime, e poichè le viscere non si mostravano favorevoli al passaggio, tornato indietro, si portò a Tirea, donde condusse colle navi le sue milizie fino a Nauplia e a Tirinto.

---

chiameremmo radicale, nell'opposizione ai disegni di Ippia e di Artaferne rimase al disotto. Opportunamente nota l'HAUVEITE (p. 220), appoggiandosi ad un passo di Dionigi d'Alicarnasso (Antichità Romane VI, I), che il partito dei Pisistratidi dovette rialzarsi in Atene a questo tempo per l'elezione all'arcontado di Ipparco (496 - 495). Così la multa inflitta a Frinico, per la rappresentazione del drama che suscitò la commozione degli Ateniesi, avrebbe avuto per movente il timore da parte dei magistrati che la causa ionica diventasse troppo popolare.

(1) V. I. BELOCH, Griech. Gesch. I, p. 549, n. I.

(2) Erod. VI, 76 «Κλεομένεϊ γὰρ μαντευομένῳ ἐν Δελφοῖσι ἐχρήσθη Ἄργος αἱρήσειν»

Non lontano da Tirinto, a Sepeia, si scontrò cogli Argivi. Vintili in battaglia, assediò i fuggiaschi che si erano riparati nel bosco sacro ad Argo, e dopo averne uccisi cinquanta, traendoli fuori con inganno, appiccò fuoco al bosco. Nemmeno questa volta il re Spartano mosse contro Argo, anzi licenziò l' esercito e con mille soldati scelti si recò all' Heraion ove, malgrado il divieto dei sacerdoti, a cui rispose facendoli sferzare, sacrificò egli stesso sull' altare della dea. Dopo ritornò a Sparta.

Dal racconto di Erodoto, dettato evidentemente sotto un punto di vista spartano (1), si scostano gli altri autori che ci presentano i frammenti di una tradizione argiva. Secondo questa i Lacedemoni avrebbero, dopo l' incendio del bosco sacro, tentato l' assalto contro la città di Argo, ma se ne sarebbero tosto ritirati in seguito alla difesa preparata dalle donne, sotto la direzione della poetessa Telesilla (2). A questo fatto trovasi presso Pausania e Suida (s. v. Τελεσίλλα) riferito l'oracolo sopra citato, il quale viene riprodotto testualmente, come presso Erodoto, meno i due ultimi versi. Ma di ciò avremo luogo a discorrere tra breve. Dopo le ragioni addotte dal Busolt (3), mi pare non si possa dubitare che si tratti qui di un episodio leggendario. Seppure un fondamento di vero c' è, esso è estraneo all' ordine dei fatti che stiamo ora studiando, nè è il caso qui di occuparcene. Io aggiungerei ancora, contro le osservazioni del Vilamowitz (Die Testgeschichte etc. p. 78), e specialmente contro la supposizione che Erodoto, attingendo a fonte spartana non sia stato informato della tradizione agiva, non essere ammissibile, poiché egli conosce e riferisce l'oracolo dato agli Argivi e dalla fonte argiva, (Pausania e Suida) attribuito al fatto di Telesilla, che gli Spartani ignorassero il fatto stesso. Un episodio di tal natura non poteva a meno di essere assai divulgato, nè avevano ragione di tenerlo nascosto gli Spartani, i quali del resto accusarono formalmente e pubbicamente il loro re di essersi ritirato mentre poteva prendere Argo (4).

---

(1) G. Busolt, Griech. Gesch. vol. II², p. 562, n. 4 « Herodotos folgt offenbar der offiziellen spartanischen Relation » ; U. von Wilamowitz - Moellendorf, Die Testgeschichte der griechischen Lyriker, Berlin 1900, p. 77.

(2) Pausania II, 20, 8 - 10 (analogamente ad Erodoto, egli narra altrove (III, 4; 1 - 5) della battaglia presso Tirinto e dell' incendio del bosco sacro); Plutarco, Apopht. Lac. 2, p. 223 a. (la fonte argiva si manifesta anche qui nel fatto che si rappresenta la battaglia di Sepeia, avvenuta durante la tregua di 7 giorni, stabilita da Cleomene e da lui rotta per tradimento, V. Busolt, Griech. Gesch. II² p. 362 n. 5); Mul. Virt. 4, e F. H. G. IV, p. 496 ; Polieno, Stratag. VIII 33 ; Clemente Alessandrino Strom. IV.

(3) Busolt, Griech. Gesch. II² p.563 n. 4 ; Die Lakedaimonier und ihre Bundesgenossen, Leipzig, 1878, p. 335.

(4) È qui da tener presente, e la spiegazione del fatto data da Pausania (II, 20), per cui i Lacedemoni si sarebbero ritirati dinanzi alla difesa organizzata da Telesilla, stimando ugualmente poco decoroso vincere le donne od esserne vinti, e l' osservazione che Plutarco (Apoph. Lac.

Inoltre, pur prescindendo dal significato dell' oracolo, mi pare che la mancanza dei due ultimi versi nella tradizione argiva (Pausania e Suida) possa essere indizio di una modificazione che esso subì dalla forma completa e originaria (l' erodotea) per essere adattato ai fatti di cui trattiamo

Ci rimane dunque il racconto erodoteo. Anche spogliandolo dai particolari evidentemente leggendari, come l' espediente degli argivi di servirsi degli ordini militari dati dall'araldo spartano, e il successivo stratagemma di Cleomene, o anche semplicemente dubbi, come l'appello dei fuggiaschi argivi fuori del bosco sacro colla promessa del riscatto, rimane pur sempre problematica, nè spiegabile quindi coi soli elementi fornitici dal racconto stesso, la condotta di Cleomene. Non ci è impossibile però, in base a questi elementi, fare delle ipotesi.

Per due volte in questa campagna noi vediamo il re Spartano evitare la marcia sopra Argo, che pure mostravasi come l'obbietto più naturale delle fazioni militari già compiute. Non possiamo decidere se l'avanzare fino all' Erasino e l' improvviso retrocedere avesse avuto lo scopo di simulare i veri intendimenti, oppure se gli fu suggerito da nuove e non del tutto previste ciscostanze. Certo, come ben nota il Busolt [1], questa mossa dovesse essere preparata se si considera che erano pronte per il tragitto dell' esercito al di là del golfo le navi di Sicione e di Egina.

Comunque sia, acquista dopo ciò anche maggiore importanza il fatto che Cleomene rinuncia di nuovo a muovere contro Argo, e questa volta nelle condizioni più a lui favorevoli, dopo avere riportata una vittoria. Tutto ciò fa pensare che forti motivi, di cui tace la tradizione e che a noi è dato appena intuire, determinassero la condotta del re spartano. L' ipotesi più ovvia, alla quale fornirebbe argomento anche l'accusa di corruzione che gli fu mossa a Sparta (Erod. VI 82), è quella di accordi avuti cogli Argivi. Di che natura fossero questi accordi e quali vantaggi immediati essi arrecassero a Cleomene o agli Spartani non è pos-

---

Kleom. 5) attribuisce a Cleomene non essere indecorosa la ritirata da quella città ove sono morti gli uomini, e le donne hanno chiuse le porte. Pur prescindendo dal valore storico e dell' una e dell' altra, gli è certo che la conoscenza, da parte degli Spartani, del fatto di Telesilla ne è un necessario presupposto.

(1) G. Busolt, Griech. Gesch. II² p. 562 n. 4. Egli crede che la mossa di Cleomene avesse lo scopo di trarre in inganno gli Argivi e di assicurare la traversata del golfo. A tale scopo mi pare però inadeguato tutto questo apparato di espedienti. Colla marcia all' Erasino egli non traeva molto fuori di strada gli Argivi che si trovavano sempre vicini ad Argo e potevano in più breve tempo che Cleomene non impiegasse a tragittare l' esercito al di là del golfo e a raggiungere dall' altro lato il territorio argivo, afforzarsi nella città e fare gli opportuni preparativi per la difesa. D'altra parte il fatto che Cleomene salpava colla flotta da Tirea verso il territorio argivo non poteva essere sconosciuto e non dar luogo a sospetti.

sibile determinare e sarebbe vano qui accumulare ipotesi sopra ipotesi. Solamente possiamo pensare che le misure conciliative trovassero fautori nelle due città combattenti, e forse presso coloro ai quali il conflitto greco persiano nell'Asia Minore e l' intervento di Atene in questo avevano mostrato nuovi orizzonti per la politica degli stati ellenici, al di là delle questioni di primato e di vicinato. A Sparta si poteva accontentarsi di una vittoria, sufficiente a tenere in freno gli Argivi, senza spingere la guerra alle conseguenze estreme, non esenti da pericolo per Sparta stessa. È naturale credere d' altra parte che sì in Argo che in Sparta vi fossero dei fautori della guerra a fondo, nè è inverosimile che appartenessero a questi i cinquanta Argivi che Cleomene volle immediatamente sopprimere dopo la vittoria (Erod. VI 78). In ogni modo è ammissibile che da questi fautori della guerra a Sparta partisse l'accusa contro Cleomene, che già conosciamo, per cui gli fu intentato il processo. La politica che Argo seguì dopo questi fatti, estendendo ai perieci i diritti di cittadinanza ([1]) e la condotta di Cleomene nella questione di Egina, che mostrò il suo favore agli Ateniesi, tanto da provocargli ancora l' accusa di essere stato corrotto con danaro (Erod. VI, 73), potrebbero essere un indizio di questo stato di cose.

Sappiamo con quali mezzi Cleomene si giustificasse e ottenesse la assoluzione. La citazione dell' oracolo e tutto il carattere ieratico, per dir così, degli argomenti da lui addotti ci fanno pensare all' azione del santuario delfico, e non solo in questa speciale circostanza e a fatti compiuti, ma probabilmente in tutta la condotta del re nella guerra con Argo.

La citazione del responso non essendo testuale, ci mancano molti elementi per giudicare della possibilità che esso sia stato dato *ante eventum*. Non è inverosimile in ogni modo che l' Oracolo abbia consigliato o per lo meno approvato l' incendio dell' ἄλσος, perche fosse rispettata la città. Certo è molto significativo il fatto che Delfo giungesse fino ad attribuire al volere di Apollo la violazione di un luogo sacro all' eroe Argo, figlio di Zeus. Così dicasi dal sacrificio fatto violentemente sull' altare di Hera, il quale, non che provocare l' ira della dea, la rende tanto favorevole a Cleomene da fargli grazia di un prodigio che lo distoglie dal muovere contro Argo.

Un argomento abbastanza forte a favore della nostra ipotesi sono i rapporti tra Cleomene e l' Oracolo delfico, di cui avremo a discorrere tra breve, a proposito della deposizione di Demarato ([2]). Certo la Pizia

---

([1]) Aristotele, Pol. 5, 28. V. Dunker, VII, 81 - 83 per la critica della tradizione erodotea intorno al dominio degli schiavi.

([2]) Sappiamo da Aristotele (Ath. Pol. 19) dell'amicizia tra i Pisistratidi e gli Argivi; parrebbe quindi che difficilmente in questo momento, dopo l' azione dell' oracolo a favore degli Alcmeonidi, potessero questi ultimi essere amici di Delfo. Sebbene la questione sia difficile a risol-

dovette prepararsi a ripagare di un grande favore Cleomene che aveva secondato i suoi intendimenti politici nella guerra contro Argo. Del resto questa città sarà anche più tardi e cambiate le circostanze nell'amicizia dell' oracolo delfico.

Così stando le cose, era naturale che Delfo non volesse fare a meno di esercitare la sua azione anche sugli Argivi stessi, in modo da distoglierli dalla guerra con Sparta e di indurli a propositi conciliativi. A tale scopo mirava, parmi, l' oracolo (Erod. VI 77) da noi sopra riferito A torto, io credo, fu contestata la sua provenienza da Delfo. L' Oeri (op. cit. p. 51), ammette che ne sia stato fonte un carme cresmologico (1) « compositum a quopiam vate Apollinis Delphici personam gerente ». Considerando che nessuna ragione ci impone qui di respingere l' esplicita dichiarazione di Erodoto « ἔχρησε ἡ Πυθίη » (2), io non esiterei per parte mia ad ammettere che si tratti di un vaticinio di reale provenienza delfica. Non solo non abbiamo qui nessuna allusione chiara a fatti avvenuti, che ci obblighi a ritenere questo oracolo come *post eventum*, ma si può dire anzi che esso non contiene nessun particolare che risponda alla realtà precisa degli avvenimenti compiutisi. Dopo questi si sarebbe potuto far parlare la Pizia in altro modo, perchè la finzione tornasse ad onore della sua veridicità. Si aggiunga che il vaticinio è oscuro e involuto in modo da lasciar luogo a più di una interpretazione, il che è caratteristica essenziale dei responsi *ante eventum*.

Tra queste interpretazioni, esclusa per le ragioni già esposte quella che fa corrispondere la θήλεια del primo verso a Telesilla (3), parmi debba ritenersi, dopo quanto dicemmo, più ovvia, come meglio rispondente agli intendimenti di Delfo, quella che riferisce il θήλεια a Sparta

---

versi, e sia pericoloso in simili casi accumulare ipotesi su ipotesi, noi dobbiamo riconoscere probabilmente anche in Argo l'azione di un partito il quale, avversando i Pisistratidi e armonizzando col nuovo movimento del pensiero, a cui Delfo pure per un complesso di circostanze che vedremo inclinava, poteva essere in buoni rapporti col santuario e guadagnarsene anche la protezione. In ogni modo Delfo aveva ragione di appoggiare il partito aristocratico che desiderava la pace con Sparta. Del resto i Pisistratidi erano ospiti anche di Sparta che pure agì contro di loro. Nel caso di Argo, si dovrebbe anche tener conto dell' intervallo di tempo 510 - 494, in cui molti cambiamenti potevano essere avvenuti.

(1) Non a proposito egli cita qui lo Schoell in Philologus X (1855) « Herodots entwickelung zu seinem beruf », il quale crede che vi sia ragione di affermare aver Erodoto attinto questo oracolo « aus einer sammlung redigirter und werknüpfter Pythiasprüche ».

(2) Non costituisce per noi alcuna difficoltà, dopo quanto abbiamo detto a suo luogo, il fatto che questo vaticinio viene da Erodoto accoppiato a quello dei Milesii, che abbiamo riconosciuto *post eventum*.

(3) Il Grote (trad. franc. A. Sadous, vol. VI, p. 157) ammette che il racconto di Telesilla sia un mito, nato dall' idea di dare una speciale personificazione a una parola dell' oracolo, poco prima reso, riguardo alla donna vincitrice del maschio.

e l' ἄρσενα ad Argo. All' obiezione dell'Oeri, il quale mette in dubbio che fossero a quei tempi in voga le distinzioni grammaticali di maschili e femminili e nota che in Erodoto (VI, 76) Ἄργος è trattato come neutro, mi pare si possa rispondere, osservando che neppure le sottigliezze grammaticali sono da escludere dalla sapienza dei sacerdoti delfici, e che non è improbabile d'altra parte che la forma in ος di Ἄργος fosse nella redazione del testo sacro concepita come maschile, indipendentemente dall' uso che ne fa Erodoto. Del resto nulla impedisce di vedere qui ancora l'allusione all' eroe Argos.

Tutto quanto serviva a rendere complicata e difficile l'espressione della mente del nume, doveva essere volentieri usato nel linguaggio delfico (1).

Differisce dalla nostra, come ben nota il Wilamowitz (op. cit. p. 76), l' interpretazione che Erodoto (c. 77) mostra dare all' oracolo. Egli dice infatti che gli Argivi avevano per questo oracolo timore di essere soprafatti da un' astuzia, e precisamente per un astuto artificio del nemico, come appare dal racconto successivo di Erodoto, vengono vinti! In questo caso θήλεια dovrebbe appunto significare astuzia, ossia l'arma della donna, il γυναικεῖόν τι δρᾶν. E a illustrare questo concetto il Wilamowitz cita Euripide (Ion. 843) ed Eschilo (Agam. 1636: τὸ γὰρ δολῶσαι πρὸς γυναικὸς ἦν σαφῶς). Se pure questa è fra le interpretazioni possibili, noi che ci proponiamo di scoprire il vero intendimento di Delfo, facendolo dipendere da tutte le considerazioni, anche di ordine politico, che siam venuti fin qui facendo, non vorremo darle importanza, solo per il fatto che essa può parere adottata da Erodoto, il quale del resto ci si mostra completamente all'oscuro delle intime ragioni di ciò che egli stesso qui racconta.

In sostanza era la profezia di una sconfitta il significato del responso che i sacerdoti delfici volevano esercitasse la sua azione sugli Argivi, mettendoli in allarme e commovendoli anche col particolare pietoso delle donne in lagrime. Malgrado ciò, l' oracolo poteva ben anche applicarsi ad una eventuale vittoria degli Argivi. In tal caso la veridicità di Delfo era salva, se si fosse interpretato per es. come θήλεια la Hera Argiva, protettrice della città e vincitrice di Cleomene. A questa soluzione sono bene applicabili le parole καὶ κῦδος ἐν Ἀργείοισι ἄρηται. Del resto esse convengono anche al caso della vittoria spartana, purchè si voglia intendere come κῦδος il vanto che Sparta si acquisterebbe fra gli Argivi, colla superiorità su essi dopo la vittoria.

Per gli ultimi due versi dell' oracolo ci mancano assolutamente i dati su cui fondare una interpretazione. Io oserei fare l' ipotesi che col τριέλικτος ὄφις si intenda designare qualche simbolo o ipostasi dell'eroe autoctono di Argo, analogamente al serpente sacro dell' Acropoli di

(1) V., a questo proposito, Lobeck, Aglaophamus, vol. II, p. 845, 852, sgg.

Atene, simbolo di Erittonio o Cecrope. In questo caso la distruzione del serpente sacro (ἀπόλετο δουρὶ δαμασθείς) equivarrebbe alla distruzione della città, e potrebbe anche riferirsi all' incendio del tempio e del sacro ἄλσος, che realmente avvenne e poteva anche essere preveduta fra le eventualità di una vittoria spartana. Siccome però non ci è, per quanto io sappia, pervenuta di questa forma del culto di Argo nessuna tradizione o letteraria o figurata (1) non converrà andar più oltre in su questa supposizione. Certo non sarà mancata agli enigmatici versi una possibile applicazione, anche nel caso di una vittoria argiva.

(continua e finisce nel n.º seguente)

Como, Gennaio 1904.

CAROLINA LANZANI.

(1) Sappiamo però che il serpente era l' insegna di Argo come risulta da Sofocle (Antig. 135 : Ἀργείων αὔχημα) e da Euripide (Fenicie, 1135) V. DUNKER Gesch. d. Alterth. vol. VII, p. 73, nota.

ANCORA SUGLI ECTEMORI ATENIESI

Nella *Biblioteca delle scuole Italiane*, fasc. 15 marzo 1904, il prof. Costanzi ha ripreso in esame la questione degli ectémori ateniesi [1]. Mentre ho il piacere di constatare che egli in fondo si sia mostrato del mio avviso, non posso resistere alla tentazione di aggiungere qualche parola.

Sembra che il Costanzi non sappia staccarsi intieramente dall' ipotesi del De Sanctis, che, cioè, l' ectemoria fosse una specie di credito fondiario, e pensi che si possa tale ipotesi rigettare od ammettere agevolmente. Ma essa é strettamente collegata con un' altra ipotesi che il Costanzi non ha messo convenientemente in rilievo. Egli infatti dice: « il De Sanctis (Ἀτθίς p. 196-197) ha supposto che l' ectemoria fosse una specie di credito agrario, per cui il coltivatore pagasse come interesse il sesto del prodotto, cioè il 16,66 % sulle anticipazioni fattegli dal ricco proprietario della terra, interesse che dovea senza dubbio riuscire gravoso al contadino per molti e visibili motivi ». In questa citazione riassuntiva evidentemente manca la nota principale. Qui abbiamo un coltivatore o contadino che paga al ricco proprietario della terra l' interesse di un sesto del prodotto sulle anticipazioni da lui ricevute; e se queste anticipazioni, si domanda, non ci fossero state, avrebbe il contadino ritenuto tutto il prodotto per sè? Secondo il De Sanctis invece gli ectémori sarebbero stati piccoli proprietari.

A questa ipotesi il De Sanctis era venuto, perchè non poteva ammettere che gli ectémori fossero coloni parziari. Difatti, egli dice, nel caso che essi avessero dato al proprietario il resto del raccolto, la colonia sarebbe stata così favorevole da non giustificare i lamenti della tradizione sulle loro sofferenze; ammettendo che invece lo avessero ricevuto, ci porremmo in contradizione con gli scrittori più degni di fede e non spiegheremmo nè i lamenti sulla condizione di costoro, nè come questa classe dopo Solone fosse intieramente sparita.

Che gli ectémori ricevessero un sesto del raccolto, neppure io lo ammetto, e perchè si contradice alle fonti migliori e perchè, specialmente con un terreno sterile come quello dell'Attica, quei lavoratori si sarebbero trovati in una condizione così disperata da non potere andare avanti.

Neppure avrei osato dubitare che il lavoratore, il quale ritenga per sè cinque sesti del prodotto, non debba vivere comodamente, se le con-

---

(1) Non sto a dire che mi richiamo sempre a quanto scrissi su questo argomento nella presente *Rivista*, anno VII, fasc. 4.

dizioni dell'Attica all'età solonica non fossero state eccezionali. E queste erano le sterilità del suolo e la malvagità dei ricchi proprietari che non avevano nessun freno nelle leggi, praticando la massima *homo homini lupus*.

Il Costanzi fa consistere la tirannia dei proprietari in usurpazioni che ripetute continuamente avrebbero creato uno stato di fatto in recisa opposizione all'antico rapporto giuridico (1). Anche queste possono rientrare nel numero dei mali che affliggevano l'indifeso proletario; perchè siamo nel caso di dire: *chi più ne ha più ne metta*. Si sa infatti che i ricchi commettevano prepotenze, corrompevano giudici, non custodivano la veneranda base della giustizia; ma bisogna vedere di determinare per quanto è possibile la forma di queste usurpazioni, che dovevano rivestire almeno la parvenza del diritto.

Il suolo dell'Attica era sterile, e per la mancanza del commercio, che avrebbe dovuto provvedere alla scarsa produzione delle granaglie, queste dovevano essere seminate anche nelle zone meno adatte. Agli ectémori già feci resultare assegnate terre prevalentemente a coltura di cereali. Ora, non si ponga in oblio che il sesto del prodotto di un terreno sterile non è equivalente, per chi deve pagare, al sesto di un terreno normale, ma è molto di più; chè se poi il proprietario avesse costretto l'ectémoro ad una cultura piuttosto intensiva col dargli una limitata estensione di terreno, ed era suo interesse di farlo, allora sì che il sesto diveniva un canone gravoso. Nè si devono tacere i pericoli cosidetti di forza maggiore, cui va soggetta l'agricoltura, pei quali la portata massima di un terreno nella sua produzione non si vede tutti gli anni, e la media del prodotto viene ad abbassarsi notevolmente. Alle spese poi inerenti alla coltivazione, poste naturalmente a carico dell'ectémoro, va aggiunta una serie di obblighi, che si traducono talvolta in vere e proprie angherie, e di cui si hanno esempi tuttora in alcune parti d'Italia. Da essi potevano pure essere afflitti gli agricoltori attici, i quali avrebbero perciò avuto ragione di dire: « E mi ruba l'inchiostro dei padroni ».

Se finalmente entriamo nel campo delle anticipazioni o prestazioni, non dovrebbe meravigliare se da parte del ricco proprietario avido e ingiusto si fosse esercitata a danno dell'ectémoro una di quelle forme sfacciate ed orribili di usura, quali si riscontrano anche oggidì in qualche provincia del nostro paese; usura per cui l'agricoltore langue nella miseria senza speranza di liberarsi.

---

(1) E questo pure rientra nel mio pensiero che enunciai genericamente così: « Meritano pure la maggior considerazione nelle contrattazioni fra i ricchi e gli ectémori le condizioni morali e politiche delle parti: gli uni forti, prepotenti, avidi e sprezzatori di ogni diritto; gli altri deboli, inoffensivi, stretti dal bisogno, non garentiti dalle leggi; per cui quella forma di convenzione che a prima vista appare e che *forse in origine poteva esser vantaggiosa al povero, nel tempo di cui parliamo ne conservò soltanto le parvenze* ».

Ma se tutto ciò non basta, io ritorno, per spiegarmi il resto, a questa riflessione. Gli ectémori erano presso a poco nelle condizioni dei piccoli proprietari. Se questi che non pagavano nulla per varie ragioni contraevano debiti e andavano in rovina, come non sarebbe dovuto avvenire lo stesso di quelli che per giunta dovevano pagare un grave tributo?

Conchiudo dichiarandomi lieto che la via su cui ho posto la questione abbia trovato qualche favore, e che qualche altro argomento sia stato addotto nel senso di essa; su questa via sento di poter confermare la fiducia che si possano trovare d'accordo tutti i dotti.

Pavia, Aprile 1904.

GIOVANNI NICCOLINI

SUI VITTUMULI

Mi sia lecito esporre alcune mie osservazioni sulla memoria del d.r A. Bellotti sui Vittumuli, pubblicata in questa *Rivista di Storia Antica* (VII 2-3, VIII 1). Premetto che io ne accetto le conclusioni e ritengo con l'A. che i Vittumuli erano non un popolo, ma un'arte, cavatori; che abitavano, sparsi, tanto lungo l'Elvo e la Dora, quanto lungo il Ticino; che Annibale si accampò presso questi ultimi; che Victumulae non ha che far nulla con Vittumuli ed era tra Piacenza e Cremona, e più vicina a quella. Io già esposi l'opinione che Uictumuiae, Cuinctumuiae significhi Quinquevio e sia l'odierna Codogno (1).

Non entrerò certo nella questione se Vigevano possa essere stato Victumuli o Vicus Laevum; dirò solo che nè l'una nè l'altra cosa mi sembra molto probabile.

Noterò piuttosto che il Bellotti, non conoscendo la spiegazione da me data delle mosse di Annibale e di Scipione presso il Ticino, la quale ha il pregio di rendere chiarissime e concordanti le narrazioni di Polibio e di Livio, si attiene alla vecchia ipotesi che Scipione abbia passato il Po a Piacenza — in tale ipotesi, al tutto gratuita, perchè far menzione della costruzione di un ponte di barche? È ben verisimile che in tale colonia vi fosse sempre il modo di costruirlo in poche ore e senz' alcuna difficoltà, e che di là Scipione sia accorso sul Ticino incontro ad Annibale. Così rimane inesplicabile quel che Livio ci narra, che cioè Scipione, passando il Ticino, si trovò nel paese degl' Insubri. Una confusione simile non è supponibile in quello storico, per quanto si voglia abbassarne la credibilità; nè la supposta e poco probabile alleanza dei Levi, Liguri, cogl' Insubri Galli, rimedia punto al male.

Quanto all' etimologia della parola Victumuli, premesse le più ampie riserve e riconoscendo io stesso pel primo che siamo nel campo delle ipotesi, rigetterei completamente il latino *tumuli*, e considererei la parola come formata da due voci celto-liguri (per me ligure e celta non sono per nessun modo glottologicamente inconciliabili), la prima delle quali appare in un' infinità di nomi di città e di luoghi, l'altra richiama il ligure *melium* che ha significato d' *oppido* o di *vico*. A *Victo*, che è la prima voce, concederei facilmente il senso di *metallo* (forse *pesante?*) trovandosi questa radice in nomi di luoghi ove l'estrazione o il commercio di metalli poterono anticamente essere assai vivi. Così Ictoduro nelle Alpi, Intemelii, l'isola di Wight ecc. ecc.

Che i cercatori d'oro e più genericamente di metalli, i Vittumuli, — il cui nome, come ben nota il Bellotti, potè secondo i casi significare una popolazione, una regione, un distretto, un centro abitato —

(1) Il Bellotti per altro s'inganna confondendo l'Emporio Piacentino che respinse Annibale con Victumuiae.

abbiano di preferenza cercato i metalli e l' oro coll' escavare e spezzare le rocce e col lavarle, dirigendo sovr' esse veri fiumi d' acqua, non mi pare dubbio. Ma per me è certo del pari che dovettero anche cercare l' oro nelle sabbie dei fiumi, massime in quelle del Ticino, che tuttora si coltivano con qualche frutto dai disoccupati. Le parole di Plinio, che il Bellotti adduce contro questa mia conclusione, valgono invece a confermarla. Plinio scrive che nel Po, come nel Tago di Spagna e nell' Ebro di Tracia, si trovava l' oro ; chi vorrà credere che si sfruttassero solo le assai meno ricche sabbie del Po e non anche quelle dell' Orco, della Dora, della Sesia, del Ticino, tanto più aurifere ?

Certo la Victumula-Vintemelia, secondo un codice del Ravennate, era molto a ponente del Ticino; ma giustamente il Bellotti trova altre sedi dei nostri cavatori da Varallo Pombia a Bornago. Senonchè s' inganna poi ad arrestarli a quest' ultimo punto, mentr' essi indubbiamente scendevano lungo il Ticino, assai più a sud, non essendo possibile portare il combattimento di cavalleria tra Annibale e Scipione a grande distanza dallo sbocco del Ticino [1]. Un indizio locinomico e toponomastico se ne ha in Bessate o Bessà a sinistra di questo fiume, dato che Bessi e Vittumuli siano, come ammette e prova il Bellotti, il medesimo. Un altro indizio si trae dalla Peutingeriana. In essa è notato a destra del Ticino un fiume *Vittium* che probabilmente è abbreviazione o contrazione di Vittumulium, e questo alla sua volta, forse per via delle successive deformazioni Dvittumulium, Dvittumlium, divenne Dittombio e Dittobbio — questi nomi si trovano nelle carte geografiche del secolo XVII — e finalmente Terdoppio. Al popolo raccogliticcio o sporadico che lavava le rocce frantumate da Bornago a Biella, doveva congiungersi verso sud una gente di egual nome ed origine e d' occupazione consimile, che lavava invece le sabbie fluviali. E *Vittumuli*, la Vittumuli Annibalica, come località, trova riscontro nell' odierna *Terdoppiate*, senza volere per questo identificare le loro situazioni.

La Vittumuli d' Annibale era certamente sul Ticino ; e potè anche essere di qua e di là, o anche solo sulla riva destra, essendo più che probabile che Annibale si tenesse a cavallo del Ticino, pronto a combattere dall' una e dall' altra parte secondo i casi ; come appunto Scipione, non molto più a valle di lui, cercò di postarsi, facendo gettare un ponte sul Ticino. E a questo riguardo debbo far notare all' egregio Bellotti che non è giusto quello ch' egli afferma in fine della pag. 19 (dell' Estratto), perchè egli può vedere nel Fuchs che il modo migliore di trar partito d' una linea fluviale fu sempre quello d' avere una testa di ponte sulla sponda sopra la quale si trova il nemico.

Il Bellotti, per avere ammesso che Scipione passò il ponte a Piacenza e non di fronte a Casteggio, va, come tutti gli autori che fecero

[1] Ciò sarà chiaro a chiunque legga attentamente Polibio e ponga mente al diario compendioso che egli ebbe il merito di conservarci anche su questo punto, e che va dal combattimento al Ticino sino all' arrivo di Scipione a Piacenza e di Annibale sul Tidone.

la stessa ipotesi, ad urtare necessariamente contro una serie di gravissime difficoltà; ed è pertanto costretto ad affermare che Polibio e Livio *non erano ben certi di quel che stavano per narrare* e che la loro confusione deve derivare da *scarsa cognizione dei luoghi* e dalla *nessuna cura* di bene determinarli. La spiegazione da me data mediante il passaggio del Po di contro a Casteggio, la quale ebbe la piena approvazione dei competenti e segnatamente dell' egregio colonnello A. Giacosa, non ha bisogno alcuno di supporre sì gravi colpe in due tra i massimi storici antichi. E tanto meno ha bisogno di allontanarsi dall' interpretazione spontanea ed universale come fa talora il Bellotti, p. e. in riguardo di πρώτου ποταμοῦ [1]. E gli si può fare osservare che la spiegazione dell' εὐώνυμον μὲν οἱ Ρωμαῖοι etc. da lui data è bensì ingegnosa, ma non può essere sostenuta; perchè Polibio dice esplicitamente che Annibale e Scipione erano sulla stessa sponda del fiume. Non so poi come militarmente possa difendersi l' affermazione che Annibale a Bornago, separato dagl' Insubri, si trovasse ormai al sicuro. Ma se il Bellotti, nel ricostruire le mosse di Scipione e di Annibale intorno al Ticino non è felice, anzi finisce per approvare le ipotesi meno verisimili che già furono proposte dal Ferrari e dal Campana, in molti particolari ragiona e dimostra, acutamente; così dove ammette vicinissimo a Vigevano odierna il confine tra i Levi e gl' Insubri, e dove stabilisce che Annibale marciando da Torino al Ticino si tenne abbastanza lontano dal Po. Tutto ciò viene in aiuto ed a conferma delle cose da me proposte, e torna a lode del suo scritto, accessoria, ma non più trascurabile rispetto a quella che è suo pregio precipuo e che sta, secondo me, nell' avere separata e distinta per sempre la Vittumuii occidentale, quella del Ravennate, da quella di Annibale.

E qui, per liberare da ogni ostacolo la via del vero, credo bene avvertire che le parole di Floro non escludono minimamente un combattimento sulla sinistra riva del Ticino e s' accordano ottimamente colla posizione da me assegnata al ponte di barche — il Bellotti par che lo supponga stabile, anzi alle testate murario — ove, grande o piccolo, Scipione senza dubbio sostenne un combattimento in ritirata. E quanto al verso: « Explorare locos consul collisque propinqui », io son di parere che qui Silio sia stato indotto in errore dalla voce Vittumuli, che potè riferire, come tanti altri hanno fatto, a *tumulus*. In Polibio e in Livio si parla con insistenza d' una estesa pianura, senz' accenno alcuno ad alture. Accessoriamente la descrizione Siliana del Ticino conviene assai meglio al suo corso inferiore che a quello prossimo al lago.

Mantova, Febbraio 1904.

T. MONTANARI

---

[1] Può essere che il πρώτου sia da espungersi come aggiunta inopportuna, dovuta a tutt' altri che a Polibio. Ma certo è impossibile con qualsiasi ipotesi far quadrare il testo di lui, intendendo per quel fiume il Ticino. D' altra parte la testimonianza esplicita di Livio, che non attingeva da Polibio soltanto, basta da sola.

SULLE RELAZIONI DI ANNIBALE
COI POPOLI TRA L'EBRO ED IL PO

É superfluo ricordare che Annibale, e forse altri ancora prima di lui, fece riconoscere le vie e le disposizioni dei popoli che separavano dall' Italia il dominio cartaginese nella Spagna. Forse l' idea della grande spedizione nacque fin da quando verso il 225 era sorta tra i Galli di qua e di là dalle Alpi un improvviso consentimento di connazionalità e con essa d' odio contro i Romani; al che può ben credersi che l'opera degli emissari cartaginesi, che tra le popolazioni transalpine e Liguri andavano per arruolar gente e per altri fini, non fu al tutto estranea. Fin d' allora si vide la possibilità di giungere in Italia con un esercito, con giro lunghissimo, ma attraverso popoli ben disposti e pronti ad ogni maniera di soccorsi, e la quasi certezza di trovare nella valle del Po alleati fedeli e potenti.

Premessa questa generalità, voglio qui esaminare un po' da vicino le disposizioni dei singoli popoli per quanto è possibile ricavarle dagli autori.

I cap. 19 e 20 del lib. XXI di Livio ci dànno il migliore aiuto per questa ricerca.

Un' ambasceria romana, anzi, secondo Livio, quella stessa che erasi recata a Cartagine (1), fu mandata in Ispagna, e trovò nei Bargusii ottime accoglienze; e potè stringere segreti accordi anche con popolazioni al di là dell' Ebro, e però da molto maggior tempo soggette a Cartagine. Tali disposizioni de' Bargusii han piena conferma in Polibio. III 35. 4.

Livio prosegue: poi si recarono nel paese de' Volciani, i quali diedero una risposta che divenne celebre per tutta la Spagna e che trattenne gli altri popoli dal confederarsi con Roma. Chi erano e dov'erano questi Volciani? Com' io proposi nel mio volume su Annibale a pagina 204, essi sono ad insaputa di Livio quegli stessi popoli che Livio stesso al capo 26 dello stesso libro chiamerà Volci con nome più recente, dandoci per altro una notizia derivata da fonte assai antica anch'essa, cioè che i Volci abitavano sulle due rive del Rodano (2), mentre nell' età di Cesare non oltrepassavano la destra riva, e come vedremo poi, nem-

(1) Intendendo alla lettera Livio, non è possibile che l' ambasceria fosse la stessa e palese. Dovettero essere emissarî e non ambasciatori quelli che si recarono tra i Bargusii, giacchè dal testo rilevasi che questi erano già stati soggiogati da Annibale.

(2) Se Livio fosse stato buon geografo avrebbe al XXI 26. 6 scritto « tum incolebant » come al XXI 52. 3.

meno la oltrepassavano in età molto anteriore ad Annibale. Ed io aggiungeva che a questa identificazione di Volciani in Volci non può fare ostacolo ch' essi sian collocati nella Spagna, il cui confine nell' età degli avvenimenti, non più già in quella di Polibio, era il Rodano. Ed il compito di P. Scipione destinato alla Spagna era assai probabilmente appunto solo quello di difendere la linea del Rodano; e forse non a caso, ma per avvisi avuti, mosse dall' Italia solo quando Annibale ebbe attraversati i Pirenei: i Romani non volevano impegnarsi nella vera Ispagna finchè vi fosse stato Annibale; e la risposta dei Volci e Volciani colse nel vero.

Era questo nei Romani, come fu poi quasi per tutti gli alleati dei popoli minori, metodo costante, in parte scusabile e quasi necessario.

A queste mie induzioni circa i Volciani - Volci possono ora dare piena conferma un passo di Erodoro d' Eraclea, posteriore di pochissimo ad Erodoto, il quale dice essere la Spagna abitata da una sola gente o nazione, ma suddivisa in più popoli, cioè Cyneti, Gleti (Galati o Celti) e, qui pare che Erodoro si rifaccia da ponente e precisamente da Cadice - Tartesii, Elbysini (i Sebbisini d' Avieno), Mastieni (Bastulani) e Κελκιάνοι *fino al Rodano*. Ove è evidentemente da leggere Βολκιάνοι, restando così ad un tempo dimostrata l' identità de' Volci coi Volciani e l' antico confine della Spagna al Rodano, quest' ultima cosa veramente già nota. È da porre mente, per ben intendere quel passo d'Erodoro, che il nome di Spagna e le cognizioni degli antichi erano press' a poco limitate verso N. O. da una retta che dal Capo Cynetico (s. Vincenzo) andasse a Baiona. Confronta Polibio III 37. 11 (¹).

La risposta dei Volci già poco incoraggiante lo divenne ancor meno per lo sfratto degli ambasciatori Romani; giacchè veri ambasciatori e non emissari doverono essere, essendo i Volci indipendenti. Onde farebbe poi tanto più meraviglia vedere non tutti i Volci, e nemmeno una gran parte di essi, ma solo quella piccola parte che abitava al di qua del Rodano, aiutata certo da qualche popolazione lì presso, tentare d'impedire ad Annibale di passar questo fiume. Consta (Polyb. III 42. 2; Liv. XXI 26. 7) che Annibale aveva saputo conservarsi favorevoli gli abitanti della sponda sinistra. Ma è verosimile, e Livio lo dice espressamente, che un certo numero di Volci si fosse ritirato avanti ad Annibale nella sponda sinistra. Silio, che più che un poeta è spesso un istorico abbreviatore, parla del guasto dato al paese dei Volci, e per quanto fosse grande ed evidente per Annibale l' interesse di non inimi-

(¹) Per chi non abbia paura d' etimologie e non sia alieno dall'ammettere che da una forma affine a ἕλος palude derivi il nome di Volsci, potrà parere non privo di qualche probabilità che anche Volcae sia forma corrispondente all'antico nome Elisyci. Questi ultimi figurano tra i mercenari cartaginesi alla battaglia di Imera. Può essere che i successivi cognomi Arecomici e Tetosagi provino l' infiltrazione di nuove genti nell' antico popolo degli Elisyci. Ecateo par che consideri questi per Liguri.

carseli, la necessità degli approvvigionamenti e l'indisciplina doverono produrre certo de' guai: molti profughi poterono ricoverarsi verso Agata e le altre colonie marsigliesi, e di là le notizie delle devastazioni doverono diffondersi ingrandite ad arte.

Il capo 20 di Livio comincia con una lacuna: « In . . . . . iis ». Ma quando ricordiamo le parole colle quali termina il 19: « ita nequidquam, peragrata Hispania, in Galliam transeunt », è facile per noi che sappiamo che nella Spagna erano compresi i Volci, il colmare quella lacuna. Dobbiamo dunque leggere: *In Saluviis*; e la quasi feroce accoglienza fatta alla domanda stolta e sfacciata sta bene pei Salyes atroces (Avieno) e perchè evidentemente siamo già nell' àmbito dei popoli Liguri e Celti (1) che erano sdegnati contro i Romani per l'oppressione dei Cisalpini, come Livio stesso ci dice 20. 6. E la risposta data dai Saluvii fu eguale a quella che i Romani ebbero nelle assemblee degli altri popoli Gallici (20. 7.). È dunque quasi certo che, lasciando i Cavari, il cui nome mi pare più recente, dai Saluvii passarono almeno nei Voconzii e negli Alibici, prima di far capo a Marsiglia, ove solo ebbero buona e non ostile accoglienza e dove seppero, giacchè i fedeli alleati Marsigliesi avevano già di propria iniziativa fatta ogni ricerca opportuna, quel che in gran parte essi stessi avevano appreso, cioè che Annibale si era già cattivati i Galli, sicchè nulla i Romani ne avrebbero potuto sperare: restar solo la possibilità che quelle genti indomite e feroci fossero all'atto pratico per rivoltarsi contro di lui.

Queste parole pare a me che spieghino certo il contegno dei Volci di qua dal Rodano, e probabilmente anche quello degli Allobrogi e degli Alpigiani. Del resto, o cogli Allobrogi o con qualche tribù alpina può essere che Annibale non fosse riuscito a stringere un vero e proprio accordo: attendere d'accordarsi proprio con tutti i numerosi popoli da attraversare era lo stesso che rinunziare all'impresa. E del resto un buon esercito per buon tratto si può fare strada da sè solo, tanto più quando il capitano porti seco un tesoro quasi infinito e sappia usarne.

Quanto agli Allobrogi, da Polibio è certo, III. 49. 13 e III. 50, che Annibale entrò nel loro territorio in grandissima apprensione della loro ostilità che non tardò a rivelarsi. Se cerchiamo di rendere qui al possibile parallele la descrizione di Livio e quella di Polibio, cio che è facile, giacchè in questo punto Annibale esce dall' isola, è evidente che

(1) Io non solo nego che tra Galati, Galli e Celti sia mai stata vera differenza, ma la nego anche che tra i Liguri e i Celti. Certo i Liguri non erano prearii. Ma senza estendermi qui in queste induzioni più vaste, mi limiterò a ricordare che le invasioni galliche non sono che una riscossa dei Liguri aiutati dai Galli contro gli Etruschi, come lo prova l'entrata o il ritorno in Italia di popoli Liguri insieme coi Galli nuovi venuti, e l'oscillar continuo del nome generico dei popoli detti Liguri prima, poi Celto - Liguri, poscia semplicemente Celti.

per Livio dall' isola egli passò nei Tricastini. Dunque i Tricastini sono Allobrogi, secondo Polibio [1]. E sta ottimamente che gli Allobrogi attraversati da Annibale siano le minori tribù allobrogiche sud-orientali, le quali, come da Polibio III 50, appaiono governate da capi tra loro indipendenti, i quali non avevano fin da principio preso un partito per arrestarlo. Ben altro ordinamento e ben altra opposizione avrebbe trovata nell' Allobrogia propriamente detta che, quando l' *isola* si ponga tra il Rodano e l' Isara, come fa Livio, gli era necessario attraversare.

Si pensi che Livio, contro il chiaro significato delle parole polibiane perchè Allobrogi abitavano tra Rodano ed Isara e perchè aveva trovato Allobrogi invece dei mal noti Aliboeci nelle fonti comuni, fa - prima un po' esitante 31. 5, poi risolutamente 31. 9, - appartenere agli Allobrogi, gl' *isolani*, e chiama Galli semplicemente i popoli tra i quali Annibale si trovò quando fu uscito dall' isola e che poco innanzi aveva chiamati Tricastini.

Abbiamo la versione liviana, esitante, che incontra gravissime difficoltà, che, senz' avvedersene, manifestamente 31. 9 e 32. 6 si ripete, e che può essere, come io dimostrai, pienamente giustificata, senza fare al grande storico latino alcun torto, coll' equivoco del Rodano e colla sostituzione d' Allobrogi ad Aliboeci nei mss. delle fonti. Abbiamo la versione polibiana nella quale, inteso quel che sia Rodano, non è a mutare una sillaba.

La scelta tra queste due non mi sembra difficile.

La versione liviana ci conserva questo particolare: che Annibale, attraversando i Tricastini allobrogi ed ostili, si teneva il più che gli fosse possibile vicino al confine dei Voconzii. Abbiamo veduto che dell'amicizia di questi dovette essere sicuro: così doveva dunque marciare senza preoccupazioni troppo gravi pel suo fianco sinistro. Se alcuno mi domandasse: Perchè non passò addirittura pel paese dei Voconzii? risponderò che per questo paese, che è montuoso, non c' era dall'*isola*, e non c' è nemmeno ora, strada possibile.

Così le accoglienze fatte agli ambasciatori romani secondo Livio spiegano assai bene quelle che, secondo Polibio e Livio, Annibale trovò presso i Salii, senza cui la diversione di Annone non poteva riuscire presso gli Aliboeci o *isolani* e presso i Viconzii.

Ma possiamo fare ancora un passo più avanti. Vediamo quali erano le disposizioni dei popoli cisalpini fino agli Insubri, del cui favore ad Annibale non può dubitarsi. I Taurini erano della congiura cogli Insubri; ma poi alcuni di loro, e tra essi la città principale, che molto probabilmente è la Torino odierna, cambiò partito. Fedeli ad Annibale per altro rimasero molti di quei popoli. Taurine la più parte erano le sue guide; nè alcuna opposizione incontrò al di qua del va-

---

[1] Per lo CHAPPUY, tribù allobroghe s' estendevano anche molto più a sud della via d'Annibale da me tracciata, occupando anche la valle dell' Ubaye intorno a Barcelonette.

lico per la valle della Riparia e lungo l'Assietta. Tra i Taurini, i Salassi, gl' Insubri ed il Po, sulla via che Annibale doveva poi percorrere e su quelle che doverono percorrere gl' Insubri per recarsi incontro ad Annibale e contro quelli dei Taurini che avevano tradito — in quell' età i Galli erano assai facili ad entrare nelle congiure e a tradirle — si trovava Novara e, trascurando i Laevi, i quali pare abitassero piuttosto nella Lomellina, si trovava pure una popolazione che Polibio chiama Lebecii (Λεβέκιοι) e che Livio chiama Libui.

Ora, quanto a Novara, sappiamo da Plinio che i Novaresi erano Voconzii e precisamente del pago dei Vertacomacori, il quale con discreta probabilità s' identifica da tutti col Vercors. Ma, senza guardar troppo a ciò, basti ch' eran Voconzii; onde, dato il sentimento che anima, secondo Livio, i Voconzii e gli altri popoli transalpini a favore dei Galli cisalpini, chi può dubitare che i Novaresi furono cogli Insubri e per Annibale? Certo nessuno. Passiamo ai Lebecii. Ognuno troverà strano che in Livio si chiamino Libui e converrà che è grandissima la probabilità che debbano dirsi piuttosto Libicî. Torniamo ora indietro: torniamo al Rodano. Le sue foci occidentali, la ispaniense (nota) e la metapina si chiamarono, fino a tarda età, foci libiche, come lo prova il fatto che di ciò ci dà notizia Plinio. Gli eruditi furono da ciò indotti ad immaginare che anticamente ivi abitasse un popolo detto dei Libici. Ivi lo nota nel 1642 il Sanson d'Abbeville; e così piace anche ai moderni, piace all' Ukert, piace al Müllenhoff, che in tal modo non ha bisogno d' ammettere, come secondo Avieno propose Filea, che il Rodano sia mai stato confine tra l'Africa e l' Europa, sebbene, Dio guardi che io giudichi di ciò, non era peggior confine del Nilo tra Asia ed Africa. Ma alle foci del Rodano il mito pone la vittoria d' Ercole contro Alebione e Bergione [1] figli di Nettuno. E il mito, com' è noto, simboleggia sia l'Ercole il fenicio o piuttosto il greco, sia la fondazione di colonie fenicie come Ruscinone (egual nome è nell' angolo nord del golfo di Cartagine), e greche come Marsiglia, Rhoda, Nizza, Monaco etc. Questo Alebione alle foci del Rodano sta certo come forse Bergione e Bergyno, che appare solo un po' oscuramente da Avieno, per un popolo di nome uguale o quasi uguale [2]; e la differenza d' una iniziale, facile a perdersi, non toglie probabilità all' induzione che sia appunto quello dei Libici.

E non ho che a seguire l' Ukert per trovare questi Libici del Rodano immigrati in Italia collo stesso nome di Libici o, con Polibio, di Lebecii. Ma, a metà via, io incontro i quasi omonimi, salva la stessa iniziale A, Aliboeci di Tolemeo, che appaiono come Albici in Cesare.

---

(1) Altri hanno Dercyno, forse Bergyno; e questo faciliterebbe la spiegazione d' un verso dell' *ora maritima* ch' io propongo si legga:

Gens hinc nearchis Bergynique civitas

ma di ciò altrove, cioè al mio commento alla detta *ora maritima*.

(2) Brignolles??

Concludendo, nulla di più facile che nell' età antichissima il nome di Aliboeci, Alibici, che ben richiama il mitico Alebione o per esso quello abbreviato di Lebecii, Libicii o Libici siasi esteso in antico dalle foci del Rodano fino a Digne ed alle Alpi di Provenza, mentre nell'età posteriore si restrinse all' altipiano tra il Rodano marsigliese (la Ducenza) ed il suo massimo influente il Verdou, che è lo Scoras di Polibio. Così le colonie fenicie e greche dovevano nei loro primordi trattare e combattere con questi Alibici o Libici, e però si disse che Ercole combattè con Alebione [1].

A proposito della fondazione di Marsiglia si fa menzione de' Segorei, che gli eruditi riferiscono a Reii Apollinaris, l' odierna Riez, l' antichissima città capitale dell' isola. Con eguale fondamento potrebbesi questo popolo altrimenti ignoto riferire allo Scoras polibiano, al Verdou, che passa non lontano da Riez.

Se sono quasi infiniti i nomi gallici, in cui appaiono le due prime sillabe di Segorei, i popoli e le città ai quali que' nomi si applicarono mi sembrano altrimenti troppo lontani da Marsiglia.

Così, di qua e di là dalle Alpi, Alibici e Voconzii furono alleati fedeli d'Annibale. E attraverso i Voconzii e gli Alibici cisalpini poterono gl' Insubri avvicinarsi minacciosi a Torino per punirla della defezione. E forse per questa intima colleganza dei Novaresi e dei Lebecii con la gente degli Insubri tanto più potente si spiega il καὶ τὸ σῶν Ἰσάμβρων ἔθνος del III, 56, 3 di Polibio, sebbene a me pare che si spieghi ancor meglio col fatto che Annibale dovè trovare indubbiamente un discreto corpo d' Insubri sotto le mura della fedifraga città.

Così, se io non m' inganno, sono precipitate abbastanza le alleanze e le inclinazioni dei vari popoli dall' Ebro al Po che Annibale ebbe ad attraversare. E se immaginiamo per un momento che il viaggio di lui fosse ad ogni istante determinato dalla forza d' attrazione delle simpatie che avevano per lui i popoli che l' un dopo l' altro s' interponevano tra l' Italia e lui, egli avrebbe dovuto tenere appuntino la strada che io gli fo percorrere: primo pei Volci, poi pei Saluvii, quindi per gli Alibici, poscia lungo il confine orientale de' Voconzii — lungo il confine perchè sul loro territorio non si poteva — e finalmente, per la Dora Riparia e pei Taurini rimastigli fedeli, doveva per la riviera destra del Po giungere ad altri Alibici, ad altri Voconzii italici per arrivare da ultimo nei veri Insubri.

E questa può essere una prova ulteriore, sebbene secondo me secondaria, della bontà delle mie conclusioni.

---

[1] È forse temerario immaginare che nel nome degli Helisyci di Erodoto e di Ecateo, popolo che scompare subito dopo per ricomparire solo in Avieno, sia da porre per facile scambio una *b* al luogo della *s*, sicchè antichissimamente la tribù ligure degli Alibici si stendesse fin oltre Narbona. In tal caso con Esilyci non avrebbe nulla di comune Volci; e questi potrebbero essere nuovi venuti, come generalmente si crede.

Non sembra dubbio che in Livio possa a Libui sostituirsi Libici; o meglio ancora, restituendo nel nome la iniziale A, che Polibio, Livio e Plinio concordemente rigettarono pare che ai nomi di Lebecii, Libui, Libici, debba sostituirsi quello unico di Alibici, o, con Tolemeo, d'Aliboeci. Analogamente l'Albici di Cesare dovrebbe voltarsi in Alibici.

O piuttosto dette forme potrebbero conservarsi, avvertendo che esse sono per significato identiche, essendo solo modi differenti di rendere secondo le lingue classiche il nome d' uno stesso popolo barbaro. Il qual nome consisteva sostanzialmente nella successione dei suoni *l* e *b* separati tra loro da una vocale breve e quasi evanescente. Come avviene tanto più spesso per l' altra liquida *r* — per es. in *arnuvè* per *rinnovare* (¹) la pronuncia di sì fatto nome facevasi da quel popolo con certa enfasi, sicchè venivasi a sentire avanti ad esso una vocale indeterminata, che talora nelle traduzioni nelle lingue classiche fu ommessa e tal altra fu resa con una delle nostre vocali, e precisamente con *a* da Cesare e dalla fonte di Tolemeo, e forse con *e* da quelle d' Erodoto e d' Ecateo.

Tutti poi sanno che lo scambio Λίβυες per Λίγυες è comunissimo nei mss.; ma dopo quello ch' io ho detto sarebbe ora opportuno indagare se la restituzione di Λίγυες sia dapertutto giustificata e se non si debba piuttosto conservare Λίβυες, non nel significato d'Africani, ma in quello d' una gente ligure determinata, gli Alibici. La forma Libui che troviamo in Livio — confronta Livorno Vercellese — dà qualche peso a questa congettura.

Esistono monete, di conio marsigliese, che portano in senso inverso, cioè da destra a sinistra, la scritta *Libeci* in caratteri celtiberici; il che, di passaggio lo noto, tende a provare che la forma *Lebecii* conservataci da Polibio è la più probabile, la più vicina a quella accettata dai popoli che avevano il nome in discorso.

Ora nell' età d'Annibale i Volci occupavano già non solo la destra, ma anche la sinistra del Rodano. Dunque quelle monete non possono essere dell' età d'Annibale o d' età posteriore a lui se i Libeci non sono gli Alibici. D' altro lato è assai probabile che i Libeci siano scomparsi dal delta del Rodano, quando parte di essi scese e ridiscese in Italia. Cosicchè Libeci potrebbe esser differente da Alibici solo se quelle monete fossero *almeno* anteriori al secolo quarto a. Cr. Ma il fatto che la scritta è in caratteri celtiberici, se quest' ultima non è parola vana, prova ch' esse sono posteriori alla comparsa de' Celti, all' invasione Volcica, e però posteriori al 4° secolo. Dunque *Libeci* è lo stesso che *Alibici*.

Come a pag. 68 e 69 del mio maggior volume provai che i Trici allobrogi si diramavano dai Senoni, sono qui pure giunto, senza cer-

(¹) Confronta anche lo spirito aspro avanti la ς iniziale.

carlo, a un resultato atto a dare qualche lume circa le immigrazioni celto-liguriche: i Volci, da tutti creduti Celti, tolsero da prima ai Liguri Alibici non solo il paese a destra del Rodano, ma anche la sinistra di questo fiume, per poi cederla ad un' altra tribù ligure che fu quella de' Saluvii.

Non può essere mio scopo l'arrischiare per queste similisonanze di nomi l' ipotesi che gli Alibici o Libici e con essi i Liguri tutti fossero congiunti da un legame etnico vero e proprio coi Libii; il che tornerebbe a conferma delle congetture del Sergi sopra l' esistenza di una antica razza mediterranea.

Mantova, Febbraio 1904.

T. MONTANARI

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Codices Graeci et Latini photographice depicti duce SCATONE DE VRIES *bibliothecae Universitatis Leidensis praefecto. Tomus IX: Aristophanis comoediae undecim cum Scholiis. Codex Ravennas* 137, 4, A. — Lugduni Batavorum, A. W. Sijthoff, 1904.

Ci par doveroso il richiamare l'attenzione degli studiosi sulla insigne pubblicazione paleografica di antichi testi greci, che si viene compiendo a Leida, sotto la direzione del chiarissimo Scaton de Vries, prefetto di quella biblioteca universitaria, con grande rigore scientifico e con sontuosa liberalità di tipi e di forme. Dopo la riproduzione della *Homeri Ilias cum scholiis* secondo il cod. Veneto A, Marciano 454, incominciata a dar fuori nel 1901 co' tipi di A. W. Sijthoff, e con una magnifica, dotta prefazione latina del Comparetti nostro, abbiamo ora in corso di stampa l'edizione delle *Aristophanis Comoediae undecim* pure con gli scolii, secondo il cod. ravennate 137, 4, A e con la *Praefatio* del van Leeuwen, noto e benemerito cultore di studi aristofaneschi, editore e commentatore dell'opera del grande comico ateniese.

Già nel 1902, a Londra ed a Boston, per le diligenti cure del White e dell'Allen era apparso il *facsimile* del codice Veneto Marciano 474; il quale divide con questo Ravennate il vanto di serbarci la più fedele e attendibile tradizione del testo aristofanesco. Sono veri tesori, messi ora a disposizione dei filologi. Il benemerito professore olandese ci narra minutamente le vicende del codice, e ne indaga l'età, ne descrive la contenenza, e sopratutto ne dichiara il singolare valore tradizionale per la emendazione del testo. Alla breve storia del manoscritto segue un diffuso e prezioso esame critico delle peculiarità grafiche, con rilievo esemplificativo e interessantissimo degli sdoppiamenti (*haplographemata*), delle omissioni di versi determinate dalla somiglianza di versi vicini, delle dittografie, degli scambi di vocali o suoni, delle duplicazioni di lezioni, delle inversioni o turbamenti, delle glosse intrusesi nel testo, delle corruzioni e lacune: di tutte insomma quelle anomalie dovute alla ignoranza o sbadataggine degli amanuensi, pei quali la trascrizione di un manoscritto era un semplice mestiere manuale.

Per tal guisa il van Leeuwen, con la dottrina e l'acume che tutti gli riconoscono, ci somministra una copiosa serie di osservazioni critiche , molto opportune non solo alla valutazione del pregio del codice, ma utilissime ad una revisione critica del testo aristofanesco: con viva curiosità si meditano quelle doviziose pagine dettate in un elegante latino, provando la compiacenza di vedere, sotto l'acuta abilità del critico, tergersi la lezione delle molte macchie o scorie accumulatesi, e risplendere la verità di tra la melensa e spesso meccanica operosità dei trascrittori. In sulla fine l'A. prova quasi uno scrupolo di aver avuto l'aria meno di disputare del Ravennate, che di aver esibito delle congetture sue sotto colore di preludere. Ma egli sa bene di non avere invano indulto al suo grande amore per l'antico comico, e di aver contribuito un preziosissimo materiale e mostrato un sicuro metodo per la retta esegesi di Aristofane.

Padova, Marzo 1904.

G. Setti

—

Γ. Κ. ΓΑΡΔΙΚΑΣ, Ἡ γυνὴ ἐν τῷ ἑλληνικῷ πολιτισμῷ. Α'. Ἡ ἑλληνὶς ἐν τῇ Ὁμηρικῇ ἐποχῇ (Estratto dal tomo XIV dell'*Atena*). Atene, Sacellario, 1902, pp. VIII-387-492.

Il Gardikas è una specie di Plutarco (se così possiam dire) della moderna Grecia. Egli ama la biografia storica e la ricerca erudita, attinente alla morale e al costume: l'una e l'altra condotte col metodo comparativo. Mi piace ricordare qui, subito, le *Vite degli illustri personaggi* della Grecia antica e moderna: credo sia l'opera maggiore di lui. Come filologo ed erudito vedo che sta pubblicando *Scolii a Tucidide*, che non conosco. Di scritti che meglio rivelano il genere prediletto di ricerca, e che s'accostano alla qualità della presente monografia, vanno ricordati il Περὶ τῶν παρ' Ἕλλησι χαιρετισμῶν ἐν παραβολῇ πρὸς τοὺς τῶν ἄλλων λαῶν; e l'altro Ἡ ἠθικὴ ἐν τῇ Ὁμηρικῇ ἐποχῇ. Anzi l'argomento di quest' ultimo è in parte dichiarato pur nel lavoro, che qui si recensisce.

L'illustrazione di *La donna nella cultura greca* ci sta dinanzi nella sola prima parte: la quale si limita a studiare *la donna nell'età Omerica*. Non è soggetto nuovo: tutti quelli che si occuparono in generale della epopea antica d'Ellade, o che dichiararono le così dette *Realità (Realien)* di Omero, non poterono, naturalmente, esimersi dal considerare pur la condizione della donna in quella società primitiva. In tutte le vecchie trattazioni di antichità

pubbliche e private di Grecia, nel manuale di Ivan Mueller, come nei volumi dello Schoemann, nella classica opera del Helbig, come nei repertori del Friedreich e del Buchholz...., si capisce come l'argomento sia di necessità discusso ed illustrato in qualche parte almeno. Il, Gardikas non sembra conoscere il Buchholz, e cita una sola volta il Friedreich: dell'*Épopée homérique* e delle *Antichità greche* dei due famosi archeologi tedeschi non si ha una sola menzione! Egli dichiara di aver avuto sott'occhio *Die privat* (sic) *altertümer* del Mueller e la *Homerische Theologie* dei Nägelsbach-Autenrieth e la *Social life in Greece* del Mahaffy e la *Homeric society* del Keller, per le opere generali di erudizione antiquaria o storica, oltre agli *Studies on Homer and the homeric age* del Gladstone: il che ci par poco. Di monografie speciali per lo speciale argomento conosce quelle del Lenz, antiquata (a. 1790), del Dony, del Blume, del Decker e del Rangabé. E forse possono bastare per la presente disamina.

Senonchè l'illustre Autore non par si creda in dovere di molto valersi di codesti predecessori. Egli si è messo dinanzi i poemi Omerici, puri e semplici (non sappiamo in quale edizione!); e in questi indaga, raccoglie, combina. Non si intrica di questioni omeriche, e sembra persino ignorare, che ne esista una, immensa ed essenziale. Non si perita di adibire testimonianze posteriori: quali quelle delle opere di Esiodo e degli *Inni Omerici*; e promiscuamente cita dall'*Iliade* come dalla *Teogonia* o dallo *Scudo di Eracle*; dall'*Inno ad Afrodite* o a *Demetra* a quello ad *Hermes* o ad *Apollo.* Si capisce che, data la vaga indeterminatezza cronologica del soggetto, non era indispensabile una distinzione critica delle varie fonti: *età Omerica* è termine sì vago e lato, da poter bene comprendere tutti gli antichi tempi eroici, antecedenti alla vera età storica. Pure un qualche ammonimento o riguardo non sarebbe stato male qua e là; se non altro, avrebbe fatto fede della scrupolosità scientifica di quel bravo uomo. Invece così, per codesta assoluta assenza di ogni pregiudizio critico, si ha l'illusione di leggere una dissertazione scolastica, e si ha il senso di una ricerca antiquata, almeno di un secolo fa, quando ancora non era sorto il gigantesco moto di studi che ha rinnovato tutta la antica esegesi filologica. Si legge pacatamente, agevolmente, senza fastidio di limitazioni o riserve, abbandonandosi alla esposizione che si svolge uniforme, come filo da gomitolo. Siamo agli aurei ingenui periodi della imperturbata dichiarazione letteraria: ecco tutto.

Puramente oggettiva e piana peraltro la trattazione non è: chè qualche volta l'insigne Autore inserisce ragguagli con l'etica mo-

derna, europea o delle lontane Americhe: sì che il quadro si allarga e acquista qualche sentore di modernità dal raffronto. Ma sono rari spiragli. Nel complesso il lavoro è analitico e dichiarativo; e come per l'assunto suo si reputò indifferente la ragione critica delle varie testimonianze, così non si accenna neppure a varietà o discrepanza d'interpretazione pei singoli richiami: tutto al più si dà qualche etimologia, incidentalmente. Non è bella semplicità anche questa? L'ermeneuta dà la spiegazione che gli pare migliore, e basta: e bisogna dire che sempre l'interpretazione è la giusta o la più razionale. Chi vi troverà a ridire? L'A. si rimane contento di raggruppare gli accenni sparsi nei due grandi poemi, e non ha bisogno di attingere da altri: singole quindi e sporadiche sono le citazioni fugaci di Saffo, Erodoto, Plutarco, Pausania, Ateneo, Luciano, Galeno, Eustazio. La qualità galante e mite, dirò così, del soggetto richiedeva che l'*Odissea* meglio dell'*Iliade*, ossia più largamente, somministrasse le sue attestazioni al chiosatore. Le altre scritture epiche di quella remota età letteraria conferiscono assai poco.

E con questo è detto tutto o quasi. Poichè l'odierna critica, tanto scrupolosa ed esigente, vi è ignorata o disdegnata. Degli stessi scrittori suoi nazionali o contemporanei il Gardikas non ama farsi bello: e singolarmente ricordati il Paparrigopulos, il Zesio, non si giova di Cleone Rangabè, da cui era stato già illustrato ὁ καθ' Ὅμηρον οἰκιακὸς βίος. È questo è quanto.

Restringiamoci a vedere un momento il contenuto, ingenuo e primitivo, della dissertazione: la quale, naturalmente, dato il metodo, non può pretendere a novità o originalità di vedute e di risultati. Ci sembra che si sia proposta una semplice divulgazione popolare della materia.

Un certo ordine, anche se grossolano ed imperfetto, di trattazione c'è. Rifàssi l'A. a schizzare la cultura greca della età omerica (c. 1), e a rilevare i principii o concetti fondamentali di quella etica (c. 2-5). L'argomento speciale è inaugurato al c. 6: e via via, ne' successivi capitoli, si dichiara il costume nuziale, toccando della monogamia e del concubinato (c. 15). (Mi sia lecito ricordare di passaggio l'arguto studiolo del mio Nino Tamassia, *Le nozze in Omero*). Le figure o coppie che campeggiano sono quelle di Nausica, di Alcinoo e Arete, di Ulisse e Penelope, di Ettore e Andromaca. Indi si considera la donna come madre (c. 16) e come padrona: dal che si ha motivo di ragionare di schiavi e di schiave (c. 18-19): tipi e modelli ideali Eumeo, *il divino porcaio;* ed Ericlea, la riconoscitrice del reduce eroe. Il Gardikas è un gran ot-

timista; caldo ammiratore di quelle creature antiche, che la luce della poesia abbellisce al suo sguardo pur di etica idealità. Egli non esita a proclamare, in un curioso capitolo, la eccellenza della indole muliebre su quella dell'uomo (c. 17); e vede in Penelope un tipo di donna, perfetto sotto tutti i riguardi (c. 22). Uno spirito idealistico ed encomiastico, che ci ricorda la rettorica di certe vecchie scuole, pervade tutta la analitica esposizione: la quale peraltro, in verità, non ci sembra organicamente o razionalmente distribuita. Infatti, procedendo, si ha la donna al di fuori della cerchia familiare: cioè nella azienda civile e religiosa (c. 23); poi si viene a dire in generale della *bellezza muliebre* (c. 24); delle vesti e degli ornamenti femminei (c. 25); dei passatempi e diletti (c. 26); e infine si considerano le opere delle donne *libere* e *schiave* (c. 27, 28), fermandosi a ragionare del bagno, apprestato agli uomini dalle donne (c. 29)! Le ultime pagine sono quasi esclusivamente onomastiche: registrandosi i nomi delle Nereidi, delle Muse, delle Cariti, delle Sirene; e infine i *matronimici* (c. 30, 31).

In generale i corollari che se ne traggono qua e là sono troppo generici e superlativi, e volti a moralizzare, perchè possano dare al lettore alcuna nozione positiva e peculiare. Tutto è bello e santo e ideale in quel vecchio mondo di nostra gente. Certo che un più vivo senso di umanità e di uguaglianza sembra a noi aver regolato quegli antichi rapporti di monarca e di sudditi, di padroni e di schiavi; e la famiglia ci si mostra meglio santificata dall'amore e dalla fedeltà: sebbene i tempi fossero, checchè si dica, foschi ed aspri ed incolti; e la forza bruta imperasse, e la violenza dovesse di regola sopraffare il diritto. Ma l'arte interviene a lenire e ad abbellire: anche senza disconoscere che l'esperienza non potè ancora aver guasti certi istinti ingenui e buoni e naturali di nostra indole. L'umanità, si direbbe, non ha progredito molto quanto a purezza di sentimento e a solidarietà cosmica, malgrado tanta diffusione di amor cristiano e di fratellanza cattolica. E il socialismo antico? Peccato che agli orecchi del buon Gardikas non sia forse neppur giunto il nome del Pöhlmann!

Vale la pena di ricapitolare intanto questa prima parte della ricerca? L'A. stesso ci esibisce la ricapitolazione (ἀνακεφαλαίωσις) nelle estreme pagine (c. 32). Forse alla curiosità del paziente lettore non dispiacerà il saggio, che io ne do qui, traducendo e raccorciando: « La ragazza e figlia cresce nel vivo amore e nella intensa cura dei « genitori, de' quali è la gioia. Nella casa, la madre educa con l'e« sempio la prole alle opere utili e degne. La sua attività s'estende « anche fuori delle pareti domestiche, senza scapito di quel digni-

« toso decoro che a donna si conviene. La fanciulla allevia le tran-
« quille e monotone faccende casalinghe con la musica (ahi! sin
« da allora!), la danza e quegli esercizi che favoriscono l'armo-
« nico sviluppo del corpo e dello spirito. Per buona ventura sono
« ancora ignoti gli austeri modelli della fredda moralità; e invece
« fioriscono le ingenue e semplici affezioni e i vivaci contatti coi
« coetanei. Si alternano armonicamente lavoro e ricreazione, go-
« verno e spasso. Fatta adulta, la vergine sospira le nozze, e i pa-
« renti l'assistono, secondando l'inclinazione e la elezione libera
« fra i varî pretendenti (oh qui il mondo quanto si dilungò dal
« retto sentiero!). Moglie, diviene la vera consorte, la compagna
« spirituale del marito, che la prescelse colmandola di doni (oltre
« la dote, s'intende); nè l'aduggia il gineceo, o turba gelosia gli
« sposi. Una provata isotimia regola i rapporti coniugali, ricono-
« sciuti alla donna suoi propri diritti. L'ideale della famiglia so-
« stiene l'eroe nelle sue magnanime imprese in estranee contrade;
« mentre la moglie partecipa coll'animo estasiato e fedele ai for-
« tunosi eventi della guerra, senza lesinare al codardo il dileggio.
« Indice del rispetto alla donna è il fatto della sua salvezza nella
« espugnazione della città: divenute talora, di schiave, compagne
« fide e amorose al conquistatore. Esempio Briseide, che divide
« con l'implacabile eroe il dolore per l'amico ucciso. Ed è l'a-
« more per lei che incitò lui a contendere con Agamennone ed a
« nutrire in cuore l'ira funesta ».

Padova, Marzo 1904. G. Setti

—

Pericles Bisoukides, *Der Hochverrat. Eine historische und dogmatische Studie.* Berlin, Heimann. 1903, pp. XI + 148.

L'A. che è di nazionalità ellenica e per gli studi e l'indirizzo scientifici, germanico, incominicia le sue indagini storico-dogmatiche sull'alto tradimento, con le solenni parole che Platone mette in bocca a Socrate, lì lì per bere la famosa cicuta: ὅτι μητρός τε καὶ πατρὸς καὶ τῶν ἄλλων προγόνων ἁπάντων τιμιώτερόν ἐστιν ἡ πατρὶς καὶ σεμνότερον καὶ ἁγιώτερον; parole che starebbero bene incise dovunque e più nel cuore di tutti.

Reso così omaggio al classico pensiero ellenico, l'A. si avvia a trattare l'argomento che si è proposto, dividendo il libro in parecchi capitoli, che qui enumeriamo: diritto romano e germanico; fonti canoniche e italiane (Statuti e giuristi); tempi moderni (da Carlo V all'attuale legislazione germanica). Noto con malinconia che l'A. pure dovendo trattare degli Statuti e della giurisprudenza

italiana, la quale ha fondato per la culta Europa un gigantesco *ius commune*, non ha creduto di ricordare nemmeno un libro di storia giuridica italiana, per es. quello di Antonio Pertile.

Le prime quindici pagine sul concetto della *perduellio* e del *crimen maiestatis* sono un diligente riassunto delle opere del Zumpt, del Mommsen, nonchè del Köstlin; e poco diversa è l'indole del resto che si riferisce all'epoca repubblicana ed imperiale.

Per rispetto al diritto giustinianeo debbo fare una curiosa osservazione. Accordo all'A. che per diritto giustinianeo, fino ad un certo punto, possa passare un brano delle Istituzioni (§ 3, *de publ. iud.* IV, 18) e le costituzioni di Giustiniano (Codice e Novelle), ma per dire che anche i frammenti del Digesto *ad leg. Iul. mai.* sono farina del sacco imperiale, l'A. avrebbe dovuto anche lui mettersi alla caccia delle interpolazioni, dietro l'esempio germanico ed un poco anche italico. Se non che l'A. stesso ci toglie da ogni imbarazzo, poichè anche lui cita la *Nov.* 134, 13 § 3, che dice chiaro e tondo: *in maiestatis vero crimine condemnatis veteres leges servari iubemus*.

Duolmi poi che passando al diritto antico germanico l'A. dimostri un senso storico molto fievole. Scrive: « Dagli antichi monumenti storico-giuridici del popolo germanico rileviamo che anche i Tedeschi, come la maggior parte degli *Stati* (io avrei detto più volentieri *Völker* per mettere questi d'accordo coi *Germanen*) antichi avevano un identico concetto: essere i reati contro la comunità molto più pericolosi che quelli commessi contro i singoli ». Veramente nemmeno oggi le cose sono mutate ed è bene che non siano mutate. L'A. indubbiamente voleva dire ben altro: che l'azione punitrice dello Stato, trascurando i reati contro i singoli, e lasciando quasi completa la libertà della faida (*Blutrache*), si restringeva alla difesa della sua stessa esistenza, posta in pericolo da reati contro questa diretti. Anche ha sagrificato l'A. un tantino alla moda delle comparazioni delle istituzioni tedesche con le scandinave, perchè vedo fare la sua apparizione una brava legge nordica (*Frostuthingslög*). Circa il concetto del *Treubruch* o *infidelitas*, non era male che si accennasse al giuramento di fedeltà dei sudditi al sovrano. Poche linee sono dedicate al nostro diritto longobardo (*Roth.* c. 1, 6). Strano che l'A. non abbia guardato oltre il cap. 8° del vecchio Editto, dimenticando per es. i capitoli di Rachi (9, 10, 13) e di Astolfo (4, 6). La cosa si spiega perchè l'A. non conosce dell'*Osenbrüggen* il diritto penale longobardo.

Salto di piè pari agli Statuti italiani (§ 13, pag. 49 segg.) ed alla dottrina dei giuristi italiani (§ 19, pag. 53 segg.). Riguardo al

primo punto le citazioni sono prese alla rinfusa (per es. Pistoia, Ivrea, Vicenza-Orvieto, Ripatransone, Bene, Corsica e Roma) dal *Kohler* (*Studien aus dem Strafrechte*). In quanto al secondo punto, pel quale parmi che l'A. abbia proprio tolto dalla polvere e conosciuto *de visu* i vecchi in-folio di alcuni dottori, il Bisoukidès non è stato sempre felice nello studio. Senza un' indagine sistematica, che mova dalla Glossa alle ulteriori elaborazioni dei post-glossatori, tenendo conto degli stretti legami storico-dogmatici, che intercedono fra le varie dottrine, temo forte che giovi alla scienza il citare qualche isolata opinione dei criminalisti e civilisti italiani. Lascio la parte ulteriore del libro che si riferisce al diritto vigente e pongo qui fine alle mie impressioni avute dall' opera greco-germanica del nostro A., cui nessuno negherà di aver voluto trattare il suo tema con tutta la migliore volontà del mondo.

Padova, Febbraio 1904. NINO TAMASSIA

—

F. STELLA MARANCA, *Il matrimonio dei soldati romani* (in Studi e documenti di storia e diritto). Roma, 1903.

L'A. toglie occasione al suo studio da un lavoro dell'avv. Pietro Tassistro sullo stesso argomento e dopo aver dichiarato come a lui « sembri che di divieto assoluto al matrimonio in ragione della milizia non sianvi traccie sicure e sufficienti », ritiene che soltanto con certe restrizioni disciplinari che egli enumera si possa e debba intendere la libertà del diritto matrimoniale dei soldati romani.

Per giungere a tal conclusione l'A. si vale specialmente di un passo di Svetonio nella vita di Augusto (c. 24), che egli ravvicina al testo, assai discusso, di Dione Cassio (LX 24), affermante che Claudio diede il diritto di maritarsi ai soldati, che per le leggi non potevano tener donne; spiegando le parole « leggi » non come vere disposizioni giuridiche, ma come divieto disciplinare. Ed eguale spiegazione e conclusione viene da vari altri testi giuridici, come il mandato di Troiano del 106-107, la sentenza di Lupo del 117, o delle norme regolanti il diritto di sciogliere il matrimonio dei soldati, per la difficoltà di fatto a continuarlo, creata dalle disposizioni disciplinari. Passa quindi — seguendo sempre la discussione del Tassistro — a parlare del concubinato tra i militari, dalla qual trattazione trae pure argomento a negare il diritto giuridico del matrimonio ai soldati. Tocca infine degli impedimenti e della insolidità del matrimonio tra un militare cittadino romano ed una non cittadina, e della norma di legge che impediva la conclusione

del matrimonio tra una donna di provincia ed un cittadino che su essa esercitasse un ufficio pubblico e quindi anche coi militari; un tale divieto l'A. lo ritiene limitato ai soli graduati. Il lavoro pertanto è una fine e diligente recensione di quello del Tassistro, al quale lo Stella Maranca ha fatto osservazioni argute e spesso convincenti.

Padova, Febbraio 1904. A. Vanni

—

Biagio Brugi, *Le leggi di Hammurabi re di Babilonia del 1250 circa av. C.* (in Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lett. ed Arti, 1902-1903. T. LXII, P. II).

Dopo avere rapidamente, ma anche limpidamente, riassunta la storia della grande scoperta, e descritto il cilindro sul quale sono scolpite le leggi del re babilonese, il prof. Brugi rileva subito la somma importanza della scoperta di questo « più antico codice del mondo », dato che sia proprio il testo fatto scolpire da Hammurabi, come pare che si debba ritenere, anzichè una edizione più tarda; ma riconosce « la grande difficoltà di ascrivere un giusto valore alle parole tecniche di quelle leggi remote che di remota civiltà sono specchio fedele », e la impossibilità di « trovare una parola corrispondente ». Su quelle leggi l'A. ci promette solo « poche osservazioni » le quali, convien subito riconoscerlo, sono più che sufficienti a darci una chiara idea del contenuto.

Incomincia egli con osservazioni di carattere generale, rilevando anzitutto come alcune di quelle linee vengano a ridare ora ragione ad Erodoto, alle cui informazioni « sul matrimonio, sulle unioni sessuali, sul lutto e sulla sepoltura dei morti, sulla prostituzione sacra », pare, ad eccezione dell'ultima, non si dovesse prestar fede; e a scuotere il pregiudizio, che nell'Oriente l'individuo fosse del tutto assorbito nello Stato, così da non potersi avere un diritto civile, e che i diritti orientali non contenessero che massime generali, astratte; mentre invece queste leggi di Hammurabi hanno « una forma casistica, esagerando perfino nel prevedere le circostanze del fatto ». « Chi cerca — prosegue l'A. — nell'età di mezzo germanica le origini del concetto di una grande potestà tutrice dei deboli, delle vedove, degli orfani, degli stranieri affidati all'imperatore, leggerà stupefatto le parole di Hammurabi » nell'epilogo, dove il re dichiara di volere che gli oppressi, colle sue leggi, acquistino la coscienza del proprio diritto. Il Brugi riassume quindi sistematicamente le norme del codice sulla procedura, sui contratti di compra e vendita, sul giuramento e sulla testimonianza alla quale è attri-

buito un maggior valore nel diritto penale, sulla famiglia, sull'ordinamento dello Stato, che ha « aspetto feudale », sulla condizione delle donne e dei servi. Notevole fra tutto parmi la disposizione che si riporta, fin nei particolari, alla leggenda biblica del contemporaneo e conterraneo di Hammarubi, Abramo, e della sua ancella Agar, e del figlio Ismaele. « Se la moglie sia sterile, il marito, senza far divorzio può prendersi un'ancella per concubina, la quale nondimeno non si deve riputare in grado eguale alla moglie (§. 119, 144-47). Se questa ancella che ha partorito figli si tenga da tanto, il padrone... può scacciarla, provvedendola del necessario per i figli e per sè (§. 137) ». Sostituiti ai termini generici di « moglie » « marito » « ancella » « figli » i nomi di Sara, Abramo, Agar, Ismaele, si ha per intero la leggenda biblica nei suoi particolari stessi.

Seguono le disposizioni regolanti il fidanzamento, il matrimonio, i rapporti dei coniugi, lo scioglimento del matrimonio, la proprietà privata individuale, i rapporti giuridici di obbligazione. La bella nota del prof. Brugi genera subito in chi la legge il desiderio di prendere più ampia e perfetta cognizione di questo che è il più antico codice del mondo.

Padova, Febbraio 1904.

A. VANNI

—

ROBERTO DE RUGGIERO, *Studi papirologici sul matrimonio e sul divorzio nell' Egitto greco-romano.* (Estratto dal *Bullettino dell' Istituto di Diritto Romano*, Anno XV, fasc. 5-6). Roma, Forzani e C., 1903, pgg. 104.

Il prof. R. De Ruggiero, che in breve volger di tempo ha dato largo e serio contributo agli studi papirologici applicandoli alla storia del diritto romano, riassume in quattro capitoli la storia del diritto matrimoniale nell' Egitto greco-romano.

In questo tema — e l'A. ben lo avverte sin dal principio della sua trattazione — le notizie oscure e frammentarie, quali si possono raccogliere dallo studio dei singoli papiri scoperti e studiati fin qui, dànno adito a numerose e capitali questioni; ond' è che egli dal loro insieme, e prima di scendere all' esame minuto e particolare, tenta la ricostruzione completa del contratto matrimoniale, per colpirne i caratteri fondamentali sparsi nei singoli documenti a noi pervenuti e per darne in tal guisa un' idea chiara e precisa. Il regime dotale, la reciprocità degli obblighi coniugali, la responsabilità del marito per gli apporti dotali, il carattere puramente civile del matrimonio sono perciò indicati senz' altro nel

primo capitolo come elementi essenziali in tale contratto, quantunque non risultino insieme in tutti gli atti esaminati e discussi. Nel secondo capitolo invece sono particolarmente affrontate le questioni principali, cui il loro studio ha dato luogo; in ispecie, se le singole clausole onde tali elementi si traggono debbansi ricondurre al diritto egizio o a quello greco-romano. E non vi ha dubbio che, in ricerche di questo genere, mal si apporrebbe chiunque volesse in modo assoluto determinare i confini dell'importanza che l'elemento locale abbia potuto avere sul diritto dei conquistatori, e delle necessarie modificazioni che esso vi abbia recato. Ecco perchè il nostro A., dopo aver riferita e discussa l'opinione del Wessely, che per primo si è proposta tale indagine (ne' suoi *Studien über das Verhältniss des griech. zum ägypt. Recht im Lagidenreich*), si limita a riconoscere che il diritto greco trasmigrato in Egitto abbia sì contrastato agli usi ed alle costumanze del popolo egizio, ma in guisa tale da consentire che rimanessero tuttavia in vigore, accanto al sorgere ed al prevalere dei contratti di natura prettamente macedone. Con che il De Ruggiero entra a discutere l'esistenza o meno di una dote fittizia ne' contratti greci; e, mercè l'esame diligente ed acutissimo di alcuni atti nuziali e il confronto coi papiri demotici, pei quali opportunamente si vale delle recenti opere del Révillout (*Précis du droit égyptien. Rapports historiques et légaux des Quirites et des Egyptiens*), egli sostiene e riafferma che non ve ne siano traccie sicure e sufficienti in quei documenti medesimi, ne' quali il Wessely (*op. cit.*) ed il Mitteis (nel *Reichsrecht und Volksrecht in den östilichen Provinzen des röm. Kaiserreich*) vorrebbero ravvisare, in luogo della dote, un dono nuziale che il marito non consegnava, ma riconosceva qual suo debito a favore della donna, nel momento stesso in che il matrimonio si contraeva. Al quale concetto contrasta poi, e in modo singolare, la menzione de' beni parafernali, consegnati soltanto a titolo di custodia; in corrispondenza all'uso accertato pel diritto romano da Ulpiano (*Dig. de iure dot.* XXIII. 3, 9) che parla di un *libellus*, ove la donna soleva enumerare tutti i beni estradotali, che il marito dichiarava di aver ricevuti appunto come *res extra dotem constitutae*. E con questo raffronto molto sobriamente, ma molto opportunamente, è collegata l'osservazione che già la stessa denominazione di παραφέρνα sia indice non dubbio del rapporto esistente tra l'uno e l'altro diritto; laddove essi erano in evidente contrasto per il diverso valore attribuito alla costituzione della dote. Poichè mentre i giureconsulti romani ne ammoniscono recisamente *neque tabulas matrimonium facere*

(*Dig. de donat.* XXXIX, 5, 31), dallo studio dei papiri si rileva come appunto le tavole dotali valessero a rendere perfetto il contratto di matrimonio, che assumeva così la forma scritta e costituiva, perciò l' ἔγγραφος γάμος, segnalato come tale nei documenti di diritto greco-egizio. E l'A., nel terzo capitolo, ben ravvisa in ciò la differenza fondamentale tra questa forma di matrimonio e quello ἄγραφος: il più puro e preciso significato che la filologia assegna a questi due termini indica nettamente la distinzione giuridica fra il matrimonio accompagnato dall' istrumento dotale (matrimonio scritto) e quello che fosse contratto senza costituzione di dote (matrimonio non scritto); e gli elementi differenziali indicati dal Mitteis (in *Archiv für Papyrusforschung* I) dapprima, e poscia dal Brassloff (*Zur Kenntniss des Volksrechts in den roman. Ostprovinzen*) perdono o attenuano di molto la loro importanza. Che infatti l' ἄγραφος γάμος rappresenti uno stadio transitorio e spesso precedente all' ἔγγραφος γάμος ben si può riconoscere ed ammettere con i citati scrittori; ma convenire con essi nel negare al fatto della scrittura il carattere distintivo fra queste forme di matrimonio non si può nè si deve, in ispecie quando si riconosca che la loro ipotesi, onde ritengono che pur l' ἄγραφος γάμος fosse accompagnato da atto scritto, sia fondata sopra mal sicure ed equivoche interpretazioni. Capitale in proposito è lo studio di quel papiro (Grenfell and Hunt, *The Oxyrkynchos Papyri* II, 267) che riferisce un contratto fra due coniugi ἐπεὶ δὲ συνέσμεν ἀλλήλοις ἀγράφω[ς]: se essi dunque erano già uniti in matrimonio, come mai il contratto poteva riferirsi al matrimonio che preesisteva e conservava la forma non scritta? Con una proposta tutta sua, l'A. sostiene che ivi si tratti di un prestito fra i coniugi medesimi; ma comunque si voglia ritenere, non è al certo possibile trarne argomento per sostenere più oltre la contraddizione, che sarebbe per sè stessa inverosimile, fra il contenuto dell' atto matrimoniale e la parola che valeva a distinguerlo nella terminologia del diritto greco-egizio. Nel quale — e ciò forma oggetto del quarto capitolo — illimitata era la libertà del divorzio, essendo sufficiente a tradurlo in atto l' abbandono della casa maritale da parte della moglie (ἑκουσία ἀπαλλαγή) o l' allontanamento di costei per opera del marito (ἀποπομπή), senza che nè l' una nè l' altro incorressero in quelle penalità, che nell' antico diritto egizio erano scambievolmente stipulate nell' atto di matrimonio e osservate allo scioglimento volontario del vincolo coniugale. Onde anche qui balza un raffronto singolare col diritto romano che riteneva *inhonestum vinculo poenae matrimonia obstringi sive futura sive iam contracta* (*Cod. de nupt.* V, 4, 14) e dispo-

neva soltanto, in conseguenza del divorzio, la restituzione della dote da parte del marito e della *donatio propter nuptias* da parte della moglie. Analogamente era disposto nel diritto greco-egizio; ma mentre dai giureconsulti di Roma sappiamo largamente applicato il sistema delle *retentiones* e praticata una distinzione importantissima fra le *res uxoriae* per disporne la restituzione con varie norme, dai papiri venuti fin qui alla luce si riscontra solo un vago e indeterminato richiamo ad una specie di *retentio propter liberos*, stipulata in un contratto matrimoniale e, per converso, la regola assoluta che la dote dovesse essere restituita in un termine brevissimo, quantunque non sempre costante, decorso il quale era comminato il pagamento della metà in più della dote medesima ἡμιόλιον) e talvolta anche degl' interessi. Tuttavia disposizioni contrattuali per il computo nella ripartizione dei frutti dotali richiamano ancora le norme stabilite in proposito dalla giurisprudenza romana e postevi chiaramente in riscontro dal nostro A., il quale chiude le sue ricerche citando due documenti, onde si rilevano due azioni giudiziarie: l' una di carattere civile, dacchè era diretta ad ottenere la restituzione della dote aumentata dall' ἡμιόλιον; l' altra invece di carattere penale, potendosi dubitare soltanto se vi si tratti di un' *actio rerum amotarum* o di un' *actio furti*, che il marito volesse o potesse intentare denunziando la sottrazione di alcuni suoi beni per opera della moglie e con l' altrui complicità.

Tale, per somme linee, il contenuto del lavoro, saggio, cospicuo, che attesta il paziente amore con che il chiarissimo professore investiga il nuovo e largo campo offerto recentemente ai cultori della storia del diritto; e a me gode l'animo di attestargli, pur da questa *Rivista*, il mio compiacimento di studioso per le non poche e non lievi difficoltà da lui superate nel compiere questi studi, veramente degni del Periodico ove son pubblicati.

Lanciano, Febbraio 1904. F. STELLA-MARANCA

—

VICTOR BÉRARD, *Les Phéniciens et l' Odyssée.* II. Armand Colin. Paris 1903, pgg. VIII + 630.

A non molta distanza dal 1° volume, esce questo 2° ed ultimo volume dell' opera geniale di Victor Bérard: qui si completa il viaggio di Ulisse e l' esplorazione ed il controllo onde l'A. segue il soggetto della grande epopea.

« La Chanson des Corsaires » è il titolo del capitolo col quale comincia questo secondo volume. Un largo studio sulle condizioni della navigazione mediterranea, dalle coste dell' Asia Minore all'E-

gitto e più in là verso occidente, guidato dalla tradizione omerica della corsa di Ulisse; considerazioni opportune sulla influenza dell' Oriente nella genesi e nello sviluppo dell' epopea omerica; uno sguardo alla pirateria, specialmente fenicia; e finalmente una visita all' Egitto, ossia alle foci del Nilo: così si svolge questo capitolo, pieno di vita e ricco di conoscenze del mondo antico. Al fianco del vecchio tronco dell' epopea è tutta una fioritura di modernità, dalla pirateria franca a quella turca, e par quasi che questo mondo moderno corra il mare in cerca di Ulisse fuggente e ne fermi qua e là le traccie, con la soddisfazione di chi s'affatica e scopre, dopo affannoso lavoro. Questo è forse uno dei capitoli più persuasivi di tutta intera l' opera del Bérard. I ravvicinamenti della modernità alla tradizione, il riconoscimento dei rapporti tra le tradizioni della Siria e della Caldea con l' Egitto, lo studio accurato delle vicende del *Nostos* di Menelao, lo portano alla conclusione che questo episodio dell' Odissea attesti negli antichi una indiscutibile conoscenza dell' Egitto. Qui, dice l' A., come altrove, il poeta greco non ha inventato nulla. « Pour le début de ces aventures de Ménélas, nous venons de commenter la plupart des mots par la seule comparaison avec les monuments les plus autentiques de l'histoire égyptienne. Reste, dans le *Nostos* de Ménélas, le merveilleux conte de Protée et de l' île aux Phoques. Ce conte pourrait prendre place dans le *Nostos* d'Ulysse à coté de Kalypso, de Kirké et de l' île aux Boeufs du soleil. Assurément, ceci est un conte: Protée n' a jamais existé. Mais ce n' est encore pas une invention du poète odysséen. A l' étude minutieuse, ce conte de Protée apparait comme une excellente page d' égyptologie, que l' un de nos savants aurait grand peine à faire aussi exacte et que l' àede homérique n' a pu produire, je crois, sans copier fidèlement quelque original étranger ».

E ai racconti egiziani passa l'A. nel 2° capitolo di questo libro, utilizzando quello che il Maspero aveva già scritto nei suoi *Contes populaires*. Ma vi aggiunge di suo uno studio finissimo sulla base di molteplici risorse, per le quali perviene a queste conclusioni: I. sembra che lo stesso nome di *Proteus* sia la trascrizione dell' egiziano *Prouti*; II. il ritmo settenario sostiene il nostro racconto odisseo. Questo ritmo regge anche le misure che ci dànno i più antichi geografi greci su questa costa egiziana; III. il racconto odisseo, come i racconti egiziani, racchiude vocaboli semitici; IV. la somiglianza più tipica tra i racconti dei papiri e quello odisseo, ossia tra alcune credenze, alcuni riti, e in generale alcune concezioni puramente egiziane e quelle dell' epopea di Ulisse. A questi

argomenti l'A. ne aggiunge altri nel campo topologico, toponimico. E da un insieme di osservazioni più o meno acute, perchè più o meno ingegnose, trae queste conclusioni: il poeta odisseo fornisce sull'Egitto nozioni molto esatte e precise; i corsari achei dovettero frequentare le coste del Delta; ond'è possibile che il poeta odisseo abbia conosciuto l'Egitto per mezzo dei racconti dei pirati dell'arcipelago; altrettanto possibile è che l'abbia conosciuto per mezzo dei testi descritti. Il *Nostos* di Menelao ci si presenta come un miscuglio di egiziano e di fenicio, mescolanza che si riconosce anche nello stile dei monumenti. Un bell'esempio ci è dato dai poemi omerici nella descrizione del famoso scudo di Àchille, le cui scene non sarebbero che riproduzione « des tableau sculptés ou peints à milliers d'exemplaires en Egypte, sur les murs des *mastabas* memphites ou des hypogées thébains » come ha detto il Moret nel suo studio su *Quelque scène du bouclier d'Achille et les tableaux des tombes égyptiennes*. Intermediari dei rapporti fra Greci ed Egizî, sarebbero stati i Fenici, come già dimostrò l'Helbig. Le esplorazioni marittime o continentali degli Egiziani verso il sud avevano messo in circolazione alcune conoscenze geografiche, o piuttosto etnografiche, esattissime, che ritroviamo nei poemi omerici. « Le monde homérique n'est peuplé au centre que de visages blancs, de populations blanches; mais à ses deux extrémités, orientale et occidentale, apparaissent les visages noirs, les nègres, Αἰθίοπες ».

Il libro VII parla dei Lotofagi e dei Ciclopi. L'A. segue Ulisse dai Ciconi ai Lotofagi. Trova nei Lotofagi un popolo realmente esistito; e parte dalla nozione comune che i navigatori antichi distinguevano i popoli secondo l'abituale nutrizione; così si hanno gli Ichthiophagi, gli Elephantophagi, i Pithekophagi ecc.

Poi l'eroe dell'epopea omerica passa al paese dei Ciclopi. L'A. osserva che il poema non dà per la Ciclopia alcuna indicazione di distanza; essa si può cercare dove si voglia, nel mediterraneo. Ma il Bérard, per un processo finissimo di ricerche etimologiche, riesce a stabilire che la Ciclopia doveva essere sulla costa italiana. Ricostruisce poi « les trois scènes où se déroulent les épisodes successifs du récit odysséen: la ville d'Hyperie d'abord et le pays originel des Phéaciens; puis l'Ile Petite où débarque Ulysse en face de la Kiklopie; enfin cette terre même des Kiklopes, avec son port et sa grotte où le héros faillit perdre le jour ». Molto interessanti in questo capitolo le descrizioni della regione flegrea e di tutto il paese campano. Numerose e ben riuscite istantanee fotografiche illustrano la descrizione di quei luoghi; ed il racconto omerico che il Bérard segue, come fido compagno, mentre egli

va cercando somiglianze di luoghi e da questi risale ai ricordi dell' epopea, piglia tale vivacità, tale carattere di verità evidente, che si è addirittura trasportati dalla magia d'una ricerca ardita, e, (specialmente per me che nato in quei luoghi ne conosco tutti i particolari) par di vivere tra le vicende errabonde dell' eroe omerico.

Il libro VIII s'intitola « Aiolos et les Lestrygones ». L'A. segue il racconto d' Ullisse: Αἰολίην δ' ἐς νῆσον ἀφικόμεθα. L'approdo è a Strongyle. E qui il chiaro A. fa una descrizione esattissima del gruppo delle Eolie, considerandolo e sotto il rapporto geologico, e sotto quello storico e ravvicinandone i caratteri alla descrizione omerica. Così del paese dei Lestrigoni, nel quale le conoscenze geografiche dell' isola, le tradizioni intorno alla Sicilia, il mito e la visione del paesaggio com' è, con le svariate ed attraenti sue movenze, sono delineate con sicurezza e maestria.

Impossibile seguire il Bérard per riferirne tutti i ravvicinamenti dei luoghi alla poesia omerica: Circe e il paese dei morti, le Sirene, Cariddi e Scilla, l' isola del Sole, Itaca, che occupano i libri IX, X, XI, sono altrettanti quadri viventi nei quali l'eroe si muove e si presenta a noi su luoghi che il Bérard descrive con coscienza del fatto suo.

Speciale importanza ha il libro XII, ultimo del lavoro, che l' A. consacra alla composizione dell' Odyssea. Ivi tratta delle fonti del poema, dei procedimenti e dell' invenzione, dell' età e della patria.

Le conclusioni alle quali egli perviene, e che sembreranno alle volte assai ardite, sono figlie di tutto il lungo processo di ricerche, di induzioni, di confronti e d' impressioni soggettive, per le quali si è andato sviluppando il lungo lavoro del Bérard. Tuttavia, ecco riassunte le idee dell'A.; chi ne voglia la giustificazione bisogna la ricerchi seguendo il libro; giacchè facile riuscirebbe il condannarle a prima vista, ma sarebbe, per lo meno, imprudente.

Come fonte di tutto egli ritiene che in origine vi sia stato un periplo, ovvero frammenti di più peripli, fatti da navigatori per i bisogni della navigazione: egli crede che il fondo e la materia dei racconti odisseici, il testo con le sue formule ed espressioni, ne siano la prova. Quanto al fondo, dopo avere esaminato tutte le avventure dell' eroe, egli ha constatato che esse non contengono descrizioni imaginarie, nè fantastiche, ed è riuscito a localizzare i più minuti dettagli del *Nostos*, mettendosi dal punto di vista dei navigatori. Onde ne sono resultati altrettanti quadri geografici a base di realtà; ma quei quadri son guardati dal mare, secondo spe-

ciali condizioni dei peripli e di chi li compiva. « En chacune des aventures, éclate le même contraste: au premier plan, la precision minutieuse des vues de côtes; en arrièr-plan, l'indécision brameuse des vues de pays. La frange maritime est partout décrite avec abondance de détails, surabondance même de particularités ». Anche trascurando il fondo del racconto, l'A. sostiene che il testo dell'Odissea lasci trasparire il linguaggio di un periplo: « nomenclature de la toponymie, idiotismes des tournures: les marins emploient une autre langue que les « terriens » et ils ne décrivent pas les mêmes traits et caractères des régions qu'ils aperçoivent ». Sostiene che come fonte originaria del *Nostos* bisogna supporre nu periplo semitico; l'ipotesi di un periplo greco « ne nous espliquerai ni l'ensemble ni le détail de la navigation, ni certains termes techniques, ni certains noms propres ». Dal periplo al poema il passaggio non avviene direttamente. I nomi del periplo sono divenuti i progressi del poema; essi hanno preso gli affetti umani e si sono raggruppati in famiglie; e attorno al nome principale, i nomi secondarî sono divenuti personaggi di second'ordine, e talvolta semplici attributi. « Un périple sémitique, d'une part: un poème grec, de l'autre; dans l'intervalle, le procédé anthopomorphique: avec ces trois éleménts, il semblerait ques nous pussions tout comprendre. Sommes-nous bien sûrs pourtant que ce soit un poète grec qui, sur un périple exact, dénué de tout ornement et de tout merveilleux, ait mis en oeuvre ce procédé anthropomorphique? ». I Greci avevano i loro *nostoi*, i Semiti i loro peripli e forse i loro racconti, romanzi o poemi di navigazione; l'Odissea omerica è dunque il risultato di un'abile mescolanza di questi elementi. « Je la définirais volontiers l'integration dans un *nostos* grec d'un périple ou d'un poème sémitiques ». E poichè al Bérard si potrebbe opporre il fatto dell'organismo delle due parti, l'Odysseia e la Telemakeia, egli previene l'obbiezione e dice che tra le due parti, vede una separazione netta: la Telemakeia, come dice il Croiset, è una introduzione, ma indispensabile per integrare la figura di Ulisse. Egli ammette che il poema si sia venuto formando per un lavorío lungo che dal nucleo primitivo va sempre più pigliando organismo e forma. E però non dà ad esso grande antichità. Stabilisce un *minimum* ed un *maximum*, tra il 735 o 736, cioè la data della fondazione de la prima colonia greca, e il 1049 ossia la fondazione semitica di Cuma. Cerca poi la patria del poema e trova che, ammesse quelle date, le sole coste dell'Asia Minore, la Ionia e le vicine colonie, possono in quell'epoca essere state la sede dell'incivilimento, quale apparisce nel famoso poema. « C'est à la Grèce

d'Asie qu' il faut reporter l'apparition de notre poème. On est conduit a cette hypotèse tant par la tradition unanime des anciens, que par l'étude même du texte homérique ».

Il lavoro si chiude con un indice dei principali nomi proprî e comuni, e con un indice delle citazioni. E finalmente con una bellissima carta dell' « Itinéraire d' Ulysse ».

Questa, nelle grandi linee, è la tela del lavoro del Bérard, meraviglioso per larghezza di concezioni e per arditezza di affermazioni; a molte delle quali, filologi e archeologi non faranno buon viso. È il metodo, è la via, del tutto nuovi, che ingenerano un non so che di dubbio; noi siamo troppo abituati, anzi, dirò meglio, troppo educati a guardare tutto da un punto di vista che è diventato, si può dire, convenzionale. Ma se in più cose, per quanto si sia spregiudicati, non si potrà convenire col chiaro Autore, non per questo potremo negare che tutto il lavoro si va sviluppando su di una base organica e sopra alcuni dati fondamentali che egli ha posto sin dal principio.

In questi ultimi anni, dopo tanta anatomia del poema, le scoperte archeologiche ci hanno in gran parte conciliato con la tradizione; chi sa che le stesse scoperte non ci facciano tranquilli su molte delle affermazioni del Bérard, che oggi si potranno ascoltare con trepidanza ed accogliere con animo dubbioso? Che la visione dei luoghi ottenuta dalla riva sia diversa da quella che si ottenga guardandoli dalla terra ferma, chi potrà negarlo?

Quanto all'edizione, questa è davvero degna della Casa Colin: ricchezza, precisione, eleganza di fototipie, correttezza dei tipi, tutto un insieme in cui l'editore ha profusa tutta la bellezza dell' arte.

Padova, Febbraio 1904.

G. Tropea

—

A. Bouché-Leclercq, *Histoire des Lagides*. I. Les cinq premiers Ptolémées (323-181 a. J. C.). Paris, E. Leroux, 1903, pgg. XII+404.

Felicemente si chiude quest' anno per la storia dell' ellenismo con la pubblicazione del 3° volume della *Geschichte der griechischen und Makedonischen Staaten* di Benedictus Niese, e col 1° vol. della *Histoire des Lagides* di A. Bouché-Leclercq; quello abbracciante un periodo più vasto, questo sviluppante una parte del periodo stesso.

Il libro dell'A. vien dopo l' *Hist. de l' Hellenisme* del Droysen, e dopo gli studi sui Tolemei del Mahaffy e sui Seleucidi del

Bevan, e segna un passo notevole nella storia critica del periodo ellenistico, di cui il Mahaffy ha sapientemente ricostruito gli annali, servendosi di tutti gli elementi utili, come lo Strack ha fatto per ricostruire la cronologia dei Tolemei.

Il libro del Bouché-Leclercq arriva in un momento assai opportuno: l'Egitto, di giorno in giorno, fornisce tanta quantità di materiale nuovo, che il fermare in un libro i risultati delle scoperte e utilizzarli per un racconto prammatico, criticamente condotto, è opera oltremodo utile. Così tutto quello che la papirologia verrà dandoci d'ora in poi e che interessi la storia dei Tolemei e in generale dell'Egitto, specialmente nei suoi rapporti col mondo greco, verrà a modificare, aggiungendo o togliendo, quelle linee grandi che il libro avrà segnato, quasi sintesi della produzione archeologica che la storia ha creduto di utilizzare.

E forse a questo scopo, e mosso da queste considerazioni, lo stesso dotto A., nella prefazione, sente il bisogno di annunziare al pubblico che il secondo volume dell'opera è già nelle mani del tipografo ed uscirà « sans autre délai que le laps de temps exigé par l'impression ».

Tutto il lavoro sarà diviso in tre volumi, dei quali i primi due saranno consacrati alla storia politica, diplomatica e militare, quella cioè che raramente è tocca da documenti nuovi; ed il terzo volume sarà consacrato alle istituzioni, ai papiri, agli *ostraka* e agli altri avanzi della vita quotidiana degli abitanti dell'Egitto tolemaico.

Il vol. I che prendiamo in esame comincia con una interessante bibliografia, sistematicamente divisa in: I. *fonti antiche* (testi di autori, testi e documenti tratti da papiri, testi epigrafici, testi e indicazioni numismatiche), II. *Storia, monografia, articoli diversi.*

L'opera comprende il periodo che si estende da Tolemeo figlio di Lagos generale di Alessandro (336-323) a Tolemeo V Epifane (204-181); e, attraverso la intricatissima tela degli avvenimenti, specialmente nel periodo dei diadochi, essa conserva il filo della storia, sì che nel racconto dei fatti che più direttamente interessano l'Egitto, c'è tutto il nesso che stringe la storia di questo paese, con tutta la restante storia dell'Oriente e della Grecia.

Questo nesso e la proporzione esatta degli elementi estranei alla storia egizia ma con essa collegati, sono per me le doti precipue di questo importante lavoro.

Alle quali va aggiunta una straordinaria ricchezza di note e di testi riferiti opportunamente; note che non sono lusso di erudi-

zione, ma eccellente guida per chi s'interessi alle singole questioni, e testimonianza sincera della coscenziosità dell'Autore.

Le figure dei Lagidi spiccano nitide e precise dal fondo di un bel quadro, nel quale con pienezza di coltura sono disegnati i tempi; e quelle figure sono presentate sotto i molteplici aspetti, sia nei rapporti della politica esterna, sia in quelli della politica interna, sia come quelle di legislatori, sia come di capi e protettori del culto. Il capitolo che tratta della politica religiosa di Tolemeo Soter, quello che si occupa della coltura letteraria e scientifica di Alessandria, le diverse questioni attinenti alla finanza ed all'economia dello Stato, l'illustrazione e l'utilizzamento dei documenti, sono altrettanto ben fatti, quanto attraenti. Giacchè il chiaro Autore dell'*Histoire de la divination dans l'antiquité*, dell'*Astrologie grecque* e di tanti altri studi intorno al mondo classico, scrive con garbo che induce a leggere ed obbliga a pensare.

Aspettiamo con desiderio il secondo volume.

Padova, Gennaio 1904.

G. Tropea

—

Julius Beloch, *Griechische Geschichte.* Vol. III, parte I[a], Die Griechische Weltherrschaft. Strassburg, J. Trübner, 1904, pgg. XIV + 760.

Dopo sei anni dalla pubblicazione del secondo volume di quest'opera magistrale, il dottissimo Beloch manda fuori questa prima parte del volume terzo, che comprende il periodo più importante, ed insieme più difficile della storia greca. Non più la storia limitata alle lotte di piccoli e potenti stati della Grecia, o la guerra difensiva della libertà greca contro l'avidità della Persia; non piú le interne questioni ristrette a persone più o meno care, a famiglie che s'impongono o si sovrappongono; non lo spirito della coltura che si evolve entro una scuola e non cura, o poco cura, la evoluzione del pensiero nel vasto campo della terra abitata: ma un movimento di stirpi giovani e nuove, piene di vitalità; un connettersi d'interessi che dal mondo orientale si trasfondono in quello occidentale; un cozzo di dinastie nuove e potenti che si presentano nell'agone della vita politica militante, armate di forza materiale e morale; e un rimescolarsi di idee in tutti i campi, dalla filosofia alla pratica della vita, dalla economia politica ai bisogni del commercio, dalla coltura che vive nei ricordi a quella che cerca nella vita vera l'interesse di tutti, dalle credenze pure del culto greco a quelle più naturalistiche degli dèi orientali. Le

sponde dell' Egeo sono spumanti di navi che si agitano e le percorrono, le tagliano, le scambiano: come i valichi dei monti che dal settentrione della valle del Peneo tutt' attorno girano a formare l' ampio bacino del mediterraneo occidentale sono percorsi in tutti i sensi da gente che s' affatica, tratta dal bisogno di affermarsi, di posare, di iniziare una vita nuova. Alessandro, questo fondatore del dominio mondiale greco, rappresenta come l' ultimo grande sprazzo di luce ellenizzatrice; come lo sforzo estremo di una potenza che si spegne bruscamente, ma dopo aver lasciato di sè larga imagine nel pensiero e nelle aspirazioni di tutti i popoli del mondo.

Questo periodo, che ha in sè i germi della vita nuova, è il più intricato di tutta la storia della Grecia e dell' Oriente greco. E solo chi alle conoscenze del movimento prammatico può unire quelle del movimento filosofico, economico, politico, letterario ha probabilità di presentarcelo così, che tutto l' insieme sembri, come è, il prodotto di quell' organismo operante che è il pensiero greco. E il Beloch vi è perfettamente riuscito.

Il dotto professore dell'Ateneo romano, dalla cui scuola sono usciti buoni discepoli quali il De Sanctis, il Costanzi, il Pedroli, il Breccia, la Salluzzi, il Varese ed altri, nella modesta solitudine della sua vita, consacrata unicamente e onorevolmente alla scienza, ha trattato il suo soggetto con quella dottrina, con quella precisione, con quella chiarezza e con quella originalità di vedute che sono proprie di un uomo del suo valore. Nulla vi è ch' egli non abbia bene utilizzato, dall' oramai vecchio materiale di fonti letterarie a quello nuovissimo delle scoperte epigrafiche e papirologiche dell' Egitto e dell'Asia: sicuro di sè.

I suoi giudizi, dove hanno carattere soggettivo, sono suggestionanti e persuasivi; come la forma, sempre brillante per vivacità di espressione, sempre nitida come l' idea che riveste. Sono centinaia di piccole parti, controverse e chiarite al lume di serena critica indagatrice, che si riconnettono nella mente dell'Autore: e questi ne vede i rapporti, li stringe, li anima e dà fuori la storia universale del mondo ellenizzato, da Alessandro in giù.

E l'A. comincia con proporsi la questione intorno alla nazionalità dei Macedoni e risalendo dalle iscrizioni greche dei tempi romani va fino all' età omerica, alla ricerca accurata di tutti gli elementi filologici per la soluzione del quesito. Questo capitolo introduttivo gli è necessario trattandosi di un popolo nelle cui mani son passate oramai le sorti della vita greca.

Poi comincia il lavoro diviso in 20 capitoli: I. *Das Weltreich*

Alexanders, II. *Griechenland und das Weltreich*, III. *Der Kampf um die Reichsregierung*, IV. *Der Zerfall des Reiches*, V. *Die Mächte des Westens*, VI. *Das neue Staatensystem im Osten*, VII. *Die Hellenisirung des Ostens*, VIII. *Die wirtschaftiliche Umwälzung nach der Eroberung Asiens*, IX. *Die neue Grosstaaten*, X. *Die Monarchie und ihr Staatsrecht.* XI. *Die Gesellschaft der neuen Zeit*, XII. *Die Weltauschauung*, XIII. *Die Wissenschaft*, XIV. *Die Literatur und Kunst der neuen Zeit*, XV. *Der Beginn des politischen Niedergangs*, XVI. *Die Wiedererhebung Makedoniens und die ptolemaeische. Seeherrschaft*, XVII. *Die republikanische Bewegung*, XVIII. *Die Fremdherrschaft im griechischen Westen*, XIX. *Die beginnende Auflösung im Seleukidenreich*, XX. *Bundesstaat und Monarchie.*

Impossibile riassumere un lavoro di questa mole; accennerò qua e là ad alcune bellezze.

Il giudizio su Alessandro il Macedone è meraviglioso (p. 66-67); bello il movimento dei molteplici successori e pretendenti, specialmente la strana figura di Polyperchon (pg. 100 sgg.); vivo il quadro delle condizioni di Atene sotto Demetrio Falereo (pg. 151 sgg.); molto interessante il capitolo che si occupa delle potenze occidentali (pg. 173-217); pieno di considerazioni nuove, di carattere economico, è specialmente il cap. IX che tratta dei nuovi grandi stati (pg. 330 sgg.) e della potenza militare terrestre e marittima della monarchia dei diadochi (pg. 350-367). Particolarmente interessante il capitolo che tratta degli onori divini attribuiti ai successori di Alessandro (pg. 368); i capitoli XIII e XIV, che si occupano della scienza, della letteratura e dell'arte nei nuovi tempi sono quadri di una fattura moderna, macchie di colori che ritraggono il vero com'è, e lasciano in chi li guarda l'impressione che l'artista abbia intuita, sentita ed espressa la natura delle cose, nella sua semplicità più schietta. Questi due capitoli sarebbero potuti diventare due volumi, ove se ne fossero seguiti i dettagli: ma l'A. avrebbe nociuto all'economia del lavoro, nè egli ha scritto il suo libro per chi non sa. La lettura di quei capitoli è un richiamo continuo di cose che si conoscono, ma l'animo resta soddisfatto da quella sintesi poderosa, e l'occhio della mente vede tutta la coltura del tempo passare attraverso un prisma che ne riflette tutti i colori.

Pel bene degli studi, io esprimo il voto che l'opera del Beloch venga presto tradotta in italiano, acciò sia più accessibile al maggior numero di studiosi: noi non abbiamo, in fatto di storia greca, un'opera italiana che possa dirsi rispondente al grado di cultura cui siamo pervenuti: il Grote e il Curtius, quello tradotto

in francese ed in italiano, questo in italiano, sono opere, specialmente la prima, ancora utili, ma in molte cose invecchiate; nè sempre, specialmente la seconda, sono scritte con quel rigore scientifico che rende il libro del tutto degno di entrare nei nostri Atenei. Questa sorte toccherebbe intera all'opera del Beloch, se presto un editore volenteroso ne desse la versione italiana.

La stessa sorte vorrei fosse destinata alla *Geschichte des Althums* di Edoardo Meyer, opera eccellente e ciò non pertanto poco nota al maggior numero dei nostri studiosi.

Tuttavia se la forma con la quale si presenta la poderosa opera di Giulio Beloch limiterà in Italia, e generalmente nei paesi latini, il numero di lettori e degli studiosi, questo lavoro troverà posto presso non pochi dei nostri migliori giovani ed in tutto il campo dell'alta cultura alla quale è principalmente destinato; là dove non potrà mancare il plauso più schietto al grande maestro della storia greca.

Padova, Gennaio 1904.

G. Tropea

—

Alessandro Chiappelli, *Nuove pagine sul cristianesimo antico*. Firenze, Le Monnier, 1902, pgg. XIV+339.

Il nome dell'A. indurrebbe a leggere e meditare queste pagine, se non bastasse l'importanza grande della materia. Della quale chi voglia tener conto legga le quattordici pagine di prefazione, densa di bibliografia data per cenni, come fa chi molto ha studiato, e molto sa di poter dare che sia suo, tutto suo, cioè prodotto della critica soggettiva.

Il libro del Chiappelli tocca qua e là questioni del più alto interesse scientifico: esso è, come l'Autore stesso dice, un saggio della vita di Gesù « che vorrà essere un'opera insieme di scienza, d'arte e di libertà spirituale ».

L'A. ha raccolto i lavori che fin dal 1891 egli aveva già dato alla luce su Periodici italiani, principalmente sulla *Nuova Antologia*, ed ora ne presenta un insieme nel quale, salvo qualche ritocco di forma ed il necessario ampliamento bibliografico, le sue idee non hanno sofferto modificazioni sostanziali, anche di fronte alle più recenti scoperte, e dopo le critiche più o meno aspre che taluno, inopportunamente, vi abbia fatte.

« Gesù Cristo e i suoi recenti biografi » è il primo di questi studi. L'A. parla dello Strauss, del Renan, del Didon e del Bonghi, e dopo di avere accennato alla necessità di un' « assonanza del-

l'anima di chi ricerca con l'oggetto suo, di un interessamento vivo e quasi di un amore per questo, che però non diminuisca punto la serena indipendenza dello spirito, condizione suprema di ogni critica scientifica », dice che « codesta preparazione di animo, che è una cosa ben diversa dalla preoccupazione religiosa, era in tutti i quattro biografi, i quali, postisi a meditare la figura e l'opera sovranamente rigeneratrice di Gesù, attestano in vario modo d'aver sentito nella propria coscienza come fluire un'onda fresca di vita, come spirare un alito salutare e purissimo d'idealità ». « E così, in vario modo, consentono nel riconoscere la perenne efficacia dell'ideale primitivo di Gesù anche nel nostro tempo, e il bisogno di ricondurre la coscienza delle nazioni moderne ai principii del cristianesimo e a quella fonte viva di vita interiore che è la persona del suo fondatore ». Quei quattro biografi, ciascuno nella sua particolare maniera, pur riconoscendo divina la figura e l'opera di Gesù, hanno, più o meno consapevolmente, obbedito alle esigenze scientifiche della critica storica, ai principii ed ai metodi di essa: cioè del Grande hanno studiato la sua umanità e l'opera sua nel tempo, e tra le genti in mezzo alle quali esse si svolsero. Molto acutamente trovate le differenze tra questi e molti altri biografi tedeschi e inglesi; e ben distinta la tendenza della critica francese di valersi, per l'indagine, delle conseguenze derivate dall'influenza dell'ambiente geografico, con quella tedesca che, povera d'arte e di genialità, è proceduta, col Weber, con lo Schürer e con altri, sulla via dell'analisi critica dei documenti e dello studio dell'ambiente storico.

Viene poi ad un esame critico di questi lavori per determinare in quale misura ciascuno di essi corrisponda allo stato presente della critica delle fonti e della storia evangelica. Riconosce come, per quanto sarebbe di suprema importanza, sia tuttavia opera vana lo sperare una imagine compiuta e fedele della vita di Gesù, « perchè ci mancano, a stretto rigore, i documenti, giacchè gli evangelisti, non presentano una vera e propria narrazione continuata della storia di lui, ma piuttosto un insieme di ricordi dei detti e dei fatti memorabili della sua vita ». Nè molto altro ci dànno le altre fonti giudaiche e pagane, anche a voler ammettere, come inclina l'A., l'autenticità del passo di Giuseppe Flavio (Antiq. 18, 3), giacchè Tacito (Ann. XV, 44), Suetonio, Plinio il Giovane, Luciano, Epitetto « più che del fondatore parlano del moto religioso creato da lui ».

Si dà ragione della critica della narrazione evangelica, istituita primieramente dallo Strauss; ma riconosce che molti dei risultati

a cui giunse furono troppo negativi, ed il residuo storico esageratamente piccolo. Giacchè il biografo tedesco non credè di tener presente quello che Gesù doveva essere per i suoi discepoli « secondo l'ideale messianico che essi vedevano avverato in lui, e nel racconto evangelico discernere quello che è dovuto all'efficacia di codesto presupposto », da quello che il loro maestro fu e dovè essere.

La critica dello Strauss, dice l'A., riuscì ad illustrare il processo di elaborazione del tipo e della dottrina di Gesù nella coscienza cristiana delle età successive; così è lecito oggi alla critica, per un processo inverso, risalire alla sorgente prima e sovrana di codesto lavoro. Ma quest'opera difficile di ricostruzione deve premettere all'analisi della storia evangelica una critica dei documenti e delle fonti considerate nel loro rispettivo valore come testimonianze, nei loro rapporti, e nella loro formazione storica. Lavoro che iniziò già il Baure dell'antica scuola di Tubinga e oggi è continuato con fervore. Solo il Delff si è giovato liberamente e largamente di questo lavoro della critica moderna, ma si è contentato di un rapido cenno sulla questione degli evangeli. Il Bonghi ha lasciato da parte la questione.

L'A. entra quindi a parlare, con grande competenza, della tradizione e della sostanza degli evangeli sinottici; degli evangeli primitivi e degli apocrifi, per concludere che « da un lato una primitiva scrittura ebraica contenente una raccolta di detti del Signore, ben presto andata perduta, e dall'altra l'evangelio di Marco per la parte narrativa, sono le due fonti principali dalle quali sembra esserprovenuta la materia che costituisce il contenuto del primo evangelio, scrittura derivata e secondaria, che aprì la via all'opera del terzo e del quarto evangelista.

Questi risultati dànno le prime linee della figura di Gesù, e permettono di indagare i momenti vitali e decisivi dell'opera di lui.

E qui il Chiappelli « lumeggia i tratti che si rilevano più distinti dal fondo storico su cui si disegna questa sovrana e incomparabile figura ». E poi, a ricercare i precedenti storici della dottrina di Gesù, « per meglio misurare la originalità creatrice di lui, studia l'ellenismo » e segnatamente quell'ambiente che è idealmente più vicino a lei, il giudaismo ellenistico.

Questa ultima parte del lavoro, densa di pensieri derivati da studi diretti e coscenziosi, è veramente notevole per acutezza di critica e chiarezza di esposizione.

L'altra parte del volume contiene uno studio sulle idee mil-

lenarie dei cristiani, studio che servì come discorso inaugurale dell'anno accademico 1887 e poi fu continuato in una lettura fatta al l'Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Reale di Napoli. Il Chiappelli delinea in esso il fenomeno del Millenarismo nella storia della Chiesa, e tende a dimostrare « in qual modo la critica storica applica anche ai fenomeni religiosi il metodo scientifico » e come il « vero rispetto verso la religione è lo studiarla colla libertà della scienza, la quale non odia nè adora, ma studia e spiega ».

La terza delle memorie del volume è intitolata: « La più antica apologia del cristianesimo recentemente scoperta ». È un lavoro che il Chiappelli pubblicò nel 1892 nella *Nuova Antologia.* Si tratta della più antica apologia del Cristianesimo contro il Paganesimo, presentata ad Adriano imperatore e composta da un filosofo ateniese convertito al cristianesimo, per nome Aristide. È il più bel documento della letteratura apologetica che fiorì nella Chiesa nei primi secoli, ed il Chiappelli, oltre al darne la precisa notizia, assegna al documento il posto che gli spetta nella più antica letteratura del Cristianesimo. Dopo avere esaurientemente discusso specialmente le diverse questioni intorno all'autenticità del documento, ed averne esposte le singole parti; dopo di avere studiata la natura dello scrittore e di aver toccato delle varie questioni intorno alla sua indole ed alle sue speciali predilezioni, il Chiappelli dice che « questa antica apologia .... gravita, per così dire, su due punti principali; la professione aperta di monoteismo e la critica del paganesimo, da un lato; la rappresentazione della vita e della società cristiana, dall'altro ».

Quarta memoria del volume è *Una nuova pagina di storia dell' antica Chiesa* secondo una recente scoperta. Un lavoro pubblicato nella *N. Antol.* del 1893. Vi si parla di Ippolito e del suo Commentario dallo stile « mosso e concitato, ben lontano dalla tranquilla compostezza della prosa classica ». Esso « risente piuttosto della irruente retorica della scuola di Roma che trovi negli scritti di Tertulliano, unita a quella intonazione apocalittica e giudaizzante che apparisce nel Pastore d'Erma, nelle Omilie Clementine e in altre scritture che paiono di origine romana ».

La povertà dello spazio non mi consente di render conto di altri sei lavori più brevi, ma non meno importanti, contenuti nel libro del Chiappelli. Essi trattano dei *Frammenti dell' evangelio di Pietro*, dell'*Apocalisse di Pietro*, di *Una nuova scoperta biblica*, delle *Nuove parole di Gesù scoperte in un papiro egizio*, dell'*An-*

tro della Sibilla a Cuma descritto nel IV secolo d. Cr. e di un nuovo frammento dello scritto di Giuliano l' apostata contro i Cristiani, e finalmente di un *Libro slavo di Enoch.*

Padova, Febbraio 1904.

G. Tropea

—

Bened. Niese, *Geschichte der griechischen und makedonischen Staaten seit der Schlacht bei Chaeronea.* Parte I, pgg. VI+512, Gotha, Perthes, 1893; II. pgg. 779, Gotha, Perthes, 1899; III. pgg. VI+468, Gotha, Perthes, 1903.

Questa importante pubblicazione, che ha veduto la luce nello spazio di dieci anni, fa parte della collezione di Handbücher der alten Geschichte edita dalla benemerita Casa editrice di *Federico Andrea Perthes* di Gotha; ed è certamente, di questa bella collezione, l' opera che, con la Griechische Geschichte del Busolt e con la Geschichte der römischen Kaiserzeit dello Schiller, costituisce il titolo principale alla gratitudine verso quegli editori che con lo slancio nelle ardite intraprese contribuiscono efficacemente ai progressi della coltura,

Il Niese ha diviso il lavoro in tre parti: la prima contiene la storia di Alessandro il Grande e dei suoi successori fino al 281 a. C.; la seconda va dal 281 sino allo stabilirsi dell' egemonia romana nell' oriente greco (188 a. C.); la terza va dal 188 al 120 a. C.

Chi conosce quanto arruffato sia il periodo che segue alla morte di Alessandro, quando cioè si sviluppa la funesta lotta tra i suoi successori e sono in conflitto interessi disparatissimi, ambizioni personali, bisogni di esistenza di nuovi stati giovani, rantoli di morte di vecchi stati, e lo spostarsi dei centri della lotta dalle rive della Grecia propria a quelle della Grecia asiatica, dalle foci del Nilo alle valli dell' Eufrate, del Tigri, dell' Indo; mentre intanto vien su, lenta ma assidua, Roma e lungi lungi rumoreggiano minacciosi e Celti e Punici; chi guarda nell' insieme questo quadro, dove tinte si ammassano su tinte e pare manchi la linea che dia l' armonica fusione dell' insieme, valuterà degnamente l'opera del Niese.

Egli ha saputo, e in questo sta il suo maggior merito, collegare fra loro cose ed uomini in modo che la storia di questi ultimi anni della vita greca e macedonica ci si presenta intera e piena, legata col nesso strettissimo degli avvenimenti.

Comincia l' opera sua con una revisione delle fonti della sto-

ria di Alessandro, letterarie, epigrafiche, numismatiche; segue una introduzione che serve a collegare il periodo di Alessandro con quello precedente di Filippo, e pôi s'inizia il lib. I con la storia di Alessandro il Grande.

Lo stesso metodo è tenuto pei libri seguenti che trattano dei successori di Alessandro (lib. II); della storia dell' occidente greco (lib. III); della Macedonia, della Grecia e dell' Oriente sotto Tolemeo Cerauno, Antigono e Pirro (lib. IV); delle potenze dell' Oriente dal 281 al 220 av. C. (lib. V); della Sicilia dal 275 al 220 av. C. lib. VI); della Grecia e Macedonia dalla morte di Pirro a quella di Antigono Dosone [273-221 av. C.] (lib. VII); dell' Oriente e della Grecia dal 221 av. C. al 204 av. C. (lib. VIII); dell' occidente greco nella guerra annibalica (lib. IX); dello stabilirsi dell' egemonia romana nella Grecia e nell' Oriente (lib. X); della Grecia e degli stati ellenistici dal 189 al 172 av. C. (lib. XI); della sottomissione della Macedonia e della guerra tra Antioco Epifane e l' Egitto (lib. XII); dell' Oriente dal 168 al 120 av. C. (lib. XIII); della Macedonia, della Grecia e dell'Asia anteriore dal 166 al 130 a. C. (lib. XIV).

Largamente utilizzata l' epigrafia ed ogni altro sussidio filologico; lo stesso si dica della letteratura, benchè qualche volta di quella monografica non sia tenuto gran conto.

Sarebbe stato utile il rendere più evidente la narrazione per mezzo di carte geografiche, specialmente per i libri II, V e XI. Così pure sarebbe stato conveniente, in un' opera di tanta mole e di così segnalata importanza, aggiungere un indice di nomi moderni. Tuttavia non manca un utile indice dei nomi antichi, dettagliatissimo.

Il lavoro del Niese, frutto di lunghi e coscenziosi studi, ci presenta un sorprendente ammasso di materiali di cui altri potrà servirsi, ma con poca speranza di aggiungere gran fatto a ciò che dall'A. fu accolto nel suo lavoro. Ma la parte che a me sembra debole in questa storia è il movimento del pensiero. L'A. ha tenuto conto dei fatti, come della resultante di lunghe contese, ma non ha fatto gran conto di altri elementi che sono attivi fattori del movimento prammatico. Sarebbe stato utile accompagnare al fattore politico quello scientifico, economico, letterario, artistico, specialmente in questa ultima fase della vita greca, nella quale questi elementi hanno così spiccati caratteri. Sarebbe stato conveniente p. e. l' accennare alla storia dell' evoluzione dell' idea monarchica in Grecia, dalla morte di Alessandro in poi; e forse il quadro delle condizioni interne di Atene, studiate nelle diverse fisonomie

dell'Assemblea, nelle riforme economiche, nei mutamenti dello strategeion, nel carattere dell' oratoria e nel modo come la storia interna si riflette nelle fonti letterarie, sarebbe riuscito più efficace.

Così, una sintesi poderosa che avesse disegnato chiaramente le linee di certi personaggi di prim' ordine per importanza storica, p. e. Agatocle ed altri, ovvero avesse colorito tutta la fase storica minutamente studiata, sarebbe riuscita di grande vantaggio.

Vero è che alla sintesi può pervenire chi segua l'A. nelle diligenti e severe ricerche dei dettagli.

Del resto, il consigliare è facile cosa, molto più che non sia il portare avanti un lavoro di codesta mole; e noi dobbiamo sinceramente esprimere al dotto collega dell' Università di Marburg non solo la nostra ammirazione, ma la gratitudine degli studiosi che dal suo libro possono raccogliere larga messe di studi per un periodo storico così scabroso, così difficile e da lui così magistralmente studiato.

Padova, Febbraio 1904.

G. Tropea

—

Albert Maire, *Répertoire alphabetique des thèses de doctorat ès Lettrès des Universités françaises.* Paris, Picard, 1903 pgg. 228.

Ecco un libro utile, anche non ostante le raccolte bibliografiche di A. Mourier e P. Deltour ed il Catalogo di tesi e scritti accademici edito nel 1884 dalla Casa Hachette e pubblicato dal Ministero della P. I. in Francia.

Questo repertorio alfabetico contiene i titoli delle tesi di laurea in lettere, sostenute nelle Università francesi dal 1810 sino al 1900; e vi sono anche quelle rifiutate dalle Facoltà, contrassegnate, nel Repertorio, con un asterisco.

Il valoroso bibliotecario dell' Università di Parigi ha speso ogni cura perchè il lavoro riuscisse completo; e ne è venuto un elenco di 2182 tesi, disposte per ordine alfabetico di autori, con le indicazioni bibliografiche necessarie.

Vi è aggiunta una tavola dei nomi degli autori, distribuiti per Università e per anno; ed un Indice delle materie, che permette di vedere, a colpo d' occhio, se siasi trattato un determinato argomento. Quest' Indice richiama al numero progressivo delle tèsi dove si possono vedere facilmente tutte le necessarie indicazioni.

Al volume del Maire la benemerita Casa *Picard* aggiunge il

« Catalogue de thèses de doctorat et Lettres », nel quale sono notate ben 1554 tèsi in vendita presso la libreria Picard.

Sarebbe assai utile che il lodevole esempio del Maire fosse seguito negli altri paesi dove sono Università e Facoltà letterarie.

Padova, Febbraio 1904.

G. Tropea

—

A. Boxler, *Précis des institutions publiques de la Grèce et de Rome anciennes.* Paris, Lecoffre, 1903, pgg. IX+422

Diciamo subito che questo è un libro per la scuola, e questo campo ch' esso dà a sè stesso deve limitare le esigenze della scienza: se di queste l'A. avesse sempre tenuto conto, il suo lavoro sarebbe stato condotto ben diversamente, ed avrebbe assunto forme e carattere differenti da quelle ch' esso ha.

Il Boxler ha messo insieme quelle nozioni della vita pubblica e privata, greca e romana, che ha creduto necessarie a chi tocca i classici per intendere lo spirito delle loro opere, a chi studia la storia della Grecia e di Roma per conoscere tutte le grandi linee nelle quali si manifesta la vita dei due popoli.

Egli ha inteso benissimo che soltanto le istituzioni civili son quelle che c'immettono nell'anima dei popoli scomparsi, rivelandocene il sentimento religioso, il criterio su cui poggiano i pubblici poteri, l' ideale della libertà, i rapporti personali costituenti il diritto privato. Egli sa che la storia « est autre chose que l' énumération, dans l' ordre chronologique, des hommes d' État qui ont régné sur les pleuples ou dirigé leur politique, des épisodes sanglants ou glorieux qui ont marqué leur passage au pouvoir, des révolutions qui ont changé le régime intérieur des cités, des traités qui ont modifié la carte politique des pays ». E scrive un libro che ove fosse conosciuto bene dai nostri giovani, in tutte le sue parti, aprirebbe i loro occhi alla luce del mondo antico nelle sue vere e grandi manifestazioni di civiltà.

Limitato il campo all' età classica, l'A. ha trascurato la trasformazione delle istituzioni di Sparta e di Atene nel periodo ellenistico e della dominazione romana.

L' opera è divisa in due parti, greca e romana, ma sono messi in rilievo i punti di contatto fra le due genti, sia nel concepire la città, sia nei culti, sia nelle istituzioni.

Ben 60 incisioni e 4 tavole illustrano i diversi argomenti. Precede una bibliografia generale, nella quale sono segnati i principali lavori sull' antichità classica: è dolorosa però qualche omissione,

come quella, p. e., della raccolta numismatica del museo di Glasgov, delle Inscript. christ. urbis Romae del De Rossi, e di qualche altro lavoro fondamentale, specialmente tedesco.

La I parte, cioè la greca, comprende la cronologia e metrologia, i principi generali del dritto pubblico presso i Greci, le istituzioni politiche di Sparta e di Atene, il culto pubblico presso i Greci; la II parte, la romana, tocca della cronologia e metrologia dei Romani, delle loro istituzioni politiche sotto i re, sotto la repubblica, sotto l' impero, dell'amministrazione romana, del culto pubblico presso i Romani.

Chiudono il libro due utilissimi indici di voci greche e romane, che rimandano ai relativi luoghi del testo.

Padova, Febbraio 1904.

G. Tropea

—

R. Delbrück, *Die drei Tempel am Forum holitorium in Rom.* — Roma, Loescher, 1903, pg. 80 con 6 tavole.

Il Forum holitorium fu limitato a sud dalle mura serviane. La porta Carmentalis menava attraverso le dette mura dal Forum boarium all'holitorium; aveva da un lato i così detti Porticus Minuciae, dei quali il piú meridionale si accostava di molto alle mura serviane, l'altro si avvicinava al Theatrum Marcelli, col quale era legato per mezzo di un muro di peperino. Tra il Theatrum Marcelli ed il muro serviano erano nel periodo imperiale ancora quattro tempii, quello di Janus, della Spes, di Juno Sospita e della Pietas, dei quali si occupa particolarmente questa memoria del Delbrück.

Utilizzate le fonti letterarie, l'A. viene alla conclusione che di questi quattro tempii due sono più antichi, quello cioè di Janus e della Spes e risalgono al 212 a. C.; due più recenti, quello di Jano Sospita che è del 194 e l'altro della Pietas che è del 181.

Il II cap. del lavoro tratta della letteratura del soggetto, ossia della descrizione che degli avanzi dei tempii fu fatta a cominciare dalla Rinascenza e venir giù fino al Canina.

Poi, cap. III, viene ad una minuta e diligente descrizione degli avanzi, e conclude che i tempî della Spes, di Iuno Sospita e della Pietas sono tre costruzioni di età sicuramente repubblicana. La loro tecnica è da mettersi a raffronto con quella del tempio della Fortuna virilis, datato al 212 a. C. Sono tre tempii ionici che costituiscono un gruppo. Il più antico dei tempii del Forom holitorium è quello meridionale, costruito in travertino.

Interessante lo studio dello sviluppo storico della tectonica, e dei rapporti fra l'arte italica e la coeva arte dell'Asia Minore. E primieramente l'A. ricerca i rapporti fra l'arte etrusca, dal VI al IV secolo, con l'arte dei popoli che abitarono tra il Po ed il Tevere. E ne risulta che fino nel III secolo l'architettura romana ed etrusca erano uguali.

Studia l'arte nella Magna Graecia ed il suo sviluppo dalla Campania insino alla Sicilia; viene poi al periodo italico dell'architettura nel III e II secolo e studia il periodo osco della costruzione in tufo sotto l'influenza dell'arte ellenistica. Tratta dell'arte ellenistica dell'Asia Minore che cominciò intorno al 200 a. C. ed influì sull'Italia e primieramente su Roma. Qui le forme ellenististiche scelsero subito quelle del periodo del tufo, senza introduzione di elementi etruschi. Così vennero a prodursi delle forme greco-romane, che poi, in conseguenza della colonizzazione, si diffusero per tutta l'Italia. Durante il secondo secolo esse vivevano ancora in Roma, mentre quelle italiche sopravvivevano, una accanto all'altra, nelle provincie.

Sono molti i raffronti che l'A. istituisce tra i varii tempii nell'Etruria, in Roma, nel Lazio, nel paese degli Equi, nella Magna Graecia, in Sardegna, nella Gallia, nell'Africa, nella Grecia, nell'Asia Minore, in Oriente. E, fatto punto di partenza del suo studio i tempii del Forum holitorum, estende la vasta e profonda sua coltura entro un larghissimo perimetro.

Bellissime tavole illustrano questo assai importante lavoro.

Padova, Gennaio 1904.

G. TROPEA

—

J. N. SVORONOS, *Das Athener National Museum*, Phototypische Wiedergabe seiner Schaetze. Verlag von Beck e Barth. Athen, 1903.

Sono usciti il 1° e 2° fascicolo di questa importante pubblicazione che vede la luce in greco ed in tedesco, tradotta dal valoroso dott. Guglielmo Barth.

Il fascicolo primo si occupa degli oggetti provenienti dagli scavi di Antikytera. Comincia con la storia della scoperta e del recupero degli oggetti in questa isola che è la più meridionale tra le greche ed a quasi eguale distanza tra Kythera e Kreta: essa corrisponde all'antica Αἰγελία. Dà una relazione degli scavi e dei singoli rinvenimenti, illustrati da eccellenti riproduzioni fototipiche su grandi tavole, delle quali il primo fasc. ne contiene dieci.

Col secondo fascicolo si completa la descrizione dei reperti archeologici di Antikytera. Sono descritte *Statue e statuette di bronzo*, un Perseus, un Deinias [?], un braccio di pugilatore [Kreugus?], armi, una lira in bronzo, una giovanetta [Chloris?] del noto tipo delle cariatidi dell' Erechtheion, una statuetta di Apollo, di Diomede, di Hermes Diskobolos, un complicato e sconosciuto strumento in bronzo, che arieggia l' astrolabos, descritto con molta cura dal prof. Pericle Rediadis insegnante di geodesia e idrografia nella R. Scuola Nautica di Atene; letti di bronzo a due piazze che ricordano quelli di Boscoreale, Napoli e Priene; *Statue in marmo*: una colossale statua di Herakles, che ricorda l' Herakles Farnese, una grande statua di Apollo, un Perilaos l'Argivo ed un Othryadas lo spartiata, Diomede e Odysseus, tiratori d'arco, Hermes, Aphrodite, divinità sedute, frammenti di statue, quattro cavalli di grandezza naturale, e oggetti diversi, tra i quali ve ne ha di uso domestico.

Lo Svoronos, a cui si deve questa pubblicazione, dopo di averla partitamente descritta, e scientificamente, pezzo per pezzo, confrontata con simili avanzi archeologici di altre collezioni; dopo aver ricorso a raffronti con la gliptica e la numismatica dove gli era necessario per determinare l' arte e l' epoca dell' oggetto rinvenuto e messo a posto nel Museo Ateniese, conclude che questi avanzi della civiltà di Antikythera non sono un riflesso dell'arte di Rhodi o dell'Asia Minore, come taluno ha creduto, ma sono invece i resultati dell' influenza dell'arte di Argos.

Affrettiamo col desiderio la completa pubblicazione di questo lavoro che fa conoscere al mondo dotto i tesori racchiusi nel Museo Nazionale di Atene.

Padova, Gennaio 1904.

G. Tropea

—

H. D'Arbois de Jubainville, *Les Celtes depuis les temps les plus anciens jusqu' en l' an 100 avant notre ère.* Paris, Fontemoing, 1904.

Nel 1902-'3 l' A. si occupò dei Gallo-Bretoni, e propriamente dei Gaulois o Celti continentali e dei Brittons, i due gruppi che da quel ceppo scaturiscono. Questo interessante studio formò oggetto di un corso di lezioni al Collège de France, ed oggi è raccolto in un elegante volume edito dalla grande Casa libraria Fontemoing di Parigi.

Per conservare al libro il suo carattere di riassunto del corso di lezioni, il ch. A. non indica le fonti, nè fornisce le prove: fonti e prove che lo studioso potrà trovare nella seconda edizione

della sua opera « Les premiers habitants de l'Europe », nei voll. II, VI e XII del suo « Cours de littérature celtique » ed in altri suoi lavori.

Come resultato finale delle sue ricerche e come sintesi delle dottrine da lui esposte in questo breve studio sui Celti, si ha che non bisogna esagerare l'importanza dell'elemento celtico nella formazione della nazione francese. La Francia, dice l'A., è stata abitata da numerose generazioni umane molte migliaia di anni prima dell'invasione indo-europea; e per quanto dai prodotti dell'industria di questi antichissimi abitatori si possa indurre che due successive civiltà, la paleolitica e la neolitica, abbiano popolato la Francia in età remotissima, pure noi sappiamo nulla della loro lingua e dei loro istituti, ed ignoriamo se e quali rapporti abbiano legato queste genti alla famiglia dei Finni ed a quella dei Baschi, due nazioni che sono estranee alla famiglia indo-europea, anzi sembra l'abbiano preceduta.. « Des populations primitives et si mal connues de la France, aux temps paléolithiques et néolitiques, provient probablement la plus grande partie du sang qui, aujourd'hui, coule dans les veines des Français ». Affermazione ardita che il ch. A. si permette di lanciare pensando al fatto che i conquistatori indo-europei, cioè i Liguri poi i Celti, poi i Normanni, poi i Franchi, furono poco numerosi, e solo con la virtù delle armi s'imposero ad una gente arrivata prima di loro ed alla quale mancavano le virtù militari dei conquistatori. La lingua di questi resistette anche ai colpi della romanizzazione, e fino agli ultimi aneliti del periodo romano il celtico è resistito in Francia ad onta dei progressi del latino che è finito per trionfare.

Il libro ci dà un largo sommario di venti lezioni. L'A. comincia dal lato geografico e tocca della massima estensione del dominio celtico in Europa dalle coste settentrionali della Scozia sino a quelle meridionali del Portogallo; parla del piccolo territorio dei primi Celti, che colloca sulle rive del Reno, della Main e del Reno, là dove oggi sono l'Assia Darmstadt, il granducato di Baden, il Würtemberg e la Baviera settentrionale: ricerche fatte quasi esclusivamente a base di toponomastica. Parla poi dei Celti nella moderna Germania e nelle isole britanniche; accenna ai Goidels della Gran Bretagna, alle traccie della loro religione dopo la conquista belga, all'introdursi dei druidi sul continente. E si ferma a parlare, con molta competenza, degli dèi a forma umana dei Gôidels, ignoti ai Galli della Gran Bretagna e del continente; poi tocca del culto di alcuni animali, dei corsi d'acqua e degli alberi presso i Gôidels e presso i Galli, dei pretesi Dioscuri dei Galli.

Ma la parte più importante di questo corso di lezioni comincia dalla lezione IX, cioè con la determinazione dei due stabilimenti di Galli all'ovest del Reno, in quel grande paese che sotto l'Impero ebbe il nome di *Gallia* o *Galliae*, tra il Reno e l'Atlantico. Verso il 500 a. C., i Galli invasero la penisola iberica sulla quale, in epoca anteriore, erano venute tre popolazioni, gli Iberi, i Liguri, i Fenici.

L'A. s'intrattene poi sul dominio dei Veneti tra il Danubio e le Alpi. Stabilisce che la loro istallazione nell'Italia settentrionale dovè cominciare verso il 400 a. C., ma prima di loro i Galli dovettero impadronirsi, almeno in parte, dei paesi posti fra il Danubio e le Alpi. Parla della Rhaetia, del Noricum e della Pannonia; dei Galli tra il Danubio e le Alpi, ad ovest dell'antico territorio veneto. Si serve largamente della toponomastica; e dopo l'esame delle conquiste galliche così viene a queste conclusioni dottrinali: un popolo, vinto e vivente sotto il dominio dei conquistatori che parlano una lingua differente dalla sua, conserva a lungo la sua lingua ereditaria; sullo stesso suolo la lingua dei signori nuovi e quella dell'antica popolazione possono vivere lungamente, l'una accanto all'altra. Ciò che è sicuramente avvenuto dopo la conquista gallica.

Nella XIV lezione l'A. si ferma sui Galli in Italia, e dà un quadro delle diverse popolazioni che abitavano la nostra penisola all'arrivo di quelli. È un quadro estremamente povero; mentre invece ben fatta è la determinazione geografica delle popolazioni dell'Italia nel 400 a. C.

Tutto per cenni, ma chiaramente esposto, il movimento della gente celtica nell'antichità.

Il metodo che l'A. usa per la sua dimostrazione è più a base filologica, come comunemente s'intende, che archeologica; ma le conclusioni sono il più delle volte persuasive. Quello che certamente farà presa sul lettore è l'abilità del ch. A. nel seguire il filo della storia dei Celti, pur tenendo nel debito conto l'ambiente geografico ed il legame dei vari momenti storici, nei quali quel movimento si evolve. Ciò che può fare chi ha non solo la dottrina del D'Arbois de Jubainville, ma la chiarezza e il gusto fine della sua esposizione.

Padova, Febbraio 1904. G. Tropea

—

J. Willems, *Le Sénat romain en l'an 65 après J. Ch.* (Extr. du Musée Belge IV, VI). Louvain, Peeters, 1902, pgg. 140.

L'A. pubblica queste pagine dai materiali che il padre suo

aveva raccolto per uno studio sull' ordine senatoriale ed equestre dell' impero romano. Questo studio era destinato a far seguito al *Sénat de la République Romaine* e doveva completare il quadro del senato romano nelle differenti epoche della sua storia.

Il ch. nostro collega dell' Università di Liège rende dunque onore alla memoria del dotto suo padre e fornisce un prezioso contributo alla coltura, col pubblicare da quei materiali una delle liste senatoriali, e propriamente quella del 65 d. C., che presenta uno speciale interesse. Quella lista ci riporta agli ultimi anni del regno di Nerone ed occupa il periodo nel quale si svolge la famosa congiura di Pisone. Si aggiunge che fra le liste ordinate dal Willems questa è principalmente notevole, perchè ci dà il resultato di ricerche personali, le quali reggono anche oggi dopo che sotto gli auspici dell'Accademia di Berlino è stata compiuta la pubblicazione della *Prosopographia imperii Romani saec. I, II, III.* Difatti in questa grande raccolta non figurano i nomi di Galerius Fundanus, C. Itius (?), C. Obellius Ru[fus], Palfurius Sura. Diversamente discussi sono qui Sulpicius Q. f. (Q. n.), Camerinus (Scribonianus ?). Preziosi, diligenti, esaurienti i dati delle fonti letterarie, epigrafiche, numismatiche, raccolti sopra ciascun nome.

Le conclusioni alle quali si perviene dopo il lavoro del Willems sono assai interessanti: il quadro dei senatori dell'anno 65 dà una nuova ed evidente prova dell' estinzione progressiva dell' antica aristocrazia romana; l' antica *nobilitas* plebea soffre la stessa sorte del patriziato, giacchè delle numerose famiglie plebee, rappresentate nel II sec. a C. dai senatori curuli, il Senato del 65 ne conserva appena una quindicina di nomi; il patriziato, sotto l'impero ha perduto tutta la sua importanza. Quanto al cursus honorum, le regole relative alla gestione della magistratura e promagistratura sono, in genere, osservate dai senatori dell' anno 65. Quanto alla fisonomia del Senato in quest' anno, esso numerava nel suo seno uomini di incontestabile talento: Aruleno Sabino, Cassio Longino e Pegaso, nella scienza del diritto; Corbulone, Vindice, Plautio, Annio Gallo, nell'arte militare; Seneca e gli adepti della scuola stoica, Elvidio Prisco, Paconio Agrippino, Giunio Aruleno Rustico, Luccio Telesino, ; le lettere e la poesia sono rappresentate da Lucano, Petronio, Arrio Antonino, Catio Silio Italico, Nerva, Clodio Thrasea, Curiatio Materno, Licinio Muciano, Pomponio Secondo, Vagellio (?), Vestriccio Spurinna, Frontino. Il quadro del senato nel 65 ci dice che i caratteri, al contatto del potere imperiale esercitato da Nerone, si piegano; difatti, eccettuata qualche rara natura, da un lato troviamo scettici, dall' altro ambiziosi.

Questo lavoro del Willems è dunque, come si vede, di un incontestabile vantaggio, specialmente a chi studia quest'anno di storia imperiale; e può servire di modello per esattezza scrupolosa di dati e per rigore di metodo.

Padova, Febbraio 1904.

G. Tropea

—

Memorie dell' i. r. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati *in Rovereto*, pubblicate per commemorare il suo 150° anno di vita. Rovereto. Grigoletti. 1903, pagg. 926 + XXX.

Fin dal 1898 l'Accademia deliberava la commemorazione del suo CL anno di vita, ma una serie di circostanze protraeva sino ad oggi questa cerimonia, della quale è duraturo ricordo la pubblicazione di queste Memorie.

In esse sono messe in luce i principali documenti che riguardano la storia dell' Istituto e ricordano in brevi cenni l'azione di un'Accademia nella cui istituzione i padri si proposero «di affermare la nazionalità italiana ed avviare con carattere italiano questo popolo nelle discipline scientifiche e letterarie», fondando così un centro decoroso di coltura, a svolgere la quale potessero pure concorrere non solo i conterranei, ma quanti avessero nudrito desiderio di veder coronato di esito felice quello sforzo, che riuscì tosto assai ben auspicato». Nobilissime parole della prefazione, le quali non sono vana pompa, ma effettiva verità, come apparisce dal graduale svolgersi dell'attività scientifica e letteraria di questo importante centro di coltura, chiuso entro l' alta valle dell' Adige nostro.

Il grosso volume dà un riassunto delle adunanze e notizie biografiche dei socii, e bibliografiche. Tutta la prima parte è consacrata alla pubblicazione di documenti che si riferiscono alla fondazione del Sodalizio ed al suo sviluppo. La parte II cont'ene le memorie riassuntive estratte dal libro delle Sessioni accademiche; memorie riassuntive delle pubbliche adunanze scientifiche, a cominciare dal 1750 (vi sono importanti memorie nel campo della filologia classica). La Parte III si occupa delle publicazioni accademiche con seguito delle biografie e bibliografie dei soci dal 1750 in poi. Ricchissima è la parte biografica che contiene per cenni le notizie intorno alla vita di 1346 soci, tra estinti e viventi, e alle opere loro.

Il volume è corredato di due Indici, ed è la prova più evi-

dente della sempre crescente attività del centro roveretano di scienze e lettere.

Padova, Febbraio 1904.

G. TROPEA

—

ABAMÉLEK LAZAREW, *Palmyra*. Ricerche archeologiche. S. Petersb. 1884; eiusd. *Gerasa*. St. Petersb. 1897.

L'illustre Autore del lodato studio sui tiranni di Pherae pubblicò, è già parecchio tempo, i due lavori dei quali diamo qui un cenno. Questo perviene assai in ritardo, perchè non prima d'ora mi fu dato il piacere di ammirare questi due preziosi studi i quali sia per il loro alto prezzo sia pel numero molto limitato di esemplari sono assai rari ed assolutamente fuori del commercio librario.

Palmyra, la capitale della Siria, è visitata, studiata, rappresentata: superbe eliotipie illustrano gli avanzi di quella grande città vissuta di vita propria nel cuore del deserto. Il Lazarew che conosce a perfezione le fonti classiche e le descrizioni delle fonti geografiche, ha tenuto conto dei molti lavori fatti intorno al soggetto, non solo nelle lingue dell'Europa, ma in quelle orientali, e ci ha dato una pubblicazione veramente meravigliosa per compiutezza di particolari, per eleganza e finezza di rappresentazioni. Assai importante l'iscrizione bilingue (greca ed ebraica) ed i facsimili fototipici che costituiscono le ultime cinque grandi tavole di questo lavoro.

Lo studio intorno a Gerasa è singolarmente importante per la storia dell'arte e per l'epigrafia.

La Gerasa del Lazarew è il resoconto di una esplorazione archeologica delle rovine dell'antica Djérache.

Il lavoro riproduce iscrizioni in parte edite, ma permette di rileggerle con maggiore esattezza che non risulti dalle edizioni del Pognon (in Rev. d'Assyriol. 1885) e dell'Euting (in Epigraph. Miscell.). Delle riproduzioni dell'A. si è largamente servito lo Chabot nelle *Notes d'épigraphie et d'archéologie orientale* (in Journ. Asiat. Juillet-Août 1898) per completare e modificare le lezioni già da altri proposte.

Sarebbe forse utile che di questo genere di studi si facessero anche edizioni più modeste, perchè le fossero più facilmente accessibili ad ogni classe di studiosi.

In ogni modo ad un uomo che ha consacrato tanta bella parte di sè, e risorse finanziarie non indifferenti a vantaggio dei forti

studi va tributata la più larga riconoscenza ed il più schietto plauso dagli studiosi.

Padova, Febbraio 1904.

G. TROPEA

—

E. COCCHIA, *Saggi filologici.* III. L'italia meridionale e la Campania nella tradizione classica. Napoli. Pierro, 1902, pgg. 430.

È il terzo dei sei volumi delle opere del Cocchia che si pubblicano dal Pierro, e contiene i seguenti studi: I. Il nome Italia in qual regione primamente nascesse e come si estendesse al resto della penisola; II. La patria di Ennio; III La patria di Ennio e il nome Italia; IV. Il più antico confine d'Italia sul mar Tirreno [1]; V. La tomba di Virgilio; VI. La geografia nelle metamorfosi di Ovidio e l'Averno virgiliano; VII. La forma del Vesuvio nelle pitture e descrizioni antiche; VIII. I Romani alle Forche Caudine.

È un insieme di memorie pubblicate da più tempo su Periodici o lette in Accademie e inserite negli Atti di esse; memorie che già formarono oggetto di discussione, e per talune, di larga e proficua discussione. L'editore ha fatto molto bene a raccogliere tutte queste preziose monografie che sarebbero altrimenti più o meno ad avvizzire in Periodici di vecchia data.

Qua e là, qualche lavoro è illustrato da opportune carte, alcune delle quali potrebbero essere molto più belle.

Padova, Febbraio 1904.

G. TROPEA

—

B. BENUSSI, *La regione Giulia.* II ediz. ampliata. Parenzo. Coana, 1903, pgg. 360.

Il valoroso direttore del civico Liceo di Trieste, noto per i molti suoi studi sull'Istria, considerata dal punto di vista storico e geografico, pubblica la seconda edizione del manuale di geografia, storia e statistica della regione Giulia.

Nei confini dei nostri studi rientra la parte II, epoca I, destinata ad illustrare la regione dal lato storico. Questa parte del libro tratta dell'età antica, e piglia le mosse dal periodo neolitico delle

---

[1] Vi si pubblica come «appendice» un articoletto intitolato «Il valore primitivo del nome Italia e la tradizione antiochea» e, per dimenticanza, si trascura di notare che quell'articolo, in forma di recensione, fu pubblicato da questa *Rivista* (anno IV fascicolo 3 pagine 263-268).

popolazioni primitive, i cui avanzi di abitazioni umane si rinvengono nella " grotta dell' orso „ presso Gabrovizza, nella " grotta dei giganti „ presso Brisce, nella " grotta del diavolo „ presso Monfalcone, e in altre grotte nei dintorni di Nabresina, Plesvizza, Rozzo, Materia, Duino, ed Opcina. La gente che abitava queste grotte non esercitava l' agricoltura, ma la pastorizia e la caccia nelle ampie foreste. Nell' età del bronzo, scelsero località prominenti e dirupate " i castellieri „, e lì innalzarono le loro capanne e le circondarono di muri e di palizzate; poi, allorchè ci avviciniamo all' età del ferro, aumentarono di numero e di popolazioni i castellieri nell' interno, sul mare e sulle isole. " All' epoca cui risalgono le prime notizie storiche, troviamo popolati oltre 500 castellieri con circa 100 mila abitanti. Poi entriamo nel periodo storico delle immigrazioni: " sembra, dice il ch. A., che nei tempi più remoti il nostro paese fosse abitato dai Liguri - Euganei; quindi venissero a stabilirsi i Veneti che si avanzarono ai tempi della guerra troiana dall'Oriente per le valli del Danubio e della Sava, ed attraversato il varco delle Giulie si estesero fra le Alpi e l'Adriatico. Dalla loro fusione con l'antichissima popolazione indigena ligure - euganea ebbe origine il popolo dei Veneti e quello degli Istriani „.

Povero è l' accenno alle fonti storiche e geografiche greche, che si occupano dell' Istria o che ne fanno un semplice accenno; ma bisogna considerare che l' A. dà solo un sommario delle principali notizie storiche dell' Istria antica, e che il libro ha piuttosto carattere geografico che storico.

Il Benussi si occupa anche della coltura e dell' industria, e i manufatti di questa, più che dai magri accenni delle fonti letterarie, egli cerca nei reperti archeologici delle tombe. Qui è evidente il desiderio di lui di inserire quanto può dei suoi buoni studî, e, d' altra parte, il bisogno di tenersi entro i limiti imposti dalla natura del libro. Un breve capitoletto accenna alla divisione amministrativa dell' Istria durante il dominio romano.

La rimanente parte del libro non interessa i nostri studi. Bellissima la carta dell' Istria annessa al volume.

Padova, Febbraio 1904.

G. Tropea

—

S. Ambrosoli, *Numismatica.* Manuale Hoepli. 3ª ed. riveduta. Milano 1904.

Dell' A non è necessario il dire: oramai egli è noto tra i migliori cultori di numismatica in Italia — dirò, in breve, del libro

che si presenta la 3ª volta al pubblico colto, dopo due edizioni hoepliane molto bene accolte. Le illustrazioni sono raddoppiate; è tenuto il debito conto delle ultime pubblicazioni; vi è aggiunto un indice bibliografico, ed è fatto posto ad un piccolo prontuario latino, estratto dal *Vocabolarietto pei numismatici* dello stesso ch. A. Questo prontuario risponde ad un voto espresso nel recente Congresso internaz. di Scienze storiche, adunatosi in Roma.

Il Manuale Hoepli che contiene il lavoro dell'Ambrosoli è certamente fra i migliori della preziosa Collezione.

Padova, Febbraio 1904.

G. Tropea

—

Antonio Taramelli, *Gazoldo degli Ippoliti, scavi nella stazione dell'età del bronzo, detta Bellanda.* Mantova, Tip. A. Manuzio, 1903.

È un breve articolo del ch. direttore del Museo di Cagliari, che dà conto della scoperta di terramara avvenuta, or sono 20 anni, per opera del Bandieri e del Chierici, ed ora riconfermata dagli scavi praticati dal sig. Locatelli. La terramara è nel fondo di Bellanda presso Gazoldo, nel Mantovano.

Il Taramelli piglia occasione della scoperta per dichiarare ancora una volta l'importanza dei resultati di «quella scuola di archeologi scavatori» che è capitanata da Luigi Pigorini.

Padova, Febbraio 1904.

G. Tropea

—

K. Engelhardt, *Zum Monumentum Ancyranum.* Speyer, Jaeger, 1902.

I luoghi corrotti del Monumentum Ancyranum furono nel 1865, e poi nel I vol. del C. I. L., così integrati dal Mommsen, che ben poco resta da fare per lo studio di quel testo bilingue. Tuttavia dalla scuola del Wölfflin di Monaco vien fuori questo lavoro dell'Engelhardt il quale si propone di studiare il documento storico al lume della grammatica e lessigrafia, e ravvicinando la prosa augustea al linguaggio di Cesare, Cicerone, Livio ed anche di Varrone, Cornificio, Sallustio e Cornelio Nepote.

È una ricerca dettagliatissima e molto diligente.

Padova, Febbraio 1904.

G. Tropea

—

V. Strazzulla, *Mitridate VI, gli Sciti ed il regno bosporano fino al 62 d. C.* Messina, D'Amico, 1903, pgg. 302.

L'A. esamina le fonti della spedizione mitridatica dal 112-110 contro i Taurosciti; segue le vicende scitico-bosporaniche lungo la successione dei re da Machares a Kotis I col quale decade l'attività marinara e industriale dell'Eusino greco e della Meotide.

Esamina, raffronta e discute le fonti storiografiche, epigrafiche e numismatiche; tiene il dovuto conto della letteratura più recente, e specialmente del dotto studio di Th. Reinach su Mitridate Eupatore. Nè si limita alla nuda esposizione degli avvenimenti, benchè questa sia fatta dallo Strazzulla con metodo rigorosamente scientifico, ma ricerca tutti quegli altri elementi che completino il quadro prammatico.

Chiude il lungo lavoro una enumerazione critica delle fonti letterarie, nella quale l'A. mostra non solo la vasta sua conoscenza di tutto il materiale storiografico greco e romano, ma la sicurezza nel modo di giudicarne e di usarne.

Forse sarebbe stato opportuno il guardare la storia delle vicende orientali col sussidio delle fonti orientali: l'A. più volte, nel corso del lavoro, lamenta la povertà, o la tendenziosità, o la falsità delle fonti greche e romane; e però egli stesso avrà dovuto sentire il bisogno di rivolgersi altrove.

Giustissima l'osservazione che a sopperire alla straordinaria pochezza delle fonti letterarie occorrerebbe far ricorso alle fonti monumentali.

Lo Strazzulla, al quale si debbono molti e buoni studi nel campo delle storia antica e dell'archeologia classica e cristiana, ci presenta oggi un lavoro che per la compiutezza, direi esauriente, onde è trattato il soggetto, è veramente degno di molta lode.

Padova, Febbraio 1904.

G. Tropea

—

E. Speck, *Handelsgeschichte des Altertums.* I. *Die orientalischen Völker*; II. *Die Griechen.* — Pgg. 592+582. Lipsia, Friedr. Branstetter, 1902.

Il Beloch, nella Griechische Geschichte (I, 199 in nota), scriveva: Eine griechische Wirtschaftsgeschichte haben wir noch nicht. Questa è una constatazione di fatto e l'espressione di un bisogno. La parola del grande storico della Grecia Antica è stata feconda di resultato utile. Allo studio del Beers (Allgemeiner Geschichte des Welthandels), pubblicato nel 1860, povero per la parte an-

tica, giacchè tutta la storia del commercio mondiale nell'antichità è compresa in un centinaio di pagine, si è sovrapposto quello dello Speck. L'A. in due grossi volumi si occupa della storia del commercio orientale e di quello greco: è da augurare ai buoni studi che l'A. non si arresti qui, e venga avanti per l'età romana, anzi, più giù fino a tutto il periodo bizantino. Così la sua storia del commercio verrebbe a collegarsi a quel grande movimento delle città marinare dell'occidente, che è come il ponte di passaggio dall'età antica alla moderna.

Lo studio dello Speck è indirizzato a contentare i bisogni e le curiosità di una larga sfera di lettori, e s'indirizza sopratutto agli studenti delle scuole superiori di commercio. Questa larghezza d'intenti è, secondo me, la causa per la quale il lavoro finisce per non essere del tutto proporzionato alle esigenze di ciascuna delle classi per le quali il libro dovrebbe essere scritto. Il commerciante vi trova troppe cose alle quali è estranea la sua coltura, e però non sempre potrà utilmente seguire il nostro Autore; lo studente può averlo come libro di consultazione per l'ampliamento di un dato periodo della storia del commercio, ma difficilmente riuscirà a percorrere tutta la lunga strada nella quale il dotto autore si è messo con tanto coraggio e con rara abnegazione: lo scienziato vorrà trovarvi più ampio l'apparato bibliografico, discusse le fonti, rigoroso, in una parola, il metodo. Molte delle cose dette nel libro sono da gran tempo acquisite alla scienza e nel lavoro costituiscono un ingombro ch'egli trova poco utile. È la proporzione, penso io, quella che fa difetto nel libro dello Speck. Al quale però resta un grande merito, quello cioè di rendersi utile a quel gran mondo che, alla fine, costituisce la parte più numerosa della società.

E da questo punto di vista il metodo seguito dall'A. non sarebbe potuto riuscire più esatto, più coscenzioso.

Egli, dopo aver dato uno sguardo generale al commercio mondiale in tutti i campi della sua attività, in quella agricola, marinara, mineraria, industriale, tocca dei rapporti delle persone nel movimento di questa attività e dei mezzi di circolazione della ricchezza, chiudendo la parte generale con belle considerazioni sullo stato e sulla sua influenza nel commercio privato, nelle fattorie, nelle colonie.

Comincia poi, seguendo il graduale sviluppo della civiltà, la storia del commercio a seconda delle genti diverse: Indiani e Cinesi, Babilonesi e Assiri, Persiani, Egiziani, Fenici, Arabi, Ebrei.

Il secondo volume, la Grecia, è piuttosto, in gran parte, la

storia greca con riguardo particolare alla sua vita commerciale, di quello che una vera e propria storia del commercio dei Greci. Noto che dello sviluppo del commercio miceneo il cenno è povero, mentre per altri periodi della storia greca si riscontra una sufficiente ampiezza di esposizione e di vedute.

Ancora un'altra osservazione: sarebbero stati utili capitoli quelli consacrati alla geografia commerciale. Un qualche accenno, qua e là non manca, specialmente in principio di ciascun volume, ma quanto se ne dice non riesce del tutto sufficiente.

Nella parte greca, dopo uno sguardo al paese ed al popolo, l'A. parla dello sviluppo politico e sociale dei Greci fino alla guerra persiana e da questa sino all'unità sotto Alessandro Magno. Poi discorre delle colonie, della coltura e di quant'altro nella vita del popolo ellenico abbia rapporto con la sua attività commerciale.

Il libro non nasconde un fine politico altamente nobile quello cioè di istruire i tedeschi intorno al modo onde lo sviluppo del commercio nel mondo antico procurò a certe genti la base vera della grandezza politica.

Questo libro, di fronte allo sviluppo sempre crescente della potenza coloniale dei tedeschi, è un vero contributo degli studi alla floridezza della patria. Il qual fine quanto sia lodevole non è chi non veda.

Ma il maggior merito del lavoro è nel fatto che l'A., padrone com'è della storia antica nelle sue linee generali ha saputo vederne il lato della vita commerciale seguendo lo sviluppo di questa in maniera da dare al lavoro una vera e propria unità organica.

Padova, Febbraio 1904.

G. TROPEA

—

P. E. PAVOLINI, *Di alcune caratteristiche della letteratura indiana.* Firenze, Galletti, 1903, pgg. 24.

È il discorso col quale fu inaugurato l'anno accademico nell'Istituto degli Studi superiori di Firenze.

Il chiaro orientalista, presenta gruppi di fatti in determinati ordini di conoscenze o di sentimenti, espressi nella letteratura indiana.

Egli ha davanti tutte quelle grandi fonti e piglia qua e là, secondo gli abbisogni per la dimostrazione dei diversi argomenti.

Larghe, geniali vedute; impressioni colte bene, ed espresse

in una forma smagliante, dovettero attrarre l'uditorio fine. Questo discorso si legge la seconda volta con eguale piacere.

Padova, Gennaio 1904.

G. TROPEA

—

D. VAGLIERI, *Gli scavi recenti nel Foro Romano.* Suppl. Roma, Loescher, 1903, pgg. 24, con 4 tavole e 2 incisioni.

È un lungo riassunto della relazione del Boni sul « Sepolcreto del Septimontium preromuleo » edita nelle *Notizie degli Scavi* 1903, pgg. 123 sgg. Si occupa della Necropoli arcaica, dell'Arca del Foro, della statua equestre di Domiziano. Riassunto fatto con la competenza che tutti riconoscono nel valoroso epigrafista dell'Ateneo romano.

Padova, Gennaio 1904.

G. TROPEA

—

A. SCHULTEN, *Prozess wegen Weidefrewel* [Afrikanische Inschrift] (dai Beiträge z. alten Gesch. u. griech.römischen Alterthumskunde). Berlin, Weidmann. 1903.

L'A. fa un largo commento storico e giuridico alla iscrizione africana pubblicata nel 1893 dal *Bull. du Comité des Travaux hist.* p. 231. Il detto commento lo porta a studiare, qua e là, importanti questioni agrarie.

Padova, Gennaio 1904.

G. TROPEA

—

J. BIDEZ, *Un faux dieu des oracles chaldaïques* [dalla Rev. de Phil. N. S. XXVII, 1]. Paris, Klincksieck, 1903.

Il ch. A. trova in Simplicius (in Aristot. de Caelo 375, 19 ed. Heib.) che l'ha da Proclo, non più il verso isolato di Damascio (II, 131, 29), ma l'esametro che lo seguiva nei λόγια e che completa il significato di quel verso. Talchè si viene a confermare l'affermazione del Kroll (de orae chaldaicis, p. 16 sgg.) che l'ebdomade composta di due trinità e di una monade, è una invenzione di quei neoplatonici ai quali dobbiamo la maggior parte dei Χαλδαϊκὰ λόγια.

Padova, Gennaio 1904.

G. TROPEA

—

PH. FABIA, *L'adhésion de l'Illyricum à la cause flavienne. Examen critique du récit de Tacite* [dalla Rev. des ét. anciennes, V. 4]. Bordeaux, Freret, 1903, pgg. 53.

L'A. da una larga raccolta di note alle storie di Tacito, le quali dovranno servirgli per un lavoro d'insieme sulla pregiata fonte, ne trae una a proposito del racconto tacitiano sulla politica illirica nella causa flavia (Tac. Hist. II. 85-86). « Tacite ne gagne pas toujours à être relu souvent et de près »: con queste parole comincia questa interessante analisi che lo porta alla conclusione che non è nè documento storico, nè opera d'arte perfetta un racconto che si ferma ai particolari e non assurge a quelle considerazioni generali che erano richieste dall'economia razionale dell'insieme; che contiene il superfluo e manca del necessario; che espone senza sufficiente precisione; nel quale l'espressione oscura talvolta il pensiero, sia per eccessiva preoccupazione di novità, brevità, varietà, sia acciocchè la verità, travestita, produca soltanto effetto; un racconto in cui alla vana cura d'una simmetria fittizia è sacrificata persino la proporzione naturale delle parti.

Questa disastrosa requisitoria del Fabia sembrerebbe esagerata, se non fosse giusta. Bisogna seguire il ch. A. nella dettagliata analisi del passo tacitiano per convincersene. Però è necessario anche di affermare che ove di passi di questo genere non se ne dimostri una buona serie, il giudizio rovinoso finisce per colpire lo storicô in quel dato luogo del suo libro, più che nel valore generale che possa darsi all'uomo, al metodo e all'opera di lui. Onde è oltremodo desiderabile che il Fabia pubblichi presto i suoi studi tacitiani.

Padova, Febbraio 1904.

G. TROPEA

—

A. DIETERICH, *Eine Mithrasliturgie*. Liepzig, Teubner, 1903, pgg. 230.

Dopo la pubblicazione dei *Textes et monuments figurés relatifs aux mystères de Mithra* di Franz Cumont professore di storia antica nell'Università di Gent, è venuta la traduzione tedesca di Georg Gehrich (Ein Beitrag zur Religionsgeschichte der römischen Kaiserzeit) edita dalla benemerita Casa Teubner, ed ora questo lavoro del Dieterich.

Il Cumont aveva già dato i testi, il Dieterich ne fa la ricostruzione e la traduzione tedesca, fermandosi sulla liturgia del culto di questa iranica divinità della luce; culto che fu tanta parte della vita spirituale dell'Oriente e che fu trasportato a Roma, durante

l' impero romano, e molte volte ne determinò alcune speciali tendenze politiche.

L' importanza di questa pubblicazione risulta tanto maggiore ove si pensi che, come bene osserva il Cumont, noi non possediamo, liturgie dei culti antichi. E naturalmente qui va fatta eccezione per i testi religiosi assiri e babilonesi, dei quali ultimamente avemmo la bella edizione del Martin. Il ch. Autore, che da dodici anni, come dice egli stesso (p. 29), lavora alla interpretazione di questi testi, specialmente per i misteri di Mithra, ha fatto bene a pubblicare questo lavoro di ricostruzione e di interpretazione, tanto più dopo l'Anz ed il Bousset, i cui studi guardano solo un lato o speciali lati dell' intero culto. « Niemand, dice il Dieterich, hat bisher die unerlässliche Vorbedingung jeder weiteren Verwertung des Dokumentes erfüllt, nämlich die Vorlegung und Herstellung des sehr schweren und zum Teil verdebten Textes. Das grosse Verdienst der ersten Lesung bleibt Wessely, aber die Lesung ist keine Textrezension ». Onde tanto più riesce utile il lavoro.

E poichè il Dieterich ha già preso a raccogliere i resti di antichi inni sacri e liturgie, ha ritenuto necessario, quasi lavoro preparatorio, di pubblicare e chiarire alcune di queste liturgie. Qui, egli dice, in questo documento, è al sommo grado rappresentato il rito sacramentale del culto religioso, l' innalzamento dello spirito alla luce divina e la sua unione con la divinità. Si tratta finalmente della storia delle imagini e delle forme, sulle quali l' antico cristianesimo trovò le sue più alte concezioni e le chiese cristiane quegli usi sacri che tradizionalmente adottarono e adottano ancora ai nostri giorni.

Il lavoro del Dieterich comincia dalle origini e dalle fonti del testo papiraceo, e studia la liturgia e la magia, il tempo della composizione del testo, l' introduzione della liturgia, la prima grande preghiera, gli dèi del giorno ed i venti, la divinità del fuoco (Aion), Helios, e quanto altro abbia rapporto con lo sviluppo del culto di Mithra.

La seconda parte di questo studio si occupa delle imagini liturgiche del mistero di Mithra (essenza del nome e rapporti di esso con l' uomo e viceversa, unione dell' uomo in Dio, fanciullezza del nome, il suo rinascimento, l' ascensione dell' anima a Dio).

Con la vasta dottrina e fine genialità del Dieterich il soggetto si ravviva ed assurge ad un vero e proprio studio di questo culto, della sua liturgia, e del rapporto con gli altri culti. L'A. utilizza le importanti fonti monumentali delle quali è già cenno non indifferente nel relativo articolo del Lexikon del Roscher; e innesta

a quello che è dato di fatto, cioè la constatazione del culto e della liturgia sulla base del documento e delle fonti d'ogni natura, osservazioni finissime sull'essenza di questo culto e sul rapporto di esso con le scuole filosofiche in Grecia e in Roma.

Padova, Gennaio 1904.

G. TROPEA

—

V. MANZINI, *Il dritto criminale nella più antica legge conosciuta.* Torino, Unione tipogr. editrice, 1903.

Gli studi sulla celebre stele di Susa si moltiplicano di giorno in giorno, e da questo famoso codice babilonese di Hammurabi storici, archeologi, giuristi, teologi, traggono quante più possono considerazioni, ciascuno nel campo della propria disciplina.

Il ch. collega dell'Ateneo Sassarese, Vincenzo Manzini, studia le disposizioni penali, pel primo, in Italia, e ricerca in quella legge « l'estremo punto di partenza dell'evoluzione legislativa ».

Egli trae dal codice le generalità e le disposizioni penali. e vi aggiunge parecchie sue considerazioni bibliche, e considerazioni critiche e raffronti storici allo scopo di « richiamare l'attenzione della scienza criminale sopra cose meravigliosamente belle e straordinariamente utili ».

Facendo tesoro delle osservazioni del Manzini, ne diamo qui un sommario.

Il vincolo religioso s'impone ai principi ed al popolo (cfr. Deuteron, XXVIII). Malgrado le affinità tra il codice di H. e la legge mosaica, la legge di H. mostra « una civiltà di gran lunga più prospera e raffinata che in Israele ».

La società babilonese del tempo di H. era costituita a Stato feudale. Sotto il dominio d'una religione antropomorfa, giustizia era solo quella emanante dagli dèi; ma il principio religioso non soffocava la tutela giuridica del principe verso i sudditi.

La legge di H. contiene solo 101 disposizioni penali su di un totale di 282 norme di varia indole, « il che vuol dire, indubbiamente che la società babilonese del tempo di H. era non solo politicamente ed economicamente evoluta, ma anche moralmente sviluppata, sì da poter ordinare e ottenere il giusto trattamento del maggior numero dei rapporti sociali col solo mezzo della responsabilità patrimoniale ».

Sorprendente il modo onde fu concepita e regolata l'imputabilità e responsabilità.

Dall'esame dei reati repressi dalla legge di H. apparisce che,

eccetto i casi contemplati nei §§ 153, 210, 218, 229, 230, l'omicidio era punito soltanto con la sanzione pecuniaria. Il codice di H. era dunque meno severo delle leggi antichissime greche, delle XII Tavole e delle Costituzioni dei barbari.

Nei delitti famigliari il cod. di H. usò una certa mitezza che contrasta con la spietata severità di Mosè.

Nei reati contro la proprietà non esiste quella differenza tra furto e rapina che, in senso benigno per quest'ultima, si conservò in Roma fin sotto il pretore; ciò indica che la società babilonese aveva superato quello stato di barbarie in cui la rapina, insieme alla pirateria, era considerata come mezzo lecito, o tollerato, di acquisto di proprietà.

Progredito il processo penale: vi sono giudici professionali, responsabili; organi che raccolgono le denuncie, formalità che garentiscono la giustizia e l'equità. Il processo babilonese è essenzialmente laico, cosa meravigliosa per una società orientale, e i caratteri teocratici che vi si scorgono, sono puramente esteriori e rappresentano tradizioni in via di decadenza, mantenute per reverenza al passato.

Fondamento della prova è la flagranza e la testimonianza precostituita.

Il taglione determina la pena anche dei minori reati e qui la legge di H. concorda con quella di Mosè, anche nelle espressioni. Dall'applicazione di un tal principio nasce un ricco sistema di pene mutilative.

Da tutte queste osservazioni l'A. conclude: « Un dritto in cui prevale l'elemento politico laico; che segue ed applica graduazioni e classificazioni etico-psicologiche; in cui, sopra le disposizioni penali, preponderano le norme civili; che contiene implicita la distinzione fra dritto patrimoniale e penale; che formola ed esige numerose garanzie processuali; che viene applicato da giudici professionali; che regola assai bene l'imputabilità; che usa un sistema penale vario e complesso: un simile dritto non può appartenere che a una civiltà molto progredita, qual'era certamente quella del tempo di Hammurabi ».

Padova, Gennaio 1904. G. TROPEA

F. CABROL, *Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de Liturgie.* Fasc. II. Accusations contre les Chrétiens-Afrique. Paris, Letouzey et Ané, 1903.

È il II fascicolo di questo utile lavoro che dovrà abbracciare le istituzioni antiche, i costumi, le costumanze dei tempi primitivi,

l' architetturà antica nei suoi rapporti con la liturgia e con l' arte cristiana della prima epoca, l' iconografia, i simboli e le figure, l' epigrafia, la paleografia, la sigillografia e la numismatica nei suoi rapporti con l' antichità cristiana, la liturgia coi suoi riti, con le sue formule, i libri liturgici, le famiglie liturgiche, le persone, la liturgia dei morti, il culto, il tempo, il canto liturgico; insomma tutto quel complesso che dia l' imagine della vita cristiana dell' età antica.

In questo fascicolo, *H. Leclercq* completa il lungo studio sulle accuse contro i cristiani, iniziato nel fascicolo precedente. Vi si tratta delle accuse in generale, dell' *Odium generis humani*, della magia, dei vizi infami e dell' infanticidio, della lesa maestà e dell'ateismo, dell' indifferenza politica, della castità e della continenza, della ripugnanza al servizio militare, dell' indifferenza verso i parenti, della ricchezza e della povertà. Naturalmente, trattandosi di un dizionario così vasto, non si possono domandare articoli del tutto esaurienti. Per es. in questo articolo, è molto magra la discussione intorno alla grave accusa lanciata contro i cristiani a proposito del terribile incendio di Roma; nè è discusso il famoso passo di Tacito, ed è trascurata quasi interamente la letteratura di un soggetto che in questi ultimi anni è stato tanto e con tanta violenza discusso. Noto, in generale, che non solo in questo articolo, ma anche in altri, poco si è tenuto conto del contributo che agli studi di archeologia cristiana è stato dato dagli Italiani. Non dobbiamo dimenticare che questa nostra è la terra che ha dato i natali a G. B. De Rossi, al Garrucci ed a tanti altri grandi maestri di questa disciplina storica. Molto migliore l' articolo *Achaia* dello stesso Leclerq. Qui, dopo avere accennato allo stato politico e religioso della regione dal I secolo di G. C., egli parla della introduzione del cristianesimo, dell' opera di S. Paolo in Atene, in Corinto, in Tessalonica. Parla delle persecuzioni nel III secolo, dell' arianesimo nel IV secolo, della distruzione dei tempii pagani e della istituzione delle chiese cristiane. E chiude l' articolo col toccare delle principali epigrafi greche cristiane. Bello l'articolo dello stesso Leclercq sull'*Acrostico*, di cui il ch. A. studia l'etimologia, la definizione, le origini, l' acrostico ed il telestico, l' acrostico nella liturgia greca, gli acrostici alfabetici, un inno acrostico su di un papiro, le poesie figurate, gli acrostici copti. L' articolo sugli *Atti dei Martiri*, cioè su queste scritture destinate a conservare il processo verbale ufficiale dell' inchiesta ed il racconto sommario della sanzione contro i cristiani conformemente alle leggi, è molto interessante. Comincia col designare quali siano i docu-

menti contenuti sotto il titolo di Atti dei Martiri; distingue gli autentici dagli apocrifi, si ferma sul formulario di essi, cioè sul loro sviluppo a base del tipo dell' istruttoria criminale, sul modo di costituire gli atti e sulla loro conservazione, sui *notarii* e sulla redazione degli Acta Martyrum, sulle alterazioni, sulle antiche collezioni di questi Atti, quella cioè di Eusebio in Palestina, di San Gregorio in Armenia, degli Atti di Scharbil e Babaï, di Barsamya, di Gouria e Schamouna, di Habib in Mesopotania; quelli numerosi della Persia, dell' Etiopia, dell'Arabia, dell' Egitto, dell'Occidente (Africa, Spagna, Gallia, Inghilterra), di Roma. Nota lo stretto legame che unisce questi Atti all' epigrafia. Studia questi Atti in rapporto ai monumenti figurati. Ed il Leclercq, infaticabile e dotto collaboratore di questo importante dizionario, chiude questo lunghissimo articolo con indicare la bibliografia del soggetto, la quale, se non è completa (nè poteva esserlo se non a grande discapito dell' economia del lavoro), tuttavia tiene conto delle più importanti pubblicazioni.

Notiamo inoltre, in questo 2° fascicolo, i seguenti articoli: *Ad bestias* (di H. Leclercq), *Ad complendum* (di A. Gastoné), *Ad metalla* (di H. Leclercq), *Ad pacem* (di A. Gastoné), *Ad sanctos* (di H. Leclercq), *Adamo ed Eva* (di H. Leclercq), *Adelphia* (di H. Leclercq), *Adiuratio* (di H. Leclercq), *Adulterio* (di E. Vacandard).

Padova, Gennaio 1904.

G. Tropea

—

P. Terentii Afri Adelphoe, revisione del testo, introduzione, commento e appendice critica di Giovanni Cupaiuolo. Milano, Albrighi, Segati e C.°, 1904, pagg. CXXXV + 310.

La Raccolta di autori latini con note italiane, edita dalla importante Casa editrice Albrighi, Segati e C.°, con questo volume LXVIII si è arricchita di un lavoro che, diciamo subito, onora la Raccolta stessa.

L'A. nella Prefazione confessa di essere uscito dai confini modesti della scuola, tratto dal lungo ed amoroso studio della commedia latina e della terenziana in particolare, e del grande materiale che a vantaggio di essa egli è andato raccogliendo. Questa confessione risponde alla verità: giacchè nel libro del Cupaiuolo non c'è davvero risparmio di fatiche, nè poca scrupolosità nel tener conto di tutto quello che intorno alla commedia terenziana fu detto prima dell' Autore.

Parte principalissima del lavoro è la costituzione del testo, ri-

veduto con scrupolo, ricorrendo ai codici per mezzo dell'apparato critico dell'opera fondamentale dell'Umpfenbach. Viene poi il commento inteso a rendere chiaro e preciso il pensiero dello scrittore, mercè dotte ed acute osservazioni grammaticali e stilistiche. L'appendice critica non è un magro apparato di lezioni e di varianti, ma indica la via per la quale l'A. è giunto alla costituzione del testo.

Bellissima l'Introduzione che assurge alla dignità di un vero studio critico sugli Adelphoe e sugli originali Greci: essa oltre che può servire, come nota l'A., a dare un concetto più esatto della composizione della commedia, è qua e là come necessario compimento delle note esegetiche per alcune questioni speciali, per le quali nel commento si richiama l'Introduzione.

Se dei classici latini e greci noi avessimo altrettanti testi come quello che ci ha dato per gli Adelphae il Cupaiuolo, la scuola possederebbe una biblioteca assai preziosa, e gli studiosi altrettante guide che nelle singole ricerche riescono utili e per economia di tempo e per incitamento a nuovi studî.

Padova, Febbraio 1904.

G. Tropea

—

A. Persii Flacci Satirae edid., adnotationibus exegeticis et indice verborum instruxit Geyza Némethy. Budapestini, Sumptib. Acad. Litt. Hungaricae, 1903, pgg. 392.

Questa edizione di Persio fa parte delle Editiones criticae scriptorum graecorum et romanorum a Collegio philologico classico Academiae Litterarum Hungaricae publici iuris factae. È la raccolta che ci ha dato la bella edizione dei frammenti di Euemero, degli Scolii pindarici, di quelli di Nicandro, dei detti di Catone, del codice Farnesiano di Festo.

Il chiaro collega dell'Ateneo budapestano, Geyza Némethy, mette a profitto degli studiosi il ricco materiale di osservazioni che in un corso di lezioni egli è venuto esponendo ai suoi discepoli. Egli tien conto delle interpretazioni diverse che fino ad oggi si sono date a molti luoghi e i più oscuri del poeta satirico romano, ed aggiunge di suo il frutto cospicuo di lunghe e diligenti ricerche.

Quanto al testo, l'A. si serve dell'edizione del Bücheler [3], e nella prefazione dichiara, satira per satira, i luoghi nei quali ha creduto di discostarsi dall'edizione predetta.

Premette al testo delle sei satire la « Vita A. Persii Flacci de commentario Probi Valerii sublata ». Poi dà il testo.

Ma la parte più interessante e che costituisce poi il maggior merito del lavoro comincia alla pagina 47 e va fino alla 351: sono le *Adnotationes*. In queste, il ch. Autore, espone dapprima l'argomento di un dato numero di versi per ciascuna satira, e poi il commento, ricchissimo. Non c'è questione, non c'è ipotesi, sia per quanto si riferisce al testo, sia per l'interpretazione, che non siano vagliate e discusse con tutti i mezzi dei quali la filologia possa disporre.

Il lavoro si chiude con un copioso, utile e diligente *Index verborum*.

Padova, Febbraio 1904.

G. Tropea

—

Ch. Virolleaud, *Di-Tilla. Textes juridiques chaldéens de la II dynastie d'Our trancrits et traduits.* Poitiers, Lith. A. Boutifard, 1903.

È la trascrizione ed un saggio d'interpretazione di 20 tavolette cuneiformi che portano tutte il titolo *Di-tilla.* Sono i soli « contratti » propriamente detti che fino ad ora ci abbiano dati gli scavi Telloh; e, nello stesso tempo, costituiscono i più antichi documenti giuridici della Caldea (3500 a. C.). In questa fioritura di studi del paese mesopotamico, importante è la pubblicazione del Virolleaud.

Padova, Gennaio 1904.

G. Tropea

—

Teodoro Papademetracopoulos. *La tradition ancienne et les partisans d'Erasme.* Athènes. Sakellarios. 1903, pgg. 372.

L'A. riprende e tratta molto diffusamente una questione che ha turbato, per i suoi eccessi, le menti di molti.

Senza entrarvi in merito, riassumo gli argomenti coi quali l'A. conclude la lunga trattazione:

Da tutte le questioni esaminate intorno all'articolazione dei fonemi ellenici si conclude che quanto si è scritto da 370 anni dagli erasmiani non è sufficiente per dimostrare che l'insegnamento degli antichi grammatici sia stato erroneo in ciò che riguarda la pronuncia delle lettere e delle sillabe nella lingua greca, anche nell'epoca di Pericle e di Platone.

Dallo studio dei lavori dei grammatici si conclude che l'antica prosodia si conservava ancora presso di loro, teoricamente e praticamente, identica a quella dell'età di Socrate e di Platone.

Non v'è alcuna ragione per convincerci che sia necessario il conservare ancora, in favore di studiosi pigri, incapaci o che hanno poca conoscenza della lingua greca, la pronuncia erasmiana eteroclita che ai giorni nostri è in vigore in Europa ed in tutto il mondo colto, la quale ha sconvolto il sistema fonetico dell'antica lingua degli Elleni, turbandone profondamente l'armonia e l'unità che dominavano un tempo e che all'epoca della Rinascenza stringevano fra loro tutti quelli che si consacravano allo studio delle lettere greche; e ha introdotto invece l'anomalia e la confusione. Noi dubitiamo proprio che i più celebri ellenisti inglesi, leggendo il testo d'un autore greco qualsiasi, possano essere intesi da altri ellenisti francesi, tedeschi o viceversa. Soltanto con l'introduzione del sistema di pronunzia insegnato dagli antichi grammatici, che differisce molto poco da quello che è in vigore nella lingua moderna da 1800 anni, potrà ritornare di nuovo l'armonia e l'unità scomparse dopo Erasmo. Tutti coloro che amano e coltivano le lettere greche hanno il dovere di desiderarne il ritorno, e tanto più quando è punto provato con argomenti certi e sicuri della scienza moderna che il metodo d'insegnamento dei grandi grammatici e tecnografi dell'antichità greca sulla pronunzia corretta e classica sia erroneo e difettoso.

Padova, Gennaio 1904.

G. TROPEA

—

J. SCHULMAN, *Catalogue des médailles grecques.* Amersfoort, 1902.

Ho davanti il n. XL di questo Catalogo che merita di essere menzionato, perchè allo scopo commerciale aggiunge quello scientifico. Lo Schulman, che è un intelligente numismatico ed esperto perito, non presenta il semplice elenco delle monete con i loro prezzi, ma le divide sistematicamente e ne dà una particolare descrizione, aggiungendo per qualcuna anche la rappresentazione fototipica.

Questo Catalogo XL è ricco anche di monete consolari, imperiali e bizantine.

Ho voluto segnalare il Cat. XL come quello che più direttamente interessa i nostri studi; ma alla stessa maniera son fatti Cat. XLI (Monnaies des Pays-Bas), XLII del 1903 (Médailles, Jetons et Monnaies historiques du XV siècle jusqu'à 1713), XLIII,

del 1904 (Monn. et Médaill. de l'Asie, l'Afrique, l'Amérique et l'Australie etc.).

Padova, Febbraio 1904.

G. Tropea

—

Carlo Pascal, *A proposito dei Captivi di Plauto.* Milano, Allegretti, 1903.

Ribatte la critica che il prof. O. Seyffert gli mosse nella Berliner Philol. Wochenschr. XXIII, 33-34 a molti passi del commento alla edizione dei Captivi. L'opuscolo termina con una breve risposta a K. V. Holzinger che nel Iahresb. d. Altert. 1903 p. 295 criticò aspramente uno studio su Epicarmo (in Atene e Roma 1900 p. 275-82) creatore del tipo del parassita, che è tanta parte dei Captivi di Plauto.

Padova, Febbraio 1904.

G. Tropea

—

E. Vitrano, *De culicis auctore.* Panormi, Virzì, 1903, pgg. 52.

Si propone di conciliare le opinioni diverse intorno all'autenticità del *Culex*, ed espone la sua che in sostanza rivendica quel poemetto a Vergilio, pur riconoscendo come interpolati i vv. 25-36 dall'autore dell'*Aetna* (vv. 41 sgg.).

Padova, Gennaio 1904.

G. Tropea

—

Michel Clerc e G. Arnaud D'Agnel, *Découvertes archéologiques à Marseille.* Con 3 tavole a colore, 6 in fototipia e 20 figure nel testo. Marseille, H. Aubertin e G. Rolle 1904. pgg. 114.

Precede un cenno del modo onde entrarono nel Museo di Marsiglia gli oggetti archeologici dei quali ora si dà la descrizione. Questi vengono divisi poi nei diversi periodi: preistorico, greco, romano, cristiano. Si tratta, quasi sempre, di oggetti in argilla. Così dell'età greca sono descritti i vasi di stile geometrico distinti in vasi di fabbrica ionica, e vasi provenienti dalla Grecia e dalla Magna Graecia, vasi a figure nere, o rosse. Per la ceramica di età romana sono descritte le forme, la decorazione, le marche dei vasi, e se ne ricercano i centri di fabbricazione. Quanto a quest'ultimo esame, gli Autori concludono che un posto notevole occupa la ceramica gallo-romana sul mercato massaliota; che, diversi vasi d'Italia provengono dalla officina di Arezzo. Gli og-

getti di età romana raccolti e studiati sono lampade, ampolle, piatti con soggetti cristiani. In fine è un capitolo di oggetti diversi, in marmo, terracotta, vetro, osso, e monete delle quali la maggior parte massaliota (tutte conosciute). La descrizione accurata è accompagnata da dotte osservazioni ed è illustrata da figure assai ben riuscite.

Molto interessanti sono le conclusioni alle quali gli Autori pervengono, e che noi qui riassumiamo.

La storia di Marsiglia nell'antichità, alla vista di queste reliquie, passa davanti all'osservatore, dai tempi più remoti sino alla fine del mondo antico. Oramai è certo che là dove verso il 600 si stabilì la colonia focese da cui si originò Massalia, preesisteva una civiltà che chiamiamo neolitica. Tuttavia sembra probabile che i vasi di stile greco arcaicissimo fossero stati importati prima del 500 dai contatti commerciali, anteriori di forse due secoli all'arrivo della colonia focese. Questi vasi arcaici provengono, per la maggior parte, dalle città dell'Asia Minore, e, nella minor parte, dalla Grecia e propriamente da Corinto che era il centro più importante di questa fabbricazione. E finalmente alcuni saggi di questi vasi sembra provengano da fabbriche della Magna Graecia, le quali del resto imitavano i prodotti dell'industria di Corinto. Così le relazioni tra Massalia e le altre città greche vengono ad essere confermate dai reperti archeologici.

Probabilmente i vasi di Marsiglia non datano tutti dal tempo della fondazione della colonia greca, ma sono il contrassegno delle relazioni commerciali con la costa ligure, relazioni che si direbbe abbiano preparato lo stabilirsi della colonia. Questa maniera di vedere calza perfettamente col racconto delle fonti letterarie, che ci mostrano i coloni focesi come accolti volentieri dagl'indigeni, i quali, visibilmente, li conoscevano ed erano abituati ad essi.

Quanto alla civiltà egea, gli Autori non ne rinvengono traccie, e credono che quella parte del paese sulla quale più tardi fu Massalia focese, non sia stata toccata dalla civiltà micenea. Così del pari mettono molto in dubbio i contatti antichissimi coi Fenici.

A queste due ultime conclusioni si arriva forse troppo facilmente: ulteriori scavi in una zona più ricca e più vasta potrebbero dare argomenti per provare assolutamente il contrario.

Del resto, questa pubblicazione, alla cui bellezza per tipi, per tavole, per zincotipie nulla fu risparmiato, è di grande interesse.

Padova, Febbraio 1904.

G. Tropea

—

Morris Jastrow, *Die Religion Babyloniens und Assyriens.* Giessen, Ricker [A. Töpelmann] 1902-'3 fasc. 1-5 pgg. 384

È la traduzione tedesca dell' opera di Morris Jastrow già pubblicata in inglese nel 1898 ed ora riveduta ed ampliata dall'Autore.

L'opera sarà completa in 10 fascicoli, dei quali sono usciti già 5. Aspettiamo che la pubblicazione sia intera per vedere tutte le aggiunzioni che l'A. ha creduto di apporre all' opera sua, utilizzando così le recenti scoperte nel campo degli studi assiri e babilonesi, sia intorno al Pantheon, sia per la letteratura, e sopratutto per la religione assira e babilonese.

Intanto notiamo subito che nei diversi soggetti trattati in questi fascicoli fu tenuto conto, largamente, della scoperta delle leggi di Hammurabi, del nuovo materiale prodotto dalla spedizione a Nipper fatta per conto delle università Pennsylvane, specialmente per la più antica storia babilonese; che furono utilizzate le ricerche del Winckler, dell' Hilprecht, dello Scheil, del Thureau-Dongius, del Radau, del Roger, del Price. Così il Pantheon è stato largamente arricchito di una serie di divinità nuove; ed alle vecchie fu dato un colorito talvolta del tutto diverso da quello ch'esse avevano.

Preghiere, leggende, libri di magia e generalmente la letteratura religiosa, tutto fu riveduto; e per questo lato della conoscenza dello spirito assiro-babilonese furono utilizzati gli studi del Delitzsch, dell' Haupt, dell' Hommel, del Zimmern, del Jensen, del Jeremias, del Knudtzon, del Craig, del Boissier, del Johns e del Thompson.

Dagli scavi della Deutsch Orientgesellschaft in Babylon vennero in luce opere architettoniche, delle quali il lavoro del Morris Jastrow in questa traduzione si serve per la ricostruzione del tempio di Marduk.

Precede un largo e nuovo capitolo sulle fonti e sul metodo della ricerca, ed un altro sul paese e sul popolo assiro-babilonese.

Quanto ai rapporti tra la civiltà di cui il Morris Jastrow studia la religione e la civiltà degli Ebrei, il dotto Autore si pronunzia in favore della grande influenza che i miti, le leggende, la cosmologia e in generale la scienza dei costumi mitologici-astrologici della meravigliosa valle dell' Eufrate esercitarono sugli Ebrei, sull' Egitto, sull' India e sulla Grecia stessa.

Il libro si divide in 4 parti: I Einleitung und Erläuterung der Methode der Forschung; II Die Darstellung des babylonisch-assyrischen Pantheons; III Die religiöse Literatur ; IV Die Ansichten der Babylonier und Assyrer vom Leben nach dem Tode. I 5 fa-

scicoli fino ad oggi usciti completano la parte I e II e iniziano la parte III.

Riservandoci il giudizio ad opera compiuta, possiamo fin d'ora già dire che il lavoro dell' A. è un largo contributo agli studi della storia orientale, non solo in rapporto al suo speciale carattere, ma per la conoscenza della posteriore vita greca e romana. Esso non è un insieme di monografie staccate, trattanti fatti singoli della vita religiosa di quel grande popolo. ma assurge ad opera che presenta lo sviluppo e studia l'essenza del pensiero religioso dei Babilonesi e degli Assiri.

Padova, Gennaio 1904.

G. TROPEA

—

G. DE PETRA, *Le Origini di Napoli* Napoli. Tessitore. 1903 pgg. 30.

Questa memoria fu letta nella tornata del 2 giugno del 1903 della R. Accad. di Archeol., Lett. e Belle Arti di Napoli.

La riedificazione di Parthenope e la fondazione di Napoli sono riferite tra gli anni 474 e 470 a. C. L' Autore esclude dalle origini della città qualunque influenza ateniese. Dà la pianta di Napoli greca e determina l'ubicazione di Parthenope. Sostiene che le due città, vicinissime tra loro, formassero un solo comune, e lo deduce principalmente dalle monete. Da queste ricava altresì la data approssimativa della conquista di Capri per parte di Napoli. Accenna alla invasione Campana ed alla unione coi napoletani, attestata anche dal conio di didrammi. Parla dell'annessione di Ischia al territorio napoletano e della fusione di Parthenope a Napoli, che, attraverso le fonti letterarie (Livio, Strabone e Plinio), gli umanisti napoletani riconobbero ed il Sannazaro cantò.

Questi, nell' insieme, i risultati e il contenuto della dotta memoria del chiaro archeologo dell' Ateneo napoletano.

Padova, Febbraio 1904

G. TROPEA

—

A. v. PREMERSTEIN e N. VULIĆ, *Antike Denkmäler in Serbien und Macedonien* (dai Jahreshefte d. öst. archäol. Instit., VI 1903) pgg. 60.

Nei mesi di Settembre e Ottobre del 1902 fu fatto un terzo viaggio nel regno della Serbia ed in Macedonia per incarico dell' Istituto archeologico austriaco, e ne venne buon contributo epigrafico da Bylazora e dintorni [oggi Veles], da Stobi [presso Gracko]

in Macedonia; da Pincum [Veliko Gradiste], da Viminacium [Kostolac], dal Munic. Aurelium Augustum Margum [Orasje presso Dubravica], dal Munic. Singidunum [Belgrad], Ulpianum [Lipljan] Runjevo e dintorni, Scupi [pr. Usküb], Blace, Kumanovo, Naissus [Nis], Timacum minus [Ravna] nella Moesia Superior. Monumenti stradali, mattoni con bolli militari e qualche iscrizione latina nella Dalmazia.

Tutto un insieme epigrafico di non poco interesse.

Padova, Febbraio 1904.

G. Tropea

—

F. Studniczka, *Ueber den Augustusbogen in Susa* (dal Jahrb. d. k. deutsch. Archäol. Instit. Vol. XVIII, 1 1903. Berlin) pgg. 24.

È una delle pubblicazioni in onore di Ottone Hirschfeld. Il ch. A. si propone d' illustrare i fregi dell' Arco di Augusto a Susa, intorno al quale il nostro prof. Ermanno Ferrero fece un lavoro che fu pubblicato sotto gli auspici della società di Archeol. e di Belle Arti di Torino. Lo Studniczka si occupa principalmente del fregio, interpretando il significato di quell'arte decorativa. Si occupa poi dello stile del fregio, dell'influenza barbarica sullo stile, della composizione del fregio stesso, della forma umana, degli animali, delle piante interstiziali, e ne tratta con quella dottrina che tutti gli riconoscono. Riconosce la derivazione dell'arte gallica sull'Italia dagli antichi elementi greci, e come, sia pel territorio veneto-retio, sia per quello gallico si mostri evidente l'influenza diretta ionica, le cui ultime traccie si riconoscono in Massalia. E conclude con affermare che il detto fregio sotto la sua barbarica imperfezione lascia riconoscere uno stile che, verosimilmente in virtù di un intermezzo italico, si era allontanato dall'arcaismo greco del sec. VI.

Padova, Gennaio 1904.

G. Tropea

—

Carlo Landi, *Tito Livio.* Padova. Prosperini 1903, pgg. 51.

Il 27 Ottobre dello scorso anno, s'inaugurava nel Liceo Tito Livio di Padova, per nobile iniziativa del preside prof. F. Galanti, un busto marmoreo del grande storico da cui prende nome l'Istituto; e del discorso di occasione fu dato incarico al dott. Carlo Landi, professore di lingue classiche in quel Liceo. Così è nata questa pubblicazione della quale darò qui un rapido cenno.

L'A., preciso ed elegante nella esposizione, ha parlato di Livio

tenendosi lontano da esagerazioni di ogni sorta, ed è riuscito, cosa che raramente avviene, a dire dello storico patavino la parola della scienza, pure accostandone il rigore alla intelligenza di tutti. Pregio che consegue chi non solo ha piena conoscenza del soggetto, ma padroneggia l'ambiente suo in modo che non gli siano nascoste le vie, nè scarsi i mezzi perchè la parola della critica penetri dappertutto, integra, e lasci tracce profonde di sicuro convincimento. Adattandosi a parlar di Livio nella patria di lui, egli ha rifatte, sui documenti della storia letteraria patavina, la storia aneddotica del preteso riconoscimento delle ossa di Livio, degli entusiasmi e delle cure onde, in Padova ed in Venezia, principi e popolo le ebbero come sacre reliquie del più grande cittadino.

Dice di Livio quello che se ne sa, e si ferma a parlare dell' arte storica, e, tratti argomenti dalle narrazioni e dalle descrizioni liviane, ne elogia l' eccellenza.

Esamina poi la psiche liviana, e trova, giustamente, che su tutti i moti effettivi di essa campeggia sovrano l'amore alla patria che si traduce in lui, non nella entusiastica ammirazione della potenza romana, ma nel fare omaggio a quella virtù che è la base granitica del nome di Roma antica. Bene notati i difetti dell'opera liviana in quanto essa sia da tenersi come fonte storica; e sobria, ma calzante, la discussione intorno al valore che a quel libro abbiano accordato i moderni, dal Niebuhr in qua.

Nel complesso, il lavoro del Landi, per più rispetti è degno di lode, e rivela una mente nudrita di buoni studi ed atta a concepire ed esporre in maniera geniale.

Padova, Febbraio 1904.

G. Tropea

—

Massimo Dagna, *Tragedie e canzoni.* Torino, Gianolio, 1904, pgg. 256.

Artuazd (Ἀρταβάζης) re della Armenia Maggiore, figlio di Tigrane, alleato di Roma, offrì aiuti a Crasso nella spedizione contro i Parti; ma, vinto da Orodes, fu obbligato alla pace (Plut. Crass. 19-22).

Nel 36 a. C. aiutò Antonio, ma poi sembra lo tradisse, e però, nel 34, Antonio lo cambattè e, vintolo, lo trasse prigione e se ne servì pel suo trionfo. Nel 30 fu ucciso da Cleopatra. La triste sorte del re Armeno indusse forse Tacito ad accusare Antonio di scelleraggine.

Il Dagna porta sulla scena questo armeno, ma non lo fa reo di tradimento. Egli segue nei particolari il racconto di Dione Cassio.

Il soggetto è molto interessante, sia per la storia armena, sia

per quella di Roma nel periodo del 2° triumvirato. Si aggiunga che questo principe era assai colto, ed aveva scritto in greco discorsi, storie e tragedie dei quali era vivo il ricordo ancora ai tempi di Plutarco.

Artaxes primogenito di Artuazd diventò re degli Armeni nello stesso anno in cui il padre fu fatto prigione di Antonio. Egli, tentata invano la sorte delle armi, si rifugiò presso i Parti di cui era signore Arsace XV. Con l'aiuto dei Parti, Artaxes ripigliò il regno avito. Fu ucciso dai suoi congiunti.

Il Dagna, noto per i forti suoi studi di filologia classica, ha messo nella scena la vita dei tempi antichi, e, sia per la verità dei due tipi principali, sia per quella del tempo e dell'ambiente nel quale l'azione si svolge, ha dato prova di conoscenza perfetta e completa del mondo classico.

Non tocca a me il dire del valore artistico di questo lavoro: non sono competente alla bisogna, nè il campo onde si svolge in questo Periodico l'attività nostra lo consentirebbe; dirò che su quanto si riferisce ai due protagonisti delle due azioni drammatiche i caratteri, nelle loro linee più marcate, sono storicamente veri.

Padova, Febbraio 1904.

G. TROPEA

—

A. Δ. ΚΕΡΑΜΟΠΟΥΛΛΟΥ, Αἱ ἐπωνυμίαι τῶν ἀγαλμάτων καὶ ὁ Ἔφηβος τῶν Ἀντικυθήρων. Atene 1903, pgg. 64.

È un bell'opuscolo che il ch. Autore, sostituto al Museo numismatico di Atene, scrisse, sulla fine dello scorso anno. a proposito di una statua in bronzo, proveniente da Anticyra, ed entrata nel detto Museo. La statua rappresenta un giovane atleta.

Questo è nudo, col piede destro bellamente mosso sulla punta, il sinistro fermo. Il braccio sinistro è quasi penzolone, con lieve inarcatura; il destro all'incontro ha una movenza vibrata, anzi l'avambraccio è levato in alto con la mano mossa in maniera da lasciar supporre che qualche colpo gliene sia uscito.

Il Direttore di quel Museo, prof. Svoronos, in una serie di articoli sul periodico " Atene „ (1° genn. e sgg. 1902), illustrando la bella statua nella quale riconoscerebbe un *Perseo*, opera verosimilmente di Alcamene, emise parere che lo scultore avesse voluto rappresentare un atleta giocatore di palle (σφαιριστής) nell'atteggiamento di chi è prossimo a *raschiarsi*.

È noto che gli atleti in generale si ungevano il corpo con

l'olio e poi si spargevano di una certa polvere; e che, terminato l'agone, si ripulivano nettandosi con un raschiatoio a forma di piccola falce, che era un piccolo legno ricurvo ad uno dei lati.

Questo parere del dotto Svoronos sembrò insufficiente al prof. Arvanitopullo come spiegazione del concetto plasmato nella statua; e nel detto Periodico venne fuori una serie di articoli, nei quali l'Arvanitopullo sostenne che il Perseo fosse in atto di raschiarsi e lo definì per un ἀποξυόμενος (per uno che si raschia).

In questa, ripigliò la questione il Ceramopullo, cui nonchè guari soddisfacesse l'opinione del suo Direttore, assai meno approvava quella dell'Arvanitopullo; e si accinse a combatterla.

Egli dunque, in stile chiaro e con sfarzosa erudizione, specie sulle eponimiche denominazioni delle statue, prese a dimostrare che la figura dimostra l' ἔφηβος, in atto di aver testè gettata una palla, e però più che di uno ἀποξυόμενος si tratta semplicemente di uno σφαιριστής, o giocatore alla palla.

La movenza di tutta la parte destra della persona, quella singolarmente della mano, dimostra il primo momento dopo avere scagliato alcunchè con la mano. Anzi parrebbe che dalla palma ne fosse uscito anche un *disco*, il quale, come si vede. si scaglia tenendo le dita medie sul giro.

Il duca Torlonia, nella sua villa in Frascati, ha un'altra statua in bronzo, in cui la mano del giovane giocatore ha una mossa quasi identica; se non che è ricurva anche la persona, e vibrato quel braccio. Il pilarius di Atene già si è alzato dopo aver fatto il tiro: è dunque al secondo atto della prova.

Ma l'A. in questo si diffonde, contro l'Arvanitopullo, a dimostrare che qui assolutamente non possa pensarsi ad atleta, nè come in atto prossimo a raschiarsi, nè in atto che si compie; dunque nè un ἀποξυόμενος, nè un ἀποξυστησόμενος. Si capisce che l'atleta dopo la sua prova di arte si raschierà, ma noi dobbiamo determinare la figura da ciò che essa *actu* presenta. Dunque l'ephebus si potrà dire soltanto un giuocatore di palla, uno σφαιριστής, e per tale denominarlo. All'uopo l'A. presenta nove tipi di atleti nudi. Essi rappresentano, in varie movenze, i giovani che si raschiano e hanno tutti il raschiatoio o in mano semplicemente, o in modo di ripulirlo dopo la raschiatura, o in atto di raschiarsi vuoi il braccio, vuoi la spalla. Uno solo ve ne ha senza il raschiatoio, col braccio destro quasi penzolone, un po' incurvata anch'esso la mano, quasi mostrasse di risentire lo sforzo già fatto. Ora questi, egli dice, non sarà perciò mai da caratterizzarsi un ἀποξυόμενος, ma piuttosto per uno sorpreso sull'atto di parlare ὃν συνδιαλέξει εὑρισκόμενος (p. 13), come apparisce

anche dalla posizione del capo tutto di profilo, per un atleta che discorre.

Con questa sua definizione, lo σφαιριστής della statua di Anticyra arricchirebbe le denominazioni solite a darsi alle statue, o secondo lo speciale carattere che pare volesse dargli lo scultore, o secondo il posto a cui la statua fu destinata p. e. ἐπιτραπέζιος per stare sopra una tavola, o per il tempo che vi si impiegò p. e. ἡμέριος (fatta in un giorno). In ciò l'A. impiega tutto il §. 3 (Γ' 26-44), nel quale fa sfoggio di erudizione, forse superiore alla bisogna.

Padova, Febbraio 1904.

G. Tropea

—

Ugo Giri, *Valeriano juniore e Salonino Valeriano* (Estratto degli Atti della R. Acc. delle Scienze di Torino Vol. XXXVIII - 1903).

Un attento esame delle fonti, specie epigrafiche, ha condotto il nostro A. a dubitare seriamente delle conclusioni del Mommsen e del Dessau, secondo le quali l' imperatore Gallieno avrebbe avuto due figli, il primo chiamato Licinio Cornelio Valeriano l'altro Salonino; inoltre uno studio del Dattari sulle monete alessandrine dei figli di quest' imperatore ha portato al Giri il convincimento che lo stato di famiglia di lui non sia quello ritenuto prima.

Il Dattari che da un lato ha accettato le conclusioni dell'Eckhel, crede di non dover attribuire alcuna moneta ad un Valerianus junior, fratello di Gallieno, come tale ricordato da Trebellio Pollione, ed ha pensato di dividere quelle monete tra i due figii di Gallieno [1]. Il Giri va più in là: primo, egli è convinto che non sia mai esistito questo Valerianus junior e ritiene la notizia di Trebellio nata da un equivoco che ha fatto scambiare il figlio per il fratello Gallieno; secondo, egli crede che l' imperatore abbia avuto tre figli e non due come generalmente si ritiene: P. Cornelio Licinio, Salonino, Gallieno iuniore; P. Cornelio Licinio Egnatio Valeriano; P. Cornelio Licinio Salon. Valeriano iuniore. L'A. trova nelle testimonianze letterarie (Trebellio, Vopisco, Zosimo, Zonara) ed in quelle epigrafiche la conferma della sua opinione; anzi con quest' ultime tenta di ricostruire lo stato di famiglia di Gallieno

[1] P. Cornelio Licinio Valeriano — P. Cornelio Licinio Salonino Valeriano.

e di trovare in P. Cornelio Licinio Salonino Gallieno iuniore il primogenito dei figli dell' imperatore.

Stabilita quindi la cronologia della dignità di questi tre principi, il Giri conclude che nella divisione delle monete alessandrine non si possono comprendere nè il fratello dell' imperatore Gallieno giammai esistito, nè il primo figlio di quest' ultimo, P. Cornelio Licinio Salonino Gallieno iuniore.

Padova, Marzo 1904

LUIGI PICCOLO

Siamo costretti a rimandare al prossimo numero le recensioni arretrate dei lavori di Kornemann, Bauer, Hatzidakis, Lambert, Lombardo-Radice, Curcio, Garofalo, Puzzolo-Sigillo, Stella-Maranca, Hirschfeld, Petersen, Kromayer, Orsi, Raccuglia, Lefébure, Groag, Rizzoli, Stemplinger, Schulten, Holzapfel, Maire, Studniczka, Steffens, Rinaudo, Marchianò.

NOTIZIE

Segnaliamo dall'*Archivio della R. Società Romana di Storia patria* (XXVI 1-4) una memoria di V. Capobianchi, *Le origini del peso gallico* (illustra un singolare campione ponderale in pietra, recentemente trovato in Aquitania. Per esso sappiamo infine che quella libra antiqua in uso sotto i Merovingi, ritenuta dai competenti come libra romana, è invece di remota origine gallica).

* Un bell' articolo sull' hippolectryon anche nell' arte ionica ci dà Paul Perdrizet, nella *Revue des Études Anciennes* (Janvier-Mars 1904).

* Il vol. XIX degli *Atti e Memorie della Società istriana di archeologia* contiene una relazione sommaria sugli imporianti Scavi di Nesazio, fatta dal chiaro prof. Alberto Puschi, ed alcuni « Schiarimenti intorno al valore scientifico dei cimeli trovati a Nesazio », dati dal valoroso prof. Piero Sticotti.

* Il *Journal International d' Archéologie numismatique* (VI 3-4) oltre una importante silloge numismatica di Demetrio Mauromicale, nella quale si dà la descrizione di 856 monete greche e bizantine contiene la continuazione di un interessante lavoro di J. Rouvier sulla numismatica delle città fenicie. — La *Rivista italiana di numismatica* (1904, 1) ha la continuazione di un lungo e prezioso studio di M. Caruso Lanza sulla « Spiegazione storica delle memorie di Agrigento » e quella degli « Appunti di numismatica romana » di F. Gnecchi. — Nel *Bollettino di Numismatica* (1904, 3) finisce il lavoro di P. Monti e L. Laffranchi su « Le sigle monetarie della zecca di Ticinum dal 274 al 325 ». E Isidoro Falchi, nella *Rassegna Numismatica* (1904, 2), aggiunge nuovi argomenti per trattare della riduzione in peso dell'asse romano.

* Fu pubblicato da *Alfred Hölder* di Vienna un *Register zu den archaeol. - epigraphischen Mittheilungen aus Oesterreich - Ungarn*, redatto con molta cura dal dott. S. Frankfurter. Quest' indice comprende 10 annate, ed è ripartito in quattro indici speciali, e questi son divisi e suddivisi in modo che la ricerca riesce comodissima, perchè immediata ed esauriente.

* *The University of Chicago Press* ha compiuto la grande pubblicazione del codice di Hammurabi : *The Code of Hammurabi King of Babylon*, about 2250 b. C. : autographed Text, transliteration, translation, glossary, index of subjects, list of proper names, signs numerals, corrections and erasures with map, frontispiece and photograph of text. L'edizione è dovuta a R. F. Harper professore di lingue e lettere semitiche nell' Università di Chicago.

Nel prossimo numero si dirà ampiamente di questo libro.

* *Les Chrétiens ont-ils incendié Rome sous Neron?* Così l'ALLARD intitola una monografia sulla già troppo discussa questione, e finisce per affermare che non sia da accettarsi la tesi che attribuisce ai cristiani l'incendio famoso del 63.

* *L'Hachette* di Parigi ha pubblicato il vol. VII della *Histoire de l'art* di PERROT e CHIPIEZ: la scultura greca. Il lavoro é tutto del PERROT.

* Il *Murray* di Londra ha pubblicato *The sculptures of the Parthenon* di A. S. MURRAY.

* I. L. STRACHAN-DAVIDSON, pei tipi della *Clarendon Press* di Oxford, presenta il I° lib. delle *Guerre Civili* di Appiano.

* D. DE BERNATH studia *Cléopâtre, sa vie, son règne* (tipi F. Alcan di Parigi).

* Il *Fontemoing* di Parigi ha pubblicato *Cultes militaires de Rome* di CH. RENEL.

* Leggendo nella *Revues des études anciennes* (Janv. - Mars 1904), *L'affaire des rhetores latini* di RENÈ PICHON, si trova una spiegazione diversa alla sentenza del $^{662}/_{92}$ contro i retori latini, emanata dai censori L. Licinio Crasso e Cn. Domizio Enobarbo. Il Pichon trova che la persecuzione fatta ai retori ha le sue ragioni politiche nel bisogno di tutelare in ogni modo i privilegi della nobiltà, minacciata dalla forza dell'eloquenza democratica, che crea oratori audaci, facili e pericolosi.

* Gli editori *Gaefe* ed *Unzer* di Königsberg hanno pubblicato le *Untersuchungen über die Quellen zur Gesehichte Philipps II von Makedonien* di R. SCHUBERT.

* Recentissime pubblicazioni della *Casa Teubner* di Lipsia:

WACHSMUTH, *Worte zum Gedächtnis an Theodor Mommsen.*

SCHILLING, *Quaestiones rhetoricae selectae.*

ANSPACH, *De Alexandri Magni expeditione Indica.*

Ciceros Reden für M. Marcellus, für Qu. Ligarius und für den König Deiotarus. Hrsg. von RICHTER u. EBERHARD. 4. Aufl.

Homers Ilias. Von AMEIS. I. Bd. 1. Heft. 6. Aufl. von C. HENTZE.

Virgils Aeneide. Von KAPPES. 1. Heft. 6. Aufl. von MARTIN FICKELSCHERER.

Tacitus, Agricola. Hrsg. von Dr. OSKAR ALTENBURG.

* Presso la libreria editrice *Éd. Privat* di Toulouse:

Inscriptions antiques des Pyrénées, par Julien SACAZE, avec préface de M. Albert Lebègue, 468 inscriptions dont 350 gravées d'après les monuments originaux. Un fort volume in-8° raisin de 600 pages, imprimé sur beau papier.

Inscriptions antiques de la province de Languedoc (Recueil des). par EDW. BARRY, LEBÈGUE, GERMER DURAND, etc. Beau volume in-4°

cartonné à l'anglaise. Couronné par la Société archéologique du midi de la France.

Album des monuments et de l'art ancien du Midi. Monographies détaillées accompagnées de bibliographies complétes, de nombreux dessins dans le texte et de planches en photocollographie. Format in-4°, édition de bibliophile. Le premiér tome, publié sous les auspices de la Société archéologique du Midi et la direction de M. EMILE CARTAILHAC, est illustré de 48 planches et de 150 dessins. Il renferme 20 notices dues aux principaux archéologues méridionaux; il ne reste que 50 exemplaires disponibles. I tomi II, III et IV sono in preparazione.

Les Arts industriels des peuples barbares de la Gaule du V au VIII siècle. Étude archéologique, historique et géographique, et répertoire général des stations barbares de la Gaule. — 2 beaux volumes in-4° raisin, de XXII-498 pages et VIII-321 pages, avec de nombreuses figures dans le texte. — Un album in-4° de 91 planches en noir et en couleur avec légendes, et une Carte de la Gaule barbare sur papier toile de 0,70 × 0,70 dans un carton, par M. C. BARRIÈRE-FLAVY.

Études sur les sépultures barbares du midi et de l'ouest de la France Industrie wisigothique. — Avec 35 planches, une carte et de nombreuses figures dans le texte, par C. BARRIÈRE-FLAVY. In-4°, broché.

Monuments primitifs des Iles Baléares (mission scientifique du Ministère de l'Instruction publique), par EMILE CARTAILHAC. In 4°, un volume de texte avec 80 figures et un album de 51 planches en phototypie.

* Si è costituita in Catania una *Società di Storia patria per la Sicilia Orientale*. È suo scopo lo studio della storia siciliana in tutti i suoi aspetti e rapporti. Di fronte al notevole progresso degli studi storici nell' isola, il centro catanese sarà utilissimo. La *Società storica Messinese* che in breve tempo ha avuto tanto incremento e che rende così utili servigi alla storia della regione mamertina; il lavoro assiduo e feracissimo di PAOLO ORSI che dal suolo siracusano diseppellisce la civiltà dei Siculi, ed estende l' opera sua alle provincie contermini di Catania e di Caltanisetta, collocano il nuovo centro catanese in una posizione privilegiata, giacchè esso può non solo promuovere gli studi sulla vallata del Simeto, ma raccogliere intorno a se il lavoro dei due estremi attivissimi di questo versante orientale, al quale, se il Governo concederà i mezzi finanziari dei quali ha bisogno e diritto, sorriderà certamente la fortuna di scrivere le pagine più belle della storia della civiltà sicula e della susseguente storia dei Greci di Sicilia, con la produzione della zappa, assai più eloquente che non sia la testimonianza severa della fonti letterarie.

* La Libreria editrice *Gustav Fock* di Lipsia ha impreso l' edizione del *Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis* auctore DU FRESNE e DU CAUGE.

* Nell'Aprile del 1905 si riunirà in Atene il *Congresso Internazio-*

nale d'Archeologia. L'inaugurazione avrà luogo solennemente sull'Acropoli, nel Partenone.

* Dalla libreria Universitaria *B. Veith* di Friburgo si sono pubblicati i fascicoli 1° e 2° della *Lateinische Paläographie* di FRANS STEFFENS. Di questo interessante lavoro parleremo nel prossimo numero.

* *Letture e comunicazioni accademiche*: Nell'*Acad. des Inscr. et Belles Lettres*, S. REINACH parla delle scoperte fatte all'Asclapieion di Cos (nel corso degli scavi del dott. Hertzog) di un decreto fatto in occasione d'uno scacco sofferto dai Galli invasori della Grecia; HEUZEY parla dei resultati ottenuti dal capitano Cros, nella sua missione a Tello in Caldea e delle scoperte ivi fatte di iscrizioni e opere di scultura. Egli ha dimostrato che la scultura caldea era policroma. COLLIGON presenta fotografie degli scavi di Efeso, fatti per conto dell'Austria, durante i quali fu scoperto un bassorilievo che si riferisce alla vita di Marc'Aurelio.

* Il *Polybiblion* di Marzo (pag. 276) ha un articoletto intitolato « La bibliothèque de Turin » nel quale l'autorevole Periodico francese, a proposito dell'appello fatto dalla Società bibliografica italiana per aiutare la ricostituzione della parte distrutta nella grave sventura che ha colpito la Biblioteca dell'Università di Torino ha parole nobilissime per incitare i connazionali ad un'opera che interessa tutto il mondo scientifico. Al Periodico francese tutta la nostra gratitudine ed ammirazione.

G. T.

Con questo 2° fascicolo dell'annata VIII, per la sovrabbondanza di Memorie e di materiale bibliografico, si è oltrepassato di molto il numero di fogli e siamo costretti a ridurre le Notizie e a rimandare al numero prossimo lo Spoglio dei Periodici.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

ABAMELEK LAZAREW, *Gerasa*. Ricerche archeologiche. Pietroburgo 1897.
ID. *Palmyra*. Pietroburgo 1884.
ID. *I tiranni di Pherae*. Pietroburgo. 1880.
F. SAMMARCO, *Appunti di critica letteraria e storica*. Messina, Guerriera. 1903.
L. PERRONI-GRANDE, *Bibliografia messinese*, III. Messina, D'Amico, 1904.
P. MONTI E L. LAFFRANCHI. *Tarraco o Ticinum?*
C. BARBAGALLO, *L'imperialismo ateniese*. Roma, Tip. Unione Coop. 1903.
L. RIZZOLI E Q. PERINI, *Le monete di Padova*. Rovereto. Grandi 1903.
P. CROUZET, *Gramm. latine simple et complète*. Toulouse. Privat, 1904.
G. VOGHERA, *Timone di Fliunte e la poesia sillografica*. Verona. Drucker. 1904.
G. VOGHERA, *Senofane e i cinici autori di Silloi?* Firenze. Seeber. 1903.
G. SETTI, *Omero nei « Pensieri » del Leopardi*. Napoli. 1904.
L. TRAUBE, *Acta Archelai*. München. Verlag d. k. b. Akad. 1904.
L. HOLZAPFEL, *Bericht uber röm. Geschichte fur 1894-1900*. Berlin, 1903.
A. LUDWIG, *Epimetrum zu der Abbandlung: die Stele auf dem Forum Romanum und die Inschrift darauf*. Prag. Rohlicek e Sievers 1903.
ROBINSON ELLIS, *The correspondence of Fronto and M. Aurelius*. London Frowde. 1904.
Cornelii Taciti ab excessu D. Aug.. Lib. XV, rec. S. ROSSI. Torino. Paravia. 1903.
D. H. MUELLER, *Die Gesetze Hammurabis und ihr Verhältnis zur mosaischen Gesetzgebung sowie zu den XII Tafeln*. Wien. Hölder. 1903.
L. A. MICHELANGELI, *L'Edipo Re di Sofocle*. Volgarizz. in prosa. Bologna. Zanichelli. 1903.
A. DE MARCHI, *Cifre di mortalità nelle iscrizioni romane*. Milano 1903.
P. PARDUCCI, *Statistica economico-agraria dell' Italia alla fine della repubblica e nei primi secoli dell' Impero*. I Montevarchi. Varchi. 1903.
G. BOLOGNINI, *Teodoro Mommsen*. Verona. Franchini. 1904.
E GABRICI, *Teodoro Mommsen*. Milano. Cogliati. 1903.
CURT WACHSMUTH, *Worte zum Gedächtnis an Theodor Mommsen*. Leipzig. Teubner. 1904.
R. ROBERTI, *Erodoto e la tirannide di Pisistrato*. Trento. 1904.
A. ZOCCO-ROSA, *Il codice delle leggi di Hammurabi*. Nota. Torino. Bocca. 1904.
V. MANZINI, *La procedura ordalica nel manuale d' un antico giureconsulto indiano*. Venezia. Ferrari. 1904.
L. FASSÒ, *Per l' irrazionale nella letteratura di G. Fraccaroli*. Varallo. Camaschella e Zanfa. 1904.
S. ROSSI, *Catalogo dei codici greci dell' antico monastero del SS. Salvatore*. III. Messina d'Amico. 1904.
R. DE RUGGIERO, *Studi papirologici sul matrimonio e sul divorzio nell'Egitto greco-romano*. Roma. Istituto di Diritto Romano. 1903.
P. MANFRIN, *La dominazione romana nella Gran Bretagna*. I. Roma. Tip. dell' Unione Coop. Editr. 1904. pgg. 368 con 6 carte geogr.

Direttore, Proprietario e Gerente: DOTT. GIACOMO TROPEA

Padova - R. Stab. Prosperini

L'OPERA DI ELLANICO DI MITILENE NELLA REDAZIONE DELLA LISTA DEI RE ATENIESI

(continuazione e fine v. fasc. 2 pag. 203)

Secondo Eusebio (*Praepar. Evang.* X, 489 A) ἀπὸ Ὠγύγου τοῦ παρ' ἐκείνοις [τοῖς Ἀττικοῖς] αὐτόχθονος .... μέχρι πρώτης Ὀλυμπιάδος, ὁπόθεν Ἕλληνες ἀκριβοῦν τοὺς χρόνους ἐνόμισαν, ἔτη συνάγεται χίλια εἴκοσιν, e sono citati Ellanico, Filocoro, Castore, Diodoro, Alessandro Polistore. Questo conglomeramento di autori, e il riferimento alla prima olimpiade, in cui si ravvisa un sistema posteriore a Timeo di Tauromenio, ci indurrebbe seriamente a dubitare se qui ci troviamo veramente di fronte a una testimonianza d' Ellanico. Nondimeno tutto ci induce a ritenere che abbiamo per questo computo un frammento della più antica storiografia, quantunque si debba ammettere che il ragguaglio alla prima olimpiade si debba a una posteriore riduzione ([1]). Infatti, secondo sistemi posteriori, il diluvio di Ogige viene considerevolmente alzato, spostandosi fino al 2376 o al 2185 o al 2188 a. C., (Peter, *Rheinisches Museum*, LVII, 2, pp. 232-235). Pertanto, che l' autorità di Ellanico venga citata a proposito, è prudente ritenerlo fino a prova contraria, pur concedendo che la cifra di 1020 vada interpretata come un' indicazione approssimativa. Filocoro, polemizzando con Ellanico (FHG, I, 385 = fr. 156) affermava che dopo Ogige l' Attica rimase per 189 anni senza re (ἀβασίλευτος) e che nomi come quelli di Atteo vanno considerati come fantastici (πλασσόμενα). Ammettendo che tra Ellanico e Filocoro ci fosse piena concordia quanto all' intervallo decorso dal diluvio ogigio al regno di Cecrope, e tenendo presente che, escludendo Amfizione, dal principio del regno di Cecrope alla presa di Troia, avvenuta nell' ultimo anno del regno di Menesteo, sarebbero decorse dieci generazioni, risulta che Cecrope avrebbe cominciato a regnare nel 1607 (= 1796-189), e la presa di Troia si sarebbe effettuata nel 1272 (= 1607-333) o nel 1275, ammettendo che la generazione soverchiante i tre secoli fosse stata rappresentata con la cifra tonda di 30 anni (Cfr. *Excursus* I). Ma non è escluso che il dissenso tra Filocoro ed Ellanico non consistesse soltanto nella questione se ci fossero stati o no dei re tra Ogige e Cecrope; ma anche circa la lunghezza dell' intervallo ([2]). Infatti, secondo Giulio Africano, Cecrope avrebbe

---

([1]) Cfr. Diodor. II, 30, il quale afferma che, secondo Erodoto, Deioce cominciò a regnare nell' olimpiade XVII, 2.

([2]) Cfr. Hans Kullmer, o. c., p. 602-603 « Philochros stimm mit Hellanikos in dem zeitlichen Ansatz überein, behauptet aber, Ogygos

cominciato a regnare 208 anni dopo l' esodo degli Ebrei dall' Egitto, col quale é stabilito il sincronismo col diluvio di Ogige. Qualora — cosa non impossibile — la testimonianza di Giulio Africano riproducesse indirettamente un frammento d' Ellanico, avremmo che il principio del regno di Cecrope cadrebbe nel 1588, e la presa di Troia nel 1255 o nel 1258. Se consideriamo che nel Marmo Pario (ep. 3) il principio dal regno di Cecrope cade 1318 anni prima dell' arcontato di Diogneto, che è quanto dire nel 1582, non possiamo non essere impressionati di questa lieve differenza; e saremo autorizzati per lo meno a supporre che la data del regno di Cecrope, che troviamo nelle fonti dei cronografi e nel Marmo Pario, derivasse da una fonte antichissima: la mente corre subito ad Ellanico di Mitilene.

Se la nostra argomentazione coglie nel segno, ne deriva un corollario di non poco momento. Mentre la cronologia dei re posteriori a Menesteo si dovea necessariamente adattare alle epoche fissate anteriormente della guerra di Troia e dell' invasione dorica, la corrispondenza quasi perfetta di dieci re con dieci generazioni, mostra che per la cronologià del tempo anteriore alla guerra di Troia, Ellanico non era vincolato da alcuna necessità di armonizzare la lista dei re ateniesi con altre liste, o per lo meno che quest' opera si limitava a notare i sincronismi senza alcun sforzo di adattamento. E ciò si comprende: p. e., stabilita la contemporaneità di Ogige con qualche discendente di Foroneo (1), per salvare la contemporaneità di Cecrope con qualunque discendente di Foroneo, si faceva durare l' intervallo tra il diluvio ogigio e Cecrope tante generazioni quanti discendenti di Foroneo si contavano fino al contemporaneo di Cecrope. I nomi locali coi quali Ellanico sembra aver riempito la lista dei re prececropidi, non gli sarebbero davvero mancati per riempire il vuoto: la corrispondenza poi di un qualunque re argivo con Cecrope si presentava spontanea poichè la cronologia preistorica fondata sul calcolo delle generazioni, è di regola ispirata alla distribuzione simmetrica.

---

sei der einzige echte Name der attischen Sage vor Kekrops; zwischen Kekrops, und Ogypos liege ein leerer Zeitraum von 189 Iahren. Auch die letztere chronologische Angabe stammt jedenfalls aus Hellanikos ». L' autore cita la già ricordata opera del Brandis (p. 9) a conforto della sua opinione: dubito forte che la conoscenza diretta dell' argomentazione del Brandiss mi potrebbe indurre ad ammettere come certa la concordia tra Ellanico e Filocoro.

(1) La contemporaneità di Ogige con Foroneo era presupposta in qualche sistema (Clem. Alex. *Stromat.* edit. Migne p. 824) Ἦν δὲ κατὰ τὴν Ἑλλάδα, κατὰ μὲν Φορωνέα τὸν μετ' Ἴναχον ὁ ἐπὶ Ὠγύγου κατακλυσμός; ma non pare dimostrabile che fosse accettata da Ellanico. Nel passo di Clemente riferito, Foroneo non appare come il primo uomo. Inoltre, se le nostre induzioni su la cronologia della preistoria ateniese ammessa da Ellanico sono esatte, Foroneo sarebbe vissuto 21 generazioni prima della guerra di Troia (Dionys. I. 17), cioè intorno al 1950, età più alta di quella supposta per Ogige.

Un' altra conclusione è lecito trarre dal complesso del nostro ragionamento. Se la lista dei re da Cecrope a Codro quale ci è stata tramandata dai cronografi riproduce quasi integralmente la lista d' Ellanico di Mitilene, sarebbe del tutto ingiustificato il dubbio sulla paternità dello stesso logografo per i successori di Codro fino al principio della lista degli eponimi. L' antichità di alcuni nomi come Medonte, Acasto, Forbante è garantita [1]: degli altri é lecito supporla, e fino a prova in contrario si ha più il diritto di affermarla che di negarla. Se però Ellanico abbia concepiti i Medontidi come veri e propri re, o come arconti a vita, secondo una tradizione che rimonta almeno al quarto secolo, non siamo direttamente informati. Si è osservato che la strana idea d' un arcontato nello stesso tempo vitalizio ed ereditario come succedaneo della regalità poteva sorgere solo nella mente di storici non ateniesi (De Sanctis, o. c., p. 100), perchè ad uno storico ateniese sarebbe facilmente saltato all' occhio che in Atene la dignità regia non era mai stata soppressa. Siccome questo concetto lo troviamo già svolto in Aristotele, gli storici ionici responsabili di questa distinzione dovrebbero appartenere certamente al quinto secolo, e d' altra parte è inverisimile che con l' incremento della cultura in Atene nel quarto secolo si accettassero costruzioni storiche contrastanti con le indigene. Adunque Ellanico di Mitilene, se proprio lui non fosse stato il primo autore di questa distinzione, si dovrebbe almeno ritenere in omaggio all' ipotesi surriferita che l' avesse accettata e consacrata nella sua Ἀττικὴ συγγραφή. Ma il ragionamento, sul quale si fonda l' induzione in discorso, non è pienamente persuasivo. O era o non era intuitivo che il βασιλεύς della repubblica rappresentava un continuatore del βασιλεύς omerico: se era intuitivo, ciò dovea apparire facilmente anche all' occhio d' uno storico ionico, specialmente perché non si sarà andato a scrivere la storia d'Atene senza avervi dimorato a lungo ed essersi familiarizzato con le tradizioni indigene e studiate attentamente le istituzioni; se non era intuitivo, lo storico ateniese e il forestiero si trovavano nelle medesime condizioni. Pertanto bisogna escogitare un' altra spiegazione per l' origine della tradizione storiografica riguardante l'arcontato vitalizio e quindi indagare se essa era già formata al tempo di Ellanico di Mitilene.

Aristotele ci dice che gli arconti prima di entrare in carica giuravano τὰ ἐπὶ Ἀκάστου ὅρκια ποιήσειν (A II 3). Giustamente è stato osservato che il tenore della formola si concilierebbe poco con l' ipotesi che in Acasto si dovesse vedere il primo arconte (De Sanctis, *ibid*), mentre è perfettamente intelligibile, ammettendo che sotto Acasto avesse luogo il compromesso sanzionante la legittimità d' un altro magistrato,

---

[1] È probabile che anche della figura di Forbante si trovasse uno sdoppiamento nel sistema d' Ellanico, re prececropico e contemporaneo di Triopa, l' altro re ateniese e successore di Tersippo.

al quale sarebbe devoluta una serie di competenze [1]. Che un tale stadio nella storia costituzionale di Atene sia più recente dell'età omerica, non occorre dimostrare: quindi il regno di Acasto, cui nella lista dei cronografi si assegna un'epoca anteriore al millennio avanti Cristo, non può cadere in un periodo anteriore all'ottavo secolo. In ciò conveniamo col perspicace critico, le cui opinioni stiamo esaminando, (De Sanctis *ibid*), aggiungendo però che di un tale spostamento ci possiamo rendere pienamente conto. Il dissenso degli antichi se con Acasto o con Medonte sia stato inaugurato il nuovo reggimento, getta sulla questione vivissima luce [2], quando si ponga mente che colla stirpe dei Medontidi si faceva incominciare l'arcontato vitalizio. Il primo dei Medontidi che tenne il potere o che si credette di averlo tenuto per primo, fu proprio Acasto [3] Medonte, altro non essendo che l'eroe eponimo della stirpe, fu inserito nella serie come padre di Acasto quando si fabbricò la discendenza dei Medontidi da Codro, a quel modo che si era fabbricato quella dei Nelidi. Dal momento che Acasto era stato fatto il pronipote di Codro e figlio del fratello di chi aveva condotta la κτίσις di Mileto, si doveva necessariamente assegnargli un'epoca remotissima, qualora non si volesse venire in aperto conflitto con la tradizione. Ma di ciò non v'era pericolo. Se a Sparta, dove la regalità, stremata e sfaldata quanto si voglia, pur sopravviveva rigogliosa in tempi storici, si ignorava l'origine della diarchia e non v'era concordia nelle varie liste di re [4], è naturale che in Atene, dove la forma republi-

---

(1) Non è qui il luogo di entrare in una discussione sull'origine dell'arcontato. Sólo occorre notare che il giuramento, cui accenna Aristotele, rivela che al tempo di Acasto l'arcontato assume la fisonomia di alta magistratura dello stato.

(2) Per Aristotele tutto si riduce a lieve dissenso cronologico, ed è naturale che tale la cosa dovesse sembrare ad un critico antico.

(3) Che i nomi dei Medontidi delle nostre liste non siano storici, si riporta spontanea l'impressione da chi ha un giusto orientamento nell'antichissima storia ateniese. Ma soprattutto grave è l'osservazione del Wilamowitz (*Aristoteles und Athen* II, 134) chc constata la mancanza d'ogni ripetizione dei medesimi nomi mentre qua e là s'incontrano nomi di personaggi del sesto secolo, come Megacle, Alcmeone, ecc. Poco efficace mi sembra la confutazione del Töppfer (*Hermes* XXXI, p. 112) che cita l'albero genealogico dei Filaidi, dove manca questo ricorso di nomi (Marcell. *Vita Thucyd.* 3). Tra i Filaidi troviamo prima di tutto il ricorso dei nomi di Milziade e di Cimone: ma una famiglia nobile in ogni modo non è una casa reale. Il nome d'un monarca che avesse avuto un regno glorioso e felice era sempre di buon augurio, e sembra quindi strano che nessun figlio portasse il nome dell'avo. Inoltre moltissimi nomi sono certamente mitologici, come Forbante, etc.

(4) Cfr. Beloch, *Hermes*, XXXV, p. 254-259, a proposito della divergenza tra Pausania ed Erodoto. Inoltre l'abbassamento della cronologia per le guerre messeniche mostra che per il regno dei più antichi re veramente storici non si risale al di là della seconda metà dell'ot-

cana aveva molto presto raggiunta la pienezza del suo sviluppo, mancasse una tradizione storica integra e solida intorno alle vicende di queste trasformazioni politiche e ai personaggi che in esse ebbero parte importante. Per la qual cosa l' età di Acasto si poteva agevolmente porre dove tornasse più comodo. Stabilita poi la successione genealogica Codro-Medonte-Acasto, e divulgata la leggenda che i discendenti di Codro in omaggio al suo eroico sacrificio rinunciarono al nome di βασιλεύς, il ripiego dell' arcontato vitalizio si presentava come un opportunissimo espediente per conciliare l' esistenza di una lunga lista di sovrani dopo Codro con la credenza della fine della monarchia con la morte di lui. La persistenza dell' altra tradizione che la monarchia era finita immediatamente prima di Acasto suggerì ripieghi razionalistici, come quello di Aristotele che i Codridi rinunciarono alla dignità regia ἀντὶ δοθεισῶν δωρεῶν, correzioni alla saga popolare come quella che troviamo in Platone, secondo cui Codro sarebbe morto ὑπὲρ τῆς βασιλείας τῶν παίδων.

Che gli arconti decennali fossero in origine concepiti come sovrani ereditari, si rileva da indizi eloquentissimi. Ippomene, che nella lista degli arconti decennali occupa il quarto posto è rappresentato dallo pseudo-Eraclide come un Codrida: come Codridi sono dati da Pausania Clidico ed Esimide (I, 3.3), ed esplicitamente (IV 5.10) accenna lo stesso Pausania ad Esimide come figlio di Eschilo, penultimo nella serie degli arconti a vita. Tutte queste testimonianze, insieme colle stesse incertezze delle liste dei cronografi, avrebbero dovuto dissuadere dall' emulare gli antichi in certi sistemi di critica razionalistica alcuni eruditi moderni (Thumser, nel *Lehrbuch der griech. antiq.* dell' Hermann rifatto da lui a p. 342; Töppfer, *Hermes*, XXI, p. 107-108), i quali suppongono che con Ippomene fosse esteso a tutti gli eupatridi un privilegio sin allora proprio dei soli Medontidi. L' origine della credenza in un arcontato decennale si deve soltanto al fatto che il numero degli arconti ereditari sovrabbondando in confronto della lunghezza dell' intervallo tra la morte di Codro e il principio dell' arcontato annuale, agli ultimi arconti a vita si assegnò un regno breve, forse di poco maggiore o di poco superiore al decennio. All'espediente di immaginare addirittura un arcontato decennale si poteva essere incoraggiati dalla circostanza che la limitazione a un decennio della suprema magistratura si presentava come un acconcio punto di passaggio dall' arcontato vitalizio all' annuale [1].

tavo secolo. Per la conservazione d' una tradizione storica sicura Atene si trovava in condizioni molto più svantaggiose. Ne è prova che profonde tenebre involgono le circostanze dell' unione di Eleusi con Atene, che pur dovette essere posteriore alla redazione dell' inno omerico a Demetra, del quale difficilmente si può rimontrare a un' età più remota della fine dell' ottavo o del principio del settimo secolo.

[1] Meritano d' esser prese in esame le considerazioni del Jacoby o. c., p. 434-439 specialmente nelle ultime tre pagine. Egli accenna

Tuttavia si può con tutta probabilità ricavare che questa combinazione fosse estranea ad Ellanico, e che questi avesse considerato gli arconti a vita e gli arconti decennali come veri e propri re, non diversamente dai Teseidi e dagli Eretteidi. Ellanico certo non ignorava la leggenda del sacrificio di Codro; ma da ciò non consegue che già si fosse formata la credenza della fine della regalità con Codro. Se fino da Ellanico di Mitilene fosse stata stereotipata la tradizione delle tre fasi di governo, cioè delle seguenti: della monarchia, dell' arcontato vitalizio, dell' arcontato decennale, difficilmente nel Marmo Pario e in altri autori seriori, i quali poi rivelano l' uso di fonti molto antiche, si sarebbero potuti dare come re quelli che nelle liste dei cronografi ci appaiono come arconti perpetui. L' ipotesi di un' imprecisione di linguaggio (De Sanctis, *o. c.*, p. 100) non è soddisfacente, poichè quanto più sfavorevole è il concetto che dobbiamo formarci di certi autori come Pausania, che trascrivono meccanicamente le notizie offerte dalle loro fonti, tanto maggiore è la probabilità che conservino inalterate le testimonianze di queste ultime. All' incontro queste sporadiche discrepanze ci rivelano l' esistenza d' una tradizione parallela alla più comune, divenuta ufficiale, e riproducente l' idea piu antica che la serie dei re si continuasse sino alla lista degli eponimi; e noi non dubitiamo, fino a prova contraria, di ritenere che questa idea governò il lavoro di redazione compiuto da Ellanico di Mitilene. Ottenuto questo risultato rileviamo un fatto a nostro avviso non privo di importanza. Sommando la serie dei pretesi arconti a vita coi sette arconti decennali, avremo un numero di venti arconti, che secondo Ellanico, come ricaviamo dal nostro ragionamento, erano venti re. Questa cifra rotonda è casuale o rivela un artificio? È difficile dare una risposta, chi non voglia lavorare di fantasia in tanta penuria di elementi utili per un giudizio fondato: onde invece di avanzare ipotesi, non aventi alcuna ragione di preferenza alle infinite altre che si potrebbero avanzare, ci limitiamo a segnalare il fatto degno di osservazione, aspettando che ulteriori studi o la riconquista di qualche prezioso frammento dell' antica speculazione storica venga a illuminarci su questo punto interessante.

Excursus I.

La γενεά in Ellanico.

Un luogo di Tucidide (I, 12), secondo il quale i Beoti cacciati dai

---

alla possibilità che gli arconti δεκαετεῖς sarebbero stati nell'Attide consultata da Eratostene e dal cronista del Paros dieci, avendosi così per l' arcontato decennale lo spazio di un secolo, vale a dire di tre generazioni; ma segnala ancora l' altra possibilità che i primi quattro arconti decennali di Castore, cioè Carope, Esimide Clidico, Ippomene fossero stati pel Marmo Pario διὰ βίου ἄρχοντες « d. h. Könige ». Esprimendo il nostro scetticismo verso queste congetture, rileviamo l' utilità di studiarle attentamente.

Tessali ἑξηκοστῷ ἔτει μετὰ Ἰλίου ἅλωσιν avrebbero occupato il paese da essi denominato Beozia, deriva con tutta probabilità da Ellanico. Quest' intervallo di sessanta anni è con tutta probabilità la traduzione numerica di due generazioni (¹): onde il Köhler (o. c. nella prima nota, p. 376) sostiene che Ellanico abbia computata la generazone a trent' anni. Siccome abbiamo notizia che secondo qualche computo la generazione era calcolata a trent' anni — Censorino (edit. Hultsch p. 31) cita esplicitamente Eraclito, nè è impossibile che l' *Heraclitus* dei nostri codici sia una corruttela di *Hellanicus* (²) — saremmo così tanto più facilmente indotti a stabilire questa lieve divergenza tra Ellanico ed Erodoto, del quale sappiamo che riguardava la γενεά come la terza parte di un secolo (Herod. II, 142 γενεαὶ γὰρ τρεῖς ἀνδρῶν ἑκατὸν ἔτεά ἐστι). Tuttavia la divergenza è solo apparente. La γενεά non poteva essere che una designazione approssimativa, e se la somma di tre si poteva far corrispondere a un secolo, è molto difficile che per la cronologia di avvenimenti preistorici, dovendosi esprimere in una somma di anni lo spazio di una o due generazioni, si determinassero con tutta precisione anche le unità. Naturalmente questi calcoli si formulavano con una cifra rotonda: che questa cifra rotonda per tre generazioni fosse per Ellanico di cento anni, non di novanta, ne abbiamo qualche indizio non trascurabile nella tradizione della κτίσις di Lesbo, in cui lo scoliasta di Licofrone (v. 1374) cita espressamente l' autorità di Ellanico (cfr. *Schol. ad Pind. Nem.* XI, v. 43 — fr. 114 apd. FHG I. p. 60). Secondo questa testimonianza Oreste dopo l' uccisione di Egisto, avendo raccolto vari popoli, si condusse a Lesbo che non potè colonizzare, essendo subito morto: dopo *cento anni* un suo discendente s' impadronì di Lesbo. I cento anni sono rappresentati dai tre discendenti di Oreste, cioè Pentilo, Archelao e Gra (Strab. p. 582). Una riprova eloquente di quest' induzione l' abbiamo nel fatto che

(¹) Abbiamo già visto che l' intervallo di ottanta anni tra la presa di Troia e la migrazione dorica corrisponde a due generazioni di Ecateo. Se per la migrazione beotica troviamo la generazione diversamente computata, dobbiamo ritenere che nell' antica logografia non era stabilito alcun nesso tra la migrazione beotica e la dorica, e quindi Ellanico abbia potuto fare quanto alla cronologia delle induzioni senza avere alcun vincolo di autorità anteriore. Infatti se fosse esistita una relazione organica tra le leggende delle varie migrazioni, le ragioni topografiche avrebbero suggerito questo schema: *a*) I Tessali cacciano i Beoti da Arne; *b*) I Beoti movendo da Arne invadono il paese da loro denominato Beozia; *c*) I Dori ad Oriente e gli Elei ad Occidente vanno in cerca di nuove sedi nel Peloponneso. Ma in un frammento dell' antica tradizione storiografica i mutamenti di sede del popolo dorico sono rappresentati indipendentemente dalle altre migrazioni (Herod. I, 56).

(²) Forse questa emendazione accetta il Peter in *Rheinisches Musenm*, N. F. Bd. LVII, Heft 2, p. 238. Ma la critica congetturale mancherebbe di ogni base sicura. Nelle sue opere filosofiche Eraclito può avere avuto occasione ripetute volte di accennare alla generazione.

la corrispondenza di tre generazioni ed un secolo divenne il fondamento dei calcoli cronologici posteriori.

Molto istruttivo è a questo proposito il seguente passo di Plutarco (*Regum et imperat. Apophthegm. Epam* 23): Ἐπεὶ δὲ τῆς Λακωνικῆς ὑπεστρέψας ἔφυγε θανάτου δίκην μετὰ τῶν συστρατήγων, ὡς ἐπιβαλὼν τῇ Βοιωταρχίᾳ παρὰ τὸν νόμον τέσσαρας μῆνας, ... ἔφη... ἀξιοῦν, ἂν ἀποκτείνωσιν αὐτὸν, ἐπιγράψαι τῇ στήλῃ τὴν καταδίκην ὅπως οἱ Ἕλληνες εἰδῶσιν ὅτι μὴ βουλομένοις Θηβαίοις Ἐπαμεινώνδας ἠνάγκασε τὴν Λακωνικὴν πυρπολῆσαι, πεντακοσίοις ἐνιαυτοῖς ἀδῄωτον οὖσαν · οἰκίσαι δὲ Μεσσήνην δι' ἐτῶν τριάκοντα καὶ διακοσίων. È evidente che 230 anni sono la traduzione numerica in cifra rotonda di sette generazioni, calcolando a un secolo la durata di tre, poichè computando la generazione di 30 anni, avremmo avuto non 230 anni, ma 210. Da questo esempio inoltre si ricava a conferma di quanto abbiamo sopra osservato, che una generazione eccedente le tre che formavano un secolo veniva espressa con la durata di trent' anni, anche quando il suo significato tecnico era quello della terza parte d'un secolo: altrimenti sette generazioni corrisponderebbero a 233 anni e frazione. L' esempio di Eforo che, nello stabilire l' intervallo tra la migrazione dorica e la spedizione d'Alessandro Magno ha calcolata la generazione a trentacinque anni (1069-334 = 735 = 35 × 21, cfr. Lehmann *Hermes,* XXVII p. 557-560) avvalora più che infirmi la nostra tesi, che nel computo più comune la generazione equivaleva alla terza parte di un secolo. Infatti, essendo anche nella coscienza degli antichi questo calcolo molto approssimativo, poteva certamente avvenire che si alterasse lievemente la durata della generazione per poterla rappresentare con una cifra adattabile al sistema decimale, e la scelta del numero 35 esser preferibile a quella del numero 30, perchè la differenza sarebbe stata più lieve coll' eccesso che non col difetto. Si potrebbe opporre a quest' illazione il fatto che l' oligarchia dei Bacchiadi è fatta durare novant' anni, nei quali agevolmente si potrebbero riconoscere tre generazioni. Va però notato che questi calcoli sono fondati su combinazioni recentissime, che essi erano estranei ad Erodoto e con tutta probabilità anche ad Aristotele, e per conseguenza non è improbabile che la traduzione in cifra rotonda di ciascuna generazione sia stata presa nel suo significato più pedissequamente letterale. Inoltre non si potrebbe nemmeno escludere che la dominazione dei Bacchiadi non rappresentasse direttamente la somma di tre generazioni, ma facesse parte d'un calcolo complessivo, in cui le generazioni venivano calcolate dalla fine della monarchia alla cacciata dei tiranni. In tal caso, sommando i novant' anni dei Bacchiadi coi trenta di Cipselo, i quaranta di Periandro, i tre di Psammetico, avremmo la cifra di 163 anni: cinque generazioni, partendo dal concetto che tre generazioni equivalgono a un secolo, darebbero 166 anni circa. La differenza è minima e trascurabile. Pertanto anche dai fasti di Corinto manipolati dagli Alessandrini emergerebbe che

la γενεά nel suo significato tecnico valeva la terza parte d'un secolo, e tutte le ragioni di probabilità raccomandano l'ipotesi che questo sistema cronologico fosse definitivamente fissato nel quinto secolo, soprattutto per opera di Ellanico di Mitilene.

Excursus II.

Ione nella poesia genealogica.

Ione è senza dubbio l'eponimo del popolo ionico dell'Asia Minore, e quindi nel patrimonio delle tradizioni leggendarie ateniesi deve venir riguardato come un intruso. L'esistenza d'un demo Ἰωνίδαι nell'Attica prova solo che al tempo in cui Clistene fece la nota riforma amministrativa, la persuasione che i Ioni dell'Asia fossero coloni schietti ateniesi si era già formata; ma procedere a questa dimostrazione sarebbe lo stesso che sfondare una porta aperta, poichè non solo Bacchilide (XVIII, 1-2) chiama Egeo βασιλεῦ τᾶν ἱερᾶν Ἀθανᾶν, ἁβροβίων ἄναξ Ἰώνων, ma anche Solone designa Atene πρεσβυτέραν γαῖαν Ἰωνίας (Arist. ΑΠ. 5, 2), e Ἴαονες (= Ἴων) è nei poemi omerici compagno di Menesteo, l'esercito del quale è composto di Ἴωνες (1). L'esistenza della forma Ἴαονες parallela a Ἴωνες, di cui si era oscurata la coscienza etimologica basta a eliminare il sospetto d'un'origine troppo recente dei luoghi epici in cui è presupposta l'assimilazione di Ioni e Ateniesi. Avuto riguardo a una così alta antichità dell'attrazione del mito di Ione nella compagine delle tradizioni ateniesi, è lecito domandarci se la concezione di esso nella poesia genealogica non rifletta questo adattamento. Noi troviamo Ione rappresentato come fratello di Acheo ed ambedue figli di Xuto. Ed. Meyer (*Forschungen* I, 144) ritiene che questo congiungimento, in cui Acheo figura come fratello maggiore, significhi che gli Achei dell'epopea sono i fratelli maggiori e i precursori (*Vorgänger*) dei Ioni (in Asia): non molto diversamente il De Sanctis (Ἀτθίς p. 100) spiega questa parentela nel senso che Ione adombrava la stirpe che in tempi storici era largamente diffusa nell'Asia Minore, Acheo le reliquie degli Achei dell'epopea.

Ora quest'ipotesi dei dotti critici non mi sembra accettabile, perchè incontra serie difficoltà nel confronto di importanti testimonianze della poesia esiodea. Prima di tutto Acheo e Ione sono congiunti come altrove sono congiunti Acheo e Ftio (Dionys. *A. R.* I, 17). Inoltre degno di osservazione é il seguente frammento (Flach-Göttling 32 = Rzach, 7):

> Ἕλληνος δ' ἐγένοντο θεμιστοπόλοι βασιλῆες
> Δῶρός τε Ξοῦθός τε καὶ Αἴολος ἱππιοχάρμης.

Se il poema fosse d'origine asiatica o europea, è una questione di secondaria importanza, poichè l'orizzonte etnografico dell'autore ab-

(1) In senso contrario Curtius, *Hermes*, XXV, 141 39, contro il quale E. Meyer, *Forschungen*, I. 134-145.

braccia tutta la popolazione greca, come si rileva dal fatto che Elleno era capostipite di tutta la stirpe greca, e quindi non solo alle colonie asiatiche, ma a tutti i paesi abitati da genti elleniche, specialmente alla metropoli, si ha riguardo in questa genealogia.

Altri esempi si conoscono di poesie genealogiche che hanno messo come capostipite di eroi etnici Deucalione, avendo presenti le condizioni della Grecia europea; p. e. (Rzach fr. 4):

> Κούρη δ' ἐν μεγάροισι ἀγαυοῦ Δευκαλίωνος
> Πανδώρη Διὶ πατρὶ θεῶν σημάντορι πάντων
> μιχθεῖσ' ἐν φιλότητι τέκεν Γραῖκὸν μενεχάρμην.

Similmente (Rzach fr. 5):

> Ἡ [Θυία ἡ Δευκαλίωνος] δ'ὑποκυσαμένη Διὶ γείνατο τερπικεραύνῳ
> υἷε δύω, Μάγνητ'α Μακηδόνα θ' ἱππιοχάρμην
> οἳ περὶ Πιερίην καὶ Ὄλυμπον δώματ' ἔναιον.

Questi riscontri basterebbero a provare la verisimiglianza che per i poeti genealogici Ione significasse l' eroe eponimo del popolo abitante la metropoli della Ionia, prescindendo dalla considerazione che, se la genealogia fosse stata foggiata in Asia, sarebbero stati rappresentati come fratelli Ione, Eolo e Doro. Ma l' indizio più significante che il poeta si è ispirato alle condizioni etnografiche della Grecia europea, l' abbiamo nella corrispondenza della parentela fraterna di Ione e Acheo con le relazioni che la leggenda suppone in tempi antichissimi tra Ioni od Achei. È noto che circa la colonizzazione della Ionia esistevano due tradizioni, l'una fondata sul fatto etnografico della parentela dei Ioni con gli Ateniesi, secondo la quale i Ioni sarebbero provenuti dall' Attica; l' altra fondata sull' erronea connessione di Posidone Eliconio con Elice, che li faceva provenire dall'Acaia. Per quanto queste tradizioni si cercasse di armonizzarle, di tanto in tanto ciascuna rivendicava la sua indipendenza, se malgrado le combinazioni architettate col portare in giro Ione dall'Attica nel Peloponneso e farlo ritornare alla sua volta nell'Attica, un poeta intorno alla fine del quinto secolo poteva dire (Timoth. v. 246-248 edit. Wilamowitz p. 28 e 45):

> Μίλητος δέ πόλις νιν ἁ
> θρέψασα ἁ | δυωδεκαιτει-
> χέος λαοῦ πρωτέος (1) ἐξ Ἀχαιῶν (2).

Ma questo parallelismo, persistente nonostante il lavoro della critica combinatrice, rivela l' antichità egualmente remota delle due tradi-

(1) Questo luogo di Timoteo è venuto molto a proposito: la forma aggettivale πρωτεύς rovescia tutti i castelli di carte per assegnare al nome del dio marino Proteo l'etimologia inverisimile connessa con πεπρωμένη.

(2) Dubito che il Wilamowitz voglia veder troppo supponendo in questo modo di concepire la colonizzazione della Ionia come il riflesso delle condizioni ostili tra Atene e le colonie nella fine del quinto secolo.

zioni, confermata dal fatto che la pretesa derivazione di Posidone Eliconio da Elice tradisce l' ingenua critica familiare ai poeti genealogici. Pertanto, se l'Acaia fin da epoche molto vetuste era stata fatta abitare dai Ioni, la figura di Ione potè bene essere adattata all' eponimia dei Ioni abitatori dell'Acaia, e quindi Ione essere congiunto in parentela fraterna con Acheo, eponimo della regione limitrofa abitata, secondo i dati dell' epopea, dagli Achei; non altrimenti ehe Macedone fu concepito come fratello di Magnete.

Da queste nostre conclusioni scaturisce una conseguenza. Lo Xuto (Ξοῦθος = Ξανθός), padre di Acheo e Ione, è proprio un' ipostasi di Apollo Patroo ateniese. Forse nella leggenda riferita da Strabone (p. 383) che, dei figli di Elleno, Eolo come primogenito avrebbe ereditato il regno paterno a Ftia tra il Peneo e l'Asopo, Doro si sarebbe fissato presso il Parnaso, e Xuto nell'Attica, è dato sorprendere il significato ipostatico di Xuto. La connessione di Xuto con la famiglia d' Eretteo esplicitamente affermata nel Ione d' Euripide, ribadisce questa induzione. Ciò nega il Wilamowitz (*Aristoteles und Athen* II, 137), che attribuisce ad Euripide il collegamento di Jone con la stirpe d'Eretteo, fondandosi sopra un frammento di Cli(to)demo (fr. 10 apd FHG I, 361 = *Schol. ad Eurip.* Med. v. 19), secondo il quale Creusa, figlia di Creonte, re di Corinto, sarebbe stata la moglie di Xuto. Tuttavia, se l' errore non l' ha fatto lo scoliasta, è naturale pensare a un errore dell' attidografo, occasionato dall' omonimia. Creusa, significando «la regina» ricorre in molte genealogie mitiche; si denominava così la moglie di Enea, così la madre di Egeo presso Bacchilide (XVIII, 4 υἱὲ Πανδίονος καὶ Κρεούσης). Nè persuade l' osservazione del Wilamowitz (ibid n. 21) che la sollecitudine di Euripide d' informare i lettori su questa parentela presuppone la novità della versione. Questa sollecitudine corrisponde al sistema usato e abusato da Euripide di esporre nel prologo il soggetto del dramma, come fa nell' Ippolito, nell' Elena, nell' Ifigenia in Tauride. La connessione antichissima di Ione con la stirpe d'Eretteo è per sè verisimile; le testimonianze di Erodoto (VIII, 44) e di Aristotele (ΑΠ 3) non l' escludono punto.

Pisa, Marzo 1904.

VINCENZO COSTANZI

Errata del preced. fasc.: pag. 203 in fine sopprimere le parole: Cfr. n. 9 bis; pag. 206 l. 44: νὺν *leggi invece:* νῦν
» 207 l. 2: invece » » invero
» 208 l. 33: Ἔλλενος » » Ἕλληνος
» 209 l. 14: Μέλανθος » » Μέλανθος·
» 211 l. 37: τοῦς » » τοὺς
» 216 l. 46: Λακεδαιμόνίων » » Λακεδαμονίων
» 217 l. 6: λογοποίῶ » » λογοποιῷ

GLI ORACOLI GRECI

AL TEMPO DELLE GUERRE PERSIANE

(continuazione e fine v. fasc. 2 pag. 241)

III.

Sparta e Atene di fronte alla Persia. — La questione eginetica. — Politica di Cleomene. — Rapporti di Cleomene con Delfo. — La deposizione di Demarato in seguito al responso della Pizia. — Mutamenti politici a Sparta. — Contraccolpo a Delfo.

Allorquando Dario, secondo il racconto di Erodoto (VI 48), mandò araldi per scandagliare ciò che i Greci avessero in animo di fare, se di combattere o sottomettersi, gli Egineti avrebbero, insieme a molte isole e città di terraferma, data la terra e l'acqua. Escludendo naturalmente i particolari romanzeschi che si aggiungono a questo racconto (Erod. VII, 133), e prescindendo anche dalla questione, se venisse chiesta fin d'ora una formale sottomessione (1), è verosimile che la Persia avesse cercato di conoscere, prima di venire ad un'azione decisiva, le disposizioni delle città greche, precisamente come lo stesso Erodoto ci fa notare.

Qualunque sia il valore che si deve dare a questa notizia dell'ambasciata persiana, certo è ammissibile che il timore, specie dopo l'esempio della repressione degli Ioni, dovesse piegare la maggior parte delle città greche verso la Persia; Atene e Sparta non potevano omai più togliersi dall' indirizzo politico pel quale s' erano avviate. Vedemmo a suo luogo per quali ragioni Atene specialmente avesse dovuto assumere un atteggiamento ostile verso il gran Re (2).

---

(1) Il Meyer (Gesch. d. Alt., III p. 318) crede che gli ambasciatori siano stati mandati alle città greche a chiedere la terra e l'acqua nella primavera del 492, quindi prima della spedizione di Mardonio, che egli riconosce diretta contro la Grecia (p. 323). Anche l'uccisione dei messi ad Atene e Sparta sarebbe avvenuta in questo tempo.

(2) In questo tempo vi avevano ancora autorità, come è verosimile, gli Alcmeonidi, di cui era capo Megacle, figlio di Clistene, ed ai quali si era accostato Aristide (v. Busolt, Griech. Gesch. II², p. 566). Fin dalla primavera del 493 vi si era stabilita, e già vi stava acquistando favore e popolarità, la famiglia dei Filaidi, il cui capo era Milziade. È noto che i Filaidi erano stati favoriti dai Pisistratidi, fin dal tempo del primo fondatore della colonia del Chersoneso. Le inimicizie che trovò

A Sparta aveva trionfato dell' opinione pubblica, come vedemmo nel processo mossogli per Argo, Cleomene, il quale era notoriamente avverso ai Pisistratidi e quindi alla Persia, che li appoggiava (1). Che il partito avverso ai Pisistratidi avesse la prevalenza a Sparta, è provato dal fatto che furono respinte le proposte di Ippia. Di fronte alla politica radicale di Atene, non poteva Sparta, la quale a quel tempo si considerava ed era realmente la prima città dell' Ellade, agire con minore energia, nè mostrarsi indifferente o avversa ad una politica che già forse fin d' allora cominciava ad assumere i colori poetici della nazionalità e del patriottismo. A Sparta non sarebbe forse dispiaciuto che Atene si diportasse meno audacemente; in ogni modo bisognava ora battere la via da essa tracciata.

Stando così le cose, non è inverosimile che gli Ateniesi, irritati contro gli Egineti, come racconta Erodoto, per la loro adesione alla Persia, che dovette avvenire nella primavera del 492, invocassero contro di essi l'intervento di Sparta (Erod. VI, 50). Per Atene costituiva un non lieve pericolo l'isola nemica, la quale dominava allora il mare colla sua flotta, qualora fosse stata forte anche dell' appoggio e dell'alleanza persiana. D' altra parte, poichè dobbiamo ammettere che Egina formasse parte della lega peloponnesiaca (2), bisogna ritenere che la sua condotta, contraria all' indirizzo politico degli Spartani, dovesse essere considerata da questi come una infedeltà e provocarne quindi il risentimento. Così gli interessi di Sparta e di Atene si accordavano in ciò che si riferiva alla condotta con Egina.

Cleomene infatti agì molto energicamente in tale congiuntura ed entrò nell' isola, risoluto di farle pagar cara la sua condotta, considerando come ribelli a Sparta gli amici della Persia. Ma Cleomene fu impedito nell' opera sua dall' azione di un partito a lui contrario in Sparta stessa, il quale evidentemente sosteneva la politica medizzante dell'isola ed era capitanato da Demarato. Esistevano, come appare dal racconto di Erodoto, accordi molto stretti tra Demarato e gli Egineti, i quali, giunto il momento opportuno, ardirono rinfacciare a Cleomene l'illegalità della sua condotta. E probabilmente non fecero un mistero delle lettere in cui Demarato aveva dato loro le opportune istruzioni. Cleomene non potè nulla dinanzi a queste macchinazioni e dovette abbandonare l' isola, senza aver nulla compiuto.

Milziade in Atene (Erod., VI. 104) nei primi tempi del suo ritorno, sono dovute all' odio contro i Pisistratidi, rappresentato specialmente dagli Alcmeonidi. Solo più tardi il popolo ateniese dovrà riconoscere in Milziade fuggito dal Chersoneso, davanti alla minaccia della flotta fenicia, al tempo della reazione, uno dei principali nemici della Persia.

(1) Si ricordi l' aiuto prestato da Cleomene agli Ateniesi nel cacciare Ippia. Se egli poco dopo fu a capo di una spedizione contro Atene, ciò si deve al principio aristocratico di cui Sparta era sostenitrice e che si vedeva personificato in Isagora.

(2) V. BUSOLT, Griech. Gesch. II, 58; MEYER, Gesch. d. Alt. III. § 189.

Durante l'assenza del suo rivale, Demarato non risparmiò certamente mezzo alcuno per alienargli l' opinione pubblica. Gli si faceva un carico del suo avvicinamento agli Ateniesi, coll' insinuazione maligna ch' egli avesse ricevuto danaro da essi (Erod. VI, 50): evidentemente il partito medizzante cercava in tal modo di guadagnar terreno. La condotta di Demarato verso Egina dimostra ad esuberanza ch' egli ne era a capo. Così si può ritenere che la guerra mossa a Cleomene, fin dal tempo del processo di Argo, era guerra ai principî ch' egli professava. È opportuno qui ricordare l' appoggio e il favore che da una parte della cittadinanza ebbero le proposte di Ippia.

In queste circostanze Cleomene ricorse ad un mezzo estremo: cacciare dal trono il suo avversario. E qui intervenne molto opportunamente in suo favore l' opera dell' oracolo delfico. Fu sollevata una questione sulla legittimità di Demarato e rimessane la decisione alla Pizia, la quale pronunciò sentenza sfavorevole. Demarato fu deposto, abbandonò la patria, e trovò asilo, protezione e favori presso il re Dario. A lui fu sostituito Leotichida (491 circa) (1).

La politica delfica in questo tempo era dunque favorevole a Cleomene, quindi anche all' indirizzo politico di cui egli era rappresentante. Per le circostanze che noi conosciamo, pei fatti che si andavano accumulando, l' oraçolo era, si può dire, trascinato sempre più sulla via di una politica liberale e antimedizzante. Quando più tardi, per le ragioni che vedremo, Delfo verrà meno a tale politica, si condannerà come frodolenta quest' azione dell' oracolo, e si vedrà da alcuni nella pazzia di Cleomene le vendetta divina per la corruzione della Pizia (Erod. VI 75). Noi che sappiamo come i Delfi non avessero mai scrupoli a dare i loro responsi conformemente agli interessi speciali ch' essi favorivano, troviamo assai naturale il fatto al tempo di cui si parla, nè dobbiamo credere che Cleomene dovesse molto brigare per ottenere dalla Pizia il responso desiderato. Non è improbabile che anche gli Ateniesi avessero prestato mano a quest'opera, dal momento che, dati specialmente i loro rapporti con Egina, essi avevano tutto l' interesse a togliere di mezzo Demarato. In tal modo Delfo, per forza degli eventi, dava quasi la sua sanzione religiosa alla politica liberale delle due maggiori città dell' Ellade.

Caduto Demarato, Cleomene insieme a Leotichida potè condurre a termine i suoi disegni su Egina; si presero ostaggi nell' isola, che furono consegnati ad Atene (Erod. VI 73). Con quest' atto si affermava a Sparta la politica antimedizzante e favorevole ad Atene, sostenuta, come abbiamo riconosciuto, da tutto un partito che metteva capo a Cleomene. È noto che i maneggi del re spartano a Delfo non rimasero nell' ombra, ma che scoperti questi, Cobone il quale ne era stato l' intermediario dovette fuggire, e la *promantis* Perialla fu spogliata per punizione del sacerdozio (Erod. VI, 66).

(1) Erod. VI 66-75.

Con questo fatto coincide la rovina politica di Cleomene, che dovette fuggire da Sparta (VI, 75), mentre i suoi oppositori ebbero il sopravvento (1).

Noi possiamo qui domandarci: condannava la Pizia col suo procedere verso Cobone e Perialla l'opera propria, tanto che se ne debba dedurre anche un mutamento nell'indirizzo della suà politica, ovvero si tratta semplicemente di un provvedimento destinato a salvare la reputazione del santuario, dopo che, per ragioni che sarebbe vano indagare, fu tradito il segreto? Non è facile dare in questo caso una risposta categorica, e forse ci accostiamo più al vero ritenendo l'una e l'altra cosa, coll'ammettere, cioè, che Delfo, pur costretto a dare agli occhi del mondo un esempio colla punizione di Perialla, risentisse nella sua politica il contraccolpo dei mutamenti avvenuti a Sparta, non fosse altro che per mettersi sull'avviso, in previsione di futuri pericoli, a non essere troppo corrivo alle esigenze dei partiti avanzati. Noi avremo occasione di vedere ancora, in circostanze non meno difficili, come sappia maneggiarsi la prudenza delfica.

IV.

La spedizione persiana del 490. — Politica dei Pisistratidi — Loro rapporti colla Persia — Il santuario apollineo di Delo. — Dati nell'isola sacra. — Restituzione del simulacro apollineo fatta dai Persiani dopo Maratona. — Rapporti tra Delo e i Persiani.

La spedizione di Dati e di Artaferne va considerata sotto un duplice aspetto, ossia come una conseguenza della rivoluzione ionica e come un intervento della Persia nelle questioni interne di Atene. Il primo di questi aspetti ci vien manifestato dall'azione di Dati sull'Egeo e dall'incendio di Eretria, più ancora che dall'azione diretta contro

(1) Questi fatti sono da collocarsi verosimilmente intorno al 490 (V. Busolt, *Gr. Gesch.* II², p. 574 e p. 573). Le conseguenze si videro ben presto nella condotta con Egina. Non solo si diede ragione alle rimostranze degli Egineti, condannando in tal modo l'opera di Cleomene, ma si giunse al punto di sottoporre lo stesso Leotichida a processo e di decretare che il re dovesse passare come ostaggio in Egina, in cambio dei dieci prigionieri egineti, custoditi da Atene (Erod., VI, 85). Le cose non furono portate a questi estremi — certo in seguito all'opposizione di cui ancora il partito di Leotichida poteva esser capace —; in ogni modo il re dovette impegnarsi ad appoggiare la domanda di restituzione dei prigionieri che gli Egineti avrebbero rivolta ad Atene (Erod. VI, 86). Gli Ateniesi, com'è naturale, si rifiutarono. Senza procedere più oltre nella narrazione di questi fatti, in cui si complica la questione della cronologia della guerra fra Atene ed Egina (Busolt, *Griech. Gesch.* II², p. 664, nota 3; Beloch, *Griech. Gesch.* I, p. 367 nota), a noi basterà osservare che quanto era fin qui avve-

Atene, alla quale un altro motivo più forte si imponeva (1). Questo era appunto il ristabilimento della signoria dei Pisistratidi nella città. Era finalmente giunto il momento opportuno in cui essi speravano di poter cogliere il frutto dell'opera da lungo tempo preparata (2). Ciò si presentava d' altra parte al Persianò come un mezzo assai agevole di assoggettare Atene, rendendola ligia ai propri interessi, e con essa forse tutta la Grecia. Era ben noto che Atene costituiva l'ostacolo più grave per l' attuazione del disegno di convertire la penisola in una satrapia persiana. Secondo Erodoto, Ippia stesso avrebbe preso parte alla spedizione di Dati e di Artaferne (Erod. VI, 107). A me pare che, data l' azione precedente del tiranno, questa notizia non abbia nulla di inverosimile per sè stessa, quando se ne tolgano, ben inteso, i particolari, come quello del sogno, evidentemente romanzeschi (3). Anche la tarda età di Ippia — il Wilamowitz sostiene che doveva avere 80 anni — non costituisce una difficoltà (4). Il vecchio intraprendente aveva senza dubbio concepita la speranza che la sua presenza potesse susci-

---

nuto doveva mutare assai i rapporti tra Atene e Sparta, e, se non rompere, allentare almeno quell' accordo che si era stretto fra le due città anche nella politica antimedizzante. Questo complesso di circostanze deve essere, parmi, messo in relazione colla condotta poco generosa di Sparta verso la sua alleata, nel tempo in cui essa dovette subire l'urto della spedizione persiana di Dati ed Artaferne. Le ragioni addotte posteriormente dagli Spartani per giustificare la loro assenza alla battaglia di Maratona, furono create, senza dubbio, per mascherare un movimento reazionario avvenuto nella città contro le idee liberali, quindi avverso ad Atene.

(1) Bisogna ricordare che Atene, dopo l' incendio di Sardi, si era astenuta da qualunque partecipazione alla guerra contro il Persiano, nè aveva dato più alcun soccorso ai ribelli. Questa nuova condotta doveva essere un'attenuante considerevole per gli Ateniesi presso il gran Re.

(2) È appena necessario qui ricordare le relazioni dei Pisistratidi colla Persia, e come essi, cacciati dall'Attica, riparassero a Sigeo nell'Asia Minore. Essi non risparmiarono nessun tentativo per ricuperare il dominio di Atene, e sappiamo (Erod. V, 96) che Ippia, dopo che i Lacedemoni rifiutarono di soccorrerlo « ἐπεί τε ἀπίκετο ἐκ τῆς Λακεδαίμονος ἐς τὴν 'Ασίην, πᾶν χρῆμα ἐκίνεε, διαβάλλων τε τοὺς 'Αθηναίους πρὸς τὸν 'Αρταφρένεα καὶ ποιέων ἅπαντα ὅκως αἱ 'Αθῆναι γενοίατο ὑπ' ἑωυτῷ τε καὶ Δαρείῳ ».

(3) Il Wilamowitz (Arist. u. Ath. I, p. 112) ritiene favoloso tutto il racconto di Erodoto che si riferisce ad Ippia, come partecipe della spedizione persiana del 490. A me pare che la falsità di molti particolari di questo racconto non implichino necessariamente che la presenza di Ippia sia una favola, dal momento che nessuna ragione speciale ci impone di ritenerla tale. Il Meyer (Gesch. d. Alt. III, § 19) giudica senz' altro infondate queste asserzioni del Wilamowitz.

(4) Contro le obiezioni del Wilamowitz, fondate sulla tarda età di Ippia, si potrebbe citare, tra i molti esempii, quello di Enrico Dandolo, che aveva novanta anni, allorchè guidò i Veneziani nella quarta crociata.

tare in Atene un movimento in favore suo e della sua casa, pel quale ne sarebbe assicurato il dominio. Comunque sia, certo è che gl' interessi della famiglia dei Pisistratidi sono uno dei motivi, forse il principale, che provocò l' intervento persiano nelle cose di Atene ([1]). Abbiamo motivo di credere che, precisamente intorno al tempo della spedizione di Dati e di Artaferne, la città fosse agitata da discordie interne tra partito e partito, sebbene la tradizione sia assai povera di notizie a questo proposito. Anche la questione eginetica doveva avervi parte non piccola (V. Busolt, Gr. Gesch. III. 62-64). In questo caso può aiutarci un' analogia colle cause che determinarono la spedizione cartaginese contro la Sicilia. Il tentativo di conquistare l' isola trovò l' occasione opportuna precisamente nell' intervento, provocato dai Siciliani stessi, nelle questioni interne. Fu Terillo, tiranno d' Imera, il quale, sopraffatto da Terone, cercò, come è noto, aiuto presso i Cartaginesi e determinò lo scoppio della guerra, mentre Anassilao, tiranno di Reggio, e la città di Selinunte, che pure era minacciata dalla potenza di Terone, si collegarono ai barbari.

Le conseguenze dei buoni rapporti tra i Persiani e i Pisistratidi si trovano nella condotta dei primi, nella spedizione di Dati ed Artarferne, verso l' isola di Delo. È noto come già Pisistrato si fosse reso benemerito della sacra isola (Erod. I, 64; Tucid. III, 104), vi avesse favorito il culto apollineo e dato incremento alla amfizionia deliaca, col proposito evidente di creare un contrapposto a Delfo ([2]). Non è improbabile che il santuario deliaco, memore degli antichi vincoli che lo stringevano alla famiglia di Ippia, avesse fatto uso della sua influenza sulle isole dell' Egeo in favore di quella, preparandole a sottomettersi senza resistenza al Persiano ([3]). Ciò poteva condurre più facilmente e più speditamente ad Atene.

Racconta Erodoto che al sopravvenire della spedizione persiana gli abitanti di Delo cercarono rifugio nella vicina isola di Teno, precisa-

---

([1]) Curiosa è la notizia, conservataci in uno scolio di Aristofane (Pace v. 289), intorno alle relazioni di Dati cogli Ateniesi, di cui egli si studia di parlare il linguaggio.

([2]) Basta pensare all'azione degli Alcmeonidi contro i Pisistratidi e ai loro rapporti con Delfo per comprendere e spiegare questa condizione di cose. Vedasi a proposito di Delo e de' suoi rapporti coi Pisistratidi O. Gruppe, *Griechische Mythologie und Religiongeschichte*, München 1897, I, p. 21, 239 sgg.; Bouché - Leclercq, op. cit. vol. II, p. 163, vol. III, p. 21.

([3]) Non ci preoccuperemo qui della questione se a Delo vi fosse o non vi fosse oracolo, sebbene una grande probabilità ci induca ad ammettervelo. In ogni modo, anche senza lo strumento dei responsi divini, il fatto solo che Delo è centro di un' amfizionia, ci dà ogni diritto a credere che il sacerdozio deliaco avesse modo di esercitare largamente la sua influenza. (V. Bouché - Leclercq, III, p. 11 sgg., il quale crede che, come oracolo, Delo cessasse ben presto di avere importanza, sopraffatto da Pito).

mente come gli abitanti di Nasso, per timore, erano fuggiti alle montagne (VI, 97). Intanto la flotta persiana, per espresso ordine di Dati, non approdava a Delo, ma bensì alla vicina isola Renea. Conosciuta la fuga dei Delii, il condottiero persiano avrebbe mandato loro un araldo, il quale, rimproveratili per la diffidenza dimostrata verso Dati, li avrebbe assicurati delle benevole disposizioni di lui e del gran Re verso l'isola, patria di due divinità, ed esortati a tornarvi e a riprendere in pace la coltivazione dei loro campi. Dopo ciò, narra Erodoto, Dati bruciò trecento talenti d'incenso sull'ara del nume. Se non che, al dipartirsi di Dati, Delo tremò, come dicevano gli isolani (ὡς ἔλεγον Δήλιοι); col qual portento la divinità prediceva molti mali agli uomini.

Fonte di questo racconto fu la tradizione raccolta da Erodoto stesso nell'isola, come evidentemente manifestano le parole ὡς ἔλεγον οἱ Δήλιοι, le quali, sebbene usate pel particolare del terremoto, sono, come è verosimile, da riferirsi all'intera narrazione. Noi ci troviamo qui davanti ad uno dei casi, molto comuni del resto, in cui Erodoto accetta senza critica un racconto, accomodato posteriormente per fini speciali, ove però si tradisce la realtà.

Già il particolare dell'approdo della flotta persiana a Renea esclude la possibilità di propositi ostili, da parte di Dati, contro l'isola sacra. Inoltre, quale motivo avrebbero avuto i Persiani, i quali professavano una religione diversa e non si erano naturalmente fatto scrupolo d'incendiare i tempii di Nasso — come avverrà più tardi di quelli della Grecia — di rispettare Delo perchè patria di due divinità greche? (1). L'invenzione glorificatoria dei Delii stessi è qui più che evidente. I rapporti tra Delo e Dati non potevano essere che buoni. Erodoto (VI, 40) racconta che tutti gl'isolani si erano dati alla Persia fin da quando Dario spedì gli araldi a chiedere la terra e l'acqua. È vero che questa espressione non va interpretata in modo assoluto, dal momento che, come lo storico stesso racconta (VI, 95, 99), Nasso e Caristo opposero resistenza; in ogni modo, poichè si deve ritenere per certo che la maggior parte delle isole, compresevi naturalmente le Cicladi partecipi tutte dell'amfizionia deliaca (2), facessero omaggio al gran Re, non sarebbe am-

(1) La notizia conservataci in uno scolio di Aristofane (Pace 410) secondo la quale i Persiani, cultori del sole e della luna, identificati in Apollo e Diana, avrebbero rispettato Delo ed Efeso, starebbe appunto a dimostrarci i vincoli d'ordine morale e religioso che esistevano tra i Persiani e gli Elleni delle isole e dell'Asia Minore.

(2) Gli isolani, e specialmente gli abitanti delle Cicladi, si riunivano fin dai tempi più antichi per celebrare la festa di Apollo (Hom. Hymn. in Ap. 146 sgg.; Tucidide, III, 104). Che gli abitanti delle Cicladi formassero parte dell'amfizionia deliaca è dato scorgere dai resoconti, trovati in Atene degli anni 377, 374 (C. I. Gr. 158). Secondo l'iscrizione citata (Marmor Sandwicense) componevano l'amfizionia deliaca Myconos, Syros, Tenos, Keos, Scriphos, Siphnos, Ios, Paros, Ikaros, Naxos, Andros e Karystos nell'Eubea.

missibile che Delo per l'appunto se ne fosse astenuta. Ciò posto, si può anche pensare che speciali accordi precedessero lo sbarco del condottiero persiano nell' isola. Solo in questo senso avrebbe, parmi, un fondo di vero il particolare dell' ambasciata agli isolani da noi sopra esposta. L' omaggio d' incenso da lui fatto all'altare apollineo, di cui i Delii paiono vantarsi per gloria del dio, starebbe a confermare questi rapporti.

Noi abbiamo dunque ragione per credere che anche il racconto della fuga dei Delii a Teno sia stato inventato o travisato allo scopo di nascondere le relazioni col Persiano, in un tempo in cui esse parevano offesa al patriottismo. È assai probabile che cogli stessi intendimenti i Delii narrassero dello scotimento dell' isola, per gloriarsi quasi di avere fin d'allora tratto il lugubre presagio dei mali che sarebbero derivati ai Greci dal Persiano (1).

Dopo la battaglia di Maratona dovettero continuare i buoni rapporti di Delo col Persiano. Racconta Erodoto, che Dati, tornando colla flotta nell'Asia, ebbe nel sonno una visione, nè si sa quale. In seguito ad essa egli avrebbe fatto ricercare tutte le navi, ed avendo trovato tra quelle dei Fenicii un simulacro di Apollo dorato e saputo da qual tempio era stato tolto, tornò colla sua nave a Delo. Quì egli depositò nel tempio l' imagine e diede ordine ai Delii di riportarla nel Delio dei Tebani (Erod. VI, 118). Prescindendo dal particolare romanzesco del sogno di Dati (2) e anche dal suo ritorno da Efeso, che può essere un' invenzione dei Delii per la glorificazione del nume e per mostrare i fatti come conseguenza del volere divino, osserviamo piuttosto che nel racconto surriferito di Erodoto si deve necessariamente sottintendere che il simulacro di Apollo fu dai Fenicii rapito nel santuario della Beozia, nella località chiamata precisamente Delio, ove sorgeva come una succursale del culto apollineo di Delo (3). Ciò fa supporre che la flotta

---

(1) Quanto fosse instabile e incerta questa tradizione sul terremoto di Delo ci prova la controversia di cui essa è materia. Tucidide infatti (II, 8) racconta che Delo si scosse la prima volta nel 431, quasi come annunzio della guerra del Peloponneso (v. BUSOLT II², p. 577, nota; WECKLEIN, Ueber die Tradition der Perserkriege, München 1876, p. 16; A. HAUVETTE, Herodote historien des guerres médiques, Paris 1894, p. 241 sg.).

(2) La falsità di questo particolare e di tutto il racconto sarebbe dimostrata senz' altro, qualora noi accettassimo la notizia ctesiana della morte di Dati a Maratona (V. il mio « I Περσικά di Ctesia fonte di storia greca » in « Rivista di Storia Antica » 1900, fasc. 2-3 p. 226 sg.).

(3) Il tempio di Apollo Delio nella Beozia sorgeva tra Oropo ed Aulide nel territorio presso Tanagra, ed era sul tipo di quello dell' isola di Delo (v. STRAB. IX, 2, 7; PAUS, IX, 23). È naturale, che, come intimamente collegati al culto deliaco, i Beoti di Delio partecipassero anche alla politica del grande centro sacerdotale di fronte al persiano. Noi non abbiamo su ciò dati sicuri; possiamo però anche supporre che a Delio trovasse aderenti l'amfizionia deliaca.

persiana, dopo l' incendio di Eretria, non sia proceduta direttamente a Maratona, ma, arrestatasi a Delio, vi abbia assalito il santuario. In nessun' altra maniera si potrebbe spiegare il furto del simulacro che viene attribuito ai Fenicii.

Dobbiamo assolutamente escludere che Dati, il quale si era mostrato così benevolo verso i Delii, avesse permessa e molto meno voluta la depredazione di un santuario filiale di Delo stessa. S' aggiunga che, come legati al culto deliaco, i Beoti, per le ragioni a noi note, dovevano essere in buoni rapporti colla Persia. Ciò posto, due spiegazioni sono possibili: o la depredazione avvenne per opera dei Fenicii, indipendentemente da qualsiasi ordine del condottiero, per avidità di bottino, oppure si tratta di un fatto attinto da Erodoto alla tradizione deliaca e inventato di sana pianta, collo scopo di glorificare l' istituzione apollinea e di nascondere nello stesso tempo, sotto il velo di episodi meravigliosi o romanzeschi, gli accordi esistenti col Persiano, a cui naturalmente anche il Delio beotico doveva prender parte. Non possediamo dati sufficienti a farci risolvere per l' una o per l'altra di queste due opinioni, sebbene possa accostarci alla seconda il fatto, che sarebbe per lo meno strana l' omissione, da parte di Erodoto, di questa notizia nel luogo che le sarebbe spettato nell' ordine della narrazione delle imprese di Dati nell' Ellade (1).

Comunque sia, è per noi importante aver riconosciuto anche qui il fondamento reale di relazioni amichevoli (2) esistenti prima e dopo la battaglia di Maratona tra Delo e i Persiani, nelle quali i Pisistratidi avevano, come è noto, la parte principale e il maggiore interesse.

(1) S' aggiunga che se una depredazione avvenne, difficilmente si sarebbe limitata ad un solo simulacro, come parrebbe dall'informazione di Erodoto. Sarebbe per lo meno superfluo accumulare delle ipotesi per spiegare la restituzione dell' imagine sacra. Potrebbe trattarsi di un donativo fatto dai Persiani al Delio tebano pel tramite di Delo, come esservi qui riferimento al semplice trasporto (avvenuto nel 470) di una imagine da un santuario all' altro, a cui i Persiani sarebbero affatto estranei.

(2) Gli inventarii dei templi di Delo dell'anno 279 fanno menzione di un'offerta che porta il nome di Dati (v. HOMOLLE, Comptes et inventaires des temples déliens de l'année 279, Bull. de corr. Hellen. t. XV (1891) p. 140-141). Sebbene al nome di Dati sia sostituito negli inventarii del 364 quello di Batesis, e nell' inventario del 279 Dati si trovi scritto sopra un altro nome cancellato, è importante per noi il fatto che il nome del condottiero persiano figurasse tra quelli dei donatori del tempio, qualunque siano le circostanze che possano aver prodotta la sostituzione e la confusione dei nomi. Non mi pare sufficiente la spiegazione dell' Homolle, secondo cui il solo riferimento al racconto di Erodoto dovrebbe essere stato causa della sostituzione del nome. Per quale motivo, a tanta distanza di tempo, i Delii avrebbero voluto indebitamente gloriarsi dei doni di Dati? D' altra parte, abbiamo altre circostanze che ci fanno ammettere la possibilità che realmente tali doni siano stati fatti. Non diversamente da Mardonio, dieci anni dopo, Dati aveva fondate molte delle sue speranze nell'appoggio e nella cooperazione dei grandi centri sacerdotali dell' Ellade.

V.

Silenzio dell'oracolo delfico sui fatti del 490. — Condotta degli Alcmeonidi dopo la battaglia di Maratona.

Dell' oracolo delfico non abbiamo nessuna notizia che accenni alla sua partecipazione nella politica per ciò che riguarda la spedizione di Dati e di Artaferne o la battaglia di Maratona. Forse ciò è dovuto in gran parte al prudente riserbo in cui Delfo doveva necessariamente mantenersi, per il fatto che, pure avversando i Pisistratidi, non aveva ugual ragione di assumere un atteggiamento apertamente ostile alla Persia. Meglio era lasciare che gli eventi seguissero il loro corso e accontentarsi dell' azione esercitata nei maneggi segreti della politica interna della Grecia. Risplendevano ancora nel santuario delfico i ricchi doni dei re della Lidia, e ben si sapeva che i potenti dell'Asia non erano alieni anche dal prestare omaggio ai numi della Grecia, ben inteso, qualora essi avessero saputo meritarselo. E valga l' esempio di Delo. D' altra parte, Delfo non aveva voluto compromettersi nemmeno nella questione ionica ; qual meraviglia se Apollo sarà muto anche intorno a Maratona ?

Ci è però conservata dalla tradizione tarda (1) la notizia che gli Ateniesi per la vittoria di Maratona dedicarono a Delfo scudi aurei. Trarre da essa deduzioni sulla politica dell'oracolo è pericoloso, perchè non abbiam mezzo di accertare se realmente in questo tempo fu fatta tale dedicazione, nè quindi di escludere l' ipotesi che, terminata la seconda guerra persiana, quando l' oracolo per un complesso di circostanze che studieremo riuscì ad apparire auspice e custode della causa nazionale contro la Persia, abbia ricevuto anche questi omaggi dagli Ateniesi, interessati alla lor volta a perpetuare il ricordo di questa prima ed esclusiva loro gloria (2). D' altra parte a questa medesima ipotesi fornirebbe argomento un passo di Eschine (Ctesif. 117), secondo il quale gli aurei scudi sarebbero stati dedicati dagli Ateniesi « ἀπὸ Μήδων καὶ Θηβαίων, ὅτε τἀναντία τοῖς Ἕλλησιν ἐμάχοντο » (3). In ogni modo

---

(1) PAUS. X, 19, 4 : ὅπλα δὲ ἐπὶ τῶν ἐπιστυλίων χρυσᾶ, Ἀθηναῖοι μὲν τὰς ἀσπίδας ἀπὸ τοῦ ἔργου τοῦ Μαραθῶνι ἀνέθεσαν. Pausania ebbe probabilmente per fonte Polemone. V. A. KALKMANN, Pausanias, Untersuchungen über seine Schriftstellerei und seine Quelle. — Berlin 1886, p. 111, sgg.),

(2) Vedremo a suo luogo (cap. XX) come ai soli Egineti fu concessa la distinzione di uno speciale *ex voto* a Delfo dopo la campagna del 480.

(3) Ζημιῶσαι τὸν δῆμον τῶν Ἀθηναίων, ὅτι χρυσᾶς ἀσπίδας ἀνέθηκεν πρὸς τὸν καινὸν νεὼν πρὶν ἐξαράσασθαι καὶ ἐπεγράψαμεν τὸ προσῆκον ἐπίγραμμα · Ἀθηναῖοι ἀπὸ Μήδων δαὶ Θηβαίων ὅτε τἀναντια τοῖς Ἕλλησιν ἐμάχοντο ». Questo passo, secondo il WEIDNER, Lipsiae 1872, il quale si riferisce ad HEROD, V, 62 e ad HARP. 74, allude alla consacrazione finale del tempio, che, dopo la ricostruzione intrapresane dagli Alcmeonidi, non era ancora avvenuta quando terminarono le guerre persiane.

qualora fosse da ammettere che la dichiarazione di un voto al santuario delfico fu deliberata dagli Ateniesi dopo Maratona, non bisognerebbe credere che vi fosse estranea l'influenza degli Alcmeonidi i cui interessi erano, come sappiamo, strettamente collegati a quelli dell'oracolo.

Anche per questa considerazione non credo inutile l'occuparci alquanto della loro politica.

È noto come dalla vittoria di Maratona gli Alcmeonidi non solo non ebbero alcun lustro speciale, ma furono in seguito ad essa colpiti dall'accusa di aver tradito la patria, mediante un segnale dato al nemico dopo la battaglia (Erod. VI, 114). L'inverosimiglianza del tradimento, nelle circostanze e nel modo indicati da Erodoto, è largamente dimostrata dal Wilamowitz [1], il quale non esita a negare perciò la realtà del fatto stesso. Facendo per ora astrazione dal fondamento di vero che potrebbe trovarsi in esso e anche dall'ipotesi, espressa da alcuni, che Delfo possa avere ispirato ad Erodoto (VI, 123 sg.) la digressione critica in favore degli Alcmeonidi, noi osserviamo che la vittoria di Maratona sui Persiani si deve ritenere altresì una vittoria sopra i Pisistratidi, ossia sul principio della tirannide. Per essa andarono falliti i disegni di Ippia e fu vano il suo intervento nella spedizione.

Certamente gli Alcmeonidi seppero approfittare della situazione e guadagnar terreno sugli avversarii. Prova di questo può essere l'ostracismo di Ipparco di Collito, capo della famiglia dei Pisistratidi, avvenuto nella primavera del 437 [2]. È lecito qui domandarci se e come queste circostanze poterono influire anche sulle disposizioni degli Alcmeonidi rispetto al Persiano. Il fatto che essi non ressero a lungo nella posizione guadagnata, di fronte all'indirizzo radicalmente democratico della politica ateniese (nel 485 fu ostracizzato Megacle nipote di Clistene), e il diffondersi di certe accuse sul conto loro, come quella già ricordata delle intelligenze dei Persiani a Maratona [3] e dell'amicizia

[1] Aristoteles und Athen, II, p. 85, 86. Anche H. Delbrueck (Die Perserkriege und die Burgunderkriege. Berlin 1887, p. 32-81) pensò che il segnale degli Alcmeonidi sia stato soltanto nell'imaginazione dei Greci. La condotta dei Persiani dopo Maratona, che probabilmente gli stessi contemporanei non sapevano spiegare, rese possibile il racconto dell'azione oscura di un tradimento. In circostanze non dissimili sorgerà nel 480 la tradizione di un Efialte traditore dei Greci alle Termopili.

[2] Era la prima volta che si applicava questa misura. V. Aristotele, *Ath. Pol.* 22, 4.

[3] Qualora si volesse fare un'ipotesi su queste pretese intelligenze, si potrebbe pensare che, profittando dello smacco subito dai loro avversarii a Maratona, gli Alcmeonidi tentassero farsi mediatori di un accordo tra Ateniesi e Persiani, il quale potesse tornar vantaggioso ai loro disegni di dominio. Più in là non conviene spingere le ipotesi, dal momento che anche la condotta dei Persiani dopo Maratona non è interamente spiegabile cogli elementi fornitici dalla tradizione, ed offre materia ad una controversia per la critica.

coi tiranni (Aristot. Ath. Pol. 22), starebbero a provare che le loro aspirazioni non erano molto diverse da quelle dei Pisistratidi, riguardo al predominio in Atene e fors' anco ai mezzi per conseguirlo. Ciò si troverebbe appunto in relazione colle tendenze della politica delfica che avremo mezzo di conoscere d' ora innanzi per indizii più certi (¹).

VI.

Maneggi dei Pisistratidi alla corte persiana. — Le predizioni dell' indovino Onomacrito. — Gli Aleuadi di Tessaglia. — Loro relazioni con Delfo. — Pindaro. — La Pitica VII. — Delfo e Atene dopo la caduta degli Alcmeonidi (ostracismo di Megacle 486). — Nuova politica di Delfo di fronte alla Persia.

Le sollecitazioni degli Aleuadi di Tessaglia ai Pisistratidi avrebbero, secondo Erodoto (VII, 6), condotto finalmente Serse alla risoluzione di muovere contro la Grecia. Per quanto tutta la narrazione dello storico, riguardante le cause che determinarono il gran Re alla spedizione del 480, rivesta un carattere leggendario e sia ricca di particolari aneddotici ed evidentemente falsi, non possiamo negar fede a notizie che poggiano su circostanze verosimili. E cominciamo dai Pisistratidi.

Nulla di improbabile che essi, dopo la delusione del 490 (Maratona) e dopo lo smacco del 487 (ostracismo di Ipparco), avessero riposto in una nuova spedizione persiana tutte le loro speranze. I Pisistratidi promettevano, come gli Aleuadi, πᾶσαν προθυμίην. - ἐπὶ τὴν 'Ελλάδα, ed erano coadiuvati nell' opera loro dalle predizioni che Onomacrito, teologo orfico, raccoglitore degli oracoli di Museo, andava esponendo al re (²).

Il contenuto delle predizioni di Onomacrito è evidentemente una creazione posteriore e, per vero, assai poco artificiosa, dal momento che vi si parla di ponti sull' Ellesponto e si accenna al racconto di tutta la spedizione in Grecia, preveduta dagli oracoli (τὴν ἔλασιν ἐξηγεόμε-

(¹) Notiamo qui ancora, come una debole traccia della politica delfica al tempo della prima guerra persiana, il divieto dato ai Parii (Erod. VI, 135) di condannare la sacerdotessa Timo, che aveva, per aiutare Milziade, permesso un sacrilegio. Il fatto che l' oracolo anteponeva agli interessi religiosi la salvezza di Timo, potrebbe farci pensare che l' azione della sacerdotessa in favore di Milziade non fosse malvista a Delfo, che forse ebbe ragione di favorire l' impresa contro Paro.

(²) V. intorno ad Onomacrito la lunga nota dello Stein (ad Erod., VII, 6, 12). Per le sue relazioni colla teologia orfica v. Meyer, op. cit. § 453 sgg., Bouché-Leclerq, op. cit. II, p. 109.

νος) (1). La tradizione che servì di fonte ad Erodoto, e che egli accetta, come di solito, oggettivamente, è combinata sulla condotta, che non abbiamo ragione di mettere in dubbio, di Onomacrito in Atene al tempo di Ipparco. Il vecchio falsificatore degli oracoli di Museo anche qui ricorre ad una frode: tace le predizioni sfavorevoli alla Persia, che dovevano esser molte — Erodoto ha ben ragione di crederlo — ed espone a Serse solo quelle che potevano allettarlo alla spedizione.

Trascurando dunque il carattere e il contenuto dei vaticinii, non abbiamo ragione di porre in dubbio che Onomacrito, esule da Atene e in mala fama presso i suoi concittadini, deponesse gli antichi rancori contro i Pisistratidi e facesse causa comune con essi, desideroso di tornare in patria. Non è improbabile, prescindendo dalla notizia di Erodoto, che Onomacrito si valesse anche degli espedienti della sua qualità di χρησμολόγος (2), per maneggiarsi ancor meglio a Susa negli intrighi delta politica greco-persiana. Comunque sia, la tradizione a cui qui attinse Erodoto non è certo favorevole al profeta, che vien rappresentato piuttosto come un ciurmatore, nè ai Pisistratidi che erano a lui legati da comuni interessi. Con tutta probabilità queste notizie sono dovute a fonte ateniese.

Anche gli Aleuadi di Tessaglia, secondo Erodoto (VII, 6), eccitarono Serse alla spedizione in Grecia, invocando il suo intervento per assodare il loro dominio nella Tessaglia e promettendo a lor volta di cooperare a renderlo signore della penisola (3). Tale cooperazione che i signori di Larissa proponevano al Gran Re, come una specie di fatto, non doveva certamente essere limitata nè all' ospitale accoglienza, nella Tessaglia, nè al piccolo contingente di forze che quella regione poteva aggiungere all' esercito di Serse. Il « πᾶσαν προθυμίην ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα » doveva sottintendere qualche cosa di più.

Si sa quale importanza avessero i Tessali nell'amfizionia delfica (4):

---

(1) A torto, credo, l' HAUVETTE (op. cit. p. 282) attribuisce importanza al contenuto della predizione di Onomacrito, quale è data da Erodoto, ritenendo ch' essa possa riferirsi all'indovino, senza attribuirgli il dono della profezia. Mi pare che la predizione abbia tali caratteri, per cui non si possa dubitare che fosse composta post eventum.

(2) Questa cresmologia privata dei collettori degli oracoli di Museo, Bacide, Epimenide, Abari, etc., non doveva essere ben vista dagli oracoli di Apollo, ai quali faceva una specie di concorrenza. La religione apollinea si trova per un certo rispetto in contrapposto alla religione orfica, come già avemmo occasione di osservare (v. Introduzione). Si manifesterebbe anche in queste circostanza l' antagonismo fra i Pisistratidi e Delfo.

(3) A proposito dell' opera degli Aleuadi presso il Gran Re credo opportuno riferire la seguente osservazione dell' HAUVETTE (op. cit., p. 280) « Plutôt que de nier la vérité du témoignage d' Hérodote, en ce qui touche les Aleuades. on serait tenté de croire que l' historien n' as pas suffisamment insisté sur les maneuvres des agentes politiques que cette puissante famille entretnait aupres du Gran Roi ».

(4) V. BUSOLT, Gr. Gesch. I², p. 698.

verosimilmente gli Aleuadi promettevano a Serse di usare di tutta la loro influenza per guadagnare le città amfizioniche alla causa persiana, cosa che difatti avvenne (1). Non diversamente i Pisistratidi, prima di Maratona, avevano fatto affidamento, come par probabile, sull' amfizionia deliaca e ancora forse vi collegavano i loro nuovi disegni. Dall' accostamento dei Pisistratidi ai Tessali (2) o, diremo meglio, al partito favorevole ai tiranni, in questa circostanza per far causa comune col Persiano nell' interesse proprio contro la Grecia, si potrebbe dedurre con qualche probabilità, che anche i rapporti di Delfo coi Pisistratidi dovessero necessariamente, col tempo, mutarsi. Non si sarebbe trattato più ora, come nel 490, di un intervento persiano, per ristabilire i Pisistratidi in Atene; erano gli interessi di un partito che Serse si apparecchiava a sostenere in tutta l' Ellade come nella Tessaglia, appoggiando la tirannide. Non v' era più il solo scopo di dare una lezione ad Atene, dopo di avere assicurato il proprio predominio sull' Egeo, ma bensì quello di trasformare tutta l' Ellade in una satrapia persiana. L' opposizione ai Pisistratidi che era stata come la molla della politica delfica del 490, veniva quasi ad attenuarsi nella molteplicità e nella complicazione degli interessi; principale motivo era, come avremo luogo a osservare più innanzi, il perduto prestigio degli Alcmeonidi in Atene.

È noto come Pindaro, il poeta delfico per eccellenza (3), avesse avuto strette relazioni cogli Aleuadi fin dai tempi che precedettero la

---

(1) Bisogna notare che anche nella Tessaglia esistevano due partiti, l' uno favorevole agli Aleuadi, il quale si appoggiava al Persiano, l' altro liberale e contrario ai tiranni come alla Persia (Erod., VII, 172).

(2) Ricordiamo (Erod., V, 63) come già in altro tempo e precisamente quando si determinò la scissione tra Delfo e i Pisistratidi, questi ultimi avessero l' amicizia e l' appoggio dei Tessali. Sè non che allora le circostanze erano assai diverse, poichè si trattava di questioni interne della Grecia, a cui erano estranei i rapporti col Persiano. Delfo poteva allora mantenere intatte le sue relazioni amfizioniche colla Tessaglia, pur avversando, per ragioni speciali, nella sua qualità di oracolo, i Pisistratidi, e ciò appunto per recar vantaggio agli Alcmeonidi, suoi benefattori.

(3) Paus., (X, 24, 4) narra che si mostrava in Delfo il thronos di ferro ove Pindaro soleva sedere, ogni qual volta si recava al santuario per cantarvi gli inni composti in onore di Apollo. Quando si celebravano in Delfo le Teossenie, in memoria del tempo in cui il poeta soleva prender parte alla festa, l' oracolo lo invitava ad alta voce al banchetto del Dio « Πίνδαρος ὁ μουσοποιὸς παρίτω πρὸς τὸ δεῖπνον τῷ θεῷ ». V. Pindari vita ex Eustathii commentariis Pindaricis excerpta C. IV, 15 in Pind. Carm. proleg. et comment. instructa, ed. W. Christ, Lipsiae 1896. Cfr. W. Christ., Gesch. d. Griech. Litt. 3a ediz. 1898, p. 172. Per le relazioni di Pindaro coll' oracolo delfico V., in Boeck-Dissen-Scheneidewin, Pindari carm., Gothae 1853, Scheneidewin, De vita et scriptis Pindari brevis disputatio p. 87; G. Fraccaroli, Odi di Pindaro, dichiarate e tradotte, Verona, 1894, p. 5.

prima guerra persiana [1]. In questo tempo la loro politica non si era appoggiata alla Persia, come quella dei Pisistratidi, per cui non si era chiarito ancora il suo carattere, diremo così, antiliberale. Si comprendono e si spiegano in questo tempo le buone relazioni degli Aleuadi con Delfo, il quale pure era, come sappiamo, strettamente collegato agli interessi degli Alcmeonidi in Atene. L' amicizia di Pindaro coi signori di Larissa (che non abbiamo nessuna ragione per credere interrotta) comincia ad acquistare un significato per noi dal momento in cui possiamo farla coincidere coll' amicizia per gli Alcmeonidi che trova la sua espressione nella Pitica VII. Quest' ode è da attribuirsi al 486 [2], precisamente al tempo in cui Megacle (Arist. Ath. Pol. 12, 5) fu ostracizzato da Atene, del qual fatto si troverebbe un' allusione nei versi 18 e 20.

È noto come dopo la vittoria di Maratona avvennero nelle condizioni interne di Atene tali rivolgimenti che terminarono col definitivo trionfo della democrazia più avanzata [3]. Il nuovo stato di cose non poteva certamente essere conforme agli intendimenti della politica delfica. Vedemmo come il favore agli Alcmeonidi ebbe per conseguenza l' opposizione ai Pisistratidi, e quindi anche in un certo momento la condotta antimedizzante. Tramontati gli Alcmeonidi dall' orizzonte politico di Atene, per il sorgere dei novelli astri della democrazia, era naturale, attenuandosi nella comune sventura le rivalità tra essi e i Pisistratidi, che anche l'oracolo delfico si trovasse sciolto da quei vincoli

(1) Ne è testimonianza la Pitica X, la più antica delle odi pindariche, la quale fu composta dal poeta nell' età di 20 anni (v. CHRIST., ediz. citata, prolegomena (Fasti Pindarici) p. CX) per commissione di Torace della famiglia degli Aleuadi, col quale Pindaro, come egli stesso attesta, era legato di stretta amicizia (Pitica X, v. 99-101). Osserva il FRACCAROLI (op. cit. p. 485) che « in tutta l' ode si vede chiaramente l' ammirazione che Pindaro aveva per il governo degli Aleuadi nella Tessaglia. Nella seconda strofe si allude, molto probabilmente, ai nuovi elementi rivoluzionari e democratici che dalla Ionia minacciavano di diffondersi nella Grecia ». Sarebbero appunto queste le μετατροπίαι φθονεραί che minacciavano la signoria dei tiranni di fronte alla nuova corrente democratica.

(2) v. H. POMTOW, Delphische Beilagen, in Rh. Mus. 1896, p. 557: « Die Datirung der VII Pytischen Ode Pindars »; WILAMOWITZ, Aristoteles und Athen, II, p. 323.

(3) Gli Alcmeonidi riuscirono a trionfare dei Filaidi coll' accusa di Milziade provocata da Santippo di Colargo, uno dei capi del loro partito, il quale aveva per moglie Agarista, nipote di Clistene (v. BELOCH, Griech. Gesch., I, 361) e coll' ostracismo di Ipparco uno dei Pisistratidi, avvenuto nel 487. Ma il loro trionfo fu di breve durata. Anche Megacle, nipote, e Santippo, cugino di Clistene, dovettero poco dopo esulare dalla patria, per lasciare libero il campo alla lotta di Aristide e Temistocle prima, poi al trionfo del secondo. Il WILAMOWITZ (op. cit. vol. II, p. 323) ammette appunto che nel 486, nei mesi di Febbraio e di Marzo, sia stato ostracizzato Megacle, e che nell'Agosto dello stesso anno Pindaro abbia composta la sua ode. Due anni dopo fu ostracizzato anche Santippo (cfr. MEYER, Gesch. d. Alt. III, § 198).

che lo obbligavano un tempo ad una politica antipisistratica e quindi antimedizzante. Libero di dar sviluppo alle sue tendenze aristocratiche ed oligarchiche, esso doveva piuttosto inclinare all' opposizione contro i partiti dominanti in Atene. Gli Alcmeonidi, nella loro recente sventura, non potevano a meno di associarsi a Delfo in questa politica. Del resto anche le circostanze speciali di Delfo — ne abbiamo avuta una prova nell' amicizia cogli Alenadi, ed altre ci occorreranno in seguito — lo portavano molto lontano dalle aspirazioni della democrazia. La pitica VII di Pindaro, in onore di Megacle, ove il poeta mostra evidentemente le sue simpatie per la causa degli Alcmeonidi deplorandone le sventure politiche (V, 8-20), sta dinanzi alla critica storica quasi a suggello di questa nuova condizione di cose.

Non si trattava più per Delfo di sostenere gli Alcmeonidi contro i Pisistratidi, ma piuttosto, se fosse stato possibile, contro la democrazia invadente. Nulla di più facile che lo stabilirsi ora di una specie di compromesso fra i profughi di Atene, ossia tra gli antichi fautori della tirannide, e gli aristocratici che mettevano capo a Delfo.

Era da aspettarsi a quali conseguenze poteva condurre questa politica di fronte al Persiano. La nuova condizione di cose ci vien rappresentata anche dalla notizia di Aristotele (Ath. Pol. 22, 5), già ricordata, secondo la quale Megacle sarebbe stato esigliato da Atene, perchè amico del tiranno, come pure dall'accusa di intelligenze a Maratona tra i Persiani e gli Alcmeonidi, la quale acquistò credito, come è probabile, in questo tempo, e non è forse altro che un' anticipazione della condizione di cose che abbiamo descritta. Ne dobbiamo concludere che la politica di Delfo rispetto ad Atene, e quindi di fronte a quell' indirizzo della politica greca che noi abbiamo chiamato liberale, doveva essere completamente mutata. Atene, piena di giovanile balbanza, si avviava incontro a nuovi destini, sotto la guida di quel Temistocle che già in unione del saggio Aristide aveva battuti gli Alcmeonidi. La veneranda Delfo non poteva spingere tanto lontano lo sguardo, nè abbracciare le sue ampie vedute.

VII.

Delfo come ente politico. — Sue aspirazioni. — Carattere internazionale dei suoi interessi sacerdotali. — Conseguenze per la sua politica.

È qui il caso di ripetere quanto già osservammo, ossia che Delfo, come centro religioso, non aveva alcun motivo di osteggiare la Persia. Erano ancor vivi i ricordi dei buoni rapporti coi principi asiatici, e parlavano chiaro i ricchi *ex-voto* che adornavano il tempio. Il carattere, diremo così, internazionale era proprio di Delfo fin dai tempi più re-

moti; come istituzione sacra avrebbe dovuto per principio rendersi superiore agli interessi politici e alle relazioni che correvano tra Stato e Stato. Se questo non avvenne nella realtà delle cose, Delfo non poteva tuttavia fare a meno d' invocare, ogni qualvolta ciò fosse tornato vantaggioso alla sua politica, questo suo principio di neutralità.

Per quanto la storia politica di Delfo (1) venga, si può dire, oscurata dalla storia religiosa, per la rinomanza del suo oracolo apollineo, è lecito tuttavia, da quanto ci è dato conoscere o intuire, fare delle deduzioni riguardo alla sua condotta verso la Persia.

Non è inverosimile che, gettate le basi della sua potenza nella guerra fortunata contro Crisa (2), ancora un secolo dopo, Delfo aspirasse a nuovo ingrandimento territoriale e che questo potesse ripromettersi dai favori del Gran Re, nel caso che egli avesse dominata tutta la penisola ellenica. In ogni modo, anche senza spingere tanto in là le nostre ipotesi, gli è certo che la dominazione persiana avrebbe potuto giovare Delfo nel rompere quei vincoli che lo legavano alle città della federazione focese, cosa che fu sempre, come appare dai fatti, nel suo programma politico (3). Tutto ciò mirava, come è naturale, più che agli interessi individuali dello stato delfico, ad assicurargli, come sede del santuario, solide basi per la sua potenza politico-religiosa di carattere, diremo così, internazionale (4).

---

(1) Delfo aveva un ordinamento strettamente oligarchico e appoggiato agli interessi del Santuario. L' aristocrazia delfica era costituita da famiglie sacerdotali (v. BOUCHÉ-LECLERCQ, III, p. 94, n. 3. p, 98; SCHOEMANN, II, p. 329).

(2) V. MEYER, Gesch. d. Alt. II, § 405; BUSOLT, Gr, Gesch,, I², p. 690 sgg., BOUCHÉ-LECLERCQ, III, p. 116.

(3) Ciò si vide nella prima guerra sacra (terminata, come è verosimile, nel 587; v. MEYER, II, p. 669) il cui movente principale fu precisamente l' emancipazione di Delfo dalla dipendenza di Crisa, la città prevalente nella Focide. Se non che i Focesi non rinunciarono mai alla pretesa che Delfo fosse un membro della loro confederazione e che politicamente loro appartenesse (cfr. MEYER § 415). La seconda guerra sacra (del 449) rappresenta un altro tentativo di rompere definitivamente questi rapporti, cosa resa tanto più necessaria dal fatto che la federazione focese era politicamente legata ad Atene. Quali fossero le vicende di questa guerra non è necessario qui ricordare. È noto come davanti alle pretese dei Focesi sopra il Santuario i Delfi ricorressero agli Spartani, naturali avversarii degli Ateniesi. (Intorno alla seconda guerra sacra v. TUCID., I, 112; PLUTARCO, Ter. 21; PHILOCHOROS. fr. 88 (SCHOL. ARIST. Aves. 556); Cfr. MEYER, III, § 334; BUSOLT, III, p. 419).

(4) Non diversamente, tenuto conto delle speciali circostanze storiche e del carattere peculiare delle due istituzioni, il papato poggiava sul piedestallo dello Stato della Chiesa. Delfo, come Roma papale, se mi è lecito continuare nel paragone, non fu mai forte come Stato. Presto esso stette pago della sua ingerenza nella politica del mondo civile di allora, fonte di innumerevoli vantaggi. Da questa debolezza politica deriva appunto la necessità di ricorrere all'appoggio di altre potenze per assicurare la propria autonomia e, sotto un certo rispetto,

Così stando le cose, pur prescindendo dalla considerazione dei rapporti amichevoli colla Persia, è naturale che Delfo, non che interessarsi alla causa antimedizzante, la quale non era altro che la causa di alcune città, legata allo speciale indirizzo della loro politica, dovesse guardare con desiderio alla possibilità che la Grecia diventasse una satrapia dell' impero Persiano. Oltre che la pace generale e l' ordine interno, si poteva sperare lo stabilimento della forma oligarchica nelle varie città; il movimento democratico che certamente pareva minaccioso e sovversivo, specie dopo i fatti della Ionia, sarebbe stato frenato. Pindaro, giova ancora ripeterlo, può considerarsi quasi come il rappresentante di questo stato di coscienza.

I responsi dati dall' oracolo delfico alle città greche che lo consultarono, intorno alla condotta da tenere di fronte alla spedizione persiana, sono espressione della condizione di cose che abbiamo indicate.

VIII.

Condotta degli Argivi dinanzi all' ambasceria della lega liberale ellenica. — Le quattro versioni del fatto secondo Erodoto. — Oracolo delfico citato dagli Argivi in appoggio della loro politica (Erod. VII, 148). — Questione sulla cronologia dell' oracolo. — Esame del contenuto. — Deduzioni sulla politica di Argo ne' suoi rapporti cogli altri Stati ellenici, con Delfo e colla Persia. — Azione probabile di Delfo nei rapporti tra Argo e la Persia.

I rappresentanti delle città greche che avevano deciso di resistere al Persiano, convennero, come è noto, all' Istmo per provvedere agli interessi comuni nell' autunno del 481 (1). Avendo saputo che Serse si trovava coll' esercito a Sardi, deliberarono di mandare esploratori in Asia, e ambasciatori agli Argivi, a Gelone, signore dei Siracusani, ai Corciresi e ai Cretesi, per indurli a far lega contro la Persia (Erod. VII, 145). Da Sardi appunto in questo stesso tempo il re avrebbe mandato gli araldi alle varie città della Grecia, per averne la terra e l' acqua (2). Questi ritornarono a Serse nella primavera del 480, dopo

---

la libertà d'azione. Di qui la politica di destreggiamento, ondeggiante sempre e complicata fra gli interessi dei vari Stati, della quale riesce spesso molto difficile seguire le traccie. Se nulla fece l' oracolo per la causa nazionale, come vedremo, al tempo dell' invasione persiana, che forse segretamente favorì, possiamo ben affermare che per esso fu introdotto il Macedone sul teatro della politica greca.

(1) v. BELOCH, Gr. Gesch., I, p. 370. In questo tempo appunto Serse si trovava a Sardi, come si deduce da Erodoto (VII, 32).

(2) EROD., VII, 32: « ἀπικόμενος δὲ ἐς Σάρδις πρῶτα μὲν ἀπέπεμπε κήρυκας ἐς τὴν Ἑλλάδα αἰτήσοντας γῆν τε καὶ ὕδωρ . . . . — πλὴν οὔτε ἐς Ἀθήνας οὔτε ἐς Λακεδαίμονα ἀπέπεμπε ἐπὶ γῆς αἴτησιν, τῇ δὲ ἄλλῃ πάντῃ ».

che egli aveva attraversata la Persia ed entrava nella Macedonia (Erod. VII, 131 sg.), portando i segni della sottomissione dei Tessali, Dolopi, Eniei, Perrebi, Locresi, Magneti, Meliei, Achei, Ftioti, Tebani, e degli altri Beoti, eccetto i Tespiesi e i Plateesi. Stando così le cose, non è arbitrario supporre che le città alle quali mandarono ambasciatori i Greci congregati all' Istmo, fin qui non avessero fatto atto di sottomissione e si fossero mantenute neutrali.

Gli Argivi dunque, per quanto risulta dal racconto di Erodoto, non consegnarono la terra e l' acqua, e ad essi pure si rivolse l'ambasceria dei liberali greci, chiedenti la loro alleanza. Riguardo alla condotta di Argo in questa circostanza, Erodoto non ci dà una narrazione certa e definitiva, nè un giudizio proprio ; ci riferisce bensì quattro versioni del fatto, lasciando piena libertà alla critica, colle famose parole : « ἐγὼ δὲ ὀφείλω λέγειν τὰ λεγόμενα, πείθεσθαί γε μὲν οὐ παντάπασιν ὀφείλω ». Gioverà alla chiarezza della nostra trattazione l' esporre qui particolarmente queste quattro versioni :

1ª *Versione* (argiva : 'Αργεῖοι λέγουσι). (VII, 148) Raccontano gli Argivi che essi già da principio conoscevano ciò che il barbaro preparava contro la Grecia, e avendo appreso che i Greci avrebbero cercato di indurli ad andare essi pure contro il Persiano, avevano mandato a Delfo consultori (θεοπρόπους) per interrogare il Dio su ciò che loro convenisse di fare. E perchè recentemente (νεωστί) sei mila dei loro erano stati uccisi dai Lacedemoni e da Cleomene, figlio di Anassandrida, per queste cose appunto interrogavano l'oracolo (τῶν δὴ εἵνεκεν πέμπειν). E il responso della Pizia fu questo : Nemico ai vicini, caro agli dei immortali, avente in te stesso la difesa, siedi cauto e custodisci il capo, il capo salverà il corpo » :

ἐχθρὲ περικτιόνεσσι, φίλ' ἀθανάτοισι θεοῖσιν
εἴσω τὸν προβόλαιον ἔχων πεφυλαγμένος ἧσο
καὶ κεφαλὴν πεφύλαξο · κάρη δὲ τὸ σῶμα σαώσει.

Allorchè dunque i messi dei collegati vennero in Argo « ἐπὶ τὸ βουλευτήριον » ed esposero l' ambasciata, gli Argivi dissero che avrebbero fatto pace coi Lacedemoni per 30 anni, purchè avessero avuto metà del comando (ἥμισυ πάσης τῆς συμμαχίης), sebbene, a buon diritto, avrebbero dovuto averlo tutto. Agli Argivi premeva far osservare che il loro senato aveva dato tale risposta, quantunque l' oracolo li dissuadesse dall' entrare in lega coi Greci (μὴ ποιέεσθαι τὴν πρὸς τοὺς Ἕλληνας συμμαχίην). Quanto alla pace di 30 anni cogli Spartani, essi volevano concluderla, sebbene temessero dell' oracolo, perchè quelli che erano allora fanciulli diventassero adulti, e, qualora per la guerra persiana qualche altro male loro s' aggiungesse al precedente, non avessero ad essere soggetti a Sparta. Quanto alla confederazione dissero gli ambasciatori che avrebbero riferito ai più ; quanto al comando, essere stati incaricati di rispondere, che, avendo gli Spartani due re e gli Ar-

givi uno, non potevano togliere ad uno dei re il potere, ma che nulla impediva avere coi due re argivi parte del comando (1). Se non che gli Argivi i quali non volevano tollerare la prepotenza degli Spartani, ma preferivano essere dominati dai barbari, piuttosto che cedere ai Lacedemoni, ordinarono agli ambasciatori di lasciare la terra argiva prima del tramonto del sole, altrimenti sarebbero stati riguardati come nemici.

2ª *Versione* (ἔστι δὲ ἄλλος λόγος λεγόμενος ἀνὰ τὴν Ἑλλάδα) (VII, 150). In altro modo si raccontava per la Grecia che Serse prima di intraprendere la spedizione, mandò un messo ad Argo, il quale ricordando le origini argive dei Persiani, generati da Perseo, figlio di Danae (2) doveva riferire che questi non stimavano conveniente muovere guerra agli Argivi loro προγόνους e nemmeno che essi alla lor volta si collegassero cogli altri Greci contro la Persia. Se ne stessero dunque tranquilli (ἡσυχίην ἔχοντας κατῆσθαι) (3). Gli Argivi avrebbero dunque tenuto conto di queste assicurazioni e promesse, e non avrebbero mai avuti rapporti d' alleanza coi Greci. In seguito poi, richiestine dai Greci stessi, avrebbero domandato il comando agli Spartani, ben sapendo che essi non l' avrebbero concesso, solo per avere un pretesto di star tranquilli.

3ª *Versione* (τίνες Ἑλλήνων) (VII, 151). Questa si riferisce, più che al fatto per se stesso, al giudizio che si può fare di esso, recandoci testimonianze dell'amicizia tra gli Argivi e i Persiani in un avvenimento seguito molti anni dopo. Trovandosi a Susa ambasciatori degli Ateniesi, tra i quali Callia, figlio di Ipponico (ἑτέρου πρήγματος εἵνεκα) (4), in quel medesimo tempo vi pervennero anche ambasciatori argivi, i quali interrogarono Artaserse, figlio di Serse, se durasse l'amicizia da loro contratta con Serse, oppure se essi fossero da lui ritenuti nemici. Il re Artaserse avrebbe risposto che l'avrebbe conservata, ed anzi che nessuna città stimava più amica di Argo. Erodoto si mostra molto incerto di fronte a queste opinioni discordi e sente anzi il bisogno di affermare, lasciando travedere un certo benevolo riguardo per la fama degli Argivi (5): οὐδέ τινα γνώμην περὶ αὐτῶν ἀποφαίνομαι ἄλλην γε ἢ

(1) Riferiamo a questo proposito l' osservazione dello STEIN (ad Herod. VII, 149, 15): « Aufallend ist dass dem Vf. nicht der Widerspruch dieser Behauptung mit dem V. 75 erwähnten gesetze einkommt. Erschien doch nachher in der That nur ein König im Felde ».

(2) Per la leggenda v. commento dello Stein ad Herod. VII, 11, 22, 61, 11; cfr. anche VI, 54.

(3) È utile notare fin d' ora la grande somiglianza del contenuto del responso delfico coi consigli del messo.

(4) Intorno alle questioni che riguardano tale ambasceria v. Stein ad Herod, 151, 3.

(5) Bisogna pensare alle simpatie ateniesi di Erodoto e all' amicizia che legava Argo e Atene ancora al principio della guerra del Peloponneso. È noto che fin dal 451 Argo e Atene erano alleate (Tucid. I, 102), V. BELOCH, *Griech. Gesch.*, I, p. 487.

τήν περ αὐτοὶ Ἀργεῖοι λέγουσι », e aggiungendo poi una sentenza morale sulla umana incontentabilità.

4ª *Versione* (καὶ ταῦτα λέγεται) (VII, 152, 10). Si diceva anche che gli Argivi furono quelli che chiamarono in Grecia il Persiano, dopochè ebbero combattuto infelicemente coi Lacedemoni, adattandosi a sopportare qualunque cosa, piuttosto che il presente dolore. (¹)

Consideriamo anzitutto la prima versione, proveniente da fonte argiva la quale contiene il responso dell' oracolo delfico. Riguardo alla autenticità dell' oracolo che Erodoto riferisce, testualmente, non si può sollevare alcun dubbio (²), come pure è legittimo pensare che esso fosse conservato negli archivi di Argo, ai quali Erodoto avrebbe attinto anche l'oracolo intorno alla guerra con Sparta del 494, di cui abbiamo avuto occasione di discorrere (p. 26, cap. II).

Sorge questione se tale responso sia stato dato realmente, come narra Erodoto, con riferimento all' imminente pericolo della spedizione persiana, o se pure, prescindendo da questa, esso riguardi semplicemente la politica di Argo verso i vicini, con ogni probabilità gli Spartani. Quest' ultima proposizione è sostenuta dallo Stein (Ad Herod. VII, 148, 12). E qui fa d' uopo aver presente il testo letterale della narrazione Erodotea (VII, 148). « Ἀργεῖοι δὲ λέγουσι τὰ κατ' ἑωυτοὺς γενέσθαι ὧδε . πυθέσθαι γὰρ αὐτίκα κατ' ἀρχὰς τὰ ἐκ τοῦ βαρβάρου ἐγειρόμενα ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα, πυθόμενοι δέ, καὶ μαθόντες ὥς σφεας οἱ Ἕλληνες πειρήσονται παραλαμβάνοντες ἐπὶ τὸν Πέρσην, πέμψαι θεοπρόπους ἐς Δελφοὺς τὸν θεὸν ἐπειρησομένους, ὥς σφι μέλλει ἄριστον ποιεῦσι γενέσθαι · νεωστὶ γὰρ σφέων τεθνάναι ἑξακισχιλίους ὑπὸ Λακεδαιμονίων καὶ Κλεομένεος τοῦ Ἀναξανδρίδεω · τῶν δὴ εἵνεκεν πέμπειν.

Lo Stein crede appunto, fondandosi sull' espressione τῶν δὲ εἵνεκεν πέμπειν, che la battaglia di Tirinto, vinta dagli Spartani sugli Argivi a cui qui si allude, abbia dato motivo alla consultazione dell'oracolo delfico, così che questa sarebbe avvenuta poco dopo il 494. Il consiglio dato all' oracolo in vista di queste circostanze, sarebbe poi stato adoperato dagli Argivi per giustificare la loro neutralità di fronte al Persiano. Se non che, notiamo che l' espressione τῶν δὴ εἵνεκεν πέμπειν non può esere riferita in modo esclusivo al fatto immediatamente prima accennato della battaglia di Tirinto, ma comprende, riassumendoli, per così dire, i motivi espressi antecedentemente (³). A ciò darebbe ragione

---

(¹) È notevole che proprio a questo punto, prima di riferire la grave incolpazione che pesava sugli Argivi, Erodoto sente il bisogno di fare la professione che già conosciamo della sua spassionata oggettività: ἐγὼ δὲ ὀφείλω λέγειν τὰ λεγόμενα etc.

(²) V. anche OERI, op. cit., p. 44.

(³) In modo analogo questa opinione è sostenuta dall' OERI (op. cit.) contro il BUSOLT (II² p. 662), il POMTOW (Quaestionum de oraculis caput selectum: de oraculis quae extant trimetro iambico compositis, Berol. 1881, p. 24) ed il WECKLEIN (op. cit. p. 73).

anche il plurale τῶν che pare riferirsi a più cause, ossia a tutte quelle riferite prima: Avendo gli Argivi subito un disastro dagli Spartani a Tirinto, e trovandosi d'altra parte di fronte al pericolo della spedizione persiana, si consigliano coll'oracolo prima di acconciarsi ad una politica di alleanza cogli Spartani stessi. È questa, parmi, l'interpretazione più naturale del testo erodoteo.

Noi non possiamo del resto, per quanto la tradizione ci riferisce, supporre in quale altra circostanza, all'infuori dell'invasione persiana, che li avrebbe portati ad una necessaria relazione coi vicini, gli Argivi avrebbero avuto ragione di consultare l'oracolo, riguardo ai rapporti cogli Spartani dai quali avevano subito la sconfitta di Tirinto. Meno ancora si comprenderebbe il consiglio dato ad essi di rimanersene isolati, quasi in una sdegnosa neutralità (πεφυλαγμένος ἧσο, ἐχθρὲ περικτιόνεσσι, φίλ' ἀθανάτοισι θεοῖσιν), mentre prima della battaglia (VI, 77) l'oracolo aveva risposto con una predizione tutta timida e oscura. L'oracolo di cui discorriamo mostra di fare conto di una grande sicurezza da parte degli Argivi; così non si sarebbe parlato ai vinti di Tirinto, nè possiamo credere che tale sicurezza venisse tutta dagli ἀθανάτοισιν θεοῖσι. Ma di ciò più tardi.

Ammesso dunque che Apollo sia stato interrogato dagli Argivi, di fronte alla spedizione persiana, noi ci domandiamo se l'oracolo fu dato avanti il 490 o il 480. Alla prima di queste date bisognerebbe attenersi se si dà un valore assoluto all'espressione νεωστί, con cui Erodoto allude alla battaglia di Tirinto, avvenuta nel 494. Se non che altre ragioni ci indurrebbero ad ammettere invece che l'oracolo sia stato pronunciato prima della spedizione di Serse.

Poichè abbiamo a che fare con una fonte argiva, e quindi interessata a giustificare una politica poco liberale, non ci serviremo dell'argomento che realmente gli Argivi riferirono l'oracolo alle condizioni presenti. Osserviamo piuttosto che la spedizione di Dati e di Artaferne del 490, non essendo diretta contro tutta la Grecia, ma avendo per obbiettivo specialmente Atene, non suscitò, come la spedizione di Serse, un apparato di difesa nazionale, e non mostrò quindi agli Argivi la probabilità di dovere entrare in una lega difensiva, insieme agli Spartani. Non sarebbero perciò interamente spiegabili le parole « πυθόμενοι δέ, καὶ μαθόντες ὥς σφεας οἱ Ἕλληνες πειρήσονται παραλαμβάνοντες ἐπὶ τὸν Πέρσην », dove l'espressione οἱ Ἕλληνες pare accennare precisamente ad una probabile coalizione degli Stati greci. Noi sappiamo d'altra parte che Sparta partecipò assai debolmente alla politica liberale del 490.

Non é difficile conciliare l'apparente contraddizione dei dati erodotei, ammettendò che le parole « πυθέσθαι γὰρ αὐτίκα κατ' ἀρχὰς τὰ ἐκ τοῦ βαρβάρου ἐγειρόμενα ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα » vadano riferite ai primi anni del decennio che intercede tra il 490 e il 480, forse quando correva la fama dei preparativi di Dario per una nuova spedizione contro la Gre-

cia. Era il tempo in cui, coi progressi della democrazia, prendevano vigore le idee di libertà e di indipendenza, e sorgeva insieme la tendenza ad unire le forze contro il comune nemico. Non sarebbe in tal caso impropria, come espressione di tempo indeterminato, la parola νεωστί, pur riferita alla battaglia di Tirinto del 494. In ogni modo è molto significativo che gli Argivi, nel loro assoluto disinteressamento per la causa della libertà, di fronte alla coalizione panellenica, si appellassero ad un responso dell' oracolo delfico.

Esaminiamone il contenuto. Bisogna osservare anzi tutto che esso non presenta alcun riferimento diretto al Persiano. Ciò si spiega col procedere abituale dei sacerdoti delfici, i quali, nel dubbioso esito degli eventi, cercavano di non compromettere il credito della Pizia.

Non è difficile però intravedere lo spirito dei loro consigli. Che Delfo dissuadesse gli Argivi da ogni resistenza contro il Persiano, è fuori di dubbio; l' espressione πεφυλαγμένος ἧσο parla molto chiaro. Ma v' è di più. Il verso « ἐχθρὲ περικτιόνεσσι, φίλ' ἀθανάτοισι θεοῖσιν » contiene un avvertimento ed un' assicurazione, quasi che la Pizia dicesse ad Argo: « Sei nemica ai vicini; non importa, non te ne curare, ma rassicùrati che hai favorevoli gli dèi; sei sotto la loro protezione; essi penseranno ad aiutarti e a salvarti all' occorrenza ». E chi non vede qui una promessa di Delfo e non pensa ai maneggi della politica sacerdotale, coperti dal manto della provvidenza divina? Dopo ciò, l' oracolo in forma enigmatica, ma abbastanza chiara, consiglia il popolo argivo a starsene ben raccolto e sommesso sotto la direzione degli ottimati: « κεφαλὴν πεφύλαξο · κάρη δὲ τὸ σῶμα σαώσει »; di qui verrà la forza e la sicurezza; Argo non ha bisogno di alleanze, εἴσω τὸν προβόλαιον ἔχων (1).

E realmente gli Argivi operarono in conformità all' oracolo, sebbene essi stessi narrassero che, non facendo conto del volere del dio, vollero trattare cogli ambasciatori dei collegati. A questi avrebbero proposto, come vedemmo, condizioni inaccettabili per gli Spartani. Che tali condizioni siano state realmente poste, non si può dubitare, dal momento che anche la seconda versione contraria riferita da Erodoto, ne fa cenno, aggiungendo, come si disse a suo luogo, che gli Argivi avevano domandato il comando, certi che gli Spartani non lo avrebbero concesso, ma solo per avere un pretesto di star tranquilli. Noi diamo gran peso a questa osservazione della critica contemporanea, la quale acquista anche maggiore importanza dal fatto che gli Argivi non attendono nemmeno che venga riferita ai collegati la proposta alleanza di trent' anni (tanto poco essa premeva), ma ordinano agli ambasciatori di uscire subito dai loro confini, appena che vien respinta una delle condizioni. Del resto gli Argivi pronunciano essi stessi la sentenza sulla propria condotta, affermando che preferivano ubbidire al

(1) STEIN ad Herod.. VII, 148, 17.

barbaro, anzichè cedere agli Spartani (VII, 149). Per quanto tentassero più tardi di giustificarsi, risulta evidente dallo stesso loro racconto il proposito di non aderire alla lega contro il Persiano, conformemente all'oracolo al quale finsero di voler disobbedire.

Se non che, ci domandiamo, su quali basi poggiava questa neutralità? A me pare che essa non fosse compatibile coi disegni di Serse, nè colle condizioni della Grecia. Dal momento che il Persiano chiedeva direttamente la terra e l'acqua dalle città dell'Ellade [1], è evidente che il rifiutarla significava mettersi in posizione ostile. Nelle condizioni presenti era possibile, parmi, solo questa alternativa: o sommissione alla Persia, o adesione alla lega liberale. Che Argo non abbia dato la terra e l'acqua, è certo, poichè i collegati dell' Istmo le chiesero alleanza. Considerando però che in queste condizioni Argo avrebbe commessa la pazzia di mantenersi isolata nel pericolo, e avrebbe dovuto prepararsi a sostener sola l' urto delle armi persiane, per questo solo abbiamo ragione di supporre che le cose fossero andate in realtà molto diversamente e, prima di tutto, siamo autorizzati a dubitare che l'atto di sommessione sia stato chiesto dai Persiani agli Argivi.

In questo caso converrà prendere in considerazione le altre versioni del fatto, che Erodoto ci riferisce e che abbiamo più sopra esposte. È singolare la coincidenza tra i consigli e le assicurazioni di Serse agli Argivi (seconda versione) col contenuto dell'oracolo, tanto da farci pensare ad una relazione tra questi due fatti. Se questa si ammette, ne consegue che l'appoggio reale su cui si fondava la sicurezza di Argo, era la Persia. La neutralità di Argo non sarebbe stata altro che una apparenza, destinata a mascherare questa relazione, e, a fatti compiuti, un'utile giustificazione. Non sarebbe inverosimile che Delfo si fosse fatta intermediaria e garante di tali rapporti: in questo senso era realmente sufficiente per Argo essere «φίλος ἀθανάτοισι θεοῖσιν». Probabilmente fu a tale scopo, in questo tempo, divulgata dai Delfi la mitica genealogia, che faceva i Persiani oriundi di Argo, per mezzo di Perseo, figlio di Danae [2]. I vantaggi che Serse prometteva agli Argivi, secondo questa versione alla quale non abbiamo motivo di negar valore [3], erano tali da guadagnarli senz' altro, tanto più se si tien conto della posizione ostile in cui Argo si trovava rispetto a Sparta [4] e della confessione degli Argivi stessi, già da noi riferita, che essi prefe-

---

(1) cfr. Erod. VII 32.

(2) V. per la leggenda il commento dello Stein ad Herod. VII 11,22; 61,1; cfr. anche VI 54.

(3) Abbiamo visto in essa un saggio di buona critica a proposito dei patti posti dagli Argivi a Sparta. Di più essa ha un grande titolo alla nostra fede, per il fatto che non proviene da fonte argiva.

(4) Conviene anche tener presente la notizia di Aristotele (Ath. Pol., 19) per cui una delle ragioni del soccorso prestato dagli Spartani alla cacciata dei Pisistratidi era la parentela di questi cogli Argivi.

rivano ubbidire alla Persia piuttosto che a Sparta. È naturale che essi desiderassero di vedere abbattuta, sia pure da una forza straniera, l'odiata rivale da cui tanti danni avevano subìto, e che perciò, anteponendo il presente loro interesse ad una assai problematica causa patriottica, favorissero segretamente questa forza esteriore che doveva imporsi come un arbitrato, e che pareva quasi dovesse rappresentare l'imparzialità e la giustizia di una provvidenza divina ([1]). Le relazioni con la Persia furono forse cercate dagli Argivi con una lunga ed accorta azione diplomatica, a cui probabilmente Delfo non fu estraneo, e della quale purtroppo non ci è pervenuto alcun documento.

Ciò considerando, si deve dar valore anche alla quarta versione la quale, certo esagerando le cose a carico degli Argivi, afferma che essi chiamarono il Persiano nella Grecia, dopo l'esito disgraziato della guerra con Sparta «πᾶν δὴ βουλόμενοι σφίσι εἶναι πρὸ τῆς παρεούσης λύπης» (VII, 152).

Stando così le cose, mi pare che non si possano mettere in dubbio i rapporti amichevoli tra Argo e la Persia, al tempo della spedizione di Serse nella Grecia ([2]), rapporti i quali ci sono affermati esplicitamente da tre fonti diverse non argive, e che la fonte argiva stessa ci può far sospettare. Inutile dire che noi diamo con ciò importanza anche alla terza versione, derivata evidentemente da fonte diversa dalle altre, nella quale si riconosce implicitamente il contenuto della seconda («συμπεσέειν δὲ τούτοισι καὶ τόνδε τὸν λόγον λέγουσι τινὲς Ἑλλήνων» (VII, 151) e si aggiunge per di più un fatto posteriore, di cui non dobbiamo qui occuparci, come prova di questo stato di cose.

Per quanto si riferisce all'opera dell'oracolo delfico, non credo arbitrario supporre che essa si trovi in Argo, come altrove, congiunta alla causa degli oligarchi, alla quale l'oracolo in tutta la Grecia accordava favore in questo tempo. Di ciò sarebbe prova l'intonazione dell'intero responso e sopratutto l'espressione, già da noi citata, κεφαλὴν πεφύλαξο · κάρη δὲ τὸ σῶμα σαώσει. Non è improbabile che su tale consiglio avesse influito anche l'azione diretta di questo partito a Delfo, il quale poteva così, per bocca del nume, dare maggior credito alla sua volontà ed imporsi maggiormente alle moltitudini. Concludendo, mi pare si possa con verosimiglianza dedurre dal fin qui detto che, date le condizioni speciali di Argo, la politica delfica dovesse spingersi fino a favorire le trattative amichevoli di una città greca con il re barbaro.

([1]) Non altrimenti nel medio evo l'intervento dell'Impero era invocato dai Comuni italiani fra loro nemici e nelle lotte di partito che sorgevano nelle città stesse.

([2]) Quali fossero i rapporti degli Argivi coi Persiani lo mostra altresì la loro condotta nella campagna del 479, allorchè essi parteciparono direttamente all'azione di Mardonio contro i Greci (Erod. IX, 12). Anche l'amicizia dei Pisistratidi cogli Argivi, a cui accenna Aristotele (Athen. Pol. 19, già citato), sarebbe una prova delle buone relazioni che esistevano tra questi e la Persia.

IX.

Condotta di Gelone Siracusano di fronte all' ambasciata dei collegati greci chiedenti alleanza. — La missione di Cadmo a Delfo da parte di Gelone. — Politica di fronte alla Persia. — Deduzioni intorno alla situazione politica di Delfo al sopraggiungere della spedizione persiana.

Anche a Gelone, tiranno di Siracusa, i Greci congregati all' Istmo, mandarono ambasciatori per indurlo ad accostarsi alla lega contro il Persiano, e a portare quindi gli aiuti necessarii (Erod. VII, 157 sgg.). Ma Gelone non aderì. Di questo fatto Erodoto ci dà pure due versioni.

Secondo la prima (c. 157-164) Gelone ricorda agli ambasciatori che i Greci, quantunque pregati, non lo avevano soccorso, allorchè egli era in guerra coi Cartaginesi (1), nè quando si trattava di far vendetta di Dorieo (2). Tuttavia egli non renderà la pariglia, ma fornirà copiosi aiuti d'armi e di vettovaglie, purchè sia dato a lui il supremo comando, E poichè Siagro, il messo spartano, fa delle difficoltà, Gelone limita le sue pretese al supremo comando della flotta. Nemmeno questa condizione viene accettata, perchè il legato ateniese sostiene che tale comando, qualora non venga deferito agli Spartani, spetta di diritto agli Ateniesi. Cosi si rompono le trattative e gli ambasciatori partono senza avere nulla concluso (3).

Secondo l'altra versione del fatto (VII, 65) attinta evidentemente in Sicilia (λέγεται δὲ καὶ τάδε ὑπὸ τῶν ἐν τῇ Σικελίῃ οἰκημένων), Gelone avrebbe dovuto rifiutare l' aiuto ai collegati greci perchè sorpreso dall' invasione africana, provocata da Terillo (4).

Non è nostro proposito, nè lo si potrebbe forse con buoni risultati, studiare minutamente il valore di queste due versioni, che probabilmente si conciliano e si integrano a vicenda (5). Non è inverosimile che Gelone, non potendo per varie ragioni, di cui avremo ancor luogo

---

(1) Non è abbastanza nota la storia di Gelone, perchè noi possiamo determinare di quale attacco dei Cartaginesi contro i Siracusani si faccia in questo luogo menzione. Sarebbe assurdo trovarvi un riferimento alla battaglia di Imera, la quale deve essere, insieme alla battaglia di Salamina, collocata nella seconda metà del 480 (v. O. Freeman, The History of Sicily, II, app. XVIII, pp. 160, 192. V. anche Busolt, Griech. Gesch., I, p. 261. nota; Hauvette, op. cit., p. 337).

(2) V. intorno a Dorieo, Erod. V, 42-46.

(3) Non si possono fare che ipotesi sull' origine di questa versione, dovuta probabilmente ad una fonte scritta. Secondo l' Hauvette, (op. cit., p. 355) essa deriverebbe da fonte greca.

(4) V. a questo proposito Freeman, op. cit., II. p. 184 sgg.).

(5) V. Hauvette, op. cit., p. 336. Il Meyer (Gesch. d. Alt. III, § 206, p. 356) considera il discorso tra Gelone e i messi dell' Ellade come una discussione puramente retorica e politicamente assurda.

a discorrere, pórtare aiuto ai suoi connazionali dell'Ellade, avesse loro proposto patti inaccettabili [1].

Comune alle due versioni sopra accennate è la notizia che Gelone, riuscite vane le trattative coi collegati, mandò un suo messo a Delfo.

Questo fatto ci è riferito diffusamente nella prima, ove si narra che Gelone, temendo che i Greci non potessero vincere i barbari, e stimando d'altra parte insopportabile, andando nel Peloponneso, di essere soggetto ai Lacedemoni, egli tiranno della Sicilia, si servì di un altro espediente. Saputo che il Persiano aveva passato l' Ellesponto, mandò a Delfo Cadmo, figlio di Scite Coo, con molto danaro e con amichevoli parole (ἔχοντα χρήματα πολλὰ καὶ φίλους λόγους) ad esplorare quale esito avesse il conflitto, coll' incarico di consegnare al barbaro il danaro e la terra e l'acqua qualora vincesse, di tornare indietro se vincessero i Greci. Più brevemente nella seconda versione, dopo di aver narrato perchè Gelone non aiutò i Greci, Erodoto accenna alla missione di Cadmo a Delfo colle parole: οὐκ οἷόν τε γενόμενον βοηθέειν τὸν Γέλωνα τοῖσι Ἕλλησι ἀποπέμπειν ἐς Δελφοὺς τὰ χρήματα, le quali, come è evidente, presuppongono e confermano il racconto precedente, che non abbiamo ragione alcuna di mettere in dubbio.

Così essendo, crediamo di poterci spiegare secondo la maggior verosimiglianza la condotta di Gelone. È ammissibile che già al giungere dell' ambasceria dei collegati greci egli fosse minacciato dal pericolo dell'invasione cartaginese, la quale in realtà avvenne non molto dopo [2]. Per ciò appunto v' è ragione di credere che Gelone non avesse nemmeno il proposito, come vorrebbero far credere tanto la prima quanto la seconda versione, di venire in aiuto dei collegati dell' Ellade contro il Persiano. Era facile prevedere d' altra parte che, qualora Serse avesse superato i Greci e assoggettato al suo dominio la penisola ellenica, un nuovo grave pericolo avrebbe minacciata anche la Sicilia. Nessuno poteva dire a quale confine si sarebbe arrestata l' espansione verso occidente dell' impero persiano. L' isola sarebbe venuta a trovarsi in tal modo tra due fuochi. In queste condizioni era consiglio di saggia diplomazia cercar di paralizzare l'azione di una delle forze; sarebbe

---

[1] Tutto ciò deve essere ammesso con gran riserbo. Sorprende la coincidenza degli argomenti addotti dagli Argivi per dar ragione della loro neutralità di fronte alla lega greca, e la prima versione riferita da Erodoto intorno alla condotta di Gelone. In ambedue i casi vi è un motivo grave per non recare il soccorso domandato: il comando del nume da una parte, il dovere di fare una rappresaglia dall' altra; in ambedue i casi si fa risaltare una buona intenzione che non ha effetto, e sono gli ambasciatori dei collegati che rompono le trattative, non volendo sottostare ai patti.

[2] Essa deve collocarsi, come già dicemmo, nella seconda metà del 480 (v. FREEMAN, op. cit., l. cit.). Il BUSOLT (I, 261 n.) la pone nel mese di Agosto del 480. Del resto la versione siciliana del fatto rappresenta appunto il pericolo dell' invasione cartaginese come causa dell'astensione di Gelone dall'alleanza.

stata per contro una grave imprudenza procurarsi la inimicizia e più ancora attirarsi le vendette dei Persiani (1), col prestare aiuto ai collegati greci. Si comprende quindi come Gelone avesse il proposito di guadagnarsi il favore del gran Re, per essere sicuro nella sua patria e conservarvi il potere, anche dopo la sottomissione dei suoi connazionali dell' Ellade. Come si potrebbe rimproverare Gelone se volle scegliere, tra i mali, il minore? Colla minaccia prossima dell' invasione cartaginese, dinanzi all' eventualità di un' invasione persiana, impotente a resistere ad ambedue questi formidabili nemici, Gelone non poteva che cercare rifugio nella protezione della Persia, per ottenere la quale una spontanea sommissione era il pegno più pronto e più sicuro. Meglio era essere dominati da Susa lontana, che dalla vicina Cartagine (2).

Importa pertanto osservare come Delfo, fin dalla primavera del 480, potesse servire a Gelone quale punto d' appoggio per la sua politica che mirava a eventuali rapporti colla Persia, in presunzione della vittoria di Serse. Il fatto che Gelone trascelse Delfo per mandarvi Cadmo colla missione a noi nota, non solo proverebbe i buoni rapporti del tiranno col grande centro religioso ellenico, ma lascia supporre altresì che Delfo fosse preparato ad esercitare una mediazione nelle future trattative tra Gelone e la Persia (3). In ogni modo, da tutto ciò è lecito dedurre che Delfo doveva essere considerata dal tiranno di Siracusa come un luogo sicuro, rispettato, al riparo di ogni pericolo (4) da parte dei Persiani, anche nel caso che la Grecia fosse stata sottomessa, dove si sarebbero potuti stipulare comodamente i negoziati, di

---

(1) Doveva ammaestrarlo anche l'esempio dato da Atene co' suoi soccorsi prestati alla sollevazione ionica contro la Persia.

(2) L' ambasciata di Gelone a Delfo è, mi pare, una prova abbastanza forte per star contro l' opinione di quelli che, fondandosi sopra una notizia di Diodoro (XI, 1, 20), vorrebbero ammettere l'alleanza tra Cartagine e la Persia, dalla quale sarebbe dipesa l'azione concordee contemporanea contro i Greci dell' Ellade e i Greci di Sicilia. Gelone non avrebbe certo pensato di sottomettersi alla Persia, mantenendosi ostile a Cartagine, qualora le due potenze fossero state alleate. V. sulla questione: Freeman, op. cit., app. XVII: « The Alliance between Persia and Carthage ». Tuttavia recentemente il Meyer (Gesch. d. Alt. III, § 206) afferma che « Persien und Kartago verabredeten im Frühjahr 480 gemeinsam zum Angriff vorzugehen ».

(3) Che Delfo si prestasse a ciò, già ce lo hanno fatto sospettare i rapporti cogli Argivi. Se questa mediazione non si fosse dovuta esercitare, Gelone non avrebbe avuto motivo speciale per mandare il messo a Delfo. Sarebbe bastata, per spiare gli eventi, l'ospitalità di qualcuna delle città neutrali o che già avevano fatto atto di sommissione alla Persia.

(4) Proverebbe ciò anche il fatto che Cadmo portò a Delfo un ingente somma di danaro, la quale doveva essere offerta in omaggio al gran re. Non è del resto temerario il supporre che anche gli ospiti delfici avranno ricavati non piccoli vantaggi dalle loro amichevoli prestazioni.

cui già abbiamo discorso. É naturale pensare che il santuario delfico fosse in questo tempo in relazioni tutt' altro che ostili colla Persia. Si avrebbe in ciò un' altra prova della sua politica antiliberale e sfavorevole quindi, come vedremo in seguito ancor meglio, alla condotta dei Greci, collegati contro il Persiano nella difesa della patria comune.

X.

Missione dei collegati Greci ai Cretesi. — Neutralità di questi. — Oracolo delfico ai Cretesi.

A Creta, come a Corcira, i legati dei Greci non ebbero migliore fortuna che presso Gelone [1]. I Cretesi non avrebbero dato, secondo il racconto di Erodoto (VII, 169), una risposta definitiva, rimettendo la loro decisione al responso dell'oracolo delfico, dal quale furono sconsigliati di aderire alla lega. Ne riferiamo qui il testo datoci da Erodoto (VII, 169, 2) in forma prosastica: « ὦ νήπιοι, ἐπιμέμφεσθε [2] ὅσα ὑμῖν ἐκ τῶν Μενέλεῳ τιμωρημάτων Μίνως ἔπεμψε μηνίων δακρύματα, ὅτι οἱ μὲν οὐ συνεξεπρήξαντο αὐτῷ τὸν ἐν Καμικῷ θάνατον γενόμενον, ὑμεῖς δὲ ἐκείνοισι τὴν ἐκ Σπάρτης ἁρπαχθεῖσαν ὑπ' ἀνδρὸς βαρβάρου γυναῖκα »,

Per distogliere adunque i Cretesi dal concorrere colle loro armi alla difesa dei collegati greci contro il persiano, l' oracolo fa intravedere il pericolo che abbia a rivolgersi ancora contro di loro l' ira di Minosse, come quando parteciparono all' impresa di Troia.

Abbiamo motivo di credere attinto a fonte cretese questo oracolo, che vien citato come una giustificazione dell' essersi astenuta l' isola dalla lega liberale. Una prova diretta di ciò si ha nell' espressione λέγουσι Πραίσιοι a proposito del racconto di Minosse, che Erodoto usa quale illustrazione dell' oracolo [3]. Non v' è ragione di metterne in

(1) Secondo Erodoto (VII, 138), i Corciresi, pur avendo promessa la loro adesione alla Grecia ed i soccorsi richiesti, stettero poscia per alcun tempo ad osservare da quale parte piegasse la fortuna, e infine, disperando della vittoria dei Greci, si accostarono al Persiano.

(2) Così i mss. È questa la lezione ammessa nella sua quinta edizione (1889) dallo Stein il quale aveva pure nell'edizione del 1859 introdotta la correzione « ἤ τι μέμνησθε ». Realmente la lezione tradizionale presenta qualche difficoltà pel costrutto di ἐπιμέμφομαι. Così vari emendamenti furono escogitati: ἐπιμέμμνησθε (Abicht); οὔ τι μέμνησθε (Reische) citato dal Wesseling 1763. A suffragare una lezione che contenga il verbo μέμνεσθαι starebbero le parole stesse diErodoto (VII, 171, 11), colle quali accenna di nuovo al contenuto dell' oracolo: ταῦτα ὑπομνήσασα. Così si potrebbe forse anche correggere l' ἐπιμέμφεσθε in ὑπομέμνησθε o ἐπιμέμνησθε. Del resto anche queste diversità di lezione non alterano per nulla il significato fondamentale dell' oracolo, che a noi importa.

(3) V. Oeri, op. cit., p. 43; a proposito dei Presii v. Stein ad Herod., VII, 170, 3.

dubbio l' autenticità quantunqne sia riferito in forma prosastica (1), mentre dobbiamo riconoscere nel suo contenuto una piena corrispondenza col carattere della sapienza delfica, che teneva conto, come è verosimile, delle antiche tradizioni e leggende per valersene all' occasione, modificandole e magari travisandole quando ciò fosse stato necessario (2).

Non pretendiamo di decidere se realmente i Cretesi abbiano atteso il responso delfico, come racconta Erodoto, per pronunciare la loro astensione dalla lega, oppure se essi, già disposti a tenere simile condotta, ne abbiano domandata all'oracolo in certo qual modo la sanzione. Nulla di improbabile del resto che i sacerdoti di Delfo cercassero di distogliere l' isola amica da una politica che essi ritenevano disastrosa (3).

E ciò essi fecero con un accorgimento, che rasenta, direi quasi l'ipocrisia. Il contenuto dell' oracolo, mancante di qualsiasi riferimento ai fatti presenti, solo suscitando nei Cretesi antiche ragioni di odio contro gli Spartani, mirava diritto allo scopo, senza compromettere la fama del nume fatidico, qualunque fosse stato il corso degli eventi.

XI.

Consultazione dell' oracolo delfico da parte dègli Ateniesi nella primavera del 480. — Fonte del duplice responso delfico. — Contenuto del primo oracolo. — Seconda consultazione. — Suo significato politico. — Il secondo oracolo. — Questione sulla sua autenticità. — Esame del contenuto. — Interpretazione dell' oracolo ad Atene. — Azione di Temistocle.

Erodoto (VII, 140-141) ci dà notizia degli oracoli, resi agli Ateniesi, i quali, dinanzi al pericolo dell' invasione persiana, mandarono i loro θεόπροποι a Delfo. La cronologia (4) di questo fatto dà luogo ad

---

(1) L' autenticità dell' oracolo è posta in dubbio dallo Stein (ad Herod. VII, 169, 7', il quale trova nella parafrasi prosastica di Erodoto traccie di trimetri giambici; dal Busolt II² p. 658, n. 6; da I. R. Pomtow, Quaestionum de oraculis caput selectum: de oraculis quae extant trimetro iambico compositis. Berol. 1881. Le loro opinioni vengono combattute con buoni argomenti dall' Oeri, op. cit., p. 42-43. Non v' è nessuna ragione che ci obblighi a riconoscere in tale responso una falsificazione dei Cretesi.

(2) V. Bouché-Leclercq, op. cit., III, § 2, passim, e p. 220.

(3) Antichi vincoli religiosi legavano Delfo a Creta. Vedasi per le relazioni tra l' oracolo e l' isola, e intorno al mito e al culto apollineo: Gruppe, op. cit., p. 102 sg., p. 150.

(4) Erodoto non dà alcuna determinazione cronologica, ma parla di questi oracoli quasi a modo di episodio nella glorificazione di Atene.

una controversia risoluta, parmi, in modo decisivo dall' Hauvette, il quale sostiene con felici argomenti che il duplice oracolo delfico fu dato nella primavera del 480, e precisamente dopo che le milizie dei collegati si ritirarono dalla difesa della valle di Tempe ([1]).

Non v' è alcun motivo per mettere in dubbio la realtà di questa consultazione dell' oracolo; noi dobbiamo tuttavia, pur prescindendo per ora dal contenuto del responso, dare importanza al fatto che da Atene, in questo momento, parta una missione ufficiale per consultare Apollo delfico intorno alla guerra colla Persia. Probabilmente si deve ritenere questo fatto come l' indice di un meccanismo segreto di avvenimenti, che la tradizione non ci ha rivelato. È noto come gli Ateniesi, colla partecipazione al Congresso dell' Istmo, avessero assunto un contegno decisamente liberale. Anima di questo indirizzo politico era Temistocle, il quale, dopo l' ostracismo di Aristide (482), aveva ottenuta la prevalenza in Atene. Non è da credere però che i partiti avversi avessero abbandonate le loro speranze, e che perciò fossero cessate del tutto le discordie. Queste dovevano anzi sollevarsi con maggiore energia nel momento di cui parliamo, allorchè già era stato superato dal Persiano il passo di Tempe e il pericolo dell' invasione era imminente ([2]). Coloro che appartenevano, diremo così, al partito avanzato, sostenevano certamente doversi resistere ad ogni costo al nemico; ma è assai probabile che non consigliassero ciò quelli che ormai non speravano salute altro che nella sottomissione alla Persia, sia perchè ritenessero omai vana ogni resistenza, sia perchè desiderassero un nuovo ordine di cose ([3]). Ricorrere a Delfo in questa circostanza equivaleva al ricercare una sanzione ai principii di questi ultimi. L' impulso a interrogare l' oracolo, non poteva venire che da coloro i quali avversavano le idee di Temistocle. Si poteva ben imaginare che di là non sarebbero venuti incoraggiamenti alla sua politica ([4]).

Consideriamo ora il contenuto degli oracoli.

Che il primo responso sia genuino non v' ha nessuna ragione di mettere in dubbio, ed è ammesso concordemente; la stessa cosa, come

---

([1]) Hauvette, op. cit., p. 322 sg. Con buone ragioni egli combatte l' opinione dello Stein, che ammette la data dal 482, e anche quella comunemente seguita, che pone nel 481 la consultazione ateniese dell' oracolo delfico.

([2]) Questo risulta anche dalla discordia delle opinioni nella interpretazione dell' oracolo delfico (Erod. VII, 142).

([3]) Intorno alle condizioni interne di Atene nel decennio 490-480 non possiamo far altro che congetture, perchè disgraziatamente le nostre fonti, compreso Erodoto, ce ne informano in modo assai incompleto (V. a questo proposito Hauvette, op. cit. p. 317).

([4]) Anche coi consigli dati alle altre città interroganti sulle misure da prendersi verso il Persiano — consigli, che probabilmente non erano rimasti del tutto segreti — Delfo aveva dato a conoscere i suoi intendimenti.

dimostreremo a suo luogo, parmi si possa affermare anche del secondo. In ogni modo, io crederei di dover riferire tanto l'uno che l'altro a fonte ateniese. Proverebbero questo il carattere e l'intonazione del racconto stesso di Erodoto, volti interamente alla glorificazione degli Ateniesi, i quali vengono rappresentati (VII, 139) come i salvatori della Grecia. S'aggiunga che lo storico fa loro un merito, per così dire, di non aver dato retta agli oracoli scoraggianti, che venivano da Delfo, ma di aver fatto fronte al nemico (1). Il testo degli oracoli viene citato subito dopo, quasi a conferma di tali asserzioni; il che proverebbe intendimenti non troppo favorevoli a Delfo, e che tali responsi non si dovevano certo considerare come una gloria di Apollo.

Fonte di Erodoto è in questo caso con ogni probabilità la redazione ufficiale delle predizioni delfiche che lo stato ateniese conservava, come pare, in speciali archivi (2). Nessuna aggiunta o interpolazione post eventum nell'interesse delfico sarebbe ammissibile in questo caso. Se non che noi vedremo, anche prescindendo da questa considerazione un po' aprioristica, come il contenuto del secondo responso escluda questa supposizione.

Prendiamo ora in considerazione il primo vaticinio.

ὦ μέλεοι, τί κάθησθε; λιπὼν φεῦγ' ἐς ἔσχατα γαίης
δώματα καὶ πόλιος τροχοειδέος ἄκρα κάρηνα.
οὔτε γὰρ ἡ κεφαλὴ μένει ἔμπεδον οὔτε τὸ σῶμα,
οὔτε πόδες νέατοι οὔτ' ὦν χέρες, οὔτε τι μέσσης
5 λείπεται, ἀλλ' ἄζηλα πέλει· κατὰ γάρ μιν ἐρείπει
πῦρ τε καὶ ὀξὺς Ἄρης, Συριηγενὲς ἅρμα διώκων.
πολλὰ δὲ κἄλλ' ἀπολεῖ πυργώματα, κοὐ τὸ σὸν οἶον·
πολλοὺς δ' ἀθανάτων νηοὺς μαλερῷ πυρὶ δώσει,
οἵ που νῦν ἱδρῶτι ῥεούμενοι ἑστήκασι,
10 δείματι παλλόμενοι, κατὰ δ' ἀκροτάτοις ὀρόφοισι
αἷμα μέλαν κέχυται, προϊδὸν κακότητος ἀνάγκας.
ἀλλ' ἴτον ἐξ ἀδύτοιο, κακοῖς δ' ἐπικίδνατε θυμόν.

Già a noi è parso di poter attribuire agli interroganti intendimenti poco favorevoli alla resistenza contro il Persiano, e quindi avversi alla politica di Temistocle. Ci domandiamo ora quali fossero gli interessi, quali gli scopi dell'oracolo, nell'emettere un responso, il quale, oltre che incutere il terrore del Persiano col vaticinio di mille sventure, per distogliere gli Ateniesi dalla lotta, dava loro anche dei consigli sulla condotta avvenire (V, 1, 2). Il consiglio è in realtà molto oscuro e involuto e pienamente in corrispondenza col carattere dei vaticinii auten-

---

(1) Erod. VII, 139, 7: «Οὐδέ σφεας χρηστήρια φοβερὰ ἐλθόντα ἐκ Δελφῶν καὶ ἐς δεῖμα βαλόντα ἔπεισε ἐκλιπεῖν τὴν Ἑλλάδα, ἀλλὰ καταμείναντες ἀνέσχοντο τόν ἐπιόντα ἐπὶ τὴν χώρην δέξασθαι».
(2) V. *Introduzione*.

tici. A qual luogo voleva alludere l' oracolo, consigliando agli Ateniesi la fuga ἐς ἔσχατα γαίης? Lo Stein (ad Herod. VII, 140, 5) congettura che si debba intendere le coste dell' Italia, opportunamente riferendosi a quel luogo del libro ottavo (62, 7) ove si narra come Temistocle, di fronte al pericolo di vedere sconvolti i suoi disegni, per l' opposizione di Euribiade, minaccia di abbandonare gli alleati per recarsi insieme agli Ateniesi con tutti gli averi a Siri nell' Italia, la quale, egli dice, « è nostra fin dai tempi antichi e dicono gli oracoli (1) che deve essere fabbricata da noi ».

Qualunque conto si voglia fare di questa congettura, noi osserviamo però che agli intendimenti di Delfo e del partito contrario alla guerra sarebbe bastato distogliere col terrore delle sventure vaticinate gli Ateniesi dalla lotta contro Serse. Probabilmente l' oracolo ubbidiva ad un altro principio e si accostava ad altri interessi nel dare questo consiglio. E qui torna opportuno, richiamandoci ancora al passo citato dallo Stein (Erod. VIII, 62), ricordare quali fossero le idee di Temistocle intorno alla possibile emigrazione in Italia degli Ateniesi, o meglio di quelli che seguivano i suoi principii, come un partito estremo da prendersi, qualora il suo piano di guerra non avesse avuto effetto. Ricordiamoci anche delle sue simpatie italiane, che sarebbero dimostrate dai nomi Italia e Sibari che impose a due sue figliuole (Plut. Tem. 32, 3).

Così stando la cose, è naturale l' ipotesi che Temistocle sia riuscito ad esercitare un' azione a Delfo, intorno alla quale non mancano nella tradizione degli indizii atti a darci qualche lume. Il fatto che l'Areopago ci si manifesta successivamente tanto favorevole ai disegni di Temistocle da fornire otto dramme per testa ai cittadini che abbandonarono Atene e salirono sulle navi prima di Salamina (2), deducendoli come pare dai fondi speciali (3), e la consideraazione inoltre che Temistocle stesso era areopagita (4) ci conducono a pensare tutto un meccanismo di politica interna che ha la sua molla principale nel genio accorto del grande ateniese. Che i rapporti tra l'Areopago e l' oracolo delfico in questo momento, come sempre, fossero ottimi non si può, credo, mettere in dubbio (5). Delfo non poteva rifiutare il suo soccorso

(1) Di questi Λόγια ci occupiamo più avanti al cap. XVII.

(2) ARISTOTELE, 'Αθ.π 23, Pol. V, 3; PLUTARCO, Them. 10; CICERONE, De off. I, 22, 20.

(3) A proposito della cassa di cui disponeva l' areopago e dei relativi magistrati v. WILAMOWITZ, Arist. u. Ath. II (der Areopag vor Ephialtes) p. 190. Cfr. A. PHILIPPI, Der Areopag und die Epheten, Berlin 1874, p. 293.

(4) ARISTOTELE, 'Αθ.π 25; cfr. WILAMOWITZ, op. cit., I, 139.

(5) Basta pensare al carattere sociale e morale di questa assemblea che costituiva, come è noto, una specie di aristocrazia del pensiero e del censo, composta degli arconti usciti di carica, uomini per lo più di età provetta. A ragione il Wilamowitz (op. cit., II, p. 198) la pa-

morale alla veneranda assemblea, tanto più qualora questa lo avesse invocato. E forse fu in seno ad essa che Temistocle esercitò pienamente la sua azione, per mandare ad effetto i concepiti disegni, o forse anche fu la sua qualità di areopagita che gli diede, per così dire, voce in capitolo presso il santuario delfico. Certo, e avremo occasione di vederlo meglio a suo luogo trattandone particolarmente, non si può non associare il rifiuto dei doni offerti da Temistocle al nume delfico (Paus. X, 14, 5) al fatto ch' egli entrò più tardi in conflitto coll'Areopago (1). Queste considerazioni parmi si possano opporre alla difficoltà che trova l' Hauvette (op. cit., p. 326) nell'ammettere un accordo tra Temistocle e Delfo.

Del resto al proposito di quegli Ateniesi i quali anzichè soggiacere alla Persia preferivano emigrare e fondare colonie in altre regioni, l'oracolo non poteva essere sfavorevole, in vista dell' influenza che in esse avrebbe senza dubbio acquistato (2). Era questo anche un mezzo conveniente per sbarazzare, in certa qual maniera, il terreno dagli elementi più ostili alla Persia, e quindi giungere ad una pacifica soluzione delle cose, quale era avvenuta nelle città, che senza resistenza avevano fatto atto di sommessione. Anche il secondo oracolo insiste, come vedremo, con maggior forza in questo consiglio.

---

ragona ad un'assemblea patrizia, contrapposta alla plebea : la popolare. Così era naturale che in politica l'Areopago avesse principi conservatori con simpatie spartane. (Cfr. PHILIPPI, op. cit., p. 26 e p. 292). A proposito della riforma di Efialte egli nota che « Sparta und der alte Areopag sind die zwei Bollwerke der Aristokratie ». È noto inoltre quale e quanta autorità e ingerenza avesse l'Areopago in materia di religione e di culto, il che doveva necessariamente metterlo in relazione con Delfo, il grande centro religioso dell' Ellade. È anche da osservare che il culto delle Eumenidi costituiva con questo una specie di *trait d' union* (V. a questo proposito PHILIPPI op. cit., p. 7, p. 155. Cfr. anche SCHOEMANN-LIPSIUS, Griech. Altert. 1897, vol. I, p. 540).

(1) Pur non potendosi accettare, per ragioni cronologiche, la notizia dell''Αθ.π 25, secondo la quale Temistocle avrebbe partecipato direttamente all'azione di Efialte contro l'Areopago (BUSOLT, Gr. Gesch. III, p. 29 nota e p. 109), bisogna ammettere che la sua condotta politica apparisse, in una considerazione retrospettiva, come rivolta a questo scopo. In ogni modo tale condotta contrastava coi programmi e col carattere di quel sommo consiglio, che nel favorire i disegni di Temistocle non aveva certamente prevedute le conseguenza del prestigio che egli acquistò colla vittoria di Salamina. È notevote anzi che Aristotele (Αθπ. 23, citato anche da Plutarco, Tem. 10) attribuisce all' Areopago il merito del provvedimento che condusse alla vittoria di Salamina, il che attesterebbe, parmi, una corrente della tradizione contraria a Temistocle e contrapposta a quella rappresentata da Clidemo (citato da Plut. Tem. 10) che considera come un merito di Temistocle anche la distribuzione di danaro, avvenuta in seguito ad una sua abile trovata (V. a questo proposito WILAMOWITZ, op. cit.. p. 138 sgg. ; BUSOLT, Griech. Gesch. II², p. 692 nota).

(2) A proposito dell' influenza di Delfo sulle colonie v. BOUCHÉ-LECLERQ, op. cit., III, 134 sg.

Ciò che succede a questa prima consultazione dell' oracolo ha veramente in sè qualche cosa di strano e di eccezionale. Non si comprende come, ottenuto il responso, qualunque esso sia, i θεοπρόποι non lo riportino in Atene secondo le consuetudini ([1]). Fa meraviglia inoltre che i θεοπρόποι siano rappresentati in atto di supplicanti, a implorare da Apollo un miglior vaticinio, quasi che si tratti di ottenere una grazia dal nume, e non di conoscere per mezzo di esso il futuro. S'aggiunga anche, come ben nota il Legrand (op. cit., p. 34), che bisognerebbe supporre nei consultanti, se non il convincimento, almeno il sospetto che la Pizia potesse aver vaticinate cose false. Probabilmente il racconto di Erodoto non è del tutto conforme alla realtà, ma è dovuto ad un travisamento posteriore, reso necessario dall' andamento stesso dei fatti e dagli interessi che vi si nascondono.

Considerando le cose dal punto di vista della politica ateniese, noi non faremo gran caso dell' afflizione dei θεοπρόποι, nè del loro atteggiamento da supplicanti, nè della preghiera commovente ch' essi rivolgono al nume. Ci convien piuttosto osservare che il primo responso dell' oracolo non poteva del tutto appagare i desiderii di Temistocle nè era conforme agli intendimenti di quelli che volevano assolutamente la guerra contro il Persiano e contavano sull' adesione della maggioranza dei cittadini. Giunto in Atene, quel responso avrebbe disanimato tutti e dato quindi l' ultimo crollo ai progressi del partito avanzato. Bisognava ottenerne un altro, sia pure violando le consuetidini. Fu così che Timone, figlio di Androbulo, τῶν Δελφῶν ἀνὴρ δόκιμος, consigliò ai θεοπρόποι d'interrogare per una seconda volta, in atto di supplici, Apollo e di rivolgergli quella preghiera di cui abbiamo parlato (Erod. VII, 141). Nulla d' improbabile che Timone avesse speciali accordi con Temistocle. Il carattere del secondo responso conforme, vedremo, ai disegni di Temistocle e la parte che egli ebbe nell' interpretazione di esso, fornisce un altro argomento alla nostra ipotesi. Si verificò così il caso, per quanto ci consta, non prima veduto, di una duplice consultazione, e, ciò che più importa, di una modificazione nelle espressioni della volontà divina; per ottenere la qual cosa occorreva senza dubbio un favore speciale ed una grande ingerenza nelle cose di Delfo. A noi sfuggono le fila di tutti questi maneggi; è ammissibile però che una gran parte in essi avesse Timone, del quale pur troppo non possediamo altra notizia all' infuori di questa d' Erodoto. Non si può a meno tuttavia di osservare — e l' esame del secondo responso convincerà ancor meglio — che in questo caso gli interessi di Temistocle dovessero, sebbene nell' ombra, essere bene appoggiati a Delfo.

([1]) Questo fatto è senza esempio. L' esempio di Senof. (Anab. VI, 4, 16) citato dal LEGRAND (op. cit., p. 35, 1) è da considerarsi sotto altro aspetto. É verosimile che i responsi venissero rimessi suggellati dai sacerdoti agli inviati delle città, come appare da una notizia di Suida s. v. τὰ τρία.

Anche il secondo responso, credo, debba essere per intero ritenuto genuino, pur facendo astrazione dal convincimento nostro (che ci è parso di potere a suo luogo avvalorare) che Erodoto abbia attinto direttamente agli archivi ateniesi il testo di questi oracoli. Vediamone il contenuto:

οὐ δύναται Παλλὰς Δί' Ὀλύμπιον ἐξιλάσασθαι
λισσομένη πολλοῖσι λόγοις καὶ μήτιδι πυκνῇ.
Σοὶ δὲ τόδ' αὖτις ἔπος ἐρέω, ἀδάμαντι πελάσσας.
τῶν ἄλλων γὰρ ἁλισκομένων, ὅσα Κέκροπος οὖρος
5 ἐντὸς ἔχει κευθμών τε Κιθαιρῶνος ζαθέοιο,
τεῖχος Τριτογενεῖ ξύλινον διδοῖ εὐρύοπα Ζεὺς
μοῦνον ἀπόρθητον τελέθειν, τὸ σὲ τέκνα τ' ὀνήσει.
μηδὲ σύ γ' ἱπποσύνην τε μένειν καὶ πεζὸν ἰόντα
πολλὸν ἀπ' ἠπείρου στρατὸν ἥσυχος, ἀλλ' ὑποχωρεῖν
10 νῶτον ἐπιστρέψας · ἔτι τοί ποτε κἀντίος ἔσσῃ.
Ὦ θείη Σαλαμίς, ἀπολεῖς δὲ σὺ τέκνα γυναικῶν
ἤ που σκιδναμένης Δημήτερος ἢ συνιούσης.

Il carattere ambiguo ed oscuro della predizione sarebbe di per sè stesso prova sufficiente per ammettere che fosse data *ante eventum*; il suo contenuto poi deve farci escludere assolutamente che esso venisse alterato o interpolato per la gloria del Dio. Ben altre cose si sarebbero potute far dire ad Apollo, dopo le vittorie dei Persiani, da un falsificatore che avesse avuto interesse di glorificare Delfo, mostrandocelo fautore della causa nazionale!

A ragione sostiene l' Oeri (op. cit., 39 sg.) contro l' Hendess (1), la forma erodotea dell' oracolo, anzichè quella ricavata dall' Hendess stesso da uno scolio di Aristofane (Caval., 1040), e ritiene, contro gli argomenti da lui addotti, genuini i versi 1-5. Io credo però che non giustamente, a sua volta, l' Oeri voglia eliminare dal testo come interpolazione i versi 8-10, i quali, oltre che rispondere perfettamente al contenuto del primo oracolo (ritenuto genuino anche dall' Oeri), non escludono affatto la possibilità che gli Ateniesi interpretassero l' acropoli come lo ξύλινον τεῖχος entro cui difendersi. Il contenuto dell' oracolo permetteva, come si vede chiaramente, di formulare questa alternativa: o difendersi sull' Acropoli (ξύλινον τεῖχος) o abbandonare la patria (v. 8-10).

Anche dell' autenticità dei due ultimi versi io credo che non vi sia ragione alcuna di dubitare. Valga qui ancora l'argomento che una predizione *post eventum* non sarebbe così oscura, nè offrirebbe materia ad una duplice interpretazione in modo da riuscire applicabile ai fatti, qualunque fosse stato per essere il loro andamento. La prova evidente di

---

(1) R. HENDESS, Untersuchungen über die Echtheit einiger Delphischer Orakel; Progr. Guben, 1882.

questa incertezza davanti al futuro si trova nelle parole « ἀπολεῖς δὲ σὺ τέκνα γυναικῶν », che si possono riferire tanto ai Greci, quanto ai Persiani, e nell' ultimo verso, ove si vuol indicare il tempo (ἤ που σκιδναμένης Δημήτερος, ἢ συνιούσης) (¹).

Il secondo responso comincia col riaffermare energicamente quanto aveva predetto il primo, ossia l'occupazione dell'Attica per parte del Persiano (²); se non che questa volta il fatto è rappreseotato in modo meno terribile, quasi per lasciar luogo ad una speranza (v. 6-7). Si ripete quindi il consiglio, dato nel primo oracolo, di non far fronte al nemico, ma di ritirarsi, e subito dopo si conclude: « ὦ θείη Σαλαμίς ἀπολεῖς δὲ σὺ τέκνα γυναικῶν — ἤ που σκιδναμένης Δημήτερος ἢ συνιόυσης ». La parte aggiunta all' oracolo nella seconda interrogazione si riduce dunque sostanzialmente ai versi 6-7, 11-12. In essi crediamo di dover scorgere indizio dei maneggi di Temistocle. L' interpretazione che egli diede poscia di questo oracolo pubblicamente (Erod. VII, 143), deve renderci persuasi dell' artificio col quale egli riuscì a far inserire nel responso espressioni che potevano adattarsi ai suoi disegni. E queste furono tali che Delfo non ne veniva compromesso. Lo ξύλινον τεῖχος che doveva difendere gli Ateniesi e che poteva dar luogo a tanti equivoci, ben significava la flotta, e l' ultima allusione a Salamina indicava chiaramente, a chi voleva intendere, la posizione marittima che Temistocle riteneva come la sola opportuna per resistere al Persiano. Era infatti qui che egli vedeva un rifugio per la popolazione, qualora l'Attica, come era da prevedersi, fosse stata tutta occupata.

Era naturale che, portato ad Atene, il responso delfico suscitasse dubbi, difficoltà e contrarie opinioni riguardo alla sua interpretazione, cose tutte che rappresentano, sotto un certo rispetto, le lotte esistenti fra partito e partito. Il racconto di Erodoto ci riferisce tra le molte opinioni (γνῶμαι καὶ ἄλλαι πολλαὶ γίνονται) — alle quali dovremo ascrivere, sebbene taciute dallo storico in onore di Atene, anche il parere di coloro che ritenevano senz' altro prudente cedere al Persiano — quelle che più contrastano tra loro (συνεστηκυῖαι μάλιστα). Tali opinioni sono: 1ª. di quelli che volevano difendersi sull' acropoli, interpretando il ξύλινον τεῖχος dell' oracolo, come il ῥηχός, lo steccato, la paliz-

---

(¹) Interessante è la critica a cui Eusebio (Praeparationes Evangelicae, V. 24), sia pure dal punto di vista del cristiano che nega la possibilità di prevedere il futuro, sottopone gli oracoli di cui trattiamo. Citiamo p. es. questa osservazione: « πῶς δὲ ὦ μάντι, ὅτι μὲν ἡ θείη Σαλαμὶς ἀπολεῖ τέκνα γυναικῶν ᾔδεις, πότερα δὲ σκιδναμένης Δημήτερος ἢ συνιόυσης οὐκέτ' ᾔδεις; πῶς δὲ οὐδὲ τοῦτο ᾔδεις ὅτι τὰ τέκνα γοναικῶν εἴποι μὲν ἄν τις εἶναι καὶ τὰ οἰκεῖα, εἴποι δ' ἂν καὶ πολέμια αἰσθόμενος τοῦ κακοτεχνήματος; . . . . etc.

(²) Era questo un vaticinio assai facile per chi conosceva le condizioni degli abitanti dell'Attica, impotenti a resistere all'invasione. Conveniva anche all' oracolo, sotto un certo rispetto, mostrare come fatale e inevitabile, quasi voluta dal nume, la sottomissione.

zata che cingeva la rocca. Erano questi i vecchi, τὸ πάλαι τῶν Ἀθηναίων, probabilmente coloro che legati dai vincoli della religione ai patri santuari, non avrebbero osato abbandonarli nel pericolo nè potevano pensare che Apollo lo avesse loro comandato;

2ª di quelli che pensavano lo ξύλινον τεῖχος significare le navi e volevano che si preparassero queste, omettendo ogni altra cosa «καὶ ταύτας παραρτέεσθαι ἐκέλευον τὰ ἄλλα ἀπέντας». In tal maniera si esplicavano, appoggiandosi alla sacra autorità, i disegni del partito della guerra di cui Temistocle era l'anima. Già un gran passo si poteva dir fatto;

3ª dei χρησμολόγοι, ossia degli interpreti ufficiali dell' oracolo, i quali interpretavano bensì lo ξύλινον τεῖχος come le navi, ma vedevano nei due ultimi versi la predizione di un disastro. Essi dissuadevano infatti, come più innanzi osserva Erodoto, dal combattimento navale e consigliavano piuttosto agli intraprendenti liberali di abbandonare la patria cercando nuove sedi. Era questo uno spediente, come già osservammo, previsto anche dall' oracolo, il quale pareva presentare una soluzione facile e pacifica e, sotto un certo rispetto, vantaggiosa a Delfo. Convien notare che gli interpreti ufficiali, rappresentando nella narrazione erodotea i principii contrari a Temistocle, ci devono apparire anche, per la natura stessa della loro carica (1), come partecipi ai principii politici di coloro che avevano provocata, come abbiamo supposto, la missione a Delfo.

I disegni di Temistocle trionfarono alla fine, non senza ch' egli sia intervenuto direttamente a sostenerli colla parola. Ciò risulta dal racconto erodoteo, sebben questo nella sua forma troppo schematica faccia intervenire, si direbbe per ragioni di simmetria stilistica, il solo Temistocle, siccome colui che rispose alle obiezioni dei cresmologi fondate sull' interpretazione dei due ultimi versi. Che a lui fosse attribuito tutto il merito della condotta di Atene di fronte al Persiano, appare chiaramente dalla menzione piena di lode che lo storico crede opportuno di fare intorno a Temistocle fondatore della flotta ateniese. Il religioso Erodoto osserva che gli Ateniesi aderirono all'opinione del loro primo cittadino μετὰ τὸ χρηστήριον, certo ben lungi dal sospettare che anche questo fosse in gran parte opera sua. È notevole che lo stesso Plutarco (Tem., 9 seg.), pur derivando qui, come è evidente; la sua narrazione da Erodoto, riferisce al senno politico di Temistocle il retto uso che egli seppe fare delle cose sacre e della fede del popolo, per piegarlo ai suoi propositi in vantaggio della patria «Ἔνθα δὲ Θεμιστοκλῆς ἀπορῶν τοῖς ἀνθρωπίνοις λογισμοῖς προσάγεσθαι τὸ πλῆθος, ὥσπερ ἐν τραγῳδίᾳ μηχανὴν ἄρας σημεῖα δαιμόνια καὶ χρησμοὺς ἐπῆγεν αὐτοῖς etc.».

(1) V. a proposito degli esegeti, del loro ufficio e delle loro probabili relazioni con Delfo, Bouché-Leclercq, op. cit., II, p. 216-217.

Da queste parole e da tutta la narrazione è chiaro in Plutarco il convincimento che gli oracoli furono adoperati da Temistocle come espediente politico per dar credito ai suoi disegni (1).

XII.

Valore della notizia erodotea (VII, 132) sul giuramento dei collegati greci di « δεκατεύειν » a Delfo le città liberali.

Non crediamo opportuno di staccare dalla successione cronologica dei fatti quale ci vien data da Erodoto, l' esame di alcune notizie in relazione coll' oracolo delfico, le quali saranno da noi dimostrate come una falsificazione posteriore e non sono atte perciò a gettar luce sulla politica dell' oracolo nel tempo di cui ora si tratta. Ciò facciamo collo scopo di rendere più ovvia ed evidente la comparazione di tali notizie coll' elemento reale e verosimile dei fatti, che ci fu possibile fin qui riconoscere.

Enumerati i popoli che fecero atto di sommessione agli araldi di Serse, Erodoto (VII, 132) racconta che i Greci, radunati all' Istmo, giurarono che tutti quei Greci i quali, non costretti, si fossero dati al Persiano, sarebbero stati, andando bene le cose, decimati in favore del dio di Delfo (2). Intorno a questa notizia vi è controversia, sia rispetto all' autenticità, sia rispetto alla cronologia. Le varie opinioni in proposito si trovano esposte e discusse dall' Hauvette (op. cit., p. 328-331).

Egli non arriva però, mi sembra, ad eliminare le difficoltà trovate dall'Abicht ad ammettere questo giuramento prima di Salamina (3), dal

(1) Riguardo agli oracoli e all'opera di Temistocle si possono dire generalmente concordi le nostre fonti. La predizione dello ξύλινον τεῖχος si è fissata stabilmente nella tradizione posteriore del responso delfico, tanto che fu trascurato il rimanente di esso. Così Giustino (II, 12) parla di « muris ligneis »; Polieno (Stratag. I, 30), il quale deriva manifestamente da Erodoto, riferisce il verso undicesimo dell' oracolo, e poco dopo il testo coll' interpretazione di Temistocle.

(2) τὸ δὲ ὅρκιον ὧδε εἶχε· Ὅσοι τῷ Πέρσῃ ἔδοσαν σφέας αὐτοὺς Ἕλληνες ἐόντες μὴ ἀναγκασθέντες, καταστάντων σφι εὖ τῶν πρηγμάτων, τούτους δεκατεῦσαι τῷ ἐν Δελφοῖσι θεῷ. Intorno al significato di δεκατεύειν v. la nota dello Stein; v. anche DITTEMBERG, ind. lect. Halle 1890-91 (citato dal Meyer III, p. 372).

(3) K. ABICHT (Herodotos für den Schulgebrauch erklärt, Leipzig 1873, ad VII, 132) fa questo ragionamento che ci è riferito anche dall' Hauvette: La lista dei popoli sottomessi al gran Re contiene i nomi dei Tessali, dei Locresi, dei Tebani. Ora questi popoli hanno ancora preso parte coi Greci sia alla spedizione di Tempe nella primavera del 480, sia alla battaglia delle Termopili alla fine dell' estate. Il giuramento pronunciato contro di loro deve dunque essere posteriore alla battaglia delle Termopili, e siccome d'altra parte non ebbe luogo tra le Termopili e Salamina alcuna riunione generale all' Istmo, questo giu-

momento che è costretto a fare l' ipotesi che i Tebani e i Locresi avessero, dopo la ritirata dal passo di Tempe, nuovamente fatto omaggio al gran Re, cosa di cui non ci informano le nostre fonti. In tal maniera l' Hauvette non mette al sicuro dalle possibili obiezioni l' opinione sua che il giuramento fosse fatto nella primavera del 480, precisamente subito dopo la missione ateniese all' oracolo delfico.

Noi dobbiamo osservare anzitutto che le promesse dei collegati non ebbero compimento, sebbene le cose fossero andate bene (εὖ καταστάντων πρηγμάτων), e che inoltre la tradizione posteriore (1), di cui a suo luogo ci occuperemo particolarmente, pone questo giuramento prima della battaglia di Platea. É noto d'altra parte che l'oracolo sconsigliava ad ogni occasione la resistenza alla Persia e che si manifestava assai più disposto a dare la sua approvazione alle città cedenti che a quelle resistenti al Persiano. Ciò posto, si avrebbe, parmi, ragione non piccola di dubitare che i Greci deliberassero di punire colla decimazione in favore dell' oracolo precisamente queste città, pure prescindendo dalla considerazione che non è ammissibile alcun convegno generale dei collegati greci prima di Salamina, e che la indicazione dello stesso Erodoto (VII, 132) è affatto indeterminata. Si aggiunga che tali città erano nel maggior numero componenti dell' amfizionia delfica (2). Con quale ragione e con quale interesse i collegati le avrebbero consacrate proprio alla vendetta di Apollo delfico, di cui godevano invece il patrocinio diretto? V'è argomento anzi per ritenere che le città liberali agirono molto indipendentemente in questa circostanza, e quasi in opposizione all' oracolo delfico. Nella notizia erodotea possiamo supporre un' anticipazione di ciò che realmente avvenne, come vedremo, rispetto a Tebe dopo la battaglia di Platea (Erod. IX, 86, 87), e in ogni modo vedervi le traccie di una informazione delfica intesa a mostrare, a fatti compiuti, il carattere liberale dell' oracolo, che gli rendeva possibile, fin dal tempo dell' invasione e di fronte al pericolo, di essere obbiettivo delle idealità nazionali e quasi strumento delle vendette contro i Greci medizzanti (3).

---

ramento deve confondersi con quello di cui fa menzione Licurgo (Leocr, 81) e Diodoro (XI, 29) e che fu prestato prima della battaglia di Platea.

(1) Lycurg, Leocr. 81 ; Diodoro, XI, 3 ; XI, 20 ; Polyb. IX, 39 ; quest' ultimo con riferimento ai soli Tebani.

(2) V. in Hermann-Thumser, Lehrbuch der griechischen Staatsalterthümer, Freiburg 1889, vol. I, p. 89, la lista dei popoli componenti l' amfizionia delfica: Tessali, Beoti, Dori, Ioni, Perrebi, Magneti, Focesi, Locresi, Oetei, Aeniani, Achei Ftioti, Malii, Dolopii. Cfr Busolt Griech. Gesch. II², p. 684. Vedasi in Erodoto (VIII, 132) la lista dei popoli che si arresero al Persiano.

(3) Per la tradizione intorno a questo giuramento v. Wecklein (op. cit., p. 67 sg.) il quale pure lo ritiene un' invenzione.

XIII.

Oracolo delfico ai collegati greci (Erod. VII, 178). — Oracolo delfico agli Ateniesi (Erod. VII, 189). — La taglia su Efialte imposta dagli Amfizioni.

Poca importanza hanno per noi gli oracoli di cui Erodoto ci riferisce al l. VII (c. 178), i quali tradiscono la fonte delfica (¹) ed evidentemente si manifestano creazione *post eventum* intesa a mostrare nei Delfi la partecipazione al movimento liberale del tempo. Le parole con cui è introdotta la citazione del consiglio apollineo d' invocare i venti: « Δελφοὶ δ' ἐν τούτῳ τῷ χρόνῳ ἐχρηστηριάζοντο τῷ θεῷ ὑπὲρ ἑωυτῶν καὶ τῆς Ἑλλάδος καταρρωδηκότες », hanno tutto il carattere di una *excusatio non petita*. Veramente, dopo quanto sappiamo intorno alla politica dell' oracolo, abbiamo ragione di riguardare con sospetto questa dichiarazione di amicizia coi Greci liberali, questa confessione del timore dei Delfi davanti ai barbari, proprio nel tempo in cui il messo di Gelone se ne stava tranquillamente nella città sacra, ad attendere l' esito del conflitto greco-persiano, coi tesori da offrire in omaggio a Serse se fosse stato vincitore!

L' oracolo, di cui parliamo, pare destinato quasi ad essere un correttivo dei responsi sconfortanti dati agli Ateniesi, da contrapporsi, in certo qual modo, alle accuse di antiliberalismo e forse anche di medismo, che la condotta politica di Delfo, quale l'abbiamo fin qui riconosciuta, non poteva a meno di aver sollevato a fatti compiuti (²).

Al proposito d' illustrare un culto locale (Borea) è dovuto con grande probabilità anche l' oracolo dato agli Ateniesi (VII, 189), per cui essi avrebbero dovuto invocare il genero loro, Borea: « λέγεται δὲ λόγος ὡς Ἀθηναῖοι τὸν Βορέην ἐκ θεοπροπίου ἐπεκαλέσαντο, ἐλθόντος σφι ἄλλου χρηστηρίου τὸν γαμβρὸν ἐπίκουρον καλέσασθαι ». Donde giun-

(¹) È questa anche l'opinione dell' Oeri (op. cit. p. 37).

(²) La nostra opinione può essere conciliabile con quella del Pomtow (citato dall' Oeri, p. 37) il quale ritiene che questa narrazione sia dovuta ad un periegeta, che avrebbe mostrato ad Erodoto l'ara su cui era un'iscrizione in versi. Di questi uno si sarebbe serbato « ἐξαγγείλαντες χάριν ἀθάνατον κατέθεντο ». Non mi pare verosimile però, come vorrebbe l' Oeri, che tale oracolo sia stato veramente comunicato da Delfo ai Greci *ante eventum*. Prescindendo dagli argomenti da noi addotti, osserviamo altresì che parebbe sospetta questa consultazione spontanea fatta dai Delfi stessi al dio e poi resa di pubblica ragione, mentre noi sappiamo quanti e quanto vari fossero i rapporti di Delfo colle singole città.

gesse agli Ateniesi questo oracolo non ci è detto da Erodoto (1). Anch' esso attinto, come è verosimile, a fonte ateniese (2) e riferito in forma prosastica, è da ritenersi, parmi, una creazione *post eventum*, qualunque ne fosse stato lo scopo, non estraneo probabilmente quello di mettere in relazione il supposto consiglio dato da Apollo ai Greci (VII, 179) di pregare i venti, coll' aiuto realmente efficace prestato da Borea agli Ateniesi e col monumento della loro riconoscenza da essi eretto. Comunque sia, noi possiamo con sufficiente certezza affermare trattarsi di tradizioni assai posteriori agli avvenimenti in discorso.

Tra le invenzioni posteriori non dubitiamo di collocare la notizia della taglia imposta dagli Amfizioni sul capo di Efialte, colpevole di aver mostrato ai Persiani la via per circuire i Greci alle Termopili. V' è ragione di credere che non sia avvenuto questo preteso tradimento, e, qualora anche fosse avvenuto, non ne sarebbe stato Efialte il solo autore (3). È assai probabile, dati gli stretti vincoli che legavano l' oracolo all' amfizionia (4), che anche questa notizia sia stata attinta da Erodoto al sacerdozio delfico, che aveva interesse a rialzare dopo le guerre persiane il suo prestigio. L' incertezza che regna intorno alle varie versioni del tradimento e intorno ai pretesi autori di esso, e inoltre il fatto che Efialte, gravato della taglia, dopo di essersi dato alla fuga, tornasse in Anticira, dove fu ucciso, non per il bando amfizionico ma per un altro motivo, da Atenade trachinio, ci fanno dubitare seriamente della verosimiglianza del bando stesso (5). S' aggiunga che esso sarebbe stato posto proprio nel tempo in cui Efialte, subito dopo l'uccisione, fuggiva per paura dei Lacedemoni (VII, 213), ossia ancora nell' estate del 480, quando Serse, superate le Termopili, si avanzava nella Grecia centrale. La condotta politica di Delfo, che noi conosciamo e la sommessione alla Persia delle città appartenenti alla amfizionia, escludono la possibilità di questa azione energica e patriottica del congresso amfizionico. Forse molto tempo dopo, quando avvenne l'uccisione di Efialte (per altra ragione, come Erodoto stesso dice) gli Amfizioni, profittando della diceria che correva sul conto di lui, deliberarono di compensarne l'autore, dando credito alla notizia della taglia imposta sul traditore.

---

(1) Il POMTOW, p. 235 (citato dall' Oeri p. 38) ne ammette la provenienza delfica.

(2) Lo proverebbero le parole stesse di Erodoto (VII, 189, 2) οἱ δ' ὦν Ἀθηναῖοί σφι λέγουσι βωθήσαντα τὸν Βορέην etc.

(3) V. il mio « I Περσικά di Ctesia, fonte di storia greca » in *Riv. di. St. Ant.*, anno Va, fasc. 4°, p. 578 sg.

(4) V. BUSOLT, Griech. Gesch. I2, p. 683.

(5) Parrebbe strano che proprio in Anticira, così vicina a Delfo, Efialte dovesse riparare come al sicuro, e che l' uccisione qui avvenuta di lui non avesse avuto relazione alcuna col bando amfizionico. È notevole ancora che la morte gli venne data da un suo concittadino di Trachis, il quale, pure appartenendo ad una città amfizionica, avrebbe avuto ragione di vendicare il traditore della causa comune.

XIV.

Oracolo delfico riguardo a Leonida (Erod. VII, 220). — La situazione politica di Leonida. — Ragioni che inducono a ritenere l'oracolo una falsificazione posteriore.

Secondo il racconto di Erodoto (VII, 220, 239) anche gli Spartani fin dal principio della guerra (αὐτίκα κατ' ἀρχὰς ἐγειρομένου) avrebbero interrogato l' oracolo delfico, il quale avrebbe risposto, narra Erodoto (VII, 220), che Sparta sarebbe stata distrutta dai barbari, o avrebbe dovuto perire uno de' suoi re: ἢ Λακεδαίμονα ἀνάστατον γενέσται ὑπὸ τῶν βαρβάρων, ἢ τὸν βασιλέα σφέων ἀπολέσθαι ». E queste cose, continua lo storico, furono a loro predette in versi esametri, i quali suonano così:

ὑμῖν δ' ὦ Σπάρτης οἰκήτορες εὐρυχόροιο,
ἢ μέγα ἄστυ ἐρικυδὲς ὑπ' ἀνδράσι Περσείδῃσι
πέρθεται, ἢ τὸ μὲν οὐχί, ἀφ' Ἡρακλέους δὲ γενέθλης
πενθήσει βασιλῆ φθίμενον Λακεδαίμονος οὖρος
οὐ γὰρ τὸν ταύρων σχήσει μένος οὐδὲ λεόντων
ἀντιβίην · Ζηνὸς γὰρ ἔχει μένος · οὐδέ ἕ φημι
σχήσεσθαι, πρὶν τῶνδ' ἕτερον διὰ πάντα δάσηται.

Sarebbe stato dunque tale vaticinio la causa che determinò Leonida all' eroico sacrificio della sua vita. Mi pare che non si possa dubitare, come bene afferma l' Oeri (p. 42, n. 1) contro l' opinione dello Stein (Ad Herod., VII, 220, 20) e del Welzhofer (Zur Geschichte der Perserkriege, Iahrb. f. class. Phil. u. Paed. 1891, p. 663), che sia questa una predizione *post eventum* [1], destinata senza dubbio a rappresentare come fatale il sacrificio di Leonida e a giustificare quindi lo stato lacedemone delle forze insufficienti somministrate al valoroso re [2].

Per quanto ci sia poco nota la storia interna di Sparta in questo periodo, senza pretendere qui di addentrarci in una questione che potrebbe essere trattata specialmente e che uscirebbe dal nostro proposito, possiamo tuttavia pensare che non fosse completamente depresso a Sparta il partito avverso alla politica antimedizzante, che già ve-

---

[1] E' curiosa la critica di Eusebio già citato (Praep. Ev. V, 25 ed. Dindorf) al testo dell'oracolo, nel quale però sono omessi gli ultimi tre versi. Partendo dal falso presupposto ch' esso sia stato dato agli Spartani, *ante eventum*, si sforza di mostrarne l' ambiguità. Eppure è evidente che nessun oracolo più di questo allude precisamente ai fatti già compiuti.

[2] V. a questo proposito BUSOLT, Griech. Gesch. II², p. 662 nota.

demmo personificato in Demarato (v. C. VI). Leonida, fratellastro di Cleomene, sollevato al potere dopo la morte di lui, ne continuò, per quanto ci è dato intuire, in gran parte l' indirizzo politico, deludendo forse le speranze che l' Eforato, ligio agli interessi della politica peloponnesiaca di Sparta, poteva aver concepito sulla sua condotta dopo la morte di Cleomene (1) e procurandosi in tal modo gravi inimicizie. Comunque sia, Leonida si fece campione delle idee liberali e della politica di resistenza contro la Persia (2). Prestare un' opera energica alla lega liberale ellenica, respingere il Persiano, dare ai suoi principii la sanzione di una vittoria, sarebbe stato anche trionfare de' suoi avversari in patria. E probabilmente il sacrificio inutile della sua vita al passo delle Termopili trova la sua spiegazione anche in queste ragioni, per dir così, personali e nel fatto ch' egli vide irrimediabilmente perduta una partita nella quale aveva giuocato tutto il suo avvenire politico. Il sacrificio di Leonida rimase in ogni modo un fatto glorioso, e gli Spartani poterono ben porre da banda i malumori di partito, pur di vantarsi di esso, specialmente mentre brillavano le glorie ateniesi.

Tornando all'oracolo, esso fu dunque dato *post eventum*. Per esso la gloria di Leonida risplendeva sotto un colorito ieratico, per dir così; si glorificava l' eroe ed il nume nel medesimo tempo. Il racconto di Erodoto preferisce far rilevare l' obbedienza del re spartano ai voleri del nume, piuttosto che alle leggi della patria. Ben diversa intonazione ha il noto epigramma posto agli eroi caduti, riferito dallo stesso Erodoto (VII, 228):

ὦ ξεῖν', ἀγγέλλειν Λακεδαιμονίοις ὅτι τῇδε
κείμεθα τοῖς κείνων ῥήμασι πειθόμενοι.

Anzi si deve notare che la morte dell' eroe è narrata con una certa freddezza da Erodoto. Egli se ne sbriga con poche parole, senza insistere sui particolari: καὶ Λεωνίδης τε ἐν τούτῳ τῷ πόνῳ πίπτει ἀνὴρ γενόμενος ἄριστος (VII, 224) (3).

Pur riconoscendo nell'oracolo una falsificazione posteriore, sorge questione se questa sia dovuta ai sacerdoti di Delfo od agli Spartani. Prima di tutto io credo che si possa asserire essere stato l'oracolo attinto da Erodoto a Sparta, dal momento che tutta la narrazione a proposito della difesa delle Termopili tradisce una fonte spartana (4). Ciò posto,

---

(1) Cfr. Busolt, Griech. Gesch. II² p. 574 n. 4 e p. 677.

(2) Il racconto di Erodoto (VII, 239), secondo cui Demarato avrebbe avuto segrete intelligenze con Leonida, comunicandogli i disegni di Serse, è dovuto con ogni probabilità ad una fonte intesa a giustificare l' opera di Demarato e a mascherare la sua poco decorosa amicizia con la Persia.

(3) V. anche in proposito Hauvette, op. cit. p. 369.

(4) Nitzsch, Ueber Herodots Quellen für die gesch. d. Perserkriege; Rhein. Mus. 1872 (p. 226-268). Le sue teorie sono discusse dall' Hauvette, op. cit. p. 141, sg.).

mi pare che si possa ammettere come creazione delfica il testo dell' oracolo, ossia come composto dai sacerdoti ad imitazione di un vero responso (1). Non sarebbe verosimile che gli Spartani avessero osato di spacciare con tanta sicumera un oracolo delfico da essi inventato in un tempo così recente: tali falsificazioni, se avranno potuto passare inosservate per età antichissime e sopratutto per fatti mitici, non si sarebbero certamente tollerate dal centro più importante della religione ellenica, in piena luce storica e per fatti contemporanei. Scoperta, una di queste falsificazioni avrebbe potuto trarre con se gravi conseguenze, dannose senza dubbio agli autori, tanto più se si pensa all' importanza politica dell' oracolo delfico.

Bisogna considerare d'altra parte, che gli interessi di Sparta e di Delfo, a mostrare le cose sotto l' aspetto che abbiam visto, combinavano perfettamente. Il falso responso fu creato senza dubbio dopo le vittorie dei Persiani, quando Delfo mirava, come già più volte osservammo, a rialzare il suo prestigio di fronte ai liberali ed a mostrare l' opera sua ispirata a concetti patriottici, quando insomma esso non risparmiava espedienti per cancellare le traccie della sua condotta antiliberale. E' da notarsi anche che non molto dopo le guerre persiane dovettero determinarsi quelle simpatie tra Delfo e Sparta, di cui si ebbe prova nel grande conflitto di questa con Atene, allorchè allo scoppio della guerra del Peloponneso l'oracolo si legò alla causa lacedemone (2).

E realmente il contenuto di questo falso responso era tale da acquietare le coscienze degli Spartani e da giustificare pienamente la loro condotta verso Leonida. Dinanzi alla triste alternativa, posta nei primi quattro versi, chi non si sarebbe infatti deciso per il sacrificio del re? E quanta gloria ridondava così a Leonida per avere egli stesso, spontaneamente presa tale risoluzione per la salvezza della sua patria, la grande città illustre, la spaziosa Sparta! I Lacedemoni piangeranno, è vero la morte dell' Eraclida: « ἀφ' Ἡρακλέος δὲ γενέθλης πενθήσει βασιλῆ φθίμενον Λακεδαίμονος οὖρος »; ma, dicono i sacerdoti, non sarà contro di lui il furore di tori o di leoni, bensì il furore di Zeus. Egli non sarà dunque sopraffatto, nonchè dai nemici, nemmeno dalla forza bruta delle fiere (3): a tutto ciò Leonida potrà ben contrapporre il suo co-

(1) A creder ciò darebbe argomento anche lo stile e il carattere oscuro e strano, specie degli ultimi tre versi.

(2) V. Bouché-Leclercq, III, p. 113; 171.

(3) Può esservi qui un' allusione, come vogliono i commentatori CV. Creuzer, Baehr, Stein), agli animali feroci delle regioni settentrionali di cui parla altrove Erodoto stesso (VII, 125; VI, 44), come non è improbabile che si accenni ai tori e leoni in senso metaforico, per far risaltare col mezzo di un' imagine sia l' imponenza delle forze nemiche sia il valore di Leonida. Già avemmo occasione di osservare che il linguaggio figurato era volentieri usato negli oracoli (v. Lobeck, Aglaophamus vol. II, p. 842-852). E forse ambedue questi significati erano negli intendimenti dell' oracolo.

raggio e quello dei prodi compagni. Ma chi avrebbe osato resistere al Ζηνὸς μένος fatale e terribile, dal momento che il dio, afferma ancora l'oracolo, non si sarebbe assolutamente placato che a prezzo dell' uno o dell' altro dei predetti sacrifici?

οὐδέ ἑ φημι
σχήσεσθαι, πρὶν τῶνδ' ἕτερον διὰ πάντα δάσηται.

A che sarebbe valso adunque, se non forse ad inasprire maggiormente l' ira del sommo iddio, che gli Spartani avessero mandato soccorsi alle Termopili?

Non si poteva in realtà con ragioni più calzanti, dal punto di vista religioso, giustificare la condotta dei Lacedemoni, nè con migliore astuzia celare ai credenti le vere ragioni di questa condotta e l' interesse che Delfo poteva avere nel favorirla.

XV.

Oracolo di Bacide agli Eubeesi

Dopo la battaglia navale di Artemisio, gli Eubeesi subirono gravi danni dagli stessi Greci, i quali per ordine di Temistocle fecero preda di una gran parte delle gregge dell' isola col pretesto che era meglio le avessero i loro soldati piuttosto che il nemico. Ed a questo punto Erodoto (VIII, 20), tutto compreso di buona fede religiosa, ci racconta che gli Eubeesi trascurarono un oracolo di Bacide, ὡς οὐδὲν λέγοντα, e non si occuparono perciò di porre in salvo le loro cose. L' oracolo di Bacide di cui ci è riferito il testo, dava questo consiglio agli isolani:

φράζεο, βαρβαρόφωνος ὅταν ζυγὸν εἰς ἅλα βάλλῃ
βύβλινον, Εὐβοίης ἀπέχειν πολυμηκάδας αἶγας.

Nessuno vorrà dubitare che questo oracolo non sia stato composto *post eventum*, come si rileva dall' allusione al ponte di barche sull' Ellesponto, e dalla chiarezza con cui si accenna al furto delle capre. Del resto, come si vede, esso non ha nessun significato politico. Probabilmente esso non ha che lo scopo di accrescere il credito alle predizioni di Bacide. Verosimilmente questo oracolo, come gli altri di Bacide (VIII, 77; IX. 43) di cui parleremo a suo luogo, fu attinto da Erodoto ad una di quelle collezioni scritte di predizioni le quali correvano per la Grecia ed erano tutt' altro che immuni da interpolazioni o falsificazioni. (1).

---

(1) V. Bouché-Leclercq, II, p, 223. Era questa la cagione, come pare, della poca fede che generalmente si accordava ad esso, tanto da eccitare lo zelo religioso di Erodoto, il quale non può a meno di di-

XVI.

Esame della tradizione erodotea sulla spedizione persiana contro Delfo (VIII, 35-40). — I particolari del racconto. — Fuga dei Delfi. — I Tessali. — Tessali e Focesi. — Devastazione della Focide. — L'oracolo apollineo di Aba e i Persiani. — La diversione contro Delfo. — Azione dei Tessali. — Il santuario delfico è risparmiato.

Erodoto narra (VIII, 35-40) che anche l'oracolo delfico subì nel 480 l'urto dell'invasione persiana, in seguito ad una diversione dell'esercito di Serse in marcia attraverso la Focide. L'assalto però fu respinto per virtù di prodigi divini che atterrirono gli assalitori.

E' questa la prima volta che ci troviamo dinanzi a notizie riguardanti l'oracolo considerato come ente politico, ed appunto perciò della massima importanza pel nostro argomento. E' quasi superfluo osservare, come il carattere di questo racconto mostri chiaramente che esso deriva da una tradizione delfica, quand'anche lo stesso Erodoto, come ben nota l'Hauvette, non ci fornisca speciali indizii (1). Composto dai sacerdoti di Delfo e tutto a glorificazione del dio è il racconto dei prodigi che allontanarono gli invasori, ai quali i Delfi, in seguito ad un responso del nume, non oppongono nessuna resistenza d'armati, non preoccupandosi nemmeno di nascondere o trasportare altrove i tesori del tempio (2). Eliminato l'elemento meraviglioso e soprannaturale, qual conto dobbiamo noi fare di tutta questa narrazione? — Su tale questione fu risposto variamente dalla critica (3). A me pare che si debba anzitutto tener conto del fatto che, stando al racconto di Erodoto stesso, il santuario delfico fu risparmiato; e poichè nelle condizioni esposte da Erodoto (4) la difesa del tempio sarebbe stata

---

fendere esplicitamente gli oracoli di Bacide (VII, 77) e di dar prova della preferenza che egli accorda alle sue predizioni (IX, 43). Anche nel caso nostro egli non manca di colpire con una certa ironia l'incredulità degli Eubeesi (VIII, 20, 2).

(1) Questi si troverebbero appunto secondo l'Hauvette (op. cit., p. 385, n. 1) nelle espressioni di Erodoto (VIII, 35), ὡς ἐγὼ πυνθάνομαι, 39: τούτους τοὺς δύο Δελφοὶ λέγουσι εἶναι ἐπιχωρίους ἥροας; λίθοι ἔτι καὶ ἐς ἡμέας ἦσαν σῶοι.

(2) Similmente Diodoro (XI, 14) e in poche parole Giustino (II, 12) raccontano il meraviglioso avvenimento.

(3) V. H. Pomtow, Die Perserexspedition nach Delphoi (Neue Iahrbücher, 1884 p. 222-263); Wecklein, op. cit., p. 27; A. Hauvette, op. cit., p. 384 sgg. V. il mio «I Περσικά di Ctesia etc.» in *Riv. di St. Ant.*, anno VI°, fasc. 1°, p. 66 sgg.

(4) Erod. (VIII, 36) narra che la maggior parte dei Delfi si rifugiarono ad Anfissa nella Locride e sul Parnasso, e che rimase nel ricinto sacro solamente il profeta Acerato con 60 uomini.

senz' altro impossibile, ed ai Persiani sarebbe riuscito assai facile d'impadronirsene, qualora l'avessero voluto (1), io credo che si possa dubitare seriamente insieme al Wecklein, che l' assalto contro il santuario sia stato nel proposito dei Persiani, come vorrebbe la tradizione erodotea. Resta dunque a vedere se l' invasione persiana rappresentasse un pericolo per l' oracolo delfico; in altri termini. se esso fu anche solo minacciato dall' assalto e dalla depredazione di cui parla Erodoto.

Per giudicare di tale questione abbiamo due elementi: 1° il carattere della politica delfica di fronte alla Persia; 2° l' esame particolare della tradizione erodotea.

Quanto al primo è appena necessario ricordare a chi ci ha seguito fino a questo punto, che la politica di Delfo rispetto al partito liberale non era tale da provocare i sospetti non che le vendette di Serse. Abbiamo piuttosto ragione di credere che fossero buoni i rapporti dell'oracolo delfico col re persiano (2), il quale, come racconta lo stesso Erodoto (VIII, 35), conosceva perfettamente i tesori e i doni magnifici che adornavano il santuario. Così stando le cose, non si capirebbe per qual ragione Serse, che pur sempre rispettò e trattò con deferenza le città amiche, avrebbe dovuto lanciare le sue milizie a far preda nel centro religioso di tutto il mondo ellenico, dalla cui amicizia poteva ripromettersi vantaggi nell'ordine diplomatico, per dir così, i quali avrebbero potuto anche abbreviargli la via della conquista.

Ci rimane a considerare il secondo elemento, ossia il racconto erodoteo ne' suoi particolari, che non possiamo *a priori* respingere come falsi, pur riconoscendo al racconto stesso una fonte delfica, la quale ha interesse non solo di glorificare a fatti compiuti la divinità, ma di nascondere i rapporti dell'oracolo colla Persia e colle città medizzanti, ostentando sentimenti liberali e patriottici. Così mi pare che non si possa negar fede alla notizia (Erod. VIII, 36) che i Delfi, di fronte al pericolo dell' invasione, mandarono le donne e i fanciulli nell'Acaia, e la maggior parte salirono sulle vette del Parnaso, nell' antro Coricio, altri si recarono ad Amfissa nella Locride. E ciò non solo per la precisione e la determinatezza dei particolari, ma anche perchè non par credibile che un fatto come quello dell' ospitalità data dagli Achei alle famiglie delfiche, fosse inventato di sana pianta in un tempo relativa-

---

(1) V. WECKLEIN (op. cit., l. cit.) il quale cita a sua volta il NIEBHUR: Vorträge über alte Geschichte, p. 406.

(2) Ricordiamoci p. es. della dimora a Delfi del messo di Gelone e del fatto che la maggior parte delle città appartenenti all' amfizionia delfica s'erano date alla Persia. E. MEYER (Gesch. d. Alt. III, 1901, p. 383) afferma senz'altro che « kann kein Zweifel sein dass Delphi sich den Persern angeschlossen hat ».

mente vicino agli avvenimenti, quando avrebbe potuto facilmente essere smentito (1). Come si spiega dunque questo procedere di Delfo?

Converrà qui rifarci un po' indietro nel racconto di Erodoto. Egli ci narra (VIII, 27) come dopo la rotta dei Greci alle Termopili i Tessali invitarono i Focesi ad aderire al partito dei Medi, probabilmente sperando di rendersi benemeriti presso il gran Re, il quale aveva interesse a non ritardare con nuovi fatti d'armi la sua marcia attraverso la penisola, dal momento che fra tutte le popolazioni di quelle contrade i soli Focesi non si erano dati alla Persia. Ma i Focesi si rifiutarono per la sola ragione, osserva Erodoto, che i Tessali erano medizzanti, tanta era la inimicizia fra i due popoli; egli ci racconta come non molti anni prima della spedizione di Serse, i Tessali avessero subita una grave sconfitta dai Focesi (c. 27). Conosciamo assai poco intorno a questa guerra, di cui non è possibile nemmeno fissare con precisione la data. Da una notizia di Plutarco (Moral. 244) si deduce che i Focesi riuscirono a cacciare i tiranni imposti loro dai Tessali e ad acquistare la libertà (2). In seguito alle vittorie riportate (Erod., VIII, 27) i Focesi dedicarono metà degli scudi dei vinti Tessali al santuario di Delfo, metà a quello di Aba. Colle decime del bottino si fecero due grandi statue, che furono poste nel tempio di Delfo intorno al tripode, ed altre simili furono collocate in quello di Aba.

Non bisogna esagerare l'importanza politica di questo fatto, dal momento che i santuari di Apollo e specialmente il delfico debbono essere considerati come potenze morali alle quali è lecito avvantaggiarsi dell'omaggio di tutti i credenti, pur mantenendosi al disopra delle loro passioni e dei loro interessi particolari. Formalmente Delfo ed Aba potevano accettare i doni dei Focesi, pure essendo amici dei Tessali. Non si può però trascurare il fatto che i Focesi, proprio dopo la vittoria, sentirono il bisogno di donare con tanta profusione i due santuari apollinei; per cui non sarebbe temerario dedurre che i rapporti di Delfo coi Tessali (malgrado la parte importante che questi avevano nell'Amfizionia) si fossero, almeno per un certo rispetto, cambiati (3).

---

(1) Si potrà domandare perchè mai i Delfi non passarono sotto silenzio la loro fuga. E' da notare però che essi rialzavano in un certo modo il prestigio del santuario, narrando che solo 60 uomini col profeta Acerato valsero a salvarlo.

(2) V. STEIN, ad Herod. VIII, 27, 6.

(3) Non possiamo decidere se l'avidità di ricchezze o forse più ancora il timore di vedere più onorato ed arricchito il santuario di Aba, od altre circostanze speciali a noi ignote, che potevano legare Delfo in questo momento alla causa dei Focesi, abbiano spinto i sacerdoti ad accettare i doni; e nemmeno è lecito affermare, per mancanza di dati, se il dissapore coi Tessali, che non si può a meno di riconoscere in questo stato di cose, dipenda da questo fatto o abbia altre cause le

Comunque sia, l' invasione persiana fornì ai Tessali occasione di vendicarsi dei Focesi. Racconta infatti Erodoto (VIII, 31) che essi furono guida al Persiano nella marcia attraverso la Focide, la quale fu devastata da stragi e saccheggi. Anche il santuario di Aba sarebbe stato depredato e incendiato. Vi è forse dell'esagerazione in questa notizia dal momento che, come nota il Wecklein, vediamo nell' anno successivo l' oracolo di Aba esercitare ancora la sua funzione, allorchè il cario Mys lo interrogò per conto di Mardonio (VIII, 134). Erodoto vide ancora ad Aba le statue consacrate colle decime del bottino fatto dai Tessali nella lotta contro i Focesi (VIII, 27). In realtà avrebbero dovuto queste per prime essere rapite in un saccheggio voluto dai Tessali. E' probabile quindi che il santuario di Aba si giovasse della sua autorità morale e fors' anche dei suoi buoni rapporti colla Persia (ne sarebbero prova i fatti dell' inverno 480-479) per scongiurare il pericolo. Probabilmente tutto si ridusse ad un po' di panico che turbò la religiosa tranquillità del sacerdozio apollineo. Più tardi, nel tempo degli entusiasmi liberali, anche Aba ebbe interesse a rappresentarsi come oggetto del furore persiano.

Non molto diversamente avvenne del santuario delfico. Erodoto (VIII, 34) racconta che, passati i Parapotamii e giunto ai Panopei, l'esercito di Serse si divise in due parti, delle quali la più numerosa e la più forte (τὸ πλεῖστον καὶ δυνατώτατον) con a capo lo stesso Serse proseguì la marcia verso Atene, l' altra, seguendo le guide, mosse contro Delfo lasciando a destra il Parnaso. Anche di queste operazioni militari mi pare si debba riconoscere nei Tessali il movente principale se non esclusivo. A Serse che voleva omai affrettarsi contro Atene, essi rappresentarono forse la necessità di sottomettere completamente la Focide, e in tal modo essi speravano di colpire la città di Delfo e fors' anche di ridurre ai loro voleri il santuario. Che il gran Re avesse dei propositi ostili contro l'oracolo, si deve escludere per tutte le ragioni che conosciamo. Era naturale però che la città di Delfo fosse sopraffatta dal terrore e che in questo momento appunto la maggior parte della popolazione si desse alla fuga [1]. Rimasero solo i sacerdoti nel santuario (60 uomini col profeta Acerato), perchè sapevano non solo di non aver nulla a temere dal Persiano, ma di poterne forse ottenere la protezione contro le eventuali ostilità dei Tessali. Convenne a questi, come è verosimile, in tale circostanza deporre i propositi di vendetta e fors' anco mettersi d' accordo coll' oracolo, cosa non difficile,

---

quali potrebbero avere determinato i Delfi stessi a stringersi ai Focesi. In ogni modo trattasi di questioni interne che non hanno lasciato traccia alcuna nelle nostre fonti, e ignorate fors'anco dallo stesso Erodoto.

(1) Senza addentrarsi nella questione, il MEYER (op. cit., p. 384) osserva fuggevolmente, « dass zahlreiche Delphier aus Furcht die Stadt verlassen haben, ist ganz glaublich ».

data la comune amicizia colla Persia. Probabilmente in questo senso si debbono interpretare gli aiuti della divinità contro il nemico, e l'oracolo con cui Apollo dichiarava di bastare da sè stesso a difendere le cose sue.

Anche i sacerdoti di Delfo, come quelli di Aba, poterono fabbricare sulla realtà del terrore che invase in quella circostanza anche Delfo come le altre città della Focide, la tradizione glorificatrice di Apollo. Del resto, se il racconto di Erodoto, proveniente da fonte delfica, si può considerare quasi come la versione ufficiale del fatto, non mancavano altre versioni, delle quali troviamo traccia in Ctesia, che collocavano l'incursione persiana contro Delfo in un altro momento della spedizione contro la Grecia. Di queste ci occuperemo più tardi, serbando il posto che loro spetta nella disposizione cronologica dei fatti; ora osserviamo soltanto come esse stiano a dimostrare l'incertezza e la confusione che regnavano intorno a questa pretesa invasione persiana contro Delfo.

XVII.

I Persiani nell'Attica. — Fuga degli Ateniesi sulle navi. — Azione di Temistocle. — I λόγια da lui citati sui destini degli Ateniesi. — Loro corrispondenza cogli intendimenti delfici. — La popolazione rimasta in Atene e l'interpretazione degli oracoli delfici.

All'avanzarsi del nemico nell'Attica, gli Ateniesi, obbedienti all'oracolo di Apollo secondo l'interpretazione di Temistocle (Erod., VII, 142), salirono sulle navi (Erod. VIII, 41 sgg). E' noto però come non tutti abbracciassero questo partito. Non è il caso qui di trattare la questione molto dibattuta (1), se e come una parte degli Ateniesi abbia resistito al Persiano nell'Acropoli; è certo però che quel dissidio che vedemmo sorgere tra i vari partiti intorno al modo di difendere Atene, si riaccese anche in queste estreme risoluzioni. Temistocle, in ogni modo, seppe ancora approfittare della sanzione ch'era riuscito a procurarsi dall'oracolo delfico per i suoi disegni politici. Egli ottenne infatti che la flotta degli alleati partita da Artemisio, si fermasse a Salamina, per proteggere intanto l'uscita dei cittadini dall'Attica. Non è improbabile che per raggiungere meglio ancora il suo intento, lo stesso Temistocle, guadagnando opportunamente a' suoi disegni la sacerdotesssa di Atena Poliade, riuscisse a far credere che anche il serpente sacro era fuggito

(1) V. HAUVETTE, op. cit., p. 389 sgg.; v. il mio «I Περσικά etc.» in *Riv. di St. Antica*, Anno V°, fasc. 4°, p. 592 sgg.

dalla rocca, lasciando intatta la focaccia destinata al suo pasto (1). Conosciamo quali fossero già primamente i disegni di Temistocle e del suo partito, che trovavano ora occasione opportuna per attuarsi. Già dicemmo a suo luogo come essi si accordassero anche in gran parte colle vedute dell' oracolo delfico, che aveva consigliato gli Ateniesi ad abbandonare senz' altro la città, e come anche l'Areopago vi avesse prestato la sua opera (2).

Si deve notare altresì che Temistocle, sdegnato contro Euribiade che non voleva acconsentire a dar battaglia presso Salamina, fa menzione di oracoli (λόγια) i quali predicevano agli Ateniesi la colonizzazione di Siri nell' Italia. Questi λόγια potrebbero anche appartenere, secondo che pensa lo Stein, ad antichi cresmologi, ovvero essere responsi apocrifi di Bacide e di Museo; ma nulla ci vieta di supporre, dal momento che Erodoto non ce ne addita la provenienza, che essi emanassero da Delfo (3). La perfetta rispondenza cogli intendimenti che già noi sappiamo essere propri dell'oracolo, starebbe anzi in favore di quest' ultima opinione. E i disegni di Temistocle corrispondevano probabilmente agli interessi della ricca democrazia ateniese, dedita sopratutto ai traffici, per cui « patria est ubi bene est ». Animata dallo spirito intraprendente di Temistocle e dalle sue ampie vedute, essa cimentava le sue sorti in una grande battaglia navale. Se questa fallirà, non sarà rovinata, come lo sarebbe nella patria occupata dalla dominazione straniera, ma una nuova Atene troveranno gli Ateniesi in Italia (Erod. VIII, 62, 63).

Era naturale che questi disegni non potessero, per molte ragioni, essere seguiti da tutti. Rimasero in Atene, come Erodoto racconta,

---

(1) Lo stesso PLUTARCO (Tem. 10) non esita ad affermare che Temistocle ascrisse a prodigio la scomparsa del serpente sacro dal tempio di Atena, e che i sacerdoti, per suo suggerimento, sparsero voce fra il popolo che la dea aveva abbandonato la città e guidava gli Ateniesi al mare.

(2) V. Capitolo XI.

(3) Non si tratterebbe qui di un responso provocato da una interrogazione immediata, ma bensì di una predizione forse già esistente, con valore quasi di consiglio riguardo ai destini coloniali di Atene, la quale come le altre città dell' Ellade, doveva pur riconoscere in essi la guida e la protezione di Apollo Delfico, e forse anche deliberatamente creata nella circostanza per favorire i disegni di Temistocle. Non credo poi che la parola λόγια possa obbligarci alla interpretazione dello Stein sopracitata, dal momento che si può dimostrare che λόγιον significa semplicemente oracolo, in senso generico, anche presso lo stesso Erodoto (valga come esempio l' uso di questa parola in l. IX, 42). Altro esempio molto illustrativo per dimostrare l' identità della parola λόγιον e χρησμός è dato dai versi 220-222 dei Cavalieri di Aristofane. Non c' è ragione nemmeno di ammettere, secondo Suida e lo Schol. Thucid. 28, che λόγιον significhi oracolo in prosa, contrapposto a χρησμός: oracolo in versi. (Cfr. E. STEPHANUS, Thesaurus Linguae Graecae), W. PAPE, Griechisches - deutsches Handwörterbuch.

alcuni sacerdoti e cittadini poveri, i quali non avevano avuto mezzo di andare a Salamina per la scarsezza delle loro sostanze e d'altra parte intendevano che il muro di legno, indicato dall'oracolo, fosse la rocca. Non è improbabile che questa interpretazione venisse adoperata da coloro che credevano più utile non abbandonare la città, o che, forse intendendo l'amor di patria diversamente da Temistocle, non volevano sopportare che gli dèi patrî fossero violati dalla mano del barbaro. Esce dal campo della nostra trattazione il ricercare se realmente i rimasti si difesero gloriosamente sull'acropoli, o se pure si arresero al nemico o fuggirono, come vuole Ctesia. Osserviamo in ogni modo che, stando le cose nelle condizioni che conosciamo, non si deve pensare che una lunga resistenza fosse possibile, ma che una gran parte degli Ateniesi rimasti, probabilmente la plebaglia senza ideali politici, avesse già nella deliberazione di non abbandonare Atene il proposito di acconciarsi alle condizioni volute dal nemico.

XVIII.

Oracolo di Bacide sulla battaglia di Salamina (Erod. VII, 77). — Erodoto ne difende la veridicità. — Vaticinio del cresmologo ateniese Lisistrato.

Descritta la disposizione delle flotte greca e persiana nel golfo di Salamina, Erodoto (VIII, 77) riferisce un oracolo di Bacide predicente la libertà alla Grecia, qualora avvenga nelle condizioni in cui realmente avvenne la battaglia navale:

> ἀλλ' ὅταν Ἀρτέμιδος χρυσαόρου ἱερὸν ἀκτὴν
> νηυσὶ γεφυρώσωσι καὶ εἰναλίην Κυνόσουραν
> ἐλπίδι μαινομένῃ, λιπαρὰς πέρσαντες Ἀθήνας,
> δῖα δίκη σβέσσει κρατερὸν κόρον. ὕβριος υἱόν,
> δεινὸν μαιμώοντα, δοκεῦντ' ἀνὰ πάντα πιθέσθαι.
> Χαλκὸς γὰρ χαλκῷ συμμίξεται, αἵματι δ' Ἄρης
> πόντον φοινίξει . τότ' ἐλεύθερον Ἑλλάδος ἦμαρ
> εὐρύοπα Κρονίδης ἐπάγει καὶ πότνια Νίκη.

E' quasi superfluo osservare che ci troviamo dinanzi ad una delle solite predizioni *post eventum* destinate a dar credito alle raccolte cresmologiche (1). Così essendo, non ci converrebbe qui occuparcene, se Erodoto non vi aggiungesse un'osservazione personale, non priva di un certo spirito polemico, che dimostra la sua cieca fede in tale pre-

(1) Nota lo Stein (ad Herod. VIII, 77, 2) che esse servivano sul principio della guerra del Peloponneso agli scopi dei ciarlatani e dei demagogi.

dizione. « Χρησμοῖσι δὲ οὐκ ἔχω ἀντιλέγειν », egli dice, « ὡς οὐκ εἰσί ἀληθέες, οὐ βουλόμενος ἐναργέως λέγοντας πειρᾶσθαι καταβάλλειν, ἐς τοιάδε πρήγματα ἐσβλέψας ». E più innanzi, dopo di aver riferito l'oracolo, soggiunge ancora : « ἐς τοιαῦτα μὲν . . . . . καὶ οὕτω ἐναργέως λέγοντι Βάκιδι ἀντιλογίης χρησμῶν πέρι οὔτε αὐτός λέγειν τολμέω οὔτε παρ' ἄλλων ἐνδέκομαι ».

E' evidente che qui Erodoto rivolge la parola agli increduli, i quali non mancavano di sollevare i loro dubbi contro queste predizioni manifestamente falsificate, e minacciavano in tal modo di compromettere seriamente il prestigio degli oracoli, che trovavano nei fatti gloriosi delle guerre di indipendenza materiale propizio a suscitare gli entusiasmi dei credenti. Questo elemento non va trascurato da chi studi la storia delle guerre greco-persiane, e voglia considerare quanto al formarsi della tradizione intorno ad esse possa avere concorso questa cresmologia, per così dire, retrospettiva.

Più innanzi (c. 96), dopo di aver narrata la battaglia di Salamina, Erodoto sostiene ancora la veridicità degli ostacoli di Bacide e di Museo. Riferisce quindi un altro vaticinio dovuto ad un cresmologo ateniese, Lisistrato, il quale aveva tanti anni prima predetto che le donne di Colia avrebbero cucinato coi remi : « Κωλιάδες δὲ γυναῖκες ἐρετμοῖσι φρύξουσι ». Nessuno lo aveva allora capito, ed Erodoto spiega che si alludeva allora appunto ai remi delle navi, ai rottami che, dopo Salamina, furono gettati dal mare sulla spiaggia Coliade. (1) Anche questo oracolo, che non ha sotto il rispetto politico nessuna importanza, può interessare il nostro argomento solo in quanto ci mostra la fantasia popolare messa a profitto della tradizione cresmologica.

(1) Fa meraviglia che anche questo oracolo venga riferito con manifesta buona fede da Erodoto. Sarebbe interessante indagare, qualora non dovessimo accontentarci che di sole ipotesi, se ciò sia dovuto totalmente alla sua ingenua religiosità. Certamente la difesa della veracità di Bacide porta l' impronta di quelle polemiche riguardanti la divinazione che si agitavano, per quanto è lecito congetturare, nella società colta ateniese ai tempi dello storico. Poteva ben dare una lezione agli scettici egli che accoglieva nella sua storia le notizie dell' ulivo sacro dell' Eretteo, il quale germogliò subito dopo di essere stato incendiato (VIII, 55), dell' apparizione di Iacco prima della battaglia di Salamina (VIII, 65), del fantasma che incoraggiò gli Egineti (VIII, 85) ed altre simili. Certo è però che gli oracoli di Bacide, come appartenenti alla cresmologia orfica, si presentano per un certo rispetto in antagonismo colla divinazione apollinea (v. c. VI p.). Che esistesse questo antagonismo, lo proverebbe anche il fatto che allo scoppio della guerra del Peloponneso, quando Delfo era avverso agli Ateniesi, essi si servirono volentieri di profezie di Bacide (v. Bouché - Leclerq, o. c. III, 172 ; II, 222). Così, per citare un altro esempio, Epaminonda fondò Messene senza ricorrere a Delfo, ma assistito da propri indovini e da oracoli di Bacide (Paus. IV, 27, 3, 6). Dicemmo altrove (Introd.) quali induzioni intorno alle idee di Erodoto e specialmente alle sue simpatie politiche ci sembri di poter fare, considerando questo complesso di cose.

XIX.

Oracolo delfico agli Spartani sulla vendetta della morte di Leonida (Erod. VIII, 114). — La depredazione del santuario delfico, secondo Ctesia (Ep. Phob. 27).

Erodoto racconta (VIII, 114) che mentre Serse, nella sua ritirata dopo la sconfitta di Salamina, si trovava ancora sulle coste della Tessaglia, giunse da Delfo agli Spartani un oracolo, il quale li consigliava di domandare al gran Re che pagasse la pena per l' uccisione di Leonida (αἰτέειν δίκας τοῦ Λεωνιδέω φόνου) e di ricevere quanto egli desse. Gli Spartani avrebbero obbedito e mandato con tale ambasciata un araldo a Serse, il quale, dando in una gran risata, additò Mardonio come colui che avrebbe pagato ad essi la pena meritata.

Nessuno vorrà menomamente dubitare che si tratti qui di una storiella, inventata a Delfo dopo la vittoria di Platea, la quale non ha per noi importanza se non in quanto è prova che l' oracolo mentre profittava per rialzare il suo prestigio dell' entusiasmo liberale che animava la Grecia dopo la cacciata dei Persiani, propendeva alla glorificazione di Sparta, e le attribuiva perciò un atto di baldanzosa energia davanti al gran Re, ancora nella Grecia e padrone di un poderoso esercito. S'aggiunga che l' eroico ma infruttuoso sacrificio di Leonida e dei Trecento, se fu una impareggiabile gloria, per dir così, individuale, rimase sempre un punto nero nella storia di Sparta, che si cercava di occultare con tutti i mezzi: anche questa trovata di Delfo poteva servire allo scopo.

Per ciò che riguarda in questo tempo le condizioni dell'oracolo delfico di fronte al Persiano, merita la nostra considerazione una notizia di Ctesia, la quale ci appare completamente isolata nella tradizione, ma non deve perciò essere trascurata (1). Dopo la sconfitta di Salamina, narra Ctesia (27), Serse tornato nell'Asia e messosi in marcia verso Sardi, mandò l'eunuco Matacas a depredare il santuario delfico, essendosi a ciò rifiutato Megabizo « ὕβρεις τε φέρων τῷ Ἀπόλλωνι, καὶ πάντα συλήσων · καὶ δὴ οὕτω ποιήσας πρὸς Ξέρξην ὑπέστρεψεν ».

Non intendiamo certamente di far qui un esame letterale di questa notizia, la quale ci giunge nel tardo rimaneggiamento di Fozio, dopo di aver sofferto chi sa quali avarie, e manca perciò di quelle circostanze che ci permettano, se non di accettare e spiegare, almeno di discutere i particolari. Così, per esempio, non sappiamo qual valore si debba dare al πάντα συλήσων, che ha tutto il carattere di una espres-

(1) V. il mio « I Περσικά di Ctesia etc. » in *Riv. di St. Ant.* a. VI fasc. 1, p. 66 sgg.

sione abbreviata, e nemmeno qual conto si debba fare del rifiuto di Megabizo e della missione dell'eunuco Matacas. Basterà quindi prendere in considerazione il fatto nelle sue linee generali, ossia vedere qual valore abbia la notizia ctesiana, che i Persiani si siano comportati ostilmente contro Delfo dopo Salamina.

In seguito alla grande vittoria navale degli alleati Delfo era verosimilmente scosso nelle sue convinzioni e fors' anco ne' suoi disegni: le cose erano procedute in modo inaspettato; anche la politica delfica doveva risentirne le conseguenze. E' verosimile che l' oracolo, il quale consigliava agli Ateniesi il muro di legno e la posizione di Salamina, dovuto nel mòdo che abbiam visto principalmente all' azione di Temistocle, corresse ormai sulle bocche di tutti e fosse diventato famoso tanto da compromettere seriamente il sacerdozio delfico di fronte alla Persia ed al partito ellenico medizzante. Per una strana fatalità Delfo si trovava, quasi suo malgrado, trascinato verso il partito antimedizzante e fatto segno alle speranze e agli entusiasmi di tutti i liberali. Poteva omai l' oracolo più ritirarsi? D'altra parte, ne accarezzavano le ambizioni e fors' anche le cupidigie i ricchi doni che, quasi rendimenti di grazie, gli vennero inviati dai vincitori di Salamina (VIII, 121). Stando così le cose, non è inverosimile che Delfo, fin qui in buone relazioni colla Persia, si attirasse il mal animo del gran Re (1), il quale forse credette necessario dare una lezione all' oracolo traditore. Ed anche questa volta è probabile che i Delfi sapessero abilmente destreggiarsi ed evitare maggiori danni e pericoli, col cedere come ammenda al messo del re (l'eunuco Matacas?), che domandava soddisfazione, alcuni dei loro tesori. Naturalmente questi fatti dovevano rimanere un segreto, e la tradizione delfica aveva tutto l' interesse ad occultarli. Può essere che la notizia di Ctesia porti l' eco di una tradizione persiana.

XX.

I doni votivi degli Egineti a Delfo. — I doni di Temistocle respinti. — Valore della tradizione che colloca il giuramento di «δεκατεύειν» a Delfo le città medizzanti prima di Platea, e della tradizione che lo crede rivolto ai soli Tebani.

L' accorta politica di destreggiamento e, per un certo rispetto, anche la fatalità delle circostanze, specialmente se si consideri il felice esito del responso dato, si può dire suo malgrado, dall' oracolo per i maneggi di Temistocle, concorrono a dare alla condotta di Delfo le

(1) Bisogna ricordare che, dopo Salamina, Cadmo, il messo di Gelone, lasciava Delfo e se ne tornava a Siracusa riportandone i tesori destinati a Serse (Erod., VII, 164).

apparenze di un nazionalismo antimedizzante, che suscitò gli entusiasmi dei vincitori. Finita la campagna del 480, piovvero infatti al santuario i doni rappresentanti le primizie del bottino, τὰ ἀκροθίνια (1), colle quali fu fatta una statua colossale, certamente di Apollo (2), e collocata nel tempio (Herod. VIII, 121). Narra ancora Erodoto (VIII, 122) che gli alleati in seguito a ciò interrogarono il dio di Delfo, se fosse stato soddisfatto delle offerte: εἰ λελάβηκε πλήρεα καὶ ἀρεστὰ τὰ ἀκροθίνια ». E la risposta fu affermativa riguardo a tutti gli altri Greci, toltine gli Egineti, dai quali Apollo richiese « τὰ ἀριστήϊα τῆς ἐν Σαλαμῖνι ναυμαχίης ». Saputo questo, gli Egineti dedicarono un albero maestro di bronzo con tre stelle d' oro (3). Se si considera che anche gli Egineti dovevano aver partecipato alla comune offerta votiva, è naturale riconoscere in questa, a loro speciale, una distinzione, un vero e proprio privilegio (4) che deve essere messo in rapporto col fatto che precisamente ad essi fu assegnato il primo posto nel giudizio del valore fra i combattenti di Salamina (5). A me pare che non vi sia motivo di trascurare, almeno nel suo concetto sostanziale, malgrado gli attacchi della critica (6), la considerazione di Eforo-Diodoro (l. cit.) secondo la quale gli Spartani per gelosia degli Ateniesi avrebbero esercitata la loro influenza per provocare il sopraddetto giudizio. D' altra parte, dal procedimento dei fatti, secondo il racconto di Erodoto (VIII, 122) da

(1) Lo STEIN ad. l. crede che si tratti della decima (δεκάτη), riferendosi ai luoghi di Erodoto: V, 77, 21; VII, 132, 9; VIII. 27, 19. Se non che pare strano che, come nei luoghi citati, Erodoto non accenni anche qui trattarsi della decima del bottino. Probabilmente i doni furono di maggiore valore e di vario genere.

(2) Si deduce da Pausania, X, 14, 5.

(3) Le stelle rappresenterebbero i Dioscuri e Apollo Delfinio. V. PLUT., Lgs. 12; CIC., De Div, I, 75; PRELLER, Griech. Mythol. I[3], 207; II[3], 106 sgg. Cfr. la nota dello STEIN ad. l.

(4) E' notevole che PLUTARCO (Herod. Mal. 40) introduce la citazione al passo di Erodoto (VIII, 122, 1-5) con queste parole « Ἀθηναίων τὸν στέφανον ἀφελόμενος, Αἰγινέταις ἐπιτίθησι, γράφων ταῦτα » (segue il testo di Erodoto). Realmente le parole τὰ ἀριστήϊα etc. ammettono il riconoscimento da parte dell' oracolo della superiorità degli Egineti sugli altri Greci nella battaglia di Salamina. Secondo Plutarco sarebbe stata la malignità di Erodoto che avrebbe attribuito ad Apollo questi sentimenti.

(5) HEROD. VII, 93, EFORO (Diod. XI, 27, 2); PLUT. Them. 17; AELIAN, Var. Hist. XII, 10.

(6) BUSOLT II[2], 716, n. 2; il BAUER (N. Iahrb. f. phil. u. pedag. Supplemenbd V, [1878-79] p. 316) osserva che, trovandosi in Erodoto semplicemente accennato che gli Egineti si segnalarono più di tutti a Salamina, crede che l' osservazione di Eforo-Diodoro sia dovuta a una considerazione posteriore: « Bei Ephoros ist dies auf die Hegemoniefrage zugespitzt, der Anschauung der Zeit in welcher er lebte und schrieb entsprechend ». Ma noi osserviamo che il concetto della rivalità tra Sparta ed Atene, anche al tempo delle guerre persiane, è tutt' altro che estraneo alla narrazione di Erodoto.

noi riferito, risulta che l'oracolo delfico volle che gli Egineti fossero segnalati fra i votanti nel santuario. Non è improbabile dunque che per suggestione degli Spartani stessi fosse pronunciato il responso che noi conosciamo, e che anche la consultazione fosse provocata da coloro che avevano interesse ad ottenerlo.

Strettamente collegata con questi fatti parmi la notizia conservataci da Pausania (X, 14, 5) secondo la quale Temistocle, andato a Delfo, avrebbe pure recato ad Apollo doni dal bottino nemico (λαφύρων τῶν Μηδικῶν) (1). Alla sua domanda di collocarle dentro al tempio la Pizia avrebbe risposto che fossero portati fuori assolutamente, con questo oracolo:

Μή μοι Περσῆος σκύλων περικαλλέα κόσμον
Νηῷ ἐγκαταθῇς οἶκον δ' ἀπόπεμπε τάχιστα.

Questo il fatto che Pausania mostra di aver trovato registrato in più di una fonte, poichè riferisce due commenti intorno ad esso citandoli colle parole: οἱ μέν . . . . . . ἡγοῦντο, οἱ δέ . . . ἔφασαν . . . (2). Non ci occuperemo del secondo di questi commenti, che implica la fede nella preveggenza dell' oracolo, nè vorremo ritenere verosimile, come si suppone nel primo, che l' accorto Temistocle volesse compromettere lo scopo della sua visita a Delfo con una domanda tanto inutile quanto inopportuna.

Quali furono dunque le ragioni che determinarono Temistocle ad offrire i doni, e Delfo a respingerli? Non possiamo stabilire con sufficiente precisione la data di questo fatto, tanto da poter avvalorare l'ipotesi che questa dedicazione, fatta successivamente a quella degli Egineti o almeno al responso dell' oracolo che la consigliava, avesse lo scopo di creare come un contrapposto al privilegio ottenuto dai valenti isolani, ai quali l'Ateniese a malincuore vedeva posposta la sua città. Comunque sia, non v' ha dubbio che con ciò Temistocle intendeva assicurarsi favore e prestigio a Delfo ed ottenere nello stesso tempo dal grande centro religioso dell' Ellade come la sanzione di quel sommo tributo di lode ch' egli ebbe dai duci greci radunati all' istmo, finita la guerra del 480 (Herod. VIII, 123).

Non è difficile imaginare i motivi che determinarono Delfo al ri-

(1) Crediamo di dover collocare in questo tempo, ossia nell' intervallo tra Salamina e Platea, questa notizia, perchè Pausania la riferisce subito dopo aver narrato della dedicazione del Giove in Olimpia e dell'Apollo in Delfo, fatta dagli alleati per le vittorie navali dell' Artemisio e di Salamina. Lo proverebbe anche il modo con cui viene introdotto il racconto: Λέγεται δὲ καὶ ὡς Θεμιστοκλῆς, etc.

(2) Potrebbe questo esser prova dell' autenticità della notizia, sebbene ne tacciano tutte le fonti che possediamo. Il silenzio di Erodoto è forse dovuto al fatto che egli non vuol mettere una nota discordante nel racconto qui (VIII, 123 sgg.) tutto laudativo intorno a Temistocle.

fiuto, se si considera come i principii politici di Temistocle avessero ragione di essere avversati a Delfo, malgrado la momentanea cooperazione che l' oracolo gli prestò per la campagna di Salamina, cooperazione ottenuta, vedemmo a suo luogo con quali mezzi. Temistocle e Delfo percorrevano politicamente, se mi è lecito il paragone, due linee diagonali: l' unico punto d' incontro è il disegno di combattere i Persiani a Salamina; dopo vanno sempre più allontanandosi, nè altro incontro sarà più possibile. La gloria di Temistocle, il favore popolare, il suo programma di politica interna, che non era difficile intuire, avevano, cessato il pericolo imminente della Persia, suscitate senza dubbio le apprensioni del partito conservatore, compreso l'Areopago, che un tempo, come Delfo, si era lasciato sedurre dalle geniali audacie del grande cittadino. E Temistocle, respinto da Apollo, è messo da parte anche nella vita politica ateniese; Aristide e Santippo prendono il suo posto, e nella campagna del 479 non è ricordato nemmeno il suo nome.

Insieme alle poche notizie riguardanti il nostro argomento, che si riferiscono all' intervallo tra le due campagne del 480 e 479, sarà conveniente qui occuparci della tradizione, a cui già accennammo al C. XII (1), secondo la quale i collegati avrebbero, prima di Platea, pronunciato il giuramento di δεκατεύειν al dio di Delfo le città greche volontariamente medizzanti. Nel capitolo citato già escludemmo che questo giuramento, pel quale Erodoto dà solo un' indicazione generale senza determinazioni cronologiche, possa aver avuto luogo in un convegno all' istmo, prima di Salamina. La sua inverosimiglianza, anche prima di Platea, è ben dimostrata dal Wecklein già da noi citato (v. cap. XII), con argomenti che sono accettati ed esposti anche dall' Hauvette (p. 329) e che noi pure riteniamo opportuno di riferire. Infatti dopo avere osservato la poca probabilità del silenzio di Erodoto — il cui racconto è così particolareggiato sui precedenti di Platea — intorno a questo fatto, il Wecklein richiama opportunamente la nostra attenzione sulla circostanza che Diodoro, citando il giuramento, lo attribuiva ai Greci riuniti all' Istmo prima di Platea. Ora noi sappiamo che gli Ateniesi raggiunsero direttamente l'armata peloponnesiaca per l'Attica e la Megaride, senza ritornare all' Istmo. Aggiunge infine che Teopompo (2), seguendo una testimonianza incontestabile, dichiarava che il giuramento dei Greci prima di Platea era una invenzione ateniese. Su questo punto infatti la tesi sostenuta da Teopompo pare confermata dalla formula di giuramento data da Licurgo, formula manifestamente tolta a quella del giuramento militare che i giovani Ate-

(1) LYCURG. Leocr. 81; DIODORO XI, 3; XI, 29.

(2) F. H. G. I, p. 306 fr. 167. Riferiamo il passo che è per la nostra questione di importanza capitale: Παρὰ δὲ Θεοπόμπου ἐκ τῆς ... etc. ἔστι λαβεῖν ὅτι Ἑλληνικὸς ὅρκος καταψεύδεται, ὃν Ἀθηναῖοί φασιν ὀμόσαι τοὺς Ἕλληνας πρὸ τῆς μάχης τῆς ἐν Πλαταιαῖς πρὸς τοὺς βαρβάρους.

niesi pronunciavano diventando efebi. Aggiungeremo qui anche la considerazione che la tradizione non è concorde nemmeno nel riferire a tutte le città medizzanti il giuramento di δεκατεύειν, dal momento che questo pare diretto contro i soli Tebani presso Polibio (l. cit.), e presso Senofonte (Hellen. VI, 3, 20; V, 35).

Così stando le cose, non dubiteremo di affermare che anche questo giuramento è una falsificazione, alla quale non manca, credo, un fondo di vero da ricercarsi nel fatto che realmente i Tebani ebbero a pagare il fio della loro condotta medizzante [1]. I passi di Senofonte da noi sopra citato, ove si accenna con frase quasi proverbiale alla punizione inflitta a Tebe, presuppongono il fatto come realmente avvenuto. Così è ovvio pensare, piuttosto che ad un voto fatto dinanzi al pericolo persiano, mentre ancora si presentava la probabilità di avvenimenti favorevoli alla condotta dei Tebani, ad una specie di rappresaglia, avvenuta poi a fatti compiuti, quando più nessun pericolo minacciava. Sui Tebani infatti che avevano aiutato anche col consiglio dei loro oracoli, come vedremo in seguito, la causa persiana, dovevano molto volentieri gravar la mano i sacerdoti di Delfo, i quali trascinati in gran parte dalla fatalità degli eventi alla politica nazionale e antimedizzante con speciale simpatie spartane, avranno ancora, come diremo a suo luogo, altri tributi di venerazione ed altri vantaggi da parte dei vincitori del Persiano.

XXI.

Gli oracoli greci consultati da Mys per ordine di Mardonio. — Omissione dell' oracolo delfico. — Scopo della consultazione. — L' oracolo di Trofonio a Lebadea - di Apollo in Aba - di Apollo Ismenio - - di Amfiarao - di Apollo Ptoo. — Condotta successiva di Mardonio. — Missione ad Atene di Alessandro Macedone. — Ambasceria spartana ad Atene. — I λόγια citati dagli Spartani. — Valore storico di essi.

Mentre svernava nella Tessaglia, Mardonio mandò un certo Mys a interrogare quanti oracoli gli fosse stato possibile (τῶν οἷά τε ἦν σφι ἀποπειρήσασθαι, Erod. VIII, 133). Erodoto professa qui chiaramente di ignorare, perchè le sue fonti non glielo manifestano, le ragioni per cui furono consultati gli oracoli; egli congettura però (δοκέω δ' ἔγωγε) che venissero consultati intorno agli affari d'allora (περὶ τῶν παρεόντων πραγμάτων). Essi furono l' oracolo di Trofonio a Lebadea, di Apollo in

[1] HEROD. IX. 86-88. Quest'azione contro Tebe è dovuta specialmente a Pausania il quale era, in quel momento nelle simpatie di Delfo (v. il mio: « Ricerche intorno a Pausania reggente di Sparta ». Padova 1903, in *Rivista di Storia Antica*, Anno VII, fasc. 2, p. 7).

Aba, di Apollo Ismenio, di Amfiarao, di Apollo Ptoo. E' notevole che non vi sia compreso l' oracolo delfico, e ciò si deve con ogni probabilità ai mutati rapporti colla Persia di cui parlammo sopra. Verisimilmente Mardonio, se pure, come abbiamo congetturato, le cose si erano pel momento ricomposte, aveva ragione di diffidare di Delfo, il cui contegno politico di fronte alla causa liberale era sempre sospetto. Meglio era rivolgersi a quegli oracoli che si mostravano di colore decisamente persiano, sia per propria elezione, sia perchè costrettivi, come forse quello di Aba. Non è improbabile che per mezzo di questi e specialmente di Aba potesse esercitarsi su Mardonio l' influenza del centro sacerdotale dell'Ellade, dove si andava probabilmente escogitando fin d' allora una via d'uscita vantaggiosa, anche pel caso che l' imminente guerra del 479 fosse riuscita sfavorevole alla causa liberale. Gli ammaestramenti che Mardonio trarrà da questi responsi e che tra breve esamineremo, dànno, parmi, ragione a tale ipotesi.

Sarebbe utile poter determinare con precisione a quale fonte Erodoto abbia attinto queste notizie; in ogni modo mi pare che si possa escludere che esse derivino da informazioni dirette raccolte presso i vari santuari, nel qual caso sarebbero più precise e ci darebbero, almeno per qualcuna, il contenuto letterale dei responsi. D' altra parte é verosimile che in queste relazioni col duce persiano i sacerdoti avessero cercato di mantenere il segreto; ciò spiega anche perchè Erodoto sia costretto ad una congettura personale (δοκέω δ' ἔγωγε) riguardo allo scopo della missione persiana agli oracoli greci. Dal momento che si può ritenere con molta probabilità che la narrazione erodotea, la quale segue immediatamente queste informazioni, sia stata raccolta ad Atene ([1]), potremo dir forse altrettanto della tradizione su cui si fonda la congettura di Erodoto, alla quale non manca una punta di maligno sospetto riguardo ai segreti e alle mene sacerdotali. I Delfi del resto non avevano a rammaricarsene, dacchè era implicito nell' affermazione che Mardonio ordinò a Mys di rivolgersi a quegli oracoli τῶν οἷά τε ἦν σφι ἀποπειρήσασθαι, il riconoscimento dell' impossibilità per parte dei Persiani di accedere al loro santuario.

Intorno agli oracoli che secondo il racconto di Erodoto furono consultati da Mardonio, possediamo disgraziatamente troppo scarse notizie per poterne determinare con chiarezza la posizione politica, specie nei rapporti colla Persia al tempo dell' invasione. Quanto all' oracolo di Trofonio a Lebadea è facile pensare che anch' esso armonizzasse col carattere medizzante di tutta la regione. Non possiamo decidere, forse, se e quanta importanza esso potesse avere nella politica, dal momento che ci si presenta principalmente consultato per ragioni private ([2]); in ogni modo non dovette in questa circostanza man-

([1]) V. HAUVETTE, op. cit. p. 445.

([2]) V. Pausania IX, 99, 3; Aristof. Nubi 508, citati dallo Stein ad Erod. VIII, 133, 3.

cargli il mezzo di dare a Mardonio dei consigli di carattere politico (1). Narra Erodoto che l' inviato di Mardonio per ottenere il desiderato responso dovette corrompere un abitante di Lebabea (μισθῷ πείσας τῶν ἐπιχωρίων ἄνδρα). Non si comprende realmente la ragione di questa misura dal momento che l' accesso all' antro di Trofonio era libero per tutti quei consultanti che avessero fatte determinate pratiche; d' altra parte Mys stesso, secondo la narrazione dello storico, sarebbe disceso nell' antro. Questo particolare mira senza dubbio a coprire le trattative che Mys ebbe col sacerdozio dell' oracolo e a mostrare come ottenuto con difficoltà ciò che fu concesso spontaneamente (2).

Dell'oracolo di Aba già avemmo occasione di parlare a proposito della pretesa spogliazione che di esso sarebbe avvenuta nel 480, al tempo dell' invasione nella Focide. Quasi totalmente al desiderio di vendetta dei Tessali credemmo di dover attribuire l' assalto contro il santuario, che come quello delfico fu non solo risparmiato ma fors'anche protetto dai Persiani. Ciò spiegherebbe perchè appunto in questo tempo Mys potesse attingere anche da Aba le informazioni richieste da Mardonio (3).

Si comprende facilmente come e perchè Mys potesse consultare l'oracolo di Apollo Ismenio nell'amica Tebe; il che anzi ci fa pensare che i sacerdoti avessero potuto procurarsi d' altra parte, forse mediante le loro relazioni religiose, informazioni utili al di fuori di quelle che i Tebani non potessero dare. Altrimenti, quale scopo avrebbe avuto Mys d' interrogare Apollo nella città che non doveva avere misteri per il Persiano nella politica?

E forse si può dire altrettanto dell' oracolo di Amfiarao, nel cui tempio Mys avrebbe ottenuto con mercede che vi dormisse un forestiero (4).

Altro oracolo tebano consultato da Mys fu quello di Apollo Ptoo (5)

---

(1) Non è improbabile che questi sacerdozii fossero in relazione tra loro e che in gravi circostanze avessero segrete intelligenze per riuscire concordi. In special modo poi l' oracolo di Trofonio, il mitico costruttore (con Agamede) del tempio delfico, dovette mantenere sempre relazioni di amichevole dipendenza col santuario di Pito (v. BOUCHÉ-LECLERCQ, III, p. 322-25, 328).

(2) Bisogna sempre tener presente l'alto concetto che Erodoto aveva delle cose sacre. Una tradizione poco favorevole è presumibile ch'egli avesse cercato di temperarla.

(3) Aba fu uno dei sette oracoli che consultarono gli inviati di Creso (Herod. I, 46; Hesych. s. v. Ἄβαι; Cfr. BOUCHÉ-LECLERCQ, op. cit. III, p. 211). Ciò proverebbe le antiche buone relazioni di Aba coll'Asia.

(4) I Tebani non potevano aver rivelazioni in sogno da Amfiarao (v. Erod. IX, 135). Intorno al culto e agli oracoli di Amfiarao, vedi GRUPPE, op. cit., p. 72. Qui si tratta evidentemente del tempio e dell'oracolo di Amfiarao esistenti nella città di Tebe.

(5) Seguendo le rive del lago Copais, nella direzione orientale, si trovava, a piccola distanza da Tegira, la città di Akraephia. Apollo aveva

il quale, narra Erodoto, con meraviglia dei Tebani presenti, avrebbe risposto in una lingua sconosciuta che Mys disse essere caria [1]. A me pare non esservi ragione di mettere in dubbio, come fa lo Stein, che sia stato pronunciato il responso in lingua caria. Non sarebbe inverosimile che si trovasse tra i sacerdoti qualcuno cario d'origine, oppure conoscitore della lingua caria, il quale davanti al caria Mys avrebbe creduto opportuno, forse anche per interessi speciali, di adoperare la lingua stessa di lui. Questa sarebbe una nuova prova del carattere internazionale dell'oracolo e specialmente delle sue relazioni coll'Asia.

Conosciuti gli oracoli, Mardonio mandò Alessandro Macedone ad Atene, ambasciatore e intermediario di pacifiche trattative (Erod. VIII, 132). Con queste egli pensava di risolvere la questione, senza venire alle mani, guadagnando gli Ateniesi alla causa persiana mediante promesse di molti vantaggi. Lo stesso Erodoto (VIII, 136) suppone che appunto gli oracoli riferiti da Mys inducessero Mardonio ad agire in tal modo: « τάχα δ' ἂν καὶ τὰ χρηστήρια ταῦτα οἱ προλέγοι, συμβουλεύοντα σύμμαχον τὸν 'Αθηναῖον ποιέεσθαι · τοῖσι δὴ πειθόμενος ἔπεμπε ». L'ipotesi di Erodoto presenta ogni probabilità. Dai Persiani e specialmente da Mardonio, che aveva dimostrata tanta benevolenza e fiducia [2], questi centri sacerdotali si ripromettevano i maggiori vantaggi: ben volentieri sacrificavano ad essi la libertà e l' indipendenza della Grecia. Già l' oracolo delfico nel 480 ci ha dato prova di questi sentimenti: non sappiamo che cosa possa celare ora il suo silenzio.

Guadagnare i vincitori di Salamina all' amicizia di Mardonio era certamente un ottimo consiglio degli astuti sacerdoti [3] per far crollare la lega liberale e rendere ai Persiani facile e pronta la conquista: fortunatamente esso s' infranse contro la nobile perseveranza degli Ateniesi.

---

non lungi di là un tempio edificato ai piedi del monte Ptoo, Pindaro ne narrò la fondazione (v. Strab. IX, 2, 34). Cfr. Bouché-Leclercq., op. vit. III, p. 214.

(1) Anche Plutarco, (Def. orac, 5, 15, ed. Benardakis, Lipsia, 1891, vol. III) seguendo manifestamente il racconto di Erodoto, narra del responso in lingua caria, dato dal προφήτης dell' oracolo di Apollo Ptoo. Nella vita di Aristide (19, 2) lo attribuirono all' oracolo di Trofonio. Si può pensare quí ad una confusione di Plutarco, ma non è improbabile che i sacerdoti e dell' uno e dell' altro oracolo avessero usato il linguaggio barbarico per meglio essere intesi dall' inviato di Mardonio, e meglio custodire il segreto delle trattative. Può darsi anche, osserva il Bouché-Leclercq, che i sacerdoti si fossero dati la parola da una parte all' altra.

(2) Mardonio teneva nel campo presso di sè un indovino Greco, Egesistrato di Elea, della famiglia dei Telliadi, il quale odiava gli Spartani. Per questa ragione e più ancora per lucro egli profetizzava presso Mardonio (Erod. IX, 37).

(3) Non è impossibile che essi stessi avessero iniziate o almeno consigliate le pratiche di Mardonio presso Alessandro Macedone. Dei buoni, rapporti tra il re Macedone e Delfo, sarebbe prova la statua d' oro di lui, veduta, come pare, da Erodoto stesso nel santuario (Erod. VIII, 121).

Racconta Erodoto (VIII, 141) che gli Spartani, temendo realmente che questa lega si concludesse, mandarono ambasciatori agli Ateniesi per distoglierneli, ricordatisi di quegli oracoli dai quali era stato predetto essere necessario che essi con gli altri Doriesi fossero cacciati dal Peloponneso dai Medi e insieme dagli Ateniesi (« ἀναμνησθέντες τῶν λογίων ὥς σφεας χρεὸν ἐστι ἅμα τοῖσι ἄλλοισι Δωριεῦσι ἐκπίπτειν ἐκ Πελοποννήσου ὑπὸ Μήδων τε καὶ Ἀθηναίων »).

Prescindendo da tutto l' apparato dramatico di questo colloquio tra Alessandro, gli Ateniesi e i legati Spartani ([1]), non abbiamo ragione tuttavia di negare che degli oracoli a cui accenna Erodoto si facesse parola in questa circostanza ([2]), probabilmente per giustificare il timore degli Spartani che gli Ateniesi abbandonassero la lega e li lasciassero soli contro il nemico. Rimane in ogni modo la questione: quando e come gli Spartani ebbero conoscenza di tali oracoli? quale è la loro provenienza? oppure, potrebbero gli Spartani avere inventata di sana pianta questa predizione nel loro interesse, mossi sempre da quella malevolenza repressa ch'essi nutrivano per i loro gloriosi vicini? Ci mancano purtroppo i dati per risolvere con certezza tali questioni, mentre presenta non poca probabilità la risposta affermativa all'ultima domanda. In ogni modo, qualora non volessimo apporre agli Spartani la taccia di falsificatori di oracoli, dovremmo ammettere che la predizione in discorso non poteva essere recente, ma si riferiva ad un tempo abbastanza lontano, come proverebbe l' espressione: « ἀναμνησθέντες τῶν λογίων ».

Pensa il Grote (History of Greece, vol. V, p. 200) che tali oracoli siano stati diffusi per favorire gl'interessi del partito greco medizzante. Ma anche contro questa ipotesi si può osservare che sarebbe stato tutt'altro che vantaggioso a tale partito un oracolo che metteva in allarme gli Spartani e li premuniva quindi contro un pericolo realmente esistente. Ammesso che sia questo un λόγιον d' interesse spartano, credono alcuni ([3]) che si tratti degli oracoli trovati da Cleomene sull'acropoli, appartenenti ai Pisistratidi, e mettono in relazione questo fatto colla notizia dataci da Erodoto (V, 90). Già dicemmo a suo luogo qual conto si debba fare di tali predizioni. Non è improbabile tuttavia che questi oracoli, anche se erano, come crediamo di aver potuto dimostrare, una falsificazione dovuta a speciali interessi politici, venissero ora rimessi in voga e adattati con opportuni rimaneggiamenti alle pre-

---

([1]) V. HAUVETTE, op. cit., p. 444 sgg.

([2]) Così mi pare assolutamente priva di fondamento l' ipotesi di L. B. DE REIZENSTEIN — citato nel commento ad Erod. del Creuzer-Baehr 1861, ad. l. — che questo oracolo sia stato emanato dopo la battaglia di Gnido combattuta da Cimone, e interpolato *post eventum* in questo luogo.

([3]) ABICHT, comm. ad Herod. 1873, ad. l.; STEIN, comm. ad Herod, 1882, ad. l.

senti circostanze (1). Lo scopo era evidentemente quello di spingere anche i meno ardenti fautori della causa liberale a determinazioni che impedissero una combinazione diplomatica pericolosa all' equilibrio della Grecia e dannosa specialmente agl' interessi di Sparta (2).

S' aggiunga che a questa predizione, espressa in modo vago e indeterminato, senza allusione alcuna alla sua provenienza (3), lo stesso Erodoto pare attribuisca assai poco credito, dal momento che egli, religioso e devoto agli oracoli dei numi, non si cura di giustificare in nessun modo il fatto che essa ebbe assolutamente contrari gli eventi. Il nostro storico darebbe prova qui di una certa sprezzante noncuranza che non può essere priva di significato.

XXII.

Oracolo delfico ad Aristide prima della battaglia di Platea (Plutarco, Aristide, 11). — Questione sull' autenticità di esso. — Suo valore storico. — Deduzioni riguardo alla politica di Delfo.

Secondo Plutarco (Aristide, 11) Aristide, prima della battaglia di Platea, mandò a consultare l'oracolo delfico, mentre l' indovino Tisameno Eleo aveva predetta a Pausania e a tutti i Greci la vittoria, purchè stessero sulla difensiva. Dal nume venne il responso che gli Ateniesi avrebbero aiuto, qualora facessero voti a Zeus, ad Era Citeronia, a Pane, alle Ninfe Sfragitidi, sacrificassero agli eroi Androcrate, Lamone, Pisandro, Democrate, Issione, Atteone, Poliido, e si cimentassero nelle loro proprie terre nella pianura di Demetra Eleusina e di Cora (4). Per le espressioni ambigue dell' oracolo Aristide si sarebbe trovato in grave

(1) Bene osserva il Grote (op. cit., vol. V, p. 200) che non vi è nel passato altro momento in cui questi oracoli predicenti l' espulsione dei Dori dal Peloponneso per opera degli Ateniesi uniti ai Persiani potessero essere applicati.

(2) Da ciò si vedrebbe che gli oracoli agivano spesso nella politica con efficacia coercitiva. Tali oracoli che, naturalmente, corrispondevano di rado ai risultati e che dovevano essere adoperati spesso come espediente politico, erano assai difficilmente perpetuati nella tradizione sacerdotale che aveva interesse a tenerli celati.

(3) Nulla avrebbe vietato ad Erodoto di dire che questo oracolo apparteneva ai Pisistratidi.

(4) Ἀριστείδου δὲ πέμψαντος εἰς Δελφοὺς ἀνεῖλεν ὁ θεὸς Ἀθηναίους καθυπερτέρους ἔσεσθαι τῶν ἐναντίων εὐχομένους τῷ Διὶ καὶ τῇ Ἥρᾳ τῇ Κιθαιρονίᾳ καὶ Πανὶ καὶ Νύμφαις Σφραγίτισι, καὶ θύοντας ἥρωσιν Ἀνδροκράτει, Λεύκωνι, Πεισάνδρῳ, Δαμοκράτει, Ὑψίωνι, Ἀκταίωνι, Πολυΐδῳ καὶ τὸν κίνδυνον ἐν γᾷ ἰδίᾳ ποιουμένους ἐν τῷ πεδίῳ τᾶς Δάματρος τᾶς Ἐλευσινίας καὶ τᾶς Κόρας. (Plut. Ar. 11). Per l'uso delle forme doriche γᾷ v. il comm. ad Plut. Arist. del Siefert-Blass: Ausgewählte Biographien des Plutarch. Leipzig 1876: « Das delphische Orakel, wenn es nicht seine Sprüche in Versen gab, gebruchte natürlich den dorischen Dialekt.

incertezza. Se non che venne ad illuminarlo un sogno di Arimnesto, capitano dei Plateesi, in seguito al quale fu facile determinare il territorio di Demetra Eleusina e di Cora, non nell'Attica ma sotto il Citerone. Generosamente poi i Plateesi, secondo l'avviso di Arimnesto, tolsero il confine che separava il territorio loro dall'Attica e quel territorio donarono agli Ateniesi, affinchè essi combattendo l'oracolo combattessero pel bene della Grecia nel proprio paese. Di tutto ciò non si trova menzione in Erodoto, il quale per la campagna del 479 non riferisce alcun oracolo di provenienza delfica, ma soltanto uno di Bacide, di cui avremo a discorrere.

Se il racconto della campagna di Platea deriva, il che è probabile, presso Erodoto, da fonte spartana (1), si spiega come sfuggisse allo storico un oracolo riguardante Aristide, alla cui opera non si dà alcun risalto nella narrazione di questa campagna (2); oracolo che egli avrebbe dovuto attingere da quegli archivi sacerdotali ateniesi da cui già supponemmo essergli provenuta la notizia dei vaticinii dati nel 480. Importa poi anche notare come Plutarco, il quale pure nella vita di Aristide mostra di conoscere Erodoto ed anche di usarne, creda opportuno qui di allontanarsene e di seguire altra fonte (3), forse non senza il proposito di dare una prova della κακοήθεια di Erodoto in questa omissione. A quale autore Plutarco abbia attinta questa notizia non ci è concesso determinare; possiamo solo supporre, per l'allusione di Plutarco stesso, trattarsi di uno storico posteriore ad Alessandro (4), che si può fors' anco far risalire all'attidografo Clidemo (5). Non ci rimane altro, in ogni modo, che giudicare dell' attendibilità della notizia in sè stessa.

Mi pare che, tenendo conto delle trasformazioni a cui tale notizia potè andar soggetta, escludendo i particolari evidentemente leggendari o favolosi, non si abbia ragione di negarle una parte di vero. Nulla ci vieta di credere che Aristide, arrivato a prevalere in Atene, cercasse di guadagnar credito ai suoi disegni politici e militari con quello stesso espediente di cui già l'anno prima si era valso il suo rivale Temistocle, e che perciò anch'egli riuscisse a procurarsi un utile responso dal santuario delfico. E' noto come i principî politici di Temistocle e di Ari-

(1) V. K. W. NITZSCH, Ueber Herodots Quellen für die Geschichte der Peserkriege, Rhein. Mus. XXVII, (1872) p. 246-261.

(2) Si dice soltanto che egli comandava il corno sinistro degli Ateniesi (Erod., IX, 28).

(3) V. M. HAUG, Die Quellen Plutarchs in den Lebensbeschreibungen der Griechen, Tübingen, 1883, p. 38.

(4) V. BUSOLT, Griech. Gesch., II^2. p. 629.

(5) Ciò proverebbe l' accenno al sacrificio alle ninfe Sfragitidi fatto dalla tribù Eantide per ordine dell'oracolo pitico (ἔθυον Αἰαντίδαι τὴν πυθόχρηστον θυσίαν ὑπὲρ τῆς νίκης), ove è citato come fonte Clidemo. Tutto il passo trovasi tra i frammenti di Clidemo in MUELLER, F. H, G. I, p. 362 (fr. 14).

stide, pur fondandosi sopra basi democratiche (1), formassero sotto vari aspetti un contrapposto (2). Coll' ecclissarsi di Temistocle e col trionfo di Aristide, si affermavano in Atene, certo non senza lotte e contrasti, i principî della difesa territoriale e della necessità di rafforzare l' esercito degli opliti, in opposizione all' esclusivo sviluppo che Temistocle e i suoi fautori avevano dato all'armata (3). Questa condizione di cose trovasi rispecchiata, parmi, nell'oracolo dato ad Aristide posto in confronto con quello dato agli Ateniesi prima di Salamina. Mentre nel 480 si consigliano gli Ateniesi ad abbandonare il paese ed a fuggire « ἐς ἔσχατα γαίης », e si accenna alla possibilità di combattimenti navali, qui si richiede la difesa del territorio e si vuole la guerra terrestre, « τὸν κίνδυνον ἐν γῇ ἰδίᾳ ποιεῖσθαι ».

Così essendo, anche il contenuto dell'oracolo riferitoci da Plutarco presenta, parmi, molta verosimiglianza. Non devono preoccuparci la mancanza della forma testuale e la redazione prosastica, quando consideriamo che esso proviene da una fonte molto tarda e, certamente, dopo aver subìto varie manipolazioni. E' evidente che il testo, originariamente metrico, fu parafrasato.

Non dubiterei di affermare, apputo per il suo carattere ambiguo ed oscuro, che questo responso fu dato *ante eventum*, considerando che a fatti compiuti e inventato per la sola glorificazione dell' oracolo, avrebbe potuto rispondere più precisamente al vero. Certo anche questa volta l'oracolo non comprometteva l'opinione della sua veracità, qualunque fosse stato il corso degli eventi, nè metteva a troppo grave rischio la sua situazione politica. E' notevole poi in questo caso che Delfo non tenta distogliere, come prima di Salamina, dalla resistenza contro il Persiano. Se è lecito qui fare delle induzioni, abbiamo motivo di trovare in ciò un altro indizio dei mutati rapporti tra Delfo e la Persia, e nello stesso tempo della maggior simpatia che lo inclinava verso i principî di Aristide e l' indirizzo politico che Atene prendeva sotto la sua direzione.

XXIII.

Oracolo esposto da Mardonio ai duci dell'esercito. — Critica di Erodoto intorno ad esso. — Suo valore storico. — La tradizione ctesiana sulla depredazione del santuario delfico dopo Platea. — L' oracolo di Bacide intorno alla battaglia di Platea.

Secondo la narrazione di Erodoto (IX, 42) prima della battaglia di Platea, Mardonio domandò ai capitani delle sue milizie e dei collegati

(1) V. WILAMOWITZ, Aristot. u. Ath., II, p. 87.
(2) V. BUSOLT, Griech. Gesch. II² § 21 c, p. 637, sgg.
(3) Cfr. BUSOLT, op. cit., II², p. 717; MEYER, Gesch. d. Alt., III, § 233.

greci se essi conoscessero una predizione per la quale i Persiani dovessero perire nella Grecia. E poichè tacquero, sia perchè ignoravano gli oracoli, sia perchè avevano timore di esporli, Mardonio stesso avrebbe palesato un vaticinio a lui noto, per cui i Persiani avrebbero dovuto saccheggiare il santuario delfico e, quindi, perir tutti («ἔστι λόγιον ὡς χρεόν ἐστι Πέρσας ἀπικομένους ἐς τὴν Ἑλλάδα διαρπάσαι τό ἱρόν τὸ ἐν Δελφοῖσι, μετὰ δὲ τὴν διαρπαγὴν ἀπολέσθαι πάντας»). Perciò noi, avrebbe soggiunto il duce persiano, sapendo questo, non andremo contro il santuario, nè cercheremo di depredarlo e saremo salvi.

Non ci preoccupiamo dell'apparato dramatico di questa scena, e nemmeno daremo importanza alla questione se Mardonio abbia realmente comunicato alle milizie il vaticinio (1). A noi importa soltanto di notare che esisteva la tradizione di un tale vaticinio, raccolta da Erodoto ma in pari tempo respinta per le necessità della successiva narrazione la quale vi avrebbe contraddetto palesamente. Egli afferma infatti che tale oracolo, di cui non è accennata la provenienza (prova dell' incertezza intorno ad esso), non riguardava i Persiani, bensì gli Illiri e gli Enchelei (2). Prescindiamo da questa seconda tradizione, che la critica di Erodoto crede opportuno seguire, ma esce dal campo delle nostre ricerche; occupiamoci piuttosto della prima.

Una tradizione omogenea e non interrotta avrebbe dovuto narrare, conformemente all'oracolo, per dimostrarlo verace, che la sua predizione fu fatale, che a nulla valsero le precauzioni dei Persiani, i quali *dovettero* andare contro il santuario e *dovettero* perire. Rispondente a ciò è appunto la tradizione ctesiana (Ep. Phot. 25) che ci narra come dopo la battaglia di Platea i Persiani movessero contro il santuario delfico, il quale respinse l'assalto, e Mardonio fuggisse ferito dalla battaglia e trovasse la morte in questa impresa. Come si vede l'oracolo annunciato secondo Erodoto (IX, 42) da Mardonio, si sarebbe in questa maniera avverato a puntino.

Ciò posto, qual conto si deve fare di questa tradizione? E, prima di tutto, quale potrebbe esserne la fonte? Dato che essa corrisponda ad un oracolo ispirato, come pare, al concetto di glorificare il santuario (3), possiamo, credo, con molta probabilità riferirla a fonte delfica. E' inutile sforzarsi d'indovinare per quali combinazioni di tale fonte possa essere rimasta traccia in Ctesia.

L'oracolo citato da Mardonio (Erod. IX, 42) mi pare presenti tutti i caratteri per essere ritenuto *post eventum* e quindi fabbricato sopra

---

(1) V. il mio «I Περσικά di Ctesia etc.» in *Rivista di St. Ant.* fasc. I, anno VI, p. 68.

(2) V. STEIN, ad Herod., IX, 43, 8, con riferimento ad Erodoto V, 61, 6 e ad Euripide, Bacc. 1330.

(3) Ciò dimostrerebbero le analogie tra i rapidi cenni del sunto foziano e la narrazione dei particolari meravigliosi presso Erodoto, a proposito della spedizione contro Delfo del 480.

un fondo reale di fatti avvenuti. A creder ciò darebbe argomento, oltre che la redazione prosastica e parafrasata senza la citazione diretta del testo sacro, la forma trasparente e senza ambagi con cui si allude in modo preciso agli avvenimenti (1). Alcuno potrebbe qui soggiungere trattarsi di un vaticinio suggerito da Delfo stesso agli oracoli che risposero a Mys nell' inverno 480-79, allo scopo di distogliere i Persiani da un' incursione contro Delfo. Ma noi osserviamo che in questo caso l' oracolo sarebbe stato espresso almeno in forma condizionata, o piuttosto avrebbe avuto una forma tutta diversa da quella che ci vien riferita, nè avrebbe mai affermato con tanta certezza ciò che poteva non avvenire, anzi si desiderava che non avvenisse (2).

La fonte ctesiana manca di particolari che ci permettano di stabilire il modo e le circostanze, secondo cui i Persiani potrebbero essersi spinti contro Delfo dopo la battaglia di Platea. Sdegnati forse della condotta infida del centro religioso dell' Ellade, essi avrebbero deciso di vendicarsene. Non è improbabile che anche questa volta le ostilità si siano convertite in negoziati, per mezzo dei quali il dio delfico sia riuscito ad allontanare da sè il pericolo. In ogni modo, la tradizione di cui parliamo sarebbe destinata a mascherare tutti questi fatti e a rappresentarli sotto una luce favorevole a Delfo (3).

Si vede che queste notizie intorno agli assalti dei Persiani contro il santuario delfico furono variamente adoperate e rimaneggiate dalla tradizione. Un vero e proprio assalto non abbiamo ragione di ammettere, quantunque il sacerdozio di Apollo se ne vantasse sotto varie forme. La pluralità e la instabilità delle tradizioni basterebbero sole a farci dubitare del fatto.

Ctesia, sebbene posteriore ad Erodoto, ebbe forse presente, per ragioni che non possiamo determinare, una tradizione formatasi in un tempo assai vicino agli avvenimenti e quindi anteriore a quella conservataci da Erodoto. Risente infatti di una elaborazione più lunga della tradizione in onore di Delfo e insieme di Sparta il racconto erodoteo che ci mostra la morte di Mardonio a Platea come riparazione fatale della morte di Leonida alle Termopili preveduta da Delfo (VIII, 114), e che nello stesso tempo ha attribuito a Delfo (VIII, 34 sg.) la gloria

(1) Già avemmo occasione di vedere come gli oracoli troppo chiari siano sempre fabbricati posteriormente ai fatti.

(2) Ai sostenitori dell' opinione sopra citata bisognerebbe in ogni osservare modo che se i Delfi, temendo l' invasione persiana, avessero tentato di allontanarla con un vaticinio minaccioso, essa doveva presentarsi come probabile.

(3) Così sarebbe della morte di Mardonio, che, secondo la versione erodotea comunemente accettata sarebbe avvenuta a Platea. Del resto, come appare dallo stesso racconto di Erodoto (IX, 83), intorno a questa morte regnava molta incertezza. Del fatto s' impadronì variamente e secondo diversi scopi la tradizione. Mi riferisco ancora al mio lavoro. « I Περσικά di Ctesia etc. » in *Rivista di Storia Antica*. Anno VI, fasc. I, p. 77.

di aver respinto un assalto persiano proprio nel 480, quando tutta la Grecia era invasa dal terrore. Questa tradizione passa sotto silenzio e tende a far dimenticare le altre narrazioni glorificatrici per Delfo, le quali potevano richiamare l' attenzione sopra rapporti passati tra il santuario e la Persia nel 480 dopo Salamina, e nel 479 dopo Platea.

L' oracolo che Erodoto (IX, 43) ritiene più conveniente di riferire intorno alla campagna del 479, oracolo manifestamente *post eventum* con chiara allusione alla battaglia di Platea, appartiene a Bacide (1) e non ha per noi alcuna importanza, se non in quanto ci dimostra ancora una volta la considerazione in cui Erodoto teneva queste raccolte di vaticini, che egli non manca di difendere ed esaltare ad ogni occasione. Qui anzi egli fa sfoggio, per così dire, della sua erudizione sacra, aggiungendo, dopo la citazione dell' oracolo: « ταῦτα μὲν καὶ παραπλήσια τούτοισι ἄλλα Μουσαίῳ ἔχοντα οἶδα ἐς Πέρσας ».

XXIV.

Condotta dell' oracolo delfico verso i Greci vincitori.

Liberata la Grecia dal pericolo del Persiano, si deve ritenere incominciato un nuovo periodo per la politica degli oracoli e specialmente di Delfo (2), la quale dovrà rivolgersi, d' ora in poi, alle scambievoli relazioni degli stati ellenici.

Ci rimane ora soltanto a considerare la posizione dell' oracolo delfico (per gli altri ci mancano i dati) di fronte al vincitore del Barbaro.

Seriamente compromessi di fronte al Persiano e costretti a chiudersi, dopo Salamina, in un prudente riserbo non esente da trepidazioni, i Delfi dovettero respirare dopo la battaglia di Platea, e solo allora approfittare con fiducia della nuova e fortunata posizione di fronte ai Greci vincitori. Fu allora che essi seppero crearsi dei meriti che realmente non ebbero; fu allora che i collegati liberali sentirono il bisogno di manifestare la loro gratitudine per il venerato centro religioso; e le decime del bottino vennero ancora ad arricchirlo (3). Con queste

---

(1) Τὴν δ' ἐπὶ Θερμώδοντι καὶ Ἀσωπῷ λεχεποίῃ
Ἑλλήνων σύνοδον καὶ βαρβαρόφωνον ἰϋγὴν
Τῇ πολλοὶ πεσέονται ὑπὲρ Λάχεσίν τε μόρον τε
Τοξοφόρων Μήδων ὅταν αἴσιμον ἦμαρ ἐπέλθῃ.

(2) Se si volesse insistere nel paragone a cui già accennammo tra i principii politici di Delfo e quelli di Pindaro, si dovrebbe notare che anche il poeta finì col riconoscere, a fatti compiuti, le glorie ateniesi, nelle vittorie sul Persiano, ed esaltarle, sebbene non con soverchio entusiasmo (Pindaro, Istm. IV, Str. 3ª; framm. 76, 77.

(3) Per la notizia di Eschine (Ctesif. 117) sulla dedicazione degli scudi aurei a Delfo per parte degli Ateniesi v. cap. V.

fu fatto il famoso tripode, monumento, in parte a noi ancora visibile [1], delle glorie greche nella guerra d' indipendenza, delle quali Delfo era riuscito a rappresentare sè stesso auspice e custode.

Narra Plutarco (Aristide 20) che i collegati greci, dopo la vittoria, accordatisi sugli onori da assegnare ai Plateesi, interrogarono l' oracolo delfico intorno al sacrificio da compiersi (περὶ θυσίας). Apollo avrebbe risposto che erigessero un altare a Giove Liberatore, ma che non sacrificassero prima di avere estinto il fuoco « τὸ κατὰ τὴν χώραν », perchè contaminato dal Barbaro, e di averne acceso uno puro, prendendolo da Delfo dal focolare comune, « ἀπὸ τῆς κοινῆς ἑστίας ». Sebbene Erodoto e le altre fonti tacciano di questo fatto, non credo vi sia ragione di metterlo in dubbio. Notiamo che il Busolt (Die Lakedaimonier, p. 460-470), pur non occupandosene specialmente, sostiene con buoni argomenti la verosimiglianza del racconto plutarcheo (Aristide, 20 sgg.) per i fatti successivi alla vittoria di Platea. Si può osservare del resto che, quand' anche fosse discutibile l' autenticità delle informazioni contenute nei capitoli sopra nominati, il particolare di cui si tratta non presenterebbe i caratteri di una falsificazione, dal momento che non lo si potrebbe far dipendere da altri motivi o interessi, all' infuori di quelli che sappiamo essere propri dell' oracolo delfico stesso. Il quale, del resto, è ovvio pensare emanasse tale ordine appunto per aggiungere credito all'opinione del suo interessamento alla causa nazionale.

E qui ci domandiamo a quali luoghi estendeva quest' ordine del quale gli stessi duci greci facendosi interpreti περιιόντες εὐθὺς ἠνάγκαζον ἀποσβεννύναι τὰ πυρὰ πάντα τοὺς χρωμένους. Plutarco non lo determina precisamente coll' espressione « τὸ κατὰ τὴν χώραν πῦρ », come probabilmente Delfo stesso non lo determinò. Era naturale, ed ognuno lo avrebbe compreso, che il fuoco puro doveva essere recato sul luogo del sacrificio. Questo è dimostrato appunto dal racconto di Euchida Plateese, che in un sol giorno, andato a Delfo e ritornatone col fuoco sacro, morì per la fatica durata; racconto evidentemente romanzesco, inventato dai sacerdoti stessi di Delfo, che poco qui ci interessa.

E' probabile del resto che le popolazioni presso le quali i Persiani si erano trattenuti, o colle quali avessero avuti rapporti, fossero obbligate a questa pratica. Così Delfo intendeva in certa qual maniera anche di purificare le coscienze dall'accusa di medismo non solo, ma an-

---

[1] Erod., IX, 81; Paus. X, 13, 9. Il tripode posava su una colonna di bronzo che fu trasportata a Costantinopoli dall' imperatore Costantino e quivi scoperta, o meglio riconosciuta, nell' anno 1856. Essa porta scritti i nomi delle città che parteciparono al dono. V. per tutto ciò la lunga e dotta nota dello Stein, ad Herod. IX, 81, 3. Anche Gelone, vincitore dei Cartaginesi ad Imera, mandò un tripode a Delfo (Diod. XI, 26; Schol. Pind. Pyt. 1, 151). Quattordici anni più tardi, dopo la vittoria dell' Eurimedonte, gli Ateniesi consacrarono ancora a Delfo le decime del bottino (Diod. XI, 62).

che di condotta ondeggiante ed ipocrita di fronte alla causa nazionale. Certo il venerato centro religioso dell' Ellade aveva meno di tutti in questo caso il diritto di scagliare la prima pietra. Ci tornano qui in mente i messi di Gelone, i quali carichi di tesori, aspettavano a Delfo l' esito del grande conflitto per fare omaggio al Re nel caso che i Greci avessero avuto la peggio; e non possiamo a meno di riconoscere in questa solenne cerimonia (1) della purificazione dei fuochi come l' epilogo della grande finzione patriottica che l'oracolo delfico seppe sostenere tanto abilmente e con tanto suo profitto.

Como, Gennaio 1904.

CAROLINA LANZANI.

(1) L'estinzione dei fuochi era anche una pratica del culto. E' noto che a Lemno, in occasione delle feste Vulcanie, per lo spazio di nove giorni il fuoco rimaneva spento in tutta l' isola. Si mandava a Delo una nave per prendere il nuovo (v. FILOSTRATO, Her. p. 741, cfr. SCHOEMANN III, p. 423).

in vere buche, scavate nel suolo e coperte di strame e di fieno.

Anzi ragioni archeologiche ed etimologiche fanno supporre che questo genere di abitazioni fosse quasi generale nelle epoche primitive, e diffuso non solo fra gli Ariani del nord, ma anche fra quelli cui toccarono in sorte regioni con climi abbastanza miti.

Nell' Avesta esse sono ricordate, e lì sono nominate *kata* (voce che, secondo ogni probabilità, proviene da *kan* = scavare).

Nel neo - persiano troviamo *kod* e *kadah*, che hanno la istessa origine; come pure sembra che possa riferirsi alla stessa radice l' antico slavo *kašta*.

È inoltre degno di nota che nei linguaggi finnici ricorrono analoghe voci per indicare lo stesso genere di abitazioni: *kota* finnico, *koda* estoniano, *kud* morwano. E tale riscontro riesce molto interessante, perchè vi sono non pochi dati dai quali risulterebbe che le lingue finniche ebbero ab origine stretti rapporti di parentela colle ariane, quindi è verosimile che queste voci appartenessero al patrimonio antichissimo comune ai due rami.

Che poi queste capanne semisotterranee fossero coperte di strame ed anche di fieno, lo attesta Vergilio nelle Georgiche ed anche Tacito nella Germania (¹); e ciò risulta confermato dall' antico loro nome germanico, *tunc* che, secondo lo Schrader (²), significa appunto *fimo*.

Ed ora che abbiamo preso nota, fugacemente, di quanto intorno alla casa ci rivelano la filologia e la storia, passiamo in sommaria rivista i risultati delle ricerche archeologiche.

(¹) TACITO, Germ. 16: *Solent et subterraneos specus aperire eosque multo insuper fimo onerant, subfugium hiemis et receptaculum frigibus, quia rigorem frigorum eiusmodi locis molliunt.*

VERGILIO, Georg. III. 370.

Ipsi in defossis specubus, secura sub alta
Otia agunt terra, congestaque robura, totasque
Advolvere focis ulmus, ignique dedere;
Hic noctem ludo docunt, et pocula laeti.

(²) O. SCHRADER *Sprachvergleichung und Urgeschichte* (al cap. Die Wohnung).

racice «*dam*», che implica l' idea di costruire ed unire assieme.

La voce *murus*, secondo i più, viene dalla radice *mu*, che aveva il significato di legare ed intrecciare, donde il sanscrito *muta* = cesta. Abbiamo poi altre voci arcaiche che ci indicano la creta, quale un altro degli elementi principali costituenti le pareti.

Culmus deriva da *hulmus*, che vale *strame*. E da queste etimologie si deve dedurre che la casa ariana aveva una ossatura abbastanza solida, ma che però le pareti erano formate da graticciati rivestiti di creta e che il tetto era di paglia e strame.

Il sanscr. *dvâr*, il zendico *dvara*, il gr. θύρα, il lat. *foris* l' irlandese *dor*, *doras*, l' antico ted. *tura*, sono tutte voci che si possono ricondurre ad una radice *dvr*, che avrebbe avuto il significato di *impedire*, di *fermare*. Risulta quindi che queste capanne aveano almeno una porta; ed altre voci pure antichissime ci dicono che essa girava su cardini e che veniva chiusa con una spranga od un cavicchio di legno (cfr. il lat. *clavis* = chiave, che originariamente significava chiodo e chiavicchio). Non risulta però che le case primitive avessero vere finestre. Nel sanscrito bensì troviamo la voce *grhâksha*, che letteralmente vorrebbe dire occhio della casa; e così troviamo nelle lingue slave *okno* = finestra, che deriva da *oko* = occhio. Donde si può dedurre che un piccolo foro rotondo, posto sulla fronte e quindi al disopra della porta, servisse ad illuminare l'interno della capanna, quando la porta era chiusa.

Non tutte però le genti ariane abitavano in capanne cosifatte. Per testimonianze di fonti antiche, gli Sciti vivevano gran parte dell' anno attendati e fra loro molti, per poter essere sempre pronti a mutar pascoli, abitavano, come gli odierni zingari, in grandi carri coperti.

Come gli è certo che vi erano altre genti, ariane pur esse, le quali a cagione del rigido clima del loro territorio, in piena epoca storica e quando già sul Palatino sorgeva il sontuosissimo palazzo dei Cesari, continuavano, a vivere

erano costituiti di capanne buche e, quasi vergognosi, si celavano nei boschi e nelle forre; sia in quegli altri che si ergevano sopra alture, con o senza ripari artificiali; sia in quelli che emergevano al disopra delle placide acque dei laghi su piattaforme sostenute da pali, noi dobbiamo riconoscere le dimore degli Ariani primitivi.

Va da sè però che ciò si deve intendere in via generale, perchè anche gli Ariani, quando trovavano caverne sane, comode ed ampie, vi si insediavano e le abitavano lungamente (1).

Così per converso anche gli anariani, dove non c'erano grotte e la loro vita li costringeva a restare sedentari, si ricoveravano in capanne, come ne fanno fede le accurate esplorazioni dei Kiökkenmödding danesi e portoghesi.

Ma, come dinanzi ho detto, mentre le capanne dei preariani europei erano costruzioni effimere e fatte con materiali estremamente caduchi, le ariane invece aveano una ossatura abbastanza solida.

E sono appunto le traccie dei pali che ne costituivano l'ossatura, traccie che in parecchie località si poterono riscontrare, quelle che servirono di guida per giudicare della pianta della casa.

E così pure, appunto perchè gl'intonachi delle pareti erano di argilla, sono i frammenti di quei miseri intonachi, resi indistruttibili dalla cottura prodotta da incendi casuali, che ci forniscono sicuri dati sulla forma delle pareti e sul modo col quale erano costruite.

Ed anche colà ove le capanne non aveano pareti e le abitazioni null'altro erano se non buche incavate nel suolo, coperte di paglia e strame, se il terreno era solido, levato il deposito di ricolmatura (ossia quella terra che le pioggie

---

(1) Esempio la caverna detta del Colombo presso Mori nel trentino, magistralmente illustrata dall'Orsi nel Bollettino di Paletnologia, anno VIII. La grotta di Nermont. presso Saint Moré (Jonne), esplorata dal Dott. Ficalier nell'85 che ne rese conto nel tomo XIV (1883) del Congresso dell'Associazione francese per l'avanzamento delle scienze. La grotta del Farné presso Bologna, dottamente illustrata da E. Brizio e tante altre, sia d'Italia come d'oltralpe.

vi avevano portato dentro) si potè rilevarne l'ampiezza e la profondità, e quindi anche in questo caso abbiamo alcuni dati per formarci un' idea approssimativa di ciò che dovevano essere quelle costruzioni.

Ad ogni modo, bisogna confessare che tutte queste testimonianze dirette riuscirebbero monche ed incomplete; anzi se questi fossero i soli argomenti da portare in campo, ben poco vi sarebbe da dire; ma fortunatamente abbiamo le urne - capanne, cioè quelle urne funebri fittili, che riproducono il tipo delle antiche capanne.

L' origine di questo genere singolare di vasi dev'essere stato questo.

Nelle epoche primitive, quando moriva qualche persona ragguardevole, massime se si fosse trattato di un capo stimato e venerato, la si seppelliva nel bel mezzo della sua capanna, oppure sopra il suo tumolo se ne costruiva una di nuova o si trasportava la vecchia (1).

Quando all'antico rito dell'inumazione subentrò la cremazione, il ricordo dell' antichissima costumanza suggerì l' idea di chiudere le ceneri dei morti in urne foggiate a guisa di capanne (2).

---

(1) Questa pietosa usanza è ricordata nella Vendidad che, come tutti sanno, è la parte più antica dell' Avesta. Così pure ne troviamo menzione in SERVIO (Aen. VI, 52): *Apud majores, omnes in suis domibus sepeliebantur, unde ortus est ut lares colentur in domibus, unde etiam umbras larvas vocamus.*

(2) SENOFONTE (Anab. IV. 5, 25 - 26) descrive le capanne - buche ch' egli vide nel suo viaggio attraverso l'Armenia, e dice chiaramente che quelle che erano destinate per abitazione aveano la porta sul coperto e che vi si discendeva con una scala; mentre le altre che erano destinate per ricoverare nel verno gli animali domestici, avevano una rampa discendente scavata nel terreno. E ciò perchè, come ben si comprende, nè le pecore, nè le vacche, nè l' altro bestiame che costituiva il gregge, poteva scendere e salire per esili scale a piuoli. Tali rampe non venivano adottate per le capanne - buche destinate a ricoverare la famiglia perchè presentavano l' inconveniente di condurre tutta l' acqua piovana che cadeva su di esse entro la capanna; ciò che se si poteva tollerare in una stalla, riusciva insopportabile e dannoso in un ambiente destinato a servire da dormitorio, da sala di riunione e da cucina per un' intera famiglia.

Vero è ben che non mancano casi nei quali simili rampe ser-

Siccome poi tale usanza si estese in molta parte del mondo ariano e durò molti e molti secoli, ed i figuli ritraevano, per lo più, con sufficiente fedeltà i tipi che avevano dinanzi agli occhi; ne è derivato che, con la scorta di questi preziosi fittili, ci è dato di seguire l'evoluzione della casa ariana, sia nel tempo, come nello spazio; cioè dall'epoca neolitica a quella del ferro, dalle terre battute dal fosco e gelido Baltico a quelle baciate dal glauco e tepido Egeo.

Non privo d' interesse sarebbe il passare in rassegna tutte le principali urne - capanne che figurano nei varii musei dell' Europa; ma ciò mi costringerebbe a fare una lunga digressione, onde preferisco accennare a quelle sole che si possono dire veramente tipiche, e sorvolerò sulle altre (1).

Slccome poi l'ordine dell'esposizione richiede che prenda le mosse da quelle che rappresentano i tipi primitivi e queste appunto provengono dalle frigide lande del nord, comincerò da codeste.

È molto difficile seguire la via tenuta dagli ariani nel loro esodo. Certo si è che la Germania del Nord fu uno dei primi territori occupati da loro. Appunto specialmente

---

vivano anche per vere abitazioni. Nell' Avergna sono stati scoperti interi villaggi costituiti di capanne - buche, ognuna delle quali avea la sua rampa incavata. Ma lì le dette capanne sono tutte scavate sui fianchi abbastanza ripidi di colline, quindi queste rampe d' accesso. pur avendo una pendenza verso l'esterno, potevano riuscire non molto lunghe, e con tuttociò portarsi al livello del pavimento delle capanne.

(1) Molti sono gli scritti che trattano delle urne - capanne. Sino dal 1817 il Tambroni ed il Visconti ne descrissero alcune allora rinvenute presso Albalonga, che destarono la meraviglia dei dotti, perchè questo genere singolare di vasi si presentava allora per la prima volta. Poi, di mano in mano che altre consimili urne venivano poste in luce, altri archeologi ne trattarono più o meno diffusamente. Un abbastanza buono scritto riassuntivo è quello del Taramelli che venne pubblicato nel 1893 nei Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Anche il celebre Wirchow ne fece argomento di studio (Ueber die Zeitbestimmung der italischen und deutschen Hausurnen, nei Sitzungsberichten der k. Akademie der Wissensch. zu Berlin Juni 1883); ed il nostro Pigorini ne trattò in più riprese; ma come ben si comprende, tali scritti riescono ora molto incompleti.

lì, quando l' archeologo mette allo scoperto gli avanzi di qualche villaggio ariano rimontante all'epoca litica, riscontra che le capanne erano incavate più o meno profondamente nel suolo.

La capanna - buca era dunque la forma più antica della casa ariana; cosa che, come esposi, la paleontologia linguistica ci aveva già rivelato.

Il tipo più arcaico di queste capanne - buche ci è dato da un'urna che proviene dalla lontanissima Bornholm ([1]), isola che sorge in mezzo al Baltico di fronte alla punta meridionale della Svezia. Questa urna, detta di Rönne, dalla località dove fu scoperta, presenta il tetto foggiato a cupola emisferica, colla porta che si apre sulla cupola stessa, a circa un terzo della sua altezza e le pareti inferiori che vanno gradatamante rastremandosi verso il fondo,

Per formarsi un' idea delle capanne rappresentate da quel modellino, dobbiamo figurarci un tetto di strame con un'ossatura di pertiche incurvate, piantate sopra un piccolo arginello. E sotto questa specie di cupola dobbiamo supporre una cavità, nella quale si discendeva con una scaletta a piuoli ([2]). Il focolare era nel mezzo, ma non rilevato, anzi un po' più basso del pavimento della capanna, e ciò per menomare il pericolo d' incendio.

Fig. 1
Urna capanna di Rönne

Notabile è che in questo esemplare manca qualsiasi indizio di camino e perfino vi manca l' occhio della casa,

---

([1]) Questa urna per la prima volta illustrata dal Lisch (Uber die Hausurne fig. 3).

([2]) Vedi Senofonte anab IV. 5. 25-26.

ossia quel foro circolare sopra la porta, che serviva, sia per illuminare l'interno della capanna, quando la porta era chiusa, sia per l' uscita del fumo. Ed anche questo fatto indica che si tratta di un tipo arcaicissimo, anzi primitivo.

Nella pagina precedente dò il disegno dell' urna di Rönne (fig. 1), ed in questa lo spaccato (fig. 2) della analoga capanna quale è lecito dedurre da considerazioni tecniche e da dati archeologici.

Fig. 2
Spaccato di una capanna - buca del tipo più arcaico

Un arginello, formato colla terra d' escavo, girava tutt' intorno, e su questo rialzo artificiale, ben battuto, erano confitte le pertiche che formavano l'ossatura del tetto. Queste pertiche erano poi rinforzate e collegate fra loro da cerchi, essi pure formati di pertiche, ma alquanto più esili; cerchi che, come bene si comprende, andavano scemando di diametro verso il sommo della cupola. Ad ogni incrocio di erano solidi legacci fatti con vimini ben intorti. Sopra questa ossatura, che per la sua struttura ricorda in molte parti le pergole circolari di verzura, abbastanza comuni nei nostri giardini, veniva distesa la copertura in due strati, l' inferiore di materiale alquanto grosso, l'altro di paglia, strame, e, secondo i casi, anche di fimo.

La controcurva che presenta la cupola del vaso di Rönne verso la sua base, era per allontanare lo stillicidio della capanna e portarlo nel versante esterno dell' arginello. E ciò si poteva ottenere tanto impiantando molto inclinate le pertiche, quanto aggiungendo al basso un substrato formato di una corona di fascine.

Detta urna presenta inoltre un'altra particolarità degna

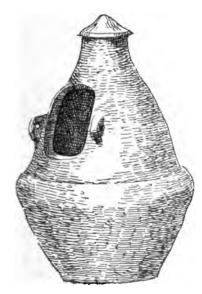
di nota. Nella parte che rappresenta la parete interna sotterranea è indicato un foro triangolare, che a prima giunta riesce enigmatico. Ma anche quello si spiega agevolmente. Nei terreni molto duri si possono non solo fare le pareti dello scavo verticali, ma anche tormentarle con nicchie, senza temere franamenti. Appunto nelle vicinanze di Worms, in una località dove vi sono terreni alti e d'una resistenza quasi lapidea, fu ultimamente scoperto un gruppo di questi cosidetti fondi di capanne rimontanti all' epoca neolitica; ed appunto alquante di quelle buche presentano pareti con nicchie, alcune piccole che non potevano servire che da ripostigli, altre più grandi, fatte a mo' delle cabine dei nostri bastimenti, e che poterono servire anache per giacigli. Il foro triangolare, indicato nell' urna di Bornholm, dovea esser una semplice nicchietta-ripostiglio.

Il fumo, come ben si comprende, dovea in quelle capanne uscire per la porta, e, se questa veniva chiusa, allora era costretto a passare attraverso la paglia e lo strame, fra gli intestizi che non mancano mai in simili coperture.

Fig. 8
Urna di Polleben

L'urna Di Polleben (fig. 3), anch'essa proveniente dal lontano nord, cioè dallo Schleswig - Holstein, ci mostra un tipo già alquanto più evoluto (1). Ivi troviamo chiaramente indicato il fumaiolo, ossia il camino.

Esso, posto lì nel culmine della cupola, indica una difficoltà tecnica superata, chè, dati i mezzi meschini di cui po-

(1) Fu descritta dal Virchow nell' op. cit. p. 16.

tevano disporre genti sprovviste quasi del tutto di attrezzi, rappresenta un notevole progresso.

Il camino doveva essere saldamenle innestato sulla cupola e gli attacchi dovevano presentare buone curve di raccordamento, sia per solidità, come per facilitare la posa dello strame e del fimo che servivano di copertura (fig. 4).

Poi bisognava pensare al copertino del camino; altrimenti la pioggia e la nève sarebbero potute cadere sul focolare. E questo copertino bisognava fosse fatto in modo che lasciasse libero quel certo numero di fori indispensabili pel passaggio del fumo.

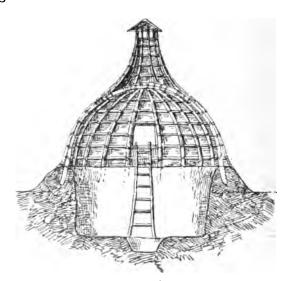



Fig. 4
Spaccato di una capanna - buca con comignolo

Dato il materiale di cui potevano servirsi, cioè le pertiche di legno flessibile, materiale che per simili lavori è il solo addatto, ecco come dovea procedere quel lavoro. Fatta la cupola nel modo e nelle forme che ho già descritte, sulla groppa delle grandi centine di pertiche che costituivano l' ossatura venivano saldamente legate altre centine più piccole, pur esse di pertiche, le quali venivano tenute a sesto da altre serie di cerchi digradanti in ragione della curva che dovea assumere il camino. Al sommo restavano

le estremità delle dette pertiche, e su queste veniva saldata l'ossatura del copertino, costituita di bastoncelli, i quali convergevano a cono verso il centro, e, verso la periferia, sporgevano in fuori così da proteggere i buchi lasciati pel passaggio del fumo che, come ben s' intende, erano subito al disotto di detto copertino.

Ma con cosifatta ossatura che presentava spioventi rapidissimi a quel modo, bisognava pensare a fissare la copertura ai legnetti, e bisognava fissarvela saldamente perchè altrimenti alla prima pioggia sarebbe scivolata giù. Ora per fare ciò non v' erano che questi due modi; o si dovevano legare ai cerchi, con vimini od altri legacci i singoli fuscelli di paglia ed in tal caso i cerchi dovevano essere molto fitti; oppore, giovandosi dei cerchi per orditura, bisognava fare un graticciato, ed allora sopra questo era possibile distendere e far molto bene aderire un grosso intonaco di fimo, paglia trita e creta; mescolanza che dà una malta molto tenace, che difficilmente si screpola e che non si stempera neanche sotto la pioggia dirotta.

Fig. 5
Urna di Tochheim

Alcuni dettagli delle urne-capanne di tal tipo fanno supporre che generalmente si preferiva il secondo sistema.

Le traccie di decorazione che tuttora rimangono appunto sul coperto, sia dell' urna di Tarquinia (fig. 6), sia in quella di Nienhagen (1), e nell' altra di Tochheim (fig. 5), ci indicano coperture non di paglia, ma di fimo e creta, sulle quali era possibile con calce, ocra et similia, stendere delle tinte ed in tal guisa dare una grossolana decorazione.

---

(1) Anche questa fu descritta dal Virchow nell'opera citata a pag. 18. L'urna di Tochheim è stata pubblicata dal Mestorf nelle *Mittheil. des Anthrop. Ver.* in Schl. Holst. 1883 pg. 13.

Ad ogni modo di tutte queste capanne non emergeva che il tetto; ed anco se alcuni di questi tetti erano decorati con zone, fascie etc., a più colori, l'aspetto che presentavano quei villaggi primitivi doveva esser ben meschino, presso a poco altrettanto misero quanto quello dei più poveri villaggi dell' Africa centrale (veggasi il disegno ideale posto in testa di questo studio).

Però non è a credere che le capanne primitive ariane fossero tutte rotonde e tutte foggiate o nell' uno o nell'altro dei suddescritti modi. Sino dall' epoca neolitica la specializzazione era già iniziata, e si trovano fondi di capanne di varie forme e perfino di quadrilatere; e mentre alcune si capisce che doveano essere stalle o magazzini, altre che compariscono lavorate più accuratamente e perfino colle pareti interne rivestite di creta bianca o colorita, doveano servire, quali da camere da letto, quali da stanze di riunione, cucine etc.

Ma la vera casa, cioè la costruzione all' intutto fuor di terra si svolse nei villaggi lacustri; appunto perchè sopra quelle piattaforme artificiali, costruite per intero di legname e coperte di poca terra, la capanna semisotterranea non era possibile.

I molti e grandi pezzi d' intonachi che si conservano nei vari musei della Svizzera ci fanno sapere che anche in quei singolari villaggi, pure predominando il tipo rotondo, non mancavano le capanne a base quadrilatera. E tutto ci fa supporre che il complesso di quelle costruzioni emergenti a guisa di isole galleggianti sopra le placide acque dei laghi, doveva essere abbastanza pittoresco (vedi la figura posta in fine di questo articolo).

Però fino a che l' uomo fu costretto a servirsi di soli ordgnie di pietra, anche il più abile operaio, avesse pure a sua disposizione affilatissime ascie e scalpelli della più dura giadeite, ben poco poteva produrre. Nè gran che di meglio si poteva ottenere colle scuri di rame; epperò solo nell' epoca del bronzo troviamo la casa ben fatta, completamente sviluppata e relativamente elegante.

Molte urne - capanne dell' epoca del bronzo, ci dànno

un' idea di questo tipo più evoluto, altre ci presentano invèce gli stadi intermedii e non mancano neppure quelle che, più o meno ingentiliti, ripetono i tipi primitivi.

Un' urna proveniente dalla necròpoli di Corneto Tarquinia, venuta in luce negli scavi sistematici ivi intrappresi nel 1801 - 1802, diretti dal Ghirardini (1), ci presenta il tipo primitivo della cappanna - buca (fig. 6) con altissimo comignolo - camino: tipo del tutto analogo a quello di Polleben. Interessante doppiamente, perchè tanta rassomiglianza fra due vasi, l'uno proveniente dalla tepida Toscana, l'altro dal lontanissimo e frigido Schleswig non può essere casuale, e viene anch' essa ad unirsi alle tante prove che abbiamo della comunità di origine dei principali popoli europei (2).

Fig. 6
Urna di Tarquinia

La sola grande differenza che distingue i due vasi è che il teutono ci dà la capanna completa col tetto e col fondo, mentre nell'italiano le due parti sono divise e costituiscono due vasi distinti. Ma le due urne si completano a vicenda; e se nell'italico il vaso inferiore non dà un' esatta riproduzione delle forme che aveva la parte sotterranea della capanna, per converso il superiore ci rappresenta il coperto molto meglio del vaso nordico.

In tutte quelle urne - capanne che sono fatte di un sol

(1) Ghirardini, in Not. degli Scavi 1882 (estratto p. 48). A. Taramelli, op. cit. fig. 12.

(2) Un' altra riproduzione di simili tetti, ma più abbreviata, ci da un vaso di Volci, ora nel museo di Schwering, riprodotto dal Taramelli, op. cit. fig. 11.

pezzo, il foro che rappresenta la porta presenta dimensioni esagerate, affatto sproporzionate al resto.

Ciò dipendeva da una necessità imprescindibile. Per quel buco si dovevano far passare non solo le ossa cremate del morto, ma eziandio molti degli oggetti che costituivano il corredo della tomba, e fra questi figuravano sempre vasetti che erano piuttosto grandi. Egli è naturale che quando detta urna era invece costituita di due pezzi uno funzionante da vaso e l'altro da coperchio, alzato questo, venivano posti dentro gli oggetti e vi entravano anche se fossero stati alquanto voluminosi. Per questo nella capanna di Tarquinia la porta fu indicata con un semplice segno di contorno; ed appunto perchè fatta a quel modo non c'era alcuna necessità di esagerarne le dimensioni; ond'essa ci dà il rapporto, abbastanza esatto, che correva fra la porta ed il resto della capanna.

Ma non basta, altri particolari rendono doppiamente interessante questo cimelio.

Ho detto risultare positivamente che nei paesi nordici molte capanne erano coperte con strati di fimo, ed ho dimostrato che nelle capanne aventi il comignolo nel loro centro, tale genere di copertura era quasi un'ineluttabile necessità. In prova adduceva i tetti delle urne capanne di Nienhagen e di Vochheim che presentano decorazioni impossibili sopra tetti di paglia, ovvie in tetti lisci ed uniti, come appunto sarebbero quelli formati di intonachi di creta e fimo.

Ebbene l'urna di Tarquinia presenta non solo superficie liscia ed unita, ma anche traccie di decorazioni policrome ricorrenti in zone, decorazioni che deveano essere [illegible] nordiche, fatte a base di calce, ocre [illegible]

[illegible] del piccolo tetto che [illegible] la rappresentazione sche[illegible] presentazione che li è af[illegible] considerare casuale [illegible] i vasi a faccia [illegible] ceramica ariana [illegible] la Prussia e la

Vestfalia, nè fanno difetto neppure nella Svizzera e nella nostra Italia (¹).

Notabili analogie coll'ora descritto vaso di Corneto, coll' altro citato di Vulci e con quello di Polleben ci sono offerte da una urna - capanna (fig. 7) scoperta dalla missione italiana che esplora con tanto buon esito le antichità di Paestos.

Anche lì troviamo il comignolo - camino; soltanto le curve di tutto il coperto presentano un declivio mite, e la porta non è più sul tetto ma sulle pareti; modificazioni che evidentemente sono in relazione col clima di quella ridente contrada, e si possono considerare come un primo passo di addattamento del tipo nordico alle nostre regioni temperate (²).

Fig. 7
Urna di Paestos

Un altro vaso, di provenienza italiana, ci dà un altro

(¹) Ebbi ultimamente notizia di alcune urne capanne nordiche nelle quali figura la faccia umana, ma non potei procurarmene a tempo i disegni.

(²) Questa urna - capanna fu illustrata dal PERNIER nella sua prima relazione sugli scavi di Festo, pubblicata dai Lincei nei Monumenti antichi, anno 1902 vol. XII. pag. 127. Egli mi fa sapere

tipo arcaico che ci porge occasione di fare altri interessanti rapporti con vasi analoghi dell' alta Germania.

Questo vaso, ora al Museo vaticano, faceva parte di una ricca tomba, scoperta molti anni addietro, cioè nel 1816, nei pressi di Albalonga; tomba che si deve ritenere antichissima, perchè risultò deposta quando gli attigui coni vulcanici erano ancora in piena attività, essendosi riscontrata coperta da un grosso strato di deiezioni vulcaniche, che non era mai stato tocco da mano umana (fig. 8).

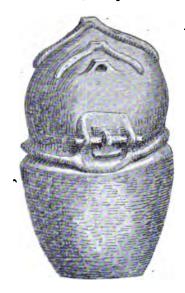



Fig. 8
Urna di Albalonga

Questa urna - capanna in tutte le opere che la illustrarono [1] è stata sempre disegnata senza il vaso che la completava; certamente perchè questo nulla di particolare presentava e quindi non vi fu data mai importanza, non sospettandosi neanche la sua stretta connessione col coperchio.

Per formarci dunque un' adeguata idea del tipo di capanna che quel fittile rappresenta, noi dobbiamo aggiun-

che detto vaso si trovava sopra il pavimento del palazzo regio, in vicinanza del grande scalone, fra le macerie di colmatara. Nella sua relazione poi egli dice che anche questo vaso, al pari di altri oggetti, evidentemente di culto, scoperti lì appresso, deve aver avuto, a suo parere una destinazione sacrale. Ma il fatto che fu trovato affatto vuoto e senza la porticina e fra le macerie di riempitura, indica che quello non era il suo posto originario, e che esso proveniva, come dice il suo tipo, da uno strato archeologico non solo più antico delle macerie posmicenee che lo coprivano ma anche delle sontuose rovine micenee che per un mero caso lo ospitavano.

[1] VISCONTI A. *Lettera al Carnevali* Tav. IV (in Atti Accad. Romana d' Archeologia. I. 2. INGHIRAMI, *Monumenti*. VI, tav. c. 4. A. TARAMELLI, op. cit. fig. 10.

gervi il vaso che certamente vi stava sotto. ed allora avremo nient'altro che una variante dell'antichissima urna - capanna di Rönne, che ho già descritta.

In ambedue, il profilo del tetto indica una costruzione a cupola emisferica e quindi un tipo affatto primitivo. Ma mentre nel fittile nordico non è indicato un foro speciale per l'uscita del fumo, nel invece laziale troviamo *« l'occhio della casa »*, il foro rotondo, posto al disopra della porta che, come dissi, serviva non solo per lasciar passare nell' interno un po' di luce quando la porta era chiusa, ma anche per dare sfogo al fumo. E questo fatto ci indica che si tratti di un tipo posteriore a quello di Bornholm.

Per di più, sopra il coperto, troviamo indicati in rilievo alcuni legnetti incrociantisi al sommo della cupola, che ne seguono l'andamento e poi scompariscono, e questo dettaglio indica che il coperto che servì di modello al figulo non era fatto di fimo e creta, ma di paglia; perchè, come dimosterò fra poco, quelle sporgenze indicano pertiche, poste al disopra della paglia, per mantenerla a posto ed impedire che il vento la portasse via.

E qualora si consideri che la civiltà progredisce d'ora in ora e se in fine della sua corsa va con passo molto accelerato, dapprincipio invece procede con un moto lentissimo quasi impercettibile, si comprenderà che le leggiere differenze che si riscontrano tra il fittile di Rönne e quello di Albalonga possono benissimo rappresentare secoli e secoli di distanza, come d'altro canto ne fa prova il loro contenuto che nella nordica ci fa rimontare al periodo neolitico, mentre nella laziale ci addita la piena età del bronzo.

Una forma alquanto più evoluta ci presenta un' altra urna - capanna di Corneto, illustrata dal Ghirardini [1], scoperta nello stesso periodo in cui fu dissotterrata quell' altra di cui tenni parola.

Essa ha forma ovale (0,37 × 30), le pareti proporzionatamente abbastanza alte (0,19) ed il tetto è acuminato, ma

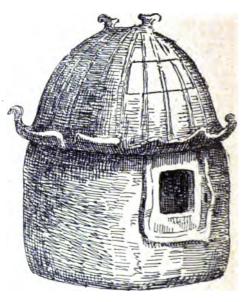
---

[1] *Notizie degli scavi*, anno 1882 Aprile. Tav. XII. fig. 5.

non tanto quanto i tetti dei tipi nordici. Un altro zoccolo sta sotto alla porta e la cinge tutt' intorno; e ciò accenna ad una costruzione ancora in parte sotterranea.

Un tipo analogo si svolse, forse contemporaneamente, nell' alta Germania. L' urna di Hoym, così chiamata dalla località ove fu trovata, che è un paesello al Nord dell' Harz, regione che ne fornì molte altre di varie forme, ci dà il tipo della casa nordica dell'epoca del bronzo (1).

Fig. 9
Urna di Hoym

Anche questa (fig. 9) ci indica una costruzione ovale con tetto carenato ed una porta posta a mezza altezza dalla parete, particolarità che indica trattarsi sempre di un tipo di capanne in parte incavate nel suolo, o per lo meno sorgenti sopra un arginello addossato alle pareti in modo da mascherarne la base.

La casa del tutto fuori di terra ci è data da parecchie

(1) Fu fatta conoscere del BECKER nelle *Verhandlungen der Berliner Gesellsch. für Anthrop.* 1892 pg. 352 e sgg.: poi fu riprodotto, fra gli altri, dal TARAMELLI op cit. fig. 1. Questa urnetta è interessante anche per alcuni particolari. I bastoncelli superiori ed il [illegible] sono semplicemente indicati a graffito. La grondaia presenta [illegible] ornamentali: ma questi sono forse capricci del figulo. La porta è molto piccola; e per questo, siccome per quella non potevano passare che gli oggetti più piccoli, fu fatta una grande apertura nel coperto. Il pezzo che otturava detto foro pare sia andato smarrito; io però mi presi la libertà di figurarvelo al suo posto e ciò per non menomare la chiarezza del disegno con quel dettaglio [illegible].

urne della Toscana, del Lazio e di Creta, ed ormai il loro numero si è aumentato in modo che anche il solo elenco mi trascinerebbe troppo in lungo ([1]). Accenno dunque a quelle sole che fanno al caso mio, cioè a quelle che si possono dire tipiche e che mostrano chiaramente le varie tappe dell' evoluzione artistica e costruttiva della primitiva capanna.

L' urna rappresentata dalla fig. 10, proveniente anche essa dalla celebre necropoli di Tarquinia e pur essa illustrata dal Ghirardini ([2]) ci presenta già un'altra novità.

Fig. 10
Urna di Tarquinia

Ivi, oltre il solito *occhio della casa*, vi è chiaramente indicato una vera finestra che possiamo benissimo supporre fosse nel prototipo munita della sua impannata. Per di più i contorni di detta finestra e della porta sono decorati a scacchi, ed altri ornati policromi ricorrono qua e là.

([1]) Ultimamente ne scoperse il Boni una di molto interessante nel Foro romano (Vedi *Notizie degli Scavi* 1903, IV, pg. 151).
([2]) Ghirardini in *Notizie Scavi*, Aprile 1882. Tav. XIII.

Il tetto poi è decorato con una fila di pertiche incrociantesi al sommo e che presentano ivi la loro estremità superiore, cioè quella che emerge dal culmine, foggiata a mo' di protome, ossia con teste, a quanto pare, di oche, motivo caratteristico e che trova perfetto riscontro in altre urne - capanne non solo dell'Italia, ma anche della Germania.

Un tipo alquanto più perfetto ci rappresenta una urna proveniente dal celebre sepolcreto di Albalonga, che come si disse, si riscontrò in parte coperto da detriti vulcanici, eruttati quando i vicini coni erano ancora in piena attività.

Fig. 11
Urna di Albalonga

Questa urna (fig. 11), che il suo possessore, il celebre G. B. De Rossi, amava chiamare la sua Domus Romuli, presenta la particolarità di una specie di pronao costituito da quattro colonnette fiancheggianti la porta. Anche questa, come l' antecedente, è di pianta ellittica, quindi anche per ciò rappresenta un tipo alquanto più evoluto delle altre a base circolare (1).

(1) G. B. De Rossi, *Piante iconografiche e prospettiche*, pg. 4; G. Pinza *La civiltà primitiva del Lazio* Tav. VII, fig. II.

Un' altra urna (fig. 12) che fu scoperta nel 1893 nel territorio di Velletri, mostra altri importanti progressi (1).

Fig. 12
Urna di Velletri

Anzitutto qui troviamo la pianta quadrilatera e le pareti intelaiate, cioè costituite di solidi travi verticali ed orizzontali, uniti in sistema e formanti una serie di riquadri che servivano d'intelaiatura ai graticciati di chiusura. Però anche in questo tipo si riscontra, quantunque leggermente indicata, la forma carenata, che è sempre una forma derivata dalla cupola.

Le urne capanne cretesi dell'epoca micenea ci presentano invece il tetto di forma schiettamente piramidale. Forma che rivela l' abbandono del vecchio sistema a centine e l'adozione di un nuovo, basato sull' impiego dei puntoni; sistema che, con poche varianti, è tuttora in uso per piccoli coperti a quattro pioventi, come appunto è quello rappresentato in dette urne cretesi.

Riproduco una anche di queste (fig. 13), togliendola da una dottissima memoria nel nostro Orsi (2). E la riproduco perchè quantunque stilizzata a quel modo, e, dirò così, abbreviata, nel suo insieme ci dà il tipo più evoluto cui giunse e poteva giungere lo svolgimento logico della primitiva capanna ariana.

E che dalla informe capanna-buca coperta con una calotta emisferica si passi gradatamente a questo tipo molto evoluto, lo dimostra anche l' evoluzione tectonica, che si può abbastanza bene seguire, esaminando tutte le varie forme che abbiamo passato in rassegna.

Abbiamo visto che il più antico tipo ci è dato dall'urna capanna di Rönne (fig. 1). Tipo che indica una capanna

---

(1) Illustrata dal Tucci nelle *Notizie degli Scavi* anno 1839 fasc. V, pag. 200.

(2) Urne funebri Cretesi. Estr. dai *Monum. Antichi.* 1890.

buca di base circolare, sormontata da un tetto a cupola emisferica (vedi fig. 1). Ma già questa semplicissima costruzione si presenta alquanto più complicata nell'urna laziale (fig. 7). Poi altro notevole progresso ci è rilevato dall'urna di Polleben (fig 3) e dall' analoga di Tarquinia, (fig 6) e dalla premicea di Creta (fig. 7). La struttura è sempre quella,

Fig. 18
Urna cretese di Pendomodi.

cioè a cupola, formata di centine e cerchioni, ma nel sommo di questa cupola vi è innestato, con bell'artificio, il camino.

Nelle capanne fuori terra si presentava un altro problema ancor più difficile da risolvere. Non solo bisognava fare abbastanza solide le pareti, ma per di più trovare un sistema che potesse assicurare un buon collegamento del tetto con le pareti, altrimenti il vento avrebbe potuto facilmente portarlo via.

Un primo meschino tentativo per risolvere tale difficoltà ci è indicato dall'urna di Nienhagen [1], dall'altra pure

---

[1] Fu illustrata anzitutto dal Virchow nell'opera citata pg. 18 e poi riprodotta dal Taramelli op. cit., pg. 11

nordica di Tochheim (fig. 9) dalla già citata premicenea di Creta (fig. 7) e da un'altra proveniente dall'Italia centrale, da Bisenzio [1]. Nelle capanne rappresentate da queste urne le pareti non erano che una specie di peduccio della cupola.

Ma questo sistema presentava un grave inconveniente. La stabilità di tutta la fabbrica era esclusivamente affidata ai cerchioni orizzontali, e, se si rallentavano i legacci che li tenevano uniti, le pareti si sfiancavano, cioè il peduccio della cupola si spingeva all' infuori ed allora tutta la capanna si accasciava su sè stessa.

Per rimediare a tale inconveniente bisognava fare le pareti molto più solide. Si dovè quindi rinunciare alle pertiche e servirsi di paletti e su questi innestare poi le centine di pertiche costituenti l' ossatura del tetto.

Il modo più ovvio col quale si poteva risolvere il problema era questo: confitti in terra molti paletti, questi venivano collegati fra di loro da grossolani tralicci rinforzati da cerchi di pertiche o da robusti treccioni di grossi vimini, come tutt' ora si usa fare dai pastori delle nostre maremme. Sull' estremità superiore di questi pali si legavano, sempre con vimini robusti, le solite pertiche, che costituivano le centine del coperto e queste venivano tenute in sesto da altri cerchioni di pertiche.

Ma fatto questo bisognava pensare alla gronda.

Abbiamo visto che quando il tetto poggiava direttamente nell' arginello, per portare lo stillicidio sul versante esterno, poteva bastare una specie di imbottitura di fascine girata attorno alla base della cupola. Ma questo sistema non poteva prestarsi per costruzioni fuori terra e munite di pareti. Di qui la necessità di un'aggiunta alla base della cupola, che desse lo sporto necessario. Tale sporto si potea benissimo ottenere coll' aggiungere altre pertiche. Ma per ottenere quelle controcurve erano necessari altri artifizi.

Alcuni dettagli del coperto delle urne laziali e nordiche ci indicano che il sistema generalmente seguito era questo:

---

[1] Illustrata da A. Pasqui nelle *Not. degli Scavi* 1886 pg. 180, Tav. III, fig. I.

dette pertiche si doveano far passare attraverso gli ultimi cerchioni della copola, e con tal mezzo, adoperando pertiche molto flessibili, si otteneva l' inversione della curva (vedi fig. 14).

Le punte inferiori di queste pertiche, quelle punte che formavano l' estremo orlo della grondaia, erano poi certamente tenute in sesto e collegate fra loro da un altro solido cerchione, formato esso pure o di pertiche o di un robusto treccione di vimini.

In quanto all' altra estremità che usciva fuori del coperto, qualche volta veniva recisa senz' altro, ma il più spesso si faceva passare al disopra della paglia e serviva per impedire che il vento le portasse via (1).

Egli è naturale che quantunque anche queste estremità che uscivano fuori del coperto, fossero legate con vimini alle centine sottostanti, per mantenerle in riga ed obbligarle a seguire esattamente l'andamento del tetto bisognava mettere nel culmine un legno piuttosto grosso che dovea essere incurvato quel tanto che occorreva per assecondare l'andamento della sommità del tetto.

E questa trave è chiaramente indicata in moltissime urne - capanne. Come pure sia di tutto rilievo o semplicemente accennate con graffiti, non vi mancano quasi mai le suddette pertiche esterne ; e queste sono interrotte verso la base del tetto, appunto perchè negli originali, giunte a quel punto, si nascondono sotto la paglia.

Dal più al meno, questa fu la struttura del tetto di simili capanne a base rotonda. E siccome questo tipo, con lievi modificazioni, può prestarsi anche per tutte quelle forme che non si scostano troppo dal circolo, così poteva benissimo prestarsi anche per tutte le capanne a base elittica che non presentavano troppo gravi differenze fra i due assi.

Nelle altre invece, ad ellisse molto allungata, non si

(1) Ancora presentemente in Macedonia e nella Tracia si usa mettere consimili legni sopra i coperti dei casolari, per impedire che il vento porti via la paglia.

potevano far convergere tutte le centine ad un unico centro, e mentre quelle delle testate potevano benissimo unirsi ai due fuochi dell'elisse, le altre dovevano restare isolate.

Di qui la necessità di un culmine che le unisse fra di loro e colle due testatate.

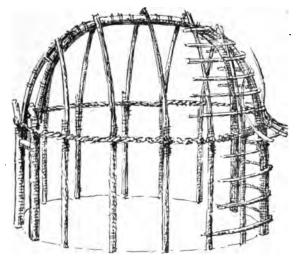



Fig. 14

Dato il tema, siccome l'impiego delle pertiche era allora di prammatica e quasi una necessità ineluttabile, la disposizione più probabile è questa (vedi fig. 14).

Quattro delle centine delle testate venivano unite insieme, a due a due, ed i loro prolungamenti costituivano il culmine. Su questo poi si appoggiavano le altre centine ed il tutto veniva legato in sistema dai soliti cerchioni, che in questo caso avevano anch' essi forme ellittice. Trovato il modo di basare sui quattro centinoni diagonali, convenientemente robustati, e sul culmine che li univa, tutta l'ossatura minuta del coperto, era agevole coprire con tal sistema anche capanne di base quadrilatera. Soltanto siccome in questa costruzione quasi tutta la spinta del coperto si rovescia sui pilastri angolari, per tenerli a posto bisognava collegarli molto fortemente fra di loro. E questo si otteneva con quattro travi formanti una specie di telaio che

obbligava e rendeva solidali i quattro pali angolari e anche tutti quegli altri intermedii che vi potessero essere (fig. 15).

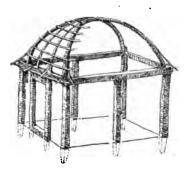



Fig. 15

L'urna di Velletri mostra appunto una specie di telaio che abbraccia tutte le teste dei travi, e la forma del tetto, quantunque sia solo leggermente carenata, lascia supporre un' ossatura ad archi, all' incirca quale risulterebbe dallo schema che ho esposto (1).

Ma tutti questi sistemi, essendo basati sull'impiego quasi esclusivo di pertiche flessibili e quindi esili, dànno coperti troppo deboli e troppo elastici, e se anche così possono esser addatti per tetti di esigue dimensioni quando si tratta di coprire locali alquanto vasti bisogna impiegare legname grosso. Ma una volta addottato il sistema dei telari, il passaggio dalla forma quadrata carenata già descritta

(1) L' architetto Adolfo Cozza, prendendo l' occasione della scoperta dell' urna - capanna di Velletri, accompagna la relazione del Pasqui con un lungo commento, ove espone le vedute sulla tectonica delle capanne primitive. Mi dispiace dover contraddire ad un archeologo, che è per di più architetto, ma non posso condividere tutte le sue idee. Mi pare che egli abbia data troppa importanza ai capannotti dei pastori maremmani. Quelle costruzioni, se per alcuni aspetti ricordano le urne - capanne, ne differenziano assai per molti altri. Lì abbiamo un tetto con un' ossatura formata di legni piuttosto grossi e quindi rigidi e diritti. Invece le più antiche urne - capanne, col loro tetto sferico o carenato, ci mostrano l'impiego di centine, cioè di un' ossatura fatta di materiale flessibile che nel caso in termine doveva essere di leggiere pertiche. Vero è che l'urna di Vilsleben, quella di Konigsauer e qualche altra hanno tetti diritti che fanno presupporre prototipi con legni diritti e rigidi, ma quelle urne rappresentano l' eccezione e la regola ci è data da tutte le altre. Per trovare un sistema logico e conseguente, basato sull' impiego di materiale solido e rigido, bisogna arrivare in piena epoca micenea ; ed anche questo fatto indica che le urne di Vilsleben e le altre similiari non rappresentano che tentativi isolati non sistematici, che non ebbero, nè poterono avere seguito.

alla schiettamente piramidale, quale lo comporta un' ossatura rigida, era facile, anzi ovvio.

Nulla mutando nella distribuzione dei singoli pezzi solo sostituendo travi grossi dove prima vi erano centine grosse e travetti sottili, dove erano centine sottili si ottiene un coperto a quattro pioventi, regolare e solidissimo; semprechè, ben inteso, gli angoli della casa siano in grado di sopportare la spinta dei quattro puntoni.

Quest'ulteriore perfezionamento ci è indicato dall' urna di Pendamodi che ho già descritta: sistema che è basato sull' impiego dei puntoni diagonali e conseguente intelaiamento delle pareti (fig. 16).

Fig. 16

E con questo tipo, che nel suo genere può dirsi perfetto, l' evoluzione della capanna ariana si arrestò. E ciò non tanto perchè esso non fosse suscettibile di ulteriori perfezionamenti, ma perchè appunto in Oriente, dove principiava a predominare, si trovò di fronte ad un altro tipo migliore, basato su altri principi statici e tettonici suscettibile di ben più ampie e svariate modificazioni e che quindi meglio poteva prestarsi alle esigenze sempre più grandi di una civiltà sempre più progrediente. E siccome la lotta per la vita si manifesta in ogni cosa e finisce coll' eliminare tutto ciò che è meno addatto al progresso, ben presto, dapprima in Grecia e poco di poi anche in Italia, la capanna ariana fu sostituita dalla casa orientale.

La costruzione di pietra, nata nei paesi caldi ed accomodata per sottrarsi ai raggi cocenti del solleone, fece dimenticare la capanna di legno, nata nei paesi freddi ed ideata, principalmente, per ripararsi dalle brine invernali. Bandita dalle città greche e dalle romane, trovò rifugio nei villaggi, e rimase ancora lungo tempo in uso fra quelle nazioni ariane che, trovandosi relegate nelle estreme marche settentrionali del mondo ariano, si trovano molto lontane

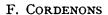
dai centri d' irradiazione della civiltà. Così mentre Teutoni e Slavi ancora nel III secolo dopo Cristo, continuavano non solo ad abitare in capanne cilindriche, ma munivano le loro città al modo antichissimo ariano, cioè con semplici valli concentrici ; nelle marche orientali, nella Troade ed in Grecia, sino dal III millenio avanti Cristo, erano già in uso le case di pietra, e già si trova addottato tutt'altro sistema di fortificazioni.

Il castello di Tirinto e le acropoli di Micene e di Ilion non rappresentano l'evoluzione spontanea e naturale del *castelliere* ariano; ma si presentano quali opere di getto, armate di tutto punto e già nel loro insieme perfette; e per trovare alcun che di paragonabile bisogna entrare in territori non ariani, e portarsi nella valle dell' Eufrate e dell' Oronte.

Però, ad onta di queste innegabili influenze allofile, il genio della razza ariana non rimase minimamente soffocato, esso continuò ad estrinsecarsi e si manifestò per successivi perfezionamenti.

I germi importati dall' Oriente diedero in Grecia ed Italia più soavi ed ottimi frutti che nel loro paese d'origine. Da quei germi si ebbe l'arte greca e l'arte romana. La porta dei Leoni in Micene, per graduali trasformazioni diventò l'arco di trionfo romano ed il Megaron di Priamo il tempio greco. Ma l'architettura primitiva ariana e schiettamente indigena finisce colle capanne di legno a quattro pioventi del tipo piramidale.

Padova, Maggio 1904.

F. CORDENONS

CLAUDIA ATTE, LIBERTA DI NERONE

Di Claudia Atte, liberta di Nerone, ci restano ben poche notizie; ma anche da quelle poche risulta chiaro che nella vita di Nerone ella deve aver esercitato una grandissima influenza. Fu la sola donna amata veramente da Nerone, la sola che lo amasse di amor vero e costante. La povera Ottavia, sposata bambina a lui fanciullo, con tutta la sua virtù non potè amarlo, e certo non fu mai amata da lui; Poppea amò più la sua potenza che lui veramente, ed egli dal canto suo, se fu momentaneamente preso da violenta passione per lei, se ne stancò presto; nè amori veri possono dirsi quelli di Rubria, di Gabria Crispinilla « magistra libidinum Neronis » (Tacito Hist. I 73) e delle altre donne che ebbero più o meno brevi relazioni con lui. La sola che troviamo sempre a lui fedele, è Atte.... Agrippina, che mirava a dominar sola sull'animo del figlio per tenere nelle proprie mani l'impero, non si sarebbe tanto turbata se la relazione di Nerone con Atte fosse stata una delle solite, e non avrebbe impegnata con Nerone quella lotta che finì con l'assassinio di Britannico. Due volte sole Agrippina s'intromise violentemente negli amori del figlio: la prima per Atte, la seconda per Poppea; e furono veramente le due sole volte che Nerone fu preso d'amore sul serio (benchè in modo e con esito ben diverso); le sole volte che Agrippina ebbe ragione di temere seriamente per la propria influenza sull'imperatore e sull'impero. Ambedue le volte Nerone arrivò fino al delitto, anzi ai più mostruosi delitti: ma se nel scondo caso, quando egli uccise la madre, si può dubitare e anche ammettere che la donna che lo dominava momentaneamente, Poppea, avesse parte nello spingerlo al nefando delitto, non altrettanto si ha ragione di dire per Atte nel primo caso, quando egli uccise il fratellastro Britannico.

Atte, secondo quello che ci è stato tramandato da Xifilino, riassuntore di Dione Cassio, veniva dall'Asia (1), comperata certo

(1) DIONE [Xiphilinus] LXI. 7 : ἡ 'Ακτὴ ἐπεπράτο μὲν ἐκ τῆς 'Ασίας· ἀγαπηθεῖσα δὲ ὑπὸ τοῦ Νέρωνος, ἐς τὲ τὸ τοῦ 'Αττάλου γένος ἐσήχθη, καὶ πολὺ καὶ ὑπὲρ τὴν 'Οκταουίαν τὴν γυναῖκα αὐτοῦ ἠγαπήθη.

in uno dei grandi mercati di schiavi dell'Asia Minore, e portata nella metropoli, dove, o per la sua bellezza o per la sua straordinaria abilità nella danza, pervenne fino nel palazzo di Cesare. Ch'ella fosse greca si può credere, sia per il nome che porta, sia perchè in tutta l'Asia Minore predominava l'elemento greco: che fosse giovane e bella è facilmente credibile. Certo è che Nerone s'innamorò fortissimamente di Atte e viceversa. Data l'indole violenta e l'età di lui, non fa meraviglia che egli arrivasse fino a volerla addirittura sposare (Suet. Ner. 28. cfr. Dio LXI, 7). La cosa non era semplice, nè facile: e per quanto i Romani si avviassero a quella completa e cieca sommissione ai voleri dell'imperatore a cui giunsero del tutto più tardi per opera anche di Nerone stesso, pure non era prudente andar contro così violentemente ai pregiudizi dei Romani, portando sul trono una schiava. Occorreva almeno che Atte fosse di sangue nobile: ed ecco che si pensò a farla credere discendente da Attalo, re di Pergamo. Il nome di Atte è certo in relazione con questo fatto: può essere che le fosse dato apposta allora; può essere anche (e mi sembra più probabile) che fosse il nome originario di questa liberta, e che esso medesimo mettesse in mente a Nerone l'inganno. Ad ogni modo il fatto che si dovette ricorrere a questa finzione è una prova indiretta che Atte non era di famiglia nobile.

Il probabile matrimonio di Nerone con Atte spaventò Agrippina. Già aveva dovuto accorgersi che la natura di Nerone non era tale da adattarsi a una sottomissione cieca ed inerte quale ella voleva: « Infracta paullatim potentia matris » dice Tacito (Ann. XIII. 12), egli mirava a liberarsi da quella gravosa tutela: voleva essere imperatore davvero; a poco per volta metteva in disparte la madre; ora voleva infrangere perfino quel matrimonio con Ottavia che era stato da lei voluto, da lei compiuto. C'era di peggio: non solo Agrippina vedeva in pericolo il predominio politico, ma si sentiva mancare anche l'influenza morale sul figlio, ora che egli non era più come prima solamente lo scapestrato libertino, ma era innamorato sul serio.

Ne venne quello che tutti sanno: la lotta aperta tra Nerone e Agripppina, e le imprudenti parole di lei e la morte di Britannico. Quale fu la condotta di Atte in questa occasione? Fu ella istigatrice di Nerone nel voler il matrimonio prima e nel compiere il delitto poi? Pare di no. Non abbiamo a questo proposito notizie od affermazioni ed accuse per parte degli storici; e anche il fatto che nessuno scrittore l'accusa, benchè non possa essere una prova, pure

non è trascurabile. Certamente ella ben dovette abborrire da quel matrimonio; ma forse neppure desiderarlo così ardentemente, come alcuno può credere; perchè le offriva maggiori difficoltà e dolori e pericoli, e non forse molta potenza e felicità di più di quella che già godeva come amante preferita dell' imperatore.

Dopo il delitto, Agrippina, esterrefatta, si ritrasse momentaneamente in disparte, non osando più di opporsi al figliuolo. Come mai in questo tempo non si condusse ad effetto quel matrimonio che Nerone aveva voluto? Chi si oppose? Non si sa. Molte congetture si potrebbero fare; ma nulla si può dire di positivo. Solo osserviamo: sarebbe andata così se Atte, valendosi dell' ascendente che aveva sull' animo di Nerone, avesse voluto approfittare del momento per sopraffare del tutto Agrippina e toglier di mezzo Ottavia? Non pare. E quanto all' assassinio di Britannico, oltre che appare evidente la causa per cui fu da Nerone commesso, senza che si debba cercarla nell' istigazione altrui, è fuor di dubbio che se Atte avesse voluto spingerlo a toglier di mezzo qualcuno, questi non doveva esser Britannico, ma piuttosto Ottavia od Agrippina, che avrebbero dovuto assai più darle ombra. Ben diversa fu più tardi la condotta di Poppea, che voleva veramente arrivare a quel grado a cui Atte forse non aspirò mai troppo vivamente.

Dopo la morte di Britannico passano alcuni anni in cui poco si sa di Atte. Certo rimase nella corte e fu a lungo la preferita di Nerone, finchè non sopraggiunse Poppea: e ciò risulta da alcuni passi di scrittori: Tacito (Ann. XIII 46) dice che Poppea stessa si lagnava della consuetudine e dimestichezza di Nerone con Atte: «... *At Neronem, paelice ancilla et adsuetudine Actes devinctum, nil e contubernio servili, nisi abiectum et sordidum traxisse* ». A questo proposito giustamente osserva il Callegari (Nerone e la sua corte nella storia e nell' arte parte I, cap. XXII, pg. 311): « È vero che Tacito..... la chiama paelex ancilla, ma chi parla è Poppea (appena intromessa alla Corte di Nerone, a cui aveva già concessi i primi favori), che aveva intesa la forza dell' ascendente che Atte esercitava su lui, e, volendo distorlo da quell' amore, gli andava ripetendo, poichè non poteva disprezzare in altro modo la liberta, « nihil e contubernio servili nisi abiectum et sordidum traxisse ». Inoltre racconta Tacito un turpe fatto, confermato da Suetonio e da Dione Cassio [1], un tentato incesto fra Nerone e Agrippina.

---

[1] Tacito: Annali XIV. 2: Tradit Cluvius Agrippinam ardore retinendae potentiae eo usque provectam ut medio diei, cum id temporis Nero per vinum et epulas incalesceret, offerret se saepius temulento

Tacito discute anche da chi dei due possa esser partita l'istigazione, e mostra propendere a darne la colpa ad Agrippina: la qual cosa per più ragioni sembra veramente più probabile. Ma non è necessario, nè piacevole il fermarsi su questo particolare; ciò che invece importa è il notare come Seneca, per impedire tanta enormità, ricorresse proprio ad Atte. In questa affermazione sono d'accordo, secondo Tacito, Cluvio e Fabio Rustico ed altri scrittori; pare quindi che non possa esser messa in dubbio. Il fatto è importantissimo e mostra certo quale fosse l'ascendente che Atte, a parere di tutti, aveva su Nerone; quanto il suo coraggio, se osava porsi così apertamente contro Agrippina; e può anche mostrare come l'animo suo non fosse così degradato da rimaner indifferente dinanzi a un fatto che è certo una mostruosa turpitudine per noi, ma non forse altrettanto per quella corte. A questo proposito è bene notare che questo fatto sembra sia avvenuto quando già Nerone aveva cominciato a sentire il fascino di Poppea; e questo dico per tre ragioni: la prima, che Tacito negli Annali (dove segue l'ordine cronologico) pone effettivamente questa narrazione dopo già aver detto di Poppea e della passione che si era accesa in Nerone per lei. La seconda, che se Agrippina sentì di nuovo la necessità di riprendere Nerone, è ovvio credere che fosse venuto un fatto nuovo che le ritogliesse la supremazia a poco a poco riacquistata in parte dopo l'avvelenamento di Britannico, e questo fatto non poteva essere che il nuovo cieco e violento amore di Nerone per Poppea. La terza, che proprio qui pare che cominci quell'ultima fase della lotta tra Nerone e la madre, che terminò nel modo che a tutti è noto: pare anzi, stando alla narrazione di Tacito, che precedesse di poco il delitto. Non ha dunque ragione di essere ciò che Tacito mostra di credere, che Atte agisse anche perchè « suo periculo . . . anxia » dal momento che ora chi doveva essere per lei più pericolosa era Poppea e non Agrippina, la quale sarebbe stata più da temere

comptam et incesto paratam. Iamque, lasciva oscula et praenuntias flagitii blanditias adnotantibus proximis, nisi Senecam contra muliebres inlecebras subsidium a femina petivisse: immissamque Acten, libertam, quae simul suo periculo et infamia Neronis anxia, deferret, pervulgatum esse incestum, gloriante matre, nec toleraturos milites profani principis imperium. Fabius Rusticus, non Agrippinae, sed Neroni cupitum id memorat, ejusdemque libertae astu disiectum. Sed quae Cluvius, eadem ceteri quoque auctores prodidere, et fama huc inclinat, seu concepit animo tantum immanitatis Agrippina, seu credibilior novae libidinis meditatio in ea visa est, quae puellaribus annis stuprum cum Lepido, spe dominationis, admiserat, pari cupidine usque ad libita Pallantis provoluta, et exercita ad omne flagitium patrui nuptiis. Cfr. anche SVETONIO, Nero 28; DIO [Xiphilinus] LXI 11.

prima; nè certo, se mai, coll' intromettersi e opporsi ai turpi disegni di lei si metteva in salvo, ma più rinfocolava le ire e ingigantiva il pericolo. Resta invece più probabile quell' altro che dice Tacito: che agisse perchè « anxia . . . . infamia Neronis ». La qual cosa ad Atte farebbe certamente grande onore.

Dopo questo fatto, dopo che Poppea ebbe preso il sopravvento e anche dopo che ella fu uccisa da Nerone, finchè non giungiamo alla morte di Nerone stesso e al suo funerale, non abbiamo di Atte alcuna notizia. La ritroviamo quando Nerone morto e abbandonato da tutti, è da poche persone buone rimaste a lui affezionate anche nella sventura, pietosamente sepolto. Ciò vuol dire che Atte non si allontanò da Roma, e, con moltissima probabilità, neanche dalla corte. In ogni modo, sia che rimanesse in corte, sia che ne fosse fuori, in Roma, bisogna credere che sapesse mantenersi molto bene in disparte, se riuscì a sfuggire all'odio di Poppea.

Finalmente sul capo di Nerone si scatenò la bufera che lungamente l' aveva minacciato: giovine ancora, fu tratto a morte, e quantunque più tardi molti lo piangessero, in quel momento tutta la furia della popolazione di Roma e dell' impero era contro Nerone e i Neroniani. E la plebe, che doveva rimpiangerlo poi, ora per la sua morte menava gazzarra: « Tantum gaudium publice praebuit, ut plebs pileata tota urbe discurreret » dice Suetonio (Nerone 57).

Qual meraviglia se poche persone accompagnarono il suo modesto e quasi furtivo trasporto alla sepoltura? (1). Fra queste poche Atte non poteva mancare: e la vediamo infatti uscir dall' ombra in cui lungamente era stata celata, per render l' ultimo tributo d'affetto a colui che ella aveva continuamente amato in vita, che forse ella sola aveva amato veramente; e poi di nuovo sparire.

Che fu di lei dopo il funerale? Rimase qualche tempo in Roma? Fu ella tra coloro che dice Suetonio nel 57 della vita di Nerone: « per longum tempus vernis aestivisque floribus tumulum ejus ornarent »? Certo la cosa è bella, e si sarebbe tratti a crederla; ma non vi siamo autorizzati da nessuna fonte. Di lei non più si fa parola in Roma, neppure quando Ottone mette momentaneamente in auge un' altra volta una parte dei suoi antichi compagni della corte di Nerone.

(1) SUET. Nero 40: Reliquias Ecloge et Alexandria nutrices cum Acte, concubina gentili, Domitiorum monumento condiderunt, quod prospicitur e campo Martio, impositum colli hortorum. In eo monumento solium porphiretici marmoris, superstante lunensi ara, circumseptum est lapide thasio.

Vedremo più innanzi come di lei si trovino tracce in Sardegna, dove quasi certamente passò gli ultimi anni.

Degli scrittori di quel tempo nessuno parla a lungo di Atte, nè si trattiene a descriverne il carattere; a meno che non si voglia riconoscere Atte in qualcuno dei personaggi della Cena di Trimalcione, attribuita a Petronio Arbitro. Già la prima difficoltà a dare importanza storica a questo scritto viene dall'incertezza sull'epoca in cui fu scritto e sull'autore. Posto anche che sia proprio di quel Petronio Arbitro che visse alla corte di Nerone, non è cosa facile riconoscere fra quei personaggi, per noi così poco determinati, chi possa essere Atte. Nella edizione del Satirico curata dal Burmann (Amsterdam 1743) nella « Joh. Christ. Wagenseilii dissertatio de Cena Trimalcionis » vedo messa innanzi l'ipotesi che Atte sia quella Fortunata di cui è parola in più luoghi della satira. Forse si potrebbe essere indotti a credere che la Fortunata sia Atte, dalle seguenti ragioni: che pare abbia una grande influenza su Nerone; che è detto che in « in coelum abiit », la quale frase fa supporre che prima fosse molto in basso; che si accenna alla sua abilità nel saltare, la qual cosa potrebbe accennare al suo antico stato di schiava; che essa indusse Nerone a smettere dal farsi veder a saltare e cantare come un istrione, la qual cosa concorderebbe col fatto che Atte pare sia stata veramente per alcun tempo moderatrice di Nerone; che ella interviene quando Nerone « quum puer non inspeciosus inter novos intrasset ministros, invasit eum . . . et osculari diutius coepit », il qual fatto potrebbe stare ad adombrar l'altro di cui parlano Tacito, Suetonio e Dione dell'intervento di Atte nel tentato incesto di Agrippina con Nerone. Se non che, quale peso hanno tutte queste ragioni? Quale vi è che non possa attribuirsi anche ad altra donna? Dirò di più: pare a me che, meglio che Atte, si possa in Fortunata riconoscere Poppea; ed eccone le ragioni: che anch'essa ebbe il suo periodo di assoluto dominio sull'animo dell'imperatore; che anche di lei sta bene dire che « in coelum abiit » perchè se non venne proprio dalla schiavitù come Atte (a dir vero non è affermato esplicitamente che Fortunata venisse proprio dal nulla o dalla schiavitù), certo anche Poppea fece un grandissimo cambiamento in meglio sposando Nerone; e che doveva esser di lui gelosa anch'ella e cercar d'impedirne i trascorsi. Inoltre che il Nerone, che si mostra sotto le spoglie di Trimalcione, pare, anzichè il Nerone del primo periodo, quando su lui predominava Atte, quello del secondo momento, quando era già arrivato alla sua massima potenza e al pieno esercizio di essa, il Nerone

cioè del tempo di Poppea. Ancora, che Fortunata è chiamata veramente « uxor », mentre Atte non fu mai moglie di Nerone. Infine, che in nessun altro luogo appare la moglie di Trimalcione; la qual cosa sarebbe abbastanza strana: mentre non sarebbe ugualmente strano che non vi comparisse Atte, dato che ci riferiamo al tempo in cui essa non era più personaggio di primissima importanza nella corte. Nè va dimenticato che Nerone, quando essa vuol intromettersi per impedirgli di baciare il ragazzo, le getta un bicchiere in faccia; la qual cosa dall'autore potrebbe esser stata messa a ricordare in generale i modi usati da Nerone con questa donna; e tutti sanno che Poppea appunto morì per un calcio nel ventre datole da Nerone. Per tutte queste ragioni mi sembra che la Fortunata della cena di Trimalcione non sia Atte, ma piuttosto Poppea. Che se pure vi si volesse veder Atte, poco d'importante ne potremmo ritrarre per definire il suo carattere: « Haec lupatria providet omnia, et, ubi non putes, est. Sicca, sobria, bonorum consiliorum, est tamen malae linguae, pica pulvinaris » ecc. Vi sono, come ognun vede, lodi e biasimi; la qual cosa non può far meraviglia, a qualunque donna si debba riferire il passo. Ma chi potrebbe fondar seriamente delle asserzioni storiche su così incerti documenti? [1].

Dove Atte passasse gli ultimi anni di sua vita risulta, parmi, da alcune iscrizioni scavate in Sardegna, dove è ricordato il nome di lei e il nome di suoi liberti e discendenti. Di queste iscrizioni io ho veduto la maggior parte nel libro di Pietro Tamponi: Silloge Epigrafica Albiense (Sassari. G. Dessì 1895). Tutte o quasi sono anche pubblicate nel C. I. L. e altrove [2]. Queste pubblicate dal

---

[1] Altri personaggi della cena di Trimalcione nei quali si possa riconoscere Atte, non so trovare. Nella edizione già citata del Burmann, in una nota al cap. LVII, a proposito di « unus ex conlibertis Trimalchionis » che attacca disputa con Ascilto, dopo aver messo innanzi la congettura che quello sia il liberto Pallante, accenna anche timidamente ad Atte, ricordando (a proposito del vanto di quel tale d'esser « regis filius ») la pretesa discendenza di lei da Attalo. Ma basta, a parer mio, a distrugger questa ipotesi l'osservare che quegli che parla è un uomo e non una donna, ed è vecchio, poichè dice d'aver già servito per quarant'anni.

[2] Ne cito alcune con parte delle note che ho trovato nel libro del Tamponi stesso: TAMPONI pag. 59 (C. I. L. X. 7980. p. 829). Urna marmorea funeraria. Terranova, rep. prope S. Simplici, est apud Petrum Tamponi.

In operculo: DIS · MANIBVS
In arca: CLAVDIAE · CALLISTES
CLAVDIA. AVG. L. PYTHIAS · ACTENIANA
FILIAE · KARISSIMAE
V · A · XXI · M · X · D · XIIII

Tamponi sono tutte iscrizioni scavate a Terranova Pausania, in terreni dello stesso Tamponi, là dove sorgeva la città di Olbia. Vi sóno anche mattoni con la marca ACTES - AVG - I.

Circa un migliaio se ne trovarono a Terranova; e poichè ho notizia che altri mattoni o tegoli si trovarono sparsi altrove in Sardegna con questa medesima marca (a Padru presso Mores, a Castel Sardo, a Macomer), ne deduco che nel luogo delle possessioni di Atte a Terranova vi fosse una fornace. Che Atte avesse nell' isola delle possessioni, non si può mettere in dubbio, dopo che si sino vedute queste iscrizioni; da esse appare anche che dovevano essere di una vastità e ricchezza considerevole; la qual cosa non fa meraviglia se si pensa che non per poco ella fu la favorita di Cesare, ma molto a lungo; e che Nerone era tale che, se sapeva spogliare i ricchi Romani, sapeva anche vestire i suoi liberti e favoriti. E poichè nè a Roma nè altrove appare più di lei, dopo la morte di Nerone, alcuna traccia di qualsiasi maniera, e in Sardegna invece si trovano traccie così numerose e importanti di lei e di suoi fami-

---

Joh. Schmidt descripsit. Ed. Tamponi apud Florellium: Notizie degli Scavi 1881 p. 177. Actes imp. Neronis tamquam uxor ut in Italia latifundia possiderit necesse est, ita in Sardinia tam tituli (n. 7640. 7984), quam tegulae divitiarum eius documenta superserunt. Hoc novum est neque usquam quod sciam in nomen trahere, ut trahuntur a summi splendoris civibus regibusque exteris; (ecc.). La nuova lapide della liberta Acteniana non manca di una certa importanza storica, perchè ci mostra tutto il fasto di quella donna più nota che nobile (T. Mommsen. lett. a Pietro Tamponi, Maggio 1881).

Tamponi pag. 50 (C. I. L. X. 7984. p. 829).

HOSPITAE · ACRABAE
CONIVGI · VIX · ANN · XXX
HIC · SITA · EST
TI · CLAVDIVS · ACTES · LIB
ACRABAS · FECIT
BENE · MERENTI · ET
SIBI · SVISQVE · POSTERIS

Caput. p. 130 n. 47; Spano. Bull. Sardo 1855. p. 184 Tamponi pag. 58:

C. CASSIO · PAL · BLAESIANO
DEC · COH · LIGVRVM
PRINCIPI · EQVITVM
IPSI · FAMILIAE · POSTERIS
LIBERTIS · LIBERTABVSQUE · EIVS
TI · CLAVDIVS · ACTES · L · EVTVCHVS
AMICO · OPTIMO · EX · TESTAMENTO
EIVS · FECIT

(Si omette la prima parte della nota). Il Claudius Eutychus che vi è menzionato, si dice liberto di Acte, la ben nota concubina di Nerone. Che essa possedesse in Sardegna molti latifondi ce lo assicurano già altri monumenti epigrafici (cf. C. I. L. X. 7640, 7980, 7984, 8046, 9) ecc.

gliari, mi par logico credere che ella abbia vissuto là in quella Olbia, in quella Sardegna, che in quei tempi era ben altrimenti popolosa e prospera che non sia oggi, e perciò di ameno soggiorno.

A questo proposito e a conferma di quanto sopra ho esposto voglio qui riportare una parte di una lettera del Pais diretta al Tamponi pubblicata nel volumetto poco innanzi citato:

« . . . . . Nel portico meridionale del celebre camposanto Pisano si conserva un bel frammento di epistilio di fino granito bigio, dove con ottime lettere del primo secolo dell' impero fu inciso il titolo seguente, copiato la prima volta nel 1517 da Nicolò Pacediano, ed edito in ultimo dal Bormann nel Vol. XI del C. I. L. al n. 1414. L' iscrizione dice:

ERERI. SACRVM

Claudia AVG. LIB. ACTE.

Qui il Pais dimostra che questa iscrizione non può essere d' origine pisana, ma a Pisa trasportata dall' Elba o dalla Sardegna nei tempi che Pisa vi dominò, e lo deduce specialmente dal granito su cui l' iscrizione è fatta. Poi continua: « La nostra iscrizione appartiene pertanto ad una città dell' Elba o della Sardegna; ma il contenuto della medesima ci obbliga a preferire la Sardegna settentrionale, ed anzi proprio la tua Olbia all' isola d' Elba. Questo tempio, come dice chiaramente l' iscrizione, venne dedicato alla Dea Cerere da Atte liberta di Augusto; e di già nel sec. XVII il celebre cardinale Noris comprese che questa Acte era Claudia Acte, ossia la liberta e concubina di Nerone. Ora a te, caro Tamponi, è ben noto quante e quali siano le tracce che Acte ha di se lasciato in Sardegna, e precisamente nella tua granitica Olbia. Che Acte possedesse dei latifondi nella Sardegna, era già stato messo in rilievo dal sommo Mommsen . . . . ecc. ».

Enumerate le tracce che Atte ha lasciato in Sardegna (iscrizioni, mattoni marcati ecc.) conclude che poteva e dovea in Olbia sorgere un tempio a Cerere, costruito da Atte. Poi scrive:

« Quali motivi possano aver indotta Acte ad innalzare un tempio a Cerere non sono davvero in grado di stabilire. Difficilmente però questi furono motivi personali; dacchè chi presumeva discendere da stirpe regia, chi sapeva tener testa alla stessa Agrippina, e per poco non ottenne di diventare la moglie legittima di Nerone. non doveva forse tributare per suo conto un culto particolare a questa Dea del grano, che nei bei tempi della repubblica romana era pure stata la protettrice della libertà della plebe. È affatto na-

turale del resto trovare in Terranova un tempio eretto a questa Dea. Già Orazio due generazioni prima di Acte aveva celebrato le

. . . . . opimae
Sardiniae segetes feraces;

e che il culto di Cerere fosse realmente assai diffuso in Sardegna dimostra il fatto che con grande frequenza ed in diverse parti dell' isola si sono trovate statuette di terracotta che rappresentano l'immagine di questa Dea. E l' immagine di Cerere, e non quella di Diana o di Venere, come altri credette, è espressa nella bella statuetta di bronzo, che fu appunto scoperta a Terranuova verso il 1858. Per vero dire dalla concubina di Nerone ci saremmo attesi più l'erezione d'un tempio alla Dea Siria, così fervorosamente adorata dall' imperatore, anzichè alla Dea Cerere; ma il culto prestato a questa antichissima divinità si può spiegare con il carattere della popolazione Olbiense, che in buona parte doveva constare di gente dedita alla vita agricola; e si comprende come Cerere adorassero i villici che coltivavano le terre di Acte . . . . ».

Queste ultime considerazioni del Pais bastano a spiegare come e perchè nelle possessioni di Atte fosse eretto un tempio a Cerere. Dirò di più: non credo che possa parer strano anche che da Atte stessa fosse innalzato il tempio alla Dea a cui in certo modo ella si dedicava ritirandosi nelle campagne fra gli agricoltori. Che se poi ella avesse proprio tributato a Cerere un culto speciale e fervente, non si potrebbe certo dire che fosse il primo caso di una donna, celebre per aver passato la gioventù nel lusso e nei piaceri, che si sia data poi negli ultimi anni alla religione, o anche al bigottismo.

Riassumendo e concludendo: quale ci appare il carattere di Atte dalle poche notizie che di lei ci sono rimaste? Ambiziosa, sanguinaria, malvagia, no. Si ricordi ciò che si è detto a proposito del mancato matrimonio suo con Nerone; si ricordi che non si può per nessuna ragione affermare che essa troppo lo caldeggiasse, e molto meno credere che per questo spingesse Nerone al delitto. Coraggiosa, risoluta e non affatto partecipe alle turpitudini di quella corte può apparire dall' episodio del tentato incesto di Agrippina e del suo intervento. A questo si aggiunge quel suo aver saputo trarsi più volte in disparte a tempo, e specialmente agire in modo da non dar ombra a Poppea; la qual cosa, più che a fenomenale astuzia, pare da ascrivere a rassegnazione e a prudenza. E questa sua prudenza e questo sapersi adattare e rassegnare alla nuova condizione, a lei che era stata sul punto di diventar imperatrice, non

sarebbe piccolo elogio. Anche è degno di nota il fatto che due volte ella si ritira nell' ombra, tutte e due le volte che Nerone ha compiuto i due più mostruosi suoi delitti: l' avvelenamento di Britannico e il matricidio; la prima volta va a monte addirittura il matrimonio di lei con Nerone; la seconda ella si ritira nell' ombra per modo che, vivente Nerone, non si ha più di lei alcuna notizia. È degno di nota poi il fatto che gli anni in cui Nerone fu sotto l' influenza di Atte non furono i peggiori del suo regno. L' uccisione di Britannico è veramente la chiusa di quel periodo, è quella che svela ciò che potrà essere Nerone sotto cattive influenze; e il perchè lo vediamo chiaro, senza bisogno d' andarlo a cercare nell' istigazione di Atte. Il Nerone insomma di questi tempi, giovine ancora, è ancora umano e ragionevole. Non si può certo dire che tutto il merito spetti a lei; ma si può aver ragione di credere che ella non abusasse del suo potere sul giovine principe per spingerlo alle follie e ai delitti a cui giunse più tardi sotto l' influenza di Poppea, di Tigellino, e di altra simile gente. Cosicchè mi pare che Atte nella vita di Nerone stia, non con questi, ma piuttosto con Seneca e con Burro. E quando si siano osservate bene le cose esposte fin qui e si sia dato il peso non lieve che gli compete al fatto che nessuno storico mai la accusa o la mette in cattivo aspetto, si vedrà che se di lei non si può affermare con certezza che fosse un' anima nobile e buona, si dovrà tuttavia ammettere che le probabilità stanno tutte da questa parte; o che, per lo meno, non si è autorizzati a dire che fosse abbietta o malvagia.

Lacedonia, Gennaio 1904.

LUIGI PARMEGGIANI.

A PROPOSITO DEL SAGGIO
SU «POLIBIO E LA SUA OPERA»
DEL PROF. O. KUNTZ

Il prof. Otto Kuntz della Università di Graz ha pubblicato un suo studio su Polibio e le sue opere; a riguardo del quale io credo che si possa in tutto sottoscrivere il giudizio che la Revue des études grecques ne ha dato, dichiarandolo, *pur con qualche riserva sui particolari,* di capitale importanza e meritevole di grande lode.

L'autore dimostra che la grande storia polibiana fu scritta per la massima parte prima che Polibio co' suoi viaggi acquistasse miglior cognizione della parte occidentale dell'Europa, e non fu pubblicata se non dopo la sua morte, improvvisa e casuale come tutti sanno. Nasce di qui logico il sospetto che egli non vi avesse ancora recate tutte quelle modificazioni che da' suoi viaggi gli furono suggerite, o almeno ve le avesse arrecate in modo tale che troppo apparivano ancora le nozioni erronee anteriori. E siccome dell'Oriente tanto egli, quando s'accinse a scrivere le sue storie, quanto gli scrittori ed i contemporanei a cui ricorse, avevano cognizione di gran lunga migliore, così la sua geografia per questa parte del mondo antico appare veramente ottima, mentre per l'Occidente essa è tutt'altro che scevra d'errori e di contraddizioni. E così si spiegherebbe che Polibio, per l'oriente ottimo geografo, sia per l'occidente quasi pessimo, assioma che senz'altra spiegazione sembra un indovinello che faccia torto a chi lo proponga. [1].

E secondo me gli errori topografici e geografici debbono in Polibio, se ci sono, apparire tanto maggiori e tanto più evidenti appunto per questo che egli ebbe dalla natura, dagli studi e dalla pratica sua una singolare attitudine alla chiara rappresentazione dei luoghi; sicchè le informazioni incerte o manchevoli delle sue fonti

[1] Non è superfluo notar subito che in realtà tutti gli errori geografici di Polibio, non escusabili coll'età in cui visse, si restringono alla descrizione del corso del suo Rodano e del viaggio d'Annibale. Inteso che il suo Rodano è la Durance, questi errori scompaiono.

trasformandosi, nell'opera sua, in una descrizione perspicua e metodica, l'errore, se c'è, balza fuori manifesto a chi confronti quest'ultima colla realtà.

La tesi del prof. O. Kuntz ha, secondo me, grandissima probabilità per questo che i sedici anni migliori che Polibio visse come ostaggio nel Lazio, forse senza poterne uscir mai, doverono facilmente essere da lui, uomo nato ad operare, occupati negli studi e nella compilazione della sua storia. Qualora si detragga dalla sua vita questo periodo, in cui fu di necessità sedentario, la sua mobilità nel resto di essa appare meravigliosa e non ci lascia credere ch'egli avesse tempo per altre esplorazioni oltre quelle di che narra egli stesso e che con fondamento gli si attribuiscono [1]; onde, se le sue idee circa gran parte dell'occidente segnano un progresso notevole, non è da meravigliare se per qualche altra parte di esso risentono degli errori dell'età sua.

Di questa successiva ed incompleta elaborazione della grande opera prima compilata tutta a tavolino, il Kuntz adduce, con accuratezza ed acume, notevoli e numerose prove e più numerosi indizi, traendoli non solo dalla sconcordanza di alcune rappresentazioni topo-geografiche, ma anche da una mutazione più o meno grave delle opinioni filosofiche e politiche di Polibio. Forse qua e là sottilizza un po' troppo. Ad es. al III, 30, 3 io sto per un salto dei copisti; I, 55. 7 e X, 10. 7 si spiegano coll'omissione d'un οὐ; troppo sottili sono le argomentazioni intorno alla Τύχη, ecc. Per addurre un altro esempio, accennerò alla tanto discussa descrizione del sito di *Carthago nova*. Immaginiamo Polibio sul fianco orientale del monte d'Esculapio, dov'è probabile che fosse il luogo, non completamente centrale, più atto a riconoscere la situazione e disposizione di quella città. Se si ammette che l'Escombrera ha potuto in venti secoli soffrire qualche variazione e che la vera laguna poteva arrestarsi un po' più a levante che non la segni lo Strachan, sicchè, come se ne hanno per le città antiche infiniti esempi, non veramente essa laguna ma un larghissimo canale manufatto attraverso terreni paludosi e bassi riducesse a 2 stadi soltanto la comunicazione colla terra ferma, la descrizione polibiana diventa anche irreprensibile per le orientazioni [2].

---

[1] Anche il Kuntz per altro attribuisce a Polibio qualche esplorazione poco verisimile, dove pare ch'egli creda che Polibio abbia riconosciuto di persona il corso altissimo del Po; il che è al tutto gratuito.

[2] E' veramente provato che il mare s'estendesse 20 secoli fa dov'oggi è l'arsenale? Forse il lago s'è arretrato per opere in gran

Del resto tuttò ciò ben poco importa almeno a me, quando il Kuntz — prego il lettore di notarlo — non crede imputabile a Polibio, ma alle sue fonti, a' suoi informatori, ogni errore di questo genere, ed afferma e mantiene nel modo più assoluto che *è completamente assurdo perfino il supporre ch' egli abbia potuto cadere in errore grave sulle orientazioni sue proprie.* Qui dunque io e lui siamo d'accordo.

Tra i risultati principali a cui giunge il Kuntz, uno si è che la vita di Polibio debba racchiudersi, non tra gli anni 210 e 128 come vuol l'opinione oggi prevalente, ma tra il 198 e il 117. La sua nascita ponevasi sinora, secondo gli autori, fra il 210 e il 204; onde le conclusioni del Kuntz l'avvicinerebbero a noi d'almeno di sei anni (1).

Ne consegue che, se anche si vuol supporre, contro ogni verisimiglianza come io credo aver dimostrato nel saggio intitolato « Punto per punto », che Caio Gracco sia stato veramente il primo a segnar di miglio in miglio le strade, non si può più porre in dubbio che Polibio abbia potuto valersi delle misure stradali che allora, o poco innanzi, si fecero. E per ciò il Kuntz non è meno risoluto di me nell'affermare che il famoso inciso III. 39. 8 ταῦτα γὰρ νῦν.... è certissimamente di mano di Polibio. Qui dunque il prof. Kuntz è perfettamente d'accordo con me. Senonchè egli, non conoscendo quando scrisse, i miei studi, accetta la spiegazione del Nissen che Polibio abbia per brevità scritto *ogni otto stadi* κατὰ σταδίους ὀκτώ, anzichè κατὰ σταδίους ὀκτὼ καὶ δύο πλέθρα; la quale veramente con tutto il rispetto dovuto all'illustre storico, che pure in argomento ebbe il merito d'aver felicemente intuito ed espresso quale sia il valor di Polibio come geografo e topografo, più storico e politico che teorico, non mi sembra, lo dirò francamente, *nemmeno discutibile.* Per amore di brevità, amore in Polibio poco marcato, era più semplice sopprimere l'ἐπιμελῶς. Del resto nulla più di questa spiegazione mi sembra inconciliabile colla precisione innegabilmente propria di Polibio.

Il prof. Kuntz cerca una discreta conferma a questo rapporto

---

parte artificiali, Mi pare che la cosa meriti nuovi studi in luogo, da farsi da chi sia al caso di giudicare delle probabili trasformazioni idrografiche.

(1) Questo secondo la mia opinione anteriore. Ma lo stesso prof. Kuntz avverte che l'Ungern ed Ed. Meyer avevano già fatto un discreto passo in questo senso.

8 $^1/_3$ a 1 per l'ipotetico stadio Polibiano confrontando alcune distanze riferite da Polibio in istadi colle miglia indicate dagl'itinerari. Ma l'accordo si ha solo per le misure che *in gran parte* non si deducono da questi. Per le altre che *almeno in gran parte* se ne deducono, come la Ebro-Emporio e la Emporio-Rodano, l'accordo torna assai meglio anche pel Kuntz col solito rapporto 8: 1, che coll'ipotetico rapporto 8 $^1/_3$: 1. E dico anche pel Kuntz, giacchè nella valutazione delle distanze parziali che non risultano dagl'itinerari, pare a me ch'egli abbia, certo involontariamente, piegato un po' dalla parte che tende a favorire il rapporto 8 $^1/_3$: 1. Nè deve dimenticarsi quel ch'io più volte osservai, cioè che le distanze lungo le vie romane dell'impero possono talora essere un po' minori di quelle convenienti alle strade molto più antiche. Si ammette generalmente, vedi, ad es. il Lenthéric, che la via d'Annibale dalla Spagna al Rodano fu raddrizzata prima da Domizio, poscia da Agrippa [1].

Il Kuntz adduce altri tre esempi. Ma pel primo non si sa se Polibio abbia scritto 1330 o 1430, nè sono ben certi i punti a cui quella distanza si riferisce. Mi pare assai inverisimile che siano Luna e Cosa, se l'Etruria, com'è certo, nell'età di Polibio arrivava solo a Pisa. Tanto nel 2° quanto nel 3° esempio, sopra 357 e sopra 312 miglia rispettivamente, 260 non si ricavano dagl'itinerari!

La spiegazione del noto passo di Strabone, dal quale rilevasi che Polibio in qualche parte delle sue opere abbia fatto uso d'un rapporto del miglio allo stadio uguale a 8 $^1/_3$, deve cercarsi, come io dimostrai nel citato mio saggio, in un errore momentaneo pel quale s'ammise che il piede romano e quello greco fossero uguali. E dico error momentaneo perchè, prima della morte di Polibio, già corretto come dal surripetuto passo III. 39. 8. Cade così l'arrischia-

---

(1) Per la distanza dalla Iapigia ad Aquileia, alla quale io pure aveva accennato, a pag. 8 e 9 del citato mio saggio, per dimostrare ch'essa nell'età di Polibio era già segnata di miglio in miglio, il passo del nostro autore tramandatoci da Strabone può spiegarsi conservando a Sena gallica la spezzatura, quando s'ammetta che siasi scritto da Strabone 562 e 178 per 462 e 178. Forse questi trovò in Polibio la distanza totale che è giusta e una soltanto delle parziali affetta da errore di copista; e ne dedusse la seconda parziale affetta da opposto errore. Dimostrerò altrove la probabilità di questa mia spiegazione e come essa prevalga su quella del Kuntz, perchè le distanze Ravenna-Adria-Altino, da lui accettate seguendo il Mommsen, non possono difendersi.

Il che lascia impregiudicata la quistione se nell'età de' Gracchi siasi spostato il limite giuridico dell'Italia, questione che io non posso approfondire. In essa può bene aver ragione il Kuntz, il quale avverte che della sua opinione fu più d'un secolo fa il Gosselin.

tissima e pur finora prevalente ipotesi che Polibio abbia voluto farsi uno stadio suo proprio e direi quasi un sistema di misure suo; di che in certo modo gli dà biasimo il Müllenhoff. Egli fu vittima per breve tempo d' un errore che certo non fu suo soltanto.

Questa genesi dei due rapporti 8 $^1/_3$ ad 1, ed 8 ad 1, da me stabilita, torna come non potrebbe meglio a conferma della tesi del prof. Kuntz. Infatti se Polibio nel libro XX IV si regola con un miglio d' otto stadi e $^1/_3$ e nel libro III con uno d' otto stadi, non è egli evidente o altamente probabile (1) che l' opera fu da lui assoggettata a un rimaneggiamento che la morte interruppe?

Ora io voglio passare ad applicare alla via d'Annibale i risultati del Kuntz circa la successiva elaborazione dell'opera polibiana (2). Quest' applicazione è stata fatta assai brevemente anche dal professore Kuntz; ma è assai meno felicemente di molte altre parti del suo lavoro.

Il prof. Kuntz non spinge abbastanza addentro le sue investigazioni: e si contenta di notare che dalle sue induzioni sulla genesi delle storie può derivare la possibilità che la descrizione del viaggio d'Annibale del nostro autore porti solo in parte, e fors' anche in minima parte, l'impronta delle osservazioni fatte in luogo da lui nel ripercorrere la via d' Annibale. E perciò, sempre secondo il prof. Kuntz, *detta descrizione potrebbe benissimo non aver valore maggiore della liviana, alla quale generalmente viene preposta.* Così, dopo aver notato che l' ipotesi che fino a non molti anni fa teneva il campo, cioè quella del Pas du Chat e del P. S. Bernardo, è inconciliabile col testo polibiano, gli basta d' accennare che rimangono in seria lotta solo due vie, quelle del Moncenisio e del Monginevra, non dissimulando una qualche preferenza per la prima.

Uno studio più accurato e meno rapido delle conseguenze delle sue stesse induzioni in quanto interessano la strada tenuta da

(1) Dico anche *altamente probabile* perchè può immaginarsi ch' egli si sia valso del rapporto 8 $^1/_3$ anche quando pel vero miglio romano lo sapeva inesatto. Bastava ch' egli sapesse che l' Ignazia era stata misurata col miglio spurio d' otto stadi e un terzo. Ma in tal caso era impossibile che egli non facesse parola di tale errore sul valore del miglio e che Strabone non sentisse la convenienza di tramandarci anche questo accenno.

(2) Io pure riconobbi un' ultima elaborazione delle storie, per la quale queste assunsero la loro forma definitiva poco prima della morte di Polibio.

Annibale per le Alpi, lo avrebbe condotto senza dubbio alcuno a conclusioni del tutto opposte. *La descrizione Polibiana di questa via fu innegabilmente tutta riformata dall' autore poco innanzi la sua morte secondo quello che vide egli stesso,* sebbene qua e là appaiano, ancora discernibili, le tracce della sua forma anteriore, di quella cioè fatta a tavolino sulle informazioni e sulle opere altrui durante la relegazione.

Le induzioni del Kuntz hanno in fondo tra gli altri meriti anche quello di fornirci la prova che tale rifusione fu profonda e completa, sebbene della redazione antica pur rimanga, leggermente discordante, alcuna cosa come un neo che ce la rivela e che nel tempo stesso non guasta.

Ora questo merito dell' egregio professore dell' università di Graz a me sembra anch' esso notevole, e sebbene egli non l'abbia per intero perseguito e posto in luce, mi pare doveroso dargli anche di esso la debita lode.

In primo luogo poniamo in sodo che l' esattezza delle distanze Carthago nova-Emporio-Rodano è pel Kuntz, come per me, esente da ogni sospetto; onde per ciò solo sono vere le conseguenze ch' io ne traggo nel mio « Punto per punto ».

Passiamo alle distanze non misurate ufficialmente, non segnate di miglio in miglio dai Romani, a quelle cioè a levante del Rodano; e vediamo se anch' esse possano riguardarsi come frutto delle ultime informazioni raccolte da Polibio, e delle ultime esplorazioni da lui compiute.

Mentre la maggior parte di coloro che s' occuparono di Polibio credono ch' egli abbia traversate le Alpi e percorsa la Spagna assai prima — ad es. il Nissen pone queste esplorazioni negli anni 151 e 150 — il Kuntz con buoni argomenti dimostra che secondo ogni probabilità ciò fu solo nel 132. In quell' anno, secondo il Kuntz, Polibio attraversò le Alpi nello stesso senso d' Annibale, cioè dalla Gallia in Italia, con forte scorta, e difeso e protetto dal nome di Scipione Emiliano che in quel momento era il più potente cittadino di Roma, così come Roma il più poderoso degli stati del mondo antico. Polibio dovè dunque aver modo di misurare con discreta approssimazione la strada annibalica dal Rodano al Po; e le distanze parziali di 600, 800 e 1200 stadii, nelle quali sole egli, nelle sue storie, raccolse i risultati delle sue misure, debbono aversi per assai vicine alla realtà e non possono essere soggette ad errore molto maggiore delle distanze a destra del Rodano.

Ma si dirà: qual prova abbiamo che i 600, gli 800 ed i 1200

stadii rappresentino i risultati delle misure fatte da Polibio stesso? Non possono essere piuttosto, come il Kuntz inclina a credere, tolte da altre e meno sicure fonti a cui Polibio ebbe ricorso mentre in Roma, prigioniero, attendeva alla compilazione delle sue storie? Non può essere che la morte gli abbia impedito di correggere queste distanze secondo le proprie misure?

Contro queste conclusioni, alle quali sembra propendere il prof. Kuntz, stanno le seguenti gravissime obbiezioni:

I. Se le distanze 600, 800 e 1200 stadi appartenessero alla compilazione primitiva, cioè a quella fatta in Roma prima di qualsiasi viaggio, Polibio dovrebbe averle tolte da qualche scrittore anteriore. Contro questa supposizione sta il fatto ch' esse figurano solo in Polibio e che ben di rado gli altri storici antichi ci forniscono dati itinerari relativamente così minuti.

II. Accettando l'opinione del Kuntz, il passo III. 39. 12 deve considerarsi — press' a poco come le somme *quasi* 8000 e *quasi* 9000 stadi — come un residuo della compilazione primitiva che colle nuove distanze divenne inesatto [1]. Ora se le tre su ripetute misure risalissèro alla prima compilazione, in questa la distanza Pirenei-Rodano dovrebbe esser valutata di 1900 stadi; il che è impossibile perchè, secondo Strabone, tanto Eratostene quanto Polibio la stimano assai meno, e precisamente quegli di 1000, questi di poco più di 1000.

III. Polibio, nella sua grande opera, esalta i risultati della sua esplorazione alpina. Ora anche secondo il Kuntz egli sarebbe morto quindici anni dopo di essa. Come mai non introdusse quei resultati tanto preziosi nella sua storia in quindici anni egli che pur v' introdusse quelli delle misure itinerarie ufficiali a sinistra del Rodano, eseguite forse solo tre anni prima della sua morte? Posso ammettere che Polibio non abbia mai licenziata al pubblico la sua grande opera; ma non credo già che egli non ne abbia lette e fatte conoscere molte parti agli amici e protettori suoi e nella forma primitiva e in quella in cui ci pervennero. E tra queste dovè certo essere il

---

[1] Nella compilazione primitiva le distanze si spezzavano *certo* ai Pirenei (o ad Emporio che il πάλιν pare, un po' arditamente, faccia coincidere con essi) e *probabilmente* anche il Rodano, È impossibile dire quali fossero le distanze parziali; ma non possono andar molto lungi dal vero le seguenti:

Stretto-Carthago nova 3600; indi ad Emporio 4400; indi al Rodano 1600; indi al Po 3000, che soddisfano alle somme 8000 e 9000 ed al passo III. 39. 12.

terzo libro, perchè ivi realmente comincia la narrazione polibiana, e perchè importantissimo. Notisi che detti amici e protettori erano in grado di fornirgli notizie.

IV. Anche secondo il Kuntz il libro III è quello dove più estesa e profonda si riconosce la nuova elaborazione. Apparterrebbero a questa i passi 37. 11; 38. 2; 38. 8; 48. 12; 59. 7; 61. 11; 86. 2, tutti, tranne l'ultimo, relativi al viaggio d'Annibale. Ora nessuno vorrà credere che a tale generale rimaneggiamento, che solo per inavvertenza qua e là lascia discoperto l'antico, non abbia preceduto la correzione delle distanze erronee e l'aggiunta delle più importanti fra le distanze parziali ([1]).

A questo punto andrò molto più in là del Kuntz ed affermerò e dimostrerò che tutto quel che è relativo al viaggio d'Annibale fu da Polibio indubbiamente rifatto dopo i suoi viaggi, conservando bensì qualche parte dell'antica esposizione — alcun punto della quale, mal concordante col nuovo, rivela il vecchio — ma in complesso così profondamente modificandola, che, sorvolando su alcun neo, sfuggito all'attenzione di Polibio, è come se questi avesse scritta di getto quella descrizione dopo traversate le Alpi ([2]).

([1]) Tutto quello che si dice per le distanze può ripetersi per le orientazioni.

([2]) È di somma importanza che il KUNTZ rinonosca pienamente, d'accordo con me, coll'Azan e con tutti quelli che non si lasciano acciecare dal partito preso, che il fiume di che POLIBIO ci parla al III, 30, 1 ed al III, 39, 9, *sia necessariamente lo stesso*. Ciò posto, mal si comprende come il Kuntz, senza sentire il bisogno di darne spiegazione alcuna, inclini alle ipotesi secondo le quali Annibale avrebbe risalito l'Isère.

Per compenso nulla è meno a rigor di logica, nè più gratuito, dell'asserto che la via d'Annibale dovè avere direzione nord-sud presso il displuvio alpino.

Si direbbe che il Kuntz senta egli pure che non si possa concepire come Polibio non abbia corretta, colla scorta delle sue osservazioni, proprio quella sola parte del libro III ove la correzione era più facile e più preziosa, inquantochè in essa si determina la via d'Annibale per le Alpi. A volere che sì fatta ipotesi avesse una qualche probabilità, bisognerebbe che quel libro ci fosse pervenuto in un grandissimo disordine, il che non è. E perciò il Kuntz si rifugia in un'altra ipotesi: *che Polibio non abbia ripercorsa quella via, ma un'altra via alpina di Gallia in Italia*. È questa un'ipotesi del tutto erronea e che non può essere difesa. Troppi e troppo chiari accenni polibiani le stanno contro. Ma v'ha di più. Il confronto dell'*isola* col delta Niliaco, dove al mare si sostituiscono le montagne, ha impronta schiettamente polibiana. Inoltre Polibio conosce quattro passi delle Alpi: pei Liguri, pei Taurini, per cui passò Annibale, pei Salassi, pei Reti. Quello pei Reti e quello pei Liguri lungo il mare son fuor di questione, lo ammette il Kuntz. E

Al Kuntz è sfuggito che il metodo esposto al III 36 discorda in parte da quello al V. 21. L'uno appartiene certo all'ultima elaborazione, l'altro alla primitiva; e lo prova il fatto che al V. 21 Polibio non si dà cura di dirci la ragione che quivi lo induce a preferire un metodo di descrizione dei luoghi abbastanza differente da quello che ora troviamo due libri più addietro, o piuttosto l'accenna appena in fine del paragrafo V. 21. 9; con uno di quei soliti richiami che servono a nascondere l'ordine effettivo della compilazione dell'opera nella sua forma presente [1].

Il metodo III. 36 è proposto a sè stesso da Polibio per il viaggio d'Annibale; esso è per orientazioni e distanze rispetto a luoghi noti ed è da Polibio rigorosamente applicato nella descrizione di quel viaggio. Esso è inserito, un po' per forza, nel luogo in cui è; l'ultimo paragrafo del III. 36 pare che risalga, come il III, 37, al primo getto dell'opera.

Non si può dunque esitare a concludere che detta descrizione fu da Polibio riveduta, corretta, ampliata, anzi in gran parte rifatta dopo il suo viaggio per le Alpi.

Il Prof. Kuntz, per non aver riconosciuto tra i due passi III. 36 e V. 21 una differenza d'età opposta a quella che l'ordine in cui si succedono lascia presagire, e per non aver posto mente alle altre circostanze da me addotte, da un lato s'inganna circa lo stato nel quale la descrizione in discorso c'è pervenuta, e dall'altro priva d'una nuova importante conferma la sua tesi circa la successiva elaborazione della grande opera polibiana.

Ho detto altrove che la descrizione del mondo abitato, nella quale è ancora evidente, come notai, l'influenza di Erodoto, risale per la massima parte alla compilazione primitiva.

Anche la descrizione del Rodano classico d'allora, cioè della

---

questi prova che annibale non passò pei Salassi. Sarà dunque Polibio passato pei Salassi? Non c'è, credo, nessuno che non senta l'enormità di tale supposizione.

Polibio vide l'*isola* annibalica e passò, come Annibale, pei Taurini: dunque rifece la via d'Annibale.

Il riconoscere questa via era per Roma di interesse politico e militare, premeva a Polibio come storico, al suo protettore Emiliano come uomo politico e come capo degli Scipioni, giacchè la storia Polibiana è anche la glorificazione di questa grande famiglia.

[1] Confronta la seconda parte del § III, 38, 2 evidentemente posteriore al resto. E nota come III, 36 e V, 21 parzialmente si ripetono e come quest'ultimo fu evidentemente abbreviato quando fu aggiunto, per collegamento col nuovo, l'ultimo inciso del V, 21, 9.

Durance odierna, ossia del fiume che Annibale risalì, fu certo scritta a Roma durante la relegazione; e la sua forma, non ostante i ritocchi, è manifestamente ancora la primitiva. Come notai a pag. 81 del mio saggio, vi si sente assai bene la eco di scrittori Marsigliesi che a noi non pervennero, fuorchè per Avieno. È ben naturale che Polibio ricorresse ad essi, per quanto fin dalle scuole fosse stato educato a diffidare dei loro racconti e de' viaggi del loro Pitea. Giacchè nella Grecia propriamente detta tutto ciò era stato screditato fin da Dicearco, e tutto quel che veniva dai Marsigliesi aveva presso il resto dei Greci il credito che le cose Marsigliesi hanno ancora presso gli altri Francesi o quello che nella vecchia Europa godevano le così dette Americanate, prima che veri miracoli distruggessero l'incredulità nostra ([1]). Ma qui, trattandosi di fiume e di luoghi assai vicini a Marsiglia, non si poteva ricorrere ad altri. Nè Polibio, nella successiva elaborazione, aveva ragione di rigettare la descrizione della Durance, tolta dagli autori Marsigliesi, *perchè detta descrizione è giustissima.*

Rivelano le stesse fonti le parole ὑπὲρ τὸν 'Αδριατικὸν μυχόν, di che si fa forte, non avendo più altri argomenti, chi vuol disconoscere che il Rodano di Polibio è la Durance. I Greci, come si vede da Erodoto, s'erano avvezzi ad ammettere che l'Istro nascesse dai Pirenei. E quando fu noto loro il Rodano, doverono sulle prime attribuire ad esso la stessa origine, come si scorge anche da Dionigi il periegete. Le parole surriferite avevano dunque per iscopo di combattere questo errore popolare dei Greci orientali e di significare che il Rodano nasceva dalla parte dell'Adriatico, dalle Alpi, non da quella di Pirene.

Ho già detto che le conclusioni del prof. Kuntz circa la vita ed i saggi di Polibio e circa il successivo perfezionamento della sua grande opera storica mi sembrano aver probabilità così grande da avvicinarsi, anzi da giungere, alla certezza. Chi rileggerà Polibio dopo aver letto il Kuntz necessariamente ne rimarrà persuaso. Aggiungerò che anche a me era nato il dubbio per gli stessi accenni pessimistici di Polibio, che questi fosse sopravissuto ai Gracchi.

([1]) Del resto Polibio dà due ragioni della sua incredulità circa Pitea, ed ora che a costui si rende largamente giustizia, non so perchè se ne consideri una sola, cioè *ch' egli fu povero*. Ma c'è anche l'altra *ch' egli fu privato*, cioè privo di qualsiasi incarico pubblico. Anche da ciò si prova che *Polibio eseguì le sue esplorazioni per incarico dei Romani.*

Ma non ne avevo raccolte prove così copiose; e dovendo proporre e provare altre novità, era completamente inopportuno il non accettare, al di là di esse, quel che pareva ammesso da tutti.

Così il prof. Kuntz ha realmente, assai più ch' egli stesso realmente non creda, contribuito a determinare il problema del viaggio d' Annibale; e questo può essere un pregio non piccolo che va aggiunto agli altri meriti del suo coscienzioso lavoro.

Ora come ora, è impossibile per quel viaggio tener conto di tutte quelle ipotesi che per le distanze e per gli orientamenti — ammessa per questi una tolleranza non maggiore di 25° — non soddisfino interamente ai dati polibiani. Il che, con buona pace della modestia, è come dire che sia ammissibile soltanto la soluzione da me data.

Mantova, 7 Novembre 1903.

T. MONTANARI.

APPENDICE

Senza pretendere di distinguere, parola per parola, il più recente dall' antico nel libro III, si può considerare come recente il capo 36, meno l' ultima sua parte. Il 37 è antico e che sia di fonte Marsigliese lo prova anche l' esservi posto il confine tra i Galli e i Liguri negli stessi luoghi ove Avieno pone replicatamente quello occidentale dei Liguri. Recente è il 38.2, almeno nell' ultimo inciso, recente tutto il 39, salvo forse solo i §§ 5 e 11; recente il 47,1 e tutto il resto a cominciare col 47.6, e tutto il 48. Al 40 correggo di passaggio una mia piccola svista, e la correzione torna a conferma delle mie conclusioni. Non è che Scipione non credesse allora che Annibale realmente marciasse contro l' Italia; ma non credeva che potesse tenere quella via che prese, e non dubitava minimamente di doversi scontrare con lui a poca distanza dal mare. Confronta Liv, XXI. 32. 1 ove è detto che Scipione marciava preparato a battaglia. La seconda parte del 47, dal § 5 in poi, è tutta rifusa. È difficile negli altri capi, sino al 57, separare, quel che è proprio di Polibio da ciò che potè essere nelle fonti. Il 57, 58 e 59 sembrano tutti, o in grandissima parte, recenti.

T. M.

LA PRODUZIONE MEDIA RELATIVA
DEI CEREALI E DELLA VITE
NELLA GRECIA, NELLA SICILIA E NELL'ITALIA ANTICA

Il mondo classico è apparso a noi moderni come l'Eldorado della popolosità e della ricchezza, e la voce unanime degli studiosi, che, contro tutte le norme della demografia, lo hanno decantato di gran lunga più popoloso del contemporaneo, non che degli altri, i quali, largendovi ricolti favolosi, lo hanno battezzato terra promessa dell'abbondanza e della ricchezza, è stata interrotta da brevi e solitarie eccezioni, talora non rappresentate dagli studiosi più oculati ed autorevoli.

Il Böckh infatti, nella sua *Staatshaltung der Athener* (1) e il Moreau de Jonnès nella sua *Statistique des peuples de l'antiquité* (2), occupandosi dell'Attica, la meno cerealifera delle regioni elleniche, vi ascrivevano una produzione in orzo e in frumento di ben 14 *hl* per *ha*, che anche oggi, in parecchie contrade dell'uno e dell'altro emisfero (3), sarebbe tutt'altro che disprezzabile. Più prudente, ma di poco più esatto, il De Sanctis, movendo da una infondata analogia con la *Campagna romana*, ve ne attribuiva 12 (4), cifra, come vedremo, anch'essa, di parecchio esagerata. E poco prima il Guiraud, discorrendo dell'altezza della produzione granifera della

---

(1) I[3], p. 101. Il Böckh (*l. c.*) cade eziandio nell'errore di calcolare per l'Attica una semina di un medimno per iugero, così come per le terre migliori della Sicilia e dell'Italia (cfr. Cic. *In Verr. A. II*, 3, 47, 113; Varr. *R. R.* 1, 44, 1), non badando alla diversità dei terreni e alla grande legge agricola che la quantità della semente è in ragione diretta della bontà dei medesimi.

(2) Paris, 1851, I, p. 243.

(3) L'Italia, la Russia europea, la Spagna, la Serbia, il Giappone, l'Uruguay vi rimarrebbero addietro quanto alla produzione dell'orzo (cfr. *Agricult. returns for great Britain, with agr. statistics for the United Kingdom etc., for 1899* — *Ann. stat. it.* 1878, p. 127); l'Argentina, l'Italia, la Serbia, gli Stati Uniti, l'India, l'Algeria, l'Australasia etc. per quella del frumento (cfr. Giglioli *Malessere agrario ed alim. in Italia*, Portici, 1903, p. 35).

(4) 'Ατθίς, *storia della rep. aten. dalle orig. a Clistene*, Roma, 1898, p. 229.

Grecia antica in genere, paese di una fertilità tutt'altro che dimostrata, vi largiva la cifra, veramente degna d'invidia, di 17 a 34 *hl* per *ha* (1), così come, alla valle dell'Eurota ed alla Messenia, il Meyer attribuiva ben 15 *hl.* (2).

E che dire dell'Italia e della Sicilia? Esse, di cui l'una costituirà il giardino di Europa, e l'altra, patria favorita di Cerere, il granaio di Roma, dovevano oltrepassare, e di parecchio, la produzione calcolata per la penisola consorella, e di tanto, che parecchi degli studiosi hanno finito per non preoccuparsi della cristallina trasparenza dei dati in contrario.

A prescindere infatti dagli storiografi più antichi, fra cui il Fazello (*De rebus siculis*, 1558) affermava che non solo le terre migliori dell'isola, come l'agro leontino, ma altresì quello di Etna e di Assoro rendevano il 100 per 1, e l'Omodei, nella sua *Descrizione della Sicilia* (1556), vi largiva *in media* il 50 per 1 (3), anche il Nissen, pur rilevando l'opposta indicazione delle statistiche, non sapeva ritenersi dall'asserire che i cereali dovevano in tutta l'isola rendere non soltanto, come affermava Cicerone, il 10, ma dal 12 al 18 per 1 (4).

Occorre, come si vede, ripigliare in esame il problema e tentare, per vie più sicure, di ottenere conclusioni meno inesatte.

I.

GRECIA

Cereali

Il Guiraud era mosso alla ricerca dell'altezza della produzione cerealifera in Grecia, fondandosi su di un passo della Φυτῶν ἱστορία di Teofrasto (8, 7, 4), nel quale il suo autore, riferendosi al frumento della Caldea, affermava che esso « γίνεται δὲ μὴ καλῶς ἐργασαμένοις πεντηκονταχόα, τοῖς δὲ ἐπιμελῶς ἑκατονταχόα ».

Il Guiraud non esita a riconoscere che, interpretando nella maniera più consueta e più spontanea, dovrebbe intendersi che il

(1) *La propriété foncière en Grèce* etc., Paris, 1893, p. 554.

(2) *Geschichte d. Altert.*, Stuttgart, 1893, II. p. 298.

(3) Rilevo codeste due citazioni, che non mi è stato possibile riscontrare direttamente, dal BERTAGNOLLI, *Delle vicende dell'agricoltura in Italia*, Firenze, 1881, pp. 46-7.

(4) *Italische Landeskunde*, Berlin, 1893 — 1902, I, p. 351.

prodotto del frumento fosse in Caldea pari a 50 ovvero a 100 volte la semente, cioè a dire che ivi due *hl* di sementa per *ha* (1) avrebbero dato un reddito lordo di 100 a 200 *hl* (2).

Oggi, il numero delle sementa riprodotte oscilla, in Italia, intorno alle 8; in Francia, alle 9 (3); nella Gran Bretagna, intorno alle 20 (3), sì che, in paesi, in cui mediocre è lo sviluppo intensivo della cultura si ha, per le terre migliori, una media di 25 *hl* di frumento per *ha* e un massimo di 48 (4), e, in genere, le proporzioni qui appresso accennate:

Francia

1821 - 30	*hl.*	11,90	per *ha*	1896	*hl.*	17,42	per *ha* (5)
1851 - 60	»	13,99	»	1897	»	13,19	»
1861 - 70	»	14,28	»	1898	»	18,40	»
1871 - 80	»	14,60	»	1899	»	18,50	»
1881 - 90	»	15,65	»	1900	»	16,71	»
1891 - 95	»	15,83	»	1901	»	16,12	» (6)

Austria

1896	*bhls*	16,30	per *acre* (7)	1900	*bhls*	15,40	per *acre*
1897	»	13,29	»	1901	»	14,46	»
1898	»	— —		1902	»	18,58	» (8)
1899	»	— —					

---

(1) Cinque o sei moggia per iugero erano la media consueta della semente nelle terre - che apparirebbero assai meno fertili - dell' Italia e della Sicilia antica (Cic. *l. c.* e Varr. *o. c.* 1, 44, 1).

(2) Il Guiraud (*o. c.* p. 554) ne calcola da 200 a 300, errando gravemente nell'interpretazione della parola greca πεντήκοντα che fa uguale a 150. Avverto d'altro canto che adoprerò sempre cifre rotonde, come quelle che meglio rispondono alle valutazioni numeriche degli antichi. La maggiore pretensione delle statistiche contemporanee non consente del resto diverso trattamento.

(3) Giglioli, *o. c.* 168 - 170.

(4) Hitier, *L' agriculture moderne et sa tendence à s'industrialiser*, in *Revue d'ec. pol.*, 1901, pp. 449 sgg.

(5) Hitier, *o. c.* (in *o. c.*, p. 446).

(6) *Stat. agr. ann.*, 1898, Paris, 1899 sgg.

(7) Un *bushel* è in Inghilterra pari a *l.* 36,35; un *acre* ad *a.* 40,5. Ne segue che le proporzioni accennate nel testo stanno ad altre, che fossero date in *hl* per *ha*, come 1,10 circa sta 1.

(8) *Agricultural returns for Great Britain with agr. statistics for the United Kingdom, brithish possessions and foreign countries*, 1897, London, 1898 sgg.

Ungheria

1896	*bhls*	18,61	per *acre*	1900	*bhls*	——	per *acre*
1897	»	11,70	»	1901	»	15,26	»
1898	»	——		1902	»	20,30	» (1)
1899	»	——					

In terre meno favorite dalla natura, ma più curate dall'industria dell'uomo, il prodotto tocca le seguenti medie:

Regno Unito

1896	*bhls*	33,63	per *acre*	1900	*bhls*	28,61	per *acre*
1897	»	29,07	»	1901	»	30,93	»
1899	»	32,76	»	1902	»	32.91	» (1)

e, fuori di Europa, in terre non eccessivamente sfruttate, ma non ottimamente coltivate (2), e che, come tali, meglio stanno a confronto delle altre dell'antichità ellenica, con un massimo di *bushels* 30-40 per *acre* (= *hl.* 26-35 per *ha*) (3), noi ritroviamo, pel frumento, i seguenti prodotti medii:

Stati Uniti

1890	*bushels*	11,1	per *acre*	1896	*bushels*	12,4	per *acre* (4)
1892	»	13,4	»	1900	»	12,5	» (5)
1894	»	13,2	»				

Australia e Tasmania

1892 - 1901 *bushls* 7,3 per *acre* (6).

Australasia

1892 - 1901 *bushls* 8,5 per *acre* (6).

Cento o duecento *hl* per *ha* rappresentano quindi un ammon-

(1) *Agricultural returns for Great Britain with agr. statistics for thr United Kingdom, brithish possession and foreign countries*, 1897, London, 1898 sgg.

(2) Bernard, *La prod. du blé dans le monde*, in *Journal des écon.*, luglio, 1887, p. 28. — Grandeau, *Le mouvement agr.*, ibid., febbraio, 1901, p. 219.

(3) Levasseur, *L'agr. aux États Unis*, Paris, 1894, p. 458. Il *bushel* americano è di *l.* 33,24. Le proporzioni accennate nel testo stanno quindi ad altre, segnate in *hl* per *ha*, come 1,15 : 1.

(4) Wiedenfeld *Getreideproduction*, in *o. c. Wörterbuch d. Volkswirthschaft*, Jena, 1898, I, 845.

(5) Coghlan, *A statistical account of the seven colonies of Australasia*, 1901 - 902, Sydney, 1902, p. 589.

(6) *Twelfth census of the United States*, Washington, 1902, VI, 2, p. 15.

tare semplicemente fantastico. E il Guiraud veniva, dall'eloquenza delle cifre, tratto a supporre che Teofrasto si riferisse, non già alla proporzione fra il quantitativo della semente e del prodotto, ma al mero prodotto, che egli interpretava pari a πεντήκοντα χόες (πεντηκονταχόα) o ad ἑκατόν χόες (ἑκατονταχόα). E, poichè il testo non esibiva l'unità di misura, cui andava riferito, continuava ad opinare dovesse essere posto in relazione al plettro quadrato (= *a.* 9,50), concludendo per un prodotto medio di *hl.* 17 - 34 per *ha.*

A parte la gravità della seconda delle due ipotesi, di una verisimiglianza affatto indimostrata, l' interpretazione del Guiraud è sicuramente erronea. Nè gli antichi usarono esprimere il prodotto relativo del suolo in altra maniera di quella implicita dalla consueta interpretazione di Teofrasto, consistente nella enumerazione delle sementa riprodotte. Nè in greco conosciamo altri esempi in cui πεντηκονταχόα od ἑκατονταχόα abbiano il significato di 50 o di 100 χόες; nè, a parte l' ambigua oscurità in cui il passo, destituito d' ogni riferimento ad altra misura di superficie, verrebbe immerso, il χοῦς, misura pei liquidi (1), sarebbe da Teofrasto potuto essere adoperato come unità di misura pel frumento.

Uno scrittore infatti dell'antichità, il quale, insieme col passo in discorso, ebbe, per la natura medesima della sua opera, grande frequenza con altri di eguale tenore e che della lingua greca dovette possedere assai maggiore famigliarità di noi moderni, lo parafrasava, o traduceva quasi, alla lettera: « *Sic quoque cum quinquagesimo foenore messis reddit eximia fertilitas soli, diligentioribus vero cum centesimo* » (2).

Ma, volendo per colmo di larghezza concedere all' interpretazione del Guiraud la piena attendibilità, non ci possiamo trattenere dall' osservare come il passo di Teofrasto si riferisca, non già alle terre della Grecia, ma alle altre, tanto diverse (3), della Caldea,

---

(1) HULTSCH, *Griech. und röm. Metrol.*, Berlin, 1882, pp. 104 ; 703.

(2) PLIN. *N. H.* 18, 162.

(3) Cfr. HERODOT. I, 193; STRAB 16, 1, 14. Se non temessi di peccare di eccessiva arditezza, direi che Teofrasto attinge come a sua fonte a questi due passi di Erodoto e di Strabone, dei quali cerca di attenuare la palese esagerazione : « τὸν δὲ τῆς Δήμητρος καρπὸν ὧδε ἀγαθὴ [int. " la terra ,,] ἐκφέρειν ἐστὶ ὥστε ἐπὶ διηκόσια μὲν τὸ παράπαν ἀποδιδοῖ, ἐπεὰν δὲ ἄριστα αὐτὴ ἑωυτῆς ἐνείκῃ ἐπὶ τριηκόσια ἐκφέρει » (HERODOT. *l. c.*); « Ἡ δὲ χώρα φέρει κριθὰς μὲν ὅσας οὐκ ἄλλη. καὶ γὰρ τριακοσιάχοα λέγουσι ». (STRAB. *l. c.*).

intorno a cui l' esattezza delle informazioni non può del resto non essere assai dubbia.

Il Guiraud, che lo prevede, si affretta a soggiungere che dal contesto si rileva che Teofrasto generalizza l' osservazione a *tutte* le terre fertili. Ma ciò è meno vero che mai. Teofrasto intercala la sua notizia, collegandola strettamente alla illustrazione dei pregi dell'agro babilonese; e il nesso vi è così esplicito e indeclinabile che il su citato Plinio (*l. c.*) sarà costretto a invocare senza ambagi quale attenuante *l'eximia fertilitas* del paese, cui la sua fonte s' era riferita.

Ma, anche a pretendere l'asserzione di Teofrasto come generalizzabile a tutte le terre fertili, può essa applicarsi alla Grecia? Poteva cioè la Grecia, almeno nei rispetti della produzione cerealifera, essere definita un paese eminentemente fertile?

Senza smarrirci in una facile erudizione, noi possiamo star paghi alla smentita che nelle pagine precedenti ce ne offriva lo stesso Guiraud [1], notando, sulla scorta delle fonti letterarie, come il suolo ellenico variasse gravemente da luogo a luogo e come in ogni modo la sua fertilità non fosse quasi mai riferita alla cultura dei cereali, sibbene a quella della vite e dell'ulivo [2].

Il dato principe della dimostrazione riesce adunque, sotto tutti gli aspetti, inaccettabile e noi potremmo quasi esimerci dalla critica delle argomentazioni appendicolari, con le quali il nostro autore si affaticava a consolidarlo.

Egli cita infatti due passi, uno di Cicerone (*In Verr. A. II.* 3, 47, 113) e l'altro di Strabone (7, 4, 6).

Il primo riguarda l'altezza della produzione del grano nel più fertile territorio della Sicilia, l' agro leontino, e il prodotto medio corrispondente v'è calcolato in *hl.* 16-20 per *ha* [3]. Ma, nella

---

(1) *o. c.* pp. 549-50.

(2) Cfr. KRUSE, *Hellas oder geogr. = antiquar. Darstellung d. alten Griechenland,* Leipzig, 1825 - 27, II, 1, 339 sgg. — BURSIAN, *Geogr. von Griechenland,* Leipzig, 1861-8, p. 7.

(3) GUIRAUD, *o. c.* p. 554. Ma l'A. cade in un'altra inesattezza. Egli nega, al solito, che Cicerone (*In Verr. A. II,* 3, 47, 112) si sia riferito alla proporzione esistente fra il ricolto e la semina, e cita all' uopo il passo seg. (§ 113), in cui l'oratore dà *come prodotto per iugero* una cifra identica all' altra enunciata. Se non che l' esame di ambedue porta a concludere ch' esse non possono non coincidere, anche se la prima sia da interpretare così come l' abbiamo interpretata noi e come del resto esplicitamente l'esibisce Cicerone, l' altra come a ragione vuole il Guiraud.

migliore delle ipotesi, 16 *hl* sarebbero per Cicerone il frutto di una *buona* raccolta; 20 un *massimo* invalicabile. La *media* del prodotto dovette mantenersi inferiore all'una e all'altra cifra; ed essendo poi la Sicilia un paese notoriamente più fertile in cereali della penisola ellenica [1], non se ne può assumere la produzione relativa a riprova dell' altra maggiore (*hl.* 17-34) che il Guiraud aveva largito alla prima.

Il passo, infine, di Strabone (7, 4, 6), di cui al solito il Guiraud torce la naturale interpretazione — e in quell'identica maniera, in cui del passo di Teofrasto – non si riferisce neanch'esso al mondo ellenico, sibbene alla.... Crimea [2], ed è forse, al pari del primo, da rigettare senza attenuanti.

Si rileva da tutto ciò l'assoluta fallacia degli elementi su cui il nostro A. si era fondato, e quindi delle conclusioni cui era pervenuto, le quali però - è bene confessarlo - recano il merito non disprezzabile di essere le sole offerteci dai moderni, quale frutto di un esame ben intenzionato della questione.

II.

Altri sono i processi e gli elementi cui è d'uopo rimontare.

Esiste difatti un documento epigrafico, fornito come tale di sicurezza assoluta, da cui, con un calcolo, che, cento contro uno, può dirsi perfettamente attendibile, noi siamo in grado di ricavare la produzione totale in frumento ed in orzo dell'Attica con Oropo, di Sciro, Lemno, Imbro e quella in orzo di Salamina [3].

---

(1) Cfr. HERODOT. 7, 158. — THEOPHR. *o. c.* 8, 6, 6. — DIOD. 5, 2, 6-7., SIL. IT. 14, *v.* 23. — KRUSE. *o. c.* I, 341-3 — WISKEMANN, *Die antike Landswirtschaft und das von Thünenschegesetz*, Leipzig, 1859, pp. 21 sgg. — NISSEN, *o. c.* I, 351.

(2) Anche il Chersoneso taurico si trovava in condizioni fisiche *toto coelo* differenti da quelle della Grecia, (cfr. STRAB. 7, 4, 6).

(3) Si tratta di un' ordinanza del 329-28 per la consacrazione alle divinità di Eleusi delle primizie agricole degli Ateniesi e dei loro coloni L'iscrizione consta di due frammenti, l' uno edito dal Foucart in *B. C. H.* IV, 1880, pp. 226 sgg., l' altro dallo stesso, *ibid.* VIII, (1884), pp. 195 sgg., e, prima ancora, dal Tsuntas, (Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική, 1880, pp. 122, B sgg.), che vi avea fatto seguire un largo commento, (cfr. *o. c.* pp. 256 sgg.). Le parti che ci riguardano sono le linee 4 sgg. del primo frammento e 50 sgg. del secondo. È un vero peccato che al quadro dei possedimenti attici manchi Samo, la quale, nel 329, tutto concorre a farci credere sia appartenuta agli Ateniesi, (FOUCART, *B. C. H.*, VIII, pag. 210).

Il prospetto che noi possiamo ricavare e redigere è il seguente:

		Orzo	Frumento
Attica con Oropo (¹)	hl	180,500	20,500
Sciro . . .	»	12,250	4,800
Lemno . . .	»	124,200	28,500
Imbro . . .	»	13,000	22,000
Salamina . .	»	12,250	—

Se adesso riesciamo a stabilire la superficie ad orzo ed a frumento dei paesi succitati, possiamo legittimamente ricavarne l'altezza relativa della produzione.

Nelle principali nazioni agricole europee contemporanee, la proporzione delle terre coltivate a frumento e ad orzo, rispetto alla superficie totale, è:

in Irlanda di circa	$^1/_{100}$ [2]	in Francia di circa	$^1/_7$ [5]
in Olanda »	$^1/_{30}$ [3]	in Italia »	$^1/_6$ [6]
in Russia »	$^1/_{20}$ [4]		

Nei paesi enumerati dall'epigrafe, mancanti, assai più dell'Italia e della Francia, di centri cittadini e di notevoli attività industriali, nè favoriti dalle risorse dell'odierno mercato internazionale o dal vasto impero, che un tempo aveva fatto le spese dell'approvviggionamento dell'Attica, e di cui anzi taluno, come ad esempio quest'ultima, era stato, dai subiti rovesci e dalle impellenti

(1) Il territorio di Oropo (Beozia) era stato diviso fra le tribù ateniesi (FOUCART, *B. C. H.*, VIII, p. 209) e la porzione indivisa era andata a costituire il così detto dominio di Amfiarao (*B. C. H.* VIII, *vv.* 59-60), L'iscrizione menziona altresì una seconda località, che non è ben sicuro se geograficamente abbia fatto parte dell'Attica, — il territorio che, secondo una congettura del FOUCART (VIII, p. 208), corrisponderebbe a quello di Δρυμός, (l'iscrizione e il testo edito del Tsuntas darebbero 'Ρυμός) — ma, per maggiore agevolezza di calcolo, noi la consideriamo come attica.

(2) *Statist. agr. annuelle*, 1901, Paris, 1902, p. 239.

(3) *o. c.* 252.

(4) *o. c.* 248.

(5) *Résultats de l'enquête décennale du* 1892, Paris, 1897, *Introd.* pag. 63.

(6) *Stat. agr. ann.*, 1901, 273 — *Annuario stat. it.* pp. 128 e 179. Date, come noteremo, le opposte proporzioni delle due culture, non possiamo, come a prima vista potrebbe apparire, stabilire alcuna analogia fra la *sola* superficie contemporanea ad orzo o a frumento e l'antica.

esigenze dell'annona, forzato a mettere a cultura i terreni più refrattari alla produzione dei cereali ([1]), noi potremmo tranquillamente ragguagliare ad $^1/_4$ della superficie totale l'area coltivata ad orzo ed a frumento. Ma, volendo per maggiore larghezza tener ferma la proporzione di $^1/_6$, otteniamo i resultati seguenti:

Attica con Oropo	*hl* 4 - 5	per *ha*
Sciro . . .	» 5 - 6	»
Lemno . . .	» 18 - 19	»
Imbro . . .	» 8	»
Salamina ([2]) .	» 8	»

Le cifre così ottenute ci porgono non solo la prova della modesta feracità del suolo greco, ma, al confronto delle altre esibite dal mondo contemporaneo, la riprova della esattezza delle proporzioni adottate fra la superficie totale e il suolo coltivato ad orzo e a frumento. Qualora infatti noi volessimo adottare quelle dell'Irlanda o della stessa Olanda, avremmo un prodotto medio relativo, rispettivamente superiore di più di 16 o di 5 volte, cioè a dire

per l'Attica con Oropo	20 - 80	*hl* per *ha*
per Sciro . . .	25 - 96	» »
per Lemno . . .	90 - 304	» »
per Imbro . . .	40 - 130	» »
per Salamina . . .	40 - 130	» »

cifre, di cui talune affatto destituite di verisimiglianza, altre, indici di prodotti agricoli elevatissimi e d'assai superiori, come vedremo, a quelli che noi possiamo sicuramente attestare di paesi, la cui feracità cerealifera è dalla tradizione concordemente vantata come di gran lunga superiore all'ellenica.

([1]) Se anche oggi enormi sono gli ostacoli al commercio dei cereali, assai maggiori dovevano apparire ai popoli dell'antichità, costretti per ciò, assai più dei contemporanei, a provvedere con la cultura indigena al proprio fabbisogno cerealifero; cfr. ROSCHER, *Traité d'ec. pol. rurale*, trad. fr., Paris, 1888, pp. 626 sgg.

([2]) Ho ragguagliato la superficie totale dei varii paesi succitati nelle proporzioni indicate dal BELOCH, *Die Bevölkerung der griech. röm. Welt*, Leipzig, 1886, p. 32. Se le antiche condizioni agricole di Imbro, Sciro e Lemno dovessero desumersi dalle odierne, la proporzione sarebbe forse esigua per Lemno e superiore alla reale per Imbro e Sciro. Ma noi, se ne togli l'attestazione di ISOCRATE (4, 132) di una amplissima cultura, ignoriamo quasi per intero le condizioni della loro antica esistenza economica, e, poichè il prodotto relativo che ne desumiamo, serve solo a darci i termini della media generale per tutta la Grecia, le possibili esagerazioni in più o in meno terminano per elidersi a vicenda.

Una siffatta considerazione viene altresì a distruggere il sospetto avanzato dallo stesso illustratore dell'epigrafe, il Foucart, che il totale della produzione offertoci pel 329 - 28 rappresenti una cifra di parecchio inferiore alla reale.

Il Foucart infatti, pur escludendo l'unica ipotesi plausibile, di denunzie in meno da parte dei proprietari, opina che il ricolto di quell'anno sia dovuto riescire inferiore al normale, perchè il 328-327 era stata anche annata cattiva e nello stesso 329-328 si erano dovuti sollecitare donativi di granaglie estere (1). Se non che la conclusione è di un'arditezza singolare. Le annate cattive non sogliono necessariamente susseguirsi anno per anno e il fatto della sospirata invocazione di cereali esteri, che fu, pur troppo, la preoccupazione di tutta la vita economica ateniese, potè derivare non solo da un'eccezionale carestia, ma dall'improvviso chiudersi di mercati prima esistenti, dall'annua consueta sterilità, o, fors'anche, dall'improvviso aumento della popolazione consumatrice.

Ed infatti, mentre noi siamo perfettamente informati dell'infecondità cerealifera dell'Attica, la cronologia dell'epigrafe, la quale cade pressochè immediatamente dopo la distruzione del secondo impero marittimo ateniese, e, quindi, dopo una copiosa immigrazione di cleruchi spodestati, è argomento sufficiente a spiegare le rincrudite necessità dell'annona e a farci concludere col Beloch (2) che pel 329 - 28 non esiste neanche l'ombra di motivo per sospettare un ricolto eccezionale ed esiguo.

E le cifre s'accordano perfettamente fra loro e con le notizie che la tradizione e la scienza ci porgono della feracia dei paesi sopra menzionati.

Di fatti, come in parte abbiamo avvertito, è universalmente nota la sterilità cerealifera dell'Attica (3), nel prospetto che precede in parte velata dall'esserne il prodotto segnato cumulativacon quello di Oropo (4); nota la maggiore fertilità cerealifera di Salamina (5); noto come le qualità del suolo di Sciro, siano, nei rispetti della cultura del frumento e dell'orzo, di parecchio inferiori a quelle di Imbro (6), a loro volta assai prossime alle altre

(1) *B. C. H.* VIII, 211-13.
(2) *o. c.* p. 91.
(3) Kruse, *o. c.* 1, 42. sgg.
(4) Cfr. Kruse, *o. c.* 1, 283.
(5) Theophr. *o. c.* 8, 2. 11.
(6) Cfr. Drapper, *Description des îles de l'archipel*, Amsterdam, 1703, pp. 257; 250.

di Salamina (1), e antica e costante la fama della fertilità di Lemmo (2), di cui anche oggi il cospicuo prodotto in orzo riesce di gran lunga superiore a quello del frumento (3).

Se non che la maggior parte delle cifre su riferite non ci rappresentano che un dato medio fra il prodotto relativo del frumento e quello dell' orzo. Esse adunque, giacchè la produzione di Salamina si riferisce unicamente a quest' ultimo cereale, sono ben lungi dal riescire fra loro omogenee.

Nel mondo contemporaneo, secondo le notizie meno remote, le proporzioni fra il prodotto dell' orzo e del frumento sono le seguenti:

			Frumento	Orzo
Regno Unito	*bhls*	per *acre* (4)	31,22	33,42
Austria	»	»	16,33	19,73
Ungheria	»	»	15,53	19,79
Belgio	»	»	27,94	37,77
Francia	»	»	18,51	21,00
Germania	»	»	25,57	29,41
Olanda	»	»	28,86	43,95
Italia	»	»	12,90	10,60
Svezia	»	»	24,63	24,83
Stati Uniti	»	»	13,29	23,00
Russia europea (senza la Polonia)			7,95	11,03

Ma l' aspetto agricolo della maggioranza dei paesi surriferiti è affatto differente da quello degli altri elencati nell'iscrizione. Mentre oggi, quasi da per tutto, il prodotto principe è il frumento, e l' orzo rappresenta una modesta e obliata cultura appendicolare, nei paesi, cui il nostro documento si riferisce, se ne togli Imbro, le proporzioni appaiono letteralmente rovesciate.

Mentre oggi, in Austria, la superficie delle terre coltivate a fru-

(1) Cfr. DRAPPER, *o. c.* 250 ; 282.

(2) BUONDELMONTI (sec. XIV), *Description des iles de l' archipel*, trad. fr. del Le GRAND, Paris, 1897, p. 247 — DRAPPER (sec. XVIII) *o. c.* p. 245 — RECLUS, *L'Europe méridionale* (in *Nouv. geogr universelle*), Paris, 1876, I, p. 144.

(3) CONZE, *Reise auf den Inseln d. trakischen Meere*, Hannover, 1880, p. 106.

(4) *Agricultural returns for Great Britain etc.* 1902, London, 1903, pp. 244 ; 246. Le cifre sotto citate riguardano in genere gli anni 1898 - 1902, salvo quelle della Svezia (frumento e orzo), l' altra del Belgio (orzo), che appartengono al quadriennio 1897 - 1900, nonchè quella per l'Italia (frumento), che va riferita al 1901. La cifra riguardante gli Stati Uniti è espressa in *bhls* inglesi, non in *bhls* americani.

mento sta alle altre coltivate ad orzo come 1 : 1 (*Stat. agr. ann.* 1901, p. 259); in Olanda come 2 : 1 (ibid. p. 252); in Russia come 2 ½ : 1 (ibid. p. 248); in Ungheria come 3 : 1 (ibid. p. 262); negli Stati Uniti come 19 : 1 (ibid. p. 276); in Italia come 40 : 1 (ibid. p. 273) in Francia come 74 : 1 (*Enquête etc. Intr.* 63), nell'Attica (compresa Oropo) il prodotto complessivo del frumento stava a quello dell'orzo come 1 : 9 [1]; a Sciro come 1 : 3; a Lemmo come 1 : 4,50; a Imbro come 2 : 1 circa.

Se noi quindi dalla media del prodotto relativo e cumulativo dell'orzo e del frumento, vogliamo ricavare quello specifico dell'uno e dell altro, dobbiamo, salvo che per Imbro, fondarci sull'analogia di quelle nazioni contemporanee, che hanno avuto della cultura dell'orzo cura eguale a quella nudrita dagli antichi abitatori della Grecia. Se non che, mentre il nostro più sicuro modello parrebbe a prima vista dovesse essere la Danimarca o la Norvegia, la cui superficie coltivata a frumento sta all'altra coltivata ad orzo, rispettivamente, come 1 : 8 od a 7 [2], noi ci troviamo dinanzi al fenomeno singolare che, in codeste due nazioni, la cultura dell'orzo ha perduto in intensità tutto quanto essa vi ha guadagnato in estensione. Ben altro doveva accadere nella Grecia antica, ove l'orzo costituiva il precipuo e consueto nutrimento umano! Le nostre analogie vanno quindi ricercate presso le nazioni in cui la sua cultura ha realmente assorbito le migliori sollecitudini degli abitanti, e precisamente nel Belgio, nell'Olanda, negli Stati Uniti, ove, come abbiamo visto, il ricolto medio dell'orzo sta a quello del frumento come 1,50 : 1.

Adottando, per l'Attica, per Salamina, per Sciro e per Lemno, una proporzione ancora maggiore di 2 a 1 circa [3], otteniamo:

hl per *ha*

	Frumento	Orzo		Frumento	Orzo
Attica con Oropo	2,50 - 3,50	5,50 - 6,50	ossia	3	5
Salamina	4	8	»	4	8
Sciro	3,50 - 4	6,50 - 8	»	3,75	6,75
Lemno	12 - 13	24 - 25	»	12,50	24,50

(1) Poichè, come avremo anche occasione di vedere nel corso del presente lavoro, il prodotto dell'orzo è d'alquanto superiore a quello del frumento, i rapporti sopra indicati fra l'uno e l'altro non possono, nell'Attica antica, non ripercotersi in proporzioni minori fra la superficie coltivata ad orzo e a frumento.

(2) *Stat. agr. ann.* 1901; 242; 244.

(3) Anche oggi il suolo della Grecia argillo-calcareo è, di tutti i cereali, più proprio alla cultura dell'orzo. (TOMBASIS, *La Grèce sous le point de vue agricole*, Athènes, 1878, p. 8).

Rimane il caso di Imbro. Questa ci esibisce una maggior cultura a frumento, e, poichè oggi la produzione del medesimo sta a quella dell'orzo come 1 : 1,25 (¹), non possiamo non avere

hl per *ha*
Frumento 7,50 Orzo 8,50.

E che dire degli altri cereali che la Grecia antica ebbe a coltivare?

Noi sappiamo che in essa si produceva altresì spelta (ζειά od ὄλυρα o τίφη), miglio (κέγχρος), panico (ἔλυμος), i quali due ultimi occupavano nell'antichità greco-italica un posto analogo a quello tenuto oggi dal mais (²), e forse anche avena (³). E poichè il miglio esibisce col frumento una proporzione di 1,25 a 1,00; poichè il prodotto medio del panico ne è di poco inferiore (⁴), e quello della spelta sta a quella del frumento comune, al massimo, come 0,80 : 1 (⁵);

(¹) NICCOLI, *Prontuario dell'agricoltore*, Milano, 1900, p. 306.

(²) CANTONI, *Dei cereali*, in *Encicl. agr. it.*, II (Torino, 1880) parte IV, p. 302 — NISSEN *o. c.* I, 446.

(³) KRUSE, *o. c.* II. 1, 343 — KRAUSE, *Griechenland Geographie und Geschichte Altgriechenland*, (in *Allgemeine Encyklopädie d. Wissenschaften und Künste*, parte I., Leipzig, 1862, p. 25). — NEUMANN und PARTSCH, *Physikalische Geographie von Griechenland*, Breslau, 1885, pp. 445-6 — BUCHHOLZ, *Die drei Naturreiche nach Homer* (in *Homerischen Realien*), Leipzig, 1873, p. 223.

(⁴) NICCOLI, *o. c.* 283 — CANTONI, *o. c.* p. 303.

(⁵) Fissare la produzione media della spelta nel mondo contemporaneo è uno dei compiti più disagevoli di statistica agricola, sia perchè essa ci viene esibita ora in *Q.*, ed ora in *hl*, senza che la nozione del suo peso specifico ce ne consenta la riduzione in misure omogenee, sia perchè enormi ne sono le oscillazioni da luogo a luogo. Mentre infatti, in Austria, la spelta non tocca che *hl* 5,60 per *ha* (*Stat. agr. ann.* 1901, p. 259), poco più di 5 in Russia (ibid. p. 248), e, in Serbia, ragguagliandone in misura assai verisimile a 80 *kg.* il peso di un *hl*, non sorparsa gli *hl* 4,15 per *ha* (ibid. p. 267), il Belgio ne offre un prodotto medio di *hl* 23,15 (ibid. p. 250) e l'Olanda, uno, davvero enorme, di 52,60 (ibid. p. 252 — i *Returns* londinesi, 1901, p. 227, dànno *hl* 67-). Ma volendoci per maggior sicurezza fermare alla regione europea, la Germania, ove essa è con diligenza maggiore coltivata, troviamo, pel triennio 1899-1901, una produzione di *hl* 14,4 per *ha* contro 18,00 circa di frumento (0,80 a 1) (*Statistiches Jahrbuch für das deutsche Reich*, 1903, p. 36), così come, per l'intero decennio 1893-1902, una proporzione della spelta al frumento invernale di 0,60 a 1, e al marzuolo

poichè l'avena, forse abbandonata interamente a sè stessa (1), non poteva non offrire che delle proporzioni minime di prodotto, e cioè, ad esempio, pari a quelle della Polonia, il paese meno avenifero del mondo contemporaneo, di 1,10 a 1,00 rispetto al frumento (2), ma che, nella Grecia antica, non sarebbe male tenere ancora più basse, i tre succitati cereali, insieme con il frumento e con l'orzo, dovevano dare un prodotto all'incirca proporzionale si da ottenere il quadro seguente:

hl per *ha*

	Frumento (πυρός)	Orzo (κριθή)	Avena (βρόμος)	Miglio (μελίνη) (κεγχρος)	Panico (ἔλυμος)	Spelta (ζειά, τίφη) (ὄλυρα)
Attica con Oropo	3	5	2,50	3,75	3,50	2,50
Salamina	4	8	3,50	4,75	4,50	3,25
Sciro	3,75	6,75	3,25	4,50	4,25	3
Lemno	12,50	24,50	10	15,75	15,50	10
Imbro	7,50	8,50	5,50	9,25	9	5,25

Codesta media regionale può dirsi esibisca all'incirca il massimo ed il minimo della produzione cerealifera dell' intera Grecia (3).

Sappiamo infatti che le nazioni più fertili in cereali erano la Beozia, la Tessaglia e talune delle contrade della Messenia (4), ma noi non siamo menomamente in grado di ascrivere loro un prodotto relativo maggiore di quello di Lemno, che, come vedremo, rimane sempre, e di parecchio, al di sopra dell'altro di regioni, la cui fama di feracia superava quella dei paesi summentovati.

D'altro canto l'Attica ci rende con molta verisimiglianza l'immagine delle contrade meno fertili in cereali, specie in frumento,

di 0,90 a 1 (*Bull. di legisl. e stat. dogan.*, suppl. nov. 1903, p. 1127), nè l'una o l'altra possono differire gran fatto da quelle della Grecia antica.

(1) Oltre alla citata bibliografia cfr. HERMANN, *Lehrbuch der griechischen Privatalterthümer*, Heidelberg, 1852, pp. 65, n. 11. Anche oggi, in Grecia, l'avena serve in assai scarsa misura all'allevamento del bestiame e la sua coltivazione è notevolmente ristretta. (Cfr. TOMBASIS. *La Grèce sons le point de vue agricole*, p. 28).

(2) *Agr. returns* etc. 1902, pp. 244; 246).

(3) In uno studio assai mal redatto, la « *Storia dell'agricoltura* » del ROSA (in *Encicl. agr. it.* I, 1,35), trovo, a proposito della produzione media dell' orzo nell' Attica antica, una cifra assai probabile, 7 sementa per 1, che però non m'è riuscito di tornare a riscontrare nè su le fonti, nè su altra monografia contemporanea.

(4) BURSIAN, *Geogr d. Griechenland*, Leipzig, 1862-68, I, p. 7.

ond'è che noi possiamo dire di avere, per ciascuno dei prodotti succitati e per l'intero territorio ellenico della penisola balcanica, la media che segue:

hl per *ha*

Frumento	Orzo	Avena	Miglio	Panico	Spelta
6,15	10,50	5	7,50	7,25	4,75

e per i cereali in genere, l'altra di circa 6 (1), tutt'altro che considerevole, quando si rammenta che, nel 1892, il mondo contemporaneo esibiva la seguente media in granaglie:

Regno Unito	31,1 *hl* per *ha*	Stati Uniti	17,9 *hl* per *ha*
Belgio	30,2 » »	Austria	17,6 » »
Danimarca	30,0 » »	Ungheria	17,3 » »
Svezia	24,7 » »	Germania	12,7 » »
Francia	18,1 » »	Italia	11,0 » » (2)

e, nel 1875, la Grecia moderna, l'altra di

hl	10,0	per *ha*	(pel frumento d'autunno)
»	6,0	»	(pel frumento di primavera)
»	11,50	»	(per l'orzo)
»	12,0	»	(per l'avena)
»	18,0	»	(per il miglio)
»	9,0	»	(per il sorgo) (3).

III.

SICILIA

Cereali

Notizie assai più chiare e sicure noi possediamo nei riguardi della Sicilia antica.

All'uopo è anzi tutto da rigettare come destituita di fondamento l'asserzione di Plinio (4), e forse anche quella di Teofrasto (5), che taluni territori rendessero il 100 o il 30 per 1 (6).

---

(1) Credo non affatto superfluo avvertire che la presente mia ricerca si limita alla produzione seminifera dei cereali. Aggiungo però l'augurio che altri possa estenderla alla loro produzione in paglie.

(2) *Enquête etc. Intr.*, p. 69. L'odierna media del prodotto relativo dei cereali sarebbe di parecchio più elevata, qualora si calcolassero anche il riso ed il mais, ignoti all'antichità classica.

(3) TOMBASIS, *o. c.* p. 27; 28; 29.

(4) *N. H.* 18, 95.

(5) *o. c.* 8, 2, 8.

(6) Abbiamo detto «destituita di fondamento». Noi ci occupiamo

Cicerone, il quale aveva scritto per conoscenza immediata di luoghi e di cose, ed era vissuto in quel periodo di tempo in cui l'agricoltura siciliana continuava a prosperare (1), attestava che il reddito bruto di quel suolo raggiungeva, in condizioni eccezionali e nelle terre migliori, il 10 per 1; nelle stesse, dopo una buona coltivazione e in condizioni climatiche normali, più consuetamente l'8 per 1 (2). Ma, l'una l'altra cifra rimangono non solo al di sopra della media del prodotto relativo di tutta la Sicilia, ma dello stesso agro leontino (3), cui più specialmente Cicerone si riferisce. Codesta media locale sarà stata al massimo del 7-6 per 1, e, volendo, per far conto largo, generalizzare quest'ultima proporzione (6: 1) a tutta l'isola, noi, conoscendo, come egli stesso ci informa, che la quantità di frumento seminata in un iugero di terra era di circa un medimno, abbiamo che il rendimento medio del medesimo tornava di 6 *medimni*, cioè di 12 *hl* per *ha*.

Se tale era il prodotto relativo medio di un *ha* di terreno seminato a frumento, è agevole, tenendo conto delle proporzioni in precedenza fissate, ricavare quelle dei rimanenti cereali.

Di questi, se n'eccettui l'orzo (4), non possediamo menzione alcuna, ma il silenzio delle fonti non può indurci ad alcuna significante conclusione. La terra principe dei cereali e dei pa-

---

infatti della cultura in grande del frumento, e, se con la semina di germi isolati o magari con una semina accurata ed esigua riesce possibile toccare le 100 sementa per 1, (cfr. GIGLIOLI, *Resultati del primo anno di esperimento sulle varietà e sui concimi del frumento al campo sperimentale di Suessola nell'anno agrario* 1887-8, Napoli, 1889, p. 84), è affatto risibile attendere dalla prima eguali risultati.

(1) FRANCHINA, *Le condizioni economiche della Sicilia ai tempi di Verre*, Palermo, 1896, p. 67.

(2) CIC. *In Ver. A. II.*, 3, 47, 112-113.

(3) *L'agro leontino* corrisponde alla odierna *piana di Catania* (COLUMBA, *Contrib. alla st. dell'elem. calcidico di occidente*, in *Arch. stor. sic.*, 1891, p. 113) la regione più cerealifera della Sicilia. Cfr. all'uopo DIOD. 5, 2, 5 — CIC. *In Verr. A. II*, 2, 4, 18 e tutta l'ornamentazione delle monete del luogo, in cui il simbolo della cultura delle granaglie, specie del frumento e dell'orzo, non è quasi mai dimenticato (HILL, *Coins of ancient Sicily*, Westminster, 1903, p. 48 e Pl. I°, n.° 15; p. 78-9; Pl. V, n.i 5-6; p. 207; Pl. IX, n.° 7; Pl. XIV, n.° 13; 14 etc.).

(4) Cfr. LIV. 22, 37, 6 — Cic. *In Verr.* A. II, 3, 34, 78, e le notizie che ci provengono dalle monete accennate nella nota precedente.

scoli (1) non poteva limitarsi alla produzione di una o due sole specie di granaglie. Essa doveva offrire tutta la varietà di culture, già da noi in precedenza riscontrate nella Grecia e che ritorneremo a riscontrare sul continente italico, e cioè il frumento, l'orzo, l'avena, il miglio, il panico e la spelta, se questa, come avremo a discutere (2), è da identificare con l'antico grano italico, il *far*.

E poichè noi conosciamo la produzione media in frumento e sappiamo dall'esempio del mondo contemporaneo che il prodotto dell'orzo sta a quello del frumento come 1,25 : 1, quello dell'avena come 2 : 1 (3), quello del miglio come 1,25 : 1, e, dal mondo antico, che l'altro del *far* vi sta come 2,25 : 1 (4), noi siamo in grado di redigere il quadro che segue:

hl per *ha*

Frumento (*triticum*)	Orzo (*hordeum*)	Avena (*avena*)	Miglio (*milium*)	Panico (*panicum*)	Spelta? (*far*)
12	15	24	15	14,75	25

le cui cifre sono affatto ragionevoli e tali concorrono a renderci le altre suesposte della penisola ellenica.

IV.

ITALIA

Cereali

Assai meno agevoli nella loro apparente chiarezza sono i dati relativi alla produzione dei cereali in Italia. I primi che noi possediamo si riferiscono al periodo della decadenza agricola del paese, cioè a dire alla seconda metà dell'ultimo secolo della repubblica.

Varrone, discorrendo della proporzione delle sementa a seconda dei vari cereali, dice per incidenza che un'eguale quantità di semente rende ora il 10, ora, più raramente, il 15 per 1 (5). La prima

(1) ARISTOT Περὶ Ζωῶν ἱστορίας, 3, 17 — BERTAGNOLLI, *Vicende dell'agr. in Italia*, Firenze, 1881, 34-36.

(2) Cfr. p. 497 del pres. lav., n. 1.

(3) NICCOLI, *o. c.*, p. 306.

(4) Le proporzioni fra le aree nella Sicilia antica che occupavano diversi cereali non dovevano differire gran fatto da quelle esibite dal mondo contemporaneo.

(5) VARR. *o. c.* I, 44, 1. A parte codeste informazioni, anche circa l'Italia antica, continuiamo a subire le favolose notizie apprese della Sicilia. VARRONE (*l. c.*) ad esempio afferma che nell'agro sibaritano era fama che il suolo coltivato a cereali rendesse in media il 100 per 1.

domanda, che codesti rapporti sollecitano, si è se si tratti di una produzione minima, media o massima. Il 15 per 1 è senza dubbio esibito dal contesto come una produzione massima; il 10 per 1, all'incontro, riesce, stando alla lettera de la prosa di Varrone, capace di tutte e tre le interpretazioni.

Noi siamo però in grado di scartare senz'altro la prima. Supponendo infatti nell'Italia un minimo di ricolto del 10 per 1, verremmo ad ammettere un grave dislivello fra la sua produzione cerealifera e l'altra della Sicilia, la quale ci viene dagli antichi dipinta come una terra di assai più consolante fertilità (1).

Ma, a chi ben guardi, codesto argomento si rivolge eziandio contro la seconda interpretazione, contro l'interpretazione cioè che il 10 per 1 vi abbia costituito una cifra media di prodotto. Se la Sicilia, nelle sue terre migliori, dava, solo in casi rarissimi, il 10 per 1, e, solo in casi non frequenti, l'8 per 1, sì che la sua media produzione doveva, come abbiamo visto, non superare il 6 per 1, l'Italia non poteva assolutamente vantare come tale una cifra che in Sicilia era unicamente eccezionale. È stato risposto con molta finezza che la tradizione degli antichi può essere mossa da un'osservazione fallace. Gli antichi guardavano meno al prodotto relativo del suolo di quello che al totale dell'esportazione, e, non sapendo spiegarne la copia coll'esiguità della popolazione, dovettero, come per la Sicilia, immaginare una straordinaria fertilità (2). Così oggi indurrebbe fallacemente chi confrontando l'esportazione e l'importazione cerealifera degli Stati Uniti e della Gran Brettagna ascrivesse ai primi una produzione media superiore a quella della seconda, conclusione che sarebbe le mille miglia lungi dal vero.

Se non che noi non possediamo soltanto una generica tradizione del prodotto totale della Sicilia. Noi sappiamo che ivi, in terre che un italico giudicava fertilissime (3), il prodotto frumentifero del suolo raggiungeva appena quel massimo che noi vorremmo ascrivere come media della produzione italica.

Il nostro informatore è, abbiamo visto, Cicerone. È stato anche a tale proposito ripetuto che questi poteva lasciarsi traviare dalla propria tesi di avvocato. Ma, a parte che Cicerone parlava per di-

---

(1) BERTAGNOLLI, *Vicende dell'agr. in Italia*, 31 sgg.

(2) *l. c.*

(3) CIC. *In Verr.* A. II, 3, 44, 104. Cfr. PLIN. (*o. c.* 18, 109), che, quanto a fertilità cerealifera, pone l'agro leontino a fianco della provincia d'Africa, della Betica e dell'Egitto.

retta conoscenza di quella provincia, ove era stato questore, a parte che egli aveva, in occasione del processo contro Verre, tornato a compiervi direttamente un' inchiesta, diremo così, agraria, le sue possibili esagerazioni, che sarebbero state patrimonio di una composizione destinata a girare largamente fra il pubblico e ad affrontare lo sbaraglio della polemica e della confutazione, non potevano non essere assai più lievi e minori di quelle di ogni altro scritto di cose naturali destinato ad una breve e distratta cerchia di lettori.

Ma vi è di più. Meno di un secolo dopo, un diligente studioso di agronomia, Columella asseriva che nessuno dei suoi contemporanei poteva, nella maggior parte delle regioni italiche, memorare ricolti di frumento, in cui la semente si fosse riprodotta del 4 per 1: « prata et pascua et silvae, si centenos sestertios in singula iugera efficiunt, optime domino consulere videantur. Nam frumenta maiore quidem parte Italiae quando *cum quarto* responderint vix meminisse possumus » [1].

La gravità dell' asserzione ha indotto taluni moderni a emendare l'espressione *cum quarto* nell'altra *cum quartodecimo*. Si è commesso, non solo un errore storico, giacchè è tradizionale quanto la cerealicoltura fosse, ai tempi di Columella, decaduta [2], ma si è fatto incorrere quest'ultimo in un errore polemico. Poichè Varrone aveva attribuito a pochissime province italiche il privilegio di riprodurre 15 volte la semente, Columella non avrebbe potuto dimostrare la decadenza frumentaria della penisola, asserendo straordinaria una resa di 14 volte la semente, la quale « *maiore quidem parte Italiae* » non poteva non essere tale.

Per giunta, secondo un arguta osservazione del Dickson [3], il contesto dell' intero passo cela nel proprio seno una *gradazione* a rovescio, per cui il reddito netto del frumento occupa l' ultimo posto dopo l'altro dei pascoli e dei boschi. Or bene codesta gradazione è compatibile con un ricolto del 4 per 1, che avrebbe dato

---

(1) *De re rust.* 3, 4. Il trattato di agronomia di Varrone è degli ultimi anni della vita del suo autore (VARR. *o. c.* 1, *praef.* 1), anzi con precisione del 37 a. C.; l'opera di Columella non valica il 65 *C. n.* (TEUFFEL, *Gesch. d. röm. Literatur*, 1890, II, 713).

(2) Cfr. COL. *o. c.* 1 *praef.* e PLIN. *H. N.* 18, 21.

(3) *The husbandry of ancients*, Edimburgo, 1788, II, 96, nota. In maniera identica interpreta il RODBERTUS, *Zur gesch. d. agrar. Entwikel. Roms*, in *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistick*, Jena, 1864, II, 208.

dotto medio per *ha* doveva essere, e ne possediamo esplicite testimonianze (1), di alquanto superiore. Ma, non che i bei tempi di Catone, anche quelli di Varrone furono di corta durata. Varrone appartiene all'ultima età di Roma repubblicana. Ancora un secolo e lo squallore cerealifero dell'Italia sarà proverbiale. Come abbiamo visto, nell'età di Columella (2), le quattro sementa per uno erano un malinconico ricordo.

Se ora continuiamo ad assumere le proporzioni di semente calcolate da Varrone e giù per su confermate da Columella (3), da Plinio (4) e da Palladio (5), perveniamo senz'altro alla conclusione che, nella grande maggioranza delle regioni italiche, un *ha* di terreno a frumento non rendeva neanche un minimo di 5 *hl* di prodotto. Com'è stato notato, Columella eccettuava qualche regione, probabilmente la Campania e la Toscana, dove forse codesta cifra era raggiunta o superata fino a toccare i 6 o 7, o, se vogliamo magari spingerci fino alle 10 sementa per 1 di Varrone, i 13 *hl.* per *ha.* Ma in ambedue i casi non si tratta che di cifre *massime* — « frumenta..... quando cum quarto responderint *vix meminisse possumus* » —; la media fra esse e l'altra *realmente* esibita dalla maggior parte delle regioni italiche, di parecchio inferiore ai 5 *hl.*, rimane sempre al di sotto di codesta cifra, sì che in genere possiamo pensare che la produzione media relativa nel primo secolo dell'e. v. si aggirasse intorno ai 4 *hl* per *ha.*

Qualcosa di più e di meglio dovevano rendere gli altri cereali, specie se da pascolo, com'è evidente allorchè si riflette al fenomeno universalmente constatato che nell'Italia imperiale la pastorizia era in larga misura sottentrata all'agricoltura (6).

L'Italia antica produceva infatti, oltre al frumento, all'orzo ed al *far*, miglio, panico, avena e segala (7). Ma noi non possiamo non operare a questo riguardo una distinzione.

Mentre pei cereali destinati al nutrimento umano, possiamo continuare ad assumere l'analogia delle odierne proporzioni, e per il *far*, destinato sia al nutrimento umano che a quello animale, mantenere le larghe proporzioni da esso esibite nel secolo

(1) VARR. 2, *praef.* 2.
(2) COL. *o. c.*, 3, 3.
(3) *o. c.* 2, 9; 13.
(4) *N. H.* 18, 198-199.
(5) *o. c.* 10, 4; 2, 4.
(6) BERTAGNOLLI, *o. c.* 130 sgg.
(7) NISSEN, *o. c.* 1, 445-6; 448; 171.

E poichè la quantità di semente per iugero è da Varrone ragguagliata, pel frumento, a 4-6 *modii*; a 5-7 per l'orzo; a 9-10 per il *far* (¹), noi abbiamo per *ha* un ricolto medio di

	Triticum (frumento)	*Hordeum* (orzo)	*Far-Semen-Ador-Adoreum* (spelta?)
hl.	6-7	8,50 (²)	15,50 (³).

Nei secoli che avevano preceduto, nell'età di Catone ad esempio (III secolo a. C.), o nell'altra immediatamente anteriore, in cui la cerealicultura italica era tale da porgere incentivo alle maraviglie dei paesi meglio coltivati dell'evo moderno (⁴), il pro-

---

e il DICKSON (*o. c.* II, 92 sgg.). Onorevole ecccezione fa il DUREAU DE LA MALLE nella sua pregevolissima *Économie pol. des Romains*, Paris, 1840, II, 119 sgg., e con lui forse il BERTAGNOLLI, *o. c.*, p. 126.

(¹) *l. o.* L'ipotesi di Varrone di una semina di 11 *modii* di *far* per iugero è tutt'altro che confermata dai posteriori scrittori di agronomia. COLUMELLA (*o. c.* 2, 9) ne ammette solo da 9 a 10; PLINIO (*N. H.* 18, 198) 10, e PALLADIO (*De re rust*, 10, 3, 1; 12, 1, 1) soli 5. Segnalo poi ai metrologi la nuova interpretazione che del *modius* varroniano ha creduto dare, non un filologo, ma un contemporaneo studioso di quistioni agrarie, il GIGLIOLI (*o. c.* 173, n. 2). E poichè, a suo parere, esso riuscirebbe eguale a. *l.* 9, 110, anzichè a. *l.* 8, 773, il prodotto per iugero, indicatoci da Varrone, verrebbe a subire nn notevole rialzo.

Circa l'identità del *far* con la *spelta*, caldamente sostenuta dal DICKSON (*o. c.* II, 132 n.), a me sembra, pur troppo, che il più grave ostacolo risieda nella diversa, rispettiva capacità di prodotto. Mentre il *far* ne esibiva secondo Varrone uno più che doppio del frumento comune, la spelta, (cfr. p. 489 n. 5 del presente lavoro) è ben lontana dal raggiungerne la media di prodotto per *ha*. Anche nei paesi, ove, a paragone del frumento, essa offre ricolti eccezionali, questi non superano mai il rapporto di 1,10 a 1. (Cfr. *Stat. Jahrbuch d. deutsche Reich.*, 1903, p. 36).

(²) Oggi invece la quantità di orzo da seminare è di solito di $^1/_3$ inferiore a quella del frumento (CANTONI, *Dei cereali*, in *Encicl. agr. it.* II, parte IV, p. 297).

(³) Poichè la semina di 6, 7, 10 moggia per iugero di frumento, d'orzo o di *far*, avveniva solo nelle terre peggiori, il ricolto, calcolato in *hl*, non subisce nessun divario dalla cifra che renderebbe una semina di 4, 5, 9 moggia per iugero.

(⁴) Con molta finezza di osservazione uno dei più acuti storici dell'agricoltura romana, vi distingue tre periodi: quello dei cereali, quello della vite e dell'olivo, nonchè quello della pastorizia e dell'economia villereccia (cfr. BERTAGNOLLI, *o. c.*, 79 sgg.).

	Frumento	Avena	Orzo
Australia e Tasmania	6,55 (1)	18,45 (1)	15,20 (1)
Uruguay	6,75	—	10,90 (2)
Nuova Zelanda	34,55 (3)	40,50 (3)	36,60 (3)

E poichè ivi le relative proporzioni dei prodotti dell'orzo e dell'avena rispetto al frumento appaiono di 1,30 e di 1,90 a 1, noi avremo per l'Italia antica un prodotto medio per *ha* di

hl 7,50 per l'avena
hl 5,25 » l'orzo.

---

(1) COGHLAN, *A statistical account of the seven colonies of Australasia*, pp. 589; 594 sgg. I dati segnati nel presente quadro, si riferiscono, per l'Australia e la Tasmania, alla media degli anni 1892-1901; per il Canadà e l'Argentina, a quella del 1894-99.

(2) *Agricultural Returns for Great Britain*, 1902, pp. 244; 246. Codesti dati, pur troppo, non coincidono, o almeno, date le proporzioni medie che noi conosciamo del peso dei vari cereali, sembra che non coincidano con quelli pubblicati dalla *Direcion general de estadistica* nell'*Annuario estadistico de la rep. del Uruguay*, 1901, Montevideo, 1902, p. 138 sgg. Siamo stati però costretti ad accettarli, sia perchè il divario grava assai poco nel conseguimento delle relative proporzioni, cui sopra tutto miriamo, sia perchè, mancando il peso specifico dei cereali dell'Uruguay, riusciva impossibile l'esatta riduzione in *hl* di quei prodotti relativi, che la succitata statistica esibiva soltanto in *kg*.

(3) *The New-Zealand official Jearbook*, 1903, Wellington, 1903. Cfr. *Bull. di legisl. e stat. dog.*, suppl. nov. 1903, p. 1113. Dell'aver potuto redigere — sia pure a motivo di ostacoli insormontabili, in forma incompleta — il quadro che precede, sono in debito di gratitudine alle indicazioni fornitemi dal mio carissimo amico dott. V. Giuffrida del *Commissariato dell'emigrazione* e alla gentilezza del sig. Paone, bibliotecario della *Direzione generale di statistica* in Roma. A chiarimento debbo aggiungere che la statistica agricola dell'Argentina è tuttavia in peggiore stato di quella — pur troppo — di qualche paese di nostra immediata conoscenza. Se ne togli il frumento, i dati relativi agli altri cereali — e anch'essi molto incerti, nè ragguagliabili in *hl* — sono posseduti solo per alcune sue provincie, come Buenos Ayres, Tucumann, Cordoba, S. Fe', Entre Rios; cfr. WIENER, *La rep. argentine*, Paris, 1899, p. 320; 422 e *passim*. — *L'agriculture, l'elevage de l'industrie e du commerce dans la prov. de Buenos Ayres*; La Plata, 1897, p. 13 sgg. — *Bull. de legisl. e stat. dog.* suppl. nov. 1903, p. 1110, e, più ancora, *The Argentine Jearbook, 1902*, London — Buenos-Ayres, 1903, pag. 116.

Tutti i cereali insieme fornivano quindi nel primo secolo a. C. il prospetto che segue in *hl* per *ha*

Frumento	Orzo	Segala	Avena	*Far*	Miglio	Panico
4	5,25	5	7,50	9	5	4,75

e una media generale di

hl 5,75 per *ha.*

Oggi in Italia — una delle regioni meno cerealifere del mondo — il prodotto medio dei quattro cereali, che le statistiche ci consentono di conoscere, è di

hl 11,17 per *ha* (a. 1896) pel frumento
» 14,28 » » (a. 1895) per l'orzo
» 11,51 » » (a. 1896) » l'avena
» 10,30 » » (a. 1895) » la segala (1).

V.

ITALIA - SICILIA - GRECIA

Vite

Non meno disagevole riesce il calcolo del prodotto della vite nelle regioni dell'antichità classica da noi prese in considerazione.

Noi non possediamo dati concreti se non soltanto nei rispetti della penisola italica, di cui, a detta di Plinio (2), essa formava un vero e proprio titolo di orgoglio nazionale.

Catone in un passo delle *Origines* citava come raccolto raro del Piceno uno di 10 *cullei* di vino per iugero, pari ad oltre 200 *hl* per *ha* ( ). Varrone, ripetendo la notizia, aggiungeva che al suo tempo nel Faentino, ed anche altrove. il ricolto vinicolo toccava persino i 15 *cullei* o le 300 anfore per iugero, superando i 300 *hl* per *ha* (3). Più tardi, Columella citava ricolti, che ai suoi contemporanei erano sembrati prodigiosi, di 7 *cullei* per iugero (= 150 *hl* circa per *ha*), e, in un vigneto nuovo, di oltre 100 anfore, pari a più di 100 *hl* per *ha* (4).

Quando si pensa che nei paesi più vinicoli dell'Europa contemporanea il prodotto non oltrepassa le proporzioni indicate nel quadro seguente:

(1) *Ann. stat. it.*, 1898, p. 129.
(2) *N. H.* 14, 8.
(3) VARR. *o. c.*, 1, 2, 7.
(4) COL. *o. c.*, 3, 3.

	Italia	Francia	Germania
1879 - 83	11,61	—	—
1884	6,1	18,32	27,9
1890 - 94	9,19	22,34	20,4
1895	7,00	15,2	17,3
1896 - 98	8,6	20,9	26,3
1898	9,5	19,25	12,0
1889 - 1898	—	19,01	21,4
1899	9,3	28,21	—
1900	8,6 (1)	39,7 (1)	— (1)
1901	12,35 (2)	37,11 (3)	—

	Austria	Rumania	Spagna	Bulgaria
1897	10,97	—	7,72	—
1898	16,61	3,72	14,06	—
1899	13,22	13,92	14,49	17,38
1900	20,56	20,39	25,90	—
1901	18,93	6,69	—	— (4)

e che, nella stessa Francia, il massimo della produzione per *ha* al 1900-01 si aggirava intorno agli *hl* 72,44 (5), non possiamo non essere certi che si tratta di cifre affatto favolose.

Ma, volendo, alle minime fra esse, concedere piena attendibilità possiamo essere sicuri di trovarci di fronte, non già a prodotti medii cd abbondanti, sibbene a massimi prodigiosi e che, come tali, venivano tramandati ad esempio.

Se non che, fortunatamente, Columella continua col dirci come Grecino opinasse che un iugero di terreno, diligentemente e sapientemente coltivato, non poteva rendere meno di un *culleus*, cioè a a dire, di poco più di *hl* 20 per *ha* (6). Egli era però d'avviso che i vigneti, i quali avessero prodotto meno di 65 *hl* per *ha* fossero senz'altro da schiantare (7).

Se non che nè la prima, nè la seconda cifra vengono da Co-

(1) GIGLIOLI, *Malessere agrario etc.* 2 244.

(2) *Stat. agr. ann.* 1901, p. 278.

(3) Ibid. p. 61.

(4) Calcolando sulla produzione totale e sulla superficie vitata reperibile nelle *Statist. agr. ann.*, 1897 sgg.

(5) *o. c.*; 1901, pp. 60-61.

(6) Columella è, in grazia dei suoi fini polemici, più tendenziosamente ottimista: « Si qui cum scientia sociaverint diligentiam », « ut ego existimo, quadragenas, vel *certe tricenas* . . . . amphoras [*hl* 30 per *ha*] percipiunt ex singulis ingeribus »; e poco più giù: « *Ut deterrimi generis sint vineae*, tamen, si cultae, singulos utique culleos vini singula earum iugera peraequabunt » (*o. c.* 3, 3).

(7) *o. c.* 3, 3.

lumella riferite ad un minimo o ad una media reale, sibbene a una possibilità astratta, che egli, al pari di Grecino, desume dall'esempio di casi isolati, sia del suo tempo, sia, come il contesto induce a credere, dagli ultimi decenni dell'era volgare, l'età in cui quest'ultimo era vissuto (1).

La media reale ci sfugge interamente pel secolo di Varrone, ed appare assai malsicura per l'altro di Columella. Allora, secondo lo spettacolo che il primo ci aveva lasciato intravedere (2) e che il secondo ci pone spietatamente sott'occhio, la pratica della viticoltura giaceva nel colmo dell'abbandono, e, probabilissimamente, il reddito medio doveva, in generale, giacchè i proprietari non riuscivano a ricavare alcun utile, mantenersi inferiore a quei 20 *hl* per *ha*, da Columella, su sette iugeri di vigneto, dimostrati capaci di esibirne uno superiore al 6 %. Il divario anzi poteva riescire non piccolo, giacchè, mentre, secondo Columella, con una spesa non esigua pel terreno e una massima pel vignaiuolo, ognuno dei 7 iugeri da lui calcolati doveva dare almeno 300 sesterzi di utile, i proprietari, che d'altro canto non andavano così pel sottile nella scelta del coltivatore, vi preferivano la proprietà di prati, di pascoli o di boschi, il cui reddito netto ascendeva ad 1/3 della somma succitata, ad appena 100 sesterzi per iugero (3).

Codesta cifra di 20 - 25 *hl* per *ha* noi possiamo adottare come media della produzione degli anni più lieti della Sicilia (4), e dobbiamo per i tempi, che seguirono alla conquista romana e alla conversione dell'agricoltura sicula alla cerealicultura e alla pastorizia (5), ridurre alle proporzioni sospettate pel suolo italico nell'età di Columella.

Quanto alla Grecia classica, che tale trasformazione non ebbe a subire, e la cui capacità vinicola, se inferiore a quella del suolo italico, venne compensata dall'assiduità di una coltivazione intensiva (6), noi possiamo fino all'ultimo periodo della sua istoria supporlo sempre aggirantesi intorno ai 20 - 25 *hl* per *ha*.

(1) Sull'età di Grecino, cfr. REITZENSTEIN, *De scriptor. r. r. qui intercedunt inter Catonem et Columellam*, Berolini, 1884, p. 41.

(2) *o. c.* 1, 8, 1. La decadenza della viticoltura doveva però essere cominciata fin dalle generazioni dei Saserna — prima metà del II sec. a. C. (TEUFFEL, *o. c.* I, 269); cfr. COL. *o. c.* 3, 3.

(3) COL. *l. c.*

(4) Sulla viticultura nella Sicilia antica, cfr. NISSEN, *o. c.* I, 453. FRANCHINA, *o. c.* 25 sgg.

(5) BERTAGNOLLI, *o. c.* 40.

(6) KRUSE, *o. c.* II, 354 sgg. — HEHN, *Kulturpflanzen und Hausthiere*

Giunto alla fine del presente studio non mi resta che prevenire una probabile interrogazione: Qual'è il valore delle cifre da noi adoperate?

Rispondo senza esitare. Esse non possono per la maggior parte ritenersi come qualcosa di più di meri indici di concetti generali, rimanendo destituite di qualsiasi matematica precisione, il che non vuol dire che non siano in grado di esibirci quell'adeguata idea del coefficiente di produttività del mondo antico, che si voleva conseguire.

Mi sono intanto limitato ai cereali ed alla vite. Mi auguro però che la dimostrata capacità di soddisfacenti resultati ecciti i volonterosi a ritentare, per altri dominii, ed altri prodotti, analoga ricerca. Se non che, b. c. in Italia, anche in fatto di filologia classica, si preferisce battere vie trite e ritrite alla caccia di soluzioni impossibili, lasciando vergini di analisi questioni, che, senza tema di confronto, meriterebbero l'interessamento e la preferenza del pubblico degli studiosi.

Roma, marzo, 1904

CORRADO BARBAGALLO

---

etc., Berlin, 1902, 6ª ed., pp. 65 sgg. — NEUMANN und PARTSCH, *o. c.*, 433 sgg. Anche la Grecia contemporanea, che, nell' odierno movimento economico, sembra quasi dispersa dal novero delle nazioni produttrici, vanta un prodotto vinicolo, che oscilla intorno ai 17 *hl* per *ha* (cfr. TOMBASIS, *o. c.* p. 37).

QUANDO E PERCHÈ I ROMANI OCCUPARONO LA SARDEGNA

Se il dominio della Sicilia parve degno premio alla virtù civile e militare dei Romani, l'occupazione della Sardegna invece fu considerata sempre dagli scrittori di storia come un atto di mal frenata cupidigia e di sfacciata prepotenza; tutta la generosità che il popolo romano aveva dimostrato durante la guerra sostenuta da Cartagine contro i mercenari venne offuscata da questa vergognosa azione.

È noto il giudizio del Mommsen: Roma accolse le offerte dei ribelli di Sardegna ed accettò da essi le terre che prima avevano possedute i Cartaginesi [516 di R. 238 a. Cr.]; e di questo si deve dar loro maggiore biasimo che non per il modo con cui si condussero coi Mamertini: dacchè essendo essi cittadini di una potente e gloriosa città non disdegnarono di stender la mano a quella ciurma di avventurieri e mercenari, e divider con loro le prede, dimenticando per un utile momentaneo la giustizia e l'onore. I Cartaginesi che, quasi nello stesso tempo in cui i Romani presero dalle mani dei mercenari la Sardegna, erano al colmo delle loro tribolazioni, non mossero querela per l'indegna violenza; ma appena il pericolo fu scongiurato dal genio di Amilcare, e Cartagine ricuperò la piena signoria dell'Africa [517 di R. 237 a. Cr.], arrivarono a Roma ambasciatori cartaginesi per chiedere la restituzione della Sardegna. Ma i Romani che non erano disposti a restituire il mal tolto, risposero col contrapporre a questa domanda vaghe lagnanze per angherie fatte in Cartagine ai commercianti romani, e con altre questioni per le quali non era allora il caso di mostrare risentimento, e s'affrettarono a dichiarare la guerra; la massima che in politica ognuno osa fare ciò che può si manifestò nella sua sfacciata impudenza. La giusta indignazione di Cartagine l'avrebbe spinta ad accettare la guerra offerta. Se Catulo cinque anni prima avesse insistito sulla cessione della Sardegna, la guerra probabilmente avrebbe avuto seguito: ma ora che le due isole erano perdute, che la Libia era in sobbollimento, che lo Stato, dopo ventiquattro anni di guerra con Roma e l'orribile guerra intestina durata quasi cinque anni, era agli estremi, bisognava rassegnarsi. Solo dopo reiterate supplichevoli preghiere e dopo che i Fenici si furono obbligati a pagare a Roma 1200 talenti come indennità delle

spese sostenute per i preparativi di guerra i Romani desistettero dalle ostilità (¹) ».

Questo giudizio, che trovasi con pochi mutamenti ripetuto in quasi tutti i manuali di storia antica ed in altre opere di non piccola mole, viene espresso dal Vannucci con forma anche più severa ed acre. Diritto all'occupazione non v'era, egli scrive, ma eravi una fiera cupidità che fu recata ad effetto con violazione manifesta del trattato di pace, con una turpe slealtà, che impresse una macchia indelebile sul nome di Roma, nel giorno in cui essa per ottenere il suo intento prese la Sardegna dalle mani di tristi mercenari ribelli che Cartagine aveva posti a guardia dell'isola (²) ».

Su quali documenti e su quale tradizione fondarono questi scrittori il loro giudizio così inesorabile e concorde? Due sono le fonti principali per i fatti accaduti tra la fine della prima guerra punica ed il principio della seconda, Polibio e Tito Livio, ma quello è ben lontano dal manifestarsi così apertamente e fieramente ostile ai Romani, questo nelle poche parole del libro XXI, con le quali riassume i fatti narrati nel libro precedente, afferma cose non vere e non bene accertate, ed esprime non un pensiero suo proprio, ma un giudizio altrui. Angebant ingentis spiritus virum (cioè Hamilcarem) Sicilia Sardiniaque amissae: nam (sottintendi arbitrabatur) et Siciliam nimis celeri desperatione rerum concessam et Sardiniam inter motum Africae fraude Romanorum, stipendio etiam insuper imposito, interceptam (XXI 1,5) A torto però dolevasi Amilcare della soverchia fretta nell'abbandono della Sicilia, perchè a lui appunto era stato affidato l'incarico di conchiudere la pace dopo la battaglia alle isole Egadi, ed egli da prudente capitano, non avendo speranza di sostenersi ad Erice e non volendo sacrificare inutilmente dei soldati, aveva ceduto alla necessità, contento di rinunziare soltanto a quello che ormai potevasi considerare come perduto e di salvare l'onore delle armi (³).

E gli storici antichi e moderni sono tutti d'accordo nel dargli

(¹) T. MOMMSEN. Storia romana, trad. SANDRINI t. I p. 65 e trad. DI S. GIUSTO I p. 521-522.

(²) Storia dell'Italia antica. V. II p. 237 seg. — B. SMITH. Roma e Cartagine c. VIII p. 119-120. Cfr. anche HEYNE. Op. Acad. III, 71. PATHAM nel comm. a Livio XXI, citati dal COCCHIA nel suo comm. a Livio XXI.

(³) C. NEP. *V. Hamilc.* « Interim Carthaginienses classe apud insulas Aegates a C. Lutatio consule Romanorum superati, statuerunt belli facere finem eamque rem arbitrio permiserunt Hamilcaris. Ille etsi

lode per aver riconosciuto l'opportunità di non continuare in una condizione disperata e per aver colla sua fermezza ottenuto patti onorevoli ([1]). Non dovea dunque crucciarsi per aver ceduto la Sicilia « nimis celeri desperatione », se in altro tempo avea stimato la sua posizione insostenibile. Inoltre non pare che l'occupazione della Sardegna avvenisse proprio durante la ribellione dei mercenari, « inter motum Africae », come afferma Livio. Un altro scrittore che era in condizione di conoscere meglio le cose e che diffusamente ci descrive l'aspra guerra combattuta da Cartagine contro le sue milizie mercenarie, il greco Polibio, più volte dice che i Romani occuparono l'isola quando Cartagine era appena uscita dal pericolo.

La guerra africana, che in tante angustie avea ridotti i Cartaginesi, in tal modo finì, che non solo riacquistarono l'impero d'Africa, ma punirono anche degnamente gli autori della ribellione, perciocchè da ultimo la soldatesca, andando in trionfo per la città, diede a Mato ed ai suoi ogni sorta di tormenti. Tre anni e quattro mesi guerreggiarono i mercenari coi Cartaginesi, e questa guerra superò di gran lunga in crudeltà e scelleratezza quante altre per relazione conosciamo. *Circa quel tempo* i Romani, invitati dai mercenari di Sardegna, ch'eransi rifugiati presso di loro, *accingevansi a tragittar* in quell'isola. I Cartaginesi se ne adontarono, pretendendo che spettasse a loro l'egemonia dei Sardi e già preparavansi a far vendetta di coloro che avevano spinto l'isola alla defezione; quando i Romani, valendosi di questa occasione, decretarono la guerra contro i Cartaginesi, dicendo che la spedizione era diretta contro loro e non contro i Sardi. Ma quelli miracolosamente scampati alla guerra anzidetta e ad ogni modo mal disposti a riprendere nelle condizioni presenti di bel nuovo le ostilità contro i Romani, cedettero alle circostanze e non solo abbandonarono la Sar-

flagrabat bellandi cupiditate, tamen paci serviundum putavit, quod patriam exhaustam sumptibus diutius calamitates belli ferre non posse intellegebat, sed ita, ut statim mente agitaret, si paulum modo res essent refectae, bellum renovare Romanosque armis persequi, donicum aut virtute vicissent aut victi manus dedissent. Hoc consilio pacem conciliavit, in quo tanta fuit ferocia, cum Catulus negaret bellum compositurum, nisi ille cum suis, qui Erycem tenuerant, armis relictis, Sicilia decederent, ut succumbente patria ipse periturum se potius diceret, quasu cum tanto flagitio domum rediret: non enim suae esse virtutis arma a patria accepta adversus hostes adversariis tradere. Huius pertinaciae cessit Catulus ».

([1]) POLYB. I 62.

degna, ma aggiunsero anche mille e duecento talenti (1). Anche i i racconti di Appiano (2) e di Zonara (3) inducono a credere che i Romani occupassero la Sardegna quando la guerra cartaginese contro i mercenari era finita o volgeva alla fine, sicchè lo storico latino o cade inconsapevolmente in errore o, come nota il Cocchia e come propendo a credere anch'io, non esprime qui un suo modo di vedere e non getta sui Romani la colpa e la responsabilità di quello ch'era avvenuto e che stava per avvenire, ma esprime un giudizio di Amilcare, non corrispondente alla realtà dei fatti. Le cause remote della seconda guerra punica sono bensì quelle enunciate da Livio, ma vedute e considerate attraverso l'animo e la mente di Amilcare. Noi riteniamo che le parole di Livio, male interpretate, abbiano indotto i moderni a pronunziare quella inesorabile sentenza che abbiamo riportato; e poichè sembrava che l'ardente ammiratore della grandezza e della virtù romana ammettesse in questa occupazione della Sardegna l'azione fraudolenta e prepotente da parte del popolo dominatore, non ci fa meraviglia che i posteri meno facili all'entusiasmo e più severi nel giudicare abbiano rincarata la dose.

Giova tuttavia ricercare le ragioni che possono avere spinto i Romani ad impedire che Cartagine riconducesse al dovere i mercenari sardi, ricostruendo questo breve periodo di storia che va dal 241 al 237 av. Cr., con la scorta di Polibio, Livio, Diodoro, Appiano, Floro, Eutropio e Zonara.

La battaglia delle Egadi era stata disastrosa per i Cartaginesi. Cinquanta navi erano state affondate, settanta catturate con tutta la ciurma, circa quattromila uomini fatti prigionieri, oltre ad un numero superiore di morti. Le cifre più modeste sono quelle di Polibio, e di Diodoro Siculo (4), mentre Floro ed Eutropio dànno

(1) POLYB. I 88.

(2) APPIAN. B. P. 5 . . . . Λιβύων μὲν διὰ τον λιμὸν ἐκρέτουν, ἐμπόρους δ' ὅσοι παρέπλεον, ἐλῄστευον ἐξ ἀπορίας· τοὺς δὲ Ῥωμαίων καὶ κτείνοντες ἔβαλλον ἐς τὸ πέλαγος, ἵνα λανθάνοιεν. καὶ διέλαθον ἐπὶ πολύ.

(3) ZONAR. VIII 18 Τότε μὲν οὖν ταῦθ' οὕτως τοῖς Ῥωμαίοις συνήντησαν, καὶ Σαρδὼ παρὰ τῶν Καρχηδονίων ἀμαχεὶ χρήματά τε αὖθις ἔλαβον, ἐγκαλέσαντες αὐτοῖς βλάπτειν σφῶν τοὺς πλέοντας· οὔπω γὰρ κρατυνθέντες οἱ Καρχηδόνιοι τὰς ἀπειλὰς αὐτῶν ἐδεδοίκεσαν.

(4) POLYB. I 61, DIOD. XXIV fr. dà una perdita totale di 117 navi; delle ottanta navi prese cinquanta furono spartite come preda bellica, trenta servirono per le spese. FILINO (favorevole ai Carcaginesi) citato da DIODORO, dice che i prigionieri furono 1600, mentre altri gli fanno salire a 4000.

delle perdite un numero straordinariamente esagerato; Eutropio ([1]) infatti calcola settantatre le navi prese e centoventicinque le affondate, trentaduemila i prigionieri e tredicimila gli uccisi, e Floro ([2]) colla sua solita enfasi chiude la sua narrazione dicendo che i Romani non credettero di mostrarsi crudeli contro le mura di una città che mai era stata distrutta sul mare.

La pace era vivamente desiderata da ambedue le parti: Roma era riuscita con uno sforzo sovrumano e per virtù dei privati citdini ad allestire l'ultima flotta, colla quale aveva ristabilito l'equilibrio per mare; Cartagine, vinta per mare, doveva rinunziare a combattere anche per terra. Le navi superstiti erano tornate in Africa ed il generale Amilcare, privo di vettovaglie, di armi e di altri aiuti, era costretto ad allontanarsi dalla Sicilia, perdendo il frutto di una lotta sostenuta gloriosamente per tanti anni. Quando a Roma si fece noto il trattato di pace concluso fra Catulo ed Amilcare, vi fu un generale malcontento, perchè la soddisfazione ed i vantaggi sembravano troppo piccoli a paragone dei sacrifizî sostenuti e della grande vittoria che si credeva d'aver riportato; finì però coll'accettare con lievi e quasi insignificanti mutazioni le proposte dei due capitani Lutazio Catulo ed Amilcare. Il testo del trattato, conservatoci da Polibio, diceva: « A queste condizioni sia amicizia tra

---

([1]) Eutrop. II, 27. (16) C. Lutatio Catulo, A. Postumio Albino coss. anno belli Punici XXIII. Catulo bellum contra Afros commissum est. Profectus est cum CCC navibus in Siciliam. Afri contra ipsum CCCC paraverunt. Nunquam in mari tantis copiis pugnatum est. Lutatius Catulus navem aeger ascendit. Vulneratus enim in pugna superiore fuerat. Contra Lilybaeum, civitatem Siciliae, pugnatum est ingenti virtute Romanorum; nam LXXIII Carthaginiensium naves captae sunt, CXXV demersae, XXXII milia hostium capta, XXII milia occisa, infinitum auri argentique pondus in potestatem Romanorum redactum.

([2]) II 2. Lutatio Catulo consule tandem bello finis impositus apud insulas quibus nomen Aegates: nec maior alias in mari pugna, quippe commeatibus, exercitu, propugnaculis, armis gravis hostium classis et in ea quasi tota Carthago: quod ipsum exilio fuit. Romana classis prompta levis, expedita et quodam genere castrensis, ad similitudinem pugnae equestris, sic remis quasi habenis agebatur; et in hos vel in illos mobilia rostra, speciem viventium praeferebant. Itaque momento temporis laceratae hostium rates totum inter Siciliam Sardiniamque pelagus naufragio suo operuerunt. Tanta denique fuit illa victoria ut de excidendis hostium moenibus non quaererentur. Snpervacuum visum est in arcem murosque saevire quum iam in mari esset deleta Carthago.

i Cartaginesi ed i Romani ove piaccia al popolo di Roma — Sgombrino i Cartaginesi tutta la Sicilia – e non faccian guerra a Gerone, nè muovano le armi contro i Siracusani, nè contro i loro alleati — Restituiscano i Cartaginesi ai Romani tutti i prigionieri senza riscatto — Paghino in vent'anni duemila e duecento talenti euboici d'argento ». Il popolo romano ridusse a metà il tempo prescritto per il pagamento, ed aggiunse « che i Cartaginesi sgombrassero tutte le isole che giacciono tra l'Italia e la Sicilia (1) ». Altri particolari sulla restituzione dei prigionieri ci sono forniti da Eutropio (2) e da Livio (3), il quale ci fa sapere che ai soldati

---

(1) POLIB. I 62 63. Un'altra volta lo riporta POLIBIO nella seguente forma III 27. Συντελεσθέντος τοίνυν τοῦ περὶ Σικελίας πολέμου ποιοῦνται συνθήκας ἄλλας, ἐν αἷς τὰ συνέχοντα τῶν ἐγγράπτων ἦν ταῦτα « ἐκχωρεῖν Καρχηδονίους (καὶ Σικελίας ἁπάσης καὶ) τῶν νήσων ἑπασῶν τῶν κειμένων Ἰταλίας μεταξὺ καὶ Σικελίας. τὴν ἀσφάλειαν ὑπάρχειν παρ' ἑκατέρων τοῖς ἑκατέρων συμμάχοις. μηδετέρους ἐν ταῖς ἀλλήλων ἐπαρχίαις μηδὲν ἐπιτάττειν μηδ' οἰκοδομεῖν δημοσίᾳ μηδὲ ξενολογεῖν μηδὲ προςλαμβάνειν εἰς φιλίαν τοὺς ἀλλήλων συμμάχους. ἐξενεγκεῖν Καρχηδονίους ἐν ἔτεσι δέκα δισχίλια καὶ διακόσια τάλαντα, παραυτίκα δὲ δοῦναι χίλια. τοὺς αἰχμαλώτους χωρὶς λύτρων ἀποδοῦναι πάντας Καρχηδονίους τοῖς Ῥωμαίοις ». Neanche su questi punti principali gli autori vanno d'accordo APPIAN. B. Si. 2. καὶ ἦν ἐφ' οἷς δυνέθεντο τὰ μὲν αἰχμάλωτα Ῥωμαίων καὶ τοὺς αὐτομόλους, ὅσοι παρὰ Καρχηδονίοις εἰσί, Ῥωμαίοις εὐθὺς ἀποδοῦναι, καὶ Σικελίας Ῥωμαίοις ἀποστῆναι καὶ τῶν βραχυτέρων νήσων ὅσαι περὶ Σικελίαν, Συρακοσίοις δὲ ἢ Ἱέρωνι τῷ Συρακουσῶν τυράννῳ πολέμου Καρχηδονίους μὴ κατάρχειν, μηδὲ ἐκ τῆς Ἰταλίας ξενολογεῖν, ποινὴν δὲ τοῦ πολέμου Ῥωμαίοις ἐνεγκεῖν τάλαντα Εὐβοϊκὰ δισχίλια ἐν ἔτεσιν εἴκοσι, τὸ μέρος ἑκάστου ἔτους ἐς Ῥώμην ἀναφέροντας. ZONAR. VIII, 17: διὸ ἀνακωχὴν ἐποιήσαντο, καὶ χσήματα καὶ σῖτον καὶ ὁμήρους αὐτῷ (cioè Lutazio Catulo) δόντες, ἵν' ἐς τὴν Ῥώμην πρεσβεύσωνται ἐπὶ τῷ τῆς Σικελίας τε αὐτοὺς πάσης ἐκστῆναι Ῥωμαίος καὶ πάσας τὰς πέριξ νήσους ἐκλιπεῖν καὶ μήτε τῷ Ἱέρωνι πολεμεῖν καὶ χρήματα τὰ μὲν ἅμα τῷ σπείσασθαι δοῦναι, τὰ δὲ καὶ ὕστερον, καὶ τοὺς μὲν ὀκείνων αὐτομόλους καὶ αἰχμαλώτους προῖκα ἐκι ἐκπεμψαι, τοὺς δ' ἑαυτῶν πρίασθαι. — Τοιαύτη μὲν οὖν ἡ σύμβασις ὡμόλογητο· μόνην γὰρ τὴν τοῦ ζυγοῦ ἀτιμίαν ὁ Ἀμίλκας παρῃτήσατο. καὶ ὁ μὲν ταῦτα συνθέμεμος καὶ τοὺς στρατιώτας ἐκ τῶν τειχῶν ἐξαγαγὼν ἀπέπλευσεν οἴκαδε πρὶν τοὺς ὅρκους ἐπενεχθῆναι.

(2) II, 27 (16): Captivi Romanorum qui tenebantur a Carthaginiensibus redditi sunt. Etiam Carthaginienses perierunt, ut redimi eos captivos liceret, quos ex Afris Romani tenebant. Senatus iussit sine pretio dari eos qui in publica custodia essent; qui autem a privatis tenerentur, ut pretio dominis reddito Carthaginem redirent, atque id pretium ex fisco magis quam a Cartaginiensibus solveretur.

(3) XXI, 41, 6.: Experiri iuvat, utrum alios repente Carthagi-

chiusi in Erice, per evitare l'ignominia del giogo, fu concesso il diritto di comprare la propria libertà al tenue prezzo di diciotto denari a testa.

Per i vinti questa pace non potevasi dir grave, tanto più che rimanevano a loro molte navi, numerose milizie ed il granaio della Sardegna; e certamente essi avrebbero ben presto tentato la rivincita, se un'altra burrasca più grave e più pericolosa della prima non si fosse addensata sul cielo d'Africa. Amilcare, conchiusa la pace, per non radunare sul territorio di Cartagine un gran numero di soldati, moralmente abbattuti per la resa di Erice, sfiduciati per la sconfitta alle isole Egadi e pronti al tumulto perchè non pagati o mal pagati, aveva fatto tragittare le milizie dalla Sicilia in Africa a piccoli gruppi, chiedendo che si pagasse tosto il soldo dovuto e si licenziassero quelli che non si credeva opportuno di mantenere sotto le armi; ma la sua prudenza naufragò contro gli scogli della burocrazia punica, lenta ed inetta. Nella speranza di poter fare qualche risparmio, si lasciò che tutta quella materia infiammabile si adunasse nella prossima città di Sicca, e poi colla proposta di pagare soltanto una parte degli stipendi si gettò la scintilla funesta. I mercenari, vedendosi defraudati, si ribellarono ed occuparono Tunisi. La rivolta, come lingua di fuoco, si propagò per tutta la Libia e fece accorti i Cartaginesi dell'errore commesso. Troppo tardi però, perchè i riottosi, trovando appoggio nei popoli africani, respinsero ogni offerta di riconciliazione, e guidati da Spendio e Mato, due arditi ed esperti soldati, posero l'assedio ad Ippone Diarrito e Utica, minacciando da presso la stessa Cartagine. Soltanto quando all'inesperto Annone successe Amilcare, e Narava tradì la causa dei suoi compagni ribelli, le cose volsero alla meglio. Fu allora che un nuovo e grave colpo tenne dietro al primo. Intorno a questo tempo i mercenari della Sardegna imitarono l'esempio dei loro compagni d'Africa; non però con egual fortuna, perchè le popolazioni sarde, lungi dal porgere loro aiuto, colsero l'occasione per cacciare le milizie straniere ed acquistare interamente la libertà. Questo fatto però non ci permette di credere col Vannucci [1] che i Sardi odiassero la signoria cartaginese. Innanzi tutto erano in mano dei Cartaginesi soltanto le città marittime principali, mentre il

---

nienses per viginti annos terra ediderit, an idem sint, qui ad Aegates pugnaverunt insula, et quos ab Eryce duodevicenis denariis aestimatos emisistis.

[1] A. Vannucci. Storia dell'Italia antica. l. c. pag. 237.

resto dell' isola serbava la sua indipendenza; e poi l' isola non aveva da dolersi di un dominio o, direi meglio, di un protettorato, sotto cui fiorivano l' agricoltura, l' industria ed il commercio (1).

A confermare la nostra asserzione, se non ci fossero le testimonianze degli scrittori antichi, basterebbe la ricca suppellettile di origine e fattura punica, raccolta nei musei nazionali di Cagliari e Sassari, oltre agli oggetti innumerevoli posseduti da non pochi privati. E che i Sardi preferissero la signoria cartaginese alla romana lo fecero conoscere nella seconda guerra punica, quando Ampsicora chiamò i Sardi alla riscossa ed unì le sue milizie a quelle dei nemici di Roma (2).

Alla perdita della Sardegna, mercato ricco di provvigioni (3), tenne dietro immediatamente la secessione di Utica ed Ippone, e, quasi ci fosse stato un precedente accordo, tanto i mercenari cacciati dalla Sardegna quanto le due città ribelli dell'Africa chiesero la protezione e l' aiuto dei Romani.

Nessuno vorrà negare che questa fosse un' occasione favorevole per annientare la temuta rivale o per lo meno per rubarle quell' isola che le forniva i mezzi per dominare nel bacino occidentale del Mediterraneo e nel Tirreno, divenuto ora mare latino con la conquista della Sicilia. Eppure i Romani non solo respinsero le offerte di Utica ed Ippone [e può anchè ammettersi che lo facessero per non impegnarsi in una guerra fuori dei confini italiani, come pensa il Mommsen (4)], ma respinsero anche l' invito lusinghiero dei mercenari sardi e giunsero al punto di prestare aiuti ai miseri e travagliati Cartaginesi. Di quale specie fossero questi aiuti non è facile determinare, perchè mentre C. Nepote e T. Livio (5) parlano vagamente di tutela chiesta ed ottenuta; Polibio, anche in questo più esplicito e preciso, ci dice che gli aiuti vennero forniti

(1) E. Pais. La Sardegna prima dei Romani in Atti dell'Acc. d. Lincei 1880-81, Ser. III, v. 7° pag. 328-330.

(2) Liv. XXIII, 32, 40 e 41.

(3) Polyb. I, 82 : τὰ δὲ κατὰ τὴν Σαρδόνα, καθάπερ ἐπάνω προεῖπον, ἐτύγχανεν ἀπηλλοτριωμένα, μεγάλας αὐτοῖς αἰεί ποτε χρείας παρεχομένης τῆς νήσου ταύτης κατὰ τὰς περιστάσεις. Appian. B. C. II, 40 chiama la Sardegna πυροφοροῦσα.

(4) o. c. pag. 241 trad. Sandrini pag. 320 lrad. L. d. S. Giusto.

(5) C. Nep. v. Ham. II, 3 adeo sunt Poeni perterriti, ut etiam auxilia ad Romanis petierint eaque impetrarint. Liv. XXI, 41 . . pacem cum victis fecimus, tutelae deinde nostrae duximus cum Africo bello urgerentur.

da Gerone, che non vedeva di buon occhio la sterminata potenza dei Romani, ora suoi alleati ed amici, ma che potevano diventare pericolosi vicini. Certo è che i Romani non si opposero a questo appoggio dato da Gerone e che si appianò anche una questione importante con piena soddisfazione dei Cartaginesi ([1]).

Alcuni mercanti italiani erano stati fatti prigionieri dai Cartaginesi, perchè dall'Italia portavano armi e provvigioni ai ribelli; ma i Romani, accogliendo le proteste dei propri sudditi o dei propri soci chiesero ed ottennero che fossero messi in libertà, e tanto gradita riuscì loro la condiscendenza dei Cartaginesi, che diedero in cambio tutti i prigionieri non ancora riscattati, e vietarono d'ora innanzi di aiutare i nemici di Cartagine. Non era gran cosa, ma questo divieto fatto ai mercanti d'Italia dimostrava che si voleva restar fedeli ai patti stabiliti nel 241 ([2]). Inoltre si concedeva in via eccezionale il permesso ai soldati italici di mettersi al soldo di Amilcare, e così fornivansi a Cartagine i mezzi per uscire vittoriosa da un pericolo molto superiore a tutti i precedenti ([3]).

Ora questo procedere leale da parte dei Romani non è spiegabile con quel sentimento di pudore che il Mommsen ammette per questa sola circostanza ([4]). Una gente avida di potere, senza scrupoli, non avrebbe dovuto rinunziare nel momento maggiormente propizio alla ricca isola che aveva destato le sue voglie molto tempo prima ([5]), ed era stata già bagnata di sangue latino ([6]). Perchè lasciare che il nembo minaccioso si dissipasse sull'orizzonte africano, che la odiata rivale riprendesse il coraggio e le forze per toglierle poi a mano armata uno dei più saldi sostegni della sua potenza marittima, una delle più abbondanti fonti di ricchezza, col rischio di rompere una pace a tutti sì cara?

Secondo Appiano, il cui racconto non sempre chiaro concorda

(1) Polyb. I 83.

(2) Polyb. I 83.

(3) Tutto il racconto della guerra contro i uercenari è fatto sulle tracce di Polibio I 65-88.

(4) T. Mommsen *o. c.* pag. 266 trad. Sandrini pag. 520 trad. L. di S. Giusto.

(5) Polyb. I, 24 χρόνοις δ' οὐ πολλοῖς κατόπιν ἐν τῇ Σαρδόνι συγκλεισθεὶς (cioè Annibale) ὑπὸ Ῥωμαίων ἔν τινι λιμένι καὶ πολλὰς ἀποβαλὼν τῶν νεῶν παραυτίκα συλληφθεὶς ὑπὸ τῶν διασωθέντων Καρχηδονίων ἀνεσταυρώθη. Ῥωμαῖοι γὰρ ἅμα τῆς θαλάσσης ἥψαντο καὶ τῶν κατὰ Σαρδόνα πραγμάτων εὐθέως ἀντείχοντο.

(6) Polyb. I, 24 e Flor. II, 2.

solo in parte con quello di Polibio, la Sardegna sarebbe passata ai Romani ex foedere, ossia per condizioni stabilite fra Roma e Cartagine, essendosi scoperto che i Cartaginesi ogni volta che incontravano navi italiane le depredavano e poi le colavano a fondo con tutta gente, affinchè rimanesse celato il mal fatto ([1]). Altrettanto affermano Eutropio e Zonara ([2]), sicchè per questi più recenti scrittori la Sardegna sarebbe stata una indennità dovuta per le vittime della perfidia punica. La clausola aggiunta al trattato di Lutazio Catulo non ci fa conoscere le ragioni della cessione, ma ci attesta che Roma portò innanzi delle ragioni, se non dei diritti, e che Cartagine ne riconobbe o ne dovette riconoscere la giustezza ([3]).

Qualcuno ([4]), ricordando che i Cartaginesi dovevano sgomberare oltre alla Sicilia anche le isole comprese tra la Sicilia e l'Italia, suppose che i Romani prendessero pretesto da questa clausola per occupare anche la Sardegna. Tale supposizione non è sostenibile, in primo luogo perchè troppo evidentemente con quella frase vaga e indeterminata si accenna al gruppo delle Eolie, come già intesero gli antichi storici i quali parlano della cessione di tutte le isole intorno alla Sicilia, comprendendo anche il gruppo di Malta ([5]), poi perchè i contraenti la pace non avrebbero usato un termine così generale ed ambiguo e per di più geograficamente inesatto per indicare la seconda grande isola del Mediterraneo; in terzo luogo perchè i Romani in questo caso non avrebbero trovato scarso il compenso dei loro sforzi e si sarebbero affrettati a prender possesso dell'agognata preda, ed infine perchè questa interpretazione del trattato, come già osservò il Mommsen, sarebbe stata da parte

---

([1]) APPIAN. B. H. 4. Σαρδόνα δὲ Ῥωμαίοις ἔδοσαν ποινὴν ὧν ἐς τοὺς ἐμπόρους αὐτῶν ἡμαρτήκεσαν ἐν τῷδε τῷ Λιβυκῷ πολέμῳ. B. P. 5. ἀσπόρου δὲ καὶ τῆς γῆς ὡς ἐν πολέμῳ γενομένης, Λιβύων μὲν διὰ τὸν λιμὸν ἐκράτουν, ἐμπόρους δ', ὅσοι παρέπλεον, ἐλῄστευον ἐξ ἀπορίας· τοὺς δὲ Ῥωμαίων καὶ κτείνοντες ἔβαλλον ἐς τὸ πέλαγος, ἵνα λανθάνοιεν. καὶ διέλαθον ἐπὶ πολύ. γνωσθέντος δὲ τοῦ γιγνομένου, ποινὴν αἰτούμενοι διωθοῦντο, μέχρι Ῥωμαίων ἐπιστρατεύσειν αὐτοῖς ψηφισαμένων Σαρδὼ ποινὴν ἔδωκαν. καὶ τόδε ταῖς προτέραις συνθήκαις ἐνεγράφη.

([2]) ZONAR. *l. c.*, EUTROP. *l. c.*

([3]) POLYB. III, 27. μετὰ δὲ ταῦτα πάλιν λήξαντες τοῦ Λιβυκοῦ πολέμου Ῥωμαῖοι Καρχηδονίοις πόλεμον ἐξενέγκαντες ἕως δόγματος ἐπισυνθήκας ἐποιήσαντο τοιαύτας: ἐκχωρεῖν Καρχηδονίους Σαρδόνος καὶ προσεξενεγκεῖν ἄλλα χίλια καὶ διακόσια τάλαντα, καθάπερ ἐπάνω προείπομεν.

([4]) E. COCCHIA, nel comm. a Livio XXI p. 6-7.

([5]) APPIAN. B. Si. 2.

dei Romani una goffaggine diplomatica aggiunta ad un'impudenza politica ([1]).

Conviene pertanto ritenere che i Romani chiedessero la Sardegna o quale compenso degli aiuti prestati o come risarcimento dei danni sofferti dai mercanti italiani; ma poichè anche questo compenso o questo risarcimento appare agli occhi nostri sproporzionatamente elevato, così dobbiamo ammettere che altre cause gravissime si aggiungessero alle precedenti ragioni. Se la prudente ed accorta diplomazia romana non era giunta questa volta a salvare le apparenze ed avea con tanta sollecitudine portato innanzi il diritto delle armi; se il Senato romano, conscio delle condizioni morali ed economiche della città, non aveva esitato a dichiarar la guerra, ciò vuol dire che qualche grave pericolo si prevedeva e si temeva.

Le condizioni di Cartagine non erano belle, ma essa non usciva affranta del tutto dalla guerra coi mercenari; la sua potenza marittima non aveva sofferto danni dopo la battaglia delle Egadi: il suo dominio sull'Africa erasi ampliato; in una parola la vittoria finale aveva mutato sensibilmente l'aspetto delle cose ([2]). Bastava che una flotta cartaginese si fosse presentata alle coste della Sardegna, perchè l'isola ritornasse nella primiera obbedienza, perchè i grandi empori di Carales, Nova, Bosa, Turris Libyssonis ed Olbia accogliessero nuovamente i primi dominatori. Quali disegni formava nella sua mente l'ardito e fortunato Amilcare? Voleva egli con nuove imprese scuotere da sè l'accusa d'esser stato origine dei mali sofferti dalla patria e dimostrare che la sorte e la grandezza di Cartagine stavano nella sua spada? Non si ignoravano a Roma l'odio e la venerazione di cui era fatto segno quest'uomo, e forse non era un mistero il suo vivo desiderio d'una rivincita ([3]).

([1]) T. MOMMSEN *o. c.* trad. SANDRINI p. 65 nota, trad. L. di S. GIUSTO p. 521 nota.

([2]) POLYB, I 63 e 88 *l. c.* C. Nep. Ham. II Omnia oppida abalienata, in his Uticam atque Hipponem, valentissima totius Africae restituit patriae. Neque eo fuit contentus, sed etiam fines imperii propagavit, tota Africa tantum otium reddidit, ut nullum in ea bellum videretur multis annis fuisse.

([3]) POLYB. III, 9. Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ τοῦ γε Ῥωμαίων καὶ Καρχηδονίων πολέμου, τὴν γὰρ παρέκβασιν ἐντεῦθεν ἐποιησάμεθα, νομιστέον πρώτην μὲν αἴτιαν γεγονέναι τὸν Ἀμίλκου θυμὸν τοῦ Βάρκα μὲν ἐπικαλουμένου, πατρὸς δὲ κατὰ φύσιν Ἀννίβου γεγονότος. ἐκεῖνος γὰρ οὐχ ἡττηθεὶς τῷ περὶ Σικελίας πολέμῳ τῇ ψυχῇ, τῷ δοκεῖν αὐτὸς μὲν ἀκέραια διατετηρηκέναι τὰ περὶ τὸν Ἔρυκα στρατιόπεδα ταῖς ὁρμαῖς ἀφ' ὧν αὐτὸς ἦν, διὰ δὲ τὴν ἐν τῇ ναυμαχίᾳ

Roma dal canto suo, uscita con onore, ma per miracolo, dalla prima guerra punica, non aveva goduto della pace. Dopo una brevissima e fortunata guerra coi Falisci, era stata costretta a portar le sue aquile contro i Galli ed i Liguri, combattendo aspramente per molti anni; la flotta romana non potevasi dire superiore alla cartaginese, neppure dopo il disastro delle Egadi, perchè non meno di duecento e cinquanta navi erano tornate a Cartagine, illese con tutto il carico; e nella varia sorte delle battaglie navali le perdite dei Romani erano state di gran lunga maggiori di quelle dei Cartaginesi (1). Perciò quando si seppe che una flotta cartaginese apprestavasi a riconquistare la Sardegna, la ripresa della guerra dovette presentarsi agli occhi del Senato romano come una spaventevole minaccia. I Romani, prevenendo i Cartaginesi, portarono innanzi una ragione che forse era un pretesto, ma un pretesto che corrispondeva ad una preoccupazione e nascondeva un timore non infondato. E qui crediamo opportuno di ripetere, che, se Roma avesse tenuto già in suo potere l'isola, quando la flotta cartaginese si apparecchiava a riprenderla, la ragione addotta dal Senato romano sarebbe stata vana e sciocca, perchè l'intenzione stessa dei Cartaginesi non potevasi interpretare se non come una dichiarazione di guerra.

Per abbandonare il pericolo, per impedire che si rinnovasse una guerra che si prevedeva terribile e funesta, come in realtà lo fu vent'anni più tardi, non restava che un solo mezzo, spaventare Cartagine con nuovi e forti apparecchi e chiuderle il granaio; e

---

τῶν Καρχηδονίων ἥτταν τᾶς καιροῖς εἴκων πεποιῆσθαι τὰς συνθήκας, ἔμενεν ἐπὶ τῆς ὀργῆς, τηρῶν αἰεὶ πρὸς ἐπίθεσιν. εἰ μὲν οὖν μὴ τὸ περὶ τοὺς ξένους ἐγένετο κίνημα τοῖς Καρχηδονίοις, εὐθέως ἂν ἄλλην ἀρχὴν ἐποιεῖτο καὶ παρασκευὴν πραγμάτων, ὅσον ἐπ' ἐκείνῳ. προκαταληφθεὶς δὲ ταῖς ἐμφυλίοις ταραχαῖς ἐν τούτοις καὶ περὶ ταύτας διέτριβε τὰς πράξεις. — APPIAN. B. H. 4 ὑπαγόντων οὖν ἐπὶ τοῖσδε τὸν Βάρκαν τῶν ἐχθρῶν ἐς κρίσιν ὡς αἴτιον τῇ πατρίδι τοσῶνδε συμφορῶν γενόμενον . . . . C. Nep. Ham. IV. Hic cum in Italiam bellum inferre meditaretur, nono anno postquam in Hispaniam venerat, in proelio pugnaus adversus Vettones occisus est. Huius perpetuum odium erga Romanos maxime concitasse videtur secundum bellum Poenicum. Liv. XXI, 2. Hisanxius curis ita se Africo bello, quod fuit sub recentem Romanam pacem, per quinque annos, ita deinde novem annis in Hispania augendo Punico imperio gessit, ut appareret maius eum quam puod gereret, agitare animo bellum . . . .

(1) APPIAN. B. Si. 2 καὶ ἀπώλοντο νῆες ἐν αὐτῷ (cioè in tutta la prima guerra punica) Ῥωμαίων ἑπτακόσιαι, Καρχηδονίων δὲ πεντακόσιαι.

questo fece Roma nel 517-237, senza esitare ed apertamente, adducendo, se si vuole, delle scuse e dei pretesti anzichè delle ragioni e dei diritti, e costringendo Amilcare a cercarsi nella Spagna un'altra base di operazione per sostenere con fortuna la lotta nel Mediterraneo. Occupando la Sardegna, Roma non abusò delle disgrazie altrui, ma provvide alla sua sicurezza e salvezza, minacciate dalla rivale a cui non avea disdegnato di porgere la mano. Tale si presenta la storia di questa occupazione allo sguardo di chi esamina serenamente i fatti e ricerca la verità nella confusa e manchevole tradizione delle fonti storiche.

Alessandria, Aprile 1904.

N. VIANELLO.

IL MITO DEGLI ARGONAUTI NELLA POESIA GRECA

PRIMA D' APOLLONIO RODIO

Dei tre grandi cicli epici della Grecia, l' argonautico, il troiano, il tebano, il primo, che certamente si riferiva alle più antiche leggende, appare essere stato meno degli altri elaborato dalla fantasia dei poeti.

Mentre infatti la guerra di Ilio era cantata nel più antico poema, che sia giunto fino a noi, ed altri poemi epici e più tardi la tragedia trattavano vari episodi di essa e le gesta particolari degli eroi; mentre il ciclo tebano, oltre che a qualche epopea, offriva materia ai capolavori del teatro attico, noi dobbiamo discendere fino all' età alessandrina, per incontrarci in un poeta, che di proposito e con ampiezza abbia preso a celebrare gli eroi, che

Vellera... nitido radiantia villo
Per mare non notum prima petiere carina (1).

Non già che il poema d'Apollonio sorgesse come oasi in un deserto nel campo della letteratura greca; che anzi frequenti accenni, qua e là sparsi, ci dimostrano che il mito degli Argonauti non fu mai del tutto trascurato ed abbiamo anche notizia di qualche poeta, che prima d'Apollonio lo fece di proposito materia di canto (2), sicchè potrebbe alcuno pensare che solo alla edacità dei secoli fosse da attribuire la mancanza di poemi celebranti il nostro mito. Ma nè quelle notizie, nè gli scarsi frammenti, che le accompagnano (se ne togli la quarta Pizia di Pindaro), ci dànno diritto di credere (o c' inganniamo) alla esistenza di una vera e propria produzione poetica paragonabile con quella degli altri due cicli epici nominati,

Qualunque sia per altro la ragione di questa minore elaborazione della saga argonautica (3), non sembrerà forse del tutto inutile che si vengano raccogliendo ed esaminando, per quanto è possibile, quelle sparse notizie, che ci possono dare a vedere quale fu e come si svolse il mito degli Argonauti nella poesia greca, prima che Apollonio, scegliendo, innovando, conciliando, aggiungendo, accoppiando alla erudi-

(1) Ovidio, Met. VI, 720-21.
(2) Epimenide e Cleone; ma v. più avanti.
(3) « Man hat freilich behauptet, dieser Stoff eigne sich nicht recht für epische Behandlung, aber ein genialer Dichter vermag selbst einen spröden Vorwurf zu bewältigen. » (Bergk, *Griech. Literaturgeschichte*, I, p. 348, n. 107). Cfr. Göthe in una lettera a Schiller: « .... Der Zug der Argonauten als Abentheuer ist nicht episch. » (cit. dal Welcker, *Der epische Cyclus*, Bonn, 1835. p. 39, n. 47).

zione indigesta di un grammatico alessandrino il gusto fine di un vero poeta, ne facesse di proposito l'oggetto di un racconto ampio e continuato.

Rimane naturalmente estraneo al nostro assunto il trattare la questione della natura, dell' origine e del significato di quella *nebulosa* (come la chiama il Grote ([1]),), che nel cielo dei miti è la spedizione degli Argonauti, questione, che, già toccata dagli antichi, trattata «ad fastidium usque» dagli eruditi dei passati secoli, che vollero vedere nella impresa del vello «et historiarum et chronologiae et geographiae cardinem» ([2]), fu ripresa con nuovi criteri e con maggiore serietà ed acume, se non con maggiore fortuna per ciò che riguarda i risultati ([3]), dai critici e mitologi più recenti.

Il nostro intento è molto più modesto. Noi ci proponiamo di ricercare, nell' esame degli scrittori, in qual modo il mito fu da essi trattato e quali furono le mutazioni, ch' esso venne subendo nella tradizione poetica.

L' ordine, che seguiremo, sarà il cronologico; ma per maggiore chiarezza divideremo prima gli scrittori secondo i generi letterari, e così:

A) Epici antichi
B) Lirici
C) Drammatici (Tragici)
D) Epici alessandrini,

divisione, che troviamo seguita dal Seeliger nella dotta rassegna, che degli scrittori, che trattarono il mito argonautico, egli fece nel *Lexicon* del Roscher (I, 510 segg.).

A) EPICI ANTICHI

OMERO

Già nei canti omerici troviamo qualche accenno alla spedizione degli Argonauti. E che Omero la conoscesse fino da' suoi tempi di-

---

([1]) GROTE, *Histoire de la Grèce*, P. I[a], cap. 13.

([2]) HEYNE, *Apollodori Athen. Bibliothecae libri tres et fragm.*, Gottingae, 1803, II, p. 70. Sulla data della spedizione degli Argonauti, scrisse, com' è noto, anche il NEWTON (v. *Chronology of ancient kingdoms amended*, London 1728, p. 63 segg.); ma opera classica nel genere ci pare quella del Conte GIANRINALDO CARLI, *Della spedizione degli Argonauti in Colco libri quattro*, Venezia 1745, «in cui vari punti si dilucidano (sono le parole del sottotitolo) intorno alla Navigazione, all'Astronomia, alla Cronologia, e alla Geografia degli Antichi». Ci pare che basti! Vedi su di essa l' assennato giudizio dell' HEYNE, *op. cit.*, p. 84.

([3]) Per le principali interpretazioni del mito v. ROSCHER, *Ausführliches Lexicon der gr. und röm. Mythologie*, II, 76 (art. *Iason*) e 2499 (art. *Medeia*); e DAREMBERG et SAGLIO, *Dictionn. des antiq. gr. et rom.* s. v. *Iason*. Ma purtroppo si può forse oggi ancora ripetere quanto scriveva a questo proposito mezzo secolo fa il Kral: «.... entegegen-

mostrava Strabone, combattendo l' opinione di Demetrio di Scepsi, il quale sosteneva « μηδ' εἰδέναι τὴν εἰς Φᾶσιν ἀποδημίαν τοῦ Ἰάσονος Ὅμηρον » (Strab. I, II, 38).

Tre volte nell' Iliade è fatto cenno di Euneo, figlio di Giasone e di Issifile (Η, 467 segg.; Φ, 41; Ψ, 747), e, più espressamente, nel primo luogo:

νῆες δ' ἐκ Λήμνοιο παρέστασαν οἶνον ἄγουσαι
πολλαί, τὰς προέηκεν Ἰησονίδης Εὔνηος,
τόν ῥ' ἔτεχ' Ὑψιπύλη ὑπ' Ἰήσονι ποιμένι λαῶν.
χωρὶς δ' Ἀτρεΐδῃς Ἀγαμέμνονι καὶ Μενελάῳ
δῶκεν Ἰησονίδης ἀγέμεν μέθυ, χίλια μέτρα.

Ma vi fu chi pretese che questo Giasone, nominato nell' Iliade, non abbia nulla a che fare col Giasone della saga argonautica, e che, ritenuto per tale solo dai posteriori, fosse cagione che nella spedizione stessa si introducesse l' episodio dell' approdo all' isola di Lemno.

Ecco come ragiona il Gröger (1): » Quaeritur tamen num hic (Iason) sit Argonauta intellegendus. Et mihi quidem consideranti versibus Odysseae μ 60 sqq. sero compositis nondum de certis sed de fabulosis locis agi et ipsius Aeae et Symplegadum situm nondum fixum fuisse, ut ex oriente in occidentem transferri posset, veridissimile videtur esse Iliadis temporibus Lemnum stationem navigantium et factam et notam fuisse. Accedit quod nullo Iliadis loco Argonautarum dux disertis verbis ostenditur. Quare nescio an ille Iliadis Iason sit nulla re nisi nomine cum Argonauta coniunctus (2). Velut apud eundem Homerum Deucalionis nomen et Cretae regi et Troi datur ad humanae gentis auctorem nihil pertinentibus. Sed etiamsi initio Homeri Iason non fuerit idem atque Argonauta, tamen pro eo habitus est a posteris ignobiliorem ignorantibus ».

Il ragionamento del Gröger non ci sembra ben fondato. È vero, come vedremo, che l' accenno alla spedizione degli Argonauti in Odissea XII, 60 segg. è pieno d' incertezza e di confusione, ma là si tratta di luoghi lontani e quindi poco o nulla noti (3); nel nostro caso

---

gesetzte Auslegungen, von denen aber keine nur halbwegs zum Ziele bringt, vielmehr den Knoten statt zu lösen noch mehr verwirrt. » (*Die Argonautenfahrt*, p. 11 in *Programm des k. k. Gymn. in Brünn*, 1852).

(1) *De Argonauticarum fabularum historia quaestiones selectae*, Vratislaviae 1889, p. 56.

(2) E cita il NIESE (*Entwicklung der homer. Poesie*, p. 239): « Es scheint mir daher deutlich, dass er bei Iason an den Helden der Argonautensage gar nicht denkt, dieser vielmehr ein beliebiger Name ist (vie Eetion), — und dass erst später, als Iason Führer der Argonauten geworden war, auf Grund dieser Iliasstellen eine Landung der Argonauten auf Lemnos gedichtet wurde ». « Cui (seguita il Gröger) adsentiri videtur Busoltius, Griech. Gesch., p. 56, n. 1 ».

(3) cfr. O. MÜLLER, *Orchomenos und die Minyer*², Breslau, 1844, p. 273 e I. STENDER, *De Argonautarum ad Colehes usque expeditione fabulae historia critica*, Kiliae 1874, p. 23.

invece, di un' isola dell' Egeo, di cui si ha già menzione nell' Iliade (cfr. A, 593; B, 722) e nota anche come stazione di navi, se in essa è detto che si fermarono gli Achei nel loro viaggio a Troia (Θ, 230 segg.).

Quanto al non parlarsi altrove nell' Iliade più diffusamente di Giasone, non può esservi meraviglia; si può piuttosto chiedere per qual ragione avrebbe dovuto farlo il poeta.

Non ci pare quindi possa esservi alcun legittimo dubbio che il Giasone dell' Iliade non sia lo stesso che l'Argonauta (1); anzi in suo figlio Euneo noi vediamo col Müller (2) « ein Punkt, an welchem sich ein chronologisches Verhältniss der Argonautenfahrt zum Troerkriege anschliessen lässt. Ein Zwischenraum von 40 Iahren (continua il citato autore) ist nicht allein der kleinen Ilias, sondern auch der Homerischen gemäss. Aiax von Salamis, Achill u. A. stehen zur Argofahrt eben so, wie Euneus. Auch stimmt Herodots I, 3 δευτέρῃ γενεῇ μετὰ ταῦτα damit, welches keineswegs, wie Larcher will, den Verlauf zweier ganzen Generationen bezeichnet. »

Più ampia, ma purtroppo involuta ed oscura, è la menzione, che della spedizione degli Argonauti viene fatta in Odissea μ, 69 segg.

Circe, premonendo Ulisse dei pericoli, che dovrà incontrare nel suo viaggio, nomina fra gli altri le Πλαγκταί, attraverso le quali nessuna nave è mai passata illesa, tranne Argo:

(vv. 69-72) οἴη δὴ κείνῃ γε παρέπλω ποντοπόρος νηῦς,
'Αργὼ πᾶσι μέλουσα, παρ' Αἰήταο πλέουσα·
καί νύ κε τὴν ἔνθ' ὦκα βάλεν μεγάλας ποτὶ πέτρας,
ἀλλ' Ἥρη παρέπεμψεν, ἐπεὶ φίλος ἦεν Ἰήσων.

Quell' espressione 'Αργὼ πᾶσι μέλουσα ha fatto pensare che già avanti l' Odissea esistessero canti sulla spedizione degli Argonauti (3).

Il Bergk collega questa espressione con quella, di cui si serve Ulisse per parlare di sè al re dei Feaci (Od. ι. 19-20):

..... πᾶσι δόλοισιν
ἀνθρώποισι μέλω καί μευ κλέος οὐρανὸν ἵκει,

« d. h. (argomenta il Bergk) eben weil er im Munde der Sänger und im Gedächtniss der Menschen fortlebt. Fast sollte man vesrmuthen, dass es in jener Zeit ein grosses Epos über die Argonautenfahrt gab. » (4).

---

(1) cfr. anche STENDER, *op. cit.*, p. 39; PRELLER, *Griechische Mythologie*3, Berlin, 1872-75, II, p. 325.

(2) *op. cit.*, p. 300, n. 5.

(3) cfr. MÜLLER, *op. cit.*, p. 273: « .... sind die Argonautensagen eher besungen, als die Troischen »; cfr. anche SEELIGER in ROSCHER, *Lexikon* I, 510. Al contrario il MAURY: « .... cet ensemble de légendes, dont le voyage de la fameuse Argo devient l' objet, ne paraît pas remonter aussi haut que l' épopée homérique » (*Histoire des religions de la Grèce antique*, Paris 1857, I, p. 306).

(4) *Griech. Literaturgesch.*, I, 348, n. 107.

Lo Stender crede addirittura che le parole 'Αργὼ πᾶσι μέλουσα siano state tratte da un antico carme sulla spedizione degli Argonauti. « Nam verba: 'Αργὼ πᾶσι μέλουσα cum ita se habeant ut explicationem nullam permittant nisi artificiosam, mihi persuasum est locum habuisse in commemorato illo carmine, ita nimirum ut significaverint: Argo quae omnibus (scilicet Iasonis sociis eique ipsi) cordi est » (1).

Ma forse l' interpretazione dello Stender potrebbe ad alcuno apparire più *artificiosa* dell' altra!

Comunqne sia di ciò, gravi difficoltà ci si presentano, se noi ci facciamo ad esaminare attentamente il passo, che precede i versi più sopra riferiti (μ. 55-69) (2):

55 Αὐτὰρ ἐπὴν δὴ τάςγε [Σειρῆνας] παρὲξ ἐλάσωσιν ἑταῖροι.
ἔνθα τοι οὐκέτ' ἔπειτα διηνεκέως ἀγορεύσω,
ὁπποτέρη δή τοι ὁδὸς ἔσσεται, ἀλλὰ καὶ αὐτός
θυμῷ βουλεύειν · ἐρέω δέ τοι ἀμφοτέρωθεν.
ἔνθεν μὲν γὰρ πέτραι ἐπηρεφέες, προτὶ δ' αὐτὰς
60 κῦμα μέγα ῥοχθεῖ κυανώπιδος 'Αμφιτρίτης ·
Πλαγκτὰς δ' ἤτοι τάςγε θεοὶ μάκαρες καλέουσιν.
τῇ μέν τ' οὐδὲ ποτητὰ παρέρχεται οὐδὲ πέλειαι
τρήρωνες, ταίτ' ἀμβροσίην Διὶ πατρὶ φέρουσιν,
ἀλλά τε καὶ τῶν αἰεὶ ἀφαιρεῖται λὶς πέτρη ·
65 ἀλλ' ἄλλην ἐνίησι πατὴρ ἐναρίθμιον εἶναι.
τῇ δ' οὔπω τις νηῦς φύγεν ἀνδρῶν, ἥτις ἵκηται,
ἀλλά θ' ὁμοῦ πίνακάς τε νεῶν καὶ σώματα φωτῶν
κύμαθ' ἁλὸς φορέουσι πυρός τ' ὀλοοῖο θύελλαι.
οἴη δὴ κείνη γε παρέπλω ποντοπόρος νηῦς
κτλ.

Anzitutto apparisce strano, come osserva anche il Gröger (*l. c.*), che al v. 61 si dica solamente il nome, che agli scogli dànno gli dèi, quando in tutti gli altri luoghi, dove si trovano simili espressioni, al nome degli dèi si contrappone sempre quello degli uomini (3). Nè a ciò contrasta il fatto che in k, 305 vien detto soltanto che il farmaco dato da Hermes ad Ulisse è chiamato dagli dèi μῶλυ; ivi la cosa si spiega benissimo, trattandosi di radice arcana, la cui efficacia solo ad Hermes è nota.

Oscura è la menzione delle colombe, che portano l' ambrosia Διὶ πατρί, mentre sappiamo, secondo la testimonianza di Ateneo (IX, 489 E) (4), ch' esse la portavano a Zeus fanciullo in Creta. Più oscura è l' espressione del v. 64 λὶς πέτρη, perchè non si comprende come una sola rupe possa impedire il passaggio d' una nave e per qual ragione

(1) STENDER, *op. cit.*, p. 20.
(2) cfr. GRÖGER, *op. cit.*, p. 52-54; MÜLLER, *Orch. und die Minyer*², 270 segg.
(3) v. A 403; B 813-14; Ξ 291; Υ 74.
(4) Citiamo l' ed. dello SCHWEIGHAEUSER, *Athenaei Nautratitae Deipnosophistarum libri quindecim ....*, Argentorati 1801, Voll. 14.

debba avere un nome plurale Πλαγταί! Nè chiaramente si intende in che modo vengano distrutte le navi, benchè, confrontando i vv. 59-60 con il v. 68, si possa forse arguire che si tratti di urto contro uno scoglio (1). Ma che significa il φορέουσι e che sono le πυρὸς ὀλοοῖο θυέλλαι (v. 68).?

Ma peggio è, se confrontiamo il passo riferito con quello che segue. È noto che tutto ciò che Circe ha predetto ad Ulisse, si avvera, e questi incontra e supera tutti i pericoli annunziatigli dalla maga; delle Πλαγκταί invece non si fa più menzione alcuna. E poi, perchè Circe nomina ad Ulisse due strade, quando gli soggiunge che una sola gli è aperta, per l'altra è impossibile passare? E strano appare anche che Ulisse, il quale riesce a vincere tutti i pericoli agli altri uomini insuperabili, non possa oltrepassare le Πλαγκταί, per le quali già è passato Giasone (2).

Il Kammer (3) credette di poter togliere queste difficoltà, sopprimendo i vv. 62-72, in modo che le Πλαγκταί venivano ad essere la stessa cosa che Scilla e Cariddi,

(v. 61) Πλαγκτὰς δ' ἤτοι τάςγε θεοὶ μάκαρες καλέουσιν.

(v. 73) Οἱ δὲ δύω σκόπελοι κτλ.

Ora, tacendo che rimangono altre difficoltà (che significano l' ἔνθεν ed il μὲν del v. 59 e il δὲ del v. 73?), nessuno degli antichi ha mai chiamato Πλαγκταί Scilla e Cariddi, nè poteva farlo, essendo fra loro molto dissimili.

Si sarà quindi più facilmente disposti ad accettare l' opinione del Gröger: « vv. 55-72 in carminis contextum postero tempore videntur inserti esse a poeta inerte sane et minime prudente » (4), il qual poeta, che doveva poi essere un rozzo interpolatore, riferì probabilmente alle Πλαγκταί immagini, che si riferivano invece alle famose pietre cozzanti all' entrata del Ponto, già ricordate, come vedremo, da Simonide e da Pindaro, generando così quella oscurità e confusione che abbiamo osservato nel testo di μ (5).

---

(1) É interesssante la spiegazione dello scoliasta di Pindaro (Piz. IV, 370): ..... Ὅμηρος οὐδὲ αὐτὰς τὰς πέτρας ἐπικυλίεσθαί φησιν, ἀλλὰ τὰ κύματα ἐγειρόμενα μεταξὺ ταῖς πέτραις προςρήσσειν τὰς ναῦς.... ὅτι τὴν ναῦν προςέῤῥηξεν ἂν τῇ πέτρᾳ τὸ κῦμα, καὶ οὐκ αὐτὴ ἡ πέτρα συνεκρότησε τῇ ἑτέρᾳ. οἱ δὲ νεώτεροι συντρέχειν φασίν. κτλ.

(2) Secondo la versione comune le pietre dopo il passaggio della nave Argo cessarono di cozzare; cfr. più av.

(3) *Einheit der Odyssee*, p. 540 segg.

(4) *op. cit.*, p. 54. Il Cavazza, che non sembra essersi accorto delle gravi difficoltà di questo passo, crede che Omero narri le cose in esso contenute « non già perchè confonda le Plancte presso Scilla e Cariddi colle Simplegadi poste all' entrata del Ponto Eussino, ma perchè *leggende particolari* da lui seguite indicavano una tal via » (*Apollonio R. e il suo poema*, Palermo 1882, p. 65). Conosce il C. queste leggende?

(5) È noto che Apollonio introdusse anch' esso le Πλαγκταί nel viaggio di ritorno degli Argonauti (IV, 937 segg.), prendendone certamente l' idea da questo passo di μ. Cfr. Gröger, *op. cit.*, p. 55.

Ma altri passi dei poemi omerici (ammesso, come ci sembra dimostrato, che questo ora esaminato sia da ritenersi come molto posteriore), contengono qualche accenno al nostro mito. Una certa relazione con esso sembra avere l'importante episodio di Circe, pur non volendo asserire col Bergk che in tutto il libro decimo dell'Odissea si mostri una certa connessione col mito degli Argonauti (1).

Ivi Circe è detta:

(vv. 137-9) αὐτοκασιγνήτη ὀλοόφρονος Αἰήταο·
ἄμφω δ' ἐκγεγάτην φαεσιμβρότου Ἠελίοιο
μητρός τ' ἐκ Πέρσης, τὴν Ὠκεανὸς τέκε παῖδα.

Quell' epiteto ὀλοόφρων difficile riesce a spiegarsi altrimenti che riferendolo alle crudeli imposizioni di Eeta a Giasone (2); è infatti molto inverosimile l'opinione del Niese che la figura di Eeta sia stata dal poeta inventata per dipingere il carattere della sorella (3).

Che anche l'isola Eea, sede di Circe, sia da connettersi coll' Eea argonautica, assai chiaramente appare dai vv. 3-4 di μ.

νῆσον τ' Αἰαίην, ὅθι τ' Ἠοῦς ἠριγενείης
οἰκία καὶ χοροί εἰσι καὶ ἀντολαὶ Ἠελίοιο.

« Manifestum est, scrive il citato Gröger (4), non minus hanc insulam Aeaeam Graecos initio in oriente posuisse quam Argonauticam. Qui autem composuit Odysseam vel in ordinem redegit, is cum totam illam partem atque etiam Argos navis cursum maritimum ex oriente transferret in occidentem, tamen illos versus non tam secretiore artificio usus quam mera neglegentia non delevit ».

Abbiamo poi un passo di Simonide (5), dal quale si ricava che Omero avrebbe cantato anche i giuochi funebri fatti in onore di Pelia,

οὕτω γὰρ Ὅμηρος ἠδὲ Στασίχορος ἄεισε λαοῖς.

Probabilmente Simonide non alludeva all' Iliade o all' Odissea, ma ad uno dei tanti poemi, che al suo tempo si attribuirono ad Omero.

I luoghi, che abbiamo brevemente presi ad esame, ci mostrano come già al tempo, in cui si formarono i poemi omerici, fosse noto, almeno ne' suoi momenti principali, il mito argonautico, sia che già su di esso esistessero canti (ciò che non è del tutto improbabile), sia che il poeta o i poeti attingessero alla fama, che l'eroica impresa, compiuta da Giasone e da' suoi compagni, doveva godere presso tutte le genti (Ἀργὼ πᾶσι μέλουσα).

---

(1) Bergk, *Gr. Lit.*, I, p. 683.

(2) cfr. Preller, *Griech. Mythologie*³, I, 309, n. 1 « . . . d. h. des grimmen Aeetes, was schon auf die gewöhnliche Auffassung des Verhältnisses zu Iason und Medea deutet ».

(3) Niese, *Entw. der hom. Poesie*, pag. 240; cfr. Gröger, *op. cit.*, pag. 35.

(4) *op. cit.*, p. 17.

(5) Bergk, *Poetarum lyricorum fragmenta*⁴; fr. 53; v. più avanti.

ESIODO

Assai spesso è citato Esiodo negli scolii ad Apollonio Rodio, che sono per noi la fonte più ricca, da cui possiamo attingere notizie sugli scrittori, che prima del poeta alessandrino trattarono la saga argonautica (1).

La Teogonia (2) ci parla della famiglia di Eeta, re dei Colchi (cfr. sc. ad Apoll. III, 242):

(vv. 956-62) Ἠελίῳ δ' ἀκάμαντι τέκε κλυτὸς Ὠκεανίνη
Περσηῒς Κίρκην τε καὶ Αἰήτην βασιλῆα.
Αἰήτης δ' υἱός φαεσιμβρότου Ἠελίοιο (3)
κούρην Ὠκεανοῖο τελήεντος ποταμοῖο
γῆμε θεῶν βουλῇσιν Ἰδυῖαν καλλιπάρῃον.
Ἡ δέ νύ οἱ Μήδειαν ἐΰσφυρον ἐν φιλότητι
γείναθ' ὑποδμηθεῖσα διὰ χρυσέην Ἀφροδίτην.

Da Helios e Perseide nascono Circe ed Eeta (4); questi genera da Iduia, figlia di Oceano, Medea.

Di maggior interesse è il brano vv. 992 segg., dove si narra che Giasone,

(vv. 994-96) . . . . τελέσας στονόεντας ἀέθλους, (5)
τοὺς πολλοὺς ἐπέτελλε μέγας βασιλεὺς ὑπερήνωρ,
ὑβριστὴς Πελίης καὶ ἀτάσθαλος, ὀμβριμοεργός,

se ne torna in Iolco, portando seco la figlia di Eeta, che, fatta sua sposa, gli genera il figlio Medeo,

(v. 1001) . . . . . . τὸν οὔρεσιν ἔτρεφε Χείρων
Φιλυρίδης·

Da questo passo si può ricavare, ci sembra, quale era la fine della impresa secondo la più antica leggenda: un felice ritorno in patria (Iolco) dopo le superate fatiche e quivi un pacifico regno.

Questo dimostra specialmente l' espressione ποιμὴν λαῶν riferita a Giasone (v. 1000), la quale, oltre che in questo luogo, troviamo già

(1) Gli scolii ad Apollonio citiamo secondo l' ed. del Keil, in appendice all'ed. degli Ἀργοναυτικά del Merkel, Lipsiae 1854.

(2) Non ignoriamo che gli ultimi versi della Teogonia, quale essa è giunta a noi (963 segg.), sono ritenuti come certamente estranei alla Teogonia esiodea; ma crediamo affatto inutile per il nostro assunto accennare, sia pure brevissimamente, alla questione. Cfr. Markscheffel, *Hesiodi, Eumeli . . . . fragmenta*, Lipsiae 1840, p. 90-101. Per Esiodo noi intendiamo tutti i poemi, che vanno sotto il nome di lui.

(3) cfr. k, 138.

(4) Secondo Omero (k, 138-39) ed Esiodo (cfr. anche Teog. v. 1011) Circe è sorella di Eeta e figlia di Helios e Perseide (o Perse); ma più tardi Circe divenne figlia di Eeta e quindi sorella di Medea. Così Dionisio Milesio presso lo scolio ad Apoll. III, 242: Διονύσιος δὲ ὁ Μιλήσιος Ἑκάτην μητέρα Μηδείας καὶ Κίρκης (λέγει) (Müller, *F. H. G.*, II, fr. 4).

(5) La stessa espressione occorre al v. 951 a proposito di Herakles.

presso Omero (Il. VII, 469) e ancora un'altra volta presso Esiodo (1), come ci attesta lo scoliaste a Pind. Nem. III, 92 (fr. XXIV M.; 38 K.) (2): ὅτι δὲ ἐτράφη παρὰ τῷ Χείρωνι ὁ Ἰάσων Ἡσίοδός φησιν· Αἴσων, ὃς τέκεθ' υἱὸν Ἰήσονα ποιμένα λαῶν, Ὃν Χείρων ἔθρεψ' ἐνὶ Πηλίῳ ὑλήεντι.

Di più dice Esiodo che Giasone dette da educare il figlio Medeo (v. 1001) al già suo precettore Chirone. « Wie konnte (si domanda a ragione il Müller (3)) Medeios in Magnesien aufwachsen, wie Iason ein Völkerhirt heissen, wenn er der landlose, umhergetriebene Flüchtling war, den die Tragödie darstellt? ».

Ma non solo alla Teogonia si riferiscono le citazioni di Esiodo negli scolii ad Apollonio Rodio, bensì più spesso ad altre opere, che gli antichi a lui attribuivano, e specialmente al Κατάλογος γυναικῶν ed alle Ἠοῖαι.

Non è qui il luogo di riprendere in esame la dibattuta questione se il Κατάλογος e le Ἠοῖαι siano un' opera sola ovvero due distinte. Dopo quello, che ne scrissero il Groddeck ed il Markscheffel (4), si può ritenere con tutta probabilità che si tratti veramente di due opere diverse e di diversi autori, confuse insieme dagli antichi, per essere di argomento simile, in una raccolta, che constava di cinque libri (5), in modo che i tre primi formassero il *Catalogo*, il quarto ed il quinto le Ἠοῖαι; l' intera raccolta però soleva anche essere designata in senso largo col nome di *Catalogo* o *Cataloghi* (6) sicchè può facilmente spiegarsi la glossa di Esichio: Ἠοῖαι, ὁ κατάλογος Ἡσιόδου.

Benchè simile certamente fosse l' argomento dei due poemi, cioè genealogico, diverso tuttavia pare essere stato il modo della trattazione. « Catalogi auctor (scrive il Markscheffel (7)) hoc consilium videtur secutus esse, ut celeberrimarum omnium stirpium origines exponeret et clarissimas res ad earum historiam pertinentes comprehenderet; ita ut Catalogi genealogiae non unius aut alterius terrae rationem haberent, sed totius Graeciae stemma fuisse videatur ».

---

(1) Probabilmente nel Κατάλογος γυναικῶν; ma v. più av.

(2) I frammenti degli antichi epici citiamo, per maggior comodo del lettore, secondo il Markscheffel (= M.) *op. cit.* e il Kinkel, *Epicorum graecorum fragmenta*, Lipsiae, 1877 (= K.).

(3) *Orch. und die Minyer*², p. 251.

(4) Groddeck, *Ueber die Argonautika des Apollonius Rhodius* in *Bibl. der alten Litteratur und Kunst*, II, p. 81-83; Marckscheffel, *op. cit.*, p. 106 segg. Cfr. anche Fabricius, *Bibl. graeca*, I, 581.

(5) Suida (s. v. Ἡσίοδος): ποιήματα δ' αὐτοῦ ταῦτα· γυναικῶν ἡρωϊνῶν κατάλογος ἐν βιβλίοις πέντε.... Il Bernhardy (*Grundriss der gr. Litt.*³, II, parte Iª, p. 325) dice che le Ἠοῖαι « galten als viertes Buch und bildeten auch ein besonderen Band »; ma il 5°?

(6) cfr. Kirchhoff in *Philologus* XV (1860), p. 2: « Die ganze Sammlung pflegte seitdem auch wohl ungenau als die « Kataloge » in weiterem Sinne bezeichnet zu werden ».

(7) *op. cit.*, p. 120.

Intento dell' autore delle Ἠοῖαι pare invece sia stato quello di celebrare le donne «quae cum deis rem habuissent» [1] e la prole da esse generata; sicchè minore doveva essere il numero delle narrazioni, ma per compenso esse venivano esposte con maggior larghezza ed abbondanza di particolari; con questa ragione, secondo il Markscheffel, è da spiegarsi l'epiteto di μεγάλαι, che quasi sempre accompagna Ἠοῖαι [2].

Che in poemi di tale argomento dovesse trovarsi anche qualche accenno alla favola argonautica sarebbe già di per sè facilmente supponibile, pure, se non ne avessimo alcuna testimonianza, queste dalla supposizione ci fanno passare alla certezza.

Dallo scolio ad Apoll. I, 45 (M. LIX; K. 74) si ricava che Esiodo faceva la rassegna degli eroi, che presero parte all' impresa del vello: Ἐπισημαίνεσθαι δ' ἄξιον ὡς οὔτε Ἡσίοδος οὔτε Φερεκύδης φησὶ συμπεπλευκέναι τοῖς Ἀργοναύταις Ἴφικλον.

Ma il maggior numero dei frammenti riguarda Fineo e la liberazione di lui dalle Arpie per mezzo dei figli di Borea, favola già anticamente introdotta nella narrazione della spedizione argonautica, checchè ne pensi il Gröger [3].

Lo scolio ad Apollonio II, 178 (M. LX; K. 53) ci parla dell'origine di Fineo: . . . ὡς δὲ Ἡσίοδός φησιν, Φοίνικος τοῦ Ἀγήνορος καὶ . . . Κασσιεπείας; e poco dopo: Ὁ δὲ Ἡσίοδος τοῦ Φοίνικος αὐτόν (Φινέα) φησι τοῦ Ἀγήνορος.

Lo scolio II, 181 ci dà la ragione della cecità di Fineo, ragione che è diversa nel Κατάλογος e nelle Ἠοῖαι (M. CLX e LXI; K. 162 e 75): πεπηρῶσθαι δὲ Φινέα φησὶν Ἡσίοδος ἐν μεγάλαις Ἠοίαις ὅτι Φρίξῳ τὴν εἰς Σκυθίαν ὁδὸν ἐμήνυσεν, ἐν δὲ τῷ γ' Καταλόγῳ, ἐπειδὴ τὸν μακρὸν χρόνον τῆς ὄψεως προέκρινεν [4].

---

[1] MARKSCHEFFEL, *op. cit.*, p. 121.

[2] *op. cit.* p. 122. Presso gli scol. d'Apollonio non manca mai l'epiteto μεγάλαι (I, 118; II, 181, 1122; IV, 57, 828); una sola volta manca presso Pausania (X, 31, 3; M. CLVII; K. 159) ed una volta presso lo scoliasta di Sofocle, Trach. 1174 (1169) (M. CXLIX; K. 150). Il nome di Ἠοῖαι, su cui tanto si disputò (cfr. MARKSCHEFFEL, *op. cit.*, p. 116 segg.) pare derivato dalla ripetizione della formula ἢ οἵη, con la quale il poeta introduceva una nuova eroina (*ivi*, p. 119). Cfr. BERNHARDY, *Gr. der gr. Litt.*³, II, p. I^a, p. 325.

[3] *op. cit.*, p. 60-62; v. però n. 1 a p. 62. Cfr. STENDER, *op. cit.*, p. 57 e KENNERKNECHT, *Zur Argonautensage*, Bamberg, 1888, p. 31. Già Ferecide ne fa parola in Sc. ad Apoll. II, 181, 271, 299; presso MÜLLER, *F. H. G.*, I, fr. 68-69.

[4] Questo passo è uno di quelli su cui principalmente si fonda la distinzione del Κατάλογος dalle Ἠοῖαι. Cfr. anche IV, 57, dove è narrata diversamente dallo stesso Esiodo la favola di Endimione. L'altro passo è il famoso di Pausania, IX, 31, 5 . . . . ἐς γυναῖκάς τε ᾀδόμενα καὶ ἃς μεγάλας ἐπονομάζουσιν Ἠοίας . . . . , dove a torto s'è voluto togliere o trasportare il καί. V. GRODDECK, p. 80-82; MARKSCHEFFEL, p. 110.

Alle Arpie inseguite dai figli di Borea Zete e Calai si riferiscono gli scolii ad Apoll. II, 297, 296.

II, 297 (M. LXVII; K. 78): Ὅτι δὲ ηὔξαντο οἱ περὶ Ζήτην τῷ Διὶ στραφέντες καταλαβεῖν αὐτάς (le Arpie), λέγει καὶ Ἡσίοδος:

Ἔνθ' οἵγ' εὐχέσθην Αἰνηΐῳ ὑψιμέδοντι.

e poco dopo (M. LXVIII; K. 79): Ἀπολλώνιος μὲν οὖν τὴν ἀποστρέψασαν τοὺς περὶ Ζήτην Ἶριν λέγει, Ἡσίοδος δὲ Ἑρμῆν.

II, 296 (M. LXIX; K. 80): . . . . . κατὰ δὲ Ἡσίοδον καὶ Ἀντίμαχον καὶ Ἀπολλώνιον οὐ κτείνονται.

Due frammenti riguardano la via tenuta dagli Argonauti nel ritorno. Scol. ad Ap: IV, 284 (M. LXXVII; K. 83): Ἡσίοδος δέ φησι διὰ Φάσιδος αὐτοὺς (Ἀργοναύτας) εἰσπεπλευκέναι.

E più chiaramente in IV, 259 (M. LXXVIII; K. 84): Ἡσίοδος δὲ καὶ Πίνδαρος ἐν Πυθιονίκοις καὶ Ἀντίμαχος ἐν Λύδῃ διὰ τοῦ Ὠκεανοῦ φασιν ἐλθεῖν αὐτοὺς εἰς Λιβύην καὶ βαστάσαντας τὴν Ἀργὼ εἰς τὸ ἡμέτερον πέλαγος γενέσθαι.

Lo scolio ad Apollonio II, 1122 (M. CLXI; K. 163) ci parla dei figli di Frisso: Ἀκουσίλαος δὲ καὶ Ἡσίοδος ἐν ταῖς μεγάλαις Ἠοίαις φασὶν (Φρίξου παῖδας) ἐξ Ἰοφώσσης, τῆς Αἰήτου, καὶ οὗτος μὲν φησιν αὐτοὺς τέσσαρας, Ἄργον, Φρόντιν, Μέλανα, Κυτίσωρον.

Da questi scarsi frammenti è difficile potere stabilire quale parte avesse nel Κατάλογος e nelle Ἠοῖαι il mito argonautico; probabilmente esso era trattato nel libro III del Κατάλογος (cfr. fr. 75 K.) con una certa ampiezza ([1]), senza però che si abbia ragione di credere ch' esso costituisse uno dei principali argomenti del poema. Quanto alle Ἠοῖαι ogni congettura sarebbe fondata nel vuoto. Forse di Fineo (cfr. fr. 162 K.) si parlava come discendente da Poseidone (cfr. Apollodoro, I, 9, 21, 1)? In tal caso non apparterrebbe certo alle Ἠοῖαι il fr. 53 K.

Un accenno ad un episodio della favola argonautica troviamo in un altro dei poemi attribuiti ad Esiodo, Κήυκος γάμος.

E qui pure è lo scoliasta di Apollonio, che ci informa (sc. Ap. I, 1289 - M. CLXVII; K. 169): . . . . Ἡσίοδος δὲ ἐν τῷ Κήυκος γάμῳ ἐκβάντα φησὶν αὐτὸν (Ἡρακλέα) ἐφ' ὕδατος ζήτησιν τῆς Μαγνησίας περὶ τὰς ἀπὸ τῆς ἀφέσεως αὐτοῦ Ἀφετὰς καλουμένας ἀπολειφθῆναι.

È importante questa notizia, perchè ci dimostra come già in un poema antichissimo era accolta la tradizione che Heracles avesse preso parte alla spedizione del vello d' oro ([2]).

(continua)

Parma, 15 Dicembre 1903.

ANTONIO BOSELLI

([1]) Forse va riferito qui anche il verso citato da STRABONE (VII, 3, 9) come appartenente alla Γῆς περιόδῳ (M. LXIII; K. 221): ...Ἡσίοδον δ' ἐν τῇ καλουμένῃ γῆς περιόδῳ τὸν Φινέα ὑπὸ τῶν Ἁρπυιῶν ἄγεσθαι

Γλακτοφάγων εἰς αἶαν ἀπήναις οἰκί' ἐχόντων.

cfr. BERGK, *Gr. Lit.* I, p. 1002, n. 84; STENDER, p. 57; KENNERKNECHT, p. 31; MARKSCHEFFEL, p. 198.

([2]) Cfr. FERECIDE presso APOLLODORO I, 9, 19 (MÜLLER, *F. H. G.*, I, fr. 67) e v. più av. Cfr. anche MEJER, *Quaestiones argonauticae*, Moguntiae, 1882, p. 9.

CRONACA DELLA STELE ARCAICA
DEL FORO ROMANO

Non per continuare la Cronaca, giacchè, per ora, ne mancherebbe il materiale, ma per non lasciare nell' ombra alcune pubblicazioni che ci sembrano importanti, scrivo queste brevi note.

Il prof. A. LUDWIG, in un suo *Epimetrum zu der abhandlung: die stele auf dem Forum Romanum und die inschrift darauf* (Prag, Rohlicek 1903), riferendosi specialmente ad una pubblicazione del prof. OLIVIERO IOZZI, *Iscrizione bustrofeda del tempo dei re, ora rinvenuta presso l'arco di Settimib Severo* (Roma, Tip. Spada, 1899), fa importanti osservazioni delle quali è doveroso il prender nota.

Ma prima è bene il dire due parole dell' opera del Iozzi ch' io non potei avere prima di oggi.

L'A. tocca varie questioni ed a ciascuna delle discussioni che fa intorno ad esse dà la forma di lettera indirizzata a diverse persone. Nella prima, parla in generale del cippo: « In quanto a me, egli dice, io non dubitai, fin dai primi giorni della scoperta, di riconoscere nel cippo il più importante monumento scritto della prisca civiltà romana. Riconobbi nella iscrizione una legge regia, che credo dettata dallo stesso Numa Pompilio .... Gl' ipercritici del tempo nostro già avevano rifatto la storia di Roma e alcuno aveva persino preteso che i sette Re ne simboleggiassero i sette colli. L' ipercriticismo era giunto a tal segno che non ha guari da alcuno, voglio credere in buona fede, si tentò di riporre fra le leggende le memorie più sacre di Roma cristiana. Fu buona ventura che tra queste dispute la terra ridonasse alla luce un singolare monumento col quale venivasi ad accettare la civiltà di un popolo, e venivasi a ricondure *in sedem honoris sui* ciascuno dei sette re. Niuno può dubitare del tempo remotissimo cui risale il cippo; ma pure lessi nel « Bull. della Commiss. Archeol. Comunale di Roma » che volendosi riferire la stele al tempo dei Re, si potrebbe forse sospettare che sia da attribuire a Servio Tullio, piuttosto che a Numa, vedendola incisa sopra un gran masso di quel tufo giallo che propriamente e principalmente caratterizza le costruzioni serviane e che non fu usato in Roma se non quando prevalse l' arte etrusca sotto la dominazione dei Tarquinii. Il qual argomento non soddisfa il Iozzi, e forse a ragione, anche considerando il fatto che sembra azzardata la designazione di tutta un' epoca o l' esclusione di un' altra per la sola ragione che un materiale sporadico sia usato, piuttosto che un altro. Ma il Iozzi non cede: poichè il cippo, pensa egli, è presso l' ara e ci parla di sacrifizi, è da ammettere che fosse contemporaneo all' ara stessa. « E in Livio si legge che *Numam Marcium filium ex patribus legit, eique sacra*

omnia exscripta exsignàtaque adtribuit, e leggiamo pure quando e come si dovesse fare il sacrifizio..... e nella iscrizione della stele si prescrive il tempo (idibus, nonis) e il genere delle vittime (fordae etc.) ». L'A. riscontra nella iscrizione, tutti i caratteri delle leggi sacrali dettate da Numa Pompilio. La ritiene più antica dell'iscrizione di Dueno, « giacchè in questa la lettera finale è già cambiata in T, mentre nel cippo non vediamo subita tale modificazione, ritenendo ancora la D ». Altri indizii sono « le voci nuove, sconosciute, i caratteri propri dei VII secolo av. C., la interpunzione di tre a tre a tre apici, lo stile bustrofredo e finalmente lo stesso piano vergine dove la stele è basata. I vocaboli nuovi, strani, perchè già scomparsi, sono quelli arcaici *menta*, *ioux*, *uouoiod*, *havelod* etc. Combatte l'ipotesi che il cippo sia mutilo nella parte superiore, dal 390 in qua, cioè dall'incendio gallico; combatte l'altra che fa nascere la mutilazione da una violenta e deliberata opera di distruzione espiata con sacrifizio. Secondo l'A. « il cippo dovette essere folgorato, perchè vedesi mutilo, e circondato da cose servite per le libazioni e pei sacrifizi di rito, richiesti prima di coprirsi il luogo *fulguratus* con pietre, o lastre marmoree, perchè niuno ardisse di porvi sopra il piede. Si circoscriveva poi con balaustra o steccato, donde venne la nota formola: *locus fulguratus*, *saeptus et expiatus* ».

La seconda lettera è in difesa del *sacrificio suovitaurilium* che l'A. ha intraveduto nella scritta di quel cippo. Riconferma l'interpretazione della voce *sakros*, *sacres* da quella umbra *sakde* per *sues* maiale. I tre animali del sacrifizio erano dunque *sus*, *ovis*, *taurus*.

Nella terza lettera, a proposito dell'ara sacra che fece tanto parlare d'una scoperta della tomba di Romolo, sostiene che la pietra quadrata era appunto l'*ara* che serviva pei sacrifici e per le libazioni. « In essa s'immolavano le vittime e veniva ripetuto il *sacrificium suovitaurilium* ».

Quanto alle voci *rex*, *calator* e *iovestod*, ecco come il Iozzi si esprime nella quarta lettera: « .. l'iscrizione del cippo non dà il *rex sacrificulus*, ma soltanto il *rex*... La voce *rex* non equivale ad altro che a *princeps*, nel senso non già di principe regnante, ma di capo o primo ». « Il *calator* dell'epoca del Re non è da confondere con gli altri *calatores* venuti in seguito ». Poi si adopera a dimostrare « che la voce *Iovestod* debba spiegarsi per *Giove* ».

Nella sesta ed ultima lettera il Iozzi dichiara di non potersi unire « a quanti credono al *lapis niger* per tomba, perchè Festo dice *in Comitio*, e tutti sanno, anche i dilettanti dell'antica topografia di Roma, che il Comizio diversifica da quella località già chiamata *Lacus Curtius*. Dunque la indicazione del *lapis niger*, cui allude Festo, non si dovrà ricercare dove avvenne la scoperta, ma nel *Comizio*, come riferisce anche Gellio nel lib. IV, c. 5. Il Iozzi crede che la tradizione della tomba di Romolo « abbia origine dalla fossa ivi scavata dallo stesso fondatore di Roma, la quale doveva segnare il centro della nuova città,

e tal luogo, fin da quel momento, ebbesi come cosa sacra, *locus sacer, auguralis*.,.. Il popolo nella costante persuasione che ivi fossero le anime dei loro parenti e del fondatore di Roma, credette dunque trovarvisi sepolto anche Romolo, e da ciò la tradizione della tomba romulea... Non sarà dunque il sacro luogo la tomba di Romolo, sì bene l' ara massima, ... che racchiude intorno a se l' *umbilicus Urbis*, il *terminalis* o *confinalis lapis*, il *fons manalis*, ... il *locus fulguratus*, la *lex sacra numana* della famosa stele, e finalmente *il sacrificium suovitaurilium* rappresentato nei due splendidi bassorilievi, che ora si vedono rizzati a poca distanza dal *lapis niger*, dal santuario, del quale *non erat locus sanctior toto in orbe. Romanorum* ».

Quasi appendice alle sei lettere ve ne è una settima al dott. Th. Gottlieb, in data del 25 Giugno 1899, alla quale si richiama talvolta nelle sei lettere precedenti.

Da ultimo in quattro tavole dà le diverse faccie del cippo e la lettura e l' interpretazione, che pel Iozzi suonano così:

I. QVOI HOrdas | (et) SAKROS, ES = | ED SORdas [*qui fordas* (gravidas hostias) | (*et*) *sacres* (sues) | *fordas* (hic adiect.)]
II. eidIASIAS | REGEI LOibatum | (offerant ad rem) dEVAM | QVOS REX [*idibus* | *regei libatum* | (*offerant ad rem*) *divinam* | *eos sacrificulus*]
III. (per aruspice)M KALATO = | REM HÀPead: | aGIOD IOVX MEN = | TA KAPIAd, DOTA(vovat) [(per auspice)*m vocato* | *rem vocet*: | *in sacellum iugiter sacrifi* = | *cia incipiat dona*]
IV. reM ITEm RIte(nonis | libet). qVOI, HA = | VELOD, NEQVom | doIOD, IOVESTOD(sacer) [*rem item rite* (nonis | libet). *qui auspieio nequam* (sit) | *dolo sit, Iovi esto* (sacer)]
V. QVOI VOVIOD . . . [*qui vovat* (vel voveto)].

Il Ludwig conferma l' opinione già da lui manifestata che cioè l' iscrizione sia un tentativo di riproduzione, fatto probabilmente dopo l' incendio gallico, evidentemente a memoria, di un originale andato perduto; riproduzione nella quale si studiò di dare al monumento, con singolarità e pretesi arcaismi, l' apparenza di un' epoca assai remota. Fatto non nuovo, per il quale ci è dato osservare come gli antichi, a bella posta, arcaicizzarono testi, nella maniera più inconsiderata. L'Autore porta nella questione un contributo di osservazioni linguistiche degne di essere tenute in conto. « Sulla prima faccia, egli dice, nulla c' è di molto notevole. Soltanto noi vogliamo motivare più dettagliatamente perchè *sacros* non può essere uguale a *sacer*. Originariamente si diceva *sacris* (sacri) *sacre*; poi *sacer sacris sacre*, alla stessa maniera come [*tenerus*] *tenera tenerum* da *tener tenera tenerum*. Nel corso del tempo si è avuta l' inflessione di *sacer* come *tener*, e in conseguenza si formarono gli ulteriori generi *sacra*, *sacrum*. Non c' è dunque nessun motivo per ammettere un *sakros*. Nessuna base trova il significato di *sacros* per *porcos* voluto dal prof. Jozzi; anzi si oppone

la circostanza che in un così antico monumento era da aspettarsi un *sacres*. La separazione *acro sesed* (agrum conseret) è indubbiamente sicura. Inconcepibile è *o* per *om;* l' iscrizione non ce ne offre nessun altro esempio. Il *c* per *g* è da ritenersi per un arcaismo dei restauratori dell' iscrizione. Poichè *quoi* sembra si dicesse comunemente, così non c' è qui da intendere che si abbia a ricercarne un riferimento al rex (sacrorum o altrimenti).

Di *sord* non è il caso di occuparsi; poichè sarebbe un errore per *sort*[itus].

La terza faccia ha una parola di sicura lezione e di significato conosciuto: *kalatorem;* verosimilmente da leggersi: *hapetod.* È dubbio se si debba leggere *hapiadotau* o *kapiadota.* Ma è chiaro che *kapiat* e *kapitod* rappresentino una doppia forma. Finalmente per *iouxmenta* il ravvicinamento a *ioumenta* è accettabile, e se la lezione *kapiadotau* fosse quella esatta, si dovrebbe, bene o male, unire ad essa. In complesso, il Ludwig inclina nell'accogliere come giusta la lezione *kapiadota,* e ritiene *ioux* come una scrittura arcaicizzante per *ious.*

La maggior importanza è ora in *menta* che il prof. Iozzi interpreta per *sacrificium.* Che questa interpretazione non abbia alcun fondamento si vede subito. Ma come è da accogliere questa combinazione di lettere?

Qui dobbiamo prendere in considerazione il carattere del tutto arbitrario dello scritto e della scrittura, che mena a riconoscere come il tentativo di leggere le lettere così come si seguono non dia risultato, ma occorra leggerle piuttosto disposte così come dànno un qualche significato. Noi dobbiamo dunque leggere *tamen* o in senso di *tam* antiquato ugualmente parimenti, ovvero contrariamente. Per la confusione dell' iscrizione, per la rozzezza della composizione che svela il tentativo di dare al monumento un' apparenza di molto antico, sarebbe assurdo il fare ricerche di hapaxlegomena: « *menta,* dice il Ludwig, ist und bleibt nichts, so lange wir nicht einsehen, dass da es in der inschrift doch einen sinn eine funktion gehabt haben muss, man mit den *teilen* rechnen muss *eher* als mit dem *ganzen.* Nimt man die teile für sich, so ergeben, dieselben *tamen,* womit ein ausskomen möglich ». Per il rimanente deboli sono i punti di appoggio: essi stanno in *-m* e *a-* come prima ed ultima lettera. Si deve leggere *annuom?* Il kalator si scambiò annualmente col magistratus? L' apparenza è più per la negativa, che per l' affermativa. Pure se v' era un *collegium calatorum* la cosa sarebbe accettabile.

Il Ludwig crede che, se il kalator fosse stato annuo, non vi sarebbe stata ragione per farne menzione particolare. Egli suppone che questa perpetuità del kalator sia stata un affievolimento della formalità del rinnovamento annuo dell' autorità regia, essendo il kalator sotto la dipendenza del re. Sì che, mancando questa, doveva spegnersi anche quella.

Si potrebbe completare anche *perpetem* (perpetuom), se la posizione non fosse degna di nota; [Perpete]m *kalatorem hap*[eat popl[*od ious*

tamen kapiat a[nnuom]? Questo dovrebbe significare un periodo dei re, nel quale il re era annualmente di nuovo confermato dal popolo nel suo grado e nel suo potere? Qualcosa di simile è stato affermato dei re di Atene. Di un *praitor* non può essersi parlato.

È dubbio che la sillaba *-od* si possa integrare in *senatuod*; poichè forse in quel tempo *senatus* non era ancora usato; e *poplod?* supposto che non si possa, appartiene ad *hap*.

Nella quarta faccia restano fissate le parole *quoi* e *nequ* e noi possiamo solo intendere *iovestod* come *istod*: *neque* [*cedit*]*od iovestod*. Il nome *ious* è una contrazione di *ioves*; di qui *perjurare dejurare* da *per-ioverare de-ioverare* non da *perjurare dejurare;* dunque anche *iustus* da *iovestos*, cfr *funestus*.

V' è da mettere un *ne* anche davanti a *quoi;* è questionabile che cosa possa essere *havelod;* in ogni caso l' *l* è falsa. Si deve pensare ad un *favetod*, (egli non favoriva nessuno, non deviava dal diritto).

Se tutto ciò è esatto, secondo l' interpretazione del Ludwig, la prima linea suonerebbe così: *mite rex iudicia exerceat nequoi* [*f*] *havetod neque* [*cedit*]*od iovestod*. E questo rex « muss unzweifelhaft der politische könig sein ». Ma in ogni caso il significato dell' iscrizione è stato esageratamente apprezzato, e fortemente pregiudicato con le diverse stranezze.

Padova, Giugno 1904.

G. Tropea.

CRONACA SCIENTIFICA STRANIERA

(Francia)

La *Revues des Cours et des Conférences*, redatta con grande cura dal prof. N. Filoz, spigola dalle diverse Università della Francia, e segnatamente dal Collège de France e dalla Sorbonne. le lezioni più originali di eminenti professori e le più lodate conferenze di oratori e dotti uomini parigini. Essa si allarga anche ai paesi vicini e raccoglie quanto possa interessare in fatto di lettere, filosofia, storia, letteratura straniera ecc. Noi abbiamo davanti i 31 fascicoli di questo morente anno scolastico 1903-'04, che vanno dal 12 Novembre 1903 al 9 Giugno 1905, e da essi offriamo ai nostri lettori quello che ci sembra più utile, nel perimetro degli studi di cui si occupa questo Periodico.

Il corso del prof. *Alfredo Croiset* dell'Università di Parigi verte su La civilisation attique du V^e^ e VI^e^ siècle. L'illustre collega, fin dalla prima lezione, precisa il suo intento. L'objet de notre cours, egli dice, sera... la psycologie d'un Athénien de la génération qui a précédé la guerre du Péloponnèse, d'un contemporain de Périclès, entre les années 440 et 430 ». Il periodo dunque della più grande potenza e attività di Atene. Il maestro cerca ciò che quell'ateniese, nel quale incarna tutto il movimento storico, pensava; come viveva, quali i mezzi ond'egli svolgeva questa esuberante attività nell'arte, nell'industria, nel commercio, nella politica. Non c'è un tipo nuovo, anzi esso, pur mostrando la vivente originalità del tempo in cui vive, porta le traccie del passato, e annunzia i caratteri del tempo novello. Premesso quello che intenda per *razza* non etnograficamente, ma storicamente considerata, dice che il greco, a testimonianza degli stessi antichi, si distingue nettamente dalle nazioni che lo circondano. Non bisogna dare gran peso all'appellativo di « barbaro », col quale i Greci designavano lo straniero, ma la distinzione apparisce negli storici e nei filosofi dell'antichità. Erodoto distingue tra Greci, e particolarmente Spartiati, ed Asiatici; Platone ed Aristotele si sforzano a distinguere la razza greca dai Barbari del Nord (Traci, Sciti) e da quelli dell'Asia (Persiani, Fenici, Egiziani). Per Platone (Rep. 435 E) il greco è φιλομαθής (curieux de science, avide d'apprendere), a differenza dell'Egiziano che è φιλοχρήματος (porté aux affaires), e del Barbaro

del Nord che è θυμοειδής (qui vit de rapines, ne connaît que les combats et la violence). Aristotele (Pol. 1, 327 B) è più preciso e più fine: riconosce negli Asiatici una straordinaria sottigliezza, ma afferma che in essi mancano la forza, il coraggio, le virtù militari che hanno invece gli Europei. Il Greco, dice egli, è un miscuglio di queste qualità opposte, e le equilibra, senza cadere in eccessi. Platone ed Aristotele sono d'accordo nel notare, come dote prima del greco, l'intelligenza, alla quale dobbiamo aggiungere un' armonica imaginazione ed un' attività intelligente. — Che cosa è, nel seno di questa razza, l'Ateniese? E il Croiset risponde con la testimonianza di Tucidide, o d'un quale che sia autore dell' epigramma attribuito a Tucidide: « Atene, dice egli, è la Grecia della Grecia », cioè la manifestazione più perfetta e più completa della razza. Lo ps-Senofonte, nella Rep. degli Ateniesi, dice che fra le differenti nazioni della Grecia, l'Ateniese, per il pensiero, pel linguaggio, per tutte le sue qualità, può essere considerato come il tipo più perfetto della razza. Questo è l'Ateniese di tutti i tempi, il cui fondo si conserva anche in quello che vive tra il 440 e il 430.'

Ma in questo si determina un carattere spiccato: le grandi vittorie riportate sul persiano, la potenza marittima di Atene, hanno creato una straordinaria confidenza nelle proprie forze; basta pensare al sogno della spedizione in Sicilia e specialmente al discorso di Alcibiade, nel quale l'abile oratore induce l'assemblea dalla sua col miraggio d' una conquista universale. Cento anni dopo, la scena è mutata: la guerra del Peloponneso è stata un disastro, l'impero marittimo di Atene è distrutto. Cento anni prima, un oratore (Tucid. II 70) diceva dell'Ateniese che « esso si serve dell' acquistato per acquistarne ancora; e non sì tosto concepisce, esegue »; cento anni dopo, Demostene diceva ai suoi concittadini: « Quando voi avete parlato di una cosa credete di averla fatta.... Voi vi meravigliate ch' io vi domandi così pochi navigli; gli è che è troppo facile il segnarli nei decreti, e le parole non vi mancano mai. Ma ai vostri alleati voi dovete mandare uomini, non parole e decreti ».

« Il y a donc, dice il Croiset, entre ces trois générations d'Athéniens des différences considérables, malgré un fond moral commun ». Ed egli si colloca tra i due estremi e considerando un ateniese del V secolo, nel 440-430 circa, esamina come egli senta, come giudichi tutti i grandi soggetti che occupano la sua mente e la sua esistenza, come si comporti nella sua vita privata, nella politica e nelle relazioni esteriori.

La fonte dalla quale l' ateniese trae i suoi pensieri ed i suoi

sentimenti è primieramente la religione, cioè la forma della concezione del mondo e della morale. Tra le credenze e i riti è il suo sentimento religioso: i riti col loro carattere di arcaicità immutabile, le credenze mutevoli, nel trasformarsi delle tradizioni. Accanto all' influenza religiosa si debbono segnalare altre notevoli influenze che hanno agito sul pensiero ateniese ed hanno contribuito a modificare la religione tradizionale. La prima di queste nuove forze, di queste sorgenti di idee e di sentimenti è la scienza. Questa nasce in Grecia dal momento in cui la spiegazione dei fenomeni del mondo visibile risulta poggiata su leggi rigorose e permanenti. La data di questo grande fatto si può fissare al VI secolo. E qui il maestro parla della scuola ionica, della pitagorica, della eleatica, della sofistica; e dopo di averne determinati i caratteri, si domanda quale influenza abbia avuto quel movimento sull'Ateniese del tempo preso a studiare. Nella generazione, egli dice, che segue le guerre persiane, l' influenza di Anassagora si fa sentire, ma si estende a pochi spiriti: sopratutto con la sofistica e con la dialettica lo spirito scientifico potrà penetrare nella società ateniese e le nuove idee potranno produrre il loro effetto. Ma sarebbe errore il credere che questo avvenimento della scienza avesse agito profondamente sulla massa degli Ateniesi; questa segue il suo cammino, con le idee, col culto, coi pregiudizi di un tempo.

Accanto alla religione ed alla scienza vi è un' altra forza che opera, e questa è l' arte. In Grecia l'arte è popolare in tutte le sue forme: pittura, scultura, architettura, interessano il popolo intero: il poeta sente ed esprime ciò che il popolo pensa, sente e crede. Così l'arte prende presso i Greci tal posto, che se ne concepisce difficilmente l' importanza considerando le nostre società moderne. Eschilo, obbligato, come poeta nazionale, a cercare i soggetti delle sue tragedie nelle leggende nazionali, pur toccando la storia degli Atridi, davanti alla grande idea della perpetuità della divina vendetta, si sforza di penetrare il senso ed anche di introdurre in quella, più ragionevolezza, più umanità, più giustizia. Passando all' arte plastica, Fidia fa nella scoltura ciò che Eschilo e Sofocle nel teatro: le sue opere sono conformi alla leggenda ed alla tradizione, ma egli è il contemporaneo e l' amico di Pericle; il suo Giove olimpico è pieno di serenità e di bontà; la sua Athena è una dea piena di forza e di coraggio, ma nello stesso tempo di ragionevolezza e di dolcezza.

Il migliore tipo rappresentativo di questa generazione di cui si occupa il Croiset è Sofocle. E lo vediamo non solo dal genere dei suoi lavori, ma dal successo che ebbero: ed il successo esprime

appunto la na tura dell'ambiente. Sofocle è stato quasi sempre il vincitore dei co ncorsi tragici. E la cosa è tanto più grave, in quanto egli ebbe a rivale quell'Euripide che esercitò una influenza forse più grande, nella generazione posteriore. I contemporanei di Sofocle ne hanno ammirato l'arte, perchè in essa trovavano il loro pensiero, i loro sentimenti; in quella essi riconoscevano sè stessi.

E qui il Croiset fa uno stupendo parallelo tra Eschilo e Sofocle per concludere che quest'ultimo è più umano; che in lui l'uomo cerca nel proprio volere le forze della propria attività, convinto di essere l'artefice del proprio destino. C'è una umanità che opera, che ragiona, quella stessa che noi troviamo attiva nell'epoca in cui ci siamo posti, cioè nel 440 in Atene. Con Euripide si va più in là: questi dipinge l'uomo in preda alla passione. La lotta è variamente concepita fra i tre: per Eschilo è impossibile la lotta dell'uomo debole contro gli dèi forti; per Sofocle la lotta è fra le idee nella volontà dell'uomo; per Euripide il conflitto si eleva tra le passioni che, dominando la volontà vacillante, conducono l'uomo, quasi contro sua voglia, alla catastrofe.

I tre poeti possono essere considerati come i rappresentanti della loro epoca. L'opera letteraria riproduce i lineamenti dei modelli offerti, e, rendendoli più espressivi, più netti, contribuisce a fortificarli nell'originale.

Sotto questo punto di vista il maestro esamina l'azione di Sofocle, l'uomo della generazione ch'egli ha intrapreso a studiare. E ricerca quello che il poeta pensasse degli dèi, dell'uomo nella famiglia e nella città. Per Sofocle gli dèi hanno un posto secondario: egli studia la volontà umana in rapporto a se stessa; non ha pretensioni teologiche; nè la sua tragedia è satura di idee nuove, come quella di Euripide: Sofocle è un artista, piuttosto che un filosofo. Nella religione dei suoi personaggi sono tutti i tratti delle credenze comuni: gli dèi sono sorgenti di tutti i beni e di tutti i mali; contro di loro si possono muovere querele. Egli si accosta al contemporaneo Fidia pel carattere di dolcezza ideale, di benevolenza, d'indulgenza: sono i caratteri che s'introducono nella religione popolare. Il teatro di Sofocle è soprattutto un teatro di azione: è l'umanità viva e operante che Sofocle aveva sotto i suoi occhi. E qui il Croiset rafforza questo giudizio con un'analisi fine delle tragedie, specialmente dell'Antigone, dalla quale risultano le speciali note caratteristiche onde son trattati i soggetti nella tragedia sofoclea, sia in riguardo al sesso, sia per l'età, sia per la condizione sociale. Al fianco delle qualità specifiche, v'hanno quelle generali, tra cui primeggia quella dell'intelligenza che guida i

soggetti al fine e alla ricerca dei mezzi, e la dialettica che permette loro di discutere con sottigliezza, e la discussione si trasforma nell'azione ragionata. Questo carattere è interessante dal punto di vista della psicologia dell'Ateniese del sec. V.

E qui il Croiset cerca in qual modo questa volontà intelligente si eserciti e con quali caratteri. Essi sono a volte rozzi, a volte dolci, proprio così come nel greco che espelle i Trenta tiranni e con l'amnistia sopprime ogni discordia civile. E il maestro, signore della tragedia greca come della vita del popolo, viene ad un esame dettagliato di diversi personaggi della tragedia sofoclea e ne studia i caratteri. Un'intera lezione è dedicata all' Elettra; ed egli sceglie questo personaggio come uno di quelli in cui sono più indipendenti i sentimenti ordinari di famiglia, di patria, di religione, e l' umanità vi è rappresentata nelle sue note più generali. Segue una lezione sull'Antigone e lo studio di questo carattere eroico.

Ma sino al fascicolo del 9 Giugno della *Revue des Cours* il tipo di Antigone non è ancora completo.

* * *

Jules Martha, prof. all'Università di Parigi, tiene un corso su *L'histoire à Rome,* che si collega al corso tenuto nell' anno precedente sul sorgere della storiografia in Roma, sugli annalisti, nei quali il Martha aveva fatto notare la mancanza di metodo, di critica e di valore letterario. Poi ha accennato al progressivo sviluppo sino alla fine della repubblica ed al principio dell' impero, ai tempi di Sallustio, di Cesare, di Livio. Sotto l' Impero la pacificazione degli animi trae i Romani anche alla storia: e fra quelli dell'età di Augusto vi sono molti amatori del genere, la maggior parte dei quali è perduta. Uno di essi ci è noto, Trogo Pompeo; e il Martha ne esamina la vita e le opere. Non è il caso di riferire quello che ognuno sa intorno alla vita dello storico; dirò, qua e là, dei giudizi che il Martha ne ha dato. Egli si domanda se i suoi libri siano il risultato di ricerche personali, e sostiene che in essi sia una erudizione di seconda mano: Trogo ha compilato e tradotto da Aristotele e da Teofrasto. Lo spirito ed il merito di lui sono quelli di un volgarizzatore: egli porterà dapertutto gli stessi processi di lavoro. Come ha fatto per la storia naturale, così per la storia civile; egli ha trasportato a Roma ciò che non si trovava fino allora che nelle biblioteche greche. Il Martha esamina Trogo Pompeo attraverso l'epitome di Giustino. Dal titolo, pensa che l'opera storica di T. P. rilegava la storia dell' antichità a Filippo, incarnazione della Macedonia, e all' impero che era stata la prima grande unità imperiale

manifestatasi nel mondo storico, che aveva riunito tutte le terre conosciute. Il libro comincia in Oriente e finisce in Occidente. I popoli son portati davanti alla scena, uno per volta; e però la composizione del lavoro è debole. Benchè romano, l'A. dà a Roma un posto assai piccolo, e ne parla per incidente nel 43° libro. È una storia universale, non romana, che noi troviamo presso i Romani. Il primo esempio, giacchè gli storici anteriori, anche là dove parlano di cose esterne, tutto fanno convergere a Roma. È il primo che la rompe con la tradizione e dichiara che la storia ha il diritto di occuparsi del mondo intero; e fa conoscere ai Romani il paese ch' essi son chiamati a governare. Oui, c' est là sans doute, dice il prof. Martha, le but que se proposait d'atteindre Trogue Pompée en essayant d' intéresser le public romain à des choses étrangères. Tentativo audace che si spiega pensando che Trogo era straniero, e che ai tempi di Augusto il pregiudizio nazionale tendeva a sparire, che l' aristocrazia antica era decimata, che una nuova società era in formazione, nella quale entravano Galli, Africani, affrancati, vinti; Augusto medesimo si sforzava di insegnare il patriottismo ai suoi contemporanei, e incoraggiava Vergilio che scrisse l' Eneide, restaurava gli antichi culti, rianimava le antiche leggende....

Un' altra nota caratteristica ed importante è nel tentativo di Trogo di costruire una storia universale. Ma la grande ammirazione onde è tratto Giustino cede alla realtà che ci dice come Trògo non abbia, nel fatto, che compilato, raccogliendo la storia che i Greci avevano scritto con abbondanza e accostandola alla romana. Il Martha studia pur le qualità dello scrittore ed il valore letterario dell' opera sua. Giustino ha epitomato, sopprimendo; ma la parte che è di Trogo è tuttora di lui. Ciò permette di studiare direttamente il fonte, come se nella storia di Giustino noi ne avessimo dei grossi frammenti. E qui il Martha intraprende una minuta e diligente disamina di molti passi del fonte, per concludere che Trogo Pompeo « n' est pas un écrivain de premier ordre, comparable à Tite-Live, à Salluste, à Tacite; mais c' est encore un écrivain de marque. Il mérite d'être cité immédiatement après ces grands noms. Ce qui lui a fait tout auprès de Romains, c'est qu'il a voulu écrire une histoire universelle: ce qui lui a fait du tort auprès la posterité, c' est qu'il a eu Justin pour admirateur ».

Il Martha poi viene a parlare di storici dello stesso tempo, dei quali, per la maggior parte, non conosciamo che soltanto i nomi. Egli segue questa ricerca per mostrare fino a qual punto era sviluppato il gusto della storia in questa società del tempo di Augusto, così coltivata e così piena di ozii. Parla in prima di Fene-

stella e di Igino, delle cui opere abbiamo solo compilazioni. A questi nomi si aggiungono Calpurnio, Volumnio ecc., parenti o amici di Bruto, storici delle guerre civili; Marato, affrancato di Augusto, che ne scrisse la storia; Arruntio, autore di una storia delle guerre puniche, imitatore, deriso, di Sallustio ecc. Tutto ciò proverebbe un grande movimento storico, sotto Augusto. Ma fu una effimera fioritura; la storia fu subitamente frenata nel suo sorgere, e bisogna aspettare fino a Tacito per trovare un lavoro veramente importante. Le cause del fatto sono di ordine politico: esse si rannodano alla libertà di parola, alla libertà di stampa, come diremmo oggi. Si tratta di toccare fatti d'un passato recente, nel quale sono compromessi ancora uomini viventi; e poi la storia è di per sè un'arma politica. Sotto Augusto dunque è stata, per la prima volta, posta la questione della libertà di parola e degli scritti; e perchè essa fu risoluta nel senso della restrizione e repressione, la storia langue o sparisce. E qui il Martha si diffonde su quest'ultima questione, toccandone le fasi con meravigliosa abilità e rara dottrina.

La questione lo porta a diffondersi sullo studio delle condizioni fatte alla storiografia nel tempo di Augusto e dei suoi successori. In principio la libertà di parola sussiste piena ed intera sotto il regno di Augusto; ma pur è compromessa da una serie di misure ufficiali di repressione, di persecuzioni contro gli anonimi autori di libello; di processi, come quello intentato all'autore Cassio Severo; e si arriva alla distruzione del lavoro per mezzo del fuoco come avvenne per l'opera di Labieno. Poi è compromessa dall'abbassamento generale del carattere. Succede Tiberio, che dapprima con ipocrisia lascia che il Senato processi per lesa maestà, e ne vien la condanna di Cremuzio Cordo che aveva celebrato le virtù di Bruto e di Cassio. Peggio sotto Caligola, e giù giù sotto Claudio, Nerone e fino a Domiziano, quando in ventiquattro ore tutti i filosofi, ossia i letterati, furono espulsi da Roma e dall'Italia. Durante questo secolo, funesto alla libertà di parola, non c'è vera storia. Ceux qui ambitionnent ce titre d'historiens sont ou bien des flatteurs, ou bien des satiriques. In questo secolo tutti i generi letterari soffrono, ma particolarmente la storia.

Esaminando i rari lavori di questo tempo, si presenta dapprima Velleio Patercolo, un eccellente scrittore di second'ordine, che conosce l'arte sua, che usa una lingua abbastanza pura, che ha una certa educazione oratoria: il libro suo non è dunque privo di un qualche interesse.

E prima del libro, il Martha parla dell'autore. Le notizie della

sua vita, poche, son date da lui stesso. E qui il Martha si ferma a dir della vita: sono cenni biografici noti. La prematura morte impedisce a V. P. di scrivere il gran lavoro che aveva concepito. La sua storia romana è in due libri. Non è un lavoro considerevole, nè la possediamo intera (perduta gran parte del I libro, lacune nel II); ma quello che ne avanza basta a farci trovare il piano dell'opera. Il I libro, una specie di storia universale, dopo aver studiato di passaggio le diverse repubbliche della Grecia, viene a Roma e ne fa la storia fino al 146 a. C., cioè alla distruzione di Corinto e Cartagine. Il II libro ha il seguito della storia romana fino al consolato di Vinicio (30 d. C). Più sviluppato del I benchè occupi un periodo più breve: gli è che egli parla di preferenza delle cose del tempo suo. A lui si debbono particolari interessanti per Augusto e Tiberio (le congiure al tempo di Augusto, l'organizzazione del governo in Roma sotto Tiberio). Ha una maniera particolare di concepire la storia: egli descrive il cammino generale degli avvenimenti e si occupa degl'individui, incidentalmente, e di quelli che rappresentano la collettività. Si compiace del movimento letterario e si preoccupa di alcuni problemi che ad altri sfuggono. È esageratamente adulatore: tace il male di Augusto e di Tiberio, e ammira soltanto quello che hanno fatto di bene.

Il Martha parla poi di Valerio Massimo (e qui lo spazio ci costringe a riassumere la dotta lezione e darne solo la parte conclusionale). Egli dice che V. M. « a composé non pas une histoire à proprement parler, mais un simple recueil d'anecdotes historiques. Un pareil ouvrage était inoffensif; néanmoins V. M. n'a pas su garder sa dignité, et il n'est que trop souvent tombé dans le ridicule et dans la honte ».

Per evitare il pericolo di scrivere di storia romana in questa età dell'impero, specialmente intorno alle guerre civili, bisognava tacerne e così fece Quinto Curzio.

Il Martha comincia col domandarsi se Q. C. appartenga davvero al periodo storico in cui sono Velleio Patercolo e Valerio Massimo. Nessuna notizia abbiamo della vita di questo scrittore, ma solo il cenno ch'egli visse sotto l'impero. E qui è fatto posto ad una larga discussione, dopo la quale si conclude che « pour la date de l'histoire de Q. C., de Q. C. lui-même, nous ne savons absolument rien ». Quanto allo scrittore ed all'opera, il Martha conclude che i principali caratteri di essa sono la mancanza di precisione nell'esposizione delle cose militari; l'aver dato un posto notevole agli episodii ed agli aneddoti; la tendenza costante dell'autore a farla da moralista, e finalmente lo stile oratorio. Da ciò

risulta che questo lavoro non è una vera opera storica; e se non è un romanzo, come fu detto, bisogna convenire che molto vi si accosta.

* * *

Maurizio Besnier, prof. di storia antica nell'Università di Caen, va facendo un corso di lezioni su *Les catacombes de Rome.* Egli si propone di ricercare « ce qui était, à partir précisément du début de l'Empire et dans les trois siècles suivants, cette société chrétienne qui naît et se développe à Rome même, si différente, à tant de points de vue, du monde païen qui l'environne et liée neanmoins à lui par tant d'indissolubles attaches ». Questo programma ed il nome del Besnier bastano a dirci dell'importanza grande di questo corso di lezioni.

* * *

Luigi Brèhjer, prof. di storia antica e medievale nell'Università di Clermont-Ferrand, ha iniziato un corso d'*Histoire de l'art et de civilisation au Moyen Age*, nel quale tratta dello stato della civiltà europea al principio del VII secolo.

* * *

C. Thiancourt, prof. di lingua e letteratura latina nell'Università di Nancy, tratta *Les premiers apologistes chrétiens à Rome et les traités philosophiques de Cicéron*, per trovare quanto quegli apologisti abbiano tolto in prestito dalle opere filosofiche dell'Arpinate.

* * *

Carlo Seignobos, maestro di conferenze all'Università di Parigi, fa un corso di conferenze su *Les phénomenès généraux en histoire.* Eccone i titoli: I Le condizioni universali comuni a tutte le società; II Gli agenti del culto; III Il personale fiscale; IV Il servizio di giustizia; V La divisione in classi; VI La guerra; VII Le relazioni fra gli Stati; VIII La divisione in partiti.

* * *

Gustavo Michaut, prof. di lingua e letteratura latina nell'Università di Fribourg, svolge un corso su *La comédie romaine* (I. da Ennio a Luscio Lanuvino; II. Cecilio Stazio).

* * *

La ristrettezza dello spazio non ci permette di fare una larga esposizione dei corsi suddetti; lo faremo nel numero prossimo, e potremo darli per intero, aspettando che siano chiusi pel periodo

delle vacanze autunnali. Questo diciamo specialmente per i corsi dei colleghi *Besnier*, *Bréhier*, *Thiancourt*, *Seignobos*, *Michaut;* mentre ci auguriamo che sul tipo della *Revue des Cours*, così bene diretta dal prof. Filoz, presto possa sorgere in Italia una pubblicazione che diffonda i tesori della coltura italiana che si profondano nei nostri Atenei; o che di essi possa occuparsi l'eccellente *Revue des Cours*, il cui programma non si limita alle sole Università della Francia.

* * *

Ci piace di notare alcuni temi proposti nelle Facoltà letterarie presso alcune Università francesi:

– Il senato ateniese (Univ. di Nancy).

— Le grandi linee della storia dell' Africa del nord (eccetto l'Egitto) sotto il dominio romano (Univ. di Caen).

— La reazione oligarchica. Atene alla fine della guerra del Peloponneso (Univ. di Rennes).

— L' influenza di Virgilio sulla poesia latina dell' impero (Univ. di Nancy .

— C. Frontone, A. Gellio e la reazione arcaica durante il periodo antonino (Univ. di Nancy).

— La difesa militare dell' impero sotto gli Antonini (Univ. di Rennes).

— La colonizzazione macedonica (Univ. di Caen).

— L' organizzazione della giustizia in Atene nel IV secolo (Univ. di Rennes).

* * *

Nella seduta del 27 Gennaio u s. della *Société Nationale des Antiquaires de France*, *G. Lafaye* ha segnalato all' attenzione dei soci alcuni lavori di F. Cumont, prof. nell' Univ. di Gand e conservatore del Museo di antichità di Bruxelles. Tra quelle memorie è singolarmente notevole il *Catalogues des sculptures et inscriptions antiques du Musée de Bruxelles*, che è un modello del genere. Ivi il Cumont, non solo dà la descrizione, la storia e la biografia completa dei monumenti di quel Museo, ma vi aggiunge a ciascun numero una riproduzione zincotipica, in maniera che il suo libro, d' apparenza modesta, è un eccellente strumento di lavoro per gli archeologi.

* * *

Nella seduta dell' 11 Marzo u. s. dell'*Académie des Inscriptions et belles Lettres*, il Collignon legge una memoria dell'Helbig

sull' origine del costume e dell' armamento dei Salii; nella seduta del 18, *Ph. Berger* espone che il Gauckler ha scoperto a Diebel-Monsour un architrave di porta, monolitico, con una iscrizione che prova che la Civitas Galensis aveva dedicato questo munumento a Mercurio. *J. Reinach* parla di una iscrizione comunicata dall'Herzog, che riferisce una vittoria riportata dalla città di Delphi sui Galli nel 279. In quella del 25 Marzo, il *Clermont-Ganneau* depone alcuni calchi d' iscrizioni greche, provenienti da Bersabea in Palestina, indicanti di qual calendario si servissero in questo paese nel secolo VI. Il prof. *Helbig* parla di alcuni suoi lavori sull' *equitatus* romano, combattente a piedi e a cavallo. Nella seduta del 30 Marzo, l'Helbig legge la seconda parte della sua memoria sugli attributi dei sacerdoti Salii, e parla della scoperta fatta a Roma di tombe appartenenti ai Salii primitivi. Questa lettura si compie nella seduta dell' 8 Aprile. Nella quale *Heuzey* commenta una iscrizione recentemente scoperta a Villevieille (Gard), allusiva ad una credenza antica in occasione del *genius*, demone intimo di ciascuno. Nella seduta del 22 Aprile, il *Babelon* comunica alcune medaglie fenicie, portanti l'effigie del dio Ischmoun, identificato ora con Esculapio, ora con Adonis [dal *Polybiblion* di Apri'e e Maggio].

*
* *

Gli *Annales de l'Université de Grenoble*, XV 1, contengono un interessante lavoro di Samuel Chabert, prof. di letturatura latina e archeologia romana in quella Università, intitolato *L. Annaeus Sénèque*, Sismologie (questions naturelles liv. VI). Esso tratta delle questioni naturali del secondo dei Seneca, e dello studio che, prima dell' èra cristiana, fu fatto dei diversi problemi di fisica, di cosmografia e di metereologia, rivolti a scopo morale, cioè alla ricerca di quella grande liberatrice dei terrori vani che è la verità.

*
* *

La *Revue de Synthèse historique*, uno dei più belli Periodici che abbia la Francia, nel suo ultimo numero (Aprile 1904) ha un questionario sull' insegnamento superiore della storia, redatto da *L. Barrau-Dihigs*. Mette conto di riassumere qui le più importanti questioni:

I. Considerando là divisione tradizionale in *Facoltà* come antiquata e fittizia, non si potrebbero sopprimere le Facoltà e rimpiazzarle con Istituti speciali? — Non si dovrebbero abbassare le barriere che dividono le Facoltà di Lettere e Legge, considerando che

la storia è necessaria al giurista, come il diritto lo è allo storico? — Non essendo necessario l'essere geografo per essere storico, non converrebbe considerare la geografia come scienza indipendente? — Non si dovrebbe legittimamente fare un posto ogni giorno più largo alla storia sociale, alla storia economica, alla storia dell'arte, alla storia delle idee, e, specialmente, alla storia delle religioni? — Non bisognerebbe organizzare da per tutto dei corsi di metodologia?

***

Il 14 Gennaio u. s., per iniziativa del signor BISCHOFFSHEIM membro dell'Istituto e Deputato, si è fondata in Parigi una *Société Française de Fouilles Archéologiques* che ha lo scopo di intraprendere ed incoraggiare, con sovvenzioni, le esplorazioni e gli scavi archeologici in Francia, nelle colonie, nei paesi di protettorato e all'estero; di far conoscere, mediante esposizioni e pubblicazioni, gli oggetti raccolti negli scavi sovvenzionati dalla Società, ovvero provenienti da acquisti, da doni o da cambii; e di arricchirne i musei francesi.

Questa Società rappresenta il contributo dell'azione privata in aggiunta a quella governativa; un contributo che renderà anche in Francia, come rende altrove, i più grandi servigi alla scienza: basti pensare a quello che in Inghilterra, in America, in Germania hanno saputo fare queste Società d'iniziativa privata. La *Silchester Exploration Fund* nata nel 1864, aveva nel 1899 già per 11.400 franchi di quotizzazioni; l'*Egypt Exploration Fund* dal 1884 ha pubblicato 24 grossi volumi illustrati dei suoi risultati, e si è suddivisa in due potenti società l'*Archaeological Survey of Egypt* e la *Graeco-Roman Branch*; l'*Asia Minor Exploration Fund*, fondata nel 1882, già nel 1883 aveva per 13500 franchi di quote; la *Cyprus Exploration Fund* dal 1889 al 1891 ebbe per 19000 franchi di sottoscrizioni; la *Cretan Exploration Fund* eretta nel 1899, dal 1.° Novembre 1902 al 31 Ottobre 1903 aveva per 100873 franchi di sottoscrizioni; la *Deutsche Orient Gesellschaft*, nel 1902 aveva sottoscrizioni per 251043 marchi. Incoraggianti esempi, e tanto più ove si pensi alla straordinaria produzione scientifica che da queste private iniziative è derivata.

La nuova Società francese, sorta da pochi mesi, ha bene iniziato i suoi lavori, con eleggere alla presidenza *Ernesto Babelon*, nome insigne nel campo degli studî archeologici. Essa conta fra i membri del Comitato centrale generosi come il Rothschild (5000 franchi), il Bischoffsheim (2000), il conte Boni de Castellane (1000)

e molti per 500, 200, 100 franchi di quotazioni annuali. Già nella 1.ª seduta invia 3000 franchi al Gayet per la continuazione degli scavi di Antinoe (Egitto); poi, nella terza seduta, altri 3000 e così via, iniziando un movimento effettivo che dovrà presto portare al nuovo Sodalizio la grande soddisfazione morale di avere fortemente contribuito al progresso della coltura.

La Società ha di già pubblicato il primo fascicolo del suo " Bulletin ".

Padova, Giugno 1904.

G. Tropea.

PITEA DI MASSILIA

(continuazione vedi num. preced. pag. 230)

V. — *TULE*

Fonti e letteratura intorno a Tule:

Adami. Regno Daniae et Norvegiae. Lugd. Batav. 1629.

Anderson. Hist. and chr. deduction of the origin of commerce. London 1801, p. 76.

Antonius Diogenes. Τὰ ὑπὲρ Θούλεν ἄπιστα l. XXIV Didot Parisiis 1856.

Arngrim. Ion. Com. de Islandia, 1592.

Buch. Reise durch Schweden, II, p. 293.

Burton. Ultima Thule ecc. London 1875.

Cinério P. Diss. litt. variae hebd. pubbl. De Thule veterum. Florentiae 1742.

Dalin. Svea Rikes historia ifran dess Begynnelse til wara Tider I, 31. Stockholm 1763-1765.

Foss. Die Insel Thule (Zeitschr. für Gimn. herausg. v. *W. I. Mützele,* XV, 1861, p. 423-431).

Historia Ecclesiastica Islandiae. Havniae 1772-1775.

Karlytrömi S. Diss. de Thule. Holmiae 1673.

Mair G. Ultima Thule (XXV Jahresschrift des k.k. Staats-Gymn). Villach 1894.

Olaf. Magnus. Gent. sept. Hist. p. 10.

Pontanus. Rerum danic. hist.

Prichard. Researche into the Phys. Hist. of Mankind III, 385-390.

Procopio. De Rebus Gothorum. Basileae 1531.

Redslob. Thule. Die phön. Handelswegen nach dem Norden. Leipzig. 1855.

Sassone Gram. Hist. Danic.

Sibbald R. Discourse concerning the Thule of the Ancients (*Cambd.* Bibl. vol. II, p. 1486).

Steph. Byzant. Θούλη.

Th. Thorodsen. Geschichte der isl. Geographie. Leipzig 1897.

Thilo J et G Naumann. De antiquis celebrata Thule insula. Lipsiae 1660.

Ujfalvy Ch. E. Le Pay de Thulé, Paris 1874.

Voss J. H. Ueber Thule (Bredow 's Untersuchungen, I, 122).

Wallace. Account of the Islands of Orkney. London 1700.

Abbiamo già visto come l' audace Massaliota abbia probabilmente costeggiato il littorale della Britannia da Belerion a Cantion e da questo capo ad Orcas; or fa d' uopo seguirlo da questo estremo promontorio alla misteriosa terra di .Tule.

Non ci è noto da qual punto precisamente della costa britannica siasi spinto Pitea verso l' ignoto, si può solo, al più, supporre ragionevolmente ch' egli abbia preso le mosse da uno dei tanti piccoli golfi, che a guisa di *fiords* frastagliano la costa nord dell' estrema odierna Scozia.

Ma una domanda qui sorge spontanea. Perchè osò il Massaliota spingersi cotanto al nord, in un mare ignoto e pauroso, verso una terra, che le probabili relazioni degli indigeni descrivevano come deserta ed inospitale, e solo interessante per osservazioni d'indole astronomica?

La speranza, la fiducia e l' intenso desiderio di sorpassare non solo primo dei Greci, ma primo degli uomini civili, il circolo polare, fu senza dubbio la più potente ragione, il più forte incentivo per spingerlo al di là del capo Orcas (1).

Come appresso vedremo, Pitea, dopo una navigazione di *sei* giorni dal capo Orcas, approdò ad una terra detta *Tule* (Θούλη).

Prima di discutere questa importantissima fase del periplo del viaggiatore gallo-greco, crediamo opportuno dare qualche notizia d' indole storico-geografica intorno a questa terra misteriosa.

Fantastiche leggende, maravigliose storie, paurosi racconti resero per tutta l' antichità e nel medio evo celeberrima Tule. Ed invero tutta la poetica ed accesa fantasia degli antichi si sbizzarì nel rendere formidabile e misteriosa questa nordica terra, che, immersa per lunga stagione nelle tenebre di notte profonda, illuminata dalla scarsa luce di un sole, quasi costantemente velato da brume, imbiancata dalle nevi e dalle dense nebbie del nord, offriva le sue aspre costiere non già al tormento possente de' marosi di un oceano burrascoso, ma alle carezze perfide di un mare senza vita e senza moto.

Osserviamo anzitutto l' origine del suo nome.

L' etimologie del nome *Tule* sono varie, derivanti dal *fenicio*, dal *sassone* e dal *greco*, alcuno poi vi aggiunge, come vedremo, l' etimologia *celtica*.

Il *P. Cinerio* (2), nella sua dotta dissertazione, appoggia l' etimo-

---

(1) Torfeo fa derivare questo nome da ORCA = *forza*, in causa della resistenza che oppone il capo di questo nome alle onde. Plinio chiamò ORCAE le *balene* dal celt. ORC = *porco marino*. Rutgerio Ermandida lo fa derivare dal greco ὑιργω = *includo*. Nei poemi d' Ossian le Orcadi sono dette INNI(S-TORE = *isole delle balene*. Secondo altri ancora da ORK = *deserto*, *oscuro*, OERK dan = *deserto*. Esse giaciono tra il 58° 44' ed il 59° 24' lat. N e tra il 2° 25' ed il 3° 20' long. W di Greenwich.

(2) Diss. litt. variae hebd. pubbl. De Thule veterum. Florent. 1742.

iogia fenicia, secondo la quale il nome Tule significherebbe *Insula tenebrarum*, e così pure ad un dipresso sostiene il già citato *Schmeckel* (1).

Secondo il *Fuhr* (op. cit. p. 35-36), il *Bochart*, in quanto riguarda la grafia e la derivazione, mise il nome Tule in connessione con un vocabolo fenicio che significa *ombra*, seguito in ciò dal *Wallace*, che considerava Tule, quale traduzione fenicia di Σκοτία, opinione ripetuta poi dal *Gemberg* e dallo *Schöning*.

Altra derivazione del nome *Tule*, la troviamo nelle radici sassoni antiche TELL - TILL - TIUL = *confine* (2).

L'*Adelung* (3), riportato dal Fuhr invece riteneva che *Tule* potesse derivare dall' irlandese THUAL = *nord*.

Infine *Solino* (XIX) ci presenta altre due etimologie: « Putant haec insulam dicta quasi Thule a Graecis enim θολός *turbidus* et *niger* dicitur. « Thule autem insulà ob nimiam sole distantiam caliginosa obscura « plerumque. Alii a Τηλῶ Tyle dictam arbitrantur, propter nimius eius « a nostro orbe distantiam ».

Tutti quanti gli Autori, che ci parlano di questa terra, non tralasciano mai di assegnarle i titoli di *nigra*, *caliginosa*, *obscura*, *tenebrosa*, *brumosa* ecc. e ciò è naturale, chè una terra posta ad elevata latitudine non poteva certo avere lo splendido cielo della Grecia o dell' Italia, e ben si sa quanta influenza abbia avuto la meteorologia di una data località, presso gli antichi, perchè le fosse assegnato un nome che avesse dato idea de' suoi caratteri fisici (4).

L' aggettivo *ultima*, quasi parte integrante del nome Tule, significa la *più lontana*, e fu dato, senza dubbio, successivamente alle terre che man mano si venivano scoprendo verso il nord, cosichè è spiegata in maniera soddisfacente l' etimologia sassone, che più sopra abbiamo veduto.

---

(1) *Op. cit.*, p. 14 nota 4.
(2) RUDBECK. Atl. I, 514. G. PEUCER, De dim. terrae p. 57. CAMDEN, Brit. 850.
(3) Ueber die ält. Gesch. der Teuschen. Leipzig 1818, p. 51-98.
(4) Non si può tralasciare a questo proposito di notare una strana quanto curiosa etimologia che del nome Tule diede l' EINAR BENEDIKSON in una memoria letta al *Viking Club* il 2 Febbr. 1896 (The Academy II-VI 1896 p. 224. Rev. Celt. XVII 1896 p. 313 Secondo lui, *Thule* deriverebbe dal gallico HOUL = sole, parola che sarebbe stata preceduta da una T, avanzo della prep. DE affine al τοῦ greco. Tule significherebbe quindi: ἡ τοῦ ἡλιοῦ νῆσος. L' etimologia del Benedikson non è nuova e s' appoggia al noto passo di *Isidoro di Siviglia* (Origin. XIV 6) « Thyle . . . . . a sole nomen habens, quia in ea aestivum sostitium sol facit et nullus ultra eam est dies ». Del resto anche il CUNO (Forsch. un Geb. d. alt. Völkevk. I 102 citato dal MAIR Ultima Thule ecc. Villach 1994, p. 20-21 nota 98. Der Karthagische Admiral Himilko ecc. Pola 1899, p. 15). Ricorda, a questo proposito, la città di *Tyle* fondata nella metà del III sec. a. C., in Tracia, da una colonia di Celti.

scoprirsi di nuove regioni più boreali; da questo spostamento graduale, lento ma ininterotto, viene originata la difficoltà di fissare la regione di Tule, in un dato spazio di tempo.

Sepure l'etimologia fenicia ci dà un' idea delle condizioni fisiche della terra di Tule, noi preferiamo quella sassone, che se anche non ci può segnare l' esatta posizione geografica di detta terra, pur nondimeno non è così vaga come la fenicia che può essere stata applicata anche ad una larga zona posta al nord, senza essere elevata come Tule. Il nome poi di questa terra deve essere stato dato probabilmente da popolazioni che non erano nè greche nè fenicie, ma germaniche.

Se osserviamo le diverse opinioni che ebbero i geografi, intorno alla posizione di questa terra, vediamo che la nostra tesi, che cioè tal nome sia stato applicato non già ad una sola ragione ma a parecchie successivamente, viene completamente convalidata.

Difatti, le Tuli, sono state numerose:

I. L' isola di Mona (Anglesey). — II. L' isola di Tylö. — III. L'Irlanda. — IV. Le Ebridi. — V. L' Juttland. — VI. Il Thelemark. — VII. Le Orcadi. — VIII. L' isola Mainland. L' isola Unst (Shettland). — IX. L' isola di Fowla. — X. L' isole Far-Oër. — XI. L'Islanda (1).

Come si scorge da questo elenco, il nome Tule è stato assegnato a ben undici terre a partire *successivamente* da S verso N, ciò che dimostra perfettamente l' avanzarsi graduale del *limite* delle terre conosciute.

Alla domanda quindi infinitamente vaga: Dove è Tule? noi sostituiremo quest' altra: Dove resta la terra scoperta da Pitea, ch' ebbe il nome di Tule?

Esaminiamo prima di tutto i passi di *Strabone*, di *Cleomede*, di *Plinio*, di *Gemino* e di *Cosma Indicopleuste*, che concernono la Tule di Pitea e vediamo se possiamo ricavare qualcosa che possa tornarci utile.

Strabone (2) ci descrive le condizioni astronomiche di Tule, condizioni che, presso a poco, sono ripetute anche da *Cleomede* (3).

---

(1) La massima parte degli Autori ammette che l' Islanda sia la Tule di Pitea e noi, a titolo di semplice curiosità, citiamo l' opinione contraria di alcuni geologi in proposito. Costoro sostennero che, al tempo di Pitea, l' Islanda non era puranco sorta dall' oceano, poichè essa si sarebbe formata al tempo della famosa eruzioue del Vesuvio, che nel 79 d. C. distrusse Ercolano e Pompei. In tal modo il problema sarebbe assai semplificato, ma pure ciò dev' esser senz' altro respinto, poichè anche secondo l' opinione del nostro geologo TARAMELLI l' età dell' Islanda si deve riportare almeno all' epoca quartenaria.

(2) STRABO II-V, Didot p. 94. Ὁ μὲν οὖν Μασσαλιώτης Πυθέας τὰ περὶ Θούλην τὴν βορειοτάτην τῶν βρεττανίδων ὕστατα λέγει, παρ' οἷς ὁ αὐτός ἐστι τῷ ἀρκτικῷ ὁ θερινὸς τροπικὸς κύκλος · παρὰ δὲ τῶν ἄλλων οὐδὲν ἱστορῶ, οὐδ' ὅτι Θούλη νῆσος ἐστί τις, οὔτ' εἰ τὰ μέχρι δεῦρο οἰκήσιμά ἐστιν, ὅπου ὁ θερινὸς τροπικὸς ἀρκτικὸς γίνεται.

(3) Κυκλ. θεως. I. p. 47, ed. Bake. Περὶ δὲ τὴν Θούλην καλουμένην

Il *confine* TELL, delle terre conosciute, avanzava sempre con lo Ambedue ci dicono che questa terra è l' ultima delle isole britanniche, e che ivi il tropico estivo si confònde con il circolo artico.

Secondo *Alessandro Ziegler* (1), θερινὸς κύκλος è il circolo apparente che il sole, nei giorni più lunghi, percorre in cielo, mentre l' ἀρκτικός non è già il cosidetto odierno *circolo polare*, bensì il circolo che comprende le stelle circumpolari di un dato luogo. Questi due circoli cadono assieme, si confondono in que' luoghi della terra, ove la lat. è di 66° 30', cioè nei confini della zona temperata con la glaciale.

Se si dovessero accettare senz' altro i passi suddetti, la Tule di Pitea si dovrebbe trovare precisamente ad una lat. di 65° o 66°. N. L' Islanda risponderebbe allora precisamente a queste condizioni. In un altro passo, *Strabone* (2) computa le ore di luce nell' estrema Britannia e dice che in quei luoghi sonvi giorni di 11 h. e di 18 h. ove il sole si alza 4 cubiti sopra l' orizzonte, luoghi che distano da Massilia 9100 stadi. Tale calcolo delle ore nelle regioni settentrionali è ricordato pure da *Plinio* (3) e da *Tacito* (4).

Lo *Ziegler* (o. c. 31) si rifiuta di ammettere che la Tule di Pitea si abbia a ricercare in una latitudine sorpassante il 62° parallelo, e fissa la posizione di questa terra nelle isole Shettland.

Egli racconta, che in quest' isole si è potuto persuadere con i propri occhi che le notti sono molto corte e non durano che 2 o 3 h, e che il sole sparisce dietro l' orizzonte per riapparire dopo una breve corsa allo stesso punto di prima.

In principio di Maggio, le notti incominciano già a divenire molto corte e non vi è oscurità dalla metà di questo mese, sino alla fine di Luglio.

Durante l'assenza del sole, continua lo Ziegler, evvi una specie di chiarore crepuscolare in suo luogo, e si vede l' ultimo riflesso del sole di mezzanotte al di là del circolo polare, fenomeno che anche gli anti-

---

νῆσον, ἐν ᾗ γεγονέναι φασὶ Πυθέαν τὸν Μασσαλιώτην φιλόσοφον, ὅλου τὸν θερινὸν ὑπὲρ γῆς εἶναι λόγος, αὐτοῦ καὶ ἀρκτικὸν γινόμενον.

(1) Die Reise des Pytheas nach Thule. Dresden 1861, p. 36.

(2) II, 1, Didot p. 62-63 Οὗτος (Ipparco) δὲ Πυθέᾳ πιστεύων κατὰ τὰ νοτιώτερα τῆς βρεττανικῆς τὴν οἴκησιν ταύτην τίθησι, καί φησιν εἶναι τὴν μακροτάτην ἐνταῦθα ἡμέραν ὡρῶν ἰσημερινῶν δέκα ἐννέα, ὀκτωκαίδεκα δέ, ὅπου τέτταρας ὁ ἥλιος μετεωρίζεται πήχεις · οὕς φησιν ἀπέχειν τὴν Μασσαλίας ἐνναχισχιλίους καὶ ἑκατὸν σταδίους, ὥσθ' οἱ νοτιώτατοι τῶν Βρεττανῶν βορειότεροι τούτων εἰσίν.

(3) h. n. 75-77. « In Italia quindecim (horarum est longissimus dies) in Britannia XVIII, ubi aestate lucidae noctes haud dubie repromittunt id quod cogit ratio credi ; solstitii diebus accedente sole proprius verticem mundi, angusto lucis ambitu, subiecta terrae continuos die habere senis mensibus, noctesque e diverso ad brumam (Solstizio d' inverno) remoto. Quod fieri in insula Thule Pytheas Massiliensis scripsit, sex dierum navigatioue in septentrionem a Britannia distante ».

(4) Agric. XII.

chi hanno mezzo presentito, sebbene non avessero conoscenza della rotondità della Terra.

L' isole Shettland hanno la più corta notte estiva solo di 5 1/2 h. accompagnata da continuo chiarore crepuscolare.

In tali latitudini si poteva distintamente indicare ove il sole scendeva a riposo, specialmente ad un uomo delle regioni meridionali, che non aveva mai visto crepuscoli a mezzanotte.

Perciò non è necessario ammettere l' ipotesi che le contrade, ove le notti s' abbreviano di qualche ora debbano essere quelle attorno a Tule; e se pur si vuol ciò, non fa d' uopo supporre latitudini così alte, ove i giorni abbiano a durare 21 o 22 h.

Le indicazioni di Pitea s' addattano sotto questo rapporto, sempre secondo lo *Ziegler*, alle Shettland.

Se vi è regione dell' Europa che manchi di luce e di sole ed ove sia frequente la pioggia, questa è la Britannia e specialmente la regione delle Orcadi e delle Shettland, ove il sudetto autore non passò giorno senza nebbia o pioggia.

Da qualche geografo è stata data molta importanza ai due passi di *Gemino* e di *Cosma Indicopleuste*. Ma a noi sembra eccessivo ed esagerato il conto che se ne fece, poichè in essi si parla della comunissima credenza degli antichi intorno al leggendario giaciglio del sole, e di ciò si volle fare a torto una prova per dimostrare l' elevata latitudine toccata da Pitea.

Gemino (1) adunque ci parla di terre boreali in cui il giorno durava 16 o 17 h., terre in cui gli abitanti mostrarono a Pitea il luogo ove il sole si riposava la notte, e come questo, da poco tramontato, di bel nuovo rinascesse.

Queste cose sono ripetute quasi esattamente dal celebre quanto fantastico Autore (2) della *Topographia Christiana*.

Parecchi autori, tra i quali lo *Schmeckel* ed il *Petau* conclusero che il Massaliota avesse voluto parlare di una latitudine di circa 65° nord, ma il *Gosselin* (o. c. IV 172) li ribatte dicendo che se Pitea fosse arrivato a tale latitudine, non avrebbe avuto d' uopo d' invocare la testimonianza di barbari, per annunciare una notte di poche ore.

---

(1) GEMINI Rh. Elem. Astr. c. 5. Altorphii anno MDXC. τοῖς δ' ἔτι βορειοτέροις οἰκοῦσι τῆς προποντίδος μεγίστη ἡμέρα γίνεται ὡρῶν ἰσημερινῶν ις' ἔτι τοῖς βορειοτέροις, ιζ' καὶ ιη' ὡρῶν μεγίστη ἡμέρα γίνεται. Ἐπὶ δὲ τούτους τοὺς τόπους δοκεῖ καὶ Πυθέας ὁ Μασσαλιώτης παρεῖναι. Φησὶ γοῦν ἐν τοῖς περὶ τοῦ ὠκεανοῦ πεπραγμαρευμένοις αὐτῷ ὅτι «ἐδείκνυον ἡμῖν οἱ βάρβαροι ὅπου ἥλιος κοιμᾶται» Συνέβαινε γὰρ περὶ τούτους τοὺς τόπους τὴν μὲν νύκτα παντελῶς μικρὰν γενέσθαι, ὡρῶν οἷς μὲν β', οἷς δὲ γ', ὥστε μετὰ τὴν δύσιν, μικροῦ διαλείμματος γενομένου, ἐπανατέλλειν εὐθέως τὸν ἥλιον.

(2) *Cosmas Indicopleustes*. Christ. opin. de mund. Collect. Montfaucon, tom. II, p. 149. Πυθέας δὲ ὁ Μαρσαλιώτης ἐν τοῖς περὶ τοῦ ὠκεανοῦ οὕτως φησίν · ὡς ὅτι παραγενομένῳ αὐτῷ ἐν τοῖς βορειοτάτοις τόποις ἐδείκνυον οἱ αὐτόθι βάρβαροι τὴν ἡλίου κοίτην, ὡς ἐκεῖ τῶν νυκτῶν ἀεὶ γιγνομένων παρ' αὐτοῖς.

Come si vede, la difesa del detrattore di Pitea è assai debole e non regge alla critica.

Il *Bessel* (o. c. p. 114) confronta il passo di Gemino con quello in cui il *Grimm* [1] spiega come anticamente le fantasie ignare degli uomini attribuissero a tutti gli astri sedi stabilite, specialmente al Sole, che ogni sera sarebbe sceso a riposo [2].

Un abitante di quelle regioni, dice il Bessel, doveva imaginarsi di vedere propriamente la sede del sole, il quale nei giorni più lunghi aveva da percorrere un giro sempre più stretto sull' orizzonte, cosa appunto che spiega *Gemino* con le parole: ὥστε μετὰ τὴν δύσιν μικροῦ διαλείμματος γενομένου ἀπανατέλλειν εὐθέως τὸν ἥλιον.

Il *Vivien de Saint Martin* (o. c. p. 103-'4), che veramente non si è molto approfondito intorno al nostro viaggiatore, osserva che in tutto il passo di *Gemino*, non è citato il paese di Tule, che lo scrittore non avrebbe tralasciato certo di nominare, se Pitea vi avesse constatato un giorno di 24 h.

Quando Strabone dice che l' ultima contrada al nord della Brittania è Tule, e che ivi il tropico d' estate si confonde con il circolo artico, non aggiunge se Pitea v' abbia fatto qualche osservazione intorno al clima di questa regione, nè se essa sia abitata o no. È un silenzio decisivo per il dotto francese; ché a lui sembra impossibile che, se Pitea si fosse avanzato fino a Tule, non avesse dato dettagli particolareggiati di quel paese.

Le condizioni astronomiche di Tule, esposte nei suddetti frammenti, benchè esagerate dalla fantasia e dall' ignoranza degli antichi, non possono farci dubitare che non si tratti di una terra posta ad elevata latitudine.

Le ore di luce, l' unione della zona temperata con la glaciale, che avviene propriamente al circolo polare, ci inducono a pensare che si tratti propriamente dell' Islanda, della qual terra, gli abitanti della Britannia e delle isole circonvicine possono forse aver avuto notizia, come pure della πεπηγυῖα θάλαττα o mar glaciale.

Qui una volta di più si avverrano le parole del *Cooley* [3] come cioè: « la speculazione possa talvolta precedere l' esperienza nella scoperta delle verità, giacchè i più sorprendenti fenomeni celesti delle regioni artiche ed equatoriali furono esattamente descritti dai navigatori greci molto tempo prima che gli avessero osservati ».

---

(1) Deutsche Mythologie, II, 663.

(2) Questi due passi di Gemino e di Cosma ci ricordano la stessa credenza del riposo del sole tra i Britanni, come canta l' Ossian:

« riposa o sole
« Nell' oscura tua grotta, e poscia a noi
« Torna più sfavillante e più gioioso ».

inoltre vedasi; Der Kunde der Wale (Völuspâ) in Edda p. 144. Reclam, Leipzig.

(3) Storia delle scoperte ecc., trad. De Marchi, I, p. 78. Torino 1841.

Accadde così per le condizioni astronomiche dell' Islanda, che sebbene non osservate dal Massaliota, pure vennero *teoricamente* presentite da lui, poichè se le condizioni sudette sono favorevoli a far credere che Pitea siasi inoltrato sino a quella lontana terra, non lo sono certo le prove itinerarie.

Un passo di *Strabone* (1) ripetuto da *Plinio* (2) ci dà notizia della posizione di Tule. Essa dista dalla Britania sei giorni di navigazione.

Qui si fa subito innanzi il problema, difficile quanto mai, della velocità della navi degli antichi, problema che noi più innanzi avremo da toccare. Le condizioni di navigabilità in questo caso erano certamente assai differenti che altrove, poichè non si può certo confrontare con questa, come ha pensato qualcuno, la navigazione compiuta prima dal Massaliota, da *Massilia* al *prom. Sacrum*; poichè quella era facile, sicura, compiuta in acque conosciute, mentre questa veniva fatta in un mare ignoto e pericoloso, che le leggende e le tempeste rendevano formidabile.

Come mai avrebbe potuto essere tanto veloce la nave di Pitea da percorrere in soli 6 giorni gli 830 km. che separano il capo *Orcas* (Ducansby) dall' Islanda, dovendo attraversare i *firth* (canali), gli *swelchies*, i *roust* (correnti), i *well* (pozzi) del mare che bagna le Orcadi, costeggiare i paraggi pericolosi degli *holms* e degli *skerries* delle Shettland e le dirupate scogliere delle Faroër?

Arrogi un cielo coperto da brume e da pesanti e fitti veli di nebbia, così densa ne' mari del nord.

« Resta a chiarire, » dice il *Miniscalchi Erizzo* (p. 22), « come il Marsigliese potesse mettere Thule a sei giorni di navigazione dalle coste settentrionali d'Albione, e nel tempo stesso nel clima delle ventiquattr'ore. Se si credesse, quanto alla prima, che dovesse essere l'Islanda, converrebbe ammettere de' viaggi giornalieri e costanti di venticinque leghe, mentre in quei tempi ed in quei mari la navigazione doveva essere lenta ed incerta, e non potevano essere maggiori di circa otto o nove leghe, le quali darebbero una somma poco minore delle cinquanta leghe, che separano la costa della Scozia dalla metà di Mainland. D'uopo è adunque confessare che di quest' isola parla e non d' altre ».

Lelewel (p. 72), dal canto suo, opinando che s'impiegarono cinque giorni nel viaggio da *Gades* al *pr. Sacrum* in ragione di 300 stadi al giorno, in quello da *Belerion* a *Cantion* 15 in ragione di 240 stadi al giorno, e in quello da *Canton* ad *Orcas* 40 con la velocità di 200 stadi al giorno, afferma che: « sur la mer ouverte jusqu' à Thulé peut être faisait il encore moins de stades en un journée »,

(1) ἣν (Tule) φησι Πυθέας ἀπὸ μὲν τὴν βρεττανικῆς ἓξ ἡμερῶν πλοῦν ἀπέχειν πρὸς ἄρκτον. I, 4 Didot. p. 52.

(2) « Quod fieri in insula Thule, Pytheas Massiliensis scripsit, sex dierum navigatione in septentrionem a Britannia distante ». H. N., II., cap. 75.

Il *Gosselin* (IV 136 sg.) stesso parla di navigazioni di cinque o sei secoli posteriori a quella di Pitea e dice ch' esse erano soltanto in ragione di nove o dieci leghe al giorno.

A parer nostro, Pitea, nei sei giorni ricordati da *Strabone* e da *Plinio*, potrà aver compiuto un migliaio di stadi, cosichè non esitiamo ad identificare per la *sua Tule* l' isola di Mainland, il cui antico nome *Thyl-insel* (1) ricorda la leggendaria isola scoperta dal Massaliota.

In quanto poi ai fenomeni astronomici sudetti, si debbono riportare ad una terra assai più settentrionale, all' Islanda od alla costa nord della Norvegia.

A questo riguardo il *Miniscalchi* opina che « una vecchia tradizione, forse d' origine fenicia, ricordava le antiche comunicazioni con quell' isola, mentre la strada per tragittare colà, dimenticata dappoi, rimase incognita ai greci, ai romani, ed a tutti i popoli dell' Europa fin dopo la metà del nono secolo ». Non è provato però ancora che i Fenici abbiano navigato sino all' Islanda.

Non si deve tralasciar di parlare di quei molti dotti, che vollero porre la Tule di Pitea sulla costa della Norvegia e precisamente in quel paese, che oggi si chiama *Thelemark;* tra costoro si devono annoverare principalmente il *Fuhr*, il *Markham* e l' *Hergt*.

Il primo (o. c. 33) di costoro opina che Pitea erroneamente abbia posto la Norvegia a nord della Britannia e non già ad E o NE; tal cosa però non ci deve riuscire molto singolare, qualora si pensi quanto erroneamente gli antichi fossero ragguagliati intorno alla posizione della Britannia e delle terre circonvicine.

Il Fuhr aggiunge che al tempo di Procopio si riteneva la Scandinavia per un' isola, pur tuttavia tale giustificazione non regge, chè la Tule di Pitea fu anteriore di parecchi secoli a quella di Procopio.

Il *Markham* (p. 518-'9) crede che Pitea abbia dato il nome di Orcas alle isole Shettland e precisamente ad Unst a 60° 51' 54" lat.

Ivi il Massaliota avrebbe avuto notizia di una terra lontana sei giorni di navigazione, che rispondeva perfettamente, nelle sue condizioni, ad una regione posta verso il 66° lat. nord. Túle, dice l'Autore inglese, può essere stata l' Islanda o la costa della Norvegia presso Altstenoe e Vitsen-Fyord. È molto più probabile che Tule si possa identificare in quest' ultima, perchè la prima fu scoperta molto più tardi. Il racconto di Pitea è stato riprodotto da Strabone come una fantasticheria, ma in ogni modo dalla sua descrizione si ricava la cognizione dell' aspetto fisico delle terre poste vicino al polo.

L' *Hergt* (p. 53-'4), che ha discusso la questione con molta dottrina, ammette che Pitea deve aver approdato, dopo cinque giorni di naviga-

(1) De dimensione terrae, p. 57. L' antico nome di quest' isole fu *Hjaltland* (dan. *hjeld* ted. *Held*) = uomo forte, guerriero, eroe; dippoi fu corrotto in Yeltland e Yetland ed infine in Zetland e Shetland, probabile corruzione olandese.

zione continuata, in cui ebbe a compiere circa cinquecento chilometri, nella costa di Norvegia, al sud di Molde.

Era intenzione di Pitea, secondo lui, di navigare verso il Polo, ma fu tratto invece da un lato, dai venti estivi e principalmente dalla *Corrente del Golfo;* il cielo coperto poi gli impedì di dirigersi al nord seguendo la Polare. Pitea credendo quindi che la Norvegia, fosse posta al nord d'Albione, cadde nell' errore, che si è poi ripetuto presso gli scrittori posteriori.

Benchè a prima vista, l' opinione de' tre sudetti geografi sembri accettabile, tuttavia essa non ci soddisfa troppo.

La nave di Pitea per aver percorso in 5 o 6 giorni i 500 km. che separano la costa del Thelemark dal Capo Duncansby, deve aver compiuto ogni dì un centinaio di km. ed allora la stessa difficoltà posta innanzi per l' Islanda, appare nuovamente.

E poi, se la *Corrente del Golfo* ed i venti estivi hanno spinto Pitea sulle coste della Norvegia e questa identificò egli per Tule, come rifece egli la via del ritorno? Sarebbe ritornato per la stessa strada ad Orcas? Ma allora avrebbe avuto sfavorevoli i venti e la corrente. Avrebbe seguito il littorale nord di Norvegia? Ma chi non s'imagina le difficoltà estreme, i pericoli gravissimi di una navigazione costiera lungo un littorale così frastagliato di fiords, di angiporti, di scogliere, come quello della Scandinavia?

Per conto nostro, Pitea non deve avere oltrepassato le isole Shettland e solo ivi ebbe dai barbari abitanti quella regione, notizie di una terra, molto lontana verso N o NE, in cui effettivamente il sole trovavasi nelle condizioni esposte nella relazione di Pitea.

In questo punto ci troviamo assai perplessi . . . . . noi non vorremmo mettere in dubbio la buona fede del nostro valoroso esploratore, pur nondimeno siamo pienamente convinti ch' egli non abbia osservati i fenomeni astronomici che descrive. Il passo: Τἄλλα δὲ λέγειν ἐξ ἀκοῆς può riferirsi precisamente a questi.

Nell' isola Mainland egli raccolse le notizie risguardanti l' Islanda o forse il nord della Norvegia e le sue profonde cognizioni astronomiche gli valsero a spiegare ai suoi compatriotti le condizioni di quella terra, nella quale egli non aveva approdato.

In tal modo la lat. e le condizioni di una terra più elevata furono erroneamente attribuite all' isole Shettland.

Il passo di Strabone (1) che qui verremo illustrando è di grande interesse ed ha destato commenti e discussioni senza fine tra i natura-

---

(1) προσιστορήσαντος δὲ καὶ τὰ περὶ τῆς Θούλης καὶ τῶν τόπων ἐκείνων, ἐν οἷς οὔτε γῆ καθ' αὑτὴν ὑπῆρχεν ἔτι οὔτε θάλαττα οὔτ' ἀήρ, ἀλλὰ σύγκριμά τι ἐκ τούτων πλεύμονι θαλαττίῳ ἐοικός, ἐν ᾧ φησι τὴν γῆν καὶ τὴν θάλατταν αἰωρεῖσθαι καὶ τὰ σύμπαντα, καὶ τοῦτον ὡς ἂν δεσμὸν εἶναι τῶν ὅλων, μήτε πορευτὸν μήτε πλωτὸν ὑπάρχοντα · τὸ μὲν οὖν τῷ πλεύμονι ἐοικὸς αὐτὸς ἑωρακέναι, τἄλλα δὲ λέγειν ἐξ ἀκοῆς. II, 4 p. 85-86 Didot.

listi di tutti i tempi ed attende pur anco una spiegazione che soddisfi perfettamente. Egli ci narra, che Pitea ebbe a tramandare, non esistere presso Tule, nè terra, nè mare, nè acqua ma solo un cotal miscuglio di queste sostanze simile al *Polmone marino*. Non si poteva oltrepassare questo miscuglio nè a piedi, nè con nave.

Pensò taluno che il Massaliota avesse voluto colorire, con linguaggio poetico e strano, un fenomeno imaginario da lui inventato od a lui raccontato dagli indigeni di quei luoghi, tanto più che numerose sono le antiche leggende intorno ai supposti confini della Terra verso settentrione.

Questo passo di Strabone ci ricorda fra gli altri, la relazione di *Quinto Curzio* (1) che riferisce intorno ai paurosi fenomeni che avrebbero atterrito l'esercito macedone avvicinandosi alle temute frontiere del mondo: « Trahi extra sidera et solem, cogique adire, quae mortalium oculis natura subduxerit. Nobis idemtidem armis, novos hostes existere. Quos ut omnes fundant fugentque quod praemium ipsos manere? caliginem, ac tenebras et perpetuam noctem profundo incubantem: repletum immanium belluarum gregibus fretum, immobiles undas in quibus emoriens natura defecerit » e quest'altro di *Seneca* nelle sue « Naturales Quaestiones »: « Oceanus navigari non potest. Confusa lux alta caligine et interceptus tenebris dies ».

Nella massima parte degli autori classici e specialmente nei poemi omerici troviamo traccia della credenza che fitte tenebre segnassero i confini del mondo, come pure nella *Bibbia* (Giobbe 38,9) si legge che « una densa oscurità circondava a guisa di fascia l' Oceano ».

Pure nel medio evo tale leggenda si mantiene viva specialmente tra i geografi arabi (2).

L' illustre astronomo *Camillo Flammarion* (3) si chiede se *Keplero* nella sua: « Mathematici olim Imperatorii Somnium seu opus posthumum de Astronomiae Lunaris » ove racconta che folte e numerose nubi spargevano abbondanti pioggie sull'emisfero dei Subvolvi, abbia voluto ricordare il passo di Pitea.

Humboldt (4) vorrebbe che il famosissimo *Mare tenebrosum* esplorato, secondo *Adamo di Brema*, da navigatori frisoni nel 1035 e già dapprima nel 861 solcato dai veloci *drakkars* di *Naddod* e nel 865 di *Gardar* e di *Rabna Floki* (*Floki dai Corvi*) e nel 874 da *Ingolf* e *Leifr*, fosse una reminiscenza del πνεύμων di Pitea!

Ma secondo noi, il tanto celebre ***mare pigrum***, ***mare coenosum***, *Lebersee*, *Klebersee*, *todte Meer*, descritto dagli autori greci e latini e

(1) De rebus gestis Alex. IX, c. 4. Lipsiae 1840.

(2) *Ibn el Vardi*, Not. et extr. des mss. de la Bibl. du Roi II. A. F. MEHREN, Manuel de la Cosmographie du moyen âge traduit de l'arabe p. 172-173. *Géographie d'Alboufeda*, trad. di Reinaud t. II, p. 31-42.

(3) I mondi imaginari ed i mondi reali (traduz. ital. Milano 1881) II, p. 39.

(4) Ex. crit. de l' Hist. ecc. Paris 1814 I, p. 74.

cantato dal menestrello *Titural d' Eschenbach* e dagli altri *Minnesänger* (1), non è da confondersi con il fenomeno osservato dal Massaliota.

La zona di cui ci parla il nostro Esploratore aveva certamente un limite che non doveva spingersi molto oltre l' orizzonte e ben lungi dall' essere paragonata per vastità ad un mare, chè essa si estendeva molto probabilmente soltanto al di là di Tule.

Noi qui ora continueremo brevemente a citare le principali spiegazioni e più degne di nota, che gli scienziati tentarono dare di questo misterioso fenomeno.

Il *Murray* (2) opina che Pitea abbia voluto dare un quadro d' aspetto tutto particolare di quella nordica regione e che abbia pensato aver essa un punto di somiglianza col *caos* primitivo; così pure la pensava *J. Tzetze* (3), autore greco del XII sec. d. C., che mise in versi il fenomeno osservato dal Massaliota:

Οἵαν φέρει που καὶ Σράβων τὸν Πυθεάν
Θούλην διαγράφοντα, τὴν νῆσον λέγειν
Γῆν, ἀέρα, θάλατταν οὐ πεφυκέναι,
Εοἰκέναι δὲ πυεύμονι θαλάσσιῳ,
Ὁποῖα δεσμῷ τῶν ὅλων ὑπηργμένῳ
Μητ' οὐν πορευτῷ μήτε πλωτῷ τὴν φύσιν.

Gassendi (o. c. IV 573) per il quale Tulė è l' Islanda, dice in proposito: « sed ille (Pitea) ut puto, voluit dicere aërem illum caliginosum, quo eius modi insula perpetuo fere obsideretur, et ad Austrum potissimum qua parte Hecla perpetuo ardens fumos emittit continuos ».

Altri scienziati tentarono spiegazioni differenti ed opinarono che questo πνεύμων sia ghiaccio e che Pitea, per darne un' idea chiara ai suoi concittadini, l' avesse paragonato al mollusco chiamato *polmone di mare*.

Così il *Nilsson*, con l' autorità del *Lyon* e del *Richardson* (4), spiega che l' acqua congelandosi, prima di formare le banchise ed i ghiaccioni, dà origine ad una quantità di piccoli dischi trasparenti galleggianti ed aventi l'aspetto de' molluschi. Tale opinione dividono pure il *Parisio* (5) ed il *Mair* (6).

Secondo il *Bougainville* si tratterebbe invece di una grande quantità di pietre pomici e di ghiacci galleggianti sul mare presso l' Islanda. Il *Keralio* (7) crede si tratti di grandi ghiaccioni, che illuminati dal sole,

---

(1) Minnesänger Hagen Mus. d. altdeut. Litt. I, 294-300 (cit. dall' Humboldt).

(2) Comm. de P. M. (Novi Com. Soc. Reg. Scientiarum). Gottingae IV, 1776.

(3) Chiliades Text von Kiessling. Leipzig 1826.

(4) Arctic Expedition III, p. 97.

(5) *Op. cit.* X, p. 706.

(6) Der Karth. Admiral Himilko ecc. p. 7. Die Fahrten des Pytheas ecc. p. 15-16.

(7) Mém. acad. inscript. t. XLV, p. 35, 1793.

offrivano l'aspetto di qualche cosa d'indistinto che non era nè terra, nè mare, nè aria. Egli fa di questo spettacolo una bellissima descrizione e ci dispiace che lo spazio non permetta di trascriverla tutta qui.

Così pure il *Bessel* (o. c. 49) che non s'accontenta di dire, come il *Nilsson*, che Pitea possa aver visto il ghiaccio in formazione, ma con il Keralio opina ch'egli abbia effettivamente scorto degli *icebergs*.

Lo *Zeune* (1) ai ghiacci aggiunge pure le nebbie, sostanze che, viste da lungi, dànno l'idea di una mescolanza incorporea.

L'*Arvedson* (2) e lo *Schmeckel* (3) diligenti commentatori de' frammenti rimastici di Pitea, sostennero che il fenomeno riportato da lui, si deve riferire alle pesanti nebbie polari. Altri invece ammisero che Pitea si fosse scontrato in grandi banchi di sargassi (4).

L'*Höfer* (5) e lo *Ziegler* (o. c. 69) sono i principali sostenitori di questa opinione; anzi quest'ultimo ricorda che in quei paraggi esistono larghe zone di alghe marine (fucus natans, vescicolatus, serratus, sargassum natans) che si trovano pure in grande quantità presso le isole del Capo Verde, le Canarie, le Azzorre; zone che furono chiamate da *Oviedo* «las praderias de yervas» e «la mar cuajada de yerbas».

Il *Mannert* (o. c. 38-42) aggiunge a ciò anche quei molluschi, che servono di cibo alla balena e nebbie densissime e nevi. Ma la massima parte degli scienziati, specialmente inglesi, come lo *Smith*, il *Bumbury*, il *Tozer* ed il *Markham*, il polacco *Lelewel*, il *Fuhr* e l'*Hergt*, hanno voluto vedere nel πνεύμων di Pitea una zona vischiosa e densa, formata dai corpi di innumerevoli molluschi marini.

Nella pregevolissima opera del *Fuhr* (p. 38-42), sì spesso da noi accennata, troviamo un vero tesoro di citazioni antiche e moderne degli autori che s'adoperarono a spiegare questo passo di Pitea.

Opina egli, che la cosa più difficile, sia di provare fino a che punto il fenomeno scorto dal Massaliota potesse esser paragonato ad un polmone marino, anzi che cosa mai si debba intendere per polmone marino. Egli ci dimostra come non ci si possa servire delle parole di Pitea: ἐν ᾧ φησὶ τὴν γῆν καὶ τὴν θάλατταν αἰωρεῖσθαι per spiegare il moto del mare del flusso e del riflusso come una *respirazione* del mare (6) poichè qualche antico ha tentato spiegare il passo sudetto con l'am-

---

(1) Erdansichten p. 39. Berlin 1820.
(2) P. M. fragmenta varia ex auct. Upsalae 1824.
(3) *Op. cit.* p. 15 nota 6.
(4) Ricordisi che lo stesso incontro toccò ad Imilcone. v. R. F. AVIENO. Ora Marit. v. 120-125, 403-409.
(5) Hist. de l'astronomie, p. 141.
(6) Circa questa concezione della marea come respirazione del mare, tra gli antichi vedasi: STRABO, [Atenodoro] III, p. 143. P. MELA, De situ orbis, III, 1. SOLINI, Polyhist. cap. XXVI. Cfr. anche R. ALMAGIÀ, *La dottrina della marea nell'antichità classica* (in Riv. Geogr. Ital. 1903, fasc. X) e GUENTHER, *Der Erdkörper als Organismus* (in Naturwiss. Wochenschrift 18, V 1902.

mettere essere stato nei dintorni di Tule una tal qual sorte di respirazione marina al punto da considerare questa regione come il *polmone del mare*. Ma tale spiegazione, abbastanza ingenua, è rifiutata dal Fuhr, poichè anzitutto Pitea avrebbe detto πνευμόνι τῆς θαλάττης anzichè πνευμόνι θαλαττίῳ, e secondariamente perchè si sa che il Massaliota non faceva derivare la marea dalla respirazione del mare, bensì dall'influenza della Luna.

Inoltre gli scrittori greci riferiscono del mare del nord precisamente il contrario, qualificando il medesimo come immoto ed inattivo.

Indi il Fuhr viene a parlare del mollusco che può aver dato l' imagine descrittaci da Pitea, che sarebbe il cosidetto dai Greci πνεύμων o πλεύμων, che, secondo *Aristotele* (1) verrebbe al mondo per autogenesi; e più esattamente questo è detto πνεύμων θαλάσσιος ovvero ἁλιπλεῦμων.

Il dotto *Hermann* (2) dice che i corpi molli, lubrici, gelatinosi, furono ritenuti anticamente spurghi del mare, che il flusso rigettava sulle sponde, specialmente dopo una bufera. Egli opina che così anche una certa alga marina putrefacendosi, sui lidi del Mare del Nord, forma una massa vischiosa e lubrica sulla quale il passo riesce malfermo.

Il *Gerland* (3) ha tentato egli pure di risolvere il grave problema e dissente dal *Müllenhoff*, che opina aver Pitea voluto intendere effettivamente il mare gelato.

Non è possibile per il Gerland che Pitea abbia potuto paragonare banchi di fuchi o masse di sargassi o di ghiaccio o nebbie, al polmone di mare.

La consistenza, la struttura del polmoni di mare non hanno fornito il termine di confronto; ma il paragone si fonda sopra un' altra sua qualità, sulla più strana di tutte, sulla sua *fosforescenza notturna*, fenomeno che appare tanto più bello e vistoso, quanto è maggiore la mole di quest' animale.

Come venne in mente a Pitea, si chiede il Gerland, di valersi di un fenomeno così caratteristico per dare un' imagine di una cosa ignota e strana?

Se si considera la cosa pacatamente e fuor dell' ordine d' idee di Polibio, non può spiegarsi il paragone del polmone di mare come imagine di una mescolanza di elementi per la quale avrebbe dovuto trovare paragoni più calzanti.

Ed altrettanto inesplicabile resta come egli abbia potuto considerare una densa nebbia o banchi di fuchi od altre cose notissime ad

---

(1) Hist. an. V 13, VIII 1-14.

(2) Appendix annot. ad Polyb. hist. XXXIV p. 116, cit. dal Fuhr, p. 39-41, nota 19.

(3) Zu Pytheas Nordlandsfahrt, Strabo 104 (Beiträge zur Geophysik. Leipzig 1895, II, p. 185-196).

ogni abitante delle coste mediterranee, come una miscela tanto strana e soprannaturale di tutti gli elementi.

Il *Gerland* per avvalorare l' opinione che il paragone col polmone sia stato tratto dalla sua fosforescenza, cita due passi di *Bacone* (1) in cui si trova appunto la descrizione di questi *pulmones marini*, che « si appareant spumae coruscantes praenunciant duraturam tempestatem in plures dies ». Questo lucicchio (coruscatio) sembra sia stato chiamato dagli Spagnuoli *polmone marino*, non già l' animale stesso, « quam coruscationem Hispani pulmonem marinum vocant ». Bacone certo qui ha inteso di riferire un termine popolare d' uso antico nel Mediterraneo, per la fosforescenza del mare, termine che aveva imparato nel commercio diretto con la gente di mare, non già dai libri. Così pure il *Gerland* crede si debba intendere il passo di *Plinio* (n. h. VIII. 85) « pulmones marini in pelago plurium dierum hiemen portendunt » cioè nel senso della fosforescenza del mare assai sensibile prima di una tempesta.

In tal modo egli ammette trovarsi dinnanzi ad un' antica espressione popolare, che forse lo stesso Plinio non intendeva, ed ignota pure ad Aristotele, ma che invece doveva essere pienamente famigliare a chi stava in contatto coi naviganti, a Pitea, a' Massalioti, che conoscevano l'Atlantico e la sua natura.

Si tratterebbe, adunque di un fenomeno atmosferico, meteorologico, che il Massaliota ha paragonato al bagliore prodotto dal polmone di mare.

Questo fenomeno sarebbe l' *aurora boreale*, che Pitea deve aver visto, poichè al nord della Britannia si trovava entro l' isoclasma della massima frequenza di questo fenomeno.

Egli, quale abitante di paesi meridionali, deve essere rimasto profondamente impressionato di tale fenomeno e non poteva raffigurarlo meglio ai suoi compatriotti che mediante il paragone della fosforescenza del mare, data dal polmone marino. Il Gerland, a tal punto, crede si possa ricostruire con sufficente certezza la relazione di Pitea. Dalla punta settentrionate della Britannia, gli fu mostrata la direzione in cui giaceva Tule, e press' a poco nella stessa direzione gli si mostrò il luogo ove il sole volgeva a riposo ; gli si raccontarono le maraviglie del settentrione ancora più remoto, del mare lento, morto e denso ; cose che Pitea non volle credere, benchè le abbia ritenute degne d' essere riferite. In tutt' altro modo riferì il Massaliota intorno a questo fenomeno celeste, simile al bagliore notturno del mare, con la certezza di un fatto osservato in modo sicuro. Risulta, secondo il Gerland, che Polibio non svisò le parole di Pitea, ma le abbreviò, omettendo il motivo del paragone tra il polmone marino e quel miscuglio di terra e di mare. È naturale ch' egli non avesse capito, nè potesse

(1) Nov. Org. XIII The Works of Bacon ed. Spedding. Ellis and Heath. London 1872, 1-242.

intendere, Pitea, poichè non conosceva, nè poteva imaginare quel fenomeno celeste, e così lo omise nella sua relazione.

Ardita invero ci sembra l' opinione del Gerland, accettata pur tuttavia da alcuni geografi, tra cui il *Günther* (1), ed il *Sieglin* (2); poichè è assai singolare che un greco, appartenente a quel popolo che ebbe intelletto d' artista e che tanto entusiasmo provò nella contemplazione della natura, non abbia potuto con altre parole meglio descrivere, a' suoi concittadini, il fenomeno più splendido d' ogni altro, quello cioè dell' aurora boreale!

La descrizione lasciataci da Pitea, a mezzo di Polibio, fredda, vaga, oscura, è quella di un quadro desolato in cui la natura è tristamente in gramaglie! Per quanto Polibio possa avere abbreviata la primitiva relazione, non possiamo pensare ch' egli ce l' abbia tramandata senza sapere interamente a che cosa essa si riferisse.

Per conto nostro, teniamo altra opinione che quella del Gerland.

Se si fissa la nostra attenzione sugli aggettivi dati alla massa misteriosa descrittaci dal Massaliota μήτε πορευτὸν μήτε πλωτόν, che indicano chiaramente l' impossibilità di avanzarsi su questo σύγκριμα a piedi o per nave, ci facciamo l' idea, che non si tratti di un fenomeno atmosferico (3).

E come può la pallida fosforescenza dei molluschi marini far imaginare la luce intensa e multicolore di un' aurora boreale?

E Pitea non aveva proprio parole e confronti più addatti per descrivere l' aspetto di un tale fenomeno meteorologico ai suoi concittadini?

Non v' era terra, nè aria, nè mare, ma un' unione (σύκρυμα) di queste tre sostanze, unione che doveva essere allo stesso tempo così fluida e così densa da divenire μήτε πορευτὸν μήτε πλωτόν, nelle quali parole, come sopra notammo, si manifesta un concetto di materialità, che siamo ben lungi dal trovare nell' idea del Gerland.

Incliniamo a credere effettivamente, con la massima parte dei geografi, che Pitea siasi incontrato in un vasto banco di meduse ed altri molluschi. Tale massa, semifluida, gelatinosa, vischiosa, non poteva offrire resistenza al peso di un uomo ed in pari tempo impediva alla nave di avanzare attraverso ad essa. Un fittissimo velo di nebbia, gravava probabilmente su quella massa, in modo da dar maggiormente al tutto l' aspetto di una mescolanza di terra, d' acqua e d' aria.

Padova, Giugno 1904. G. V. CALLEGARI.

(continua)

---

(1) Das Zeitalter der Entdeckungen. Leipzig 1901, p. 5.
(2) *Op. cit.*, p. 862.
(3) Cfr. MAIR. Die Fahrten des Pytheas in Zinn und Bernsteinland ecc. Trieste 1903, p. 15-16 nota 30.

Sono rimandati al fascicolo prossimo gli SPOGLI e gli ARTICOLI DI DIVULGAZIONE già promessi, giacchè con questo numero si superano di molto i 40 fogli dell' annata ottava.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Sono dolente di non poter pubblicare IN QUESTO FASCICOLO tutte le recensioni già pronte; lo farò nel prossimo fascicolo.

L. Galante, *Giuochi infantili e giocattoli nell' antichità classica.* Firenze, Barbèra, 1904.

Soggetto più attraente e curioso, nella sua frivola apparenza, il prof. Galante non poteva scegliere per la sua lettura, fatta lo scorso Aprile, alla « Società di coltura » in Vercelli. E (piace il dirlo) il prezioso argomento è trattato con molto garbo e squisita festività di parlatore moderno, che sa scuotere dalle stesse testimonianze antiche l'uggiosa polvere, che i secoli vi hanno accumulato sopra. Con sagace industria l'A., che si rivela interprete amoroso della classicità, mette a profitto così gli antichi grammatici e lessicografi, come le moderne collezioni di arte figurata; e con le fonti antiche si mescolano opportunamente le moderne. Si parte da Omero e Virgilio, e, a traverso canti popolari, a Sofocle ed Orazio, a Platone ed Apuleio, all'Antologia palatina e ad Eroda, a Plutarco e Svetonio, a Polluce, Ateneo, Esichio, Eustazio..... si viene al Pascoli, al Mazzoni, al De Amicis, ad Ersilia Lovatelli. ai Pitrè e Marino..., ogni notizia od accenno tesoreggiando, con fine ed arguta psicologia. È un vero gioiello.

Naturalmente, conforme all' indole della conferenza, il materiale è sfiorato, non esaurito. Nè in una semplice lettura, la materia, per quanto tenue e frammentaria o dispersa, si sarebbe potuta raccoglier tutta; e se i benevoli uditori avrebbero potuto ammirare la maggior erudizione o dottrina, non si sarebbero dovuti del pari rallegrare con la sobrietà e il buon senso pratico del garbato oratore. Diciamo dunque solo, che, volendo, si sarebbe potuto derivare qualche altra cosa di nuovo dai *Carmina popularia* della silloge Bergkiana, nonchè dalla grossa miniera della *Anthologia* epigrammatica.

Il Galante si vale del lavoro d'indole generale del Ploss (*Das Kind in Brauch und Sitte der Völker*); e non mostra di conoscere la speciale trattazione di W. Richter, *Die Spiele*

der Griechen u. Römer (Leipzig, 1887), che gli avrebbe giovato assai di più. Per il costume poi greco in particolare non avrebbe consultato senza vantaggio i volumetti del Blümner, *Leben und Sitten der Griechen*, Leipzig. Prag. 1887. E indico le prime e più comuni trattazioni moderne, che mi trovo ad aver qui sotto mano. Neppure gli parve necessario far capo al Baumeister; e si rimase contento del modesto manuale dei Guhl a Koner! Se vorrà allargare quelle ricerche, vedrà che il campo è molto più esteso, anche se non molto più meritorio lo spigolarvi.

Quanto ad Eroda, dacchè l'A. mi fa l'onore di richiamarsi ai *Mimi* da me dichiarati, e di revocare in dubbio la mia interpretazione della frase χαλκίνδα παίζειν (III, 6), *giocare a pari e caffo* (egli vorrebbe intendere: *far girare il saldo in forma di trottola*), credo opportuno avvertire, che non altrimenti pure interpretava, dopo di me, e indipendentemente da me, Georges Dalmeyda (*Les mimes d'Hérondas*, Paris 1893), rendendo appunto: *pour jouer de l'argent;* e chiosando: *Il joue sans doute le jeu «pair ou impair» avec des pièces de monnaie, au lieu d'osselets....* (p. 132). Con ciò non si vuol già dire, che si abbia ragione noi e torto il bravo Galante. Ho qui anche la recentissima edizione del Nairn, *The mimes of Herodas*, Oxford, 1904. Ma il dotto illustratore elude la mia curiosità, annotando semplicemente: *playing with coppers.* È un modo spiccio di cavarsela. E sì che il nuovissimo volume, ricco di *fac-simili*, di doppio commentario *e di excursus*, nonchè di incisioni o fototipie, avrebbe la evidente pretesa di tutto chiarire ed illustrare.

È dunque, per lo meno, questioncella da vedere ancora.

Padova, 13 Giugno 1904.

G. Setti.

—

A. Natoli, *Arte rappresentativa e mimica nel teatro greco.* Firenze, Tip, Galileiana, 1903.

Molto attraente il soggetto, ma molto anche arduo e periglioso. Che ne sappiamo noi dell'antica mimica, in tanto naufragio delle antiche opere drammatiche e degli scritti rettorici riguardanti il teatro? Qualche cosa possiamo indurre da sparse e occasionali notizie di grammatici e di lessicografi o da rappresentazioni figurate: vascolari, parietali, scultorie. Ma è ben tenue cosa. Capisco: la scienza vive di ipotesi; l'erudizione è tentata dal buio stesso a rintracciar qualche lume; meno si sa intorno ad una data cosa e più è difficile saperne, e più se ne vorrebbe sapere. D'al-

tra parte movenze e gesti son di natura loro troppo fugaci e caduche figurazioni dell' atto umano, perchè possa presumersi di trovarne salda e durevole traccia in documenti artistici o eruditi del passato. Nella stessa labilità dell' espressione è la ragione del fatale destino!

Il Natoli si mette attorno al ghiotto argomento con sufficente preparazione letteraria e archeologica. Ha almeno un chiaro concetto di quel che la ricerca dovrebbe essere; e si industria affannosamente per ogni verso, sforzandosi di dar consistenza di fatto concreto ad un tema vaporoso ed evanescente, che bene spesso gli dilegua di mano. Spesso, mentre cerca il gesto antico, divaga in una indagine poetica; che cosa intende per *arte rappresentativa* in riguardo a *mimica?* E che distinzione è quella che fa nella prima linea della sua dissertazione fra *mimica* e *mimica orchestrica?* Anche per *autore drammatico* si è inteso fin qui cosa ben diversa da quella che egli vorrebbe far dire alla locuzione in quel primo periodo. Manca dunque la precisione persino formale nello stesso critico, il quale ha poi da chiarire una materia così fine e delicata per la somma deficienza delle fonti e del materiale! ([1]).

Nel fatto poi meglio distingue fra *mimica orchestrica* e *mimica degli attori.* Ma si può dire che solamente la prima viene alquanto dichiarata. L'A. ha buon giuoco, essendo venuto a noi nella silloge Lucianea uno scrittarello *Intorno alla danza.* Ma e poi? Dove cercare e donde desumere? Alla fine è costretto a riferirsi a ciò che ci dice Quintiliano del porgere dell'oratore! Questa è troppo altra cosa; ed anche la fonte è relativamente troppo recente. Non potendo altro, dopo una diversa serie di tentativi acrobatici, per indurre *quel che dovette essere* e *quel che sarà stato* e *che era naturale che fosse*, lo stanco e deluso ricercatore si riduce ad illustrare le rappresentazioni figurate, di vasi o pareti o bassorilievi, che poterono essere ispirati dall' antica tragedia e comedia. Il terreno non è neppur qui molto solido; il materiale antiquario, prevalentemente vascolare, era, mi pare, già noto; e il Natoli, che si rivela più archeologo che filologo, non fa che riferirlo, raggruppandolo e descrivendolo con molta sagacia. Intanto il gesto è svanito; o, meglio, riappare un solo momento alla fine,

[1] Il Natoli scrive piuttosto maluccio: è incoerente, nella stessa grafia tecnica, fallace questa nelle citazioni dei testi greci. È una negligenza esteriore e formale, ma che non depone troppo favorevolmente della coscienziosità dello studioso.

in un atteggiamento poco lusinghiero: è il soggetto stesso, che sicuro nella sua impalpabile vaporosità, così saluta l'amabile inseguitore.

Padova, Maggio 1904.

G. Setti

—

Vincenzo D'Addozio, *M. Tullio Cicerone. Il Bruto* annotato ecc. Palermo, 1904; pp. XXI. 175 (è il n. XXIX della *Nuova Racc. di Class. Lat. con note ital.* edita presso Remo Sandron).

Il Prof. Vincenzo D'Addozio ha veramente la preparazione e l'attitudine richiesta per simili lavori scolastici: ricordo di aver reso conto qualche anno fa (1898, in *At. e Roma*, I, n. 6, col. 306 sgg.) di un'altra sua edizione scolastica, pur di Cicerone (*De imper. Cn. Pomp.*, Firenze, Sansoni, 1898), e di avervi rilevate quelle qualità che, a mio modo di vedere, sono necessarie in un libro su cui devono *insudare* le mani dei nostri allievi di ginnasio o liceo: « testo criticamente vagliato . . . . bando assoluto a qualsiasi sfoggio di vana erudizione, note necessarie e sufficienti per la retta intelligenza dello scrittore, chiarezza e proprietà del dettato italiano . . . ». Mi gode ora l'animo di poter ripetere in tutto lo stesso giudizio sulla presente pubblicazione, che anche sotto l'aspetto tipografico fa onore all'operosissimo editore R. Sandron.

A fondamento principale della sua edizione pose il D'Addozio il testo dello Stangl, e in ciò fece bene, giacchè non è chi non riconosca i meriti veramente grandi di questo filologo per la ricostituzione del *Brutus* (cfr. ora anche P. Ercole nella prefaz. al suo *Brutus*, p. LXXVIII sg.). Al commento precede un'ottima *Introduzione*, dove, dopo accennato al tempo della composizione, ai rapporti del *Brutus* con le altre opere retoriche di Cicerone e specialmente col *De Oratore* e coll' *Orator*, si discorre con giusto e fine criterio degli intendimenti con cui esso fu scritto, della sua importanza, delle fonti, degli interlocutori del dialogo, ecc., e si dà una notizia sommaria, ma più che sufficiente, della storia del testo e dei mss., nonchè delle principali edizioni. In questa *Introduzione* due cose sole ho da notare: perchè a fissare il 46 a. C. (= 708 di R.) come data della composizione del *Brutus* omette il D'Add. (p. VII sg.) il passo *Brut.* XLVI, 171, che è decisivo in proposito? (cfr. Schanz, *Geschichte* ecc., I², p. 291; Ercole, l. c. d. 122). Così pure là dove si parla di una certa monotonia di trattazione e trascuratezza di forma (per cui giustamente osserva il D'Add. che il *Brutus* non raggiunge l'eccellenza del *De Oratore*:

p. XIV sg.), avrei desiderato ch'egli mettesse in maggior evidenza e luce alcuni di quei « tratti felicissimi » che pur s'ammirano, a ragione, nel *Brutus*, e accennasse esplicitamente, in modo particolare, al nobile e splendido ritratto che Cicerone fa del suo grande rivale, Ortensio, alla viva ed elegante disputa sugli attici e neoattici e alla interessantissima narrazione del come egli stesso andò gradatamente formandosi e perfezionandosi nell'arte oratoria. Certo la parte ultima del dialogo si rialza, in confronto della prima, per la vivezza del dialogo e per la sostenutezza, pel colorito e per la varietà della esposizione: ciò che è intimo rapporto, del resto, anche con la differente qualità degli argomenti speciali ivi trattati.

Al commento precede inoltre un perspicuo sommario della materia svolta nel *Brutus* e segue, come chiusa, un utilissimo indice dei nomi propri coi relativi rimandi ai paragrafi dell'opera. E per venire infine al commento, io sono d'opinione che il critico non deva, in generale, pretendere dall'autore nè più nè meno di quello che egli stesso ha voluto dare, e deva quindi restringersi solo a giudicare se quanto egli ha dato sia degno di lode o no: infatti la questione di quello che si deve dire o non dire in un commento scolastico è affatto soggettiva, dipendendo dalla differente maniera di vedere e dalla esperienza di ciascuno: ad ogni modo a me pare che il D'Add. abbia saputo bene in questo evitare i due opposti pericoli (Scilla e Cariddi dei commenti scolastici!) del *nimis* e del *parum*, del troppo e del troppo poco, seguendo l'antica e sempre saggia massima del giusto mezzo e dell'oraziano *iam nunc dicat iam nunc debentia dici... hoc amet, hoc spernat...* Data dunque al commento la lode generale di sobrio, esatto e perspicuo, tenga conto l'Autore, se crede, di qualche osservazioncella che gli andremo di mano in mano facendo, e che gli potrà riuscire non inutile per una futura ristampa del libro. - P. 1, § 1. In « opinione omnium maiorem animo cepi dolorem » *opinione omnium* ha valore generico e serve semplicemente a rafforzare il comparativo-superlativo « in modo incredibile », « tale da non credersi » e sim., nè quindi mi sembra bene spiegato con « poichè non si credeva che fosse tra loro sincera amicizia ». - P. 4, § 7. Alla frase *angor animo* è indicato anche, come più raro, *angor animi*: sarebbe stato bene avvertire, in un commento scolastico e a scanso di equivoci, che qui *animi* non è genitivo, ma locativo (parallelo a *animo*, ablativo locale: cfr. ora *Thes. ling. Lat.* vol. II, fasc. I, col. 49, 4 sgg.). — *Ibid.*, § 8. Alla giusta osservazione sul concetto romano di *otium* non andava omessa la contrapposizione, anche etimologica, di *negotium*. — P. 22, § 46. Opportuna è la nota a *scriptas fuisse* in-

vece di *scriptas esse*, ma non è esatta la dizione: « è usato il passato a significare che esistettero scritte », quasichè anche *scriptas esse* non fosse tempo passato. = P. 32, § 65. *Aut omnino novit* indica una gradazione *a maiore ad minus* (rispetto a *legit*), e quindi non è « n' ebbe esatta notizia », bensì « conobbe almeno » (di nome): per *omnino* in eguale costruz. sintattica e nel senso di « almeno » cfr. sopra § 56. — P. 35. I versi riferiti di Ennio *quos olim* ecc. non mi paiono scelti nella loro lezione migliore (anche per via di quel *doctis dictis* con *studiosus*): cfr. Valmaggi *Q. Ennio* ecc. p. 63 ed ora anche la seconda ediz. del Vahlen (*Enn. poes. rel.*, Lips. 1903, p. 39). — P. 36. Forse al § 73 non sarebbe stata inutile la nota che « natus » determina « XL annos » e *fuerit* sta a sè come predicato. — P. 57, § 114. *Prope perfectus in Stoicis*; *quorum* ecc. Il D'Add. vede in *Stoicis* un neutro e quindi una costruzione a senso con *quorum* masch.: a me non pare: *in Stoicis* equivale a *inter Stoicos*, *in numero Stoicorùm* (cfr. più sotto, § 116: *in Stoicis oratoribus*. — P. 71, § 142. Acconciamente è rilevata l'allitterazione trimembre (e la gradazione dei concetti) in *fingit*, *format*, *flectit*: ma era da aggiungere il q u a r t o termine che segue subito dopo: « . . . videri *facit* ». — P. 83, § 167. La citaz. ad Afranio « cfr. Vitelli, p. 81 » è incompiuta: dovea dirsi: « cfr. Vitelli-Mazzoni, *Manuale della Letter. lat.* ecc. — P. 90, § 182. A *fetus*, « la produzione », è annotato « da *feo*, produrre »: ma *feo* non esiste in latino: l'asterisco quindi, o altra indicazione, non dovea omettersi. — P. 104, § 210. Non vedo proprio la ragione di avvertire che oltre « admodum nihil » si dice anche « nihil admodum ». — P 107, § 214. Essendovi la doppia forma *claudeo* e *claudo* (= *claudico*), opportuna sarebbe stata qui, come si fa altrove, l'indicazione che in questo luogo *clauderet* ha la quantità della penultima breve. — P. 111, § 221. Indispensabile mi pare una nota esplicativa del senso che ha qui *criminosus orator*): (cfr. § 131. — P. 119, § 238. Andava rilevato l'efficace gioco di parole (con omeoteleuto) fra *veteratoriam* e *oratoriam*. – P. 124, § 249. Pel *ne* affermativo non sarebbe stato inopportuno il confronto col greco νή (ναί). — P. 124, § 250. È proprio necessaria, contro l' unanime consenso dei codd., la correzione di *cum liceat* in *quod liceat?* A me, coll' Ercole (p. 177) ed altri, non pare. — P. 158, § 316. In testo è *adsiduissime*, in nota la forma assimilata *ass.* . . .

Come si vede, le osservazioni che son venuto facendo o sono di poco conto o dipendono da un modo soggettivo di intendere e giudicare: quello che è certo si è, ch'esse nulla tolgono alla bontà intrinseca ed estrinseca del libro; del quale pregio non piccolo è

anche la proprietà e l'esattezza con cui sono illustrate o rese in buon italiano frasi e locuzioni latine: e di ciò faccio elogio speciale al D'Addozio, perchè se è pur vero (per parodiare un celebre luogo del nostro dialogo), che « non tam praeclarum est scire *Italice* quam turpe nescire », tuttavia in certi casi, e specialmente quando spesso si pecca, per questo rispetto, da molti, si può anche (conchiudo storcendo un passo di Orazio) *laudem merere* nel *vitare culpam* [1].

Padova, Giugno 1904

PIETRO RASI

—

STEFFENS F. *Lateinische Palaeographie*, Freiburg (Schweiz), 1903-904; I fasc. tav. 1-35; II fasc. tav. 36-70.

Di quest'opera, dedicata con gentile pensiero a mons. Ceriani prefetto dell'Ambrosiana, sono usciti due fascicoli; il terzo ed ultimo vedrà la luce nell'autunno di quest'anno. Il chiaro autore, professore ordinario di paleografia e diplomatica all'Università di Friburgo, ha voluto dare esempi caratteristici delle varie forme e dei vari momenti della scrittura latina, scegliendo manoscritti, possibilmente datati, documenti diplomatici e privati, che ne mostrassero chiaramente e praticamente lo sviluppo storico e geografico, dalle origini ai tempi moderni. I facsimili sono della grandezza dell'originale, o, salvo eccezioni, di poco diminuiti, essendo buona norma di riproduzione paleografica dare, finchè è possibile, l'originale secondo la sua vera grandezza, o non tanto ridotto da riuscire modificato l'aspetto generale e in molti casi incompleti i particolari. Ad ogni tavola corrisponde una pagina di illustrazione, nella quale son date tutte quelle indicazioni che si riferiscono alla descrizione, provenienza, bibliografia, età del manoscritto o documento, dicendo poi della forma generale della scrittura, delle lettere caratteristiche, delle abbreviature, dei legamenti, della interpunzione, della punteggiatura, delle correzioni, e in fine recando

---

(1) All'elenco delle *Correzioni* si aggiungano le seguenti: P. 2 (testo): *etenim* per *et enim* — P. 24 (nota, col. 2): *Rhodii*, per *Rodii*. — P. 26 (nota, col. 2): la virgola va tolta fra *Curium Dentatum*. — P. 30 (nota, col. 2): *prima del* per *prima dal*. — P. 112 (nota, col. 2): *Id. Dec.* per *Id. Dic.* — P. 102 (nota, col. 2): in « *cui si* = qui *si ei* » il non aver posto in corsivo *qui* con la virgola dopo è causa, a prima giunta, di grande ambiguità di senso. — P. 128 (testo): va tolta la virgola dopo *operarii*. — P. 132 (testo): male è diviso in fine di riga *pe-racuta* invece di *per-acuta*. — P. 140 (testo): deve leggersi *audientium* in luogo di *audentium*. — P. 164 (nota, col. 2) si corregga μνηρτῆρες in μνηστῆρες.

la trascrizione e interpretazione del testo contenuto nel facsimile. Bell'esempio di compiuta trattazione è la pagina dedicata a illustrare la famosa bibbia Amiatina, cimelio prezioso della Laurenziana (tav. 28). È ormai abbandonato l'uso di un tempo di fare la riproduzione di due o tre righe soltanto di un monumento paleografico, insufficienti a rendere la fisionomia di una speciale scrittura: lo Steffens poche volte raccoglie due o più facsimili in una stessa tavola; almeno una volta, riproducendo alcune linee di un papiro di Leida in scrittura corsiva del sec. V (tav. 18, n. 2), il facsimile è veramente brutto e poco utile.

Il primo fascicolo abbraccia il periodo dalle origini alla riforma carolina, dalla stela recentemente scoperta nel Foro all'evangeliario di Godescalco (781), primo monumento datato della minuscola rotonda. Le tavole dedicate alla maiuscola e alla corsiva romana non sono tutte belle e bene scelte; non si capisce ad es. perchè due tavole intere, considerate le proporzioni dell'opera, contengano medaglie e monete romane. Ottime le riproduzioni e le illustrazioni dei codici in capitale ed onciale, scegliendo tra i più famosi i vari manoscritti antichi di Vergilio e il palimsesto vaticano contenente il « De republica » di Cicerone.

Uno dei meriti dell'autore è di aver tenuto conto delle scritture di transizione, incominciando la serie dei manoscritti in semionciale col S. Ilario dell'archivio di S. Pietro (509-10), riproducendo tre codici in semicorsiva dell'Ambrosiana dei secoli VI-VIII, e terminando col semicorsivo dell'evangeliario d'Autun, scritto nel 754, regnando Pipino. In questo fascicolo i documenti diplomatici sono rappresentati da un diploma merovingico di Childeberto III (697), in troppo piccole proporzioni avuto riguardo all'aggrovigliamento e difficoltà della scrittura, e da un diploma di Carlo Magno del 772.

Nel secondo fascicolo troviamo esempi di semicorsiva e minuscola italiana del secolo VIII, tratti da manoscritti di Bobbio, e parecchie tavole contenenti bei facsimili di minuscola carolina del secolo IX, essendovi bene rappresentate le scuole scrittorie di Tours, di Treviri, di S. Gallo, la franco-sassone etc. Ebbe ragione lo Steffens di dare così gran parte ai tipi prodotti dalla riforma carolina della scrittura, considerando la bellezza delle forme, l'universalità, la durata storica della minuscola rotonda, il suo rinnovarsi nella scrittura umanistica, e il suo sopravvivere nell'odierno carattere delle stamperie. Dopo la minuscola carolina del secolo IX seguono codici in minuscola postcarolina del secolo X, in minuscola perfezionata dei secoli XI e XII, finchè si giunge agli inizi della

scrittura gotica, già compiutamente formata nel ms. del 1191 riprodotto nella tavola 70. Pochi, ma sufficienti, gli esempi di irlandese, anglo-sassone, visigotico e longobardo-cassinese. Numerosi sono i documenti diplomatici: bolle pontificie dall'876 al 1145, in corsiva curiale antica, in curiale nuova, in minuscola; diplomi imperiali da Lodovico il tedesco (856) a Corrado III. Non ostante alcune mende, difficili forse ad evitare, la pubblicazione curata dallo Steffens si può considerare come il miglior trattato di paleografia, pratico e teorico insieme, uscito in questi ultimi anni.

Padova, Giugno 1904.

VITTORIO LAZZARINI.

—

G. DOTTIN, *La Religion des Celtes.* Paris, Bloud, 1904.

Il dotto professore dell'università di Rennes ha pubblicato, or sono poche settimame, nella raccolta «Science et religion» un volumetto, che quantunque piccolo di mole, è una sintesi completa di tutto ciò che ora si sa della Religione de' Celti.

Chi segue amorosamente nelle varie Riviste francesi, che s'occupano di questi studi, lo svolgersi graduato e continuo in questo campo che sino a pochi anni or sono, era segreto ed ingannevole, non potrà non apprezzare l'opera del suddetto celtista.

Egli ha avuto per solo scopo esporre lo stato delle nostre cognizioni su questa religione, completando ciò che venne dicendo nella *Revue d' histoire des religions* t. XXXVIII p. 136-152 intorno all'opera d'Alessandro Bertrand: «La Religion des Gaulois, les Druides et le Druidisme. Paris, 1897».

Il primo capitolo parla delle fonti, e l'A. vi tien conto naturalmente oltre che degli autori greci e latini, de' monumenti, delle monete e della letteratura irlandese e gallese e di quella creazione di menti imaginose e fantastiche, che si disse: *Neo-druidismo.*

Un problema, che a noi sembra di grand'importanza, è accennato di volo dall'A. Egli afferma inverosimile che le idee religiose de' Celti d'Irlanda, quali ci appaiono nei poemi epici, non sieno molto differenti dalle concezioni teologiche dei Galli al tempo di Cesare. Noi davvero una lontana influenza, per quanto vaga ed indistinta, non la sapremmo negare, come neppure voremmo respingere totalmente che sia esistito un certo legame tra i miti dei Celti della Britannia e quelli del continente

L'esposizione degli Dei celtici occupa il II cap., esposizione metodica e diligente.

Sono passati in esame gli scrittori e le iscrizioni gallo-romane

che di essi parlano le divinità di nome celtico, i diversi monumenti, il raggruppamento di 3 divinità (triadi) ed i segni simbolici, principale tra i quali la *swastika* o croce gammata.

Non sappiamo perchè l'A. (p. 12) non respinga l'ingenua spiegazione che tenta Cesare per farsi una ragione del contare delle notti, anzichè dei giorni presso i Galli.

Il Duce romano vorrebbe che essi (c. II, 28), perchè ebbero origine da *Dispater*, che può essere rappresentato come un dio infero de' Romani, il *Charu* degli Etruschi, contino in tal modo; mentre si sa perfettamente che altri popoli, come i Germani, avevano lo stesso uso, che è comune come l'anno lunare o lunisolare ai popoli primitivi.

Il Cap. III è occupato interamente dalla descrizione delle pratiche e credenze religiose.

La divinazione, gli animali sacri, gli alberi e le piante, i boschi sacri, i templi, le statue, le preghiere, le libazioni, i sacrifici umani, la credenza nell'immortalità dell'anima, l'altro mondo, l'Eliso dei Celti irlandesi.

In questa esposizione non era possibile scindere le espressioni del culto della mitologia celtica da quelle del Druidismo, chè esse erano troppo intimamente legati, mentre il primo formava il mezzo ambiente, di questa formidabile associazione.

L'A. accenna all'opinione di *S. Reinach* (Revue Celtique XI) intorno ai « simulacra » di Cesare, ove questi opina che si possano spiegare con i *menhirs*; opinione che ci sembra alquanto ardita, per molte ragioni, non ultima delle quali, come mai se Cesare ebbe a parlare dei « simulacra » di Mercurio, che a noi sembra avrebbero dovuto essere qualche cosa di più che semplici pietre fitte al suolo, rozze e non tocche da ferro, non accennò egli pure agli altri monumenti megalitici?

Questione importante sarebbe quella, di scoprire come abbiano concepito l'immortalità i Celti. L'A. esclude l'identità con la teoria pitagorica ed accetta l'opinione del Reinach (Revue Celtique t. XXII) ove l' « orbis alius » di Lucano, è spiegato trattarsi di un'altra regione della terra, anzichè di un altro mondo. Questa regione, il paradiso celtico, sarebbe posto in un'isola presso la Gran Bretagna.

Il Cap. IV sul Druidismo è certo quello che più interessa gli studiosi, benchè, com'era naturale, non vi potesse essere alcunchè di nuovo, giacchè il campo è troppo ristretto ed oscuro, per ottenere adeguato compenso al proprio studio.

L'A. non dà l'etimologia del nome de' Druidi, e saremmo stati invero curiosi di vedere quale delle numerose proposte, avrebbe

egli preferito. Dietro la scorta dei classici greci e romani, egli espone il culto, le attribuzioni, le credenze di questi sacerdoti e tenta, felicemente secondo noi, di conciliare l'idea che i Druidi erano filosofi e moralisti, con le pratiche superstiziose e con le imposture, di cui ci parla Plinio, opinando, che in tale caso, si debba far attenzione alla differenza delle date. Ciò che prova, una volta di più, come rapida e fatale fosse la decadenza del Druidismo, incominciata prima ancora dell' invasione dei Romani in Gallia.

L'A. spiega le parole d'Ammiano Marcellino (XV 9) « ut auctoritas Pythagorae decrevit », che hanno fatto credere, come del resto alcuni passi consimili di altri autori, derivare la dottrina druidica da quella pitagorica, dimostrando che i « sodalicia consortia » dei Druidi formavano un' organizzazione simile a quella stabilita dal filosofo di Samo.

Noi non dividiamo l'opinione del Dottin, quanto al derivare il Druidismo dalla Britannia; lo consideriamo invece importazione diretta de' paesi orientali, e di essi avente il misticismo profondo e le strane caratteristiche.

Interessante la questione della persecuzione dei Druidi, ove ci sembra che l'A. divida l'opinione del Fustel de Coulanges, e del Duruy. L' ultima parte del cap. tratta del Druidismo in Irlanda, dopo la sua espulsione dalla Gallia, e dell' interessante argomento dell' esistenza più o meno problematica delle Druidesse, che se veramente esistite, erano ridotte, al tempo di Diocleziano, allo stato di semplici annunziatrici di buona ventura.

L' A. termina il capitolo discutendo a lungo l' opinione del succitato Bertrand, che sostiene che i Druidi siano stati organizzati come ad un dipresso l' odierne Lamanserie del Thibet, prendendo a base della sua opinione le parole d' Ammiano Marcellino: « sodaliciis adstricti consortiis ». Egli conclude che nulla ci autorizza a sostenere la seducente ipotesi del Bertrand, come è pure assai dubbio che i monasteri cristiani dell' Irlanda abbiano rimpiazzato le communità druidiche.

Il Dottin chiude il pregevole suo lavoro, con raggruppare i risultati, ottenuti sino ad ora, dallo studio della religione celtica.

Di proprio, originale e caratteristico, in questa, non v'è che l' associazione druidica, della quale troviamo qualche cosa che le assomiglia tra i Geti. Da ultimo l' A. si chiede se le dottrine druidiche furono d' introduzione recente nella Gallia, al tempo dell' invasione romana, e se riservate ad un piccolo numero di privilegiati, si sovrapposero all' antica religione della Gallia, senza però modificarla, e se la religione, sparsa in Gallia nel popolo, fu

la stessa di coloro che l'abitarono prima dell'invasione Celtica, e che la trasmisero poi ai vincitori; se, la « plebs » di Cesare fu formata dagli stessi vinti; e se gli « equites » ed i « Druides » soli sieno stati di razza celtica, e, se è vero, infine, che i figli degli « equites » furono allevati nel druidismo, quali furono allora gli adoratori delle divinità celtiche, dai Romani assimilate ai loro Dei.

I culti delle pietre, del fuoco, delle piante, delle acque furono senza dubbio, anteriori alla venuta de' Celti in Gallia, ed allora quali nuovi elementi introdussero questi? Certamente, da quando vi furono abitanti in Gallia, le idee religiose si andarono perpetuamente trasformando, mantenendo sempre qualche cosa del substrato primiero, ma « malheureusement, dans ce cimetière des reli« gions passées, les inscriptions sont frustes, les tombes sont vides, « les fosses bouleversées et nous ne savons rien, sinon que nous « marchons sur la poussière des morts ».

Questo sarà nobilissimo campo di pazienti, interessanti e geniali ricerche.

Padova, Giugno 1904.

G. V. Callegari.

—

C. Marchesi, *L' Etica Nicomachea nella tradizione latina medievale.* Documenti ed appunti. Messina, Trimarchi, 1904. pgg. 158-LXXXVI.

Il titolo indica bene il fine di questo lavoro. Il quale non è molto ricco, per volontà stessa di chi lo compose, di citazioni bibliografiche, ma in compenso di documenti, faticosamente e pazientemente rintracciati nelle diverse biblioteche nostre.

L'indole speciale della Rivista non ci permette di entrare in un esame un po' particolareggiato neppure di questo volume. E ce ne duole, perchè esso si presenta come un notevole contributo a quella « grandiosa storia dell'aristotelismo che non è ancor fatta ».

L' A. sa di aver fatto opera umile e modesta esponendo i risultati di lunghe ricerche intorno alle traduzioni [greco-latine] e a' rifacimenti [Arabo-latini] dell' Etica Nicomachea, e presentando di essi un novissimo saggio (Prefaz. p.3). « Ma in questo modo » — soggiunge il M. — il lettore avrà un documento sicuro della tradizione etica aristotelica nei sec. XIII e XIV: epoca memorabile questa per l'indirizzo del pensiero in tutta la produzione nostra. Non potrò sperare di aver fatto opera compiuta . . . ; ma tenendomi lontano dalle congetture e dalle ricostruzioni ideali, e restando pago alla presentazione e illustrazione semplice e coscien-

ziosa del documento, ho fiducia di non aver fatto opera inutile; e in ogni modo è ben certo che questi ignorati o trascurati rifacimenti costituivano allora il manuale etico delle genti latine ».

Padova, Giugno 1904.

A. GNESOTTO.

—

G. LOMBARDO-RADICE, *Osservazioni sullo svolgimento della dottrina delle idee in Platone.* Firenze, Tipografia Galileiana, 1903. pgg. 91.

La scuola di Pisa ha il vanto di formare non solo dei valorosi cultori delle discipline filosofiche, ma anche degli uomini devotamente grati. Pochi anni fa il Gentile dedicava a Donato Iaia un poderoso lavoro, a cui non mancarono nè le lodi, nè il premio meritati, su « Rosmini e Gioberti »; ed ora è un anno, che il Lombardo-Radice fece omaggio allo stesso Maestro di un nuovo frutto delle sue ricerche sulla storia della filosofia greca.

Queste fitte pagine, che crediamo meditate e serenamente condotte, preludono ad un ampio e arduo disegno, quale è uno studio sulla critica aristotelica alla teoria delle idee di Platone, a cui l'A. attende con vivo amore da lungo tempo. E appunto perchè questa critica — nella quale è quasi assommata la storia del pensiero greco fino allo Stagirita » (Intr. p. 1) — presuppone una conoscenza diretta di tutto lo svolgimento del pensiero platonico, così era naturale rifarsi da questo, e intanto ritentare, con criteri logici se non cronologici, la questione oltre modo spinosa dell' ordinamento dei dialoghi platonici.

Alla dotta introduzione l'A. fa seguire 3 capitoli: 1) Valore delle ricerche stilistiche, 2) L' elemento fantastico nei dialoghi platonici, 3) Le premesse della filosofia di Platone.

Padova, Giugno 1904.

A. GNESOTTO.

—

A. KERAMOPOULLO, Νομισματικὸν εὕρημα ἐξ Ἐπιδαύρου (Estr. dall' Ἐφημερὶς Ἀρχαιολογική 1904). Atene.

Nella occasione di alcuni rinvenimenti di monete in Epidauro, l'A. si propone di dimostrare, contro L. Müller (Numismatique de Alexandre le Grand p. 374), che le monete di argento di Filippo III di Macedonia furono coniate, anche dopo la morte di lui, da Alessandro il Grande.

Inoltre, dall' insieme degli scavi di Epidauro e di quelli nei dintorni di Lamia, e dalla raccolta numismatica del Museo Nazio-

nale di Atene, egli si sente in istato di poter affermare che i tetradrammi d'argento ateniesi è le monete di argento della Macedonia, nella prima metà del IV secolo, correvano nei mercati greci, anzi erano la moneta predominante nel commercio (cfr. anche la Numism. Chronicle 1853-4 p. 35-7).

È una bella e convincente monografia del valoroso numismatico greco, addetto al fiorente Gabinetto di monete del Museo di Atene, di cui è direttore lo Svoronos.

Padova, Maggio 1904.

G. Tropea

—

F. Cabrol, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de Liturgie.* Paris, Letouzey et Ané 1903-4. Fasc. III Afrique-Agneau, Fasc. IV Agneau-Alexandrie.

A breve distanza l'uno dall'altro sono usciti due altri fascicoli di questa importante pubblicazione della quale, con vivo desiderio, affrettiamo lo sviluppo. Essa, per i soggetti che tratta e per lo svolgimento che ad essi è dato da singoli collaboratori, scelti tra i competenti nei diversi rami dell'archeologia cristiana, è destinata a diventare il gran libro di consultazioni, necessario a chiunque imprenda a trattare qualsivoglia soggetto dell'età cristiana, sia dal lato storico, che da quello religioso, liturgico. giuridico, geografico, antiquario.

Già dal precedente fascicolo (II), l'infaticabile e dotto H. Leclercq iniziava l'articolo *Afrique* che si completa nel fasc. III, dopo ben 200 colonne dense di notizie d'ogni genere, dalla geografia e storia della regione alla liturgia anteniceana, da questa alla postniceana, all'archeologia, alle lingue parlate in Africa. L'A. comincia con la geografia, poi si occupa dell'introduzione e della espansione del cristianesimo, del primato di Cartagine e delle circoscrizioni ecclesiastiche, della decadenza della chiesa in Africa, dell'epoca bizantina e chiude con un accenno preciso e sobrio intorno alla conquista arabica dell'Africa. Assai interessante il capitolo della liturgia, nel quale l'A., data notizia delle fonti, si occupa delle feste dei martiri e del culto dei morti, della settimana cristiana, delle ore della preghiera, dell'assemblea cristiana, dell'agape, dell'eucaristia, del battesimo e della cresima, della penitenza, del matrimonio, della gerarchia, degli esorcismi, della lingua liturgica e formulare, delle regole della fede, della croce, dei gesti liturgici. Su questa parte l'epigrafia è assai bene usata come prova del culto dei martiri e dei morti, ed il capitolo che tratta della lingua litur-

gica è di grande interesse. Si sa che la liturgia africana è la più antica liturgia latina. All' epoca di Tertulliano ed anche a quella di s. Cipriano la liturgia di Roma è ancora greca. È probabile, dice l'A., che il formulario africano abbia esercitata la sua influenza sulla formazione della lingua liturgica della Chiesa Romana, e, in generale, su tutte le liturgie latine. Il cap. III, quello che si occupa della liturgia postniceana, tratta delle fonti, dell'anno ecclesiastico, delle feste dei martiri, del calendario, delle litanie, delle dediche, delle chiese, delle funzioni religiose, della gerarchia, delle acclamazioni: capitolo ricchissimo di epigrafi e di figure illustrative. Il cap. IV destinato all'archeologia cristiana dell'Africa, parla della destinazione e della moltitudine degli edifizi religiosi, dei tempii pagani trasformati, delle parti del tempio, delle influenze sofferte dall'architettura religiosa in Africa, dei vasi per abluzioni, dei mosaici, degli affreschi e delle pitture, della ceramica, dei bassorilievi delle lampade, degli ex voto, della sigillografia, insomma di tutto quel complesso di ricerche dalle quali apparisce la vita dei cristiani in Africa, specialmente nei rapporti religiosi. Qui non mancano descrizioni di tempii, piante, ricostruzioni ideali e illustrazioni, numerose, opportune e ben eseguite.

Il capitolo che si occupa delle lingue parlate in Africa è un interessante studio per la soluzione dell'oscuro quesito della influenza che gli idiomi semitico, punico e libico esercitarono sul latino parlato in Africa. Questo capitolo si chiude con una buona bibliografia attinente alla questione del latino, che va dal 1865 col lavoro del Kretschmann, *de latinitate L. Apulaei Madaurensis* sino al 1902 con quello del Bayard, *Le latin de saint Cyprien.*

Dello stesso Leclercq è il lungo capitolo *Agape*. L'A. parte dal supposto che il banchetto funebre era una offerta in onore dei defunti, e si ferma a trattare così di uno dei riti più universali, più gravi e più oscuri dell'antichità classica e di quella cristiana, entrando in particolari che lumeggiano i legami delle istituzioni greche e romane ed i rapporti di esse con i riti cristiani.

La voce *Agneau*, trattata dallo stesso Leclercq, occupa la fine del fasc.III ed il principio del IV. L'agnello è guardato nel suo simbolismo generale, in quello primitivo, in quello speciale all'attributo di pastore dato a Gesù, in quello di simbolo di Mosè e di Gesù, come simbolo dei martiri e dei fedeli.

Il *cimitero di S. Agnese*, nella sua topografia, geologia, superficie; nelle sue origini; nella sua descrizione e nelle diverse sue regioni è un'altra voce importante trattata dallo stesso *Leclercq* con grande pienezza di esposizione Ma il vocabolo che per noi ha più

speciale interesse è quello *Classi agricole* dello stesso valoroso Leclerq. Qui sono affrontate e discusse questioni di singolare importanza per la storia e per il diritto.

Per intendere le istituzioni antiche del cristianesimo è necessario, dice l'A., il raccogliere tutte le notizie che i testi ce ne hanno conservate. Per sapere come quelle si siano formate, come si siano sviluppate ed abbiano dato la nascita ad uno stato di cose vastissimo e durevolissimo, è necessario il tener conto di tutte le condizioni nelle quali si è operato questo sviluppo. In tutti i tempi ed in tutti i paesi, il modo onde il suolo fu posseduto costituì uno dei principali elementi dell'organamento sociale, del progresso morale e della espansione religiosa. Il dominio rurale e la vita agricola, nell'epoca del cristianesimo primitivo, sono stati l'organo più potente e più regolare della vita sociale. Nell'interno di questo dominio rurale troviamo le diverse classi di uomini. Il ch. A. non si occupa delle classi agricole in tutta la società cristiana, ma nella sola Gallia. E non avrebbe potuto fare altrimenti, data la vastità del soggetto ed i limiti imposti dal genere di pubblicazione alla quale è destinato questo studio del Leclercq. Egli non manca però di notare che le condizioni della società rurale sotto l'impero sono analoghe a quelle della Gallia nelle altre provincie. — Bello lo studio della necropoli di *Akhmin* (alto Egitto, sulle rive del Nilo) dalla quale alla fine del sec. XIX vennero fuori documenti e monumenti dei quali discorre il Leclercq alla voce « Akhmin ». Si tratta di una vastissima necropoli di cui l'A. studia l'arredamento, l'arte, il simbolismo. Lo stesso A. descrive alla voce *Albano* le catacombe di quel centro cristiano sulle colline laziali; ed a quella *Alexandre* la relativa catacomba.

Questo IV fascicolo finisce con la voce *Alexandrie*. La città è studiata dal lato dell'archeologia cristiana; ma la descrizione dei monumenti è preceduta da notizie storiche, geografiche, topografiche. Di questa voce ci occuperemo nel prossimo numero, perchè essa si completerà nel fascicolo fino ad oggi non ancora pubblicato.

In complesso, anche i fascicoli III e IV che abbiamo esaminati confermano le previsioni che della importanza di queste pubblicazioni si erano già fatte sin dal principio.

E se, come è da credere, l'opera procederà com'è cominciata, essa costituirà un insieme di monografie nelle quali gli autori non risparmiarono fatiche e diligenza, e gli editori non lesinarono spese per la buona riuscita dell'edizione.

Padova, 30 Maggio 1904.

G. Tropea

F. D. Chanpetie de la Saussaye, *Manuel d' histoire des religions.* Trad. sous la direct. de *H. Hubert et J. Lévy.* Paris. A. Colin 1904. pgg. LIII + 716.

È una traduzione della seconda edizione dell' *Handbuch der Religionsgeschichte*, che è un libro accessibile ad ogni ceto di persone, scritto senza grandi pretese scientifiche e quasi per fare opera di divulgazione. Tutta la vita religiosa dell' umanità vi è delineata su di un piano che non corrisponde allo sviluppo continuo dell' idea religiosa, ma preferisce lo studio del fenomeno religioso nei diversi paesi e presso le diverse genti. Così, dopo aver parlato dell' Africa, dei popoli americani, di quelli del Pacifico, dei Mongoli, passa a esaminare la storia religiosa presso i Cinesi, di cui studia il Sinismo, Confucio e la sua dottrina, il Taoismo. Poi studia il culto nel Giappone e viene all' Egitto. Qui il lavoro ha linee più determinate: dopo un cenno sulle fonti, l' A. parla delle diverse teorie sulla religione egiziana, degli dèi, della morte, dell' altra vita, e dopo avere additati i sistemi teologici e cosmogonici, tocca del culto e della morale, chiudendo con uno schizzo sulla evoluzione religiosa. Questa parte offre una bella sintesi che mette il conto di riferire. La religione, dice l' A., come apparisce dai testi della IV dinastia, è di già compiuta; il primo stadio, dall' incoscienza alla riflesssione, è per metà percorso; la teologia è in azione: gli dèi sono ordinati in genealogie e cosmologie. Nell' evoluzione posteriore, la religione egiziana è meno esteriore, ma si affollano idee nuove che cercano di vincere la tenacia istintiva dell' antico. È l' opera delle nuove dinastie. E qui l' A. segue le fasi delle diverse dinastie fino a che Persiani, Greci e Romani diventarono signori del paese. La religione resta intatta, ma ne soffre la vita nazionale e di conseguenza anche quella religiosa. I testi dell' epoca tolemaica e romana non offrono di nuovo che le sterili speculazioni di un panteismo mistico ed incapace di progresso. Divinità straniere sono adorate dappertutto e specialmente Serapis. Le concezioni greche non hanno esercitato alcuna influenza sul cammino delle idee egiziane. La religione egiziana resistè nominalmente ancora per alcuni secoli, ma essa aveva perduto tutta la sua importanza per lo sviluppo della civiltà. Teodosio I mise fine a questa esistenza apparente che scompare col sontuoso Serapeum di Alessandria (391 d. C.).

L' A. passa poi allo studio della religione dei Babilonesi e degli Assirii. Egli trova come carattere dominante della religione caldea un naturalismo politeistico, storicamente necessario in un popolo di agricoltori, vivente in un paese d' una fertilità favolosa.

Il corso giornaliero degli astri ed il ritorno annuale delle stagioni sono la fonte di tutte le gioie e di tutte le speranze. Studia poi il pantheon babilonese e lo sviluppo posteriore della religione, le divinità superiori, Mardouk, Istar; poi il pantheon assiro e le idee generali della religione assiro-babilonese, il culto. Per una religione nella quale ha tanta parte la magia, il capitolo destinato agl'incantesimi ed alla demonologia sono piuttosto poveri. Così avrei cercato che in questa nuova edizione si fosse utilizzata a vantaggio della religione la scoperta del codice hammurabico. E, in complesso, il legame che lega tra loro il concetto religioso e quello giuridico di queste genti delle valli del Tigri e dell'Eufrate poteva essere meglio lumeggiato, e con intendimenti più lati.

L'A. si occupa poi delle religioni della Siria e della Fenicia; e passa agli Israeliti. Qui si sofferma a considerare Iehova come liberatore, guerriero, re e padrone del paese; studia il carattere morale di lui. Bella l'analisi fra giudaesimo ed ellenismo.

Dalla regione giudaica passa a quella sulla quale si stende il potere religioso e morale del Corano. Quindi agli Hindous; e qui studia i Vedas, la loro autorità, le differenti divinità, il culto vedico, la magia, la vita morale, la morte e l'oltretomba, le caste, la vita sacerdotale, gli dèi sacerdotali, la cosmogonia, la metempsicosi, il carattere generale del buddismo di cui esamina partitamente le dottrine e studia la comunità in India, nel Tibet, in Cina, nel Giappone.

Segue uno sguardo alla religione dei Persiani prima di Zoroastro, poi sotto i Sassanidi e sotto il dominio musulmano.

Il periodo greco e quello romano sono trattati con maggiore ampiezza e con assai attraente larghezza di vedute. Qui la storia delle religioni a volte si eleva a discussione altissima e l'A. nulla trascura dei fatti principali che possano utilmente essere presentati al lettore. Evidentemente il mondo greco e romano è assai meglio conosciuto da lui, e la concezione di essi, pur non presentando fatti ignoti alla maggior parte dei lettori, è messa sotto gli occhi dello studioso in una forma originale.

Il lavoro si chiude con un capitolo nel quale la storia delle religioni è studiata nella famiglia slava, presso i Germani ed i Celti.

La traduzione di questo grosso volume fu diretta dai proff. H. Hubert e I. Lévy, ma vi concorsero altri, ciascuno prendendo per se uno o più capitoli dell'opera.

Nel complesso, a veder mio, il libro presenta un difetto che l'A. non ha creduto di dover evitare, quello cioè che la trattazione fatta per regioni e per popoli, non connessi quelle e questi dal

filo della storia, per quanto esso sia esile, riesce a dare altrettanti quadri, si può dire perfetti, regione per regione, ma non lascia vedere il cammino dell' idea religiosa in tutti i tempi e attraverso tutti i popoli del mondo. Tuttavia egli ha cercato di rappresentare lo studio il più che sia possibile in maniera ch' esso segua le diverse stazioni nel cammino della civiltà: Egitto (cap. V), Babilonia e Assiria (cap. VI), Siria e Fenicia (cap. VIII), Grecia (cap. XII), Roma (cap. XIII).

Come manuale per chi si voglia iniziare negli studi della storia delle religioni, in questa parte cioè così importante della storia civile, non si potrebbe desiderare di meglio; le indicazioni bibliografiche aggiunte dai traduttori sono poi utilissime, giacchè si limitano a quelle opere di prima necessità per chi voglia, regione per regione, meglio approfondire l' argomento.

Sobria la parte contenziosa che è così abbondante e talvolta intricata in questo vastissimo e difficile campo degli studi storici: ma le questioni principali, dove addirittura non siano trattate, sono tuttavia accennate con sufficiente sicurezza e sempre poi con rara serenità di critica.

Padova, Aprile 1904.

G. Tropea

—

Société Nationale des Antiquaires de France. Centenaire [1804-1904], Recueil de mémoires publiéses par les Membres de la Société. Paris. C. Klincksieck. 1904 pg. XVIII + 496.

L' importante Sodalizio francese, fondato nel 1804, ha celebrato solennemente il suo centenario con festeggiamenti (dei quali non è qui il luogo di parlare) e con la pubblicazione di un grosso volume nel quale moltissimi socii hanno contribuito per mezzo di propri lavori. Si contano ben LIV monografie, delle quali la maggior parte nel campo degli studi archeologici e storici. Eccone un elenco e le conclusioni: H. d'Arbois de Jubainville, *Avotis* (discute il vocabolo celtico avotis, e conclude ch' esso significa « celui qui fait faire » « celui qui commande dan l' usine ». Il senso generale corrisponde al lat. fecit, ma fecit non è la traduz. del voc. celtico; questa sarebbe piuttosto factor o dominus: avos, avus « grand-père » en droit romain, c' est le maître). — E. Babelon, *Camée représentant L. Verus* (interessante monumento per la storia dell' incisione in gemme nell' epoca romana. Notevole ritratto dell' imperatore. Si riscontrano leggierissime traccie di colore nei capelli, nella barba, nelle sopracciglia). — O. Benndorf, *Le*

trophée d'Auguste près de Monaco (interpretazione ed esame di due descrizioni dettagliate del trofeo di Augusto oggi ridotto a misere rovine; si tende a proporre la ricostruzione del monumento). — E. Beurlier, *Notes sur les épitaphes dans l'épigraphie chrètienne primitive* (queste iscrizioni proiettano viva luce sulle credenze dei primitivi cristiani e sulla profondità degli affetti che uniscono i genitori ai figli perduti prematuramente. Sono notati con cura gli anni, i mesi, i giorni, le ore e anche le divisioni dell'ora [scrupuli] dei morticini; si tien conto degli epiteti affettuosi; ma è specialmente lodata l'innocenza e la purità dei fanciulli, la verginità non solo delle giovanette arrivate all'età nubile, ma anche dei giovanetti e dei fanciulli di tre anni o di un anno. Un grande numero di formule esprime la credenza che questi giovanetti riposino in pace, nè la sola pace della tomba è quella cui si allude, ma la pace eterna con Cristo e coi santi. Raramente si ha il rimpianto per i morticini entrati nella felicità eterna. Ricordato che furono battezzati, e talvolta ne è menzionata la data. V'hanno epigrafi che contengono preghiere o minaccie protettrici della tomba). — A. Blanchet, *L'influence de la Sicile sur Massalia* (ci stabilisce l'origine di due monete di Massilia: I. un obolo avente al D. la testa di Apollo e al ℟ la ruota a 4 raggi; II. al D. testa di Apollo lauruta a s., al ℟ toro cornupeta a d. Il primo è sul tipo siracusano del sec. V, l'altro è del III secolo. Se ne conclude, con eccellenti argomenti, che il commercio di Massilia con la Sicilia era particolarmente sviluppato). — R. Cagnat, *Diane et Acteon sur une mosaïque africaine* (dopo accurata descrizione, parlato del mito, paragonato ad altre rappresentazioni plastiche, conclude che è un fatto nuovo l'idea del mosaicista di fare apparire nell'acqua, davanti a Diana, il riflesso denunciatore dell'audace testimonio; invenzione ingegnosa, piccante e ricercata, degna d'un poeta o d'un artista alessandrino). — Max. Callignon, *Tête d'athlète trouvée en Égypte* (descrizione. Quanto alla scuola cui appartiene, sembrerebbe opera della scuola di Scopa, ma l'A. sostiene che per la somiglianza di stile tra l'arte di Scopa e quella di Lisippo, quel cimelio potrebbe anche essere di questa scuola. Egli assegnerebbe come data il secolo IV e ne farebbe autore un artista cui sono famigliari i due stili, ma che di preferenza segue quello di Scopa). — P. Girard, *La responsabilité littéraire de l'archonte chez les Athéniens* (l'eponimo aveva anche l'ufficio di organizzare i concorsi drammatici alle dionisiache, e però poteva accordare o rifiutare l'opera del poeta concorrente. L'A. ricerca per quali basi si poggiava per prendere une deliberazione così delicata). — A. Hauvette, *Prover-*

bes grecs (sono studiati, a base storica e filologica, i segg. proverbi: πάντα λίθον κίνει; ἔσχατος Μυσῶν; Θύραζε Κᾶρες, οὐκ ἔτ' Ἀνθεστήρια; πάλαι ποτ' ἦσαν ἄλκιμοι Μιλήσιοι). — W. Helbig, *Ad Juvenal. Sat. X, 41, 42* (nella dettagliata descrizione del costume e degli attributi d'un magistrato romano conducente la *pompa circensis*, dataci da Giovenale nella sat. X, nesseno notò il rapporto contradditorio tra i vv. 41 e 42 coi precedenti. Secondo l'A. il loro senso non può essere che questo: Le servus publicus tient, en transpirant, cette couronne et se trouve debout sur le même char, pour que le consul ne soit pas [trop] content de lui-même »). — A. Héron de Villefosse, *La statuette d'argent de Saint-Honoré-les-bains* [Nièvre] (trovata presso Alisincum tra Augustodunum e Decetia. Rappresenta la divinità locale di Alisincum, protettore della città antica e delle sue acque. Si può supporre che avesse qualità mediche; una iscrizione ricorda un tempio in onore di lei, è il solo testo romano trovato in questo luogo. Ravvicina la statuetta a tutta una serie di statuette d'argento votive trovate in Francia, e si ferma a discor rere, con la nota sua competenza). — L. Heuzey, *Buste d'un flamine provenant de Villevieille* [Gard] (dopo bella e interessante descrizione dei rinvenimenti e dei flamini così conclude: « Mes préoccupations orientales m'invitent seulement à rappeler, en manière de conclusion, que la tradition des bonnets sacerdotaux tenait, chez les Romains, à la règle plus générale qui commandait aux prêtes de se voiler dans toute action religieuse, contrairemant à l'usage grec, qui était de paraître à découvert devant les dieux. On sait que, lorsque le flamine ne pouvait pas porter sa coiffure rituelle, il était obligé tout au moins de se couronner d'un fil de laine. . . . c'è un insieme di costumi venuti senza dubbio dall'Oriente per il tramite dell'Etruria). — O. Hirschfeld, *Le Conseil des Gaules* (si tratta di quello del 12 a C. istituito da Druso, presso Lione. L'A. si occupa dell'origine gallica e del carattere nazionale di questo Consiglio). — Th. Homolle, *Bas-relief funéraire* (bassorilievo funerario degli scavi di Delphi, rarissimo, di meravigliosa esecuzione tecnica, di felice composizione, di data relativamente antica, uno dei più antichi esempi di scultura di questa composizione a tre personaggi. Non è più recente del 460-450. Pare poi lavoro di artista attico, più vicino a Myron che a Phidias). — G. Lafaye, *Les divinités alexandrines chez les Parisii* (nessun rapporto tra Paris e Isis. Il ricordo di questa divinità sembra non sia sopravissuto oltre il VI secolo). — E. Caetani Lovatelli, *Les jardins des Acilii* (fa la storia della famiglia degli Acilii, a cominciare da Manio Acilio Glabrione). — P. Monceaux, *Les inscriptions chré-*

tiennes de Carthage (si cercano nuovi mezzi per datare le iscrizioni cristiane dell' Africa). — R. Mowat, *Contributions à la numismatique de Gallien* (si tratta di un medaglione di oro, inedito, ornato di un Pegaso; e delle pretese medaglie satiriche di Gallieno). — H. Omont, *Le cabinet d'antiquités de Saint-Germain-des-Prés* (utilissimo catalogo, diviso in: divinità greche e Romane, divinità di nazioni barbare (Egitto, Siria, Gallia); gli usi della vita, misure e pesi). — Comtesse Ouvaroff, *Aperçu sommaire du développement des sciences archeologiques en Russie* (un bel riassunto. L'autrice conclude che in Russia attualmente si lavora in tutte le branche delle scienze archeologiche; e non si ha che un sol dolore, quello che tutta questa attività sia ancora poco nota al resto dell' Europa dotta. [Tra i nomi degli archeologi avrei notato anche quello del Lazarew i cui lavori su Palmyra, Gerasa ecc. sono davvero lodevoli]) — A. Clement Pallu de Lessert, *Le consulat du jurisconsulte Salvius Julianus et le système des prénoms multiples* (l'A. crede che sia necessario identificare questo console con quello del 148, e crede che Salvio Giuliano abbia dovuto avere un doppio prenome. — L. Passy, *une statue de Dioclétien en porphyre* (dal materiale, dall'arte, sono assegnati a questa statua come data i bassi tempi degli Augusti e dei Cesari). — Ch. Ravaisson-Mollien, *Le bas-relief circulaires de Gabies* (curioso monumento greco-romano del Louvres, unico nel suo genere, fino ad oggi superficialmente esaminato e in diversi dettagli incompreso. L'A. ne tenta la spiegazione. È un monumento in marmo pentelico, una specie di *labrum* a larga base, con i busti di dodici iddi o dee dell' Olimpo con Amore a mezzo corpo. Una zona esterna e verticale contiene simboli e segni dello zodiaco). — G. Schlumberger, *Tessère inédite portant les noms de Zenon et Odoacre* (tessera inedita, di bronzo ricoperto d'argento: interessante. Vi si legge, sul dritto: *salvo dn Zen | one et domno | Odoacre:* e sul rovescio: *Symmachus | vc praef. | Urbi fecit.* L'importanza di questa tessera è ch'essa porta i nomi riuniti di Zenone e di Odoacre divenuto dal 477 patrizio d'occidente sotto la sovranità nominale di Bisanzio. Essa è del 485. È notevole l'ortografia *Odovacre* che è l' *Odovacar* germanico). — H. Thédenat, *Inscription inédite de la cascine des vigiles à Ostie* (dopo un dotto preambolo sulle caserme e sul loro scopo, esamina il testo, datato dai consolati di M. Petronius Mamertinus e Q. Tineius Rufus [182 d. C.]. Vi sono i nomi dei vigili della III coorte appartenente alla centuria Felix, comandata da Carpianus, i quali dagli idi di Dec. del 182 a quelli di Aprile del 183 si ritirarono ad Ostia nella *vexillatio*. La dedica del monu-

mento è del 7° giorno degli idi di Aprile, quando Commodo era console per la quarta volta). — J. Toutain, *L'institution du culte impérial dans les trois Gaules* (bella discussione delle fonti letterarie intorno al soggetto).

Chiude il volume un indice ed una serie di tavole di meravigliosa esecuzione tecnica.

Questo ricordo del centenario è la più evidente prova della grande attività scientifica della *Société de Antiquaires de France*, dalla quale si dànno fuori, annualmente, anche importanti Atti accademici.

I tipi e le illustrazioni si presentano sotto una forma veramente signorile.

Padova, Aprile 1904.

G. Tropea

—

Atti del Congresso Internazionale di Scienze storiche (Roma, 1-9 Aprile 1903). Roma, Tip. Lincei, 1904.

Giacomo Gorrini che fu l'anima del Congresso ha oramai compiuto nobilmente il difficile e delicato suo incarico con l'iniziare la pubblicazione degli *Atti* di questa adunanza nella quale si fusero, con ammirevole entusiasmo, i rapporti dei dotti di moltissimi centri scientifici internazionali. Il Congresso, come ognuno ricorderà, si divise in Sezioni, e ciascuna ebbe sue speciali discussioni, proposte, voti. Oggi, mercè le cure assidue del Gorrini che ha raccolto con la tenacia del suo volere e con la finezza del suo gusto tutto il lavoro delle molte Sezioni, ognuna di esse ha il suo volume di Atti, che contiene non soltanto i verbali delle adunanze, ma i lavori che a ciascuna di esse furono presentati. Si tratta della pubblicazione di sedici volumi, ricchi di tavole, di carte geografiche, topografiche, di illustrazioni, di indici redatti con la maggiore precisione.

Questa edizione è la prova più evidente del lavoro intenso che in quei giorni fu compiuto, in tutti i rami delle scienze storiche, da dotti nostrani e stranieri: ed è la più evidente dimostrazione del buon resultato cui pervenne questo Congresso per il quale, e nella prima e nella seconda composizione del Comitato ordinatore, fu adibito il fiore dell'ingegno e della coltura italiana.

Fino ad oggi furono pubblicati il vol. IV (Atti della Sezione III: Storia della letteratura), il vol. VI (Atti della Sez. IV: Numismatica), il vol. X (Atti della Sez. VI: Storia della geografia, geografia storica).

Qui riferiamo intorno ai vol. VI e X.

Dai verbali delle sedute della Sezione Numismatica (vol. VI degli Atti) risulta il voto che nelle descrizioni e nei cataloghi di numismatica classica si faccia uso del latino (proposta *Ambrosoli*). Il prof. *Gnecchi* riferisce intorno alle personificazioni allegoriche che si trovano sulle monete del periodo imperiale romano, e richiama l'attenzione della Sezione sulla importanza del tema, in quanto che l'origine, i simboli di siffatte personificazioni, rinvenuti e studiati secondo i tipi scelti e seguiti da vari imperatori, costituiscono un prezioso elemento per lo studio della religione e per la storia dell'arte. Il prof. *Gabrici* parla del valore dei tipi monetali nei problemi storici, etnografici e religiosi. Lo studio ch'egli ne fa è una conferma storica, data dalle monete, circa le origini della civiltà della Grecia e della Magna Grecia e sui loro rapporti con l'Asia Minore e con la civiltà di Micene. Il *Babelon* illustra le monete di Settimio Severo, Caracalla e Geta relative all'Africa. L'*Ambrosoli* parla delle così dette restituzioni del III secolo, o consacrazioni, generalmente attribuite a Gallieno oppure a Filippo, recanti l'effigie e il nome di undici imperatori divinizzati. Crede che alcune fra quelle col nome di Traiano si debbano attribuire a Traiano Decio; si avrebbe così una serie completa di XII imperatori divinizzati, serie emessa probabilmente durante il regno di Treboniano Gallo. Il prof. *Pick* tratta delle statue di Apollo riprodotte su monete greche e romane. L'*Haeberlin* parla della monetazione dell'aes grave nell'Italia antica. Il *Caruso-Lanza* studia le monete greche nei rapporti con la storia, con la mitologia e con la scienza delle religioni comparate. Osserva che, quanto ai miti, per circa un millenio, la monetazione greca ne accompagna il graduale svolgimento dall'origine al cristianesimo. Trova che questi miti esistevano già fin dall'epoca protoariana. Il *Correra* parla di una moneta di Neapolis di cui rileva l'importanza perchè rappresenta Ercole, il dio nazionale dei Campani. Il *De Petra* presenta una nota intorno alla data di due monete greche, una di Cuma, l'altra di Napoli. La prima ricorda l'aiuto che Gerone di Siracusa portò a Cuma nel 474 a. C. sconfiggendo gli Etruschi; la seconda si riferisce alla pace che le città greche della Sicilia conclusero con Atene nel 424. Il *Ricci* vorrebbe che presto s'intenda la necessità dell'insegnamento della numismatica. Oltre le memorie, delle quali ho fatto cenno e che sono per intero contenute nel volume di questa Sezione, altre ne furono stampate che furono semplicemente presentate al Congresso. Fra queste ultime notiamo quella del prof. BLANCHET, *Le Congiarium de César et les*

monnaies signés *Palikanus;* del bar. A SIMONETTI, *I tipi delle antiche monete greche;* del BAHRFELDT, *Ueber die Chronologie der Münzen des M. Antonius* [44-30 a. C.]; del DATTARI, ΠΕΡΙΟΔΟΣ *sulle monete alessandrine;* di MAURICE JULES, *L'atelier monétaire de Sirmium pendant la periode constantinienne.*

Il vol. X contiene gli Atti e le Memorie della Sezione Storia della Geografia e Geografia storica. Spigoliamo quello che interessa da vicino i nostri studi. Il prof. ROMANO (di Palermo) parla intorno alla divisione amministrativa della Sicilia dall'epoca romana romana sino al secolo XIX. Il prof. L. MARSON tratta della romanità e divisione dell'agro cenetense; parla delle traccie di necropoli verso S. E. e di sepolcreti in tutta la periferia del moderno caseggiato a S. del Ghetto. Dice che questa distribuzione rammenta quella di Este, la celebre stazione paleoveneta; crede Ceneta stazione paleoveneta a base celtica, con sovrapposizione greco-illirica. Accenna ai reperti archeologici del territorio; fa utili e convincenti ravvicinamenti toponomastici. G. GRASSO, parlando della *leggenda annibalica nei nomi locali d'Italia,* addita le traccie che nella denominazione dei luoghi ha lasciato il passaggio di Annibale. G. DALLA VEDOVA legge una importante memoria *Sulla preparazione e pubblicazione di un grande « Atlante storico d'Italia ».* S. GUENTHER, *Il Card. P. Bembo e la geografia,* parla degli umanisti che si occuparono della storia della geografia e si ferma sul Bembo. Parla dei rapporti tra il Bembo ed il Maurolico [fa meraviglia che non sia citata dal Guenther l'opera del Macrì che oggi è alla 2ª edizione, e che può dirsi la più completa monografia sul Maurolico]. Accenna al poemetto didattico *Benacus,* agli *Annali veneziani* del Bembo per la parte che si riferisce alla geografia. al *De Aetna* [e giacchè il Guenther ha toccato del Bembo geografo, perchè non dire una parola del dizionarietto geografico inedito di cui io feci cenno nella mia *Storia dei Lucani?*]. F. MUSONI, *Del nome « Alpi Giulie »* (sono brevi osservazioni sulla probabile origine del nome e sul significato e sulla estensione che gli vennero attribuiti dagli scrittori della epoca romana).

Padova, Maggio 1904 G. TROPEA

—

GEORG BUSOLT, *Griechische Geschichte* bis zur Schlacht bei Chaeroneia. III, 2. Der Peloponnesische Krieg. Gotha, A. Perthes, 1904, pgg. XXXVI + 1049.

Questo enorme volume della storia greca del Busolt si è fatto

lungamente aspettare, e perciò il suo arrivo riesce anche più gradito. Esso è interamente consacrato alla storia della guerra del Peloponneso, cioè ad uno dei più difficili periodi nello svolgimento della vita del popolo ellenico; ed è raccolto in un capitolo solo, il VII della grande opera del Busolt, di cui il solo indice occupa 14 pagine!

Seguendo il suo solito metodo, l'A. comincia dalle fonti, che divide in epigrafiche e letterarie; e, queste ultime, in contemporanee e posteriori.

Quanto alle fonti epigrafiche, enumera prima le decisioni popolari ed i trattati, poi i bilanci e gl'inventarii, le epigrafi commemorative e quelle che riferiscono i donativi e finalmente il notamento cronologico che si utilizza per gli anni 420-411.

Quanto alle fonti letterarie contemporanee utilizza la comedia, le orazioni, gli scritti di partito. Il periodo della guerra del Peloponneso segna il momento più florido dell'antica comedia. Ad esso appartengono la parte maggiore e la migliore dei frammenti aristofaneschi, intorno ai quali l'A. nota l'importanza che assumono gli scolii per l'intelligenza dei frammenti e per la nozione delle parti perdute. Tocca poi di Euripide, degli oratori contemporanei come Antifonte, Andocide, Lisia. Esamina le fonti di parte oligarchica, la Repubblica degli Ateniesi attribuita a Senofonte, e perviene a Tucidide. Qui la trattazione assume una speciale importanza. La biografia di questa grande fonte del periodo, le questioni che intorno ad essa si son fatte, la critica dell'opera tucididea e, di ogni cosa, la letteratura più dettagliata, tutto ciò, per questa sola fonte, occupa tanta parte del libro (circa 80 pagine) cui ben poco potrebbe aggiungere chi volesse trattare, in modo speciale, di Tucidide. Viene poi ai seguaci del grande storico ateniese e largamente discorre delle Elleniche di Senofonte nella loro connessione con l'opera tucidedea, e delle quéstioni che intorno a quelle si son fatte sia per riguardo alle interpolazioni, sia per la cronologia. Parla di Teopompo e Cratippo; poi delle cronache attiche di Filisto; su quest'ultimo fermandosi troppo poco.

Quanto alle fonti posteriori, il Busolt trova che una importante fonte per la storia interna di Atene e specialmente per l'azione e le mire politiche degli oligarchi è l''Αθηναίων πολιτεία di Aristotele. Parla poi degli storici della scuola di Isocrate, Eforo e Teopompo, e vien giù sino alle tarde fonti; Nepote, Diodoro, Pompeo Trogo, Plutarco, Polieno. Per la storia della guerra di Sicilia, Timeo, del quale in poche parole dà un giudizio scultorio. Bellissimo lo studio particolareggiato su Diodoro, sulle sue fonti e

sul suo metodo annalistico: forse si poteva accennare più marcatamente anche ai suoi errori, ma l'A. non manca di farlo tutte le volte che nel corso della storia glie se ne porge il destro. Parla, una ad una, delle biografie di Plutarco che hanno riferimento alla storia deila guerra peloponnesiaca: quella cioè di Pericle, di Nicia, di Alcibiade, di Lisandro; e trova ch' esse si basano principalmente sul materiale di notizie fornite da Teopompo, da Senofonte, da Eforo. Per venire a queste conclusioni, non solo porta il proprio contributo di studi sulle fonti plutarchee, ma è pienamente a giorno della ricca letteratura intorno alle fonti di ciascuna vita e cita, se non tutti, almeno i principali lavori pubblicati. Accenna a quegli schizzi biografici che son le vite di Nepote e ai non molto utilizzabili stratagemmi di Polieno. Chiude questa importante trattazione con un breve capitoletto nel quale è data notizia della letteratura generale del Periodo, dalla History of Greece del Grote alla Griechische Geschichte del Beloch.

Al § 30, con la ricerca delle cause profonde e delle immediate occasioni della guerra, comincia la trattazione dell' importante periodo storico,

E qui è impossibile seguire l'A. nella selva di ricerche minutissime ch' egli fa con ammirevole diligenza e critica intorno ai fatti più particolari dell' una e dell' altra parte combattente. Il § 31 parla della *guerra decennale* [*a*) mezzi e piani di guerra; *b*) lo scoppio della guerra ed il 1° anno di essa; *c*) il 2° anno e la caduta di Pericle; *d*) il 3° anno, affievolimento dell' offensiva marittima di Atene; *e*) i successori di Pericle; *f*) la sollevazione di Lesbo; Atene nella difensiva marittima; *g*) fine di Platea; *h*) le lotte di partito in Corcira; *i*) la prima spedizione in Sicilia e l' anno 426 della guerra; *k*) gli anni 425-4; *m*) armistizio e pace]. Il § 32 si occupa nel racconto della *mal sicura pace* e della *guerra mantineica* [*a*) insufficiente attuazione della pace, opposizione dei collegati lacedemonici, alleanza spartano-ateniese; *b*) politica della separata confederazione di Corinto e di Argo, crescente tensione fra Atene e Sparta; *c*) la lega democratica; *d*) la battaglia presso Mantinea, reazione oligarchica, il risorgere dell' autorita di Sparta; *e*) politica di Atene dopo la battaglia di Martinea].

Speciale importanza ha il § 33 che si occupa della *guerra in Sicilia* [*a*) trattative e conclusioni, piani di guerra e aspettative; *b*) la mutilazione delle Erme; *c*) dalla partenza della flotta fino al richiamo di Alcibiade; *d*) da questo, al principio dell' assedio; *e*) dal principio dell'assedio fino all' intromissione di Filippo; *f*) la seconda spedizione; *g*) la catastrofe].

Il § 34 è consacrato alla *guerra deceleico ionico-ellespontiaca* [*a*) l'impressione della catastrofe, la posizione di Atene, la reazione contro la démocrazia radicale, armamenti; *b*) il principio della guerra ionica; *c*) la rivoluzione oligarchica in Atene; *d*) la guerra ellespontica fino alla battaglia presso Cizico; *e*) il risorgimento della democrazia in Atene; *f*) ritorno e caduta di Alcibiade, Ciro e Lisandro; *g*) dalla seconda caduta di Alcibiade fino alla condanna degli strateghi dopo la battaglia alle Arginuse; *h*) la fine della guerra].

L'A. ha premesso al lavoro una tavola cronologica degli avvenimenti dal 17 Luglio del 435 al 25 Aprile c. del 404.

Sarebbe stato utilissimo che in questo movimento di fatti. intricatissimo, si fossero aggiunte all'abbondantissimo testo delle piante dimostrative delle diverse fasi della micidiale lotta; ma a questa deficienza si può facilmente sopperire con l'uso d'un buon atlante.

Questo, nelle grandi linee, il disegno dell'opera del Busolt, la quale ha il gran merito di servire come eccellente repertorio di notizie intorno alla storia greca, in tutti i suoi particolari. È un'opera che resterà per molti anni come libro di consultazione per chiunque imprenda a studiare le fasi della vita della gente greca. Il movimento prammatico sarebbe stato più pieno, se si fosse dato più largo campo al movimento economico e scientifico, che a quello è strettamente legato. Non ch'esso manchi, ma, a parer mio, non fu considerato in quelle vaste proporzioni ed in quella maniera esauriente onde fu invece seguito il corso degli avvenimenti.

Lode sincera va tributata alla Casa Perthes di Gotha che con la pubblicazione di questi *Handbücher der alten Geschichte* rende un segnalato servizio agli studiosi.

E concluderò col dire che questi ultimi anni sono stati ben fortunati per la storia del mondo ellenico: Edoardo Meyer, Giulio Beloch, Benedetto Niese, Giorgio Busolt quattro nomi che onorano la scienza hanno prodotto così sul tronco della vecchia, per quanto grande, storia del Grote, che molti anni passeranno prima che altri possa trovare nel campo generale della storia greca il bisogno di rifare il lungo cammino degli avvenimenti del più grande popolo del mondo.

Padova, Maggio 1904.

G. Tropea

—

A. Bouché-Leclercq, *Histoire des Lagides*. Vol. II. Décadence et fin de la dynastie [181-30 a. C.]. Paris, Leroux 1904 pgg. 410.

Il chiaro Autore e l' Editore hanno mantenuto la promessa: ecco il 2° volume, a pochi mesi di distanza dal 1° (cfr. la recensione nel num. preced. di questa *Rivista*). E c'è di più: la tavola cronologica che secondo la prefazione dell' opera sarebbe stata alla fine del vol. 3°, è data in questo 2° vol., molto giudiziosamente, giacchè essa è come un riassunto ed insieme un grande quadro di tutto il movimento di fatti nella storia della dinastia dei Lagidi, che si compie con questo volume.

Per rispondere ad un desiderio che sorgerà nei nostri lettori, come è sorto in me, dirò che l'A., nell' Avvertimento che premette al volume attuale, dice che non può determinare quando uscirà il 3° volume, giacchè il manoscritto deve essere rimaneggiato a fondo perchè sia al corrente delle nuove scoperte.

La storia che forma oggetto del volume va dal regno di Tolemeo VI Filometore fino all'annessione dell' Egitto e alla fine del regno dei Lagidi. È tutto un insieme di lotte, d' intrighi, di tradimenti; vi campeggiano le figure di Cesare e di Pompeo. Quella di Cleopatra è studiata con molta finezza e presentata assai bene. La storia dell' Egitto è in stretta connessione con quella di Roma, tantochè spesso l'A. è necessitato di ricorrere a questa, e lo fa con tanto garbo, con tanta misura da non smarrire mai il filo della narrazione dei fatti che interessano la storia dell' Egitto sotto i Lagidi.

Molta libertà di giudizio, e rigorosa induzione delle fonti spiccano subito come doti precipue del libro.

Della forma poi, è inutile il dire; chi sa con quale gusto scriva il Bouché-Leclercq la imagina facilmente.

Padova, Maggio 1904.

G. TROPEA

—

ADOLF BAUER, *Lehrbuch der Geschichte des Altertums* für die oberen Klassen der Gymnasien. Mit 57 Abbildungen, 2 Tafeln und 6 Karten in Farbendruck. Wien, F. Tempsky, 1904.

Ecco un libro scolastico destinato a grande fortuna, sia pel nome dell'autore, sia per la maniera ond'è composto il Manuale, sia per la bella attraente edizione.

Comincio col compiacermi che un dotto come Adolfo Bauer, insigne professore dell' Università di Graz, sia sceso a sminuzzare il pane della scienza ai giovani delle scuole medie. È lì che bisogna metter bene le basi della coltura classica, di cui la storia dell'antichità rappresenta tutto intero il quadro complesso. E soltanto da uomini che si siano consacrati ad essa, nelle alte regioni del-

l'insegnamento, si può sperare che le cognizioni generali siano date con quella esattezza e sobrietà che son richieste dal rispetto al sapere e dai bisogni della scuola. I nostri giovani degli Atenei portano i vizî che impararono nelle scuole medie: parlare di dinastie egiziane, senza conoscere la vita dell'Egitto nelle sue manifestazioni più appariscenti nel campo della politica, del diritto, delle lettere, delle arti, del movimento scientifico, è insegnar nulla e preparare a quell'aborrimento che lascia una coltura indigesta, vuota, oppressiva. Compiacersi nella descrizione di battaglie che produssero fiumi di sangue e tacere o accennare soltanto alle conseguenze politiche d'un trattato; presentare i dettagli di una tradizione o di una leggenda che la critica ha annientata e trasformata, son tutti errori ai quali è condannato, specialmente per i cattivi testi scolastici. l'insegnamento della storia antica. I giovani leggono i classici da soli o col professore; ma quanta parte non manca a quelli perchè possano innamorarsi dei loro testi quando ignorano almeno le grandi linee entro le quali si svolge la vita dell'autore e l'opera sua?

E quanta materia necessaria mancante nei testi e però trascurata dai docenti, e, di conseguenza, ignorata dai discenti!

A questi mali provvede, assai decorosamente, il libro del Bauer. Son circa 500 pagine, dense di fatti e di considerazioni, dalla più antica storia dell'Oriente sino al 476 d. C.

Dove le questioni sono *sub iudice* ancora, l'A. si guarda dall'accennarle: e la sua onesta circospezione arriva a segno che p. e. ad Hammurabi egli accenna, ma tace del codice famoso. E fa bene: discutere con chi non è al caso d'intendere è un esporsi ad essere fraintesi. E però dei luoghi controversi son date le conclusioni più accettate dalla critica moderna: tempo verrà quando nel campo degli studî superiori le conclusioni potranno esser meglio e più solidamente vagliate.

E questo è pregio non piccolo dell'opera: non dare per vero ciò che in altri tempi ed in più progredita coltura, sarà discusso e rigettato. S'inganna la buona fede, e si finisce per ingenerare quello scetticismo che è oltremodo pernicioso per ogni azione e soprattuto per quelle che sono il prodotto morale del lavorio della mente.

Nel complesso il lavoro è assai lodevole. Forse, qua e là, qualcosa si potrebbe aggiungere. Così, per dirne qualcuna, la preistoria greca e l'età micenea avrebbero tollerato nelle scuole medie uno sviluppo leggiermente più ampio; ed avrei fatto cenno dei limiti, fino ad oggi accertati, dell'influenza micenea. Ciò sarebbe

stato utile anche per la storia di quei paesi che più tardi ebbero rapporti vivi con la Grecia propriamente detta.

Avrei fatto un cenno più largo delle fonti delle tre storie: Oriente, Grecia, Roma; e per l'età imperiale avrei sviluppato di più il periodo che va dal 337 al 476 come quello che serve di legame tra la storia antica e quella che, nella divisione comunemente accettata, chiamiamo del medio evo.

A pag. 131 dove si parla delle colonie greche della Magna Graecia avrei notato anche Sybaris e Tarentum, tanto più perchè è notata giustamente Croton. E nell'enumerare le popolazioni antichissime d' Italia avrei nominato anche gli Heneti.

Queste ed altre son lacune che facilmente si colmano. Il libro resta un testo eccellente. Esso è ricco, ricchissimo di ben appropriate illustrazioni fototipiche e cromolitografiche; e vi sono aggiunte, in fine, alcune cartine, quasi un piccolo atlante storico, che rendono grande servizio alla buona intelligenza della parte narrativa del libro.

L'impresa del Temsky è sotto ogni rapporto lodevole. E lo sarà ancora di più se a questo libro si darà maggior diffusione col farne una buona edizione italiana, della quale, a veder mio, è veramente meritevole.

Padova, Giugno 1904. G. TROPEA.

—

OTTO HIRSCHFELD, *Die Monumenta des Manilius und das Jus Papirianum* (in Sitzungsb. des k. preuss. Akad. der Wissensch. 1903, 1).

Partendo dal supposto che debba esservi stata un' opera del giurista intitolata *monumenta*, esamina il passo di Cicerone, de rep. II 14, 26: «idemque Pompilius (Numa) animo propositis legibus his, quas in monumentis habemus, ardentes consuetudine et cupiditate bellandi religionum caerimoniis mitigavit». Che cosa sono i monumenta che l' arpinate cita nel suo discorso rivolto a Scipione? E qui l' A. fa una dettagliata ricerca, se siano gli *annales maximi* (Schubert), o le *leges regiae* (Voigt), o i *libri pontificum* (Zumpt). Sostiene che il contenuto dei Monumenta di Manilio sia costituito dalle leggi di Numa; e dopo di aver discussa e negata l' antichità a quel corpo di leggi che comunemente è detto Ius Papirianum conclude non esservi alcun dubbio sulla priorità dei Monumenta Manilii rispetto al Ius Papirianum, sì da ritenere quelli come la prima raccolta delle leggi numane.

Padova, Giugno 1904.

G. TROPEA.

The Code of Hammurabi King of Babilonia (about 2250 b. C). Autographed Text, transliteration, translation, glossary, index of subjects, list of proper names, signs numerals, corrections and erasures with map frontispice and photograph of text bi ROBERT FRANCIS HARPER PH. D. Chicago, The University of Chicago Press. 1904, pgg. XV + 192 Tav. CIII.

Cristoforo Johnston, nell'adunanza del 17 Aprile 1903, annunziava all'*American Oriental Society* di Baltimoe l'edizione critica e la traduzione del codice che sono state compiute da Robert Fr. Harper professore di lingue e letterature semitiche nella fiorente Università di Chicago. E, l'edizione aspettata, è venuta.

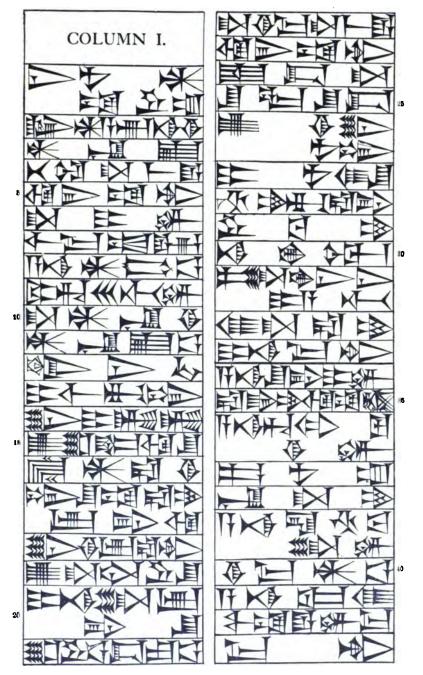
Premessa une eliotipia della stele, rappresentante Hammurabi che riceve le leggi dalla divinità, l'Harper ci annunzia nella prefazione che a questo volume di testo, trascrizione, traduzione inglese, terrà dietro un secondo volume di studi filologici sul testo stesso, opera del fratello WILLIAM RAINCY HARPER rettore di quella Università e professore di filologia semitica, lavoro di cui affrettiamo col desiderio la pubblicazione.

Dirò prima dell'edizione. Essa ci dà la trascrizione del testo e la traduzione inglese, un copioso e diligente indice delle cose trattate nel codice, una lista alfabetica dei nomi propri ed un glossario, poi la riproduzione fotografica dell'autografo, che è svolta in ben 82 tavole nitidissime. Segue una lista dei segni, dei numerali, degli errori e delle erasure: sono altre 20 importantissime tavole. La tav. CIII rappresenta la carta geografica del paese, necessaria alla migliore intelligenza del testo. L'esecuzione di questa carta nulla lascia a desiderare quanto alla precisione e alla quantità di nomi, ma graficamente è molto modesta, rispetto allo splendore di tutto il volume.

Dopo le traduzioni del Winckler (in « Der Alte Orient » IV 4 Lpzg. 1902: *Die Gesetze Hamm., Königs von Babylon*) e del Müller (« *Die Gesetze Hamm.* » Wien, 1903), le quali riferiscono i 282 titoli del codice, abbiamo potuto constatare che notevoli differenze vi sono nella trascrizione dell'Harper, fatta con ogni cura e per il solo fine di presentare agli studiosi una edizione perfetta del testo.

Aspettando di poter dare in questa Rivista un resoconto completo dopo la pubblicazione del volume filologico di W. Raincy Harper, e di poter pubblicare una riproduzione di qualcuna delle tavole [1], siamo lieti di annunziare l'edizione del dotto collega

---

[1] Sento il dovere di ringraziare la The University of Chi-

Specimen Page of Text from the Code of Hammurabi

di Chicago, la quale può dirsi definitiva, e la traduzione del codice che per essere fatta da un uomo di singolare competenza in questo ramo di studi è da ritenersi come la più esatta.

Padova, Giugno 1904

G. TROPEA.

—

PIETRO PARDUCCI, *Statistica economico-agraria dell' Italia alla fine della Repubblica e nei primi secoli dell' Impero.* I. Montevarchi Varchi, 1903.

Intendimento precipuo dell' autore di questo breve lavoro fu quello di riprodurre, nelle sue linee generali, il quadro delle condizioni economiche della società romana della fine della Repubblica ed ai primi secoli dell'Impero; di esaminare lo speciale ordinamento economico, di determinare i limiti dentro i quali si affermò e si svolse l' attività produttiva del commercio e dell' industria italica.

Dopo aver fatto un rapido accenno alla vita semplice, frugale, scevra di bisogni e di cure dei più antichi romani, dediti soprattutto alla pastorizia ed all' agricoltura, od alla rude vita guerresca, nati all' aratro ed alla spada; a quel periodo di austera severità di costumi e di povertà laboriosa; a quella semplicità ormai tradizionale dell' antica famiglia romana, cui solo ideale è la casa che basti a sè stessa, che da sè sopperisce ai bisogni del proprio consumo; dopo avere accennato alle corporazioni urbane dei mestieri, esercitati in gran parte da libertini, e che la leggenda dice istituite da Numa, l' autore incomincia l' enumerazione dei prodotti agricoli che a Roma s' importavano dagli altri paesi d' Italia e dell' Europa. Nota sull'autorità di Plinio e di Strabone, che nessun' altra qualità di grano poteva paragonarsi, dopo quello della Beozia, al grano della Sicilia la cui fertilità fu, specialmente per il grano, maggiore che quella dell' Italia, tanto che, meritò per questo d' essere chiamata: il granaio di Roma. Proverbiale era l'opulenza di Siracusa di cui Tito Livio dice che, quando fu presa da Marcello, non era meno ricca di Cartagine ; e per testimonianza di Strabone sappiamo che anche Girgenti, Messina, Catania erano ricchissime ed assai popolate. Cicerone che, per accusare Verre, aveva avuto dalla legge facoltà di consultare i registri pubblici e privati dell' isola, ci offre nella 3ª Verrina dati precisi ed importantissimi per valutare l' immensa produzione del grano della Sicilia. La Campania era pure fertilissima di spelta o zea, nonchè di alica eccellente che, al dire

---

cago Press per l' invio del materiale occorrente acciò qualcuna di quelle belle tavole sia riprodotta in questo Periodico.

di Plinio, usavasi mischiare con una certa creta che trovavasi fra Pozzuoli e Napoli. La Gallia Cisalpina era ferace di miglio, la Lombardia di siligine. L'autore accenna alla preparazione del grano che nei tempi più antichi era intrapresa dalla stessa economia domestica. Infatti fino al 174 a. C. le donne di famiglia, nelle cose doviziose, assistite talvolta dalle ancelle, preparavano il pane in casa. In seguito la preparazione del grano diventò un mestiere autonomo che presto fiorì, tanto che Roma la quale, prima della guerra di Perseo non aveva fornai, nel IV secolo di C. contava 254 forni.

L'ulivo, afferma Fenestella, non esisteva in Italia, nè in Spagna, nè in Africa regnante Tarquinio Prisco, ma nel 505 di Roma questa pianta passò in Italia, in Francia e nel centro della Spagna. L'autore nota che le migliori qualità d'olio eran quelle di Venafro e che in grande riputazione eran pure le ulive Licinie.

L'autore tace tuttavia l'olio dell'Istria che pure rivaleggiava coi migliori d'Italia ed anche con quelli della Spagna meridionale. Proseguendo nell'enumerazione dei prodotti agricoli, il Parducci, sull'autorità di Plinio, limita a ottanta le specie di vino, tra le quali assegna il primo posto al vino Cecubo ed a quello di Falerno celebrato dai poeti. Accenna che molto tardi cominciò presso i Romani la coltura delle viti: al qual proposito non sarebbe stato inutile aggiungere che la coltivazione della vigna si conobbe in Italia solo dopo le prime spedizioni marittime che i Greci diressero in questa contrada. Dei prodotti alimentari sono menzionati tra le frutta, le mele così dette lanate, Appiane, Scandiane, Sceziane della Gallia Cisalpina, le mele cotogne dell'Italia meridionale, le pere Crustumine, Falerne, Decimiane, Seviane, ecc. della Campania; i fichi, ed i pinoli di Taranto; le ciliegie portate in Italia da Lucio Lucullo nel 680; tra gli alimenti è fatta menzione del fungo laserpicio portato in Italia da Cirene, del cacio Vestino, del cacio Lunigiano e di quello dell'Umbria; delle ostriche del lago Lucrino, del miele di Sicilia e finalmente del sale, di cui maggiormente apprezzati erano: il sale Tarentino, il siciliano detto Cocanico e quello di Gela.

Nella seconda parte del lavoro il Parducci ci parla, e molto più diffusamente che non abbia fatto nella prima, delle merci, di argilla, di vetro, di metallo, e dei lavori di pietra.

Il primato nella fabbricazione dei vasi d'argilla spetta in Italia all'Etruria la quale vi conseguì, fin dai tempi più antichi, straordinaria reputazione. Invenzione etrusca è anche considerata la plastica, ed artisti etruschi eseguirono gli ornamenti dei frontespizi romani.

L'arte vasaria è molto antica anche in Roma, e ne fa fede non solo l'esistenza, fin dai tempi di Numa. di una corporazione di vasai, ma anche le notizie che abbiamo da Festo e da Giovenale, intorno all'esistenza di officine di vasai sull'Esquilino e sul Vaticano. Nella Campania si esercitò pure molto attivamente l'arte vasaria, e vi si preparavano altresì vasi dipinti sul tipo dei Greci; a Cuma si preparavano utensili ordinari di cucina, a Venafro erano buone fabbriche di tegoli; di Pesaro hanno grande rinomanza i vasi da bere di Allifae, e finalmente Sagunto produceva i calices saguntini sul tipo dei famosi e tanto celebrati calici di Samo.

Quanto alle merci di vetro, dopo aver accennato che Plinio ne attribuisce l'invenzione ai Fenici, mette in rilievo l'importanza grande che ebbero in tutta l'antichità le fonderie di vetro di Alessandria, dove si lavoravano oggetti di lusso. A Roma le vetrerie non si ebbero che sulla fine della Repubblica, ma poi se ne fece un impiego esagerato per uso decorativo. Pregiate erano pure le vetrerie di Napoli.

L'industria dei lavori di pietra raggiunse in Roma un'estensione grandissima, e già nei primi tempi della Repubblica vi era un collegio di segatori di pietre, ed in Augusta Taurinorum è ricordata una corporazione di scalpellini. Famosissime, come osserva anche Strabone, erano le cave di marmo chiamate Lunèsi, ora dette di Carrara, da cui si traevano tavole e colonne d'un sol pezzo. Osserverò che l'impiego del marmo per usi decorativi era sconosciuto ai Romani. fino agli ultimi tempi della Repubblica, e che essi, solo più tardi, lo impararono dai Greci.

Fino al 92 a. C. infatti nessun edificio pubblico in Roma aveva colonne di marmo. Lucio Crasso, il Censore, ornò per il primo l'atrio della sua casa sul Palatino, di quattro colonne di marmo del monte Imetto; e nel 78 la più bella casa fu quella del console dell'anno, M. Lepido, di cui la soglia era in marmo di Numidia, specie allora sconosciuta a Roma.

Importanti notizie l'autore ci dà delle merci di metallo la cui escavazione veniva esercitata nei tempi più antichi dagli Etruschi. Plinio e Strabone ricordano le cave d'oro nel contado di Vercelli, le cave di ferro della Gallia Cisalpina; accennano all'esistenza di officine d'acciaio e di ferro a Como, e all'industria etrusca della fonditura dei metalli. L'amore del lusso e della magnificenza portò una grande perfezione nell'arte dell'orefice, e quando il lusso della casa dei Romani raggiunse il punto culminante, l'Etruria fornì a Roma in grande quantità vasi d'oro, lampade, candelabri, specchi e sopratutto oggetti d'oro e d'argento artisticamente lavorati, il

gusto dei quali diventò una vera passione, a segno tale che nell'anno 95 il console L. Crasso possedeva dei vasi di circa 6000 sesterzi l'uno. Oltrechè nell'Etruria, la lavorazione dei metalli, raggiunse grande perfezione anche a Taranto, a Brindisi ed in Sicilia, dove, specialmente in Siracusa, si lavorava egregiamente il bronzo.

L'ultima parte del lavoro del Parducci accenna brevemente ai mestieri dei costruttori di navi, dei carrai, dei falegnami, tornitori e intagliatori, dei tessitori, dei tintori, dei lavoratori del cuoio, dei qualchierai, ed il lavoro si chiude con un rapido accenno alla produzione ed all'uso dei cosmetici, degli unguenti e degli olii.

Sull'industria dei lavori di legno il Parducci ci dà poche notizie, ma basate sopra dati sicuri. Valenti costruttori di navi furono, fin dai tempi remotissimi, i Tirreni, i Siculi e i Greci, mentre i Romani si posero in mare assai tardi. Quest'industria acquistò presto largo sviluppo, ed un collegio che si disse dei carpentieri navali, si formò in Ostia. I lavori di tornitura e d'intaglio venivano a Roma nei tempi più antichi dell'Asia Minore, donde nel 187 a. C. i Romani portarono i primi letti e tavoli ornati di bronzo. I lavori di tessitura formavano nei tempi antichi una delle occupazioni delle donne. tutte in ogni casa, presso le classi sociali, e solo quando la semplicità della vita domestica fu sostituita dalla mollezza e dallo sfarzo, il mestiere del tessitore si estese; la lana ed il lino erano le sole materie d'ogni specie di tessuto. La seta fu importata assai più tardi, ed in principio solo allo stato di seta greggia; si ebbero poi i tessuti più leggieri di seta tinta, mischiata di lino e di cotone, tessuti che portavano solo le donne e gli uomini effeminati. Quando poi si accrebbero i rapporti commerciali coll'Oriente, s'introdussero in Roma le stoffe ricchissime di seta pura: il primo che ne usò fu l'imperatore Elagabalo. I tappeti, le tende, le coperte, i costumi dei generali trionfatori erano fatti di stoffe ricamate in oro.

Largo sviluppo ebbe pure il mestiere dei tintori, mestiere che raggiunse importanza perchè tale industria sopperiva effettivamente ad un bisogno reale, al desiderio cioè, sempre crescente, di ornamenti, per il quale molto si apprezzavano i colori smaglianti e preziosi: e le vesti di lana tinte di porpora, usate dapprima soltanto dai magistrati, dai senatori, divennero, in breve, d'uso comune, sebbene la porpora costasse perfino mille danari la libbra. Interessante è finalmente, per quanto rapido, l'accenno che il Parducci fa, come chiusa del suo lavoro. ai cosmetici, agli unguenti, agli olii di cui i Romani del tempo di Plinio usavano aspergersi e bagnarsi in tutte le parti del corpo, il che spiega come divenisse in breve

tempo straordinario l'uso ed estesa la fabbricazione degli unguenti, molti dei quali erano di provenienza straniera. Agli unguenti si aggiungevano anche i profumi, l'uso dei quali sebbene, a causa dell'enorme consumo, il prezzo ne fosse elevatissimo, era tanto grande che l'avvicinarsi di una donna colpiva tutti per gli odori che esalava dai capelli e dai vestiti.

Tale il lavora del Parducci, tale il quadro, che egli ci presenta della vita romana degli ultimi tempi della Repubblica e dei primi dell' impero. Le ricerche che egli mostra di aver fatto, accurate, minuziose e pazienti nella Storia naturale di Plinio, le notizie che egli attinge alle migliori fonti del tempo, quali sono la geografia di Strabone, i trattati, « De re rustica » di Catone, di Varrone, di Columella e per qualche rispetto, le storie di Tacito e le Vite di Svetonio e talora anche le satire di Orazio e di Giovenale hanno senza dubbio un valore non trascurabile come quelle che, mentre ci offrono dei dati positivi per giudicare di quel periodo agitato e turbinoso di vita romana in cui l'estinguersi ed il morire delle libere istituzioni, ed il progresso graduale della servitù, informando di sè ogni e qualunque manifestazione di vita sociale, doterminava in certo modo, le condizioni economiche del tempo, sono pure un sussidio ed un contributo allo studio dell'Economia politica di una nazione, in cui la civiltà tramonta e la società sempre più ripiegandosi in sè medesima, si palesa facilmente destinata alla dissoluzione ed allo sfacelo nón meno per i difetti della sua morale, che per i vizi della sua costituzione.

Senonchè non posso astenermi dall'osservare che il Parducci troppo spesso si contenta di citare le notizie puramente e semplicemente quali le apprende da Plinio, da Strabone e da altri, senza curarsi di coordinarle in modo che tutto ciò che egli afferma appaia come la logica e necessaria conseguenza della premessa fatta in principio del lavoro, l'importazione, cioè dei prodotti stranieri avere inceppato il commercio indigeno ed essere stata causa precipua delle misere condizioni economiche che afflissero Roma nei primi due secoli dell'impero. Di più: l'enumerazione dei prodotti, specie di quelli che sono nutrimento diretto dell'uomo, è qua e là troppo succinta e schematica, e spesso, questo, direi quasi, eccessivo amore di brevità nuoce al fine dell'opera, che è quello di riprodurre fedelmente come in un quadro l'ambiente nel quale storicamente si svolse l'attività produttiva dei Romani.

Il Parducci afferma causa principale del decadimento economico di Roma nel periodo accennato, essere la mancanza di produzione indigena determinata dall' importazione straniera. Ma anzi-

tutto possiamo noi credere ad un vero e proprio disagio economico della Roma di quei tempi quando molte ed autorevolissime testimonianze, quella stessa, fra le altre di Plinio che chiama il Tevere: « Rerum in toto orbe nascentium mercator placidissimus », ci autorizzano a supporre che non ostante la decadenza dell' agricoltura lamentata da Catone e da Columella, non ostante che avesse un commercio puramente passivo, Roma non fosse misera, perchè vi affluivano da tutte le contrade e da tutti i mari, i prodotti di tutte le stagioni, di tutte le zone, quelli dei fiumi e dei laghi, nonchè quelli dell'industria dei Greci e dei barbari, ed in ogni tempo vi arrivava così grande numero di navi cariche, da tutti i paesi, che, se dobbiamo credere ad un panegirista del III sec., il greco Aristide, si potrebbe quasi credere ad un laboratorio universale. Secondariamente, pure ammettendo che vi fosse disagio economico vero e proprio, specialmente nelle classi medie, sarebbe, io credo, piuttosto da riferirne la causa, oltrechè allo smodato ed impudente lusso dei grandi, capaci di sciupare milioni di sesterzi in un banchetto, e di frustare in orge invereconde patrimoni privati e pubblici, al fatto che una gran parte, per non dire la maggiore delle merci, specialmente di grano, che venivano importate, era distribuita gratuitamente al popolo; usanza questa che estinse l'amore al lavoro e fomentò sulle classi inferiori i germi della sedizione e dell'anarchia che si svilupparono poi nei secoli seguenti. La scomparsa poi della produzione indigena, non fu solo effetto della importazione straniera, ma piuttosto della concentrazione della proprietà in un ristretto numero di famiglie, la sostituzione del lavoro dello schiavo a quello dell'uomo libero, sostituzione che riuscì dannosissima all'agricoltura, determinò l'usura, fece cadere in disuso le leggi agrarie, produsse le distribuzioni gratuite di grano, che resero il popolo poltrone e turbolento, e gli fecero considerare come indegno di sè, il commercio, l'agricoltura e l'industria, le tre fonti principali della prosperità nazionale.

Cagliari, Giugno 1904. G. B. SECHI.

Per il prossimo numero le recensioni dei Lavori di **Dav. Heinr. Müller, L. Holzapfel, A. Schulten, Ph. Fabia, Ed. Stemplinger, E. Petersen, N. Vulic'. Edm. Groag, Siegfr. Maire, F. Studniczka, S. Chabert, P. Fournier, J. Leite de Vasconcellos, Robinson Ellis, Aug. Ed. Aspach, Eug. Lefébure, Kromayer, R. Mowat, Fritz Pichler, Chr. A. Bugge, Adr. Blanchet, H. T. Karsten, Paul Crouzet, Ludw. Traube, Paul Gauckler, U. v. Wilamowitz-Moellendorf, G. N. Chatzidaki, Éd. Lambert, L. Campi, L. A. Michelangeli, G. Curcio, G. Voghera, A. de Marchi, S. Raccuglia, E. Ardu-Onnis, S. Puglisi-Marino, S. Rossi, G. A. Levi, G. F. Sammarco, C. Barbagallo, G. Roberti, F. P. Garofalo, D. Puzzolo Sigillo, P. Monti e L. Laffranchi, P. Rasi, C. Pascal, G. Setti, G. Pansa, P. Manfrin, P. Ghione, Duca di Bonito Garofalo.**

NOTIZIE

* Pei tipi *Teubner* di Lipsia è uscita la dispensa 51ª del *Lexikon* del ROSCHER: essa va dalla voce *Phalas* a quella *Phoinissa*.

* La Librerla *A. Colin* di Parigi ha pubblicato la traduzione francese del *Manuel d' histoire des religions di* P. D. CHANTEPIE DE LA SAUSSAYE.

* Sono usciti i fascicoli 3° e 4° del *Dictionn. d'archéologie chrétienne* di F. CABROL, dalle voci *Afrique* a *Alexandre*. Editori *Letouzey* e *Ané* di Parigi.

* La *Societé Nationale des Antiquaires de France* ha pubblicatò, nell' occasione del suo centenario, una *Recueil de mémoires*, pei tipi *C. Klincksieck* 1904, pg. XVIII + 496. È un grosso volume che contiene 54 memorie e numerose illustrazioni fototipiche.

* Per cura del Segretario generale del Congresso internazionale di Scienze storiche, comm. G. GORRINI, si sono già pubblicati tre volumi degli Atti del Congresso. Essi comprendono i verbali delle sedute, le memorie e le comunicazioni delle Sezioni IV, VI, X. È imminente la pubblicazione degli altri volumi. L' edizione è ricchissima di illustrazioni ed eseguita con ammirevole accuratezza.

* È uscito il fasc. 3-4 delle *Quellen und Forschungen zur Alten Geschichte und Geographie*, dirette da W. SIEGLIN dell' Università di Berlino. Esso contiene la parte 2ª e 3ª dell' *Austria Romana* di FRITZ PICHLER. Editore, Ed. Avenarius di Lipsia.

* Il geniale e dotto latinista CARLO PASCAL ha pubblicato, pei tipi Le Monnier, *Dèi e Diavoli*.

* VINCENZO D'ADDOZIO, uno dei migliori latinisti d' Italia, ha commentato il *Brutus* di Cicerone per la Raccolta *Sandron*.

* A brevissima distanza dal vol. I, si è pubblicato il II ed ultimo volume dell' *Histoire des Lagides* di A. BOUCHÉ-LECLERCQ, che si occupa della decadenza e della fine della dinastia. Editore *E. Leroux di* Parigi.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

A. KERAMOPOULLO, Νομισματικὸν εὕρημα ἐξ Ἐπιδαύρου (Estr. dall' Ἐφημερὶς Ἀρχαιολογική). Atene 1904.

P. D. CHANPETIE DE LA SAUSSAYE, *Manuel d' histoire des Religions.* Trad. de l' allemand sous la direction de H. Hubert et I. Lévy. Paris. Armand Colin. 1905, pgg. LIII + 716.

F. CABROL, *Dictionnaire d' archéologie chrétienne et de Liturgie.* fasc. III. [Afrique-Agneau], fasc. IV [Agneau-Alexandre]. Paris. Letrouzey et Ané. 1903-4.

Société Nationale des Antiquaires de France. Centenaire [1804-1904]. Recueil des Mémoires publiées par les Membres de la Société. Paris. C. Klincksieck. 1904. pg. XVIII + 496.

Atti del Congresso internazionale di Scienze Storiche. Vol. IV [Atti della Sez. III : Storia delle letterature], Vol. VI [Atti della Sez. IV : Numismatica], Vol. X [Atti della Sez. VI : Storia della Geografia e Geografia storica]. Roma. Tip. della R. Accad. Lincei, 1904.

G. GRASSO, *San Pietro in Fine o San Pietro in Fiesso?* Roma. Tip. Lincei, 1904.

P. CESAREO, *Un decadente dell' antichità.* II. Torino. Loescher 1904.

J. LEITE DE VASCONCELLOS, *Analecta archaeologica.* XIII-XVII. Lisbona. Impr. Nacional. 1903.

PH. FABIA, *La lettre de Pompeius Propinquus à Galba et l' avènement de Vitellius en Germanie.* (dai Beitr. z. Alt. Gesch. IV. 1). Leipzig, 1904.

W. H. ROSCHER, *Ausführliches Lexikon d. griechisch. und römischen Mythologie* [Phalas-Phoinissa]. Leipzig. Teubner. 1904.

O. HIRSCHFELD, *Die monumenta das Manilius und das Ius Papirianum* (estr. dai Sitzb. d. k. preuss. Akad. d. Wiss. 1903, 1).

EDW. GROAG, *Aurelianus.* Stuttgart. Meltzer. 1903.

F. STUDNICZKA, *Altäre mit Grubenkammern* (dai Jahresheft. d. österr. archäol. Inst. VI. 1903).

V. D' ADDOZIO, *M. T. Cicerone, Il Bruto,* annotato. Palermo. Sandron, 1904.

AUG. ED. ANSPACH, *De Alexandri Magni expeditione Indica.* Lipsiae, Teubneri, 1903.

P. RASI, *Dell' arte metrica di M. F. Ennodio.* II. Metro eroico e lirico. Pavia. Fusi, 1904.

SALV. ROSSI, *Come si fa una recensione.* Messina. D' Amico, 1904.

A. BAUER, *Lehrbuch der Geschichte des Altertums.* Wien. F. Tempsky. 1904.

G. FERRARA, *Il Carmen de synodo Ticinensi* (contributo alla storia della ritmica latina). Milano. Turati, 1904.

G. N. CHATZIDAKI, ΑΚΑΔΕΜΕΙΚΑ ΑΝΑΓΝΩΣΜΑΤΑ. II. Atene. Sakellario. 1904.

F. P. GAROFALO, *Intorno alle istituzioni sociali dei Celti*. Roma. Tip. Riv. di Sociologia, 1904.
FR. SAMMARCO, *Appunti di critica letteraria e storica*. Messina. Guerriera, 1903.
A. NATOLI, *Arte rappresentativa e mimica nel teatro greco*. Firenze, Tip. galileiana, 1903.
J. LEITE DE VASCONCELLOS, *Religiões da Lusitania*, na parte que principalmente se refere a Portugal. I. Lisboa. Imprensa Nacional 1897.
A. BLANCHET, *Un monument du Musée de Nevers représentant « Sucellus »*. (Estr. dal Bull. de la Soc. Nat. des Antiq. 1903).
A. BLANCHET, *Notes d'archéologie romaine* (Estr. dal Bull. de la Soc. des Antiq. 1903).
A. BLANCHET, *Le « congiarium » de César et les monnaies signées « Palikanus »*. Paris, 1903.
A. BLANCHET, *L'influence de l'art grec dans le nord de la Gaule belgique* (Estr. della Rev. Numism. 1903). Paris. Rollin et Feuardent, 1903.
H. T. KARSTEN, *De Aeneidis Lib. III* (dall' Hermes XXXIX). Berlin. 1904.
E. ARDU-ONNIS, *Gli Hetei-Pelasgi in Sardegna* (extr. dagli Atti della Soc. rom. di Antropol. X 1-3). Roma, 1904.
A. SCHULTEN, *L'Africa romana*. Traduz. di *L. Cesano* con prefaz. di *D. Vaglieri*. Roma. Albrighi, Segati, 1904.
L. DE CAMPI, *Iscrizione funeraria etrusca rinvenuta in Tavon nella Naunia*. Trento. Zippel, 1901.
L. DE CAMPI, *Di una tomba Gallica scoperta presso Mechel nella Naunia* (dall' « Arch. Trentino» XIII 2).
L. DE CAMPI, *Nuove scoperte archeologiche in Mechel nell'Anaunia* (dall' « Arch. Trentino» XV 1).
L. CAMPI, *Tombe della prima età del ferro ed altri avanzi romani*, riconosciuti presso S. Giacomo di Riva (dall' « Arch. Trentino» XVI 2).
L. CAMPI, *Tombe romane presso Cunevo nella Naunia* (dall' « Arch. Trentino» XV 2).
G. ČURCIO, *Intorno ad una traduzione italiana della prima satira di Persio, fatta dal prof. N. Festa* (estr. dal Nuovo Ateneo Siciliano. I 2).
F. P. GAROFALO, *Studi storici*. Noto. Zammit, 1904.
T. MONTANARI, *L'Itinerario di Annibale nella zona alpina, definitivamente determinato*. Torino, Roux, 1904.
G. PANSA, *Il ponte sull' Aterno varcato da Cesare nell'assedio di Corfinio e la menzione di esso in una carta del 1193*. Sulmona. Colaprete, 1904.
J. LEITE DE VASCONCELLOS, *Geographia da Lusitania na epocha protohistorica*. Lisboa. Imprensa Nacional, 1903.
U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORF, *Satzungen einer milesischen Sänger-*

gilde (dai Sitzb. der K. preuss. Akad. der Wiss. XIX. 1904).

S. Puglisi Marino, *Il Colosseo, nel giorno dell' inaugurazione.* Ricerche di archeologia e storia. Catania, Galati, 1904.

F. Carlesi, *Origini della città e del comune di Prato.* Prato. Alberghetti, 1904.

Fritz Pichler, *Austria Romana.* II-III (fasc. 3-4 delle Quellen und Forschungen zur alten Geschichte, edite da W. Sieglin). Leipzig. Avenarius, 1904.

L. Cesano, *Ripostiglio di monete familiari* rinvenuto a S. Gregorio di Sassola presso Tivoli. Roma, Lincei, 1904.

H. Mueller, *Die Gesetze Hammurabis und ihr Verhältnis zur mosaischen Gesetzgebung sowie zu den XII Tafeln.* Wien. Hölder, 1903.

A. Blanchet, *L' influence de la Sicile sur Massalia.* Paris. 1904.

G. Lombardo-Radice, *Osservazioni sullo svolgimento della dottrina delle idee in Platone.* I. Firenze. Tip. Galileiana, 1903.

C. Marchesi, *L' etica Nicomachea nella tradizione latina medievale.* Messina. Trimarchi, 1904.

S. Raccuglia, *Trezza.* Storia, critica, archeologia. Acireale, Tip. Umberto I. 1904.

A. Bouché-Leclercq, *Histoire des Lagides.* II. Décadence et fin de la dynastie. [171-30 a. J. C.]. Paris. E. Leroux, 1904,

M. Rostowzew, *Tesserae plumbeae urbis Romae et suburbi.* (Testo e tavole). Petropoli, 1903.

O. Iozzi, *Iscrizione bustrofida del tempo dei Re*, ora rinvenuta presso l' arco di Settimio Severo. Roma. Tip. Spada, 1899.

G. Busolt, *Griechische Geschichte.* III. 2. Der Peloponnesische Krieg. Gotha. A. Perthes, 1904.

G. Dottin, *La religion des Celtes.* Paris. Bloud, 1904.

P. Ghione, *Note sul regno di Lisimaco* (estr. dagli Atti della r. Accad. d. Sc. di Torino 1903-4). Torino. Clausen, 1904.

Duda di Bonito Garofalo, *Narciso e la sua allegoria secondo i Neoplatonici.* Roma, Forzani. 1904.

P. Fournier, *Pensées de Marc' Aurèle.* Bordeaux. Feret et F., 1904.

S. Chabert, *Le tremblement de terre de Pompéi et sa véritable date* (5 Février 62 ap, J.-C.). Paris. Fontemoing, 1903.

G. A. Levi, *Le battaglie di Cos e di Andro* (estr. dagli Atti della r. Accad. d. Sc. di Torino, 1903-4). Torino. Clausen, 1904.

Chr. A. Bugge, *Das Christentum als Religion des Fortschritts* (I. Das sociale Programm des Apostels Paulus ; II. Die Inspiration der heiligen Schrift). Trad. di *O. v. Harling.* Giessen, Ricker, 1900.

Paul Gauckler, *La mosaïque antique.* Paris. Hachette, 1904.

R. Mowat, *Réflexions sur l'ordre à suivre dans la confection d'un recueil général des monnaies antiques.* Paris. Rollin et Feuardent, 1904.

Direttore, Proprietario e Gerente : DOTT. GIACOMO TROPEA

Padova - R. Stab. Prosperini

INDICE DELL' ANNO VIII

MEMORIE

Bullettino bibliografico